



UNIVERSITÀ
degli STUDI
di CATANIA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANISTICHE
(DISUM)

**Dottorato di Ricerca
in Scienze per il Patrimonio e la Produzione
Culturale**

34° ciclo

A. A. 2020-2021

Salvatore Cammisuli

Il De rebus Siculis di Tommaso Fazello

Decade prima, libri secondo e terzo

Testo, traduzione e note di commento

Tutor: Prof. Vincenzo Ortoleva

Coordinatore del Dottorato: Prof. Pietro Maria Militello

Indice

Introduzione	3
Nota al testo.....	27
<i>Liber secundus</i>	
<i>De Peloro promontorio. Caput primum</i>	28
<i>De Zancla et Messana urbibus. Caput secundum</i>	44
<i>De Tauromenio et Naxo urbibus. Caput tertium</i>	78
<i>De Aetna monte et eius ignibus. Caput quartum</i>	92
<i>Liber tertius</i>	
<i>De Catana urbe. Caput primum</i>	118
<i>De Teria et Symetho fluviis. Cap. secundum</i>	136
<i>De Leontino urbe. Cap. tertium</i>	150
<i>De Augusta, Megara et Hybla urbibus. Caput quartum</i>	164
Commento	180
Bibliografia	401
Appendice (carta dei principali luoghi menzionati da Fazello).....	436

Introduzione

Il presente lavoro offre il testo, la traduzione e il commento di una porzione del *De rebus Siculis* (prima edizione Palermo 1558) di Tommaso Fazello (1498-1570), storico e geografo siciliano, nonché frate domenicano¹. Tale opera è articolata in venti libri, distribuiti in due decadi. La prima di esse comprende una descrizione geografica della Sicilia, compiuta a partire dallo Stretto di Messina, continuando lungo la costa dell'Isola in senso orario; solo alla fine si passa alla trattazione relativa all'entroterra. Questa esposizione, animata da un predominante interesse per le antichità classiche, è resa solida dal proficuo connubio tra l'osservazione diretta e l'utilizzo delle fonti scritte². Nella seconda decade, invece, Fazello ripercorre la storia della Sicilia, dalle origini all'età per lui contemporanea.

La sezione presa in esame in questa tesi include i libri secondo e terzo della prima decade, comprendenti la descrizione di Capo Peloro, di Messina, di Taormina e delle rovine di Naxos, dell'Etna³, e poi di Catania, del fiume Simeto, di Lentini, di Augusta e dei resti di Megara Iblea⁴.

¹ Un conciso profilo di Fazello è offerto in Librino-Pace 1932. Due volumi monografici sono apparsi negli anni Settanta del secolo scorso, ad opera di studiosi locali, sotto lo stimolo della ricorrenza del quarto centenario della morte dell'autore: Vitale 1971 ha un taglio più marcatamente scolastico-divulgativo, Sanfilippo 1973, pur mosso da un intento encomiastico, è ricco di informazioni e dotato di puntuale documentazione. Utili la presentazione di M. Ganci e i due saggi introduttivi di A. De Rosalia e G. Nuzzo per la traduzione del *De rebus Siculis* pubblicata in De Rosalia-Nuzzo 1992 (per la quale si veda *infra*, § 4). Una nuova sintesi, pur sempre di carattere introduttivo, è quella di Contarino 1995 per il *Dizionario Biografico degli Italiani*. Un'occasione celebrativa è quella che ha ispirato, nel 1998, il *Convegno di Studi in onore di Tommaso Fazello per il quinto centenario della nascita*, i cui atti sono raccolti in Allegro 2003. Nettamente elogiativa è la recentissima monografia di Maurici 2021.

² È ben noto che Fazello fu attento lettore degli autori antichi (il che gli consentì, ad esempio, di identificare per primo le rovine di Selinunte sulla base di Diod. Sic. 13,5,6; cfr. Marcellino 2020e). Ma si tenga conto che utilizzò abbondantemente i frutti della ricerca antichistica a lui precedente, nonché di altri autori moderni; cfr. *infra*, §§ 5-7.

³ Fazello, pp. 39-63 (*dec.* I 2).

⁴ Fazello, pp. 63-79 (*dec.* I 3).

1. L'autore

La biografia di Tommaso Fazello è avara di eventi pubblici significativi⁵. Nato a Sciacca nel 1498, entrò in giovane età nel convento di S. Domenico a Palermo, compì gli studi universitari a Padova⁶, fu stimato come oratore, teologo e filosofo. Fu per due volte superiore della provincia domenicana in Sicilia e per dieci volte priore a Palermo. Sono documentati diversi suoi soggiorni a Roma. In particolare, nel 1558 partecipò al Capitolo generale del suo Ordine, durante il quale rifiutò l'elezione a maestro generale dei Domenicani.

Come riferisce lui stesso⁷, anni prima, sempre a Roma, aveva invece accolto l'esortazione dello storico comasco Paolo Giovio (1486-1552), vescovo di Nocera dei Pagani⁸, a dedicare le sue energie a una completa descrizione geografica della Sicilia, dalla quale, poi, fu portato all'indagine storica. La ventennale fatica arrivò alle stampe

⁵ Le più antiche notizie sulla vita di Fazello si ricavano da due raccoglitori delle memorie dell'Ordine domenicano, del quale erano anche membri. Si tratta del portoghese Antonio de la Conceição, conosciuto altresì come Antonio Senese († 1586), e del bolognese Giovanni Michele Pio († 1644). Si vedano dunque Conceição 1585, 252-253 (seguito da Pio, 2, 1613, 417) e Pio 1615, 115. Riprende fonti precedenti Ambrogio di Altamura 1677, 317-318. Fazello è menzionato in termini elogiativi da diversi altri autori del XVII secolo, tra i quali Del Rio 1608, 87, e Piccolo 1623, 149. Un'ordinata presentazione è offerta dal canonico Antonino Mongitore, erudito palermitano (1663-1743) all'interno del suo grande catalogo bibliografico degli autori siciliani (Mongitore, 2, 1714, 259-260). In seguito altri studiosi, tra i quali Quéatif-Echard, 2, 1721, 212-213, si sono limitati a ribadire le notizie già conosciute. Nuovi contributi per la biografia di Fazello sono stati forniti da Marletta 1905, che offre documenti fino ad allora inediti, ricavati dagli Atti del Senato di Catania, nonché una breve biografia di Fazello del gesuita palermitano Girolamo Ragusa (1665-1727), anch'essa pubblicata per la prima volta. Catalano-Tirrito 1911-1912, 424, raccoglie informazioni sull'attività di Fazello nello Studio domenicano di Palermo e all'Università di Catania, sulla scorta di nuovi documenti, dei quali viene trascritto il testo oppure data particolareggiata notizia. Coniglione 1937, 230-233, utilizza queste fonti, nonché altre carte degli archivi dell'Ordine domenicano. Si veda anche la sintesi di Sanfilippo 1973, 33-49, con sistematica indicazione delle fonti biografiche utilizzate. Una rassegna bibliografica sulla vita di Fazello è contenuta in Canzanella 2003, 13-16 e 19-31.

⁶ Ciò è incerto secondo Contarino 1995, 493.

⁷ Fazello, p. 1 (*dec. praef.*).

⁸ Di Giovio si ricordano soprattutto i due tomi *Historiarum sui temporis* (Firenze 1550-1552). Su questo autore si veda almeno Price Zimmermann 2001. L'antica *civitas* di Nocera dei Pagani è oggi distribuita in cinque comuni della provincia di Salerno.

con il titolo *De rebus Siculis* nel 1558, ma nei dieci anni seguenti Fazello continuò a rivedere e correggere la propria opera⁹.

Fu primo consultore del Sant'Uffizio e lettore di filosofia dietro pubblico compenso della città di Palermo. Qui morì, nel convento di S. Domenico, l'8 aprile 1570¹⁰.

2. Opere minori di Fazello

Va fatto un breve cenno agli scritti minori di Fazello. Si conoscono, in primo luogo, due opere di argomento filosofico, rimaste finora inedite: le *Lectiones philosophiae* (ms. Palermo, Biblioteca comunale, 3 Qq A 91, XVI sec., autografo) e la *Lectura super libros Posteriorum Aristotelis* (ms. Palermo, Biblioteca comunale, 3 Qq A 92, XVI sec.)¹¹. Inoltre, possediamo incerte notizie circa un'opera dal titolo *De Regno Christi*, che sarebbe rimasta in forma manoscritta¹²; lo storico Rocco Pirri (1577-1651) la attribuisce a Girolamo Fazello († 1585), fratello di Tommaso e anche lui domenicano¹³.

Nulla ci è pervenuto della produzione poetica della quale fa menzione il numismatico e letterato palermitano Filippo Paruta (1552/1555-1629) nel contesto dei suoi *Elogia*

⁹ Riguardo alle diverse edizioni del *De rebus Siculis* si veda *infra*, § 3.

¹⁰ Per la data cfr. Mongitore, 2, 1714, 160. Il piemontese Giacomo Bosio (1544-1627), storico dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, al quale apparteneva, accusa Fazello di aver calunniato lo stesso Ordine, perché sdegnato per le percosse ricevute da un giovane cavaliere. Lo storico siciliano, secondo lo stesso autore, sarebbe deceduto non molto tempo dopo la pubblicazione della sua opera, precipitando da un'alta torre mentre con una fune tirava su dei fiaschi di vino (Bosio 1602, 172 e 317). Queste notizie sono prive di alcun fondamento; cfr. Pirri 1638, 337 (= Pirri, 1, 1733, 737); Mongitore, 2, 1714, 260. Per un profilo di Giacomo Bosio si veda De Caro 1971.

¹¹ Cfr. Boglino, 2, 1889, 143-144.

¹² Cfr. Conceição 1585, 253 (seguito a tal proposito da Possevino, 3, 1606, 305, nonché da Ambrogio di Altamura 1677, 317) e Pio 1615, 115.

¹³ Pirri, 1, 1733, 737. Il netino Rocco Pirri (per le notizie biografiche cfr. Mongitore, 2, 1714, 201-203) è ricordato per la *Sicilia sacra*, una storia delle diocesi siciliane apparsa a Palermo in più volumi a partire dal 1630, rimasta incompiuta per via della morte dell'autore, e più tardi ripubblicata e integrata da A. Mongitore e V. M. Amico (appunto Pirri 1733).

*Siculatorum Poëtarum suo tempore defunctorum commentariis illustrata*¹⁴. Questi dedicò a Fazello l'epigramma n. 94 della sua raccolta¹⁵:

Scriptorem laudent Siculi, tua nomina tollant
Inter et hic Crispos, inter et ille Titos;
Non tamen et Siculos inter, Fazelle, poëtas
Non ceu sol inter sidera, solus abis.

Una lettera indirizzata il 15 ottobre 1563 al viceré Juan de la Cerda y de Silva (1514-1575), e riguardante la questione della Legazia apostolica di Sicilia, è stata pubblicata da F. G. Savagnone¹⁶. Si ha notizia di documenti inediti, recanti la firma di Fazello, «disseminati nei diversi volumi dell'ex archivio del convento di S. Domenico di Palermo»¹⁷.

Infine, «molte postille e correzioni» sarebbero state «aggiunte di mano di Tomaso Fazello»¹⁸ nei sette volumi manoscritti degli *Annales omnium temporum* di Pietro Ranzano¹⁹.

¹⁴ Gli *Elogia* del Paruta, sebbene non siano un lavoro letterariamente perfetto e non seguano un ordine cronologico, costituiscono una fonte storico-letteraria molto preziosa. Essi si conservano manoscritti all'interno della raccolta *Carmina, manu propria conscripta* (cod. Palermo, Biblioteca comunale, 2 Qq. C. 21, n. 3, XVII sec., autografo). Sono stati pubblicati da Abbadessa 1906, che ha ommesso alcune delle annotazioni di Paruta. Per un profilo introduttivo riguardo a quest'ultimo, si veda Bazzano 2014.

¹⁵ Abbadessa 1906, 154-155, che trascrive altresì una nota dello stesso Paruta: «Nec a Musis tam fuit aversus historicus noster, ut cum eis commercium praeclarum non habuerit». Secondo questo epigramma, come storico Fazello merita di essere posto a fianco di Sallustio Crispo e Tito Livio; nella poesia, invece, non ha raggiunto un'analogia singolare eccellenza.

¹⁶ Savagnone 1917, 188-194, che si è fondato sul ms. Palermo, Biblioteca comunale, Qq G 24, f. 214. Un'altra copia si trova nel cod. Palermo, Biblioteca comunale, Qq. G 28, ff. 19-26. In Contarino 1995, 495, si legge che il destinatario della lettera è Juan de Vega, che però fu viceré di Sicilia dal 1546 al 1557 (cfr. Di Blasi 1842, 189-199). La Legazia Apostolica era l'istituto in forza del quale i re di Sicilia si consideravano legati del Papa nell'Isola. A tal proposito cfr. Vacca 2000, che in particolare menziona la lettera di Fazello alle pp. 136-137.

¹⁷ Coniglione 1937, 232.

¹⁸ Guardione 1894, 63, n. 1 (= Guardione 1897, 25, n. 1).

¹⁹ Riguardo a Ranzano si veda *infra*, § 6. Un «saggio giovanile» di Fazello sugli *Annales* di Ranzano è menzionato in Vitale 1971, 17. A questa notizia hanno dato credito Ganci 1992, 6, e Pietrasanta 2003, 718, ma essa non sembra trovare conferme. Vitale 1971, 80-81, torna a sostenere che «il Fazello [...] scrisse e postillò un opuscolo intitolato "Annales Omnium Temporum Petri Ranzani" che è un saggio critico della

3. Le edizioni del *De rebus Siculis*

Vivente l'autore, le decadi di Fazello conobbero tre edizioni²⁰, tutte pubblicate a Palermo e recanti il medesimo frontespizio: F. Thomae Fazelli Siculi Or. Praedicatorum *De rebus Siculis decades duae*, nunc primum in lucem editae. His accessit totius operis index locupletissimus.

La prima edizione, come si è già accennato, è apparsa a Palermo nel 1558, «apud Ioannem Matthaeum Maidam, et Franciscum Carraram». Nel retrofrontespizio compare un'epistola a Filippo II, re di Spagna (1556-1598), resa necessaria dalla sopraggiunta abdicazione del di lui padre, Carlo V (imperatore, 1519-1556), al quale il *De rebus Siculis* era stato già dedicato. Infatti la prefazione dell'intera opera, che segue immediatamente (pp. 1-2), è indirizzata appunto all'imperatore. Tra la prima decade (pp. 3-235) e la seconda (pp. 237-616, introdotta da una nuova lettera prefatoria a Carlo V) si rinviene l'indice dei capitoli del secondo blocco di dieci libri (p. 236). Dopo la p. 616, l'ultima a essere numerata, compare un elenco di *errata corrige*, un altro di «autores quos in hoc opere Fazellus fidelissime imitatur», il quale però è certamente incompleto²¹, e infine l'indice della prima decade e quello analitico²².

sua opera e della storiografia del sec. XV». Tuttavia, questa sembra un'eco deformata della notizia circa le «postille» apposte da Fazello sui manoscritti di Ranzano.

²⁰ Una rassegna delle diverse edizioni è offerta da Evola 1878, 55-62 e 230-234. Questi va corretto e aggiornato con De Rosalia 1992a, 31-38, che comunque non è immune da imprecisioni.

²¹ Cfr. *infra*, §§ 5-7.

²² Di questa edizione esiste almeno un esemplare, oggi conservato a Palermo, presso la Biblioteca centrale della Regione siciliana (coll. RARI SIC. 181, inv. 151841), che presenta piccole variazioni testuali: negli altri esemplari consultati di questa e delle altre due edizioni, alle pp. 71-72 si rinvennero *clanso* per *clauso*, *Leontinnm* per *Leontinum*, *veruacula* per *vernacula*, *agerilli* per *ager illi*, *iu Verrem* in luogo di *in Verrem*, *demonstrat* per *demonstra(n)t*. Si tratta con tutta evidenza di errori di composizione, di cui l'autore si accorse mentre vergava gli *errata corrige* del 1560: segnala infatti di leggere *ager illi*; a ragione ritenne invece che il lettore avrebbe saputo riconoscere e immediatamente correggere gli altri refusi. Probabilmente, per un qualche accidente, si rese necessario comporre nuovamente, almeno in parte, le pagine in questione, e ciò fu fatto con una certa fretta. Per il resto, non sembra che Fazello abbia avuto la possibilità di intervenire per far emendare il testo già composto, neanche a fronte di conclamati incidenti.

Nella seconda edizione, stampata a Palermo nel 1560 da «Ioannes Matthaeus Mayda, et Franciscus Carrara»²³, subito dopo l'antifrontespizio si rinvencono una lista di aggiunte e correzioni, tra le quali sono incluse pure quelle del 1558, e poi il vecchio elenco di autori 'imitati'. Dopo l'indice della prima decade, seguono due nuovi elenchi, rispettivamente di *errata corrige* e di autori 'imitati'²⁴. Cominciano quindi le pagine numerate, che sembrano identiche alle precedenti fino alla p. 608. Il testo della seconda decade è stato ampliato con l'inserzione di pp. non numerate, e quello delle pp. 609-664 è mutato ed evidentemente accresciuto rispetto alla prima edizione. Ancora nuovi *errata corrige* sono presentati a p. 664. Chiude il volume l'indice analitico. Questa edizione è l'unica a essere menzionata dal gesuita mantovano Antonio Possevino (1533-1611) nel suo noto catalogo bibliografico²⁵, nonché quella ancor oggi più frequentemente utilizzata dagli studiosi.

La terza edizione, pubblicata nel 1568 da «Ioannes Matthaeus Mayda», è poco nota e spesso trascurata. Essa, tuttavia, presenta delle novità, anche sostanziali, giacché all'interno delle pp. 1-664 ne sono state inserite altre non numerate, in quantità maggiore

²³ Una copia di questa edizione, posseduta dalla Biblioteca comunale di Palermo (3 Qq C 83) e un tempo appartenuta al Convento di S. Domenico, reca delle note manoscritte che, messe a confronto con gli autografi di Fazello, sembrano vergate dalla stessa mano. Cfr. *Bullettino* 1874, 40 (della cui cortese segnalazione ringrazio la Dott.ssa Claudia Giordano); Farina 1867, 162; Evola 1878, 60. Secondo De Rosalia 1992a, 33, tutte queste annotazioni sono integrate nell'edizione del 1568. Per quanto riguarda la porzione di testo presa in esame nel presente lavoro, si rinvencono unicamente due *maniculae*, delle quali una a p. 45 e l'altra a p. 49 (*dec.* I 2,2).

²⁴ Questa mia descrizione si fonda sulla copia conservata a Palermo, menzionata appena sopra. Altri esemplari della stessa edizione presentano gli stessi materiali, sebbene le pp. non numerate appaiano disposte diversamente.

²⁵ Possevino, 3, 1606, 305, che segue Conceição 1585, 253. Pietrasanta 2003, 719, n. 62, segnala che, dopo aver trattato delle incongruenze presenti nei falsi autori antichi fabbricati da Giovanni Nanni, detto Annio da Viterbo (1437-1502; cfr. Fubini 2012), Possevino, 2, 1603, 396, consiglia di spendere proficuamente il proprio tempo leggendo gli storici autentici, astenendosi parimenti «a Sicilia Phaseli, et Maurolyci», da vari altri autori da lui elencati e, in generale, «ab aliis neotericis, ubi istiusmodi Scriptoribus sunt usi», ovvero, dagli autori recenti che si sono serviti di fonti inautentiche, come quelle confezionate da Annio. Tuttavia, non mi pare che da questa critica, certo ingiusta nei confronti di Fazello e Maurolico, si possa trarre alcuna conclusione sul pensiero di Possevino, giacché altrove lo stesso autore (Possevino, 2, 1603, 461; Possevino, 3, 1606, 305) consiglia le *Decades* senza esprimere alcuna riserva, e comunque non mostra di averne grande conoscenza diretta (in lavori di tale mole ciò non sorprende). Per un profilo generale su Possevino si veda Colombo 2016.

rispetto all'edizione precedente; inoltre, l'*explicit* dell'opera è riformulato. La terza edizione, in conclusione, è l'unica a trasmettere l'ultima volontà dell'autore.

A partire dall'edizione 1560, in apertura del primo elenco di *errata corrige*, Fazello, rivolgendosi a Filippo II, esprime il desiderio che le aggiunte e correzioni «in alia editione, tuis auspiciis, veluti pars operis suis locis reponantur». Questa speranza non ebbe compimento neppure nelle edizioni successive: dopo la morte di Fazello, nel 1579, il *De rebus Siculis* fu compreso all'interno di una raccolta di opere di argomento siciliano edita a Francoforte sul Meno, la quale riproduce il testo del 1558²⁶. Nella prima metà del XVIII secolo le *Decades* furono pubblicate a Leida, nel più ampio contesto del *Thesaurus antiquitatum et historiarum Siciliae*, ancora una volta sulla base della prima edizione²⁷.

A metà dello stesso secolo lo storico e geografo catanese Vito Maria Amico (1697-1762), abate benedettino, pubblicò nuovamente l'opera di Fazello, aggiungendo un seguito della narrazione storica fino ai propri tempi, e corredando il testo di note erudite²⁸. Il testo è quello dell'ultima edizione, rivisto secondo gli *errata corrige* dell'autore, ma purtroppo con interpolazioni dello stesso Amico²⁹.

In conclusione, non esiste un'edizione del *De rebus Siculis* che ne presenti fedelmente il testo con l'integrazione delle aggiunte e delle correzioni dell'autore, come egli invece avrebbe desiderato³⁰. Sarebbe pertanto necessaria una nuova edizione, che offra agli studiosi un testo da poter consultare e citare con sicurezza. Essa deve ovviamente fondarsi

²⁶ Fazello 1579. Essa è sconsigliata da Le Mire 1649, 64.

²⁷ Fazello 1723.

²⁸ Amico 1749-1753.

²⁹ Cfr. De Rosalia 1992a, 35. Per un esempio di queste interpolazioni si veda *infra*, commento alla p. 77 (*dec. I 3,4*). A completamento di questa rassegna, si noti che in De Rosalia 1992a, 35, viene menzionata un'edizione «Th. Fazelli, *De rebus Siculis decades duae*, in *Scriptores Ordinis Praedicatorum, Parisiis Lutetiarum 1911-1919. In folio. Riproduce il testo del 1568*». Dal contesto sembra doversi intendere che essa non tenga conto degli *errata corrige*. In ogni caso, non è stato in alcun modo possibile reperire copia di questa edizione. Non saprei dire se ci sia stata confusione con R. Coulon - A. Papillon (curr.), *Scriptores Ordinis Praedicatorum recensiti notis historicis et criticis illustrati*, auctoribus Ja. Quétif et Ja. Echard, editio altera emendata, pluribus accessionibus aucta, et ad nostram aetatem perducta ..., Parisiis 1910-1934, che costituisce un'edizione aggiornata di Quétif-Echard 1719-1721. All'interno di quest'opera è menzionato Fazello, come detto *supra*, n. 5.

³⁰ Resta dunque ancor oggi valida l'osservazione di Evola 1878, 61.

sulla terza e ultima edizione, con l'accoglimento nel testo di tutti gli *errata corrigere* e l'emendazione degli errori di stampa non espressamente segnalati da parte di Fazello³¹.

4. Le traduzioni del *De rebus Siculis*

Un volgarizzamento delle *Decades* fu compiuto dal letterato Remigio Nannini, conosciuto altresì come Remigio Fiorentino (1518-1580) per via della sua città d'origine; anch'egli apparteneva all'Ordine domenicano³². Di questa traduzione esistono due tirature³³. Va notato che il volgarizzamento di Remigio Fiorentino ignora quasi sempre le aggiunte di Fazello ed è spesso scorretto, sia per carente conoscenza della realtà siciliana sia per meri fraintendimenti³⁴.

Nel secolo successivo una revisione della traduzione di Remigio Fiorentino fu curata³⁵ dall'abate palermitano Martino La Farina († 1668), «se bene il primo volgarizzamento assai più esatto, ed in buon italiano scritto è più del secondo»³⁶. Nel XIX secolo furono pubblicate due nuove edizioni di questa versione³⁷: esse riproducono sostanzialmente il testo di Nannini, con la correzione di errori di stampa e ritocchi ortografici; la seconda tra queste, inoltre, presenta una prefazione, sporadiche correzioni e note occasionali di

³¹ Non è sempre agevole identificare tali refusi. Per esempio, a p. 18 (*dec.* I 1,4) si legge: «Satorum nanque thymi et aliorum florum, quos apes pro configenda cera libenter sectantur, Hybla foecundissima est». Il termine *configenda* va emendato in *confingenda*. Cfr. Colum. 9,13,11: *ut ... tantum cerarum confingant apes*; Plin. *nat.* 11,11: *favos confingunt et ceras mille ad usus vitae*; 11,18: *ceras ex omnium arborum satorumque floribus confingunt*.

³² Per un profilo introduttivo cfr. Tomei 2012. Si veda altresì Comboni 2014.

³³ Nannini 1573 e Nannini 1574. Solo la seconda è citata in Possevino, 3, 1606, 305. È interessante un'annotazione del già citato Pio 1615, 115: «Compose [Fazello] ad istanza del Giovio l'Historie di Sicilia in latino, che furono trasferite dal Remigio in volgare. Queste sono più grate in Sicilia, e quelle più accette altrove». Intendo il passo nel senso che quello più gradito in Sicilia era l'originale.

³⁴ Si vedano gli esempi raccolti da Bertini, 1, 1830, XXVII-XXIX. Cfr. il parere fortemente negativo di Sanfilippo 1973, 118, n. 69.

³⁵ Nannini 1628.

³⁶ Ortolani 1818, p. non numerata.

³⁷ Nannini 1817 (che ha conosciuto due ristampe anastatiche, Catania 1978 e Catania 1985) e Bertini 1830-1836.

Giuseppe Bertini (1759-1852), sacerdote e letterato palermitano. Queste revisioni non hanno rimediato ai difetti del volgarizzamento di Remigio Fiorentino.

Una nuova traduzione è stata offerta all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso da A. De Rosalia e G. Nuzzo³⁸. Essa si prefigge di tener conto di tutte le aggiunte e correzioni di Fazello, ma non presenta a fronte il testo originale corretto, che in questo modo esiste solo virtualmente³⁹. Un esame critico delle fonti e delle notizie fornite dall'autore avrebbe consentito un'ancor migliore interpretazione e resa del testo⁴⁰.

5. Il debito di Fazello nei confronti della ricerca antichistica moderna

Con un suo noto saggio, apparso per la prima volta nel 1978, lo storico Arnaldo Momigliano (1908-1987) si è proposto di ricostruire, nel suo sviluppo storico, *La riscoperta della Sicilia antica da T. Fazello a P. Orsi*⁴¹. Come si evince già dal titolo, lo studioso ritiene che appunto con il *De rebus Siculis* sia «cominciato lo studio metodico della Sicilia antica e medievale». Infatti, pur non negando che la topografia storica di Fazello si sia giovata «delle numerose ricerche locali, che in Sicilia come altrove si erano moltiplicate nell'ultimo secolo»⁴², di fatto Momigliano si limita a menzionare rapidamente Pietro Ranzano e Claudio Mario Arezzo⁴³, piuttosto per ribadire la distanza tra loro e le *Decades*, che per avviare l'indagine su quanto Fazello debba ai suoi predecessori⁴⁴.

³⁸ De Rosalia-Nuzzo 1992. Cfr. la recensione di Clausi 1993.

³⁹ L'esigenza dell'edizione del testo latino condotta «secondo criteri ecdotici moderni» è giustamente segnalata da De Rosalia 2003, 49-50.

⁴⁰ Per quanto riguarda i due libri presi in esame nel presente lavoro, le divergenze più rilevanti sono segnalate nel commento.

⁴¹ Tale studio è nuovamente apparso in Momigliano 1984. Nel titolo è menzionato l'archeologo roveretano Paolo Orsi (1859-1935). Sulla stessa linea di Momigliano si muove Pricoco 1987, che però concentra la sua attenzione su un particolare aspetto dell'indagine storiografica antichista, ovvero le origini del Cristianesimo in Sicilia.

⁴² Momigliano 1984, 116.

⁴³ Per i quali si veda *infra*, § 6.

⁴⁴ Ancora, secondo Momigliano 1984, 116-117, Fazello porrebbe tutte le età della storia della Sicilia sullo stesso piano, senza manifestare preferenza per nessuna di esse. Dunque, per quanta importanza rivesta, «la presenza dei Greci in Sicilia non è contrapposta ad altre epoche. Biondo [1392-1463] poteva riferirsi a

In effetti, ancor oggi accade assai spesso, pure in lavori ben documentati, che la storia degli studi storici e archeologici intorno a una determinata realtà antica della Sicilia sia ricostruita proprio a partire dal *De rebus Siculis*. La prima decade, in particolare, viene quasi sempre considerata come il frutto di un'indagine sostanzialmente autoptica, sorretta al più dalla lettura degli autori classici, greci e latini⁴⁵. Così, a Fazello è spesso attribuito il merito di essere stato il primo a identificare numerosi siti e monumenti antichi. Egli è stato pertanto considerato il «fondatore della topografia» della Sicilia antica⁴⁶, il «patriarca della storia di Sicilia»⁴⁷.

Diversamente, il problema delle fonti e del metodo di lavoro di Fazello è ben presente a B. Clausi⁴⁸, il quale, pur pensando soprattutto alla seconda decade, per la quale mostra

una “Roma triumphans”. Né per Fazello né, per quanto so, i suoi successori fino agli ultimi decenni del sec. XVIII, esiste una “Sicilia graeca triumphans” da contrapporre alla Sicilia asservita. [...] Gli umanisti siciliani non si identificano con Roma, ma d'altra parte fino forse al primo Ottocento, pur vantando come loro compatrioti Stesicoro, Empedocle, Gorgia, Dicearco, Teocrito, Archimede e Diodoro, li tengono a distanza» (Momigliano 1984, 117). Ma cfr. *infra*, n. 77.

⁴⁵ Per la seconda decade la ripresa di fonti scritte è stata segnalata da Tramontana 1962, 244-248, a proposito della battaglia di Lipari del 1339, e da Scopelliti 1983, per l'età normanna. Per la prima decade l'uso di fonti moderne è stato segnalato nell'edizione di Francoforte (Fazello 1579; cfr. Gregorio 1794, 26), all'interno della quale, per questo motivo, sono inclusi il *De situ insulae Siciliae* di Arezzo e la sezione dedicata alla Sicilia (Negri 1557, 219-236) nel contesto dell'ottavo libro dei *Geographiae commentari* del veneziano Domenico Mario Negri (XVI secolo). Quest'ultima descrizione, tuttavia, come scrive Pace 1935, 12, è «fondata quasi esclusivamente sulle fonti antiche». In effetti, a differenza di quanto accade per Arezzo, proprio l'uso di fonti comuni sembra sufficiente a spiegare le consonanze del lavoro di Negri con il testo di Fazello.

⁴⁶ Uggeri 1998 e Uggeri 2003 che, in particolare alle pp. 97-103, passa in rassegna gli studi topografici anteriori al *De rebus Siculis*, senza però proporsi una reale valutazione del loro impiego da parte di Fazello. Analogamente si comporta Sanfilippo 1973, 73-74, relativamente agli studi storici e antichistici. Sulla stessa linea si pone Maurici 2021, 19.

⁴⁷ Natale 1953. Una rassegna di giudizi, in massima parte nettamente positivi, su Fazello è compiuta da Sanfilippo 1973, 80-83; Maurici 2021, 10-18.

⁴⁸ Clausi 1993, 182.

un prevalente interesse⁴⁹, sottolinea la «necessità di fissare le radici del lavoro del priore domenicano nel terreno storico e culturale che lo ha prodotto»⁵⁰, partendo

dall'individuazione delle fonti e dal loro uso per ricostruire un tessuto culturale, comprendere un metodo di lavoro, verificare lo spirito critico dello storico, la sua capacità di scegliere fra diverse versioni e interpretazioni di un avvenimento.

In tal modo, osserva lo studioso, può formarsi un giudizio sul *De rebus Siculis* che sia non impressionistico, bensì criticamente fondato⁵¹.

In effetti, come si evince indubitabilmente dal commento offerto nel presente lavoro, Fazello sovente ricalca testualmente il dettato di altri autori. Con una differenza fondamentale: gli antichi il più delle volte vengono menzionati espressamente, mentre i moderni sono abitualmente citati in modo del tutto generico (*sunt qui ..., plerique, alii ...*), secondo un uso del resto non sconosciuto a quel tempo⁵². Con ogni probabilità, proprio questo modo di procedere deve aver avuto un ruolo determinante nel provocare l'oblio dei predecessori di Fazello.

6. La riscoperta della Sicilia antica prima di Fazello

Nella storiografia siciliana del XIV secolo, e ancora in buona parte di quella del secolo successivo, la consapevolezza della storia antica della Sicilia, e in particolare

⁴⁹ Attenzione per questioni relative alla seconda decade anche in Savagnone 1917, 159-160; Natale 1953; Natale 1959, 63-67. La percezione, la descrizione e la narrazione della malattia nel *De rebus Siculis* sono indagati in Leonardi 2019a; la descrizione e la valenza 'polifunzionale' delle acque in Leonardi 2019b. Interessanti considerazioni circa la concezione storiografica di Fazello in Leonardi 2020.

⁵⁰ Clausi 1993, 182.

⁵¹ Tale questione non è ignorata nelle pagine introduttive della traduzione di De Rosalia e Nuzzo (in particolare Nuzzo 1992, 40-51), che però concentrano l'attenzione sugli autori classici, e inoltre adottano categorie più marcatamente letterarie, come quella di intertestualità, che tuttavia presuppone un pubblico capace di cogliere allusioni sottili, apprezzandone adeguatamente la portata. Cfr. Clausi 1993, 182-183, il quale, ancora, osserva che categorie di questo genere sono insoddisfacenti per la comprensione dell'opera di Fazello, nella quale la dimensione letteraria non è certo predominante. Nuzzo 2003, 85-86, ribadisce la posizione precedentemente espressa.

⁵² Per osservazioni analoghe riguardo ad Arezzo, cfr. Marcellino 2020d, 187-188.

dell'antichità greca, è ancora assente⁵³. Pure il *Chronicon Siculum* dell'Anonimo palermitano (XIV secolo), che tenta di ricostruire l'intero passato dell'Isola fin dalle origini, a proposito dell'antichità non riesce a raccogliere altro che tradizioni leggendarie: al regno di Menelao in Sicilia e alla guerra di Troia fa immediatamente seguito la conquista bizantina dell'Isola, della quale si conosce solo la leggenda di Maniace, ucciso a tradimento e vendicato dal figlio, che a tale scopo avrebbe invitato gli Arabi a invadere la Sicilia⁵⁴.

Ben diverso, però, è l'avanzamento degli studi nel momento in cui viene composto il *De rebus Siculis*. Innanzitutto, Fazello si servì certamente⁵⁵ degli *Annales omnium temporum* del palermitano Pietro Ranzano (1426/1427-1492/1493), frate domenicano e vescovo di Lucera (FG). Si tratta di una cronaca universale rimasta incompiuta e affidata a otto volumi manoscritti, uno dei quali è andato perduto (mss. Palermo, Biblioteca comunale, 3 Qq C 54-60)⁵⁶.

⁵³ Per gli storici e i geografi siciliani anteriori e contemporanei rispetto a Fazello, cfr. Pace 1935, 5-13, il quale, pur datato e certo bisognoso di aggiornamento, resta in gran parte utile, specialmente per i suoi giudizi. Si può vedere anche Correnti 1972, 89-97, per la prima metà del XVI secolo. Ferraù 1980 offre una dettagliata sintesi riguardo alla storiografia siciliana del XIV e del XV secolo. Ferraù 2001, 269-296, torna a occuparsi della storiografia XV secolo; in particolare, alle pp. 278-280, si sofferma sulla riscoperta della Sicilia antica. Per il XIV e il XV secolo, cfr. Colletta 2021. Speciale attenzione alla riscoperta della Sicilia antica, e in particolare della Sicilia greca, è prestata nella miscellanea di Salmeri-Marcellino 2020.

⁵⁴ Cfr. Ferraù 1980, 660-662. Il coinvolgimento del figlio di Maniace nell'invasione araba della Sicilia era tenacemente ritenuto una verità storica ancora alla metà del XVI secolo. Si impegnò con decisione per confutare questa leggenda proprio Fazello, pp. 407-408 (*dec.* II 6,1). A tal proposito si veda Sanfilippo 1973, 61-63; cfr. già Amari 1854, VIII.

⁵⁵ Cfr. già Ferraù 1980, 668; Bottari 1992, 84, n. 71; De Rosalia 2003, 67.

⁵⁶ Cfr. Boglino, 4, 1900, 226. Per Ranzano si vedano Ferraù 1980, 667-668; Figliuolo 2016, che ne fornisce un profilo generale; Di Lorenzo 2020, che si concentra su un'altra sua opera, ovvero il *De primordiis urbis Panhormi* (composto nel 1470, prima edizione a stampa Palermo 1737). Pietrasanta 2003, riprendendo fin dal titolo lo studio di Momigliano 1984, rispetto a questi si propone di risalire più indietro nel tempo, rivolgendo lo sguardo alla ricerca sulla Sicilia greca da Ranzano a Fazello. In quest'ottica Pietrasanta 2003, 718, oltre a segnalare la ripresa di notizie dagli *Annales* all'interno del *De rebus Siculis*, ritiene che l'attenzione stessa di Fazello per le fonti greche possa essere considerata frutto di un'influenza di Ranzano. Si consideri, comunque, che l'interesse per gli autori greci non è certo esclusiva di quest'ultimo, nel contesto della storiografia regionale e locale siciliana del tardo XV e della prima metà del XVI secolo.

A tratti Fazello mostra di aver utilizzato anche le *Vitae illustrium philosophorum Siculorum et Calabrorum* (prima edizione a stampa Messina 1499) del bizantino Costantino Lascaris (1433/34-1501) che, esule dalla patria, si stabilì infine nella città sullo Stretto⁵⁷. Lascaris ebbe un «ruolo trainante nello studio del greco e nella formazione della visione greca della Sicilia»⁵⁸ e le sue *Vitae*, pur assegnando un ruolo preminente a Messina, mantengono «sempre un carattere di tributo di onore a tutta la Sicilia, e alla sua greccità»⁵⁹.

L'autore del *De rebus Siculis*, ancora, si è servito dei *Bellorum Syracusanorum et antiquitatum Siciliae libri tres* del siracusano Bartolomeo De Grandis († 1519 ca.)⁶⁰. Quest'opera, tuttora inedita, dopo una breve, complessiva, presentazione della geografia della Sicilia e dei suoi più antichi abitanti, dalle origini alla colonizzazione da parte dei Greci, offre una descrizione delle diverse località dell'Isola (percorsa in senso orario, come in Fazello) e dei *viri illustres* di ciascuna, dando il massimo risalto a Siracusa e comunque avendo interesse esclusivo per l'età antica⁶¹.

Fazello polemizza con durezza contro il medico mazarese Gian Giacomo Adria (1485-1560), del quale tuttavia non fa mai il nome. Adria fu autore delle opere *De fluminibus Selinunti et Mazaro* (1513, pubblicata a Palermo dopo il 1527), *Topographia inclytæ civitatis Mazariae* (Palermo 1516) e *De laudibus Siciliae* (ms. Palermo, Biblioteca comunale, Qq. C. 85, autografo; l'opera è rimasta inedita probabilmente per via della morte dell'autore). Questo studioso provò abusivamente a identificare Selinunte con Mazara, sua patria, suscitando la reazione indignata di Fazello⁶². In ogni caso, gli va

⁵⁷ Per le *Vitae* del Lascaris si veda Salmeri 2020b. Un'edizione critica di quest'opera è stata fornita da Cohen-Skalli 2016. Per un profilo generale di Lascaris si veda Ceresa 2004. Riguardo all'ambiente messinese della fine del XV secolo, cfr. Raffaele 2018, 15-18.

⁵⁸ Salmeri 2020b, 78.

⁵⁹ Salmeri 2020b, 82.

⁶⁰ Un caso relativo a Siracusa è messo in evidenza già da Marcellino 2020b, 159-160.

⁶¹ Cfr. Marcellino 2020b. Ringrazio il Dott. Giuseppe Marcellino, che del lavoro di De Grandis sta preparando un'edizione critica con traduzione italiana e note di commento, per avermi cortesemente fornito una riproduzione fotografica del ms. Palermo, Biblioteca di Storia Patria, I D 3, testimone della migliore tradizione dell'opera in questione.

⁶² Fazello, pp. 148-149 (*dec.* I 6,4).

riconosciuto il merito di aver operato una prima ricognizione delle testimonianze antiche su Selinunte, per quanto in maniera parziale e interessata⁶³.

Va ricordato, ancora, l'opuscolo *De urbis Messanae pervetusta origine* (postumo, Messina 1526) del messinese Bernardo Rizzo⁶⁴. Questo lavoro indaga l'antichità di Messina, presentando una narrazione storica che ha inizio con la mitica fondazione della città da parte di Orione e culmina con il falso privilegio attribuito al console romano Appio Claudio⁶⁵. L'autore passa al vaglio le fonti classiche, sulle quali tuttavia opera degli interventi per esaltare maggiormente la propria città d'origine⁶⁶. Il confronto ravvicinato dimostra che Fazello si è certamente servito di quest'opera⁶⁷.

Tra le fonti del *De rebus Siculis* e, più in generale, nel contesto della storiografia regionale siciliana del XVI secolo, un ruolo di grande rilievo ha il siracusano Claudio Mario Arezzo (1487 - dopo il 1546)⁶⁸, il quale tentò una completa descrizione geografica della Sicilia, arricchita dalla lettura dei classici. Nella sua opera infatti ha la massima importanza l'interesse per l'antichità dell'Isola. Così, nello stesso periodo in cui Fazello, su esortazione di Giovio, dava inizio alla propria ventennale fatica, Arezzo faceva

⁶³ Cfr. Marcellino 2020e, che fornisce altresì una presentazione generale della personalità di Adria e delle sue opere.

⁶⁴ Rizzo 1526.

⁶⁵ Per il decreto di Appio Claudio, cfr. Fazello, pp. 45-46 (*dec.* I 2,2), e relativo commento, all'interno del presente lavoro.

⁶⁶ Cfr. Tramontana 2020, che ricostruisce il profilo culturale dell'autore e del suo opuscolo.

⁶⁷ Si veda *infra*, commento alle pp. 43-46 (*dec.* I 2,2). L'interesse per le antichità della Sicilia è presente anche nel *De laudibus Messanae*, poemetto esametrico in due libri del mazarese Angelo Callimaco (vissuto tra la seconda metà del XV e gli inizi del XVI secolo): nel primo libro il poeta traccia sinteticamente la storia della Sicilia e ne elogia le principali città, con netta preferenza per Messina. Secondo Uggeri 2003, 100, «della parte topografica [di quest'opera] le descrizioni della *planicies* di Catania, che produce *centupla messis* (I 444), e del fiume Judicello verranno poi riprese dal Fazello». Si tenga comunque conto del fatto che Ang. Call. *laud. Mess.* 1,461-462 (ed. De Stefano 1955, 101), menziona sì un fiume «Qui vario a vulgo tenuato nomine fertur / Iudicis», ma poi la descrizione di esso corrisponde non a quella del fiume Giudicello/Amenano (per il quale si veda Fazello, p. 68, *dec.* I 3,1), bensì di una colata lavica. In generale, le somiglianze tra il *De laudibus Messanae* e il *De rebus Siculis* sembrano dovute piuttosto alla comunanza di argomenti che a una ripresa del poemetto da parte di Fazello.

⁶⁸ Per le date di nascita e morte, cfr. Marcellino 2020a, 487-488; Marcellino 2020d, 192, n. 33. Riguardo al ruolo di Arezzo nella riscoperta della Sicilia antica, si veda in generale il già citato Marcellino 2020a.

giungere alle stampe la prima edizione del suo libro *De situ insulae Siciliae*⁶⁹. Le numerose coincidenze testuali con le *Decades* dimostrano senza alcun dubbio che l'opera di Arezzo è stata in esse ampiamente utilizzata⁷⁰.

A metà del secolo, alla storia e alla corografia antica della Sicilia è dedicata un'ampia porzione all'interno dell'*Opus pulchrum* (Venezia 1542), raccolta di saggi eterogenei dell'eclittico francescano catanese Matteo Selvaggio (*floruit* 1490). Nella sezione di nostro interesse, questi manifesta attenzione per la topografia storica, l'epigrafia, i monumenti antichi, le fonti greche come Tolomeo e Strabone⁷¹.

Per quanto riguarda le parti del *De rebus Siculis* che non sono state prese in esame nel presente lavoro, interessanti scoperte potrà rivelare il confronto con altre opere, quali i due opuscoli *De quibusdam civitatis Agrigenti antiquitatum enarrationibus* (composto tra il 1509 e il 1511, edito a Venezia nel 1522)⁷² e *De rebus praeclaris Syracusanis* (Venezia 1520) dell'umanista Lucio Cristoforo Scobar (1460-1525), oriundo spagnolo

⁶⁹ Il volume apparve, vivente l'autore, in quattro edizioni: nel settembre 1537 a Messina (Arezzo 1537a), nel successivo dicembre a Palermo (Arezzo 1537b), quindi di nuovo a Messina (Arezzo 1542) e infine a Basilea all'interno di una raccolta di opere dello stesso autore (Arezzo 1544). L'edizione palermitana del 1537 non introduce novità sostanziali; quella messinese del 1542 invece presenta ampie aggiunte e l'inserimento di titoli interni, costituendo dunque un vero e proprio rifacimento. Essa trasmette l'ultima volontà dell'autore, ripresa sostanzialmente nell'edizione di Basilea (per le diverse edizioni e la loro valutazione, cfr. Marcellino 2020d, 185-186).

⁷⁰ Un cenno a tal proposito già in Marcellino 2020a, 487. In particolare, Fazello deve essersi servito della seconda redazione dell'opera (Arezzo 1542), come messo in luce *infra*, commento alla p. 64 (*dec.* I 3,1). Nel corso del proprio lavoro Maurici 2021 cita a più riprese il *De situ insulae Siciliae* (consultato nell'ed. Arezzo 1537b), ma piuttosto con l'intenzione di rimarcare la distanza tra Arezzo e Fazello, che per mettere in luce il debito di quest'ultimo nei confronti del suo predecessore (si veda espressamente Maurici 2021, 19-20 e 105).

⁷¹ Selvaggio 1542. Su quest'opera, con particolare attenzione per la ricerca geografica, storica e archeologica relativa a Catania, si veda Tempio 2020. In ogni caso, rispetto ai lavori precedentemente apparsi, l'*Opus pulchrum* di Selvaggio «non segnò un avanzamento significativo delle conoscenze» (Marcellino 2020a, 487, n. 13).

⁷² Per i *termini post quem* e *ante quem* cfr. Barbera 2020, 136, n. 55. Quest'opera è spesso indicata con il titolo *De antiquitate Agrigentina*.

ma siracusano d'adozione⁷³, nonché gli *Ennensis historiae libri duo* (1588)⁷⁴ e il *De rebus Netinis* (Palermo 1593) del sacerdote e letterato netino Vincenzo Littara (1550-1602)⁷⁵.

In conclusione, per quanto innegabile sia il progresso apportato dalle *Decades* per la conoscenza della Sicilia antica⁷⁶, va finalmente riconosciuto il forte debito che Fazello ha nei confronti della precedente indagine topografica e storica. La stessa «riscoperta della Sicilia antica» deve essere retrodatata al tardo XV secolo⁷⁷.

7. Ancora sulle fonti moderne di Fazello

L'antichistica siciliana dei secoli XV e XVI non esaurisce il novero delle fonti moderne del *De rebus Siculis*. Un'altra opera senza dubbio utilizzata da Fazello è il *De Aetna* (prima edizione Venezia 1496) di Pietro Bembo (1470-1547). Si veda ad esempio:

Inter maxima profluvia longe memorabile illud Inter memorabilia Aetnae profluvia longe illud
est, quod paulo ante nostram aetatem, usque intra est praecipuum, quod, aetate patrum nostrorum,

⁷³ Per una presentazione delle due opere si veda Salmeri 2020b, 87-90. Riguardo al *De rebus praeclaris Syracusanis* cfr. Barbera 2020.

⁷⁴ Prima edizione a stampa Vigiano 2002.

⁷⁵ Per un profilo generale di Littara si veda Pignatti 2005.

⁷⁶ Rimane in gran parte ancora valido quanto scrive Pace 1935, 11-12: «la prima Deca rimane monumento insuperabile per serietà di indagini, per minuta conoscenza di luoghi (l'autore percorse l'Isola in ogni suo angolo più remoto), per felicità di espressione, compendiosa ma lucida, nelle descrizioni topografiche; la quale risulta rapida, ma precisa ed essenziale, quale oggi, conoscendo profondamente il paese, non si riesce a sostituire; infine per avere utilizzato quasi tutte le fonti più importanti [...]. La scrupolosa esattezza della dizione quale ci risulta là dove si può ancora controllare, c'è argomento per servirci fiduciosamente delle sue parole per ciò che più non esiste o è mutato. Il libro di questo precursore – come tanti precursori insuperato – delle ricerche critiche di topografia storica, rimane tuttavia uno strumento quotidiano di lavoro per chiunque studi la Sicilia antica». Il parere stroncatorio espresso nel 1911 dallo storico svizzero Eduard Fueter (1876-1928) rivela una conoscenza molto parziale dell'opera del Fazello (Fueter 1970, 175; cfr. Ganci 1992, 5-6).

⁷⁷ Infine, va osservato che Fazello non pone affatto sullo stesso piano tutte le dominazioni esistite in Sicilia, quasi che la riscoperta dell'antichità greca dell'Isola sia avvenuta solo nel XVIII secolo (cfr. *supra*, n. 44). Viceversa, come è emerso, almeno in parte, dalla pur rapida rassegna qui compiuta, l'età greca ha un ruolo della massima importanza nella coscienza identitaria degli storici locali e regionali siciliani del tardo XV e del XVI secolo (cfr. Salmeri-Marcellino 2020, e in particolare Salmeri 2020a, 11-12). Per Fazello i due momenti di massimo splendore della storia siciliana sono l'antichità greca e l'età normanna.

Catinam decurrens, non parvam urbis partem incendio depopulavit, neque sane descensus is minus quam per CC stadia conficitur. Quin etiam portum eum de quo ait Virgilius [*Aen.* 3,570-571]: *Portus — ruinis*, ita implevere fluenta Aetnaea, ut iam errasse Virgilium putes, quod portum ibi esse ingentem dixerit, qui pene nullus sit.

(Bembo 1530, *De Aetna* 158-159 R.).

decurrens per 28 ferme passuum milia, usque ad mare Logninae pervasit, atque ingentem portum, cuius Homerus [*Od.* 9,136-141], Virgilius [*Aen.* 3,570-571] et Plinius [*nat.* 3,89] meminerunt, ita implevit, ut hallucinatos poetas plerique sint arbitrati, cum nulla prorsus vel statio ibi hodie appareat.

(Fazello, p. 59, *dec.* I 2,4).

Il confronto testuale mostra che la trattazione relativa all'Etna e alla valle del fiume Alcantara, contenuta nei capitoli 3 e 4 del secondo libro, nonostante l'osservazione da Fazello direttamente compiuta nel luglio 1541 e riferita con dovizia di dettagli, anche vivaci, passa attraverso il filtro dei testi moderni consultati dall'autore, e in particolare appunto del *De Aetna*, che, ancora una volta, non è mai menzionato.

Si può ricordare, ancora, il *De viris illustribus Ordinis praedicatorum* del domenicano marsalese Tommaso Schifaldo (ca. 1430 - dopo il febbraio 1500)⁷⁸, dal quale sono ricavate, ad esempio, le notizie biografiche sul vescovo Giovanni Gatto, domenicano messinese (1420 ca. - prima del 1484)⁷⁹. È interessante notare che uno dei due codici dai quali è tradito il *De viris illustribus* (ms. Bologna, Biblioteca universitaria, 1678) appartenne proprio a Fazello, come testimonia un'annotazione iniziale⁸⁰.

Altre opere moderne utilizzate nel *De rebus Siculis* sono l'*Italia illustrata* di Biondo Flavio (1392-1463), l'*Orthographia* dell'umanista aretino Giovanni Tortelli (1406/1411-1466), la *Cosmographia* di Enea Silvio Piccolomini (1405-1464, papa Pio II dal 1458), il *De immanitate liber* di Giovanni Pontano (1429-1503), i *Dies geniales* del giurista ed erudito napoletano Alessandro D'Alessandro (1461-1523), il *De legatione Basilii magni*

⁷⁸ Riguardo a questa figura si veda Tramontana 2018. L'opera è stata edita in Cozzucli 1897.

⁷⁹ Cfr. Fazello, p. 50 (*dec.* I 2,2), e relativo commento all'interno del presente lavoro. Inoltre, come osserva Bottari 1992, 96-97, n. 113, per il capitolo *De nomine Siciliae* Fazello si è servito, tra le altre fonti, di una digressione su tale argomento contenuta nel *De viris illustribus* di Schifaldo. Cfr. Fazello, pp. 13-15 (*dec.* I 1,2), e il testo edito in Cozzucli 1897, 63-64.

⁸⁰ Cfr. Bottari 1992, 92, n. 95.

Principis Moschoviae e il *De Romanis piscibus* di Paolo Giovio, il *De conflagratione agri Puteolani* del medico napoletano Simone Porzio (1496/97-1554)⁸¹.

Non manca l'impiego di raccolte erudite: il testo di Fazello mostra precise coincidenze testuali con opere quali i *De dictis factisque memorabilibus collectanea* del doge Battista Fregoso (1452-1504), i *Commentariorum urbanorum libri* di Raffele Maffei (1451-1522), i *De varia historia libri tres* dell'accademico veneziano Niccolò Leonico Tomeo (1456-1531), il commento a Pindaro di Johann Lonitzer (1499-1569)⁸².

8. L'uso delle traduzioni dei classici greci

Il confronto testuale dimostra che in molti casi per gli autori greci Fazello ha utilizzato traduzioni latine⁸³. Del resto, l'uso di queste ultime per l'accesso alle fonti greche era a quel tempo prassi corrente⁸⁴. Si veda, a mero titolo di esempio, un caso nel quale Fazello dichiara di ricavare un passo dal sesto libro di Tucidide. Ecco, messi tra loro a confronto, la citazione di Fazello e i corrispondenti brani nella traduzione di Lorenzo Valla e nel testo originale:

Theocles ... atque Chalci-
denses e Naxo profecti, septi-
mo post habitatas Syracusas
anno, Leontinos, eiectis Sicu-
lis, incolunt.

(Fazello, p. 72, *dec.* I 3,3).

Theocles atque Chalci-
denses e Naxo profecti,
septimo post inhabitatas
Syracusas anno, Leontinos
eiectis Siculis incolunt.

(trad. Valla 1543, 149).

Θουκλῆς δὲ καὶ οἱ Χαλ-
κιδῆς ἐκ Νάξου ὀρμηθέν-
τες ἔτει πέμπτῳ μετὰ
Συρακούσας οἰκισθείσας
Λεοντίνους τε πολέμῳ
τοὺς Σικελοὺς ἐξελάσαν-
τες οἰκίζουσι.

(Thuc. 6,3,3).

Anche a prescindere dal comune errore di *septimo ... anno* per ἔτει πέμπτῳ, 'quinto anno'⁸⁵, in questo e in numerosi altri casi le coincidenze testuali non possono essere

⁸¹ Biondo 1531; Tortelli 1484; Piccolomini 1503; Pontano 1512; D'Alessandro 1522; Giovio 1525; Giovio 1531; Porzio 1551.

⁸² Fregoso 1509; Maffei 1515; Leonico Tomeo 1531; Lonitzer 1535.

⁸³ Così sospetta già Nuzzo 1992, 40-45; Nuzzo 2003, 79-80.

⁸⁴ Per Pietro Ranzano, cfr. Pietrasanta 2003, 702 e Di Lorenzo 2020, 65-66; per Costantino Lascaris, che certo non aveva difficoltà con il greco, si veda Salmeri 2020b, 85; per Lucio Cristoforo Scobar, cfr. Barbera 2020, 139-140; per Bartolomeo De Grandis, si veda Marcellino 2020b, 156.

⁸⁵ Per gli errori di Lorenzo Valla nella traduzione dei numerali presenti nel testo di Tucidide, cfr. Lapini 2003.

considerate accidentali; piuttosto dimostrano che Fazello ha utilizzato la traduzione di Tucide realizzata da Lorenzo Valla⁸⁶.

Giacché parecchie tra le traduzioni di classici greci furono ripubblicate più volte, con lievi differenze tra un'edizione e l'altra, non è agevole determinare quale sia quella effettivamente impiegata da Fazello, che, per nostra maggiore difficoltà, non si astiene dall'adattare e integrare tacitamente i passi da lui citati. Per quanto riguarda Diodoro Siculo, si può osservare che Fazello cita il sedicesimo libro⁸⁷. Ora, la traduzione latina dei libri 16 e 17, curata da Angelo Cospi, comparve a Venezia nel 1517; la stessa versione fu nuovamente stampata a Basilea nel 1531 a firma di Bartolomeo Cospi, e ancora ripresa da Hopper nel 1548 (libri 1-17) a Basilea⁸⁸, per limitarci alle edizioni apparse prima della pubblicazione del *De rebus Siculis*⁸⁹.

Infine, si tenga conto del fatto che pure i passi degli autori antichi sono spesso ripresi senza menzione della fonte.

9. Dopo il *De rebus Siculis*

«Nella sua prudenza e nel rigoroso rispetto delle fonti certe, solo raramente infranto, Fazello era riuscito a scontentare tutti»⁹⁰. Infatti, da parte di ciascuna delle città impegnate nella contesa per il primato all'interno dell'Isola, ovvero Palermo, Messina e Catania, ma

⁸⁶ Riguardo alla quale si veda, con specifica attenzione per la descrizione della Sicilia in Thuc. 6,1-5, Zaggia 2020, 36-38 e 53-57, che pubblica anche il testo di questa sezione della versione di Valla, fondandosi principalmente sull'autorevole ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, lat. 1801 (XV sec.).

⁸⁷ Cfr. ad esempio Fazello, p. 52 (*dec.* I 2,3).

⁸⁸ Cfr. Fischer 1906, XXVII-XXVIII.

⁸⁹ Riguardo all'uso di Diodoro Siculo da parte di Fazello si veda Nuzzo 2003, 76-79, che si sofferma su porzioni del *De rebus Siculis* non comprese nel presente lavoro. Si tenga comunque presente che quando Fazello, p. 219 (*dec.* I 10,2) afferma di conoscere i primi sei libri della *Biblioteca storica*, ciò non è dovuto a una sua confusione (com'è noto, infatti, il sesto libro non ci è stato tramandato), bensì al fatto che Poggio Bracciolini, nella propria versione latina di Diodoro, «fece della seconda parte del primo libro un libro autonomo», pertanto «la numerazione dei libri viene a scalare di un'unità» (Zaggia 2020, 38, n. 48). Questa stessa numerazione si riscontra in edizioni successive. Di conseguenza, ad esempio, Fazello, p. 43 (*dec.* I 2,1) attribuisce al quinto informazioni tratte dal quarto libro della *Biblioteca storica*.

⁹⁰ Pagnano 2007b, 182.

anche da Siracusa, non mancarono di arrivare dichiarazioni di insoddisfazione per il ritratto di sé contenuto all'interno delle *Decades*.

Appena quattro anni dopo la prima pubblicazione del *De rebus Siculis*, in risposta a questo apparve il *Sicanicarum rerum compendium*⁹¹ del matematico messinese Francesco Maurolico (1494-1575), abate benedettino, il quale era mosso dall'intenzione di difendere appunto le prerogative della propria città contro il protagonismo di Palermo in Sicilia⁹². Maurolico accusa Fazello di parzialità e non si esime dal raccogliere, nella prefazione *Ad lectorem*, un puntiglioso elenco di errori riscontrabili, secondo il suo parere, all'interno delle due decadi.

Un approccio programmaticamente municipale hanno diverse opere pubblicate nei primi due decenni del XVII secolo. Messina è nuovamente difesa, questa volta da Giuseppe Buonfiglio Costanzo (1547? - 1622), dapprima con la *Historia siciliana* (2 voll., Venezia 1604), ripartita non a caso in venti libri, proprio come l'opera di Fazello, e poi ancora, più esplicitamente, con la *Messina città nobilissima*⁹³. Si mossero quindi il siracusano Vincenzo Mirabella (1570-1624) con le *Dichiarazioni della pianta dell'antiche Siracuse*⁹⁴ e il palermitano Mariano Valguarnera (1654-1634) con il *Discorso dell'origine ed antichità di Palermo* (Palermo 1614). A maggior distanza di tempo arrivò Catania con l'*Istoria delle cose insigni e famose successe di Catania* di Ottavio d'Arcangelo († 1621/1623), rimasta manoscritta⁹⁵. I suoi contenuti, tuttavia, sono ampiamente riversati dal militellese Pietro Carrera (1573-1647) nella sua opera *Delle memorie storiche della città di Catania*⁹⁶.

⁹¹ Maurolico 1562.

⁹² Cfr. Moscheo 2009, 408. Un'ampia rassegna bibliografica su Maurolico è disponibile in Rete (<http://www.maurolico.it/Maurolico/instrumenta/bibliographica.html>).

⁹³ Buonfiglio 1606.

⁹⁴ Mirabella 1613. A proposito di questo autore si vedano Militello 2008, 51-53; Gallo 2010.

⁹⁵ D'Arcangelo 1621-1633. Per la data di morte, cfr. Pietrasanta 2005, 38.

⁹⁶ Carrera 1639-1641. Per la fama di 'falsari' che grava su D'Arcangelo e Carrera si veda, nel presente studio, il commento al capitolo di Fazello dedicato a Catania (*dec. I 3,1*). Ancora per quanto riguarda questa città, inedito rimase pure il cosiddetto *Chronicon urbis Catinae* del medico e filosofo Lorenzo Bolano († 1613/1633), composto intorno al 1591, mettendo a frutto il rilievo autoptico dei monumenti antichi di Catania, e purtroppo perduto; i frammenti superstiti sono stati editi criticamente in Ortoleva 2016.

Radicalmente diversi le intenzioni e i metodi del geografo tedesco Philipp Clüver (1580-1622), che riconsiderò criticamente le testimonianze antiche e la realtà geografica siciliana, giovandosi ampiamente della lettura di Fazello, come lo stesso Clüver dichiara nella prefazione alla sua *Sicilia antiqua*⁹⁷.

Gli autori posteriori, mossi dal desiderio della conoscenza o di esaltare acriticamente la propria città, non possono fare a meno di leggere il *De rebus Siculis*, contestandolo, correggendolo o, al limite, strumentalizzandone il testo. In ogni caso, non mancano di fornire notizie utili per la migliore comprensione del dettato di Fazello, se non altro per la maggiore vicinanza culturale, in confronto a noi, e per la migliore conoscenza, anche rispetto a Fazello, della realtà geografica locale⁹⁸.

A parte va menzionata la *Descrizione della Sicilia* di Antonio Filoteo degli Omodei (1500/1515-1573), originario di Castiglione di Sicilia (CT)⁹⁹. Tale lavoro, rimasto inedito alla morte dell'autore, fu pubblicato nel 1876 da Gioacchino Di Marzo¹⁰⁰. Questo studioso, nella sua introduzione, segnala che in molti luoghi dell'opera «vien subito agli occhi anche a' meno periti di questi studi [...] una tal simiglianza, da poter dirsi anche medesimezza» con il *De rebus Siculis* di Fazello, «talché spesso l'una [opera] non par che compendio dell'altra»¹⁰¹. Tuttavia, pur restando controversa la cronologia

⁹⁷ Clüver 1619.

⁹⁸ Cfr. ad esempio l'equilibrata valutazione di Carrera da parte di Pagnano 2007b, 183-190.

⁹⁹ Un profilo introduttivo di Omodei è offerto da Ottaviani 2013. Si veda anche Clausi 1992, 15-41.

¹⁰⁰ Per il bibliografo e storico dell'arte palermitano Gioacchino Di Marzo, gesuita (1839-1916), cfr. Fagioli Vercellone 1991.

¹⁰¹ Di Marzo 1876, XIV. Diversamente, Milazzo 1999, 161, nega tale «medesimezza», sulla base della diversità strutturale e dei diseguali interessi preponderanti dei due autori, ma Di Marzo allude piuttosto all'innegabile vicinanza testuale della *Descrizione* di Omodei al *De rebus Siculis*.

compositiva della *Descrizione*¹⁰², bisogna riconoscere che è stato Omodei a servirsi della fatica di Fazello, non viceversa¹⁰³.

10. La Sicilia antica nella cartografia

Nel XVI secolo l'interesse per la Sicilia antica e i suoi monumenti trovò eco nella cartografia¹⁰⁴. Vanno ricordate, innanzitutto, le immagini di città che tra il settembre del 1583 e il giugno del 1584, durante un viaggio nell'Italia centrale e nei Regni di Napoli e di Sicilia, furono commissionate e poi raccolte, in vista della pubblicazione di un atlante, dall'erudito marchigiano Angelo Rocca (1545-1620), religioso agostiniano e vescovo

¹⁰² In chiusura della sua *Descrizione*, Omodei (ed. Di Marzo 1876, 366) scrive che essa fu terminata «oggi primo maggio 1557». Nella propria prefazione a quest'opera, Di Marzo 1876, XIV, ipotizza che Omodei abbia potuto consultare il *De rebus Siculis* ancora inedito, oppure che abbia continuato a rivedere il proprio lavoro anche dopo il 1° maggio 1557. In effetti, quest'ultima circostanza è senza alcun dubbio dimostrata dalla menzione dell'alluvione di Palermo del 27 settembre dello stesso anno: si veda il passo di Omodei (ed. Di Marzo 1876, 207-208), stranamente non ricordato da Di Marzo nella sua prefazione, ma segnalato da Clausi 1992, 39, n. 4. Si può aggiungere, per completezza e per evitare indebite conclusioni, che lo stesso evento calamitoso è ricordato in Fazello, p. 190 (*dec.* I 8).

¹⁰³ Come scrive Di Marzo 1876, XV, «è da escludere ogni sospetto di plagio sul conto del Fazello, essendo agevole vedere a un qualunque riscontro, che l'Omodei cavò da lui, non egli dal Nostro» (sulla stessa linea Sanfilippo 1973, 76-77). Inoltre, dal momento che Fazello segue di volta in volta assai da vicino fonti in lingua latina, è necessario concludere che Omodei ha volto in italiano il testo delle *Decades*, e non viceversa Fazello in latino quello della *Descrizione della Sicilia*. Segnalo, a titolo d'esempio, la ripresa di un passo della cosiddetta *Historia sicula* di Michele da Piazza (ed. Gregorio 1791, 5) in Fazello, p. 66 (*dec.* I 3,1), e, tramite quest'ultimo, in Omodei (ed. Di Marzo 1876, 89). Ancora, si può citare almeno uno dei casi in cui l'autore della *Descrizione* sembra correggere il *De rebus Siculis*: si vedano Omodei (ed. Di Marzo 1876, 115) e Fazello, p. 201 (*dec.* I 9,4), riguardo al luogo natale dei SS. Alfio, Filadelfo e Cirino (cfr. Milazzo 1999, 160). Infine, pure secondo Pace 1935, 12, Omodei «conosce le fonti antiche e le località moderne attraverso Fazello che ha saccheggiato senza citarlo».

¹⁰⁴ Per la cartografia della Sicilia in età moderna, cfr. Iachello 2001; Militello 2004b; Militello 2008; Militello 2020. Da parte di alcune fonti Francesco Maurolico è considerato l'autore della carta *Descrittione della Sicilia con le sue isole, della qual li nomi antichi et moderni et altre cose notabili per un libretto* [Anonimo 1546] *sono brevemente decchiarati*, pubblicata a Venezia nel 1545 dal cartografo piemontese Giacomo Gastaldi († 1566). Cfr. Militello 2004b, 37-39, in particolare 38, n. 72, per l'attribuzione a Maurolico.

titolare di Tagaste, nonché fondatore della Biblioteca Angelica di Roma¹⁰⁵. Questi disegni sono oggi conservati in parte presso quest'ultima biblioteca, in parte presso l'Archivio Generale Agostiniano¹⁰⁶. All'interno dell'eterogeneo materiale raccolto da Rocca, si rinvengono tredici immagini di città siciliane, ovvero Trapani, Calatafimi (TP), Marsala (TP), Caltavuturo (PA), Polizzi Generosa (PA), Assoro (EN), Enna, Agrigento, Lentini (SR), Melilli (SR), Siracusa, Taormina (ME) e Catania¹⁰⁷. Tra queste, sono di interesse ai fini del presente lavoro in particolare quelle che ritraggono Taormina (BSNS 56/44), Catania (BSNS 56/80) e Lentini (BSNS 56/46).

Al 1596 è datato il manoscritto¹⁰⁸ dell'architetto senese Tiburzio Spannocchi (1543-1606), il quale, mosso dal fine pratico di progettare le fortificazioni delle coste siciliane, produsse diversi disegni a penna con velature di acquerello: piante delle mura e vedute a volo d'uccello delle città marittime, carte dei diversi tratti del litorale, piccoli disegni delle fortificazioni esistenti sulla costa.

Sia nelle carte di Rocca, sia nei disegni di Spannocchi, si può osservare l'interesse, anche soltanto occasionale, per i monumenti antichi o per i toponimi classici. Questi documenti, poi, sono assai utili per una migliore visualizzazione delle realtà corografiche descritte da Fazello. Per quanto riguarda Spannocchi, in particolare, il confronto con il testo delle *Decades* si rivela assai proficuo, fin quasi a dare l'impressione di avere davanti un apparato di illustrazioni a corredo delle descrizioni di Fazello.

Per altre rappresentazioni cartografiche, pertinenti alle diverse località, si veda il commento ai singoli capitoli. Tra i lavori di carattere generale del XVI secolo meno utili, ai nostri fini, appaiono i disegni di Camillo Camilliani († 1603)¹⁰⁹.

¹⁰⁵ Per il progettato atlante di Rocca si vedano Muratore-Munafò 1991, 11-24; Dotto 2004, 29-42. Un profilo introduttivo su Angelo Rocca è fornito da Nanni 2017.

¹⁰⁶ Dotto 2004 indaga e riproduce soltanto le carte conservate presso la Biblioteca Angelica, giacché non ha potuto avere pieno accesso all'Archivio Generale Agostiniano. La consultazione del suo lavoro deve pertanto essere integrata con quella di Muratore-Munafò 1991.

¹⁰⁷ Cfr. Militello 2008, 48.

¹⁰⁸ Spannocchi 1596.

¹⁰⁹ Per esso si veda Scarlata 1993. Cfr. anche Militello 2008, 22-23.

Nota al testo

Il testo che si riproduce è ricavato da F. Thomae Fazelli Siculi Or. Praedicatorum *De rebus Siculis decades duae*, nunc primum in lucem editae. His accessit totius operis index locupletissimus, Panormi 1558, 39-79. Come si è detto (cfr. introduzione, § 3), con un'unica eccezione nelle tre edizioni dell'opera queste pagine appaiono tra loro del tutto identiche.

Il testo è stato modernizzato nella punteggiatura, nell'uso delle maiuscole, del corsivo, del corpo minore. Per quanto riguarda la grafia, tacitamente 'j' è stata sostituita da 'i'; per il suono vocalico è stato sempre usato il segno 'u', per quello consonantico 'v'; i dittonghi 'ae' ed 'oe' sono stati resi come tali. I segni tachigrafici sono stati sciolti senza che ciò venga segnalato; sono state mantenute, invece, le abbreviazioni segnate con un punto.

Tutti gli *addenda* dell'autore sono stati portati a testo, eccetto il caso di un'aggiunta, polemica nei confronti dei messinesi, segnalata tra gli *errata corrige* del 1558, ma omessa nelle edizioni successive, evidentemente per un ripensamento dello stesso Fazello. Parimenti, tutte le correzioni dell'autore sono state accolte; le lezioni originarie sono di volta in volta segnalate in nota. A tale scopo si adoperano le seguenti sigle:

F = testo;

F58 = *errata corrige* nell'ed. 1558;

F60 = *errata corrige* nell'ed. 1560;

F68 = *errata corrige* nell'ed. 1568.

Gli errori di stampa più comuni (scambio tra 'e' e 'c', tra 'n' e 'u') sono stati corretti tacitamente. Negli altri casi in cui è stato necessario operare emendazioni, il testo anteriore all'intervento è riprodotto in nota. La numerazione delle pagine dell'originale è riportata in corsivo e tra parentesi quadre, nel corpo del testo.

Liber secundus

De Peloro promontorio. Caput primum

Pelorus Siciliae promontorium illud est quod Italiam prospicit et in aestivos vergit ortus, non aliter quam Coenys, Italiae promontorium, ‘Cauda vulpis’ mea aetate appellatum, Peloro oppositum, in occasum. Nam fretum, coeuntibus paulatim Siciliae et Calabriae littoribus, ita coarctatur ut ea promontoria vicinam inter se inflexionem faciant distentque a se invicem parvi angustique fluxus intercapedine, quam *euripon* Graeci vocant. Coenys enim littus (inter Cantarellum et scopulum cui, ab equi forma naturaliter ibi expressa, ‘Caput caballi’ vulgo nomen est hodie) a Peloro mille et quingentis passibus distinguitur, ut Diodorus et Plinius scripserunt et nos metimur. Angustias itaque freti ex parte Siciliae Pelorus, in mari excurrentes, et Coenys ex Calabria conficiunt.

Dictus est autem Pelorus a Peloro, navis gubernatore, ibi ab Annibale interempto atque sepulto. Cum etenim Annibal, ex Petilia, Lucaniae (regionis olim Italiae) oppido, victores Romanos fugiens, Africam repeteret et littora procul intuenti neque seiuncta neque pervia sed absque intervallo ei viderentur, proditum a Peloro se arbitratus, illic eum occidit condiditque. Verum inspecta postea freti angustia et loci natura, erroris sui poenitens, cum in vitam revocare occisum nequiret, statua illi eo loco erecta, promontorio Pelori nomen indidit, quod probatae illius fidei suique erroris perpetuum monumentum foret, licet Servius ante id factum Pelori nomen huic promontorio (a loci situ) inditum apud veteres se legisse scribat. Nam *pelorus* Graece prope ‘montem’ Latinis sive ‘caput montuosum’ sonat et, ut a Graecis accepi, vernacule etiam hodie *peloros* ‘caput’ significat.

Huic arx nostra hac tempestate [40] imminet, et ad fauces tuendas et ad praelucendi ministerium ob salutem navigantium erecta (quam *Stylarion* Graeci, id est ‘Columnam’, vocabant), ut ex ea faces incensae navigantibus noctu viam eminus dirigerent, ne vel in Scyllam scopulum vel in Charybdin mare vorticosum, loca omnino periculosa,

Libro secondo

Capitolo primo. Il promontorio Peloro

Peloro è il promontorio della Sicilia che guarda l'Italia ed è rivolto a nord-est, non diversamente da come Ceni, promontorio dell'Italia, ai nostri giorni chiamato 'Coda della volpe', posto di fronte a Peloro, è rivolto a occidente. Infatti, giacché le coste della Sicilia e della Calabria a poco a poco si congiungono, lo stretto si riduce a tal punto che i promontori si trovano tra loro vicini e sono separati l'uno dall'altro da un tratto di mare breve e angusto, che i greci chiamano *euripos*. Infatti la costa di Ceni (situata tra Cantarello e lo scoglio che, a causa della forma di cavallo che possiede per natura, oggi ha popolarmente il nome di 'Capo del Cavallo') dista da Peloro un miglio e mezzo [2,2 km], come hanno scritto Diodoro e Plinio e come noi stessi misuriamo. Creano dunque lo Stretto, dalla parte della Sicilia, Peloro, che si prolunga in mare, e, dalla Calabria, Ceni.

Peloro, poi, è detto così dall'omonimo timoniere che da parte di Annibale fu lì ucciso e sepolto. E infatti Annibale, mentre da Petilia, paese della Lucania, un tempo regione dell'Italia, sfuggendo ai Romani vincitori, tornava in Africa, giacché a lui che guardava da lontano le coste non sembravano separate e aperte al passaggio, bensì ininterrotte, ritenendo di essere stato tradito da Peloro, lì lo uccise e seppellì. Però, osservati in seguito lo stretto e la natura del luogo, pentendosi del proprio errore, non potendo richiamare in vita colui che aveva ucciso, dopo avergli eretto in quel luogo una statua, diede al promontorio il nome di Peloro, affinché ciò fosse perpetuo ricordo della provata fedeltà di quello e del proprio errore, sebbene Servio scriva di aver letto il nome di Peloro dato presso gli antichi a questo promontorio (a causa della posizione del luogo) anche prima di tale fatto. Infatti *peloros* in greco ha quasi lo stesso significato di 'monte' o 'capo montuoso' per i latini e, come ho appreso dai Greci, in volgare anche oggi *peloros* significa 'capo'.

Su questo promontorio oggi si eleva una fortezza, [40] che i Greci chiamavano *Stylarion*, cioè 'Colonna', eretta sia per difendere lo stretto, sia con la funzione di far luce per la salvezza dei naviganti, affinché dal suo interno le torce accese, da lontano, indicassero di notte la via ai naviganti, ed essi non incappassero nello scoglio di Scilla o nel vorticoso mare di Cariddi, luoghi affatto pericolosi: coloro che vi finiscono certo non

deferrentur, unde nimirum illapsis nulla sit aut remeandi aut effugiendi potestas. Turri primum *Phaos* Graece, quod Latine ‘lux’ sive ‘lumen’ est, vulgo postea, unius literae corrupta accessione, Pharos nomen remansit.

Plerique eam id a Pharo turri, quam in insula Aegypti portum Alexandriae efficiente, contra Nili fluvii ostium, ad navigantibus praelucendum, Ptolemaeus Philadelphus rex extruxit, mutuasse tradunt. Enimvero, cum ea Aegypti turris, super quatuor vitreis cancellis a Sostrato Gnydio architecto locata, inter orbis spectacula maximum atque pulcherrimum operum omnium censeretur, postmodum aliae multae et quidem illustres urbes, eius aemulatione, turre littorales et ipsae erexerunt, ex quibus, nocturno nautarum cursui consulentes, lumen ad praevidenda vada portusque fauces exhibebant. Et, ut propius ad Alexandrinae illius usum magnificentiamque accederent, ne a nomine quidem sibi recedendum putarunt, adeo ut et locos ipsos quibus turre locabantur Pharos appellaverint. Quod in haec usque tempora usurpatum apud omnes maritimos observatur.

Hinc et apud Ligurum metropolim Genuam turris est quam ‘caput Phari’ vocant. Inde ad Liburnium, Pisani portus munitissimam arcem, in scopulo circa passus mille a continenti dissito fundata turris, nocturnum Tyrrheno mari navigantibus lumen quam remotissime praebens Pisanumque eminus portum ostendens, ‘pharea’ appellatur. Apud Candianum, non procul a Ravenna, ubi Sapis flu. illapsus portum efficiebat in primis celeberrimum, turrim fuisse phaream, omnium maximam quas Romanum ubique habuit imperium, Plinius testatur. Herodianus praeterea lib. 4 haec habet verba:

Turres quae, portibus imminentes, noctu igne praelato naves in tutas stationes dirigunt pharos vulgo appellant.

Hucusque Herodianus¹. Hinc igitur ab initio et huic Peloritanae speculae Pharos nomen impositum fuisse volunt.

Quod ita increbuit ut et ipsum fretum turri infestum ‘Phari’ quoque sibi insolens nomen in abusum pertraxerit, licet ex Graecis non desint qui *pharos* ‘aquarum concursum’ significare doceant. Quod si ita est, aptissime et plusquam proprie Messanense hoc fretum, aestuosum ob undarum eius concursum, ‘Pharus’ appellatur.

¹ Herodianus — Herodianus *add. F60*.

hanno alcuna possibilità né di tornare indietro né di fuggire da essi. La torre dapprima ebbe il nome greco di *Phaos*, che in latino significa ‘luce’ o ‘lume’; in seguito popolarmente, con la corrotta aggiunta di una sola lettera, Faro.

Parecchi tramandano che essa prese tale denominazione dalla torre Faro, che il re Tolomeo Filadelfo costruì, per far luce ai naviganti, in quell’isola dell’Egitto che crea il porto di Alessandria, di fronte alla foce del fiume Nilo. Infatti, dal momento che quella torre egiziana, posta dall’architetto Sostrato di Cnido sopra quattro cancellate di vetro, tra le meraviglie del mondo era ritenuta il più grande e il più bello di tutti gli edifici, in seguito molte altre illustri città, a imitazione di quella, costruirono anch’esse torri litorali, dalle quali, provvedendo alle navigazioni notturne, davano luce per vedere in anticipo i bassifondi, nonché le imboccature dei porti. E, per avvicinarsi di più alla consuetudine e alla magnificenza della torre di Alessandria, ritennero di non doversi allontanare neppure dal suo nome, cosicché ai luoghi stessi in cui le torri erano collocate diedero il nome di ‘Fari’. Questa denominazione è rispettata ancora oggi da tutti i marittimi.

Da qui anche presso Genova, capitale della Liguria, esiste una torre che chiamano ‘capo del Faro’. Quindi presso Livorno, sicurissimo luogo fortificato del porto di Pisa, la torre fondata su uno scoglio distante dal continente circa un miglio [1,48 km], che alla maggiore distanza possibile fa luce a coloro che navigano di notte nel Mar Tirreno, e che mostra da lontano il porto di Pisa, è chiamata ‘farea’. Presso il Candiano, non lontano da Ravenna, sfociando nel quale il fiume Sapi creava il porto che fu tra i più celebri, Plinio testimonia che esistette il faro maggiore tra tutti quelli che in ogni luogo possedé l’Impero di Roma. Inoltre Erodiano nel libro quarto dice questo:

Le torri che sorgono presso i porti e di notte, mediante un fuoco acceso, guidano le navi verso i luoghi di sosta sicuri comunemente sono chiamate fari.

Così Erodiano. Da qui dunque vogliono che fin da principio anche questa vedetta di Peloro ebbe il nome di Faro.

Ciò ebbe un tale sviluppo che lo stesso tratto di mare che minaccia la torre ha assunto abusivamente anche per sé l’inusitato nome di ‘Faro’, sebbene tra i Greci non manchi chi insegna che *pharos* significa ‘confluenza delle acque’. Se le cose stanno così, in maniera assai conveniente e più che appropriata questo Stretto di Messina, tempestoso per la confluenza delle sue onde, è chiamato ‘Faro’.

In Coeny vero promontorio opposito Rhegini, ut lib. 3 testatur Strabo, turriculam et ipsi erexerunt, quam 'columellam' vocaverunt, cuius hodie nulla extant vestigia. Ita iis freti faucibus munitissimae arces duae olim, hinc et inde, praesidio et ministerio erant appositae.

In hoc angusto freto, ex parte Calabriae, a Coeny ad aquilonem 4 passuum milibus distans, Scylla est scopulus, et ex Sicilia Charybdis mare vorticosum, saevitia utrunque clarum. Scylla, ex Italiae parte quae Pelorum respicit, a quo p. m. 6 interfluxu maris discinditur, saxum est sublime, orae Calabriae iunctum marique prominens, quod procul intuentibus humanam in superiori parte formam ostendit: ubi et oppidum est Scyllum appellatum, quod Scyllaeum veteres dixerunt. Saxum hoc appulsis et navigantibus admodum est noxium. Editae nanque et praecipites rupes, Scyllaeo oppido marique proximo imminentes, plures habent scopulos eosque sub radicibus cavernosos: in quos dum ingreditur aestuosum mare et ab eis refringitur, tumultuando efficit ut latrantes canes atque ululantes lupi audiri videantur.

Charybdis, ex parte Siciliae, paulo supra Messanam, et a Scylla p. m. 15 ad meridiem discreta, mare ferventissimum, profundum, immensum ac saevum est. Cum nanque fretum hoc duobus promontoriis geminoque littore coarctetur, ut diximus, parvo primum, mox, sensim paulatimque ad meridiem aperientibus sese angustiis, latioris maris intervallo dilatatur. Cumque non procul absit a curvato littore quod Messanae portum complectitur, maris aquae, in profundum semper per circumductiones [41] et vortices declinantes, et modo in abruptum barathrum abeunte freto, modo cum impetu et fluctuum collisorum fragore supina facie resiliente mari, vastum hiatum et immensam voraginem conficientes occurrunt. Quae inundationes, mirum in modum, per hos gyros et contrarios cursus, navigia et obvia quaeque absorbent, ut ne naufragium quidem ullum ibi natans appareat. Simul etenim subsidentibus aquis, in mare navigia rapiuntur et ad interna vi spiritus pertrahuntur. Cumque pari impulsu circum undique agitentur, ad ima ferri necesse est. Absorptarum autem dissolutarumque navium fragmenta per multa passuum milia ad Tauromenitanum et vicinum usque littus ductu subaquaneo appelluntur: ubi tandem

Nel promontorio Ceni, poi, che è posto di fronte, i Reggini, come testimonia Strabone nel libro terzo, eressero anch'essi una torretta, che chiamarono 'colonna': di essa oggi non resta alcuna traccia. Così all'imboccatura di questo stretto un tempo erano state poste, per la difesa e l'utilità, due sicurissime fortezze, da un lato e dall'altro.

In questo stretto, dalla parte della Calabria, quattro miglia [5,92 km] a settentrione del Ceni, si trova lo scoglio di Scilla, e dalla parte della Sicilia il vorticoso mare di Cariddi, entrambi famosi per la loro violenza. Scilla, dalla parte dell'Italia che guarda Peloro, dal quale è separata per un tratto di mare di 6 miglia [8,87 km], è una rupe elevata, congiunta alla costa della Calabria e sporgente sul mare, che a quanti la guardano da lontano mostra nella parte superiore una figura umana: qui si trova anche il paese di Scillo, che gli antichi chiamarono Scillèo. Questa rupe per chi approda e per chi naviga è assai pericolosa. Infatti i dirupi elevati e a precipizio, che incombono sul paese di Scillo e sul vicinissimo mare, possiedono parecchi scogli, alla loro base cavernosi: quando il mare tempestoso entra in essi e su di essi si infrange, tumultuando fa sì che sembrino udirsi cani che abbaiano e lupi che ululano.

Cariddi, dalla parte della Sicilia, poco sopra Messina, posta 15 miglia [22,18 km] a meridione di Scilla, è un tratto di mare molto agitato, profondo, smisurato e burrascoso. E infatti questo stretto, delimitato, come ho detto, da due promontori e da due linee di costa, si allarga con un tratto di mare prima ridotto, poi più ampio, dal momento che lo stretto medesimo gradatamente e a poco a poco si apre verso meridione. E non essendo esso lontano dalla costa inarcata che cinge il porto di Messina, le acque del mare, piegandosi sempre verso il fondo attraverso gorgi [41] e vortici, mentre ora i flutti finiscono in un abisso scosceso, ora il mare rovesciandosi torna indietro con furia e con il fragore delle onde che si infrangono, si scontrano creando un'ampia voragine e un vortice smisurato. Tali onde, in modo mirabile, attraverso questi vortici e flutti contrapposti, inghiottono ogni imbarcazione e qualunque cosa va loro incontro, al punto che lì non si vede galleggiare neppure un rottame. Infatti, mentre i flutti sprofondano, le imbarcazioni sono trascinate in mare e strappate verso l'interno dalla violenza della corrente. Ed essendo messe in movimento da ogni lato tutto intorno con pari spinta, necessariamente sono tirate in basso. I frammenti delle navi inghiottite e sfasciate, poi, da una corrente sottomarina vengono spinte per molte miglia fino alla vicina costa di Taormina: lì infine la stessa Cariddi rigetta le cose che aveva inghiottito, come

Charybdis ipsa, quae absorbuerat, revomit, prout usu fere quotidiano experimur, et Salustius et Strabo memoriae prodiderunt.

Hunc locum, omnino periculosissimum et naufragiis infamem, ‘Charybdim’ Graeci appellarunt, quod ‘rabide cadere’ lib. 4 interpretatur Thucydides. A nostris vero ‘Calopharum’, quod Latine ‘bonum’ sive ‘pulchrum lumen’ est, hodie etiam vocatur, ob id quod ad proximum Brachium S. Raynerii, curvum littus, altera sit specula, quae cautum praeternavigaturis contra vicinae Charybdis minas lumen praerigit.

Porro fretum ipsum, latitudinis, ubi angustius, p. m. et quingentorum, ut diximus, ubi vero latius p. m. 12, aestuaria quotidie alternosque cursus, statutis horis, tanta velocitate simul et atrocitate patitur ut inter naturae miracula ab Aristotele recensitum sit. Nam modo in Tyrrhenum, modo in Ionium mare, fluctibus invicem versis, adeo furiose fluit ut ventos etiam ac navigia suo cursu frustretur et sistat, vel secum portet. Adeo praeterea pernicioso fervet aestu ut quasi ab imis mare subverti videatur, et ita vastis involvitur vorticibus ut non modo navigantibus sed etiam videntibus saevum sit ac horrendum. Undarum nanque in se concurrentium tanta est pugna ut alias, veluti terga dantes, ad imum desilire, alias quasi victrices in sublime ferri videas, atque nunc hinc fremitum ferventis aestus, nunc illinc gemitum in voraginem decidentis maris exaudias. Hinc in proverbium Scylla et Charybdis abiere, hinc poetis ampla fabulandi materia, hinc latratus auditi, hinc monstra credita et simulachra, ut apud Homerum *Odysseos* lib. 12 et apud Vergilium *Aeneidos* lib. 3 videre est.

Quae, cum ab historiae severioris gravitate semota sint, non sunt hoc loco a me recensenda. At, quoniam ii eventus revera miri sunt, non extra institutum facturum me existimavi si eorum causas plerisque, quibus per ignorantiam fabulosa etiamnum creduntur, paucis explicavero. Astrologorum constans est sententia Lunam humidis, quemadmodum Sol calidis, dominari, quo fit ut, super quacunque regione illa elevetur, in ea maris aqua, naturali causae obsequens, directe sursum extollatur. Hinc Mediterranei

osserviamo per esperienza quasi quotidiana, e come Sallustio e Strabone hanno tramandato.

I Greci a questo luogo, senza dubbio pericolosissimo e famigerato a causa dei naufragi, diedero il nome di 'Cariddi', che Tucidide nel libro quarto interpreta come 'cadere rabbiosamente'. Dai nostri, invece, ancora oggi è chiamato 'Calofaro', che in latino significa 'buona' o 'bella luce', giacché presso la costa ricurva del vicinissimo Braccio di San Raineri si trova un'altra vedetta, che a chi costeggia offre una luce sicura contro le minacce della vicina Cariddi.

Poi lo stretto medesimo, che nel punto minore è largo un miglio e mezzo [2,22 km], come ho detto, in quello maggiore 12 miglia [17,75 km], ogni giorno, a ore stabilite, patisce maree e flussi alternati con tale rapidità e al contempo violenza che da Aristotele è annoverato tra le meraviglie della natura. Infatti, scorre ora nel Mar Tirreno, ora nello Ionio, rovesciati i flutti in maniera alternata, così furiosamente che con la sua corrente rallenta e arresta, o trascina con sé, anche i venti e le imbarcazioni. Inoltre è agitato da una marea così rovinosa che il mare sembra quasi essere rivoltato fin dagli abissi, e gira su sé stesso con vortici talmente vasti da essere violento e spaventoso non solo per i naviganti ma anche per gli spettatori. E infatti la battaglia delle onde che si scontrano le une contro le altre è tanto grande che se ne vedono alcune saltar giù verso il fondo come in fuga, altre volgersi in alto come vincitrici, e ora da un lato si ode il mormorio della marea che ribolle, ora dall'altro lato il mugghio del mare che cade giù nella voragine. Da qui passarono in proverbio i nomi di Scilla e Cariddi, da qui ai poeti fu data ampia occasione di favoleggiare, da qui i latrati che sarebbero stati uditi, da qui quelli che sono stati creduti mostri e apparizioni, come è possibile vedere in Omero nel libro dodicesimo dell'*Odissea* e in Virgilio nel libro terzo dell'*Eneide*.

Queste cose, essendo lontane dalla dignità della storia, che è più seria, non devono essere qui da me passate in rassegna. Ma, poiché tali eventi sono realmente meravigliosi, ho ritenuto che non sarò uscito dal piano prestabilito se in poche parole ne avrò spiegato le cause a parecchi che, a causa dell'ignoranza, li ritengono ancora leggendari. È fermo parere degli astronomi che la Luna domina gli elementi umidi, come il Sole quelli caldi, perciò avviene che, sopra qualunque regione essa si innalzi, lì l'acqua del mare, assecondando la causa naturale, si sollevi in alto in linea retta. Da qui vediamo che nel

maris quovis mense semel accessum Luna crescente, decrescente vero, e diverso, recessum fieri videmus. Hinc quoque bis quovis die, quem naturalem vocant, diversitate angulorum quos Lunae, dum in epicyclis movetur, radii super mare constituunt, fluxum et refluxum habet omne mare, licet non ubique sensilem. Luna enim, cum oritur nostrumque accedit hemispherium, cursum facit, recursum autem cum, quasi a nobis recedens, a meridie occasum petit. Rursum subinde fluxum gignit, cum ab occasu, subter ima coeli, ad noctis angulum meridiano oppositum protendit; refluxum denique cum, inde quasi dilapsa, ad ortum movetur. Ita mare bis die², lunae accessu et recessu, alternum patitur cursum, non instar magnetis ferrum attrahentis, ut plerique, minus aequo advertentes, scripserunt, sed ollae igni appositae. Nam, dum ignis radii ollam directe tangunt, aestuat aqua; si oblique, quiescit. Hinc refertur bis singulis diebus cursu alterno et mira aestuaria patitur Oceanus, quod sit latissimus humidarumque rerum omnium praecipuus, [42] Luna quoque ei plurimum dominetur.

Caeterae vero aquae plus minusve, prout vel ab Oceano distant vel loci dispositione, afficiuntur. Propinquae enim Oceano, quae Normanniam et Scotiam interluunt manifeste sursum efferuntur et in diversum effluunt. Mediterraneum quoque ad Gades apertissime aestuans intumescit fluensque tandem proxima quaeque verberat. Sed cum Sardoum, Tyrrhenum et Siculum profundissima sint, ut lib. *Metheor.* 2 testatur Aristo., aestum refluxum quidem, sed occultum habent. Adriaticum vero, cum nec nimis latum nec adeo profundum sit, aliquatenus sensilem patitur. In hoc autem freto Messanensi, cum profunditas octuaginta vix passus excedat angustaque sit eius latitudo, palam tamen sex horis fluit totidemque etiam in opposita refluit, patiturque aestus, ut diximus, visu horrendos.

Proinde motus lunae in epicyclis naturalem eis causam suppeditat, cui accedit et loci dispositio. Cum nanque ex Ionio latissimo proveniat pelago et intra angustissimum, ut

² diae *F.*

Mar Mediterraneo ogni mese avviene una volta il flusso, quando c'è luna crescente, quando invece è calante, al contrario, il riflusso. Da qui pure due volte al giorno, che chiamano naturale, a causa della diversità degli angoli con cui i raggi della Luna colpiscono il mare mentre questa si muove negli epicicli, ogni mare ha un'alta e una bassa marea, sebbene non ovunque sensibile. La Luna, infatti, quando sorge ed entra nel nostro emisfero, provoca il flusso; il riflusso, invece, quando, quasi allontanandosi da noi, dal mezzogiorno si volge a occidente. Successivamente causa di nuovo l'alta marea, quando da occidente si dirige, nella parte più bassa della volta celeste, verso il punto del cielo opposto al mezzogiorno; infine la bassa marea, quando, quasi fuggendo da lì, si muove verso oriente. Così il mare due volte al giorno, a causa dell'avvicinamento e dell'allontanamento della luna, patisce una marea alterna, non come una calamita che attira il ferro, come parecchi, prestando meno attenzione del giusto, hanno scritto, ma al modo di una pentola posta sul fuoco. Infatti, quando i raggi del fuoco toccano la pentola in linea retta, l'acqua bolle; se invece lo fanno obliquamente, essa si calma. Di conseguenza l'Oceano torna indietro due volte ogni giorno con corrente inversa e subisce maree straordinarie, giacché è larghissimo ed è la principale tra tutte le cose umide, [42] e pure la Luna domina moltissimo su di esso.

Le altre distese d'acqua, poi, vi sono più o meno soggette, secondo la distanza dall'Oceano e la disposizione del luogo. Infatti quelle vicine all'Oceano che bagnano la Normandia e la Scozia vengono innalzate in maniera manifesta e scorrono in direzione contraria. Presso Cadice anche il Mediterraneo si gonfia subendo una marea assai evidente e con il suo flusso travolge infine tutte le cose più vicine. Però il Mar Sardo, il Tirreno e il Siculo, pur essendo profondissimi, come testimonia Aristotele nel libro secondo della *Meteorologia*, hanno maree che rifluiscono, ma non percepibili. L'Adriatico, d'altra parte, pur non essendo troppo largo né così profondo, ne subisce una fino a un certo punto percepibile. In questo Stretto di Messina, invece, sebbene la profondità superi appena gli ottanta passi [118,32 m] e la sua larghezza sia ridotta, tuttavia per sei ore fluisce manifestamente e per altrettante rifluisce in direzione opposta, e subisce una marea che, come abbiamo detto, è spaventosa a vedersi.

Di conseguenza il movimento della luna negli epicicli procura loro la causa naturale, alla quale si aggiunge anche la disposizione del luogo. La massa d'acqua, infatti,

meminimus, coarctetur euripum, nec possit latius diffundi, protrudendo³ suo impetu et ad subaquaneos cavernososque scopulos irrumpendo, non modo refluxum aestum, sed eodem etiam tempore, quod miratu dignius est, in opposita cursus continuat. Quam inconsiderate autem Timaeus, Livius ac veterum plerique alii vel in ventos vel in solem vel in sydera horum aestuum causas reiecerint, nemo est, vel primas modo philosophiae regulas ingressus, cui non sit perspicuum.

Sed et alia in hoc freto res mira frequenter apparet. Nam, mitigato turbine quietoque aere, circa diei exortum illucescente aurora, variae animantium hominumque formae in aere crebro cernuntur. Quarum aliae penitus immotae sunt pleraeque vel in aere discurrunt vel inter se dimicant, quousque, sole incalescente, e conspectu eripiantur. Harum Polycletus lib. *De reb. Sicul.* et Aristoteles lib. *De mirab. aud.* meminere. Quarum etiam haec a philosophis redditur ratio: quod cum in iis regionibus, eo praesertim tempore quo haec cernuntur, ventos aut omnino non spirare aut exiles admodum et aerem quietum esse constet, in ipso aere denso atque obtuso diversae animantium effigiantur species, quibus formam aer, quem tenues et leves quandoque movent aerae, variam praebet, quemadmodum aestate in nubibus fieri videmus, quam⁴ tandem sol incalescens in ventos resolvit.

In hoc freto praeterea verno tempore anguillae non solum Sicilia sed tota etiam Italia probatissimae capiuntur, murenarum insuper adeo obesae ut, praeter pinguedinem super maris aquam fluitantes, semet captantium manibus ultro offerant. Eas Messanenses *allampatas* hodie vernacule vocant, Latini 'flutas', Graeci *plotas*.

Accersebantur, inquit Macrobius, murenarum ad piscinas nostrae urbis⁵ ab usque freto Siculo, quod Rhegium a Messana despicit. Illic enim optimae a prodigiis esse creduntur tam hercule quam anguillae, et utraeque ex illo loco Graece *plotae* vocabantur, Latine 'flutae', quod in summo supernatantes, sole torrefactae, curvare se posse et in aquam mergere desinunt, atque ita capti faciles fiunt.

³ protrudendo *F.*

⁴ qua *F.*

⁵ urbis *om. F.*

provenendo dal larghissimo Mar Ionio ed essendo compressa, come ho detto, all'interno di un braccio di mare strettissimo, né potendo spandersi più largamente, spingendosi avanti con il proprio impeto e precipitandosi contro gli scogli sottomarini e cavernosi, rende perenne non solo la marea che rifluisce, ma allo stesso tempo, il che è davvero degno di meraviglia, anche le correnti che si muovono nelle direzioni opposte. Poi, quanto sconsideratamente Timeo, Livio e parecchi altri tra gli antichi assegnarono ai venti o al sole o alle stelle la causa di queste maree, non c'è nessuno, che sia stato introdotto almeno alle prime regole della filosofia, per il quale non sia evidente.

Però in questo stretto appare di frequente un'altra cosa meravigliosa. Infatti, quando il vento è quieto e l'aria serena, nel momento in cui, intorno all'alba, comincia a splendere l'aurora, in aria si scorgono spesso varie forme di animali e uomini. Di esse, alcune sono del tutto immobili, parecchie o corrono qua e là nell'aria o combattono tra loro, finché, riscaldandosi il sole, si dileguano. Ne fanno menzione Policeto nel libro *Sulla storia della Sicilia* e Aristotele nel libro *Sulle cose meravigliose a udirsi*. Da parte dei filosofi ne viene data questa spiegazione: dal momento che in queste regioni, soprattutto nel tempo in cui si scorgono queste cose, è certo che i venti o non soffiano per nulla oppure sono affatto deboli, e l'aria è serena, nella stessa aria densa e fiacca compaiono varie immagini di esseri animati, alle quali l'aria, mossa talvolta dalle brezze tenui e leggere, dà un aspetto vario (come in estate vediamo accadere nelle nuvole), che infine il sole, riscaldandosi, dissolve al vento.

In questo stretto, poi, in primavera si pescano anguille apprezzatissime non solo in Sicilia ma anche in tutta Italia, e inoltre murene così grasse che, galleggiando sopra l'acqua del mare a causa della pinguedine, si presentano spontaneamente alle mani di chi cerca di prenderle. I Messinesi oggi in dialetto le chiamano *allampate*, i Latini *flutae*, i Greci *plote*.

Si facevano venire, dice Macrobio, le murene per i vivai della nostra città fin dallo stretto di Sicilia, che guarda Reggio da Messina. Quelle son le migliori, a giudizio degli spendaccioni, buone, per Ercole! quanto le anguille; e le une e le altre di quella zona si chiamavano in greco *plote* e in latino *flutae* perché nuotando sul pelo dell'acqua sono bruciate dal sole e quindi non riescono più a curvarsi per immergersi in profondità: così è facile catturarle.

Huc usque Macrobius. In Siculo mari, inquit Columella, murenarum longe maximarum atque optimarum, 'flutarum' appellatarum, quod summis in aquis fluitent, unde accidit ut, in nimis solis ardoribus exusta cute, sese mergere nequeant. Sed ad rem.

Pelorus inter Siciliae promontoria solis temperie coeteris praestat, quippe qui neque hyeme imbribus in lutum diluitur, neque aestate caloribus solvitur in pulverem. Enimvero, cum introrsum a vertice recedit, sensim in latitudinem panditur, ibique tres habet lacus, qui per subterraneos meatus e proximo mari, ut existimo, salsas aquas recipiunt. Horum qui minor et Peloro propior est, ac Balearis tantummodo fundae iactu ab eo refugit, piscibus abundat, atque, inter virgultorum opaca et condensa ei proxima arbusta, lepores, perdices et attagines nutrit praebetque abunde. Quo fit ut duplicem hominibus voluptatem, piscandi utpote et venandi, ex eo conferri et Solinus scribat et nos experiamur. Lacus proximus non perennis est hodie, sed [43] brumali duntaxat tempore stagnat.

Tertius apud superstitiosos veteres ab ara, quae in medio diis eorum stabat, sacer erat, Solino. Aquae quibus ad aram pergebatur vix crura hominis abluabant. Coeterae mali imminentis periculo ne explorabiles quidem⁶. Nam pars corporis quae eas tangebatur, repente arefacta, deperibat, idque in quodam ita usu compertum est, ut, cum in eas longissimam iecisset lineam qua ima indagaret, toto brachio quo eam studebat sustinere temere aquis immerso, confestim elanguit. Quod, si eventus stupendi causam requiris, daemonum opus proculdubio censendum est. Is lacus hodie etiamnum tetro suo odore vicinos abigit.

In eodem promontorio Orion, Eunopionis Siciliae regis filius, structa olim moenia vallo fossaque munivit, ubi et templum Neptuno consecravit, Diodoro lib. 5. Quod littora scopulique hi a syrenibus, quae vocum cantusque suavitate praetereuntes nautas in saxa illiciebant, aliquando habitata sint, quodque Hercules a Rheginorum Locrensiarumque finibus, cornu bovis innixus, nando Pelorum appulerit, ut lib. 5 Diodor. memorat, fabulosa sunt.

⁶ quidam *F*; *corr. F58*.

Fin qui Macrobio. Nel mare di Sicilia, dice Columella, si trovano le murene di gran lunga più grandi e buone, chiamate 'flute', perché fluttuano in superficie, onde avviene che, bruciata la pelle per l'eccessivo calore del sole, non possono immergersi. Ma torniamo all'argomento.

Peloro eccelle tra i promontori della Sicilia per il clima temperato, giacché il terreno né d'inverno si scioglie in fango per le piogge, né d'estate si riduce in polvere per il calore. Invero, ritirandosi dall'estremità verso l'interno, gradatamente si apre in larghezza, e qui possiede tre laghi, i quali, come ritengo, attraverso passaggi sotterranei ricevono acqua salata dal vicino mare. Di essi, quello che è il minore e il più vicino a Peloro, e dista da questo soltanto un tiro di fionda, abbonda di pesci e, in mezzo ai vicini cespugli, ombrosi e fitti, alimenta e offre in abbondanza lepri, pernici e francolini. Di conseguenza accade che Solino scriva e noi stessi sperimentiamo che da lì agli uomini viene procurato un doppio piacere, cioè di pescare e di cacciare. Il lago vicino oggi non è perenne, ma [43] ristagna soltanto nel tempo invernale.

Il terzo nel giudizio degli antichi pagani era sacro per via di un altare che stava al suo centro in onore dei loro dei, secondo Solino. Le acque attraverso le quali si andava all'altare a stento bagnavano le gambe di un uomo. Le altre per via del pericolo di un male imminente non potevano essere neppure esplorate. Infatti la parte del corpo che le toccava, d'un tratto disseccata, periva, e ciò fu scoperto per esperienza: avendo un tale gettato in esse un lunghissimo filo a piombo per indagarne il fondo, immerso senza riflessione nelle acque tutto il braccio con cui cercava di sorreggere il filo stesso, immediatamente tale braccio si atrofizzò. Questo, se domandi la causa di tale mirabile evento, senza dubbio deve essere ritenuto opera dei demòni. Tale lago ancor oggi con il suo odore nauseante allontana coloro che dimorano vicino.

Nello stesso promontorio, Orione, figlio di Eunopione re di Sicilia, un tempo costruì delle mura e le difese con un vallo e una fossa; lì consacrò anche un tempio a Nettuno, secondo la testimonianza di Diodoro nel libro quinto. È frutto di fantasia che queste coste e questi scogli un tempo siano stati abitati dalle sirene, che con la dolcezza delle voci e del canto attiravano verso gli scogli i marinai di passaggio, e parimenti che Ercole dal territorio dei Reggini e dei Locresi, sostenuto dal corno di un bue, nuotando sia giunto a Peloro, come ricorda Diodoro nel libro quinto.

Post Pelorum, Messanam versus, Phaethicini fl. ostium occurrit, Vibio Sequestri. Ibi Dianae delubrum olim erat, cuius hodie ne lapis quidem extat, sed paulo infra aedicula est Mariae Virgini, cognomento a Grutta, sacra. Tota haec ora maritima, a Peloro Messanam usque, euripo vicina, terraemotibus, quod subterraneis ventorum agitationibus obnoxia sit, frequenter percutitur.

Dopo Peloro, verso Messina, si presenta la foce del fiume Feticino, secondo Vibio Sequestre. Qui un tempo si trovava il tempio di Diana, di cui oggi non resta neppure una pietra, ma poco più giù c'è una chiesetta consacrata alla Vergine Maria della Grotta. Tutta questa costa vicina allo Stretto, da Peloro fino a Messina, è spesso colpita da terremoti, giacché è soggetta ai moti sotterranei dei venti.

De Zancla et Messana urbibus. Caput secundum

A Peloro meridiem versus sive terrestri sive maritimo itinere proficiscenti, ad p. m. 12, curvum littus instar falcis occurrit, ‘Brachium S. Raineri’ et ‘Lingua Phari’ vulgo hodie appellatum. Ad huius isthmum Siculi urbem condiderunt et, a torta loci natura, quam *zancliam* eo tempore appellabant, Zanclam dixerunt. Thucyd. lib. 6, Syllius et plerique alii a falce, quam Saturnum ibi deposuisse autumant, fortuitum nomen accepisse contendunt. Sed Macrobius, id omne fabulosum docens, commenti tamen ingenium non improbat, quod, cum terra Sicula frumenti sit feracissima, non absurde Saturni falx ibi decidisse conficta sit. Hecataeus autem in sua *Europa* et Stephanus Bizantius lib. *De urbibus* Zanclam a Zanclo, gigante terrigena, ibi supposito¹, denominatam scribit.

Diodorus autem lib. 5, veteres sectatus, eam ab Orione, immanis magnitudinis gigante ac summae industriae architecto, regnante in Sicilia Zanclo conditam atque ab eo cognominatam scribit. A quo postea portus, iacta mole structoque aggere, quem Actin, hoc est littus, appellavit, in curvo ipso ac falcato littore absolutus est. Cuius operis, ni fallimur, inter aedem S. Salvatoris et turrim, quae navigantibus lumen praebet, ex crassis lateribus quadratisque et iis ingentibus lapidibus vestigia adhuc cernuntur. Ea vero cum Charybdi, ne littora immanitate sua corroderet, ab Orione iacta essent, perfecto opere, ipse in Euboeam insulam profectus, ibi decessit atque ab incolis, superstitiosa religione imbutis, inter astra relatus est, ut ex Hesiodo et Homero Diodorus refert.

Fuit autem condita Zancla anno a mundi primordio 3435², ut supputat Eusebius. At, ut Thucydidem sequamur, paulo post eius initia, cum pyratae quidam ex Cumis, insulae Euboeae urbe, in Siciliam praedatoriis navibus maria infestantes traiecissent, visa Zanclae oportunitate portusque eius commoditate, quo se tuto recipere et unde praetervectos quamfacillime adoriri possent, urbem, pulsus ex ea Siculis, occupaverunt ac, parvis circa portus angustias munimentis constructis, eam sibi sedem delegerunt.

¹ supposito *F*; *corr.* *F58*.

² 1435 *F*, *sed cf.* *F58*: lege. ANNO MUNDI. 3435; *F60*: leg. 3435.

Capitolo secondo. Le città di Zancle e di Messina

A chi parte, sia per terra sia per mare, da Peloro verso meridione, si presenta, a circa dodici miglia, una costa ricurva a forma di falce, oggi chiamata popolarmente ‘Braccio di S. Raineri’ e ‘Lingua del Faro’. Sul suo istmo i Siculi fondarono una città e, dalla forma ricurva del luogo, la quale all’epoca chiamavano *zanclia*, la denominarono Zancle. Tucidide nel libro sesto, Silio e parecchi altri pretendono che abbia preso questo nome per un motivo accidentale, dalla falce che, secondo quanto affermano, li abbandonò Saturno. Però Macrobio, pur insegnando che tutto questo è favoloso, non disapprova tuttavia la natura dell’invenzione, poiché, dal momento che la terra siciliana è fecondissima di frumento, non a sproposito è stato inventato che la falce di Saturno sia caduta qui. Invece, Ecatèo nella sua *Europa* e Stefano di Bisanzio nel libro *Sulle città* scrivono che Zancle fu così chiamata dal nome di Zanclo, gigante nato dalla terra, posto lì sotto.

Diodoro, però, nel libro quinto, avendo seguito gli antichi, scrive che essa fu fondata da Orione, gigante di immane grandezza e architetto di somma operosità, al tempo in cui in Sicilia regnava Zanclo, e che fu chiamata con il nome di quest’ultimo. Dal medesimo Orione poi, gettata la diga e costruito il terrapieno, nella stessa costa ricurva e a forma di falce fu realizzato il porto, che chiamò Atte, cioè ‘riva’. I resti dei grossi mattoni e delle pietre squadrate e imponenti di quest’opera, se non mi inganno, si scorgono ancora tra la chiesa del SS. Salvatore e la torre che fa luce ai naviganti. Orione, poi, dopo aver costruito queste cose contro Cariddi, perché essa con la sua violenza non corrodette la costa, completata l’opera, andatosene sull’isola di Eubea, morì lì e dagli abitanti, imbevuti di superstizione, fu annoverato tra gli astri, come riferisce Diodoro sulla scorta di Esiodo e di Omero.

Zancle fu fondata nell’anno 3435 dalla Creazione del mondo, secondo il calcolo di Eusebio. Ma, per seguire Tucidide, poco dopo la sua fondazione, quando alcuni predoni si trasferirono in Sicilia da Cuma, città dell’isola di Eubea, per infestare i mari con navi pirata, avendo visto l’opportunità di Zancle e la comodità del suo porto, in cui potevano mettersi in salvo e da dove potevano assalire con la massima facilità chi passava davanti, dopo aver scacciato i Siculi occuparono la città e, costruite piccole difese intorno all’imboccatura del porto, la scelsero come propria sede.

Zanclen, lib. 4 inquit Pausanias, [44] ab initio praedones tenuerunt. Castellum enim deserto loco circa portum et excursionum maritimarum receptum, quo ex alto appellerent, munierunt.

Sed, cum non satis in ea praesidii haberent, Cumani ex Cumis, eorum patria, et Chalcide, Euboeae metropoli, incolas accersiverunt. Igitur Perieres Cumanus et Cratemenes Chalcidensis, ad id delectae magnam suae gentis uterque coloniam ducentes, eo traiecerunt. Quorum incolatu, accedentibus quoque non paucis eo loci accolis, brevi, maenibus et propugnaculis circum excitatis, in legitimae urbis formam coaluit, Thucyd. et Pausan.

Posthaec Zanclaei, in magnam spem gerendarum rerum erecti, ut cognatorum auspiciis eorum potentia incrementa susciperet, Chalcidenses ex Euboea nonnullos in Siciliam struendae alterius cuiusquam coloniae gratia pellexerunt, ut ex Antiocho Strabo refert. Anthinesto itaque duce Chalcidenses cum compluribus Messeniis, a gentilibus invitati, Zanclam traiecerunt ac subinde, Zanclaeorum auxilio, Rhegium, Brutiorum oppidum, a Siculis antiquitus habitatum, adoriuntur, oppugnant ac demum capiunt, eiectisque inde civibus incolunt statuuntque ut Rheginorum deinceps principes e Messeniorum Peloponnesiacorum stirpe, unde ipsi venerant, eligerentur. Proinde Zanclaeorum res, sicuti fortuna ac populo ita et imperio, per ea tempora non mediocriter adauctae sunt. Nam primum Mylas mox Himeram, in ora quam mare Tyrrhenum alluit, urbes condiderunt, Thucyd. et Straboni.

Quo tempore Euagoras Zanclaeus Herculis signum a Crotoniate Aristocle factum, in Altis, quae Olympiae urbs erat, muro inclusum, prope Achaeorum donum, posuit, inter maxima priscorum opera numerandum. Scribit idem Pausanias sub idem tempus Zanclaeorum pueros triginta quinque, chori magistrum tibicinesque, ad festos ludorum dies, quos Rhegini eorum cognati solenni ritu de more agebant, missos, in Charibdi, fracta nave, absorptos, ad unum omnes periisse. Quorum infoelices interitus maximo suorum ac publico etiam luctu excepti, et plerique illis honores exhibiti sunt. Denique statuae, magna arte a Calone ex aere elaboratae (quas paulo post Hippas, ex Graeciae sapientibus unus, elogiis decoravit), unicuique eorum Altis quoque positae fuerant, cum inscriptione³: «Donum id fuisse Zanclaeorum».

³ in scriptione *F*.

Zancle, dice Pausania nel libro quarto, [44] all'inizio fu occupata da pirati. Fortificarono infatti un riparo nel luogo deserto intorno al porto e un rifugio per le scorrerie in mare, in cui approdare dal largo.

I Cumani, però, non avendo in essa una difesa sufficiente, fecero venire abitanti da Cuma, loro patria, e da Calcide, capitale dell'Eubea. Perciò Periere di Cuma e Cratemene di Calcide, guidando l'uno e l'altro una gran numero di coloni scelti a questo scopo tra la propria gente, si trasferirono qui. Con il loro insediamento, aggiungendosi non pochi abitanti del luogo, innalzate intorno mura e difese, in breve tempo essa crebbe fino a formare una vera e propria città, secondo Tucidide e Pausania.

In seguito gli Zanclei, avendo molta speranza di compiere grandi cose, affinché con le imprese dei consanguinei la loro potenza crescesse, fecero venire in Sicilia dall'Eubea alcuni Calcidesi per fondare un'altra colonia, come riferisce Strabone sulla scorta di Antioco. Dunque, sotto la guida di Antinesto i Calcidesi, su sollecitazione dei loro connazionali, con parecchi Messeni si trasferirono a Zancle e subito dopo, con l'aiuto degli Zanclei, attaccarono Reggio, paese della Calabria, fin dai tempi antichi abitato dai Siculi, lo assediaron e infine lo espugnarono, e scacciati da lì i cittadini vi abitarono e decisero che da allora in poi i capi dei Reggini fossero scelti all'interno della stirpe dei Messeni del Peloponneso, da dove essi stessi erano venuti. Di conseguenza gli affari degli Zanclei, sia per prosperità e popolo, sia anche per dominio, a quei tempi crebbero non poco. Infatti sulla costa del Mar Tirreno fondarono dapprima la città di Mile, poi quella di Imera, secondo Tucidide e Strabone.

In quel tempo Evagora di Zancle consacrò ad Altis, che era una città di Olimpia, una statua di Ercole realizzata da Aristocle di Crotone, circondata da un muro, vicino al dono degli Achei, da annoverare tra le massime opere degli antichi. Scrive il medesimo Pausania che nello stesso tempo trentacinque bambini di Zancle, il maestro del coro e i flautisti, mandati alle feste che i Reggini loro consanguinei celebravano solennemente secondo l'usanza, dopo che la nave andò in pezzi, inghiottiti da Cariddi, morirono tutti in una volta. La loro infelice morte ebbe il massimo compianto dei loro familiari e anche pubblico, e a loro furono tributati parecchi onori. Infine, sempre ad Altis, furono innalzate statue, realizzate in bronzo con grande perizia da Calone (e che poco dopo Ippia, uno dei sapienti della Grecia, onorò con elogi), una per ciascuno di loro, con l'iscrizione: «Questo fu dono degli Zanclei».

Olympiade deinde septuagesima prima, Zanclaei sub Oenycino Schyte, eorum monarcha, qui a Dario omnium aequissimus existimatus est, ut Elianus lib. 8 testatur, ab Ionibus (quos per legatos ad novae in pulchro littore urbis condendae consilium evocaverant) Samiisque Phoenicum Medorumque bello fractis (quos vicinorum accrescentium invidia Anaxilas, Rheginorum tyrannus, ad prodicionem extimulaverat), dum externo bello occuparentur, violati exclusique, ab Hippocratis etiam perfida societate proditi, et regem et urbem magnamque suae gentis multitudinem amisere. De quibus et lib. 5 *Politicorum* Aristot.: *Zanclaei, inquit, cum Samios recepissent, mox sunt ab eis propria civitate eiecti.*

Sed nihilo fidiorem in se Anaxilae amicitiam, anno fere post occupationem decimo, foedifragi Samii sunt experti. Ille nanque, nescio quo aut simulato odio aut successu⁴ hospitem irritatus, per Gorgum et Mantyclum, Messenios Peloponnesiacos populares, quos ad id negotium e Graecia accersiverat, novitiis fere adhuc⁵ colonis vi edomitis, et urbem et libertatem, et vitam etiam plurimis, sine ulla religionis verecundia foede eripuit. Eoque facto, Zanclam funditus deleri, ut ne nominis quidem vestigium superesset, mira celeritate curavit, atque mille ab ea passus distantem novam urbem condidit, quam a sua sociorumque patria Messena, Peloponesi urbe maritima, quae Petalidia hodie dicitur⁶, Messenam appellavit, Thucyd. lib. 6, Strab.⁷ et Pausan. lib. 4. *Haec autem gesta sunt, eodem Pausania colligente, undetricesima Olympiade, qua iterum vicit Chionis Lacon, principatu apud Athenienses fungente Myltiade.*

Condita nova urbe, Mantyclus, alter ex Messeniae coloniae ducibus, Herculis templum magnifice sua ipsius expensa construxit, in quo erectus Hercules visebatur, Hercules Mantyclus ab authore cognominatus, ut Pausanias scribit, cuius aetate id ibi intra muros [45] adhuc fanum stabat. Sed hodie super eius ruinis, non longe a praesulis aedibus, templum Divo Michaeli dicatum colitur.

Anaxilas vero Rhegii gurbenaculis Mycitho, Cheri filio, spectatissimae fidei servo, commissis, ad novam urbem ampliandam totum se contulit, Herodot. lib. 7. Quae quidem,

⁴ successu *F.*

⁵ ad huc *F.*

⁶ Messena — dicitur *add. F60.*

⁷ Srab. *F.*

In seguito, durante la settantunesima Olimpiade, al tempo del loro re Scite di Inico, che Dario reputò il più giusto tra tutti, come testimonia Eliano nel libro ottavo, gli Zanclei, mentre erano impegnati in guerra fuori dalla loro città, traditi ed estromessi dagli Ioni (che per mezzo di ambasciatori essi avevano chiamato a sé per fondare sulla bella costa una nuova città) e dai Sami sconfitti nella guerra contro i Punici e i Medi (Anassila, tiranno di Reggio, li aveva incitati alla prodizione per invidia della crescente potenza dei vicini), nonché traditi da Ippocrate, loro infedele alleato, persero il re, la città e una gran moltitudine della propria gente. Riguardo a queste cose anche Aristotele nel libro quinto della *Politica* scrive: *Gli Zanclei, avendo accolto i Sami, subito dopo furono da loro scacciati dalla propria città.*

Però i Sami, che avevano violato il patto, intorno al decimo anno dopo l'occupazione conobbero per esperienza che l'amicizia di Anassila nei loro confronti non era per nulla più leale. Egli, infatti, adirato per non so quale odio simulato o per quale successo degli ospiti, per mezzo di Gorgo e Manticlo, suoi conterranei di Messenia del Peloponneso, che aveva fatto venire appositamente dalla Grecia, soggiogati con la forza i coloni ancora da poco arrivati, turpemente strappò loro la città, la libertà e a moltissimi anche la vita, senza alcuno scrupolo. Fatto questo, con straordinaria rapidità si occupò di cancellare Zancle fin dalle fondamenta, affinché neppure del suo nome restasse traccia, e a un miglio di distanza fondò una nuova città, che dal nome della patria propria e dei suoi alleati, Messene, città marittima del Peloponneso, oggi detta Petalidia, chiamò Messene, secondo Tuciddide nel libro sesto, Strabone, e Pausania nel libro quarto. *Ciò avvenne, secondo il calcolo di Pausania, nella ventinovesima Olimpiade, nella quale vinse per la seconda volta Chionide di Laconia, mentre ad Atene governava Milziade.*

Fondata la nuova città, Manticlo, uno dei due che avevano guidato la colonia di Messene, edificò splendidamente a proprie spese un tempio di Ercole, in cui si ammirava un Ercole ritto in piedi, chiamato Ercole Manticlo dal nome di colui che l'aveva fatto realizzare, come scrive Pausania, all'epoca del quale questo [45] tempio stava ancora in piedi lì, all'interno delle mura. Oggi però sopra le sue rovine, non lontano dalla dimora del vescovo, si trova la chiesa dedicata a S. Michele.

Anassila, invece, affidato il governo di Reggio a Micito, figlio di Chero, suo servo fedelissimo, si dedicò interamente ad ampliare la nuova città, secondo Erodoto nel libro

portus commoditate, Italiae vicinia, Messeniorum incolatu et Anaxilae sollicitudine⁸, brevi in pulcherrimae urbis formam evasit. Cumque eo tempore singulae Siciliae urbes in tyrannorum imperium concessissent, ut lib. 4 Trogi P. et Dion. Alicarnas. tradunt, solus Anaxilas summa iustitia ac prudentia Messanam moderabatur, et cum coeteris tyrannis heroica virtute certabat. Qua fama effectum est ut undique ex proxima Italiae regione reliquaque Sicilia ad novam urbem incolendam frequentissime conflueretur.

Anaxila autem post acceptam insignem, a Therone, Agrigentorum tum tyranno, victore, belli cladem, impetratasque iniquas pacis condiciones, domi mortuo, Mycithus, qui in universam administrationem tutelarem, pupillorum nomine, ex testamento successerat, prudentissimo fidissimoque imperio effecit ut neminem deinceps servilis magis quam tyrannici nominis puderet. Hoc vero a pupillis, per Hieronis, Syracusani tum regis, suggestionem, etiam abrogato, licentius viventes adolescentes principes adeo in se populi odium concitarunt ut, exactis tandem per vim dominis, in libertatem popularemque reipub. statum se Messana vendicaverit. In eo porro tantisper stetit, dum Hippo, nova arrepta occasione, recentem ei tyrannidem ipse induxit. Quo crudeliter ac diu dominante, a Timeleonte quoque tandem expulso, democratiae Messanenses restituti sunt.

Coeterum anno post a Zancle deleta et Messana condita 140, Olympiade 114 et ab Urbe condita 480 anno, ut supputat Eusebius, Mamertini, barbarum genus hominum, ut in *Pyrrho* Plutarchus et in primo Polybius scribunt, sive a Marte, lingua Oscorum (qui Campani sunt) Mamerte dicto, sive a Mamertio, nobili Locrorum olim oppido, ita appellati, sive a Samo oppido Appollinis oraculo expulsi et in Siciliam profugi ac per amicitiam intra Messanam recepti, temerato hospitii iure caesisque civibus, urbem sibi occupaverunt, uti latius tum de his, tum de superioribus rerum successibus, in historiis suo loco commemorabimus. In ea vero intantum, Strabone referente, primo ingressu invaluerunt, ut civitas Mamertina, et cives non Messenii, ut prius, sed Mamertini, et eorum quoque vinum Mamertinum quam primum nuncuparentur.

⁸ sollicitudine *F.*

settimo. Essa, per la comodità del porto, la vicinanza all'Italia, l'insediamento dei Messeni e la sollecitudine di Anassila, in breve tempo divenne una bellissima città. E, mentre a quel tempo a una a una le città della Sicilia erano finite in mano a tiranni, come tramandano Pompeo Trogo nel libro quarto e Dionigi di Alicarnasso, il solo Anassila governava Messina con somma giustizia e prudenza, e con gli altri tiranni gareggiava per l'eroica virtù. Per questa fama avvenne che da tutte le parti della vicina Italia e dal resto della Sicilia si accorreva in grandissimo numero ad abitare nella nuova città.

Anassila, poi, dopo aver subito una notevole sconfitta militare da parte di Terone, all'epoca tiranno di Agrigento, e dopo aver ottenuto condizioni di pace eccessivamente dure, morì in patria: Micito, che per testamento gli era succeduto come reggente in qualità di tutore degli orfani, con il suo governo assai prudente e sicuro fece sì che dal quel momento nessuno si vergognasse del nome di servo più che di quello di tiranno. Ma, dopo che gli orfani, su consiglio di Ierone, all'epoca re di Siracusa, gli tolsero il governo, i giovani principi vivendo in maniera piuttosto dissoluta eccitarono l'odio del popolo contro di sé, a tal punto che, scacciati infine con la forza i tiranni, Messina rese a sé stessa la libertà e instaurò il governo popolare. La città perseverò poi in esso fin quando Ippone, colta un'altra occasione, vi instaurò una nuova tirannide. Avendo dominato crudelmente e a lungo, ed essendo stato infine espulso anch'egli da Timoleonte, a Messina fu restaurato il governo popolare.

Per il resto, nel centoquarantesimo anno dopo la distruzione di Zancle e la fondazione di Messina, nell'Olimpiade centoquattordicesima, anno 480 dalla fondazione di Roma, secondo il calcolo di Eusebio, i Mamertini, stirpe barbara, come scrivono Plutarco nella *Vita di Pirro* e Polibio nel primo libro, così chiamati o da Marte, che nella lingua degli Osci, che sono Campani, è detto Mamerte, o da Mamerzio, un tempo famoso paese dei Locresi, oppure espulsi dal paese di Samo in base a un oracolo di Apollo, giunti come esuli in Sicilia e per amicizia accolti a Messina, avendo violato il diritto di ospitalità e ucciso i cittadini, si impossessarono della città, come più ampiamente ricorderemo nelle storie a suo luogo, sia riguardo a tali fatti, sia riguardo alle cose accadute in precedenza. In essa, poi, come riferisce Strabone, al primo ingresso ebbero il sopravvento a tal punto che quanto prima la città fu chiamata Mamertina, i cittadini non Messeni, come prima, ma Mamertini, e anche il loro vino Mamertino.

Ex hac Messanae urbis occupatione primum statim bellum Punicum, inter Romanos et Charthaginenses, exortum est. De quo Romani, consecuta ad extremum victoria, urbem hanc Messanam, quae constantissime eorum partibus adhaeserat, perpetua sibi confoederatione sociarunt, ut decreto, cuius in archivo suo ipsi soli Messanenses (penes quos sit eius rei fides) monumentum demonstrant, in haec verba abunde ostenditur:

S. P. Q. R., Appio Claudio et Q. Fabio coss., altero Messanam, Siciliae civitatem, classe praefecto reserante percepit: Hieronem, Syracusarum regem, Poenorumque copias Hieroni coniunctas tam celeriter superavit ut Appium Claudium consulem ad hanc rem gerendam potius civitas suae virtutis admiratorem quam belli susciperet adiutorem. Nam rex Poenique, urbis non tam multitudine quam animosa nobilitate propulsi, victos prius quam sese didicere congressos. Qui, ante consulis adventum ultra Leontinum profugi, pacem exposcentes, Romanorum gloria, Messanensium virtute propriaque multa centum talenta aerario solvenda supplices impetrarunt. Ob quod statuit urbem ipsam titulis nobilitatis extolli aliisque provinciae civitatibus, sacerdotes eiusque cives Romanorum honore, Siciliae caput illic fungi potestate Romana, lapides eius a Leontino usque ad Foedas extendi (nam id spacium, coeteris deficientibus, Romanae ditioni servavit), chirographum hoc, Fastis Romanis adiunctum, laudem [46] civitatis ostentans adscribi Romanamque gratitudinem respondere. Approbatum est praesens decretum patrum a Cn. Calatino trib. pl. post Urbem conditam anno quadringentesimo octuagesimo tertio, Remp. primo bello Punico turbante.

Anno deinde ab Urbe condita 720, cum bellum servile⁹ in Sicilia conflatum esset, quod crudelius Siciliam quam bella Punica attrivit, sola civitas Messana, ut author est Livius, servos coercuit. Quo facto per S. P. Q. R. a vectigalibus¹⁰ solvendis libertatem adeptam est, uti patrum huiuscemodi decreto, quod in eodem archivo Messanenses ostendunt, merito sancitum est:

S. P. Q. R., Servio Fulvio Flaco et P. Calphurnio Pisone coss., urbem Messanam a provinciae coloniae tributis, cuiuslibet vectigalis fixi mobilisque pondere per omnia secula liberavit, quia, dum Siciliae grave formidabileque servile bellum, multitudine conspirantium instructa, copiarum potentiaeque magnitudine subiugasset, quod prius Romanos disperserat consulesque terruerat, servos Messanae sagaciter habitos, pace mature frenatos didicit. Quin, uno P. Calphurnio consule designando, luem Siculis, Po. Rom. stimulos et a se obfuturum compar abstulit nocumentum, atque se iugi servitute eripuit, ut preciosa libertate gauderet.

⁹ serville *F.*

¹⁰ vectalibus *F.*

Da questa occupazione della città di Messina ebbe subito origine la prima guerra punica, tra Romani e Cartaginesi. I Romani, conseguivano infine la vittoria, presero come alleata questa città di Messina, che aveva aderito con assoluta costanza alla loro parte, con un patto perpetuo, come si vede abbondantemente nel decreto del quale gli stessi Messinesi (che ne rispondono dell'autenticità) sono i soli a mostrare un testimone nel proprio archivio, con queste parole:

Il Senato e il Popolo di Roma, durante il consolato di Appio Claudio e Q. Fabio, mentre il primo, comandante della flotta, rendeva accessibile Messina, città della Sicilia, hanno appreso: essa ha sconfitto Ierone, re di Siracusa, e le truppe cartaginesi a lui congiunte, tanto velocemente che la città ha accolto Appio Claudio, console incaricato di questo affare, più come ammiratore della propria virtù che come soccorritore in guerra. Infatti il re e i Cartaginesi, messi in fuga non tanto dalla moltitudine quanto dalla coraggiosa fierezza della città, appresero di essere stati sconfitti ancor prima che di essere venuti allo scontro. Essi, fuggiti al di là di Lentini prima dell'arrivo del console, chiedendo la pace, ottennero, supplici, di pagare all'erario cento talenti per la gloria di Roma, per il valore dei Messinesi e per propria pena. Per questo il Senato e il Popolo di Roma hanno deciso che la stessa città sia adornata con il titolo di 'nobile' e innalzata sopra le altre città della provincia, che i suoi sacerdoti e cittadini godano dell'onore di Romani, che essa come capo della Sicilia eserciti lì la potestà di Roma, che il suo territorio si estenda da Lentini a Fedè (infatti, mentre tutti defezionavano, essa ha conservato quest'area al dominio di Roma), che questo chirografo, aggiunto ai Fasti di Roma, [46] sia scritto per mostrare la lode della città, e assicuri la gratitudine di Roma. Il presente decreto del Senato è stato approvato dal tribuno della plebe Gn. Calatino nell'anno 483 dalla fondazione di Roma, durante la prima guerra punica.

In seguito, nell'anno 720 dalla fondazione di Roma, essendo scoppiata in Sicilia la guerra servile, che devastò la Sicilia stessa più crudelmente delle guerre puniche, la sola città di Messina, come attesta Livio, tenne a freno gli schiavi. Per questo ottenne dal Senato e dal Popolo di Roma di essere liberata dal versamento dei tributi, come giustamente fu stabilito con questo decreto del Senato, che i Messinesi mostrano nello stesso archivio:

Il Senato e il Popolo di Roma, durante il consolato di Servio Fulvio Flacco e di P. Calpurnio Pisone, hanno liberato per sempre la città di Messina dai tributi della provincia e dal fardello di ogni imposta fissa e mobile, poiché hanno appreso che, mentre la grave e terribile guerra servile, riunitasi una moltitudine di congiurati, con la grandezza delle truppe e della potenza aveva sottomesso la Sicilia, guerra che prima aveva disperso i Romani e atterrito i consoli, a Messina gli schiavi sono stati abilmente domati e prontamente tenuti in pace. Anzi, essendo da designare il solo console P. Calpurnio, essa liberò i Siciliani dal flagello, il popolo romano dalle preoccupazioni e sé stessa da un pari danno che le avrebbe nociuto, e

Ex hoc enim praesens chirographum Fastis Romanis adiunctum, laudem civitatis extentam decrevit adscribi, ut gratiam meritis Romana circumscripito coaequaret. Approbatum est hoc patrum decretum ab Octavio trib. ple. post urbem conditam anno 720, Rempub. bello servili turbante.

Decretorum istorum clarissima monumenta, cum vetustate propemodum essent corrosa, Guilelmus huius nominis secundus Siciliae rex, Panormi in urbe regia residens, ne Messanensium rerum pulcherrime gestarum memoria deperiret, a Gualterio, Panormitano archiepiscopo, Raynaldo Syracusio et Ioanne Caietano praesulibus transcribi ad verbum mandavit, prout eius diplomate dato Panormi anno 1182, 4 die Maii, regni eius anno 17, Messanenses probant.

At cum postmodum haec urbs contra Senatum populumque Romanum rebellasset, Valerius Corvinus, contra eam missus, classe instructa obsessam parvo negotio subegit. In cuius victoriae gloriam, urbis captae in se nomen transtulit Valeriumque Messanam se appellavit, unde postea, unius litterae antichesi, Messala vulgo est cognominatus, ut testatur Macrobius.

Recuperavit tamen a Senatu populoque Romano iuris dicendi (ut Plutarchus in *Pompeio* recenset) maximam ex antiquo instituto potestatem. Nam, cum Perpenna, qui Marianas fovebat partes, Siciliam invasisset, eiusque motibus comprimendis maximo apparatu Gn. Pompeius a S. P. Q. R. legatus rumore famaue adventus sui pavidum hostem, relicta Sicilia, in fugam egisset, civitatesque tam afflictas quam quae a Senatu desciverant clementissime in gratiam recepisset, in Messanam solam, eo quod omnium pertinacissime adversas partes defendisset, animadvertere decreverat, animadvertissetque proculdubio nisi, allegata iuris dicendi ex antiquis institutis a S. P. Q. R.¹¹ sibi concessa potestate, iustitiae conscientia ab incepto vindicem avertissent. Cui, cum armati etiam illud opponerent ac velle se audiri desperatius postulassent, hoc tantum respondisse fertur Pompeius: «Non definitis instituta recitare gladiis succincti?».

¹¹ S. Q. R. F.

si sottrasse a una perenne schiavitù, per godere della preziosa libertà. Per questo, infatti, hanno deciso che sia scritto che il presente chirografo sia aggiunto ai Fasti di Roma, e che la lode della città sia accresciuta, affinché le parole di Roma proporzionino la riconoscenza ai meriti. Questo decreto del Senato è stato approvato dal tribuno della plebe Ottavio nell'anno 720 dalla fondazione di Roma, durante la guerra servile.

Dal momento che gli illustrissimi documenti di questi decreti erano quasi consumati dall'antichità, Guglielmo II re di Sicilia, che risiedeva nella capitale Palermo, affinché la memoria delle gloriosissime imprese dei Messinesi non andasse perduta, ordinò che essi fossero trascritti alla lettera da Gualtiero, arcivescovo di Palermo, e dai vescovi Rainaldo di Siracusa e Giovanni di Gaeta, come i Messinesi provano con il suo diploma dato a Palermo il 4 maggio 1182, diciassettesimo anno del suo regno.

Però, giacché in seguito questa città si era ribellata contro il Senato e il Popolo di Roma, Valerio Corvino, mandato contro di lei, la assediò con la flotta schierata e con poca fatica la sottomise. Per vanto di questa vittoria, prese per sé il nome della città conquistata e si fece chiamare Valerio Messana, onde in seguito, con la sostituzione di una sola lettera, comunemente fu detto Messala, come testimonia Macrobio.

Tuttavia essa riacquistò dal Senato e dal popolo di Roma la massima facoltà di amministrare la giustizia (come racconta Plutarco nella *Vita di Pompeo*) secondo l'antico uso. Infatti, dopo che Perpenna, il quale sosteneva la fazione di Mario, invase la Sicilia, e che Gn. Pompeo, incaricato dal Senato e dal Popolo di Roma di reprimere le sue manovre con grandissimi mezzi, con il solo clamore e la sola fama del proprio arrivo provocò l'abbandono della Sicilia e la fuga del pavido nemico, e dopo che con la massima clemenza accordò il proprio favore tanto alle città oppresse quanto a quelle che si erano staccate dal Senato, egli aveva deciso di castigare la sola Messina, perché essa più ostinatamente di tutti aveva sostenuto la parte avversa, e senza dubbio l'avrebbe castigata se, avendo essa addotto la facoltà di amministrare la giustizia, concessagli dal Senato e dal Popolo di Roma in base alle antiche usanze, la coscienza della giustizia non avesse distolto il vendicatore dal suo proposito. A questa città, dal momento che anche in armi obiettavano questo e assai disperatamente chiedevano di essere ascoltati, si dice che Pompeo abbia risposto soltanto questo: «Non la smettete di citare leggi con la spada al fianco?».

Scribit Cicero *in Verrem* ab eodem Pompeio Messana ad Pelorum usque fabricatam esse viam, quae Pompeia ab autore appellata sit. Sed et alia, hinc Lilyboeum usque, in Strabone via a Valerio Valeria nuncupata recensetur.

Sacrarium quoque fuisse in domo Heii, primarii civis, Messanae a Cicerone *in Verrem* celeberrimum refertur. In hoc quatuor signa pulcherrima visebantur: unum Cupidinis marmoreum, Praxitelis opus, proximum Herculis aeneum, egregie perpolitum a Myrone. Ante haec tabulae erant quae totius sacrarii religionem statuarumque numerum ac nomina cum suis authoribus significabant. Reliqua vero duo signa non quidem maxima, sed eximiae erant et artis [47] et venustatis. Quae, virginali habitu ac vestitu, manibus sublatis, sacra quaedam, more virginum Atheniensium, in capitibus reposita sustinebant, et canephorae vocabantur, Polycleti opera. Quae sane omnibus quotidie ad visendum patebant. Enimvero non huic modo aedificio, sed et toti civitati, sicut et ipsa Heii domus magnificentissima, praecipuo erant ornamento. Heii autem domus ea est, ut ipsi Messanenses praedicant, quae, vetustate confecta, a fronte praesulis aedes spectat, cuius ipsum sacrarium, de quo loquimur, D. Michaeli hodie dicatum conspicitur.

Numisma vetus in argento affabre excussum habeo, in cuius altera parte quadrigae cum triumphali iugo ac marginali inscriptione MESSENION, Graecis expressa literis, spectantur, altera vero leporem exhibet. Id ab Anaxila factum non temere coniiicio, quod et Messanam condiderit et in Olympiis vicerit, et leporem ex Italia in Siciliam primus importaverit, ut ex Aristotele et Polluce retulimus.

Hodie praeterea duae effigies lapideae, antiquitate mirum in modum corrosae, Messanae ad templum maximum ostenduntur, quibus Messanenses, errore decepti, Scipionis et Annibalis imagines vivas contineri falso praedicant, cum alteram Hadriani Caesaris, alteram vero Lucii Veri ex numismatibus esse constet¹².

Hoc quoque insigni virtutis merito, anno sal. 407 et ab Urbe condita 1149, civitas Messana, tum pridem nobilis, inclaruit: Theodosius Imperator Arcadium et Honorium filios, quos aetate iam ingravescente ex Flacilla susceperat, antequam e vivis migraret, quo imperium eis se mortuo firmum esset, in sceptri societatem adsciverat, moriensque Arcadio quidem orientale, Honorio vero occidentale Imperium reliquerat, ipsisque, quod

¹² Messanae ad templum maximum — constat *F60*: quibus Scipionis et Annibalis imagines vivas contineri censent, Messanae ad templum maximum ostenduntur *F*.

Scrive Cicerone nelle *Verrine* che dallo stesso Pompeo fu costruita una strada da Messina fino a Peloro, che dal nome del promotore fu chiamata Pompeia. Ma in Strabone è menzionata un'altra strada, da qui fino a Lilibeo, chiamata Valeria dal nome di Valerio.

Da Cicerone nelle *Verrine* è riferito che a Messina, nella casa di Eio, distinto cittadino, ci fu anche un frequentatissimo santuario. In esso si ammiravano quattro bellissime statue: un Cupido in marmo, opera di Prassitele, quindi un Ercole in bronzo, rifinito in modo eccellente da Mirone. Davanti a queste c'erano tavole che dichiaravano la sacralità dell'intero santuario, nonché il numero e i nomi delle statue con i loro autori. Le altre due statue, poi, non erano molto grandi, ma di eccellente fattura [47] e bellezza. Esse, con aspetto e veste verginale, con le mani sollevate, secondo il costume delle vergini ateniesi reggevano sul capo alcune cose sacre, ed erano chiamate canefore, opere di Policleto. Proprio tutti ogni giorno potevano andare a vederle. Invero esse erano uno straordinario ornamento non solo per questo edificio, ma anche per tutta la città, come del resto la stessa magnificentissima casa di Eio. Questa, poi, secondo quel che sostengono gli stessi Messinesi, è quella casa che, consumata dall'antichità, si trova di fronte alla dimora del vescovo: il suo santuario, di cui parlo, oggi si vede dedicato a S. Michele.

Possiedo un'antica moneta, coniata in argento con maestria, su una faccia della quale si vedono un carro tirato da una pariglia in trionfo e l'iscrizione marginale MESSENION, resa in lettere greche; sull'altra, invece, mostra una lepre. Non avventatamente congetturo che ciò sia stato fatto da Anassila, perché aveva fondato Messina e vinto alle Olimpiadi, e per primo aveva importato dall'Italia in Sicilia la lepre, come ho riferito sulla scorta di Aristotele e di Polluce.

Oggi a Messina presso il Duomo si mostrano inoltre due immagini di marmo corrose dall'antichità in modo singolare, nelle quali i Messinesi, caduti in inganno, erroneamente affermano essere contenuti i ritratti di Scipione e di Annibale, sebbene in base alle monete sia evidente che l'una è di Adriano Cesare, l'altra di Lucio Vero.

Nell'anno della salvezza 407, dalla fondazione di Roma 1149, la città di Messina, già da tempo famosa, si rese illustre anche per questa insigne benemerita: l'imperatore Teodosio, prima di lasciare il mondo dei vivi, aveva associato al governo i figli Arcadio e Onorio, che in età già avanzata aveva avuto da Flaccilla, affinché il loro impero, dopo la sua morte, restasse saldo, e morendo aveva lasciato ad Arcadio l'Impero orientale, a

per aetatem tanto oneri neutiquam suffecturos praevideret, tres tutores testamento dedit: Arcadio Ruffinum¹³, Honorio Stilcontem Vandalum, Africam vero a Gildone tutelae nomine administrari fecit. At cum Ruffinus postmodum, improba regnandi libidine accensus, ut per metum sibi ad pupilli imperium viam faceret, Alaricum, Gothorum regem, ad arma contra puerum sollicitasset, Arcadius a Gothis et Bulgaris, qui supra Danubium sunt, in Thessalonica¹⁴, terra marique, durissime obsidebatur. Huic cum alicunde extreme periclitanti nulla auxilia convenirent, sola Messana, re cognita, tam fraudis odio quam adolescentis principis misericordia excita, plurium rostratarum navium classem, ex Siciliae oppidis collectam, in subsidium misit. Quae, ex inopinato terga hostium premens, maritimam primum obsidionem, mox et terrestrem fudit fugavitque, Archadiumque solutum cum triumpho ac fascibus imperialibus Bizantium perduxit, ubi ille, expugnato Megapalatio, quo se conspiratores receperant, Ruffinum ipsum, Constantium, Caianum coeterosque sceleris auctores captos Constantinopolim pertraxit dignasque ante se poenas dare coegit. Quo facto, in huius tam egregii ac memorabilis meriti praemium, Messana ab eo pro insignibus crucem auream¹⁵ in rubro campo accepit, aliisque muneribus, beneficiis ac privilegiis, quae in hunc usque diem, integerrimis Archadii roborata diplomatis, servat ostenditque, liberaliter ac merito donata est¹⁶.

Neque enimvero minus ei gloriae ex Sarracenorum expulsionem provenit, cuius initium huic potissimum urbi Sicilia, tot annis foedo gentilium imperio vexata, et fert et feret acceptum semper. Cuius insigne testimonium praestitit in diplomate suo Rogerius ipse, Siciliae rex, dato Panormi ipso suae coronationis die 15 Maii, anno sal. 1129, in haec verba:

Novimus itaque narratione scripturaque vetusta pariter et moderna, quot labores et damna sustinuerunt nobilis et laudanda civitas Messana eiusque cives ut Christianum dominium, expulsis Agarenis, in Sicilia praefulgeret. Nam magnificum quondam patrem nostrum ad illam capessendam introduxerunt, ipsum ope

¹³ Rustinum *F*; *corr.* *F58*.

¹⁴ Cephalenia *F*, *sed cf.* *F58*: Cephalenica. le. Thessalonica.

¹⁵ albam *F*; *corr.* *F58*.

¹⁶ Quaeque ego quidem tum cum haec ipsa ederem, saepius rogando mihi ut liceret ad urbis Messanae gloriam his meis scriptis inserere, idque etiam Messanenenses promisissent, nescio hercle quam ob causam, nihil omnino perfecimus *add.* *F58*, *sed omm.* *F60 et F68*.

Onorio invece quello occidentale, e, prevedendo che a causa della giovane età non sarebbero stati per nulla adeguati a un così grave incarico, diede loro per testamento tre tutori: ad Arcadio Rufino, ad Onorio il vandalo Stilicone; l’Africa, invece, fece sì che fosse amministrata da Gildone sotto a titolo di tutela. Però, dal momento che in seguito Rufino, infiammato da un’irrefrenabile brama di dominio, affinché per mezzo del terrore aprisse a sé la strada per impossessarsi dell’impero che deteneva l’orfano, aveva sollecitato Alarico, re dei Goti, a prendere le armi contro il bambino, Arcadio a Tessalonica, per terra e per mare, era assediato in maniera durissima dai Goti e dai Bulgari, che si trovano sopra il Danubio. Giacché a costui, che correva l’estremo pericolo, da nessuna parte giungevano rinforzi, solo Messina, appreso il fatto, indotta tanto dall’odio verso l’inganno quanto dalla pietà per il giovane principe, mandò in soccorso una flotta di parecchie navi rostrate, raccolta dai paesi della Sicilia. Essa, attaccando all’improvviso il nemico alle spalle, disperse e mise in fuga prima l’assedio marittimo, poi anche quello terrestre, liberò Arcadio e lo condusse in trionfo e con gli onori imperiali a Bisanzio, dove egli, espugnato il Gran Palazzo, dove si erano rifugiati i cospiratori, catturò lo stesso Rufino, Costanzo, Caiano e gli altri promotori del misfatto, li condusse a Costantinopoli e in sua presenza fece loro subire il meritato castigo. Ciò fatto, come premio di questa tanto egregia e memorabile benemeranza, Messina da parte di lui prese come stemma una croce dorata in campo rosso, e ricevette, come generoso e meritato omaggio, altri doni, benefici e privilegi, che conserva e mostra fino ad oggi, confortati dagli integerrimi diplomi di Arcadio.

E senza dubbio ad essa non venne una minor gloria dall’espulsione dei Saraceni: la Sicilia, vessata per tanti anni dal turpe dominio dei pagani, tramanda e tramanderà sempre che l’inizio di tale espulsione fu caro soprattutto a questa città. Di ciò ha fornito un’insigne testimonianza lo stesso Ruggero, re di Sicilia, nel suo diploma dato a Palermo proprio nel giorno della sua incoronazione, il 15 maggio 1129, con queste parole:

Abbiamo dunque appreso dal racconto e dalla scrittura, antica e parimenti moderna, quante fatiche e perdite abbiano sostenuto la nobile e degna di lode città di Messina e i suoi cittadini affinché il dominio cristiano, espulsi gli Arabi, risplendesse in Sicilia. Infatti un tempo fecero entrare il magnifico nostro padre per conquistarla, e lo fecero avanzare con mezzi e con opere, e con una grandissima effusione di ricchezze

atque opere promoverunt cum maxima substantiae ac sanguinis effusione, donec in ipsius magnifici patris nostri dominio, seclusis infidelibus, fuit tranquilla serenitas pacata etc.

Hanc urbem antiquitus opulentia ac ornatu, Romanis etiam imperantibus, situ, moenibus et portu claruisse ex Polybii et Ciceronis autoritate certum est. Mea vero aetate, praeter illa, non parva quoque ab ingentibus propugnaculis, populi frequentia, urbis ad meridiem ampliatione, colliumque, qui urbi ad cladis periculum imminebant, deiectione, commendatio sibi accrevit.

Proinde sita est Messana pro [48] maiori parte in planitie, ad littus maris, ortum prospectans, longior quam latior. Habet in conspectu, freto vorticoso parvoque euryppo interfluente, extremos Italiae montes, ad quorum radices oramque maritimam Rhegium et Flumara de Muro Calabriae visuntur oppida.

Habet citra ipsius maris angustias curvum telluris tractum, falcis, ut diximus, instar, longum ac tenuem, longitudinis utpote passuum circiter octingentorum, latitudinis vero ferme centum, ac maris interfluxu, qui portus est, ab urbe mille et paulo plura p. m. distantem, et ab eius dextera propagatum, Brachium S. Rainerii hodie, sed aetate superiori et a D. Hyacintho et a Lingua Phari ac Messanae appellatum. Ea tellus, cum instar iactae natura molis propendeat, quousque in sinuosum arcum curvata protenditur, quietum, tutum, spatiosum ac profundum etiam ad littus ipsum efficit portum. Nam et onerariae, inusitatae etiam magnitudinis, naves tuto littori ita adhaerent, ut nautae altero pede littus, altero navim prope attingant. Ingressus tamen ad eum difficilis et periculosus est, nec nisi perito duce praevio temere obtinendus. Freti nanque vertigines, tum cursus ac recursus, Charybdis praeterea ipsa, quae ad convexum curvi littoris sita est, ita adversantur, ut secundo etiam vento flante, navigia portum ingredi saepenumero impediantur.

Ad verticem huius telluris curvae templum est et coenobium Ordinis D. Basilii illi coniunctum, Servatori omnium dicatum, a Rogerio Normano, Siciliae olim comite, Messana capta erectum, ut eius diplomate dato Messanae anno mundi 6600, sal. vero 1090, constat. Quod subinde Rogerius rex, eius filius, nobiliori ac ampliori structura

e di sangue, finché nel dominio dello stesso magnifico nostro padre, allontanati gli infedeli, ci fu una tranquilla pacifica serenità etc.

In base alla testimonianza di Polibio e di Cicerone è certo che fin dai tempi antichi questa città risplendette per ricchezza e bellezza, anche durante l'impero dei Romani, per la posizione, le mura e il porto. Al mio tempo, poi, oltre a quelle cose, il pregio crebbe non poco anche per gli ingenti bastioni, la moltitudine del popolo, l'ampliamento della città a meridione, e l'abbassamento dei colli che incombevano sulla città minacciando rovina.

Dunque, Messina è collocata per [48] la maggior parte in pianura, sulla riva del mare, rivolta a oriente, estesa più in lunghezza che in larghezza. Ha sotto gli occhi, separati da un mare vorticoso e da uno stretto, gli ultimi monti d'Italia, ai cui piedi, sulla costa, si vedono Reggio e Fiumara di Muro, paesi della Calabria.

Al di qua dello stretto possiede una striscia di terra ricurva, a forma di falce, come ho detto, lunga e sottile, giacché ha una lunghezza di circa ottocento passi [1,18 km], una larghezza invece di circa cento [148 m], e per il tratto di mare interposto, che è il porto, dista dalla città poco più di un miglio [1,48 km] e si prolunga alla destra della città stessa, ed è chiamata oggi 'Braccio di S. Raineri', ma in passato anche 'di S. Giacinto', 'Lingua del Faro', e 'di Messina'. Questa terra, piegandosi come una diga gettata dalla natura stessa, fin dove si estende, flessa, a forma di arco ricurvo, crea un porto tranquillo, sicuro, spazioso e anche profondo fino alla riva stessa. Infatti pure le navi da carico, anche di grandezza fuori dell'ordinario, in sicurezza si avvicinano talmente alla riva che i marinai quasi toccano con un piede quest'ultima, con l'altro la nave. Tuttavia l'accesso a questo porto è difficile e pericoloso, né si può raggiungere alla leggera se non seguendo una guida esperta. E infatti i vortici dello stretto, il flusso e riflusso e inoltre la stessa Cariddi, che è collocata alla convessità della costa ricurva, si oppongono a tal punto che, anche quando il vento soffia a favore, spesso alle navi è impedito entrare nel porto.

All'estremità di questo lembo di terra ricurvo si trova una chiesa e, congiunto ad essa, il cenobio dell'Ordine di S. Basilio, dedicato al Salvatore del mondo, eretto dopo la presa di Messina da Ruggero il Normanno, un tempo conte di Sicilia, come risulta dal suo diploma dato a Messina nell'anno del mondo 6600, 1090 della salvezza. In seguito il re Ruggero, suo figlio, lo rinnovò fin dalle fondamenta con una struttura e una

formaque a fundamentis instauravit, pluribusque opibus, praediis ac templis et abbatiiis ditavit, archimandritatusque titulo, Graecorum more, insignivit, ut eius diplomate dato anno mundi 6641 et altero dato Messanae mense Feb. anno mundi 6642 liquet. At aetate mea a Carolo Quinto Caesare, ad urbis et regni tuitionem, arx ibi munitissima et ingentibus propugnaculis circumsepta, monacis intra urbis moenia ad templum D. Mariae a Misericordia remissis, insigni opere condita est.

Ab ipso vertice¹⁷ ad huius usque Brachii convexum (ubi turris ad nocturnum navigantibus lumen exhibendum¹⁸ anno sal. 1556 ex quadratis lapidibus affabre restaurata est) passim ad littora moles ex ingentibus lapidibus et crassis lateribus compacta, vetustissima quidem, hucusque visitur, quam Orionis opus esse, cuius lib. 5 meminit Diodorus, verisimile est.

In hoc curvo littore sal ex aquis marinis sole desiccatis in scrobibus gignitur, odorem violaceum habens. Ad isthmum eiusdem curvi littoris arenae et glareae, quae natura divisae sunt, freti unctuosum humorem conglutinante, paulatim sibi cohaerent ac lapidescunt.

A septentrione Messana ad p. m. 12 Pelorum habet promontorium et euripi fauces, ab occasu vero continuis collibus et montium iugis clauditur, et Mamertinis vinetis nobilitatur. Tritico caret frumentique rarissimam habet messem, eo quod montibus et pelago cingitur. Verum, quia nemoribus et mororum foliis, quibus enutriti vermiculi sericum faciunt, satis abundat, tota eius et circumiacentis regionis seges lanae sericae est. Messana, hyemali praesertim tempore, vel ob id quod ad fauces euripi sita est, coryza et catarrho corripitur¹⁹.

Haec urbs transeuntibus ex Italia in Siciliam navigiis prima post traiectum occurrit. Quocirca, cum ad Siciliam invadendam aptissima sit, Carolus Quintus Caesar, Siciliae rex, cum anno sal. 1535 mense Novem. post expugnatum Tunetum eam inviseret, restitutis aggeribus, moenibus propugnaculisque, ac novis compluribus ad iustam altitudinem firmissime circumquaque excitatis, munitissimam reddidit.

Messanenses quoque ipsi, qui ante aquarum usu quas ex puteis aut fontibus exiguis hauriebant sustentabantur, aetate hac mea aquam a Cammari pago, qui duobus ferme p.

¹⁷ condita est ab ipso vertice *F*; *corr.* *F58*.

¹⁸ extruendum *F*; *corr.* *F58*.

¹⁹ Messana — corripitur *add.* *F60*.

conformazione più nobile e grande, e lo arricchì con maggiori beni, proprietà, chiese e abbazie e, al modo greco, lo fregiò del titolo dell'archimandritato, come risulta chiaramente dal suo diploma dato nell'anno del mondo 6641 e da un altro dato a Messina nel mese di febbraio dell'anno del mondo 6642. Al mio tempo, però, da parte di Carlo Quinto Cesare, rimandati i monaci all'interno delle mura della città presso la chiesa di S. Maria della Misericordia, per la difesa della città e del regno con un lavoro notevole è stata lì costruita una fortezza sicurissima e circondata da ingenti opere di difesa.

Dall'estremità fino alla convessità di questo Braccio (dove nel 1556 con pietre squadrate è stata restaurata con maestria la torre che dà ai naviganti la luce notturna) da tutte le parti sulla spiaggia si vede finora una mole costruita con pietre ingenti e grossi mattoni, antichissima, la quale è verisimile sia opera di Orione, di cui fa menzione Diodoro nel libro quinto.

In questa costa ricurva, dalle acque marine prosciugate al sole si ricava nelle buche del sale che ha odore di viole. Presso l'istmo della stessa costa ricurva le sabbie e le ghiaie, che per natura sono divise, legate dalle acque untuose dello Stretto, a poco a poco si congiungono e si pietrificano.

Dodici miglia [17,75 km] a settentrione di Messina si trovano il promontorio Peloro e le bocche dello Stretto; a occidente, invece, la città è cinta da colli ininterrotti e dalle catene dei monti, e nobilitata dai vigneti mamertini. Manca di grano e ha una scarsissima raccolta di frumento, perché è attorniata dai monti e dal mare. Invece, poiché abbonda a sufficienza di boschi e di foglie di gelso, nutrendosi delle quali i vermetti fanno la seta, tutta la raccolta di questa città e della regione circostante è di seta. Messina, soprattutto d'inverno, per il fatto di essere situata all'imboccatura dello Stretto, è contagiata dal moccio e dal catarro.

Questa città è la prima in cui le navi si imbattono dopo aver compiuto la traversata dall'Italia in Sicilia. Di conseguenza, essendo essa del tutto adatta all'invasione della Sicilia, Carlo Quinto Cesare, re di Sicilia, visitandola nel novembre del 1535, dopo la presa di Tunisi, restaurati i terrapieni, le mura e i bastioni, e innalzatine parecchi nuovi fino all'altezza conveniente con la massima solidità tutt'intorno, rese la città assai difesa.

Gli stessi Messinesi, che prima si sostentavano con l'uso delle acque che attingevano dai pozzi o dalle scarse fonti, al mio tempo, avendo perforato due monti, per mezzo di

m. ad meridiem ab urbe distat, perfossis duobus montibus, per subterraneos et eos amplissimos cuniculos in urbem affluentissime adducunt. Sed et marmoream pilam, qua ipsa aqua in urbem emittitur, egregio sane spectaculo imaginum Orionis et quatuor fluviorum, qui humanam formam exprimunt, Nili Sphyngi cubito innixi, Tyberis lupam cum infantibus sustentantis, Iberi et ipsius Cammaris cum suis insignibus, nobilitatam affabre quidem, Ioannis Angeli Florentini opus, in area aedis maximae anno sal. 1554 posuerunt. [49] Fontem quoque alium Zanclo regi, portentosae staturae, Scyllae et Charybdis complexibus ad crura implicito, marmoreis etiam simulacris in foro maritimo anno salutis 1556 excitarunt.

Aedes quoque Messana complures habet, tum sacras, tum profanas, easque magnificas. Sed inter sacras, ea quae, a Messanensibus condita, Divae Mariae colitur pulcherrima est et, quo ad interiorem cultum, cuicumque Italicae non temere comparanda.

Est et alia ibi aedis, Divo Nicolao sacra, intra archiepiscopi aedes a Rogerio Normanno, Siciliae comite, extracta ac episcopatu, a Troyna eo translato, ab eodem insignita, ut eius diplomate dato 1080 mense Iulio constat. Cuius haec sunt verba:

Cum ego, Rogerius, comes Calabriae et Siciliae, essem in civitate Messana, venit ad me Robertus, Messanensium episcopus, obsecrans et petens a me ut darem illi terras ad operandum circa civitatem Troynae, quarum auxilio tam ipse quam clerici sui servientes ecclesiae sustentari possent. Ego vero, quoniam semper in animo meo proposueram ecclesiam Messanae magnis possessionibus ampliare, multisque donis ac oblationibus ditare, eo quod eum, post acquisitionem Siciliae, translata sede episcopatus a Troyna in Messanam, primum episcopum erexeram, praedicti episcopi Roberti precibus aures inclinavi.

Et quae sequuntur. Hinc nonnulli Messanenses episcopi non suo solum titulo utebantur, sed Troynenses quoque sese antistites nominabant, quemadmodum in plerisque diplomatis legimus. Quos, sub Rogerio deinde rege, in erectionis Cephaledensis episcopatus et archimandritatus Divi Salvatoris privilegiis, archiepiscopos fuisse constat.

Numismata in aes, argentum atque aurum nullibi hodie in Sicilia nisi Messanae regio concessu cuduntur.

condotti sotterranei e amplissimi con la massima abbondanza portano l'acqua in città dal villaggio di Camaro, che si trova circa due miglia [2,96 km] a meridione della città. Ma nel 1554 posero inoltre nella Piazza del Duomo la colonna di marmo attraverso la quale l'acqua stessa sgorga in città, nobilitata con maestria dall'egregio spettacolo delle immagini di Orione e di quattro fiumi, rappresentati in forma umana: il Nilo che si appoggia con il gomito sulla Sfinge, il Tevere che sostiene la lupa con i bambini, l'Ebro e lo stesso Camaro con le proprie insegne, opera di Giovanni Angelo da Firenze. [49] Nel 1556 nella piazza sul mare innalzarono anche un'altra fontana, dedicata al re Zancloto, di dimensioni straordinarie, involuppato alle gambe nelle spire di Scilla e di Cariddi, anche con statue di marmo.

Messina possiede anche parecchi edifici, sia sacri, sia profani, per giunta magnifici. Tra quelli sacri, la chiesa che, fondata dai Messinesi, è dedicata a S. Maria è la più bella e, quanto alla decorazione interna, paragonabile non avventatamente a qualsiasi chiesa d'Italia.

Lì c'è pure un'altra chiesa, consacrata a S. Nicolò, che Ruggero il Normanno, conte di Sicilia, fondò all'interno della dimora dell'arcivescovo e insignì dell'episcopato, lì trasferito da Troina, come risulta dal suo diploma dato nel luglio del 1080. Le sue parole sono le seguenti:

Mentre io, Ruggero, conte di Calabria e di Sicilia, mi trovavo nella città di Messina, venne a me Roberto, vescovo di Messina, supplicando e chiedendo che io gli concedessi terre da lavorare intorno alla città di Troina, per mezzo delle quali potessero sostentarsi lui stesso e i suoi chierici che servono la chiesa. Io, poiché sempre nel mio animo mi ero proposto di accrescere con grandi possedimenti la chiesa di Messina e di arricchirla con molti doni e offerte, giacché, dopo la conquista della Sicilia, trasferita la sede dell'episcopato da Troina a Messina, lui avevo nominato per primo come vescovo, ho dato ascolto alle suppliche del menzionato vescovo Roberto.

E quel che segue. Di conseguenza alcuni vescovi di Messina utilizzavano non solo il proprio titolo, ma chiamavano sé stessi anche vescovi di Troina, come leggiamo in parecchi diplomi. Poi, sotto il re Ruggero, nei privilegi di erezione dell'episcopato di Cefalù e dell'archimandritato del SS. Salvatore, risulta chiaramente che essi furono arcivescovi.

Per concessione del re oggi in Sicilia le monete di bronzo, d'argento e d'oro non sono coniate da nessuna parte se non a Messina.

Tulit et Messana complures viros in omni genere scientiarum illustres. Dicaearchus, auditor Aristotelis, celeberrimus Peripateticus, geometra et orator eloquentissimus, Messanae natus est, ut testatur Laertius. Hic leges et decreta Messanensibus edidit. Lacedemoniis quoque *Politiam* scripsit, quam singulis annis, statuto perpetuo, repetendam, sub mulcta, illis edixit. In philosophia quoque composuit volumina. Graeciae mores et Peloponnesi situm tribus voluminibus expressit. Huius clarissimi philosophi in libris *Dypnosophistarum* pluries meminit Athenaeus.

Aristocles etiam Peripateticus, qui in naturali philosophia decem et in morali totidem volumina scripsit, ac uter, Homerusne an Plato, doctrina praestaret doctissime disseruit, Messanensis fuit, Suidae et Laertio.

Lycus²⁰ quoque, qui plures de Lybia et Sicilia libros edidit, teste Laertio, Messanae ortus est.

Lupus, poeta ille insignis cuius in libris *De Ponto* meminit Ovidius, qui de Perseo et raptu Helenae carminibus historiam contexuit, Messanae ortus sui principium debet.

Ibycus, historicus et lyricus poeta, unus ex universae Graeciae lyricis, Messanae, teste Laertio, natus est. Hic plura, lingua Dorica, edidit volumina, et sambucam, instrumentum musicum quod, duabus in longum extensis cordis, profundum et tremebundum reddit sonum, primus invenit. Huius poema maxime lascivum fuisse *Tuscul.* lib. 4 testatur Cicero. Hic, authore Plutarcho in libro *De facili loquacitate* et Ausonio lib. *De monosyllabis*, cum in latrones incidisset, iam iam iugulum sicis praebiturus, grues forte supervolantes conspicatus, «Saltem vos, inquit, meae mortis testes et ultrices estote». Quo interfecto, aliquanto post tempore, cum iidem latrones in theatro sederent spectaculo intenti, grues forte rursus in aere praetervolantes conspexere ac per iocum inter se in aurem susurrarunt: «En grues Ibyci». Quae verba cum plaerique ex assidentibus audissent (quia, iam pridem vulgata Ibyci morte, interfector ignorabatur), scelus suspicati, urbis praefecto auricularem illorum sermonem mox aperuerunt. A quo et illi vocati interrogatique quidnam ea sibi voluisset oratio, cum haesitanter atque cunctanter respondissent, tormentis coacti, crimen sunt confessi. Ita latrones, gruum indicio, poenas Ibico penderunt perieruntque. [50]

²⁰ Licus F; corr. F60.

Anche Messina diede i natali a parecchi uomini illustri in ogni campo del sapere. Dicearco, discepolo di Aristotele, celeberrimo peripatetico, geometra ed oratore eloquentissimo, nacque a Messina, come testimonia Laerzio. Questi diede le leggi e i decreti ai Messinesi. Scrisse inoltre per gli Spartani la *Costituzione*: ordinò loro di riprenderla ogni anno, con decreto perpetuo, sotto pena di multa. Scrisse anche libri di filosofia. Descrisse i costumi della Grecia e la geografia del Peloponneso in tre volumi. Di questo famosissimo filosofo fa menzione più volte Ateneo nei libri dei *Deipnosofisti*.

Pure il peripatetico Aristocle, che scrisse dieci volumi di filosofia naturale e altrettanti di morale, e con grandissima erudizione discusse su chi, tra Omero e Platone, primeggiasse per dottrina, fu di Messina, secondo Suda e Laerzio.

Anche Lico, che pubblicò parecchi libri sulla Libia e sulla Sicilia, secondo la testimonianza di Laerzio, nacque a Messina.

Lupo, l'insigne poeta menzionato da Ovidio nei libri *Del Ponto*, che nei suoi carmi compose la storia di Perseo e del rapimento di Elena, deve a Messina la propria nascita.

Ibico, storico e poeta lirico, uno tra i lirici dell'intera Grecia, secondo la testimonianza di Laerzio nacque a Messina. Questi pubblicò parecchi volumi in lingua dorica e inventò la sambuca, strumento musicale che, con due corde tese fortemente in lunghezza, produce un suono profondo e vibrante. Cicerone nel libro quarto delle *Tuscolane* testimonia che il suo poema era del tutto sensuale. Questi, secondo la testimonianza di Plutarco nel libro *Sulla facile loquacità* e di Ausonio nel libro *Sui monosillabi*, essendo incappato nei briganti, già sul punto di porgere la gola ai pugnali, avendo visto delle gru che per caso volavano sopra di lui, «Almeno voi, disse, siate testimoni e vendicatrici della mia morte». Avendolo ucciso, tempo dopo, gli stessi briganti, mentre sedevano in teatro intenti a uno spettacolo, videro per caso delle gru che di nuovo volavano in aria sopra di loro e per gioco si dissero l'un l'altro all'orecchio: «Ecco le gru di Ibico». Parecchi tra quelli che sedevano vicino, avendo udito queste parole (poiché, già da tempo divulgata la notizia della morte di Ibico, si ignorava chi fosse l'assassino), avendo sospettando il misfatto, rivelarono poi al prefetto della città ciò che quelli si erano detti all'orecchio. Convocati da lui e interrogati su cosa mai volessero significare quelle loro parole, avendo risposto con esitazione, costretti con le torture, confessarono il proprio crimine. Così i briganti, su rivelazione delle gru, scontarono la pena per Ibico e morirono. [50]

Fuit et Euhemerus antiquus historicus Messanensis. De quo Firmius Lactantius *De falsa relig.* cap. 11, libro 1:

Res gestas, inquit, Iovis et caeterorum qui dii putantur (Euhemerus Messanensis, qui in Sicilia natus est) collegit, historiamque contexuit ex titulis et inscriptionibus sacris quae in antiquissimis templis habebantur, maximeque in fano Triphylae Iovis, ubi auream columnam positam esse ab ipso Iove titulus indicabat. In qua columna gesta sua perscripsit, ut monumenta essent posteris rerum suarum. Hanc historiam (Euhemeri) interpretatus est Ennius et secutus.

Fuit praeterea Messanae, patrum nostrorum memoria, Cola Piscis, sed Catanae ortus, vir cunctis seculis admirandus, qui omnem fere vitam, relicta humana societate, solitariam in freto Messanensi, inter pisces, peregit, adeo ut, quod diu extra maris aquas esse non pateretur, Piscis cognomentum adeptus sit. Is plura hominibus naturae abdita atque ignota de ipso illo freto aperuit, cum veluti marinum animal maxima eius profunda spaciaque immensa, etiam foeda tempestate reluctantibus aquis, natatu peragraret. Quae, a me licet diligenter perquisita, Messanensium nullus unquam perdocuit. Cum itaque hunc multos annos tanquam prodigium quoddam Messanenses mirarentur, praecipuo quodam solennique festo die in fretum, spectante populo, patera aurea a Frederico, Siciliae tum rege, eo praesente, in mare deiicitur, quam Colae inquirendam commendat. Ille, cum tertio (postquam semel atque iterum eam e profundissimo vado eruisset) a rege proiectam in mare, mersus per imam fundi aream, indagat, diu a rege caeteraque multitudine expectatus, ad vivos nunquam emersit. Susplicatum est in concavas freti cavernas prolapsus atque, inundantibus undique aquis oppressus, interisse. Ita nimirum, ducta per manus fama, Messanenses praedicant et plures primi nominis authores de illo scribunt. At si quis quaerat quam vi naturae Cola tandiu sub aquis absque respiratione contineri potuerit, censendum est fungosos maxime concavosque ei fuisse pulmones. Animantia nanque illa quae huiusmodi sunt pulmonis frequentiori anhelitus remissione non egent, quod, semel attractus, aer diu conservetur, diutiusque ob id sub aquis esse possint, ut author est in libro *De respirat.* Aristoteles.

Anche l'antico storico Evemero fu messinese. Di lui Firmio Lattanzio nel libro 1, cap. 11, *Sulla falsa religione* dice:

(Evemero di Messina, che nacque in Sicilia) raccolse le gesta di Giove e degli altri che sono ritenuti dèi, e ne compose la storia sulla base delle iscrizioni sacre che si possedevano nei più antichi santuari, e soprattutto nel tempio di Giove Trifilio, dove un'iscrizione rivelava che una colonna d'oro era stata posta dallo stesso Giove. In essa egli scrisse le proprie gesta, affinché i posteri avessero una testimonianza delle sue imprese. Questa storia (di Evemero) è stata tradotta e seguita da Ennio.

A Messina, inoltre, a memoria dei nostri padri, visse Cola Pesce, nato però a Catania, uomo da guardare con meraviglia in tutti i secoli, che, abbandonata l'umana società, trascorse quasi tutta la vita da solo nello Stretto di Messina, in mezzo ai pesci, al punto che, non resistendo a lungo fuori dalle acque del mare, ottenne il soprannome di Pesce. Egli rivelò agli uomini parecchie cose nascoste e ignote della natura riguardo allo Stretto, dal momento che, anche quando le acque si opponevano a causa del cattivo tempo, come un animale marino ne percorreva a nuoto le massime profondità e gli spazi immensi. Sebbene io abbia diligentemente cercato di conoscere questi segreti, nessuno dei Messinesi me li ha mai insegnati. Avendo dunque i Messinesi per molti anni ammirato quest'uomo come un prodigio, in uno speciale, solenne giorno di festa Federico, all'epoca re di Sicilia, lì presente, davanti a tutto il popolo getta in mare una patera d'oro e assegna a Cola il compito di cercarla. Egli, dopo averla tirata fuori una prima e una seconda volta dalle profondissime acque, mentre per la terza volta cerca la patera gettata in mare dal re, immerso nella parte più bassa del fondale, a lungo aspettato dal re e dalla restante moltitudine, non riemerse più tra i vivi. Si sospettò che fosse finito nelle cave grotte dello Stretto e, sopraffatto dalle acque che irrompevano da tutte le parti, fosse morto. Così appunto dicono i Messinesi, per tradizione orale, e anche parecchi autori di gran nome scrivono riguardo a lui. Ma se qualcuno chiedesse per quale forza della natura Cola potesse trattenersi così a lungo sott'acqua senza respirare, bisogna pensare che aveva polmoni in massimo grado spugnosi e cavi. Infatti quegli esseri animati che hanno polmoni di questo tipo non hanno bisogno di esalare frequentemente il respiro, perché, una volta inspirata, l'aria si conserva a lungo, e per questo possono stare abbastanza a lungo sott'acqua, come attesta Aristotele nel libro *Sulla respirazione*.

Ioannes Gattus quoque, Ordinis Praedicatorum, anno salutis 1440, Messanae oritur. Fuit is dialecticus, philosophus et theologus nemini impar, mathematicus etiam non obscurus. Docuit aere publico Florentiae, Bononiae et diutius Ferrariae. Is, literarum Graecarum aviditate in Graeciam profectus, cum brevissimo temporis spacio eam percalluisset, Romam reversus est, ubi, Bissarionis, cardinalis Niceni, auspicio, primum Alyensis Abbas, mox Cephaledensis episcopus ac demum Catanensis praesul sufficitur. Tanta fuit in hoc homine et discendi et retinendi vis ut admirationi omnibus semper fuerit. Nam quicquid perlegebat semel atque iterum, id foelicissime fidelissimeque animo imprimebat proferebatque. Venit in patriam tandem, episcopatus Catanensis deiectionem²¹ passus, ubi, in morbum prolapsus delatusque in aedem Divi Dominici, in qua sacris religionis simul et doctrinae fuerat initiatus, febris atrocitate confectus, summum vitae diem clausit, publicoque luctu ac funere in aede pontificali Divae Mariae humatus est. Extant eius orationes aliquot coram Romanis pontificibus habitae, varia eruditione refertae ac mira arte elaboratae.

Nostra aetate celebris haec urbs est reddita ortu Andreae Barbatii, iure consulti insignis, qui multa et quidem praeclara opera in iure edidit, quae passim leguntur et a peritis magno usu habentur²².

Nobilitatur hodie Messana Ioanne Andrea Mercurio, cive et archiepiscopo ac Sanctae Romanae Ecclesiae cardinali dignissimo. Sed ad descriptionem redeamus.

Messana meridiem versus egredienti, statim via regia, recto quinque passuum milium tractu, occurrit, ita continuis aedificiis et colonis frequens, ut non suburbium, sed urbs ipsa intra pomaeria ad quinque passuum millia protendi videatur. Pagis ea discriminatur, quos vulgo Furias, media producta, Messanenses [51] hodie appellant. Eorum autem haec distincta sunt nomina: Cammaris, Burdunarus (ubi abbatia Divae Mariae eiusdem cognominis dicata est ab Ula, Ioannis Graffei filia et Rogerii Beati uxore)²³, Sanctus Philippus a Magno cognominatus (ubi et sui nominis est abbatia a Rogerio, Siciliae comite, erecta²⁴; imminet huic pago mons Dimmaris nomine, ad p. m. 2, cuius vertex in

²¹ repulsam *F*; *corr. F60*.

²² Nostra aetate — habentur *add. F60*.

²³ ab Ula — uxore *add. F60*.

²⁴ a Rogerio — erecta *add. F60*.

Anche Giovanni Gatto, dell'Ordine dei Predicatori, nacque a Messina, nel 1440. Fu dialettico, filosofo e teologo secondo a nessuno, e anche matematico di non poco conto. Insegnò dietro pubblico compenso a Firenze, Bologna e più a lungo a Ferrara. Partito in Grecia per desiderio di imparare la lingua greca, dopo averla appresa in brevissimo tempo tornò a Roma, dove, sotto gli auspici di Bessarione, cardinale di Nicea, fu eletto dapprima abate di Ali, poi vescovo di Cefalù e infine di Catania. Quest'uomo ebbe una così grande capacità di apprendere e di mantenere nella memoria da essere sempre per tutti oggetto di ammirazione. Infatti, qualunque cosa leggesse una prima e una seconda volta, lo imprimeva nella mente e lo ripeteva in maniera del tutto copiosa e fedele. Dopo essere stato privato della carica di vescovo di Catania, venne infine nella sua patria dove, ammalatosi e portato nella chiesa di S. Domenico, dove era stato iniziato alla vita da religioso e insieme alla cultura, consumato da una violenta febbre, compì l'ultimo giorno della sua vita, e con lutto e funerale pubblici fu sepolto nella Cattedrale di S. Maria. Restano di lui alcune orazioni tenute davanti ai romani pontefici, colme di varia erudizione e rifinite con mirabile arte.

Al nostro tempo questa città è stata resa celebre dalla nascita di Andrea Barbazza, insigne giureconsulto, che ha pubblicato molte illustri opere di diritto, che si leggono da tutte le parti e che dagli esperti sono tenute in grande uso.

Oggi Messina è nobilitata da Giovanni Andrea Mercurio, cittadino, arcivescovo e meritevolissimo cardinale di Santa Romana Chiesa. Ma torniamo alla descrizione.

A chi esce da Messina verso meridione si presenta subito la via regia, con una estensione rettilinea di 5 miglia [7,4 km], talmente piena di edifici ininterrotti e di abitanti che per 5 miglia sembra protendersi non il suburbio, ma la città stessa come all'interno dei propri confini. Essa è distinta in villaggi che comunemente i Messinesi oggi chiamano Furie, con la penultima lunga. [51] I loro singoli nomi sono questi: Camaro, Bordonaro (dove da parte di Ola, figlia di Giovanni Graffeo e moglie di Ruggero Beato, è stata dedicata l'abbazia di S. Maria di Bordonaro), S. Filippo detto Grande (dove si trova anche l'omonima abbazia, eretta da Ruggero, conte di Sicilia; su questo villaggio, a due miglia di distanza, incombe il monte Dimmari, dalla cui cima si scorgono il Mar Tirreno e

mare Tyrrhenum et Adriaticum est specula), Cumia, Ardaria, Milis (ubi eiusdem appellationis est abbatia Ordinis Sancti Basilii, a Rogerio, Siciliae comite, olim erecta et dotata, ut eius privilegio constat), Galatis, Sanctus Stephanus, Pozulus, Brica, Zampilerius, Annunciata, Scala, Zaëra, Gazis, Contissa, Calispera, Pistunina²⁵ et Roccamatoris (ubi alia est abbatia pagi nomen communicans, anno 1197 ex consensu Henrici Sexti Caesaris, Siciliae tum regis, et Constantiae reginae, eius uxoris, a Bartholomaeo de Luce, Paternionis eo tempore comite, a fundamentis excitata).

Post pagos, a Messina 12 p. m., sequitur Scaletta oppidulum, mari imminens, cui vicinum est monasterium Divo Placito, ordinis Divi Benedicti, canonicorum aliquot Messanensium beneficentia, collatis in fabricam expensis, dedicatum. Huic proxima Itāla, quam media quoque producta proferunt, ubi Sanctorum Petri et Pauli extat abbatia, Divi Basilii ordinis, a Rogerio, Siciliae comite, anno ab orbe condito 6601 Decembri mense aedificata, ut in eius diplomate legitur. Succedit inde Aly oppidulum, vino eiusdem nominis celebre.

Tota haec ora a laeva freto alluitur, a dextera vero continuis collibus et montibus cingitur, et vinetis Mamertinis decoratur. Surgit et inter colles Neptunius mons (Solino), Spreverius hodie nominatus, celsissimus, qui non modo ad utrunque mare, nimirum Adriaticum et Tyrrhenum, est specula, sed, ad verticem, hiatus etiam profundissimum habet, unde maxima ventorum vis continue efflat.

Dionisii fl. ostium post Aly occurrit, Nisi vulgo dicti, qui²⁶, quod inter rapidi torrentis arenas ramenta auri perpetuo fluunt, Chrysothoas apud Graecos dicitur. Oritur hic ex pluribus fontibus qui e collibus vicinis scaturiunt. Ad eius verticem Nisa est oppidulum, quod ab Atheniensibus expugnari non potuisse lib. 3 refert Thucydides. De quo et Ovidius videtur locutus eo versu:

Nisiades matres Sicilidesque nurus.

Id tamen, cum certi nihil habeam, nec refellere audeo nec affirmare, praesertim quod Atheniensium per mare Tyrrhenum navigatio, a Thucydide libro tertio relata, Nisam non

²⁵ Pistumna *F.*

²⁶ cui *F.*

l'Adriatico), Cumia, Larderìa, Mili (dove si trova un'abbazia con lo stesso appellativo, dell'Ordine di S. Basilio, un tempo eretta e dotata da Ruggero, conte di Sicilia, come risulta dal suo privilegio), Galati, S. Stefano, Pezzolo, Briga, Giampilieri, Annunziata, Scala, Zaera, Gazzi, Contessa, Calispera, Pistunina e Roccamadore (dove si trova un'altra abbazia che condivide il nome del villaggio, eretta fin dalle fondamenta nel 1197 da Bartolomeo de Luci, a quel tempo conte di Paternò, con il consenso di Enrico Sesto Cesare, all'epoca re di Sicilia, e della regina Costanza, sua moglie).

Dopo i villaggi, a dodici miglia [17,75 km] da Messina, segue il paesino di Scaletta, che incombe sul mare, vicino al quale si trova il monastero dell'Ordine di S. Benedetto che, per beneficenza di alcuni canonici messinesi, raccolte le spese per la costruzione, è stato dedicato a S. Placido. Vicino a questa c'è Itàla, anch'essa pronunciata con la penultima lunga, dove si trova l'abbazia dei SS. Pietro e Paolo, dell'Ordine di S. Basilio, edificata da Ruggero, conte di Sicilia, nel dicembre dell'anno 6601 dalla Creazione del mondo, come si legge nel suo diploma. Segue quindi il paesino di Ali, celebre per l'omonimo vino.

Tutta questa costa a sinistra è bagnata dallo Stretto, a destra invece è cinta da colli e monti ininterrotti, e resa illustre dai vigneti mamertini. In mezzo ai colli si innalza il monte Nettunio (per Solino), oggi chiamato Spreverio, altissimo, dal quale non solo si scorgono entrambi i mari, appunto l'Adriatico e il Tirreno, ma in cima ha pure una voragine profondissima, dalla quale spirano continuamente venti fortissimi.

Dopo Ali si presenta la foce del fiume Dionisio, popolarmente detto Nisi, che dai Greci, giacché in mezzo alle sabbie dell'impetuoso torrente scorrono continuamente pagliuzze d'oro, è chiamato Crisotoa. Ha origine da parecchie fonti che scaturiscono dai colli vicini. Alla sua sorgente si trova il paesino di Nisa, che, come riferisce Tucidide nel libro terzo, gli Ateniesi non riuscirono ad espugnare. Di esso sembra aver parlato anche Ovidio nel verso:

Madri nisiadi e nuore siciliane.

Tuttavia, non avendo io nessuna certezza, non oso né smentire né affermare questo, specialmente perché la navigazione degli Ateniesi attraverso il Mar Tirreno, riferita da Tucidide nel libro terzo, sembra insinuare che Nisa fosse situata non su questa costa, ma

in hac ora sed contra Eolyas insulas sitam fuisse insinuare videtur, et eam fortassis quae diruta ibi urbs, non longe a littore, Nisida, media producta, vulgo hodie effertur²⁷. In collibus huic orae imminentibus, non longe a Nisa, minera est auro et argento nobilis, ubi specus et caveae in rupibus excisae adhuc visuntur, in quibus veteres auri et argenti fodinas exercebant. Effoditur quoque in eisdem collibus alumen, ferrum et porphyreticus lapis; alumen tamen in maiori copia.

Fluvii Savocae ostium 3 post p. m. statim Nisi flumini succedit, atque e proximis montibus dilabitur, habetque capiti suo ex edito colle impendentem Savocam, recens oppidum, unde nomen mutuatur, quod ab ora p. m. 3 refugit, quingentis plusminus abhinc annis ex pluribus Sarracenorum pagis cum arce Pentefur a Rogerio, Siciliae comite, conditum, ac coenobio Salvatoris Messanensis eiusque archimandritae addictum. Vinum Savocense tota hac ora habetur nobilissimum. Savocae contermina sunt Limina, Casale vetus, Mandanichius (ubi Sanctae Mariae eiusdem cognominis est abbatia, a Rogerio, Siciliae comite, anno a condito mundo 6608 extracta), Locades, Guidimandrus et Paglarus, parva sane et supra fretum sita oppidula, simul et Fortia (ubi Sanctorum Petri et Pauli de Agro, Ordinis Divi Basilii, est abbatia, ab eodem Rogerio, Siciliae comite, erecta, ut eius privilegio liquet).

A fl. Savocae mille et quingentis passibus, a Messana vero 24 p. m. Argenum promontorium sequitur (Ptolemaeo), Caput S. Alexii hodie appellatum, ubi arx specula, cui in collibus incubat eiusdem nominis oppidulum.

Argeno promontorio ad tria p. m. Muniuffi fl. ostium patet, ubi pelagius est sinus a S. Nicolao nomen habens, in cuius rupibus lapidis variegati est fodina, apud veteres nobilissimi, quem Tauromenitem [52] appellat Athenaeus. Oritur Muniuffus amnis a montibus illi prominentibus. Ad cuius fontem, ab ora p. m. 3 dissitum, eiusdem nominis est oppidulum. Tota vallis quam hic fluvius et irrigat et alluit platanis abundat. Supra deinde sunt Calidorus et Gaggus, pagi Tauromenitani.

Fretum itaque, a Pelori faucibus incipiens, hucusque²⁸ extenditur et terminatur. Nam, parvo primum, mox diffusiori maris spacio aperientibus sese maris angustiis, ad laevam Brutios et Rheginos agros, Calabros hodie dictos, et demum Zephyrium promontorium,

²⁷ praesertim quod — effertur *add. F60*.

²⁸ huc usque *F*.

di fronte alle isole Eolie, e che forse sia stata la città in rovina, non lontano dalla costa, che oggi viene popolarmente chiamata Nisida, con la penultima lunga. Nei colli che incombono su questa costa, non lontano da Nisa, si trova una famosa miniera d'oro e d'argento, dove si vedono ancora le gallerie e le cavità scavate nelle rupi, in cui gli antichi praticavano l'estrazione dell'oro e dell'argento. Negli stessi colli si estraggono anche l'allume, il ferro e il porfido; l'allume tuttavia in maggior quantità.

Tre miglia [4,44 km] dopo il fiume Nisi si trova subito la foce del fiume di Savoca, che scorre giù dai monti vicini: sulla sua sorgente incombe da un alto colle il recente paese di Savoca, da cui prende il nome e che si trova a tre miglia dalla costa, fondato più o meno cinquecento anni fa insieme alla fortezza Pentefur da Ruggero, conte di Sicilia, riunendo parecchi villaggi saraceni, e assegnato al cenobio del Salvatore di Messina e al suo archimandrita. In tutta questa regione si produce il famosissimo vino di Savoca. A Savoca sono confinanti Limina, Casalvecchio, Mandanici (dove si trova l'abbazia di S. Maria con lo stesso appellativo, costruita da Ruggero, conte di Sicilia, nell'anno 6608 dalla Creazione del mondo), Locadi, Guidomandri e Pagliara, paesini molto piccoli, situati sopra lo Stretto, e insieme Forza (dove si trova l'abbazia dei SS. Pietro e Paolo di Agrò, dell'Ordine di S. Basilio, eretta dallo stesso Ruggero, conte di Sicilia, come risulta dal suo privilegio).

Alla distanza di millecinquecento passi [2,22 km] dal fiume di Savoca, ventiquattro miglia [35,49 km], invece, da Messina, segue il promontorio Argeno (per Tolemeo), oggi chiamato Capo di S. Alessio, dove si trova una torre d'avvistamento, sopra alla quale, sui colli, si trova l'omonimo paesino.

A circa tre miglia dal promontorio Argeno appare la foce del fiume Mongiuffi, dove c'è un golfo che prende il nome da S. Nicolò, nelle cui rupi si trova una cava di marmo screziato, famosissimo presso gli antichi, che Ateneo chiama 'di Taormina' [52]. Il fiume Mongiuffi sorge dai monti che incombono su di esso. Alla sua sorgente, distante tre miglia dalla costa, c'è l'omonimo paesino. Tutta la valle che questo fiume irriga e bagna abbonda di platani. Sopra, poi, ci sono Gallodoro e Gaggi, villaggi di Taormina.

Lo Stretto, dunque, cominciando dalle imboccature di Peloro, fin qui si estende e qui termina. Infatti, aprendosi dapprima con un intervallo di mare ridotto, poi più ampio, a sinistra ha i campi del Bruzio e di Reggio, oggi detti calabresi, e infine il promontorio

Spartiventum hac aetate appellatum, habet, ad dextram Pelorum, Messanam, eiusque pagos et imminentes colles oppidulis, ut ostendi, frequentibus et vino nobiles. His succedunt deinde ea loca in quae a Charybdi absorpta et a mari dissoluta velut in terminum revomuntur. Eaque ratione hoc littus Tauromenitanum *Copriam* Graeci dixerunt, quod 'fimus' sive 'purgamentum' est Latinis. Sed fretum deinceps lato atque immenso Adriatici atque Ionii maris cursu diffunditur.

Zefirio, ai nostri giorni chiamato Spartivento; a destra Peloro, Messina, i suoi villaggi e i colli che, come ho mostrato, incombono sui numerosi paesini e sono famosi per il vino. Dopo questi vengono poi quei luoghi in cui sono rigettate, come al termine, le cose inghiottite da Cariddi e disfatte dal mare. Per tale ragione questa costa di Taormina fu detta dai greci *Copria*, che per i latini significa 'letame' e 'immondizia'. Ma da qui in poi il mare si dilata con il corso largo e smisurato dell'Adriatico e dello Ionio.

De Tauromenio et Naxo urbibus. Caput tertium

Tauromenium urbs, post Argenum promontorium p. m. 6, sed post sinum S. Nicolai 3, post Messanam vero 30, arduo in monte et difficili¹ ascensu, cui Tauro olim nomen erat, sita, subsequitur. Author est lib. 16 Diodorus. Est autem mons ipse, Appiano Alex. lib. 5 tradente et rei usu, asperrimus acutissimosque habens lapides. Urbs vero mediis in rupibus partim ad mare vergentibus, partim coelum ipsum contingentibus, in montium angulo est condita. Aspectu siquidem quo in Eoum tendit, inferius intercisas et praeruptas habet rupes, in mare Superum longe lateque prospicientes, superius vero altissimas alpes, ad quarum angulum sita est.

Ad verticem alpium extat arx et oppidulum Mola nomine (tota Sicilia notissimum, quod scelestorum hominum damnatorumque eo frequens sit relegatio), vetustum sane et expugnatum difficillimum² et maenibus circumseptum. Cuius situs per se, nullis etiam moenibus roboratus, munitissimae arcis vicem tueatur. Circumquaque latera habet tutissima, vel ex eo quod vicina ei loca, in praecipua labentia, nulli sunt subiecta. Subest autem ei arx Tauromenii, inferior eo modo ut lapidibus ex Mola devolutis facillime obrui queat. Inter has duas arcis turris, Malvicinum appellata, a Ludovico rege ad arcis inferioris frenandos temerarios ausus a fundamentis fuit erecta.

Tauromenium vero conditum fuit ab Andromacho, Timaei historici patre, ex reliquiis Naxi, Graecorum in Sicilia urbis vetustissimae, a Dionisio iuniori, Syracusarum tyranno, deletae, unde conditor ipse erat oriundus, ut lib. 16 scribit Diodorus, cuius haec sunt verba:

Eodem ferme tempore (Dionisii utpote iunioris) Andromachus Tauromeniensis, Timaei historici pater, opibus animoque plurimum excellens, in unum congregatis his qui fuerant reliquiae ab excidio Naxi, dirutae a Dionisio, collem urbi vicinum, qui Taurus nuncupabatur (a tauri nimirum forma), ad multum temporis inhabitavit et, a diutina sua mansione in Tauro, Tauromenium locum appellavit, brevique auctis oppidi rebus factum est ut incolae opulenti et locus honoratus redderetur. Nostra tandem aetate, Caesare (utpote³ Iulio) adiiciente animum ad Tauromeniensium incrementa⁴, Romanorum colonia illuc deducta est.

¹ difficili *F.*

² difficilimum *F.*

³ ut pote *F.*

⁴ in crementa *F.*

Capitolo terzo. Le città di Taormina e Naxos

Segue la città di Taormina, a sei miglia [8,87 km] dal promontorio Argeno, tre [4,44 km] dalla baia di S. Nicolò, trenta [44,37 km] invece da Messina, situata su un monte ripido e di difficile scalata, che un tempo aveva il nome di Tauro. Ne è testimone Diodoro nel libro sedicesimo. Il monte stesso, d'altra parte, come tramanda Appiano di Alessandria nel libro quinto e come dimostra l'esperienza, è assai scosceso e presenta rocce molto aguzze. La città, poi, è stata fondata su una sporgenza dei monti, in mezzo a rupi che da una parte guardano verso il mare, dall'altra toccano il cielo stesso. Giacché, dal lato rivolto a oriente, in basso presenta rocce spezzate e scoscese, che in lungo e largo si affacciano sul Mar Ionio, in alto, invece, monti altissimi, su una sporgenza dei quali è situata.

Presso il vertice degli alti monti si trovano un castello e un paesino chiamato Mola (molto conosciuto in tutta la Sicilia, perché spesso sono lì confinati i criminali e i condannati), assai antico, difficilissimo da espugnare e circondato da mura. La sua posizione di per sé, anche se non fosse fortificata per mezzo di mura, avrebbe la funzione di una solidissima fortezza. Tutt'intorno è assai sicuro da ogni lato, giacché le sue vicinanze, scendendo a precipizio, non sono sovrastate da niente. Invece sotto di esso si trova il castello di Taormina, in una posizione tale che con pietre scagliate giù da Mola sarebbe possibile abatterlo in maniera facilissima. Tra questi due castelli da parte del re Ludovico fu eretta fin dalle fondamenta una torre, chiamata Malvicino, per frenare gli sconsiderati atti d'audacia del castello inferiore.

Taormina, invece, fu fondata da Andromaco, padre dello storico Timeo, con i sopravvissuti di Naxos, la più antica delle città greche in Sicilia, che fu distrutta da Dionisio il Giovane, tiranno di Siracusa, e della quale era oriundo lo stesso fondatore, come scrive Diodoro nel libro sedicesimo, le cui parole sono queste:

All'incirca nello stesso tempo (cioè di Dionisio il Giovane), Andromaco di Taormina, padre dello storico Timeo, assai eccellente per ricchezze e animo, raccolti insieme coloro che erano sopravvissuti alla rovina di Naxos, distrutta da Dionisio, abitò a lungo un colle vicino alla città, chiamato Tauro (certo dalla forma del toro) e, per via della sua lunga permanenza sul Tauro, chiamò il luogo Taormina e, accresciutesi in breve tempo le sostanze del paese, avvenne che gli abitanti divenissero ricchi e il luogo insigne. Ai nostri giorni, infine, a causa della sollecitudine di Cesare (Giulio) per l'incremento dei Taorminesi, è stata lì dedotta una colonia romana.

Huc usque Diodorus.

Dicta est igitur Tauromenium, quasi ‘Tauri fortitudo’, nam *menos* Graece [53] ‘fortitudo’ sive ‘robur’ est Latine, unde et urbium muri ‘moenia’ sunt appellati. Quod de Tauro viro et Mena uxore Tauromenitani ex vita Divi Pancratii referunt fabulosum est.

Erat primis temporibus Tauromenium parvum oppidum, ut Plutarchus in *Timoleonte* refert, sed, postquam cum Rep. Romana confoederata Romanorumque eo colonia deducta est, ut in *Verrem* scribit Cicero, maxima suscepit incrementa.

In ea enim urbis veteris parte quae adhuc extat, priscorum monumentorum reliquiae plures visuntur. In prima siquidem anguli rupe orientem versus, ubi collis conspicuus surgit, antequam ex Messana urbem ingrediaris, lateritium ac coctile theatrum, magna sui parte integrum, occurrit, quod ab eo quod Romae Colisaeum vulgus vocat operis magnificentia facile secundum iudicaveris.

Extant quoque subterraneae cisternae duae testudinatae, quarum altera octo quadratis sed cementitiis subnixa columnis, altera vero prostrata cernitur, utraque mirabili structura compactae. Aquaeductus etiam veteres ibidem conspiciuntur.

Praeterea nonnihil infra urbem vestigia templi Apollinis Archegeti (ut ex verbis Appiani Alexandrini licet colligere) et sepulchra complura ac pleraque alia sunt vetustatis indicia.

Sed evenit in hac urbe quod et in caeteris urbibus antiquis evenire solet, ut quidem reliquiae ac monumenta quaedam priscorum operum aspiciantur, sed ita vetustate consumpta, ut vel cuius figurae vel ad quem usum⁵ fabricata fuerint nemo quamvis perspicacissimus indagator queat agnoscere.

In hac urbe subiectisque ei agris saepe numismata, non in aere tantum, sed in argento quoque atque auro affabre excusa, Graecis Latinisque nominibus inscripta, passim effodiuntur.

Tauromenium aetate Divi Gregorii pontificis episcopali dignitate erat ornata, ut in eius *Registro*, ut vocant, legimus. Hodie vero archiepiscopo Messanensi subest.

Extra urbem, ad occidentem, pro moenibus fons est, cui mea aetate Xiphonio nomen inhaeret, qui urbem ipsam valle ingenti praeterlabitur et mare influit⁶.

⁵ quemusum *F*.

⁶ fluit *F*; corr. *F58*.

Fin qui Diodoro.

Fu dunque chiamata Taormina, quasi ‘forza del Tauro’, infatti *menos* in greco [53] significa in latino ‘forza’ o ‘robustezza’, onde anche le mura delle città sono chiamate *moenia*. Ciò che riguardo al marito Tauro e alla moglie Mena riferiscono i Taorminesi sulla base della vita di S. Pancrazio è leggendario.

Nei primi tempi Taormina era un piccolo paese, come riferisce Plutarco nella *Vita di Timoleonte*, ma, dopo che divenne confederata della Repubblica romana e lì fu dedotta una colonia di Romani, come scrive Cicerone nelle *Verrine*, crebbe moltissimo.

Infatti, in quella parte dell’antica città che ancora esiste si vedono parecchi resti degli antichi monumenti. Nella prima rupe del promontorio, a oriente, dove si eleva un colle ragguardevole, prima di entrare in città da Messina, si presenta un teatro di mattoni cotti, in gran parte integro, che per la magnificenza dell’edificio può essere facilmente giudicato secondo rispetto a quello che a Roma il volgo chiama Colosseo.

Restano pure due cisterne sotterranee a volta, delle quali una poggia su otto colonne quadrate in cementizio, l’altra invece si vede abbattuta; entrambe costruite con una struttura mirabile. Nello stesso luogo si osservano anche antichi acquedotti.

Inoltre ci sono ai piedi della città alcuni resti del tempio di Apollo Archegete (come si può dedurre dalle parole di Appiano di Alessandria) e numerosi sepolcri e moltissimi altri segni di antichità.

Però accade in questa città quel che di solito accade anche nelle altre città antiche: si vedono resti e testimonianze di opere antiche, ma talmente consumate dalla vetustà che nessuno, per quanto acutissimo indagatore, potrebbe riconoscere con quale aspetto o a che scopo esse furono costruite.

In questa città e nei campi ad essa sottostanti spesso si cavano fuori qua e là monete coniate con maestria non solo in bronzo, ma anche in argento e in oro, con iscrizioni in greco e in latino.

Taormina al tempo di S. Gregorio papa era adornata della dignità vescovile, come leggiamo nel suo cosiddetto *Regesto*. Oggi, invece, è sottoposta all’arcivescovo di Messina.

Fuori dalla città, a occidente, davanti alle mura c’è una fonte, che ai nostri giorni è chiamata Scifonio: essa attraverso una valle ingente scorre presso la città e sgorga in mare.

Ager Tauromenitanus cannae mellitae et vini, apud veteres teste Plinio celebratissimi, quod in epulis pro Mamertino etiam supponi solebat, feracissimus est. Colles vitem et uvam eugeniam, mirae generositatis, ut lib. 24, ca. 2, Plinius refert, prisca aetate gignebant, quae, quoniam proprio solo delectatur, ferventi utpote⁷ ac calido, Romanis florentibus Albano tantum agro missa succrevit, in caeteris vero vel acescebat vel suavitatem amittebat.

Mare Tauromenitanum opulenta piscium captura insigne est, mullorum praesertim copia, quos Graecis trichias, barbatos Plinio et Ciceroni barbatulos appellari, idque qua ratione, supra commemoravimus.

Tauromenio descenditibus littus primum, deinde, ad duo fere p. m., campestris occurrit ager, Tauromenitanus hodie appellatus, ad dexteram habens Aetnae montis radices, valle ingenti et perpetuo flumine ab alpibus Tauromenitanis diremptas, ad sinistram vero littoralem oram, in qua chersonesus sive terrae est angulus in mare promissus, 2 p. m. ab urbe recedens, ubi arx est hodie Schixon nominata, quo loco vetustissima olim Naxus erat, a Chalcidensibus Euboeae insulae prima omnium inter Graecas condita, prout in haec verba lib. 6 Thucydides:

Graecorum, inquit, primi Chalcidenses, ex Euboea (Siciliam) transeuntes, cum Theocle, illius deductore coloniae, Naxum incoluerunt, et aram Apollinis Archegeti, quae nunc extra urbem visitur, construxerunt.

Haec Thucydides. Strabo vero, licet non recte inter Catanam et Syracusas⁸ eam posuerit, a Chalcidensibus tamen conditam et primam in Sicilia Graecarum urbium fuisse, autoritate Ephori, lib. 6 contendit. Eius haec sunt verba:

Theoclem Atheniensem (Ephorus dicit) ventis agitatam Siciliam contemplatum fuisse, intellectaque mortalium solitudine ac terrae virtute, remeasse. Is cum Athenienses inducere nequiret, acceptis Chalcidensibus Euboeae magno numero Ionibusque nonnullis et Doriensibus, magna ex parte Megarensibus, eo navigavit. Ex his igitur Chalcidenses⁹ Naxum [54] condiderunt.

⁷ ut pote *F.*

⁸ Syacusas *F.*

⁹ Calcidenses *F.*

La campagna di Taormina è molto feconda di canna da zucchero e di un vino che presso gli antichi, secondo la testimonianza di Plinio, era famosissimo, e nei banchetti soleva essere servito persino al posto del Mamertino. I colli anticamente producevano la vite e l'uva Eugenia, di mirabile qualità, come riferisce Plinio nel libro ventiquattresimo, capitolo secondo: essa, poiché gradiva soltanto il proprio suolo, in quanto ardente e caldo, al tempo dei Romani poté attecchire solamente nell'agro Albano; altrove invece inacidiva o perdeva la dolcezza.

Il mare di Taormina si distingue per la ricca pesca, in particolare per l'abbondanza di triglie: sopra ho ricordato che dai Greci sono chiamate *trichie*, da Plinio *barbati* e da Cicerone *barbatuli*, e ho detto con quale considerazione.

A coloro che scendono da Taormina si presenta dapprima la costa, poi, a circa due miglia [2,96 km] di distanza, una campagna pianeggiante, oggi chiamata 'di Taormina', che a destra ha i piedi del monte Etna, che una grande valle e un fiume perenne separano dalle montagne di Taormina, a sinistra invece la costa, nella quale si trova un chersoneso, cioè un lembo di terra che si protende in mare, distante due miglia dalla città: lì oggi si trova il castello chiamato Schisò, nel luogo in cui un tempo esisteva l'antichissima Naxos, fondata dai Calcidesi dell'isola Eubea per prima tra tutte le città greche, come afferma Tuciddide nel libro sesto, con queste parole:

Tra i Greci i primi furono i Calcidesi, che salpando dall'Eubea (verso la Sicilia) con Teocle come capo della colonia fondarono Naxos ed eressero l'altare di Apollo Archegete, che ora è fuori della città.

Così Tuciddide. Strabone, poi, pur avendola posta erroneamente tra Catania e Siracusa, tuttavia nel libro sesto dichiara fermamente, sulla base dell'autorità di Eforo, che fu fondata dai Calcidesi e che fu la prima tra le città greche in Sicilia. Queste sono le sue parole:

L'ateniese Teocle (dice Eforo), spinto dai venti osservò attentamente la Sicilia e, resosi conto del numero limitato degli abitanti e della fertilità della terra, tornò indietro. Egli, non riuscendo a convincere gli Ateniesi, presi con sé un numero consistente di Calcidesi che abitavano in Eubea, alcuni Ioni e dei Dori, per la maggior parte Megaresi, navigò in quel luogo. Tra questi dunque i Calcidesi [54] fondarono Naxos.

Huc usque Strabo¹⁰. *Naxus*, lib. 6 inquit Pausan., *civitas in Sicilia condita est*. Eo porro¹¹ tempore id contigit, quo, teste Aristotele, hippobotae, id est equorum domitores sive equites, Remp. Chalcidensem administrabant. Qui enim praeerant viri principes erant et ex magnis censibus optimates habiti. Atque adeo eum annum ab orbe condito quater millesimum quadragesimum quinquagesimum¹² tertium Eusebius supputat.

In ara autem Appollinis Archageti, quam et eodem ibi anno extra moenia Theocles erexit, Graeci, antequam e Sicilia solverent, sacra facere et eventuum futurorum oracula exposcere consueverant, Thucydidi lib. 6. *Archagetes*, lib. 5 inquit Appianus, *ex Apollinis censeatur simulacris quod primum Graeci sacrum statuere in Siciliam transfretantes*. Graecis vero ‘regem’ sonat seu ‘principem’, qui titulus a superstitione gentilitate Apollini pluribus nominibus indebatur, quae poetis quam historicis sunt notiora. Extra Naxum Veneris quoque templum fuisse religiosissimum idem Appianus scribit.

Enimvero brevi intantum haec urbs coaluit ut, paulo post initia, novitii fere adhuc coloni Catanam, Leontinum et Calipolim urbes in Sicilia celeberrimas condiderint, ut Thucydidi et Straboni credimus. Caeterum, cum postmodum Hiero senior, Syracusarum rex, qui Geloni successit, minus in Naxiis, quibus dominabatur, confideret et ut ad necessitates imminentes subsidia paratissima haberet, urbem Chalcidensibus omnibus nudatam, ut lib. 11 tradit Diodorus, Graecis quos ex Peloponneso acciverat et Syracusanis replevit. Naxios vero patria eictos in Leontinos transcripsit, ut cum illis Leontinum urbem incoherent.

Aliquot deinde post annos a Dionisio iuniori, quod ab eo ob tyrannidis offensionem merito descivisset, funditus tota urbs, fugato¹³ Andromacho viro principe, extincta ac deleta est, ut Diodorus, Plutarchus et Pausanias memorant. Cuius quidem idem Pausanias lib. 6 scribit ne ruinarum vel fragmenta sua aetate superfuisse. Hodie vero eius fundamenta ac quaedam, loco cui adhuc Strages est nomen, obruta et ea stupenda vestigia ac sepulchra pleraque ex quadratis lapidibus cernuntur. Hinc et accolae, cum in eo agro ad domus pastorales construendas fundamenta effodiunt, frequenter in monumenta

¹⁰ Srabo F.

¹¹ Eoporro F.

¹² quinquasimum F.

¹³ una cum F; corr. F60.

Fin qui Strabone. *La città di Naxos*, scrive Pausania nel libro sesto, *è stata fondata in Sicilia*. Questo, poi, accadde al tempo in cui, secondo la testimonianza di Aristotele, gli ippòboti, cioè i ‘domatori di cavalli’ o ‘cavalieri’, governavano Calcide. Infatti i capi della città erano i notabili e in base al censo erano considerati aristocratici. E inoltre Eusebio calcola che quell’anno era il 4453 dalla Creazione del mondo.

Poi, nell’altare di Apollo Archegete, che Teocle nello stesso anno eresse in quel luogo, fuori dalle mura, i Greci avevano la consuetudine di compiere sacrifici e chiedere oracoli riguardo al futuro, prima di salpare dalla Sicilia, secondo Tucidide nel libro sesto. *L’Archegete*, scrive Appiano nel libro quinto, *è considerato, tra i simulacri di Apollo, quello che per primo i Greci consacrarono quando si trasferirono in Sicilia*. Per i Greci esso significa ‘re’ o ‘principe’: questo titolo era dato ad Apollo da parte dei pagani superstiziosi per mezzo di parecchi nomi, meglio noti ai poeti che agli storici. Lo stesso Appiano scrive che fuori da Naxos ci fu anche un veneratissimo tempio di Venere.

Invero in breve tempo questa città crebbe a tal punto che, poco dopo la fondazione, i coloni ancora quasi novizi fondarono in Sicilia le famosissime città di Catania, Lentini e Callipoli, stando a Tucidide e Strabone. Per altro, in seguito, Ierone il Vecchio, re di Siracusa, che fu successore di Gelone, avendo poca fiducia degli abitanti di Naxos, sui quali dominava, e per avere rinforzi in tutto pronti alle incombenti difficoltà, dopo aver svuotato la città di tutti i Calcidesi, come tramanda Diodoro nel libro undicesimo, la riempì dei Greci che aveva fatto venire dal Peloponneso e di Siracusani. Invece, trasferì presso gli abitanti di Lentini i cittadini di Naxos che aveva scacciato dalla patria, affinché insieme con quelli popolassero la città di Lentini.

Alcuni anni dopo, tutta la città, poiché si era ribellata giustamente contro Dionisio il Giovane per ostilità verso la tirannide, scacciato il nobile Andromaco fu distrutta e cancellata fin dalle fondamenta dallo stesso Dionisio, come ricordano Diodoro, Plutarco e Pausania. Lo stesso Pausania nel libro sesto scrive che di essa al suo tempo non restavano neppure gli avanzi delle rovine. Oggi però si scorgono le sue fondamenta e, abbattuti, nel luogo che ancora si chiama Strage, alcuni resti, per giunta stupendi, e moltissimi sepolcri di pietre squadrate. Di conseguenza anche gli abitanti, quando in quella campagna scavano le fondamenta per costruire le case pastorali, spesso si

iacentis urbis ac velut sepulti quaedam admiranda cadaveris ossa lapidesque quadratos incidunt.

Eversae, ut dixi, Tauromenium nonnulla translatione ab Andromacho in monte suffecta est, quod et lib. 3 Plinius testatur, *Colonia*, inquit, *Tauromenium, quae ante fuit Naxos. Peloritana ora*, ait Solinus, *habitatur colonia Tauromenitana, quam prisci Naxum vocabant*. Ager Naxius, qui et planities Tauromenitana hodie dicitur, cuius et feracitas nota est, cum magna ex parte campestris sit et latissimus, frequentibus fluviis et nivibus hybernis, multo solis ardore colliquatis, ex Aetna dilapsis, contumescit et passim in paludes abit, ac continentibus aquis, coenosa illuvie et vapore humido campi non modo offenduntur, sed et aërem insalubrem reddunt. Cuius intolerabili inclementia Naxii, primi conditores, transmigrare et Catanam urbem condere sunt compulsi.

Habuit et haec urbs suos viros illustres. Inter quos libro 6 Pausan. Tisandrum, Cleocriti filium, recenset, qui in Olympia quater totiesque in Pythicis certaminibus victor evasit, fateturque Pausanias eius fama ac celebritate Naxi urbis nomen ad se pervenisse, cum sua tempestate ne ipsa quidem eius rudera decernerentur.

Timaeus quoque historicus, Andromachi filius, Tauromenitanus fuit, qui et Epithimei agnomen promeruit ob id quod, lacescendo insultandoque, non Platoni, non Aristoteli, non Thucydidi, neque alteri cuiquam vel historico vel philosopho parceret, ut Plutarchus in *Nicia* refert. De eo in libro *De oratore* in hunc modum sentit Cicero:

Post Callistenem, inquit, Timaeus, longe eruditissimus, et rerum copia et sententiarum varietate abundantissimus, et ipsa compositione verborum non impolitus, magnam eloquentiam ad scribendum attulit, sed nullum usum forensem. [55]

Haec Cicero. Hic, teste Suida, rethoricae facultatis argumenta quam plurimum necessaria literis commendavit. Scripsit libros viginti de rebus in Sicilia et Italia gestis, quod opus hodie Graecum tantummodo habetur, licet nondum ad manus meas pervenerit. Scripsit et *Bellum Thebanum*, ut in epistola quadam ad Luceium testatur Cicero, vixitque annos 96.

imbattono nei resti della distrutta città, in pietre squadrate e, per così dire, nelle ammirevoli ossa del cadavere sepolto.

Taormina, come ho detto, con un trasferimento è stata fondata da Andromaco sul monte al posto della città distrutta, cosa che anche Plinio testimonia nel libro terzo, dicendo: *La colonia di Taormina, che già fu Naxos. La costa peloritana, dice Solino, è popolata dalla colonia di Taormina, che gli antichi chiamavano Naxos.* La campagna di Naxos, che oggi è chiamata altresì piana di Taormina, di cui è nota anche la fertilità, essendo in gran parte pianeggiante e larghissima, si gonfia per i numerosi corsi d'acqua e per le nevi invernali che, sciolte dal grande calore del sole, scorrono dall'Etna, e da ogni parte creano paludi, e i campi a causa delle acque continue, dell'inondazione fangosa e del vapore umido non solo vengono rovinati, ma rendono anche l'aria malsana. A causa della sua insostenibile inclemenza gli abitanti di Naxos, primi fondatori, furono costretti a trasferirsi e a fondare la città di Catania.

Anche la città di Taormina ebbe i suoi uomini illustri. Tra questi Pausania nel libro sesto annovera Tisandro, figlio di Cleocrito, che vinse quattro volte a Olimpia e altrettante nei giochi Pitici. Pausania afferma che a causa della fama e della celebrità di questi il nome della città di Naxos era giunto fino a lui, sebbene al suo tempo di essa non si scorgessero neppure le macerie.

Pure lo storico Timeo, figlio di Andromaco, fu originario di Taormina. Egli meritò il soprannome di Epitimeo per il fatto che, aggredendo e ingiuriando, non risparmiava Platone, non Aristotele, non Tuciddide, né alcun altro, o storico o filosofo, come riferisce Plutarco nella *Vita di Nicia*. Riguardo a lui questo giudizio esprime Cicerone nel libro *Sull'oratore*:

Dopo Callistene, dice, Timeo, senza dubbio dottissimo, ricchissimo di argomenti e di concetti vari, e, oltre a ciò, raffinatissimo nell'arte di comporre il periodo, mostra nei suoi scritti grande calore di eloquenza, ma nessuna esperienza del foro. [55]

Così Cicerone. Questi, secondo la testimonianza di Suda, mise per iscritto gli argomenti retorici più necessari. Scrisse venti libri sulla storia della Sicilia e dell'Italia, opera che oggi si conserva soltanto in greco, ma non è ancora giunta alle mie mani. Scrisse anche una *Guerra di Tebe*, come testimonia Cicerone in una lettera a Luceio, e visse novantasei anni.

Post Naxum, sive arcem Schixon, Acesinis amnis ostium (Thucyd. lib. 4) tertio miliario sequitur, quem Asinem lib. 3 Plin., Onabalam lib. 5 Appian. appellat, Alcantara Saracenice hodie, a ponte ad illius traiectum olim constructo, apud nos vocatum. Ad ortum radices Aetnae lambit. Oritur autem supra Randatium, a fonte cui Salaciazio hodie nomen est, in collium iugis, inter Castaniam et Randatium, erumpente. Inde igitur dilapsus, Randatii muros alluit, statimque fluvio Rocellae et fontibus Moisis auctus, Francavillae miscetur amni ac deinde vallem ingentem scindit, ad dexteram Aetnae radices, Castrumleonis, Francavillam et Caltabianum oppida, ad sinistram vero Mottam Camastri, cuius fl. augetur, et Tauromenitanos habens colles, numerosaque platanorum sylva utranque eius ripam adumbrante et maximam vallis partem occupante, Naxium agrum sive Tauromenitanum totum irrigat feracissimumque reddit atque, Alcantarae nomen recipiens, mare demum influit.

Post Alcantaram ad mille passus Acidis fl. ostium occurrit, apud veteres celebratissimi, quod Flumen frigidum, a mirabili eius aquae frigiditate, hodie dicitur. Ortum habet ad radices montis Aetnae, unico miliari a mari recedentem. Rapidissimo cursu incedit, ut Theocritus coeterique vetustiores scribunt et rei usus ostendit. *Acis*, inquit Eustathius, *Siciliae amnis est, qui ex Aetna teli impetu decurrit*. *Acis* etenim Graecis est ‘sagitta’, itaque a celeritate qua defluit nominatur. Herbiferum eum lib. *Fast.* 4 Ovid. vocat, et nos ita esse experimur. Quod autem ab Aci puero (quem, amatum a Galathea, zelotypus Polyphemus occidit, quemque postea Neptunus, miseratione motus, in fontem ac flumen sui nominis convertit) appellationem acceperit et ex eius ripis Cyclops Polyphemus saxa in Ulysses coniecerit (ut Homer. *Odyss.* lib. 9 et 3 *Aeneid.* Verg. ac coeteri poëtae scribunt) poëticum ac fabulosum est. Id porro et Solinus et usus testatur, quod tametsi Aetna, incendiis ac calore celeberrimo monte, demittatur, frigidissimam tamen aquam egerit, nec eo nomine a quoquam alio usquam flumine antevertitur.

Ora quae ei proxima est agrum habet Mascalim, ab oppidulo eiusdem nominis ad radices Aetnae sito (quod aetate superiori regum et ad delicias factum vicum in nostris

Dopo Naxos, ovvero dopo il castello di Schisò, a tre miglia di distanza segue la foce del fiume Acesine (secondo Tucidide nel libro quarto), che Plinio nel libro terzo chiama Asine, Appiano nel libro quinto Onabala, mentre oggi da noi è chiamato Alcantara, con parola saracena, dal ponte un tempo costruito per attraversarlo. Presso la sorgente lambisce i piedi dell'Etna. Ha origine sopra Randazzo, da una fonte che oggi ha il nome di Salaciazo e che sgorga sulla cresta dei colli, tra Castania e Randazzo. Dunque, scorrendo giù da lì, bagna le mura di Randazzo e, subito accresciuto dal fiume di Roccella e dalle fonti di Mojo, si unisce al fiume Francavilla e quindi divide una grande valle, avendo a destra i piedi dell'Etna e i paesi di Castiglione, Francavilla e Calatabiano, a sinistra invece Motta Camastra, dal cui fiume è accresciuto, e i colli di Taormina, e, mentre una folta selva di platani adombra entrambe le sue rive e occupa la maggior parte della valle, esso bagna e rende fertilissima tutta la campagna di Naxos ovvero di Taormina e, riprendendo il nome di Alcantara, sfocia infine in mare.

Un miglio dopo l'Alcantara si presenta la foce del fiume Aci, molto celebre presso gli antichi, che oggi, per via delle sue acque straordinariamente fredde, è chiamato Fiumefreddo. Sorge ai piedi dell'Etna, a un miglio di distanza dal mare. Scorre con grandissima velocità, come scrivono Teocrito e gli altri autori antichi, e come mostra l'esperienza diretta. *L'Aci*, dice Eustazio, *è un fiume della Sicilia, che scorre giù dall'Etna con la velocità di una freccia*. E infatti *acis* in greco è la 'freccia', dunque prende il nome dalla velocità con cui scorre. Ovidio nel libro quarto dei *Fasti* lo chiama 'erbifero', e noi sappiamo per esperienza che è così. Il fatto che abbia preso il nome dal fanciullo Aci (che, amato da Galatea, fu ucciso da Polifemo geloso, e che poi Nettuno, mosso a pietà, trasformò in una fonte e in un fiume che porta il suo nome), e il fatto che dalle sue rive il ciclope Polifemo abbia scagliato dei massi contro Ulisse (come scrivono Omero nel libro nono dell'*Odissea* e Virgilio nel terzo dell'*Eneide* e gli altri poeti) è poetico e leggendario. Poi, Solino e l'esperienza diretta testimoniano che, sebbene scenda dall'Etna, monte famosissimo per le eruzioni e per il calore, tuttavia le sue acque sono freddissime, né sotto questo aspetto è in alcun luogo superato da qualsiasi altro fiume.

Alla regione ad esso adiacente pertiene la campagna di Mascali, così chiamata dall'omonimo paesino situato ai piedi dell'Etna: troviamo nei nostri annali che in passato era una tenuta regale realizzata per piacere, ma leggiamo che anticamente fu la città di

annalibus, sed prisco tempore Aetnam urbem fuisse legimus) nuncupatum. Mascalas hunc locum dici et vetustum id esse nomen, monasteriumque Divi Andreae ibidem suo tempore fuisse Divus Gregorius in *Registro* testatur. Cuius vestigia et aedes sacrae dirutae visuntur¹⁴.

A quo non ita procul sinus abest a S. Thecla, cui aedicula ibi sacra est, cognominatus, et deinde Xiphonium promontorium (Straboni), Caput Molendinorum hodie nominatum, Caesaris, bellorum civilium tempore, frequenti accessu nobile (Appiano). Parvula quaedam insula sequitur, ambitus p. circiter 200, fundae iactu ab ora recedens, ab Aci nomen habens¹⁵. Deinceps tres scopuli, a littore centum ferme passibus seiuncti, sunt, quos ‘Cycloporum scopulos’ Plin. lib. 3, ‘Fariglunos’ vero nos hodie vocitamus. Eos arx sequitur cui Acis quidem nomen est, in scopulo undique praeciso, quem mare alluit, sita, et eiusdem nominis pagi complures, parum a mari recedentes, vinetis, hortis et aquis amoenissimi.

Quinque deinde ad passuum milia parvorum navigiorum est sinus, qui aetate superiori Ongia, sed hodie Lognina appellatur¹⁶, ubi et templum eiusdem nominis spectatur, Divae Mariae sacrum. A quo passibus ferme quingentis abest aedicula Divo Ioanni a Cuti, ut vocant, dicata, et ora vulgo quidem Licatia, sed eruditis Decatria nominata. Is locus ille ipse est quem portuosum *Aeneid*¹⁷. 3 Verg., post Homerum, in carmine: *Portus ab accessu ventorum immotus et ingens Ipse* etc. descripsit, quem etiam ‘portum Ulyssis’ Plin. lib. 3 appellat. Caeterum, eructatione sulphurea [56] saxisque liquefactis ab Aetnae crateribus illuc usque devolutis, portus ipse et aetate mea et plurimis abhinc retro annis, obrutus, nusquam apparet. Quem praecclusum profluvii Aetnei vestigia adhuc hodie occupant.

Proinde, cum in Aetnam, qui huic orae imminet, inciderimus, et res et ordo postulant ut et de eo eiusque diversis ac variis ignibus plaeraque scitu et memoria non indigna subiiciamus.

¹⁴ Mascalas — visuntur *add. F60*.

¹⁵ Parvula quaedam insula sequitur ambitus. p. circiter .200. fundae iactu a Sicilia recedens ab Aci hodie nuncupata *add. F58, mut. F60*.

¹⁶ vide ne sit Engium *F; del. F58*.

¹⁷ *Aeneid. F.*

Etna. S. Gregorio nel *Regesto* testimonia che questo luogo è chiamato Mascale e che esso è un nome antico, e che al suo tempo nello stesso luogo esistette il monastero di S. Andrea, del quale si vedono le vestigia e gli edifici sacri in rovina.

Da esso non dista molto la baia detta di S. Tecla, alla quale lì è dedicata una cappella, e quindi il promontorio Scifonio (secondo Strabone), oggi chiamato Capo Mulini, famoso per il frequente accesso di Cesare al tempo delle guerre civili (secondo Appiano). Segue una piccola isola, del perimetro di circa duecento passi [296 m], che dista dalla costa un tiro di fionda e ha il nome di Aci. Quindi si trovano tre scogli, lontani dalla spiaggia circa cento passi [148 m], che Plinio nel libro terzo chiama ‘scogli dei Ciclopi’, noi oggi invece ‘Faraglioni’. Seguono il castello che ha nome Aci, situato su uno scoglio da ogni lato a precipizio, bagnato dal mare, e parecchi omonimi villaggi, poco distanti dal mare, amenissimi per i vigneti, i giardini e le acque.

Dopo circa cinque miglia [7,39 km] si trova una baia per piccole imbarcazioni, che in passato si chiamava Ongia, ma oggi Lognina, dove si vede anche una chiesa con lo stesso nome, consacrata a S. Maria. Da essa dista circa cinquecento passi [739 m] la chiesetta dedicata a S. Giovanni li Cuti, come la chiamano, e la costa denominata popolarmente Licatia, ma dai dotti Decatria. Questo luogo è lo stesso che, dopo Omero, Virgilio nel terzo dell’*Eneide* descrisse come dotato di un porto, nel verso: *Il porto è grande, fermo e al riparo dei venti*, e che Plinio nel libro terzo chiama anche ‘porto di Ulisse’. Tuttavia, a causa dell’eruzione di zolfo [56] e delle pietre liquefatte defluite fin lì dai crateri dell’Etna, ai nostri giorni e già da parecchi anni, il porto, distrutto, non si vede da nessuna parte. Ancora oggi, ostruito, lo occupano i resti dell’eruzione dell’Etna.

Dunque, dal momento che ci siamo imbattuti nell’Etna, che incombe su questa costa, l’argomento e l’ordine richiedono che pure a proposito di esso e delle sue diverse e varie eruzioni aggiungiamo parecchie cose non indegne di essere conosciute e ricordate.

De Aetna monte et eius ignibus. Caput quartum

Aetna mons est quem vernacule Mongibellum Siculi hodie vocant, notior, suorum incendiorum fama, poetarum fabulis nobiliumque historicorum et philosophorum monumentis, quam ut prolixior de eo oratio debeat haberi. Celsior est caeteris, qui sunt in Sicilia, montibus, ac coelo proximus, ita ut procul, a remotissimis non solum Siciliae, sed Calabriae quoque, regionibus, sereno die facile semper in oculis videatur. Est enim altitudinis p. m. supra 30 atque, ut est arduus, ita et in radicibus ambitu est maximus, habet etenim in circuitu ad radices p. m. non minus centum. Deducit autem radices in orbem, et subinde sese rotundo ac tereti magno corpore sensim extenuat, quousque in supremum desinat cacumen. Constat sibi soli, montis alterius nullum habens coniugium, nisi eorum quos suis visceribus ipse edidit. Eminus intuenti multo minor videtur quam sit, adeo ut qui quantus sit Aetna coram non vidit recte de eius mensura iudicare nequeat. Fundum habet ex topho lapide, subnigro, aspero et pereso, bitumine ac sulphure mixto. Ascenditur qua brevior est, per Linguae Grossae et Randatii oppida, p. m. 20; qua longior et facilius, per Catanam, p. m. 30, qua et nos anno salutis 1541 sexto Calend. Aug. inscendimus.

Porro ascensus in tres ab accolis regiones dividitur: pedemontanam, nemorosam et apertam, quam vulgo 'discopertam' vocant. Pedemontana regio a Catana et littorali ora p. m. 12 ad coenobium Divi Nicolai de Renis nuncupatum, Ordinis S. Benedicti, attollitur. Ad radices circumquaque oppidis et urbibus, Catana, Tauromenio, Caltabiano, Lingua Grossa, Castroleone, Francavilla, Rocella, Randatio, Bronte, Adrano, Paternione et Motta, nobilitatur. Incolitur praeterea, qua meridiem et occasum spectat, plurimis et magnis pagis, qui communi vocabulo 'Catanensium vineae' appellantur; distincta vero haec habent nomina: Culia, Casalottus, Monspelerus, Tricastagnus, Viagrandis et alia id genus. Eorum incolae, et qui campestria haec viciatim habitant, ferox sunt hominum genus et ad arma promptum.

Soli camporumque facie, tota ferme haec regio tophacea est, asperrimisque ac combustis lapidibus horrida, quos ab initio et aevi quoque successu Aetnaeus ignis,

Capitolo quarto. Il monte Etna e le sue eruzioni

L'Etna è quel monte che oggi i Siciliani in dialetto chiamano Mongibello, così celebre, a causa della fama delle sue eruzioni, delle favole dei poeti e delle testimonianze di illustri storici e filosofi, che non è necessario fare un lungo discorso a suo riguardo. È più alto degli altri monti che si trovano in Sicilia, e vicinissimo al cielo, a tal punto che da lontano, dai luoghi più distanti non solo della Sicilia, ma anche della Calabria, quando c'è bel tempo appare sempre facilmente alla vista. Supera infatti le trenta miglia [44,37 km] di altitudine e, come è alto, così anche è grandissimo in estensione alla sua base, dal momento che alle sue falde ha una circonferenza di non meno di cento miglia [147,9 km]. Ha d'altra parte una base pressappoco circolare, e subito gradatamente si restringe con un gran corpo circolare e arrotondato, finché termina in cima. Si erge solitario, non essendo unito a nessun altro monte, se non a quelli che esso stesso ha generato dalle proprie viscere. A chi lo guarda da lontano sembra molto più piccolo di quanto sia, a tal punto che chi non vede di presenza quanto sia grande l'Etna non può valutare correttamente le sue dimensioni. Ha la base di tufo, nerastro, ruvido e corrosivo, composto di bitume e zolfo. La scalata lungo la via più breve, attraverso i paesi di Linguaglossa e Randazzo, si compie in venti miglia [29,58 km]; lungo la via più lunga e più agevole, attraverso Catania, per trenta miglia: da questa parte anch'io sono salito il 27 luglio 1541.

La salita, poi, viene divisa dagli abitanti in tre zone: pedemontana, boscosa e aperta, che comunemente chiamano 'scoperta'. La regione pedemontana da Catania e dalla costa si eleva per dodici miglia [17,74 km] fino al monastero di S. Nicolò detto la Rena, dell'Ordine di S. Benedetto. Alle sue falde il monte è nobilitato tutt'intorno da paesi e città: Catania, Taormina, Calatabiano, Linguaglossa, Castiglione, Francavilla, Roccella, Randazzo, Bronte, Adrano, Paternò e Motta. È popolato, inoltre, dalla parte in cui guarda a meridione e a occidente, da moltissimi e grandi villaggi, che nel loro insieme sono chiamati 'Vigne dei Catanesi'; i loro nomi distinti sono invece Culia, Casalotto, Mompileri, Trecastagni, Viagrande e altri di questo tipo. I loro abitanti, e coloro che popolano i villaggi in queste campagne, sono gente feroce e propensa alle armi.

Quanto all'aspetto del suolo e dei campi, quasi tutta questa zona è tufacea, irta di pietre assai scabre e bruciate, che il fuoco dell'Etna ha vomitato fin dall'inizio e anche nel corso

recentes super veteribus adiiciens, evomuit. Verum ex concoctis iis lapidibus, quos Catanenses barbara voce *xaras* appellant, cum natura pingue aliquid habeant, temporis vi con fractis et in frusta decisis, velut ex crematis lignis arenosi fiunt cineres et praepingues, qui feracissimam reddunt tellurem. Hinc tota amoena est, et vinetorum domesticarumque omnis generis arborum multitudine ac singulari virtute foecunda. Spatiosi quoque tractus qui sunt in ea laetissimas ferunt segetes. Adeo praeterea pabulosa apparet ut pecuariis, nisi ex auribus frequenter sanguis extrahatur, ipsa satietas sit periculo. Fontes habet circumquaque perennes et perpetua flumina, licet ignis egestarumque molium fluentia¹ multos fontes et involverint et obruerint penitus. Viae quae sunt in ea ac semitae, xaris omnia occupantibus, equitatu sunt difficiles et ad latrocinandum accommodae. Terminatur haec demum regio, ut diximus, ad Divi Nicolai de Renis monasterium, quod a Simone, comite Policastri, filio Henrici Lombardi comitis et marchionis, Adelasiae, Siciliae reginae, germani fratris, pro anima Rogerii, Siciliae primi comitis, avi sui, et Rogerii regis, eius filii, anno sal. 1156 mense Aprili constructum, temploque Divi Leonis, ab Henrico eius genitore erecto, coniunctum fuit, ut eius diplomate constat². [57] Huc nos primo die pervenimus unumque ibi diem contrivimus.

Proxima Aetnae regio, quae media est, sylvescens, 10 circiter p. m. scanditur. In ea, coenobio egressis xarae et lapides molares nigri et horridi ad levam statim occurrunt, quos anno salutis 1537 exundans incendium per propinqua loca profudit. Subinde nemus sequitur abietibus, fagis pinetisque frequens, vastum, arduum atque invium prope viatori iter praebens, quippe in quo nulla humano pede trita semita appareat. Per hoc nemus coelum ipsum tangens perque invia loca iter intendimus. Ubi omnia vasta, muta et adeo deserta erant, ut vel ipsa solitudo insuetos terruerit animos. Hic, fagorum corticibus, procerum aliquot, qui olim montem ascenderant, in ascensus sui memoriam incisa nomina

¹ flu-venta *F*.

² monasterium, quod — fuit, ut eius diplomate constat *F60*: monasterium, a Simone Policastri comite Rogerii Siciliae comitis ex [57] Goffredo filio, nepote erectum, ut eius diplomate constat *F* monasterium, a Simone Policastri comite Henrici Lombardi Comitis, et Marchionis filio pro anima Rogerii Siciliae Comitis avi sui, et Rogerii Regis eius filii, et vita Guilelmi Regis anno salutis 1156 mense Aprili erectum, et coniunctum templo D. Leonis, quod Henricus ipse Comes extruxerat *F58*.

del tempo, aggiungendo le nuove sopra le vecchie. Però da queste pietre bruciate, che i Catanesi con parola barbara chiamano ‘sciare’, spezzate dalla forza del tempo e ridotte in pezzetti, si producono, come da legna bruciata, delle ceneri sabbiose e molto grasse (dal momento che per natura tali pietre hanno alcunché di grasso), che rendono la terra assai ferace. Di conseguenza essa è tutta amena, e feconda di una moltitudine e di una straordinaria eccellenza di vigne e di alberi coltivati di ogni genere. Anche le ampie distese che si trovano in essa producono messi assai rigogliose. Inoltre i suoi pascoli sono talmente abbondanti che per le greggi, se sovente dalle orecchie non fosse loro cavato il sangue, la stessa sazietà sarebbe un pericolo. Tutt’intorno possiede fonti inesauribili e fiumi perenni, sebbene il fuoco e le colate dei materiali eruttati abbiano coperto e del tutto sotterrato molte sorgenti. Le strade e i sentieri lì esistenti, per via delle sciare che occupano ogni spazio, sono difficili da percorrere a cavallo e adatte al brigantaggio. Questa zona, come ho detto, termina infine presso il monastero di San Nicolò la Rena, che fu costruito nell’aprile 1156 da Simone, conte di Policastro, figlio del conte e marchese Enrico il Lombardo, a sua volta fratello di Adelasia, regina di Sicilia, a vantaggio dell’anima di Ruggero, primo conte di Sicilia, suo antenato, e del re Ruggero, figlio di questi, e che inoltre fu unito alla chiesa di S. Leone, eretta da suo padre Enrico, come risulta dal suo diploma. [57] Noi giungemmo qui il primo giorno, e vi trascorremmo una giornata.

La seguente regione dell’Etna, che è quella intermedia, boscosa, si scala per circa dieci miglia. In essa a coloro che sono usciti dal monastero si presentano subito a sinistra sciare e pietre molarì nere e ruvide, che nel 1537 un’eruzione riversò nei luoghi vicini. Subito dopo si trova un bosco folto di abeti, faggi e pini, che offre al viandante un tragitto spopolato, ripido e quasi impraticabile, giacché in esso non si vede alcuna via calpestata da piede umano. Attraverso questo bosco che tocca il cielo stesso e attraverso luoghi privi di sentiero indirizzammo il cammino. Qui tutto era spopolato, silenzioso e talmente deserto che la stessa solitudine atterri gli animi, non abituati. In questo luogo scorgemmo i nomi di alcuni patrizi, che un tempo avevano scalato il monte, incisi sulle cortecce dei

deprehendimus³, quibus et nostra nos quoque adiecimus. Tota haec regio extrema aquarum penuria laborat. In ea aliquot vidimus ora, in fornacis maximae rotunditatem, ex quibus aliquando fluenta eruperunt ignea, cinerum lapillorumque squallentium congerie cincta. Plures praeterea nemorosos et editos offendimus colles, quorum cacumina voragines, licet sylvescentes, exhibebant. Eos veterem esse materiam ex visceribus montis olim proditam, postremi profluvii hiatus, qui similem fere formam enatasque recens habebat arbores, arguebat.

Mediam hanc regionem emensi, ad rupem quandam devenimus, ubi ascendentibus mos est pernoctare. Ulterius nanque, ob inopiam tectorum frigorisque rigorem, sub divo quiescere lethale prope censetur. Sed, cum tres adhuc diei superessent horae, quidam ex sociis, ingenio praeceps moraeque impatiens, ad superiora solus procurrens, nobis frustra reclamantibus, iter obibat. Quem tandem et nos, quanquam inviti, aegre subsecuti, regionem montis tertiam sumus ingressi, quam accolae, ut diximus, ‘discovertam’ ideo vocant, quod non solum sylvae ibi nulla, nulla prorsus sit arbor, sed herbis virescentibus nuda, pungentique paucis passibus ac squallido gramine lurida, ac deinde arenosa ad summum usque verticem tota illius est facies. Ascendit ea regio p. m. fere 12, quae per hyemem tota nivibus obsita extremisque frigidibus riget; per aestatem quoque nulla sui parte nec canitiae nec gelu caret. Quod equidem admiratione dignum est, cum vertex incendia prope sempiterna, iugi flammularum eructatione, inter nives ipsas pariat, enutriet ac continet. Hanc regionem per aliquot passuum milia ingressis, mons ingens, Aetnae veluti progenies, a fronte nobis occurrit, quem ‘Dorsum asini’ patria lingua monticolae appellant. Quo ad dexteram relicto, falcato itinere per duo⁴ ferme miliaria progressis mons alter, cui ‘a frumento’ nomen est, ad levam impendens apparuit. Inter hos montes vallem subivimus quae, cum aquarum esset indiga, equos, prae siti languentes, nivibus, quae sub arenis undique latebant, effossis refecimus. Unde, cum clivus et, ad eius verticem, aedificii effigies eminus nobis occurrerent, leni eo ascensu provecti, vestigium

³ depraeendimus *F.*

⁴ perduo *F.*

faggi in ricordo della propria salita: a questi aggiungemmo anche noi i nostri. Tutta questa zona soffre per l'estrema penuria d'acqua. In essa vedemmo alcune bocche, che avevano la circonferenza di una grandissima fornace, dalle quali una volta scaturirono colate di lava: erano cinte da un mucchio di ceneri e di sassolini ruvidi. Inoltre incontrammo parecchi colli selvosi ed elevati, le cui cime mostravano voragini, sebbene coperte di boschi. L'apertura della più recente eruzione, che aveva una forma quasi simile e alberi nati da poco, dimostrava che essi erano costituiti da antico materiale un tempo fuoriuscito dalle viscere del monte.

Percorsa questa zona intermedia, giungemmo a una certa rupe, presso la quale è consuetudine che passino la notte coloro che compiono la scalata. Infatti, a causa della mancanza di ripari e del rigore del freddo, dormire all'aria aperta più oltre è considerato quasi letale. Però, giacché restavano ancora tre ore del giorno, uno dei compagni, di indole precipitosa e insofferente dell'indugio, correndo da solo verso i luoghi più in alto, sebbene inutilmente lo chiamassimo indietro, percorreva la strada. Infine anche noi, seppur malvolentieri, avendolo seguito con riluttanza, entrammo nella terza zona del monte, che gli abitanti, come ho detto, chiamano 'scoperta', dal momento che lì non solo non c'è bosco, non c'è albero affatto, ma essa appare tutta spoglia di erbe verdi, per pochi passi giallastra per l'erba pungente e secca, e quindi sabbiosa fino alla cima. Si eleva per circa dodici miglia questa zona, che durante l'inverno è tutta coperta di nevi ed è gelida per il freddo estremo; anche durante l'estate in nessuna sua parte è priva della bianchezza o del gelo. Ciò è davvero degno di meraviglia, dal momento che il vertice, con una perenne effusione di lava, in mezzo alle stesse nevi partorisce, nutre e perpetua incendi quasi sempiterni. Davanti a noi, che eravamo entrati in questa zona per alcune miglia, si presentò di fronte un monte di notevole grandezza, quasi prole dell'Etna, che gli abitanti del monte nella lingua patria chiamano 'Schiena dell'asino'. Lasciatolo alla nostra destra, a noi, che eravamo avanzati per circa due miglia lungo un tragitto a forma di falce, apparve un altro monte, detto 'Frumento', che ci sovrastava a sinistra. Siamo entrati nella valle esistente tra questi due monti, ed essendo essa priva di acque, abbiamo ristorato i cavalli, che languivano per la sete, dopo aver cavato fuori la neve che da ogni parte si celava sotto la sabbia. Da lì, dal momento che ci si presentavano da lontano un pendio e, nella sua cima, la sembianza di un edificio, avanzati fin là con una leggera salita, abbiamo

vetustissimi fornicis, lateritium totum, deprehendimus, quod a Catanensibus Aetnicolisque ‘Turris philosophi’ nominatur, praedicant siquidem, ducta a maioribus fama, hanc sibi Empedoclem olim, ad explorandas Aetnaei ignis causas, ex testudineo opere constituisse aediculam.

Hic itaque, tametsi audax et temerarium ac rarissimo vix ante exemplo cognitum facinus non ignoraremus, praecipitante vespera sub dio noctem sollicitam ducere coacti, ingentem, lignorum, quae in eum usum cauti e sylva convexeramus, strue incensa, pyram extruximus. Deinde, raptim coenati, inter noctis tenebras, aeternos illos ac terribiles summi verticis ignes, qui ad pas. prope 200 supra nos emicabant, liquido intuiti ac distincte contemplati, irrepente paulatim somno opprimimur. Ea incendia dum ego intuerer mirarerque, horror quidam et ingens religio adeo me coepit, ut nunc quoque sine horrore meminisse nequam. Illucescente vero, duos viae comites, qui frigore inter soporem pene obriguerant, [58] semimortuos offendimus, equosque, disruptis noctu vinculis, per montis declivia ad loca temperatiora salutem sibi quaesivisse. Amissis equis, reliquum iter, ad fastigium usque, pedibus confici oportuit.

Duce igitur praevio, in parvam vallem descendimus, quam, quod ex liquefactis in alto nivibus decurrens ibi stagnat aqua, summoque totius montis subsit tumulo, lacum appellant. Inde, ad laevam deflexi, iugum ipsum invadimus, cuius ascensu maxime arduo et, hinc salebris impredientibus, illinc profundis arenis retardantibus pedesque nostros retro quandoque referentibus, perdifficili, cum quingentorum passuum vix sit altitudinis, duae ferme horae nobis consumptae sunt. Tandem, superato vertice, anhelantes aliquantisper in sponda consedimus. Hic sol subter nos mundo oriri visus est. Hinc Siciliam omnem contemplati sumus: fretum et universa Calabriae ora adeo sub oculis iacebant, ut manu posse tangi viderentur. Calabriae montes non littorales solum, sed mediterranei etiam, quinimo et Neapolitani vicinaeque insulae non temere sereno tum coelo aestimati sunt. Hoc itaque iucundo aspectu aliquandiu refocillati, ulterius ad ea, quorum studio insanum hunc laborem subieramus, perlustranda perreximus.

riconosciuto il rudere, tutto di mattoni, di un'antichissima costruzione a volta, che dai Catanesi e dagli abitanti dell'Etna è chiamata 'Torre del filosofo', giacché vanno dicendo, sulla base di una tradizione degli antenati, che un tempo Empedocle, per indagare le cause del fuoco dell'Etna, si sia costruito questa casetta dotata di volta.

Qui dunque, sebbene non ignorassimo che la cosa era audace e temeraria, e di cui a stento si conosce qualche rarissimo esempio precedente, costretti a causa del tramonto del sole a trascorrere una notte inquieta all'aria aperta, incendiata una catasta di legna, che a questo scopo prudentemente avevamo trasportato dal bosco, costruimmo un'ingente pira. Quindi, dopo aver cenato in fretta, in mezzo alle tenebre della notte, dopo aver osservato distintamente e contemplato con precisione quegli eterni e terribili fuochi della sommità, che sfavillavano circa duecento passi sopra di noi, a poco a poco fummo sopraffatti dal sonno. Mentre io osservavo e ammiravo questi incendi, un fremito e un grande terrore mi presero a tal punto che pure ora non posso ricordarlo senza rabbrivire. Quando spuntò il giorno, trovammo che due compagni di viaggio, i quali per il freddo si erano quasi gelati nel sonno, [58] erano mezzo morti, e che i cavalli, rotti durante la notte i lacci, lungo i pendii del monte avevano cercato la salvezza in luoghi più temperati. Perduti i cavalli, fu necessario completare il resto del viaggio, fino alla cima, a piedi.

Dunque, preceduti da una guida, scendemmo in una piccola valle, la quale, ristagnandovi l'acqua che scorre giù dalle nevi disciolte in alto, e trovandosi essa sotto l'altura più elevata dell'intero monte, è chiamata lago. Quindi, voltatici a sinistra, cominciamo a scalare la sommità stessa: a causa della sua salita ripidissima e assai difficile, in parte per le scabrosità che la rendono impraticabile, in parte per le profonde distese di sabbia che rallentano il passo e talvolta fanno tornare indietro, sebbene sia alta appena cinquecento passi, ci ha fatto spendere circa due ore. Infine, superata la cima, ansimanti ci sedemmo per un po' sulla sponda. Qui sembrò che il sole sorgesse sotto di noi. Da qui abbiamo contemplato tutta la Sicilia: lo Stretto e l'intera costa della Calabria si trovavano sotto i nostri occhi così da sembrare potersi toccare con la mano. Essendoci allora bel tempo, della Calabria si distinguevano bene non solo i monti costieri, ma anche quelli dell'entroterra, anzi pure quelli di Napoli e le isole vicine. Ristorati dunque per qualche tempo da questa piacevole vista, proseguimmo ancora per esaminare ciò per il cui desiderio ci eravamo sottoposti a questa pazza fatica.

Ibique in primis planities, arenis passim strata crebrisque interfecta rimis, e quibus exilis fumus exibat, oblata est. In cuius medio hiatus maximus et vorago ingens, crater a veteribus appellatus, ambitu p. m. ferme quatuor patet. Qui, superiori ore latissimus, paulatim ad profundum usque se coarctat. Ex eo nebulosa incendia tanta exhalabant, ut ab interiori inspectu impediremur. Caeterum, cum ea non continue, sed per intervalla quaedam erumperent, captata interstitiorum occasione, reptantium more ad crateris labium prolapsis profundius intuendi copia fuit. Nihil autem ne tum quidem, praeter horrendam voraginis formam et latera eius exesa ac diversis rictibus ignivomis depicta et sulphurea incrustatione delibuta cernere potuimus. Cum vero renovatum incendium vires resumpsisset, inter fumum ipsum flammam modo crassas, modo puras expirari animadvertimus. Sed, remissa post materia caligineque cessante, iterum intentius et oculis et auribus in hiatus dimissi, simulatque, instar immensae ollae igni maximo appositae, subterraneum in eo sonitum bullientesque fervores ac gementes intus cavernas percepimus, timor simul nos horrorque adeo vehemens invasit, ut veluti iam iam dissipandi repente ora retulerimus, execratique vesanum itineris consilium, confestim qua ascenderamus simus regressi.

In ea altissima montis superficie totaque eius plaga nullas vidimus xaras lapidesve molares, quippe qui tam alte inscendere vel vi extolli ob materiae gravitatem nequeant, quae interim inferius vel novos hiatus sibi aperit vel e veteribus erumpit. Ex unico vero et eo immenso verticis cratere vel ignis ipse, vel fumosa caligo, vel cinis, vel aliud huiusmodi leve genus efflatur. Ex quo etiam anno salutis 1554, quo hoc opus in manibus versatur, consumpta iam materia nihil emergit. Neque quispiam, haec nostra legens, reprehendat si aliqua ex parte a Strabone, Pli. et aliis authoribus qui de Aetna scripserunt dissentiant, cum, et ipso Strabone teste et rei usu approbante, facies haec montis superior mutationem ab igne frequenter recipiat. Nam aliquando illius vertex flammaram globos evomit, igniti interdum fluunt rivi, quandoque, flamma fumo

Qui si presentò innanzitutto una pianura, cosparsa qua e là di sabbia e spaccata da numerose fessure, dalle quali usciva un fumo sottile. Al suo centro si trova un'apertura assai grande e un'enorme voragine, che gli antichi chiamarono cratere, dalla circonferenza di circa quattro miglia. Esso, raggiungendo la massima ampiezza nell'apertura superiore, si restringe a poco a poco fino in profondità. Da esso spiravano nubi ardenti tanto grandi da impedirci di osservarne l'interno. Tuttavia, poiché esse fuoriuscivano non in maniera ininterrotta, ma ad intervalli, colta l'occasione delle pause, essendo scivolati carponi fino all'orlo del cratere, avemmo la possibilità di osservare più in profondità. Però neppure allora potemmo scorgere alcunché, se non lo spaventoso aspetto della voragine e le sue pareti consumate, variegata da diverse bocche eruttive e impregnate di incrostazioni sulfuree. Quando però l'eruzione ricominciò e riprese forza, vedemmo che in mezzo al fumo stesso venivano emesse fiamme ora dense, ora pure. Ma, sedatosi poi il materiale e cessando la caligine, essendo noi tornati con più attenzione a tendere gli occhi e le orecchie nella voragine, non appena sentimmo in essa, a guisa di una pentola smisurata posta su un grandissimo fuoco, il rumore sotterraneo, il fervore ribollente e le caverne che gemevano all'interno, ci colsero allo stesso tempo una paura e un tremito talmente forte che subito ci voltammo come coloro che si disperdono e, maledicendo l'insano proposito di compiere quel viaggio, subito tornammo indietro per dove eravamo saliti.

In quella superficie del monte posta ad altissima quota e in tutta quella regione non vedemmo sciare o pietre molari, giacché non possono salire tanto in alto o esservi trascinate, a causa della pesantezza del materiale, che invece più in basso apre per sé nuove fenditure oppure fuoriesce da quelle già esistenti. Invece dall'unico e smisurato cratere della sommità divampano il fuoco stesso, oppure fumo caliginoso, o cenere, o qualche altra cosa leggera di questo genere. Da esso, poi, nell'anno 1554, in cui attendo a questo lavoro, consumato ormai il materiale, non fuoriesce nulla. E nessuno, leggendo queste nostre cose, ci riprenda se in qualche parte differiscono da Strabone, Plinio e dagli altri scrittori che si occuparono dell'Etna, dal momento che, come testimonia lo stesso Strabone e conferma l'esperienza, l'aspetto di questa parte superiore del monte muta frequentemente a causa del fuoco. La sua sommità, infatti, talvolta erutta globi di fuoco, talora scorrono colate ardenti, talvolta, essendo il fuoco soffocato dal fumo e dal vapore

caligineque obducta, ardentem eructat lapides, nunc demittitur, nunc vero incrementa suscipit. Iccirco prisca quaedam in hunc usque permanent diem, plura sunt immutata, pleraque recens edita. Nam et anno salutis 1537 cacumen montis supremum, quod supernus ei erat vertex, in voraginem ipsam decidit, et ambitus factus est amplior et Aetna demissior.

Perlustrato ita montis vertice et eius ignibus exploratis, lapillos subnigros, sulphuris incrustationem habentes, quos crater emiserat, nobiscum deferentes, Catanam sumus regressi. Ab hoc loco nihil alienum fecero si ignea fluentia, quae a primordio [59] ad nostram usque aetatem defluerunt, vel prout aliis accepimus, vel nos ipsi vidimus, ordine recensuerimus.

Aetna mons, qui ab initio fere cum multarum excidio urbium atque agrorum crebris eruptionibus aestuare consuevit, quando primum omnium vel quoties exarserit, neque memoriae proditum neque hactenus compertum est. Quae vero feruntur passim et leguntur sunt eiusmodi: Sicanorum aetate, qui post Cyclopas universam Siciliam tenuerunt, saepenumero continuis incendiis efferbuit, quorum metu, omissis orientalibus locis, quibus Aetna sita est, quae ad occidentem vergunt petere compulsi sunt. Siculis postea Siciliam occupantibus quoties Aetna igneos emisit globos, a veteribus, quorum quidem opera ad meas pervenerunt manus, non est traditum. Verum, cum ad Graecos Sicilia pervenisset, ad sextum usque belli Peloponnesiaci annum ter duntaxat ignem evomuisse libro 3 refert Thucydides. Graecorum vero primi Siciliam traiecerunt anno mundi 4453, ut testatur Eusebius. Et Peloponnesiacum bellum coepit anno mundi 4777.

Romanis deinde imperantibus, anno ab Urbe condita 350 ingentes ignes favillasque cum strage plurimum agrorum et villarum emisisse Aetnam scribit Orosius, libro 2, et ab eadem Urbe condita circiter 600, paucis diebus ante servile bellum, Ser. Fulvio Flacco et Q. Calpurnio Pisone coss., simili fervore Aetna exarsit, Orosio libro 5. M. deinde Aemilio et L. Oreste coss., vasto tremore concussus, igneis globis exundavit. L. post Coecilio Metello et Qu. Flaminio coss., anno ab Urbe condita 637, ultra solitum ebulliens,

denso, la cima erutta pietre ardenti, ora si abbassa, ora invece si accresce. Per questa ragione alcune cose del tempo antico restano fino ad oggi, parecchie sono mutate, parecchie sono apparse da poco. Infatti nel 1537 la parte più alta del monte, del quale era la sommità, sprofondò nella stessa voragine, e la circonferenza del cratere è aumentata, mentre l'Etna si è abbassato.

Esplorata così la sommità del monte e osservatine i fuochi, portando giù con noi alcune pietruzze nerastre incrostate di zolfo, che il cratere aveva emesso, siamo tornati a Catania. Non avrò fatto nulla di estraneo a questo luogo dell'opera se in ordine avrò passato in rassegna le eruzioni che sono avvenute dalle origini [59] fino al nostro tempo, secondo quanto abbiamo appreso da altri oppure abbiamo visto noi stessi.

Il monte Etna, che quasi fin dall'origine ebbe l'abitudine di ribollire di frequenti eruzioni con la distruzione di molte città e campi, non è stato tramandato alla memoria né finora è stato conosciuto quando per la prima volta o quante volte abbia eruttato. Le cose che qua e là si tramandano o si leggono sono di tale genere: al tempo dei Sicani, che dopo i Ciclopi occuparono l'intera Sicilia, frequentemente ribollì con incendi ininterrotti, per paura dei quali, abbandonate le regioni orientali, nelle quali è situata l'Etna, essi furono costretti a dirigersi in quelle rivolte a occidente. Quante volte l'Etna abbia eruttati globi di fuoco al tempo in cui poi i Siculi occuparono la Sicilia, non è stato tramandato dagli antichi, almeno da quelli le cui opere sono giunte alle mie mani. Invece, quando la Sicilia giunse in possesso dei Greci, Tucidide nel libro terzo riferisce che fino al sesto anno della guerra del Peloponneso eruttò solamente tre volte. I primi Greci si trasferirono in Sicilia nell'anno del mondo 4453, come testimonia Eusebio. E la guerra del Peloponneso cominciò nell'anno del mondo 4777.

Durante la dominazione romana, poi, nell'anno 350 dalla fondazione di Roma l'Etna eruttò fuochi e ceneri ingenti, distruggendo moltissimi campi e case di campagna, come scrive Orosio nel libro secondo, e ancora intorno al 600 dalla fondazione di Roma, pochi giorni prima dello scoppio della guerra servile, durante il consolato di Servio Fulvio Flacco e Q. Calpurnio Pisone, l'Etna ribollì con un simile ardore, secondo Orosio nel libro quinto. Quindi, essendo consoli Marco Emilio e L. Oreste, scosso da un orribile tremore, eruttò con globi di fuoco. Poi, durante il consolato di L. Cecilio Metello e Qu. Flaminio, nell'anno 637 dalla fondazione di Roma, ribollendo oltre il consueto, emise anche

profluvium etiam cinereum emisit, et Catanam urbem eiusque fines ita oppressit, ut tecta domorum, cineribus praegravata, corruerent. Cuius cladis mitigandae gratia, S. P. Q. R. decem annorum vectigalia Catanensibus remisit. Tempore quoque bellorum civilium, teste libro 5 Appiano, et Caesare Caligula imperante, ut author est Suetonius, Aetna mons, eodem oestro percitus, ignem efflavit. Scribit libro 2, c. 106, Plinius flagrantem Aetnam ad 150 passuum milium arenarum moles effudisse.

Sed et anno salutis 254 Calend. Februarii, et secundo anno post obitum Divae Agathae, cum Aetna ignitos globos eructasset, Catanenses, qui superstitioso gentilitatis⁵ cultu eo tempore detinebantur, Divae Agathae, ob Christi fidem a Quintiano martyrio affectae, sepulchro saxum quoddam impositum, hac divina inscriptione: *Mentem sanctam, spontaneam, honorem Deo et patriae liberationem*, insigne, deprehendentes, miraculo percussi, tumulum aperiunt: velum, quo eius corpus tegebatur, contra ignem obiiciunt. Quo facto, mirum visu, incendium statim, veluti illius veli aspectum reformidans, relicta urbe alio cursum suum tetendit. Catanenses postea, Christi fide imbuti, eo exemplo adducti, quoties Aetna ignes emittit, id velum incendiis obiiciunt, quo Divae Agathae beneficio Catana urbs saepe asserta est.

Inter memorabilia Aetnae profluvia longe illud est praecipuum, quod, aetate patrum nostrorum, decurrens per 28 ferme passuum milia⁶, usque ad mare Logninae pervasit, atque ingentem portum, cuius Homerus, Vergilius et Plinius meminerunt, ita implevit, ut hallucinatos poetas plerique sint arbitrati, cum nulla prorsus vel statio ibi hodie appareat. Quod ita subnigrum ac firmum adhuc visitur, ut non tam maiorum nostrorum tempestate, quam etiam nostra fluxisse videatur.

Anno praeterea salutis 1169 pridie No. Feb., regnante Guilelmo secundo, Aetna plus solito saeviit. Rupibus nanque ingentibus agroque Catanensi combustis, terremotu suo Catanensium fines atque urbem adeo labefactavit, ut Basilica corruens episcopum una cum clero et populo oppresserit.

Quin et deinde, anno salutis⁷ 1329 4 Calend. Iulii, Friderico, huius nominis secundo Siciliae rege, rerum potente, cum per plures annos absque igne et fumo fuisset, hora diei

⁵ genilitatis *F.*

⁶ milium *F.*; *corr. F60.*

⁷ salutr *F.*

un'effusione di cenere, e ricoprì a tal punto la città di Catania e il suo territorio che i tetti delle case, gravati dalle ceneri, crollavano. Per mitigare questa rovina il Senato e il Popolo di Roma condonarono ai Catanesi le imposte di dieci anni. Anche al tempo delle guerre civili, come attesta Appiano nel libro quinto, e durante l'impero di Caligola Cesare, come testimonia Svetonio, il monte Etna, stimolato dalla stessa foga, eruttò fuoco. Scrive Plinio nel libro secondo, cap. 106, che l'Etna infuocato eruttò moli di sabbia fino alla distanza di 150 miglia.

Però anche il 1° febbraio 254, secondo anno dopo la morte di S. Agata, avendo l'Etna eruttato globi di fuoco, i Catanesi, che a quel tempo erano avvinti nel superstizioso culto del paganesimo, scorgendo sul sepolcro di S. Agata, martirizzata da Quinziano per la fede in Cristo, una pietra notevole per questa divina iscrizione: *Mente santa, spontanea, onore a Dio e liberazione della patria*, colpiti dal miracolo, aprirono il sepolcro e portarono contro il fuoco il velo con cui il corpo di lei era coperto. Fatto questo, immediatamente la colata (mirabile a vedersi!), come temendo la vista di quel velo, lasciata la città rivolse altrove il proprio corso. In seguito i Catanesi, abbracciata la fede in Cristo, spinti da questo esempio, tutte le volte che l'Etna erutta oppongo alle colate questo velo, con il quale grazie a S. Agata la città di Catania è stata spesso liberata.

Tra le eruzioni dell'Etna degne di essere ricordate è di gran lunga singolare quella che, al tempo dei nostri antenati, scorrendo per quasi 28 miglia [41,41 km], si fece strada fino al mare di Lognina e riempì l'ingente porto del quale fanno menzione Omero, Virgilio e Plinio, così che molti hanno ritenuto i poeti farneticanti, dal momento che lì oggi non si vede affatto alcun approdo. Tale colata ancora oggi appare talmente nerastra e solida che sembra essersi riversata non tanto al tempo dei nostri antenati quanto anzi al nostro.

Inoltre, il 4 febbraio 1169, durante il regno di Guglielmo II, l'Etna infierì più del solito. Infatti, distrutte con il fuoco rocce smisurate e la campagna di Catania, con il proprio terremoto scosse il territorio e la città di Catania a tal punto che la Basilica, crollando, schiacciò il vescovo insieme al clero e al popolo.

Anzi anche in seguito, il 28 giugno 1329, al tempo di Federico, re di Sicilia II di questo nome, essendo rimasto per parecchi anni senza fuoco e fumo, alle cinque del pomeriggio

23 repente contremuit ac tonare coepit. Mox, e montis latere quod orientem respicit, in rupe quae Musarra dicebatur, nivibus [60] eo tempore obsita, aperto novo hiatu, ignis erupit. Quem, accrescente vespera, insecuti candentes globi ac avulsa montis viscera liquefactique saxorum orbis, veluti torrens per declivia et subiecta loca grassantes, obvia quaeque absumebant. Quorum impetu simul ac terremotu plures in ipso monte, tam ad orientem, quam ad occidentem, sacrae et profanae aedes vel dirutae vel proscissae sunt. Plerosque etiam aquarum perennium fontes terra dehiscens absorpsit. In littorali quoque ora quae Mascali oppidulo subest nonnulla navigia, in littus paulo ante subducta, crebris terrae concussionibus in mare sunt revulsa. Dum haec ad Mascalim fiunt, eiusdem Iulii Idibus, circa solis occasum, iuxta Musarram rupem ac templum Divi Ioannis Papparumetta cognominatum, ex inferioris montis parte ex inopinato hiatus alter ac paulo post in eodem agro duo alii sunt aperti, ea vi ac violentia, ut ex quatuor crateribus, parvo inter se⁸ intervallo dissitis, ingentium lapidum congeries, unā egestae, profundas valles et nemorum saltus in montes arduos extulerint. Fluebat etenim ex quadruplici illa voragine rivus ingens, instar metallorum ex fornace liquentium, occurrentem tellurem et ingentia saxa ac arbores quascunque non solum comburens, sed absumens, terraque ipsa quae paulo ante calcabatur incanduit ac, veluti spumis aquarum ad scopulos e fluctibus elisarum, late instar excrescentis fluminis profluvio igneo inundata ac dispersa est. Postquam vero igneus torrens diu multumque per plura montis spatia evagatus est, tribus tandem alveis sese divisit. Quorum duo orientem versus, ad Acis usque loca littori propinqua, plures dies decurrerunt; tertius vero contra Catanensium fines se direxit, quem, priusquam fines ipsos invasisset, velum Divae Agathae, a sacerdotibus e moenibus urbis obiectum, extinxit. Dum haec in inferiori montis regione geruntur, in summo vertice non minori quoque ad extremum tonitruum saxorumque ardentium rabie conflictum est. Unde tantus praesertim cinerum imber per universam Catanensium regionem defluxit, ut montes agrique sub eo occultarentur, ac flante tum borea ad insulam usque Melitam, quae 160 passuum milium a cratere dissidet, eorum copia ac sulphureus odor sit abductus. Unde et plures utriusque sexus homines plurimaque animantia, et terra et mari horrore percussa, ut in vita Friderici regis legitur, perierunt.

⁸ interse *F.*

improvvisamente tremò e cominciò a rimbombare. Subito dopo, dal fianco del monte che guarda a oriente, nella cosiddetta Rocca di Musarra, e che a quel tempo era coperta di neve, apertasi una nuova fenditura, sgorgò la lava. Inoltrandosi la sera, i globi infuocati che ne seguirono e le strappate viscere del monte e i globi di pietre fuse, avanzando come torrenti lungo i pendii e i luoghi sottostanti, distruggevano tutto ciò che incontravano. Per il loro impeto e contemporaneamente per il terremoto, parecchi edifici sacri e profani, sul monte stesso, tanto sul versante orientale quanto su quello occidentale, furono abbattuti o squarciati. La terra, aprendosi, inghiottì anche parecchie fonti di acque perenni. Inoltre, sulla costa che si trova sotto il paesino di Mascali, alcune imbarcazioni, poco prima tirate in secca, per le frequenti scosse della terra furono di nuovo trascinate in mare. Mentre a Mascali accadevano queste cose, il 15 luglio, intorno al tramonto, presso la Rocca di Musarra e la chiesa dedicata a S. Giovanni Papparumetta, nella parte inferiore del monte improvvisamente si aprì un'altra fenditura, e poco dopo nella stessa campagna altre due, con tale forza e violenza che dai quattro crateri, poco distanti l'uno dall'altro, mucchi di pietre smisurate, vomitati nello stesso luogo, trasformarono valli profonde e balze boschive in ripidi monti. Scorreva infatti da quelle quattro voragini un fiume ingente, a guisa dei metalli liquefatti nella fornace, che non solo bruciava, ma anche distruggeva la terra in cui si imbatteva, i sassi smisurati e qualunque albero. La terra stessa che poco prima veniva calpestata divenne incandescente e, al modo di un fiume che straripa, dalla colata di lava fu per largo tratto inondata e dissipata come dalla spuma delle acque sbattute dai flutti contro gli scogli. Però il fiume di fuoco, dopo aver vagato a lungo e molto per parecchi tratti del monte, infine si divise in tre alvei. Due di essi scorsero giù verso oriente per parecchi giorni fino ai luoghi di Aci vicini alla costa; il terzo, invece, si diresse contro il territorio dei Catanesi, ma, prima che vi entrasse, lo spense il velo di S. Agata, che i sacerdoti esposero dalle mura della città. Mentre nella regione inferiore del monte accadevano queste cose, nella parte sommitale i tuoni e le pietre roventi tumultuavano con non meno furore, fino all'estremo. Onde su tutta la regione dei Catanesi cadde una così abbondante pioggia, soprattutto di ceneri, che i monti e i campi restavano coperti sotto di essa e, soffiando a quel tempo la tramontana, una gran quantità di esse e il loro odore di zolfo fu portato fino all'isola di Malta, che dista dal cratere 160 miglia [236,62 km]. Di conseguenza parecchie persone di entrambi i sessi e moltissimi animali, colpiti dal terrore per terra e per mare, come si legge nella vita del re Federico, morirono.

Anno deinceps salutis 1444, iterum Aetna terribili ignium eiaculatione Catanam versus cum iter arripuisset, Petrus Hieremias Panormitanus, ordinis Praedicatorum, magna vir pietate, cum cleri populique pompa velum D. Agathae in occursum contra incendia detulit, quae, quasi illud reverita, alio iter suum converterunt, ac vigesimo post die extincta sunt. Eo tempore et mons ipse contremuit, eoque motu e summo cacumine vastae quaedam rupes dissolutae collapsaeque vasta ruina in ipsam voraginem conciderunt. Unde hiatus ille perpetuus multo amplior est factus.

Hactenus itaque ab aliis accepta; iam quae ipsi visu sumus assecuti commemoremus. Aetna, cum, deficiente iam materia sulphurea et bituminosa, vel obstructis meatibus, nec ignem nec fumum per plures annos emitteret, accolae eius, cacumen ascendentes, illaesi craterem etiam ipsum penetrabant. Sed inconstans haec mansuetudo fuit, anno siquidem salutis 1536, nono Cal. Aprilis, flante austro et sole ad occasum vergente, nubes atra montis apicem operuit et inter eam rubor emicuit. Tum repente ex ipso cratere ignei torrentis vasta vis erupit paulatimque in modum fluminis, magno montis murmure ac terraemotu, defluens orientem versus descendit, lacumque cuius supra in descriptione meminimus illapsus, magnam ibi repertam lapidum congeriem liquefecit. Quae, supra Randatium oppidum praecipiti sed falcato volumine decurrens, ovium greges et animalia pleraque obviantia statim demersit. Ex eodem quoque summo montis cratere mirum ac horrendum visu profluvium igneum occidentem versus, supra Brontem et Adranum oppida, eodem tempore effluere coepit. Liquescentes enim lapides sulphurei ac bituminosi, vi ventorum [61] depulsi, lento fluxu et intermisso, veluti ferrum candens decurrebant, et qui primum defluerunt, sensim amisso calore, in priorem naturam ac materiam subnigram indurescebant. Post rivus alter igneus, descendens, non supra priorem fluebat sed, inter ipsius arenosam cutem et priorem ignem iam concretum immiscens sese, cursum medium sibi sua vi faciebat, ita ut et cutis superior et superficies prioris aequae esset dura⁹. Qui vero ignis recens erat subter fluebat instar testudinis, quae sub testa dura vivens lente tamen graditur. Ita fluenta quae prius induruerant novis

⁹ essetdura *F.*

In seguito, nell'anno della salvezza 1444, avendo l'Etna di nuovo preso la strada verso Catania con una terribile eruzione di lava, Pietro Geremia, palermitano, dell'Ordine dei Predicatori, uomini di grande piet , con una processione del clero e del popolo port  il velo di S. Agata incontro alla colata, la quale, quasi avendo avuto timore di esso, rivolse altrove il proprio cammino, e il ventesimo giorno successivo si spense. A quel tempo il monte stesso trem , e a causa di questa scossa alcune enormi rupi, staccatesi e cadute dalla sommit , con un immenso crollo precipitarono nella voragine stessa. Di conseguenza quella bocca perenne divenne molto pi  ampia.

Cos  finora le cose apprese da altri; ora ricorder  quel che ho visto io stesso. Dal momento che l'Etna, o a causa dell'esaurimento del materiale solforoso e bituminoso, oppure per l'ostruzione dei condotti, per molti anni non erutt  n  fuoco n  fumo, i suoi abitanti, scalando la cima, incolumi entravano nello stesso cratere. Questa mitezza, per , non fu duratura, giacch  il 24 marzo 1536, mentre soffiava il vento di mezzogiorno e il sole volgeva al tramonto, una nube nera copr  la cima del monte e in mezzo ad essa divamp  un rossore. Allora, improvvisamente, dal cratere stesso proruppe con grande forza un torrente di fuoco che, a poco a poco, scorrendo come un fiume, con un grande brontolio e tremito del monte scese verso oriente e, penetrato nel lago che ho menzionato sopra, nella descrizione, trovata l  una gran mole di pietre, la liquefece. Esso, scorrendo gi  sopra il paese di Randazzo con un giro rapido ma a forma di falce, sommerse in un istante le greggi e parecchi animali che incontr . Nello stesso tempo dal medesimo cratere della sommit  del monte una mirabile e spaventosa colata di lava cominci  a fuoriuscire verso occidente, sopra i paesi di Bronte e Adrano. Infatti pietre fuse di zolfo e di bitume, cacciate fuori dalla forza dei venti [61] con un flusso lento e non privo di interruzioni, scendevano gi  come ferro incandescente, e quelle che erano discese per prime, a poco a poco perduto il calore, si indurivano recuperando l'aspetto precedente e formando un materiale nerastro. Poi una seconda colata, scendendo, non scorreva sopra la precedente ma, introducendosi tra la superficie sabbiosa del monte stesso e la colata precedente gi  rappresa, con la propria forza scorreva nel mezzo, a patto che la crosta del monte e la superficie della colata precedente fossero ugualmente solide. La nuova colata, poi, scorreva sotto, al modo della tartaruga che, vivendo sotto un duro guscio, tuttavia lentamente cammina. Cos  le colate che si erano gi  solidificate cedevano alle nuove,

cedebant, a quibus in partes dissiiebantur. Novissimis itaque semper vincentibus, multiplicabatur incendium ad latitudinem stadii unius profunditatemque cubitorum circiter duodecim. Cumque totum reffixisset profluvium, lapidum molarium congeriem ab ore crateris ad terminum usque fluxus subnigram recens eructatam perpetuo reliquit. Ita lapides ipsi in eodem colore perseverant quo defluerant. Sed quo recentiores, eo et nigriores et firmiores; processu enim aevi et pallescunt et in arenas resolvuntur. Erat autem profluvii materia sulphurea et bitumine mixta. Eo die D. Leonis templum, in nemore¹⁰ situm (ab Henrico Lombardo, cuius meminimus, erectum, et Ioanni monacho Amalphitano et sociis, divino cultui mancipatis, coenobio datum, ut eius privilegio legitur)¹¹, terraemotu primum corruit, mox ignibus obrutum est totum, nihilque nunc ibidem nisi asperrimorum lapidum e cratere proiectorum acervus conspicitur. Circa eadem quoque loca, ad montis latera, terra dehiscente, plerique hiatus sunt perrupti. Ex quibus et fluente ignea et innumeri igniti lapides, veluti tormento excussi, praemisso prius fremitu, in coelum mittebantur. Ad haec naturae miracula visenda, tanti incendii modum causasque scrutaturus, Franciscus Niger, patria Platiensis sed Leontinus incola, medica arte insignis, dum nimium diligenter sed parum consulte propius ad fornaces accessisset, uno ex lapidibus qui in coelum ex hiatibus evomebantur in caput eius dilapso consumptus, occubuit. Haec quidem mira, sed quae proximo anno obtigerunt, mirabiliora.

Anno namque sal. 1537 Cal. Maii Sicilia tota diebus ferme duodecim tonare coepit, crebrique sonitus ac ingentes, quales ex tormentorum bellicorum ictibus edi solent, et graviore quoque, non solum Catanae et vicinis agris, sed Panormi quoque, Drepani, Lilyboei, Saccae, Agrigenti et tota prope insula sunt auditi. E quibus parvo terrae motu facto, domorum concussa tecta simul et parietes nutabant. Sonituum huiusmodi (quos in Sicilia et Aeoliis vicinis insulis familiares esse 2 *Metheororum* lib. scribit Aristoteles) causam exhalationi quae, sub terris inclusa, sive ab austro in Siciliam venit, sive in Siciliae gremio gignitur, et ipse Aristoteles et caeteri qui de natura disserunt attribuere. Ea namque, cum natura sit exilis et velox, neque terram movere, neque inde erumpere,

¹⁰ memore *F*.

¹¹ ab Henrico Lombardo — legitur *add. F60*: ab Henrico Lombardo, Adelasiae reginae germano, comite, atque Marchione pro anima Rogerii comitis, eiusdemque Adelasiae uxoris eius erectum, fratricum Ioanni Amalphitano monacho, ac reliquis ibi monachis futuris coenobio datum *add. F58*.

dalle quali erano ridotte in pezzi. Così, mentre le nuove colate avevano sempre la meglio, l'eruzione si moltiplicava fino alla larghezza di uno stadio [184,86 m] e alla profondità di circa dodici cubiti [5,32 m]. La colata, quando tutta si fu raffreddata, lasciò per sempre, dalla bocca del cratere fino al termine del profluvio, un cumulo di pietre molarì nerastre, da poco eruttate. Così le pietre restano dello stesso colore che avevano quando erano state eruttate. Ma quanto più sono recenti, tanto più sono nere e solide; con il passare del tempo sia diventano pallide sia si riducono in sabbia. Il materiale eruttato, poi, era solforoso e misto a bitume. Quel giorno la chiesa di S. Leone, posta nel bosco (eretta dal già menzionato Enrico il Lombardo, e data come cenobio al monaco Giovanni di Amalfi e ai suoi compagni, consacratisi al culto divino, come si legge nel suo privilegio), dapprima crollò per il terremoto, poi fu tutta coperta dalla lava e oggi in quel luogo non si vede null'altro che un cumulo di pietre molto scabre scagliate dal cratere. Intorno a quegli stessi luoghi, sui fianchi del monte, spaccandosi la terra, si aprirono parecchie fenditure. Fuori da queste prorompevano in cielo sia colate di lava sia innumerevoli pietre infuocate che, dato prima un fremito, venivano scagliate come da un cannone. Per vedere questi prodigi della natura, per indagare il modo e le cause di un così grande incendio, Francesco Nigro, nativo di Piazza ma residente a Lentini, insigne medico, essendosi avvicinato troppo alle bocce eruttive, con eccessiva diligenza ma in maniera poco accorta, caduta sulla sua testa una delle pietre che da quelle fenditure venivano scagliate in cielo, morì. Queste cose sono certamente degne di meraviglia, ma quelle che accaddero l'anno successivo lo sono ancora di più.

Infatti il 1° maggio 1537 tutta la Sicilia cominciò a tuonare per circa dodici giorni e furono uditi rumori frequenti e grandi, come quelli di solito prodotti da colpi di cannone, e anche più forti, non solo a Catania e nelle campagne vicine, ma pure a Palermo, a Trapani, a Lilibeo, a Sciacca, ad Agrigento e in quasi tutta l'isola. Giacché questi provocavano un piccolo movimento della terra, i tetti delle case, scossi, e insieme le pareti oscillavano. La causa di questo genere di rumori (che, scrive Aristotele nel secondo libro della *Meteorologia*, sono abituali in Sicilia e nelle vicine isole Eolie) da parte di Aristotele stesso e degli altri che trattano della natura è stata attribuita all'esalazione che, trattenuta sottoterra, o viene in Sicilia dal vento di mezzogiorno, oppure si genera nel seno della Sicilia stessa. Questa esalazione, infatti, essendo per sua natura debole e veloce, non può

sed sonitus duntaxat subterraneos procreare potest. Hi igitur sonitus mugitusque cum increbescerent, tertio Id. Maii in Aetna, sub colle quem incolae Sparverium vocant, hiatus quidam insoliti sunt aperti, e quibus tanta eiusdem materiae igneae moles est egesta, ut quatrduo, 15 p. m. iter conficiens, obvia quaeque sternendo exusserit, ac ad coenobium usque D. Nicolai de Arenis defluerit. Ubi conglobatus, monasterio intacto, Nicolosum et Mompelerium pagos adortus, plures eorum domos exussit obruitque. Terraemotu quoque frequenti, Catana et vicinae urbes adeo sunt convulsae, ut cives, relictis urbibus, ad campestria salutem sibi quaesierint. At clerus et populus Catanensis, cum incendia p. m. fere 12 vicina ac ocyus ad sese deferri prospicerent, ad aras D. Agathae profugientes, velum protulerunt: quo eminus proiecto, ignis constitit ac mox sedatus est, et Aetna tonare desiit. Verum crater montis supernus, non multo post, tantam subnigri cineris¹² per triduum molem efflavit, ut non modo mons ipse ac finitima, sed ad Pelorum ac Pachynum, quinimo et Calabriae Cosentium usque, interiacentia oppida cineribus operta, maria quoque adeo sint circumfusa, ut trecentis p. m. a Sicilia distantes naves, quae Venetiis Messanam navigabant, a ventis ferentibus late cinere eiecto [62] foedatae sint, prout ipsi nautae postmodum retulerunt. Aetna deinde, cum cineres evomere desiit, magno fragore ac fremitu mugire coepit et, inter mugitus ipsos, summus montis apex, abruptus, a cratere superno absorptus est. Nam aetate mea clivulus a crateris orificio per passus ferme centum insurgebat, undique praecisus, qui totius montis supremus erat vertex: quo tum intra voraginem palam absumpto, Aetna factus est demissior. Sed, cum postea Bronti agerem, oppidani seniores, fidedigni viri, quippe qui rem ipsam viderant, retulerunt hunc ipsum clivum non olim Aetnae fuisse verticem sed, ab eo anno sal. 1444 postremo profluvio eiectum, crateris ori inhaesisse. Sed de igne Aetneo, quem nostra vidimus aetate, iam satis.

Restat ut eius causas paucis aperiamus. Quae natura raro fiunt non una nituntur ratione, cum pleraque certis careant causis, ut quae casu fiunt, ut 2 *Physicorum* lib. docet

¹² subnigricineris *F.*

muovere la terra, né da lì prorompere, ma soltanto produrre suoni sotterranei. Mentre dunque questi rumori e boati crescevano, il 13 maggio sull'Etna, sotto il colle che gli abitanti chiamano Sparverio, si aprirono alcune nuove bocche, dalle quali fu eruttata una così grande massa del medesimo materiale lavico che nel giro di quattro giorni, compiendo un cammino di 15 miglia [22,18 km], abbatté e bruciò tutto ciò che incontrava, e fluì giù fino al cenobio di S. Nicolò la Rena. Qui raccoltosi, lasciato intatto il monastero, assaliti i villaggi di Nicolosi e Mompileri, ne bruciò e seppellì parecchie case. Inoltre, per le frequenti scosse, Catania e le città vicine furono sconvolte a tal punto che gli abitanti, abbandonate le città, si misero in salvo nelle campagne. Però il clero e il popolo di Catania, vedendo che la colata era lontana appena dodici miglia e si avvicinava a loro piuttosto velocemente, cercando scampo presso gli altari di S. Agata, ne portarono fuori il velo: esposto da lontano, la lava si fermò e poco dopo si placò, e l'Etna smise di rimbombare. Però il cratere sommitale del monte non molto tempo dopo emise per tre giorni una così grande quantità di cenere nerastra, che non solo il monte stesso e i paesi limitrofi, ma anche quelli situati da lì fino a Peloro e a Pachino, anzi pure quelli della Calabria fino a Cosenza, furono coperti di ceneri, e anche i mari ne furono a tal punto cosparsi che alcune navi distanti dalla Sicilia trecento miglia [443,67 km], in viaggio da Venezia a Messina, furono insozzate dalla cenere sospinta per largo tratto dai venti, [62] come gli stessi marinai in seguito riferirono. L'Etna, poi, quando smise di emettere ceneri, cominciò rimbombare con un grande fragore e strepito, e in mezzo agli stessi rimbombi il vertice del monte, spezzatosi, fu inghiottito dal cratere sommitale. Al mio tempo, infatti, dalla bocca del cratere si elevava per circa cento passi una collinetta, scoscesa da tutti i lati, che era la sommità dell'intero monte: una volta che essa fu inghiottita all'interno della voragine, l'altezza dell'Etna si è ridotta. In seguito, però, trovandomi a Bronte, gli abitanti più anziani, uomini degni di fede, giacché ne erano testimoni oculari, mi riferirono che questa altura non era da molto tempo il vertice dell'Etna, ma che, emessa dalla recente eruzione del 1444, si attaccò alla bocca del cratere. Ma riguardo alle eruzioni dell'Etna cui abbiamo assistito al nostro tempo basti questo.

Ci rimane da spiegare in poche parole quali ne siano le cause. Le cose che in natura accadono raramente non si fondano su una sola ragione, dal momento che parecchie di esse non hanno cause definite, come quelle che accadono per caso, come nel libro secondo

Aristoteles; plura vero rationes definitas habent, ut syderum defectus, exhalationes igneae, terraemotus, montium incendia et caetera idgenus. Sol etenim, in terram actus, humidum fumum educit qui, si crassior erit, vapor appellatur humidaque gignit, ut nubes, pluvias, perennes fontes; si siccior, exhalatio erit et arida producet, ut ventos. Exhalatio haec, in terrae cavernis generata, si tota effluit vi sua aërem propellit ventosque gignit. Si tota coërcetur, cum ignea sit egressumque motu velocissimo frustra quaerat, terraemotus efficit maximos; si non tota, leves. At vero si isthaec exhalatio in terram sulphuream ac bituminosam incidit, mox excitat incendia, eaque magna vi propellens hiatus aperit extraque eructat. Cumque aqua maris telluris foramina meatusque et suo frigore et fluctibus obstruat occludatque, evenit hac ratione, ut haec exhalatio quam facillime iuxta mare accendatur.

Iam vero, ut propius ad rem accedamus: cum tellus omnis foraminibus quibusdam, quemadmodum philosophi tradiderunt, distincta sit, ea certe quae mari vicina est marisque fluctibus alluitur maiores habet fistulas meatusque ampliores, ob id, quod mare suo fluxu eam exedit consumitque. Quod si telluris partem debiliorem mare nanciscitur, multo facillime eam erodit, pergensque in eius viscera exhalationes creat, quae si, ut diximus, in sulphuris venas incidunt et bituminis, non difficulter incendia excitant. Nam et in sulphure et bitumine ignis concipiendi vis inest, et venti furentes sua vi aliena quoque succendunt. Igitur Aetna, cavernosa, cum mari vicina sit eiusque radices maris fluctibus pulsantur, non solum exhalationes intra viscera gignit, ut 2 *Metheororum* scribit Aristoteles, sed et ventos extraneos aestuantes admittit intusque recipit, ut 4 lib. Trogus tradit, quorum vi ac potentia eius materia flammis incenditur. Quae, cum copiosa sit semperque suo calore, humectantibus tellurem undis, recenti sulphure ac bitumine renato, novetur, perpetuas flammis fieri non est mirandum. Quarum deinde in ea inclusarum ventorumque simul agitantium vis incredibilis non tantum sulphur et viscera montis

della *Fisica* insegna Aristotele; parecchie invece hanno ragioni determinate, come le eclissi delle stelle, le esalazioni di fuoco, i terremoti, le eruzioni e le altre cose di questo genere. E infatti i raggi del sole colpendo la terra fanno fuoriuscire un fumo umido, il quale, se è piuttosto denso, viene chiamato vapore e produce cose umide, come le nuvole, le piogge, le fonti perenni; se invece è piuttosto secco, sarà un'esalazione e produrrà cose aride, come i venti. Questa esalazione, prodotta nelle cavità della terra, se fuoriesce integralmente con la propria forza sospinge l'aria e genera i venti. Se invece è interamente trattenuta, dal momento che è infuocata e con un movimento vivacissimo cerca inutilmente un'uscita, provoca terremoti grandissimi; se non è trattenuta interamente, leggeri. Se però questa esalazione si imbatte in terra sulfurea o bituminosa, subito provoca incendi, e sospingendoli con grande forza apre una fenditura e li erutta fuori. E dal momento che l'acqua del mare ostruisce e chiude i fori e i condotti della terra sia con il suo freddo sia con le onde, per questa ragione avviene che tale esalazione si infiammi con la massima facilità presso il mare.

Ora poi, per accostarci all'argomento più da vicino: dal momento che tutta la terra è inframezzata da alcuni canali, come hanno tramandato i filosofi, di certo quella che è vicina al mare ed è bagnata dalle onde possiede condotti maggiori e passaggi più ampi, giacché il mare con il suo flusso la erode e consuma. E se il mare incontra una porzione di terra più debole, la erode con grandissima facilità, e inoltrandosi nelle sue viscere crea le esalazioni, le quali, se, come ho detto, si imbattono nelle vene di zolfo e di bitume, senza difficoltà provocano gli incendi. Infatti, sia lo zolfo e il bitume sono facilmente infiammabili, sia i venti impetuosi con la propria forza incendiano anche le cose che non vi sono propense. Dunque l'Etna, che è ricca di caverne, dal momento che è vicina al mare e che le sue falde sono battute dalle onde, non solo genera esalazioni all'interno delle proprie viscere, come scrive Aristotele nel secondo della *Meteorologia*, ma riceve e accoglie al proprio interno anche i venti ribollenti provenienti dall'esterno, come tramanda Trogo nel libro quarto: per la forza e la potenza di questi il materiale si incendia. Dal momento che quest'ultimo è abbondante e che sempre si rinnova nel suo calore, a causa dello zolfo e del bitume nuovamente rinati per via delle onde che bagnano la terra, non c'è da meravigliarsi che le fiamme siano permanenti. Poi, la straordinaria forza delle fiamme trattenute all'interno della terra, e dei venti che nello stesso tempo la mettono in

imbecilla, sed molares etiam lapides fortioresque nervos comburit et liquefacit. Caeterum, cum principio craterum ora vel angusta vel clausa sint, molesque ingentes a montis visceribus evulsae ac combustae cautibus illidantur, remugientibus scopulis Aetna non ante flammaram globos emittit, quam interni strepitus antecedant. Postmodum vero, patefactis hiatibus, fluenta ignea etiam absque praemisso strepitu prodeunt et, pro qualitate ventorum, modo pura, modo crassa, quandoque pingua vel exilia, prout intra montis viscera sunt, excrementa emittuntur. Cineres denique qui in imo sunt acrior inde conflatus ventus expellit. Sed de causa Aetnaei ignis hucusque.

Movet me autem et ridicula veterum superstitio qui, quoties Aetna ignem evomebat, magnum [63] quiddam ei regioni, in quam globi proiectarentur, portendi credebant, ut bella, pestes, clades et idgenus alia, Orosio teste. Scribit quoque 3 lib. Pausanias Aetnae crateres apud priscos portendendi vim hanc olim habuisse, ut siquis argentea aureaque numismata, tum vasa, tum cuiusvis generis victimas in eos abiecisset, ea si placide ignis inferne suscepisset, optimum proiicienti fuisse omen; si contra ab igne proiecta extra pellerentur, pessimum. Nos autem, Peripateticorum doctrinis et Christianae veritate imbuti, nullam horum ignium, praeter naturalem, esse causam affirmamus.

Templum in Aetna olim fuisse Vulcano dicatum, veluti et ipsum montem, lucoque et sacris arboribus ac perpetuo igne septum tradunt veteres, quod canes asservabant qui, miro ingenio, caste ac pie ad templum accedentes permulcebant; manibus vero impuris aut scelere aliquo pollutos latratibus ac morsibus impetebant. Quod coelitus fieri eis videbatur; nos vero daemonum imposturas has fuisse verius existimamus. Huius templi vestigium nullum hodie cernitur, neque in qua montis parte fuerit compertum est, nisi monumentum illud ‘Turris philosophi’ nominatum, cuius supra meminimus, ab eo forsan sit reliquum.

Sed plura quam statueram de Aetna. Hortatur ordo simul et postulat ut Catanam urbem, quae subsequitur, describamus.

agitazione, brucia e liquefa non soltanto lo zolfo e le viscere deboli del monte, ma anche le pietre molari e i nervi, che sono più resistenti. Per altro, giacché da principio le bocche dei crateri sono strette o affatto chiuse, e le ingenti masse strappate dalle viscere del monte e incendiate sono sbattute contro le rocce, per via dei massi che rimbombano l'Etna non erutta globi di fuoco se non preceduti da strepiti interni. Poi, apertesi le voragini, le colate di lava procedono anche senza essere precedute da alcuno strepito e, secondo la qualità dei venti, vengono espulse delle sostanze ora pure, ora dense, talora grasse o magre, a seconda di quel che si trova nelle viscere del monte. Infine le ceneri, che sono nel fondo, vengono espulse da un vento piuttosto violento che viene destato da lì. Ma termina qui la trattazione riguardo alle cause del fuoco dell'Etna.

Mi turba anche una ridicola superstizione degli antichi, i quali credevano che, tutte le volte che l'Etna eruttava fuoco, [63] per la regione in direzione della quale erano scagliati i globi fosse presagito un qualche grande evento, come guerre, pestilenze, sconfitte militari e altre cose di questo genere, secondo la testimonianza di Orosio. Scrive inoltre Pausania nel libro terzo che presso gli antichi i crateri dell'Etna ebbero un tempo questo potere di dare presagi: se qualcuno gettava in essi monete d'oro e d'argento, o vasi, o vittime sacrificali di qualsiasi genere, se il fuoco le accettava in basso placidamente, ciò era un ottimo presagio per colui che le aveva gettate; se al contrario quelle cose dal fuoco venivano cacciate fuori, pessimo. Noi invece, istruiti dalle dottrine dei peripatetici e dalla verità cristiana, affermiamo che questi fuochi non hanno altra causa che naturale.

Gli antichi tramandano che una volta sull'Etna ci fu un tempio che, come anche il monte stesso, era dedicato a Vulcano, e che era circondato da un bosco, da alberi sacri e da un fuoco perenne: custodivano il tempio alcuni cani, i quali, con un'intelligenza prodigiosa, blandivano coloro che si avvicinavano ad esso in maniera casta e devota; assalivano invece con latrati e morsi coloro che avevano le mani impure o erano macchiati da qualche misfatto. Essi credevano che questo accadesse per intervento celeste; noi invece con maggior verità riteniamo che queste fossero imposture dei demoni. Di questo tempio oggi non si scorge alcuna traccia, né si è scoperto in quale parte del monte fosse collocato, a meno che quel monumento chiamato 'Torre del Filosofo', di cui sopra ho fatto menzione, non ne costituisca forse un resto.

Però riguardo all'Etna ho detto più di quel che mi ero proposto. L'ordine mi esorta e insieme mi chiede di descrivere la città di Catania, che viene immediatamente dopo.

Liber tertius

De Catana urbe. Caput primum

Catana urbs una sui parte mari alluitur, caeteris ad radices Aetnae, cui subest, extenditur. Haec a Chalcidensibus qui Naxum in Sicilia aedificaverant, anno mundi 4462, ut in supputationibus Eusebius refert, et septimo post Syracusas ab Archia occupatas, condita est, lib. 6 teste Thucydide. Anno etenim nono post Naxum extractam, cum loca Naxi urbis Chalcidensibus habitationi minus apta viderentur¹, quod paludum ac fluminum ex Aetna orientium eruptionibus, quibus coeli inclementia excitabatur, essent obnoxia, prout etiam hodie sunt, Theocles et Chalcidensium maxima pars, e Naxo transmigrantes, hoc loco delecto, sedes posuerunt, urbemque a Catano duce, ut a Graecis accepimus, Catanam appellaverunt, licet Thucydides Euarchum Naxiorum coloniae ad eam extruendam authorem fuisse scribat. Sunt qui a situ potius, quod nimirum sub alto monte iaceat, eam denominatam velint, nam Catana Graece ‘sub alto’ est Latine.

Processu vero temporis, cum Hieron senior, Syracusanorum tyrannus, urbem Catanam superasset, expulsis Catanensibus, decem Megarensium, Geloum Syracusiorumque milibus, magna quoque finitimorum agrorum parte in capita distributa, eam habitandam dedit. Quam cum Doricis Laconicisque legibus exornasset, ut lib. 9 Diodorus et lib. 6 Strabo memorant, quo novae quasi urbis conditor videretur, abrogato Catanae nomine, Aetnam appellavit. Cuius etiam non tyrannum, non [64] regem, sed habitatorem civemque sese salutari voluit. Unde et in certaminibus quibus superaverat, victor non Catanaeum se aut Syracusium sed Aetnaeum, nova ambitione, proclamari iubebat, ut Pindarus in *Olympiis* et *Pythiis* tradit. Huic urbi Hiero Chromium, quem ob singularem modestiam, probitatem ac fortitudinem plurimum diligebat, gubernatorem praefecit, qui et ipse, in Pythiis victor, Aetnaeus eodem Pyndaro teste promulgatus est. Catanenses vero, patria exutos, in Leontinos transcripsit eamque illis sedem constituit, iussitque ut cum

¹ viderentur *F.*

Libro terzo

Capitolo primo. La città di Catania

La città di Catania da una parte è bagnata dal mare, dalle altre si estende verso i piedi dell'Etna, sotto il quale si trova. Essa fu fondata dai Calcidesi che in Sicilia avevano edificato Naxos, nell'anno del mondo 4462, come riferisce Eusebio nei calcoli, settimo dopo l'occupazione di Siracusa da parte di Archia, come testimonia Tucidide nel libro sesto. Il nono anno dopo la fondazione di Naxos, infatti, dal momento che ai Calcidesi il luogo della stessa città di Naxos non sembrava abbastanza adatto a tenervi dimora, giacché era soggetto, come anche oggi, al dilagare delle paludi e dei fiumi che sgorgano dall'Etna, che accrescevano l'inclemenza del clima, Teocle e la maggior parte dei Calcidesi, trasferendosi da Naxos, scelto questo luogo, vi si insediarono, e dal nome del loro capo Catano, come ho appreso dai Greci, chiamarono la città Catania, sebbene Tucidide scriva che a promuovere la fondazione della colonia degli abitanti di Naxos sia stato Evarco. Alcuni vogliono piuttosto che sia stata denominata Catania per via della posizione, perché si trova proprio sotto un alto monte; infatti Catania in greco significa 'sotto l'alto'.

Tempo dopo, però, Ierone il Vecchio, tiranno di Siracusa, sconfitti la città di Catania, dopo aver espulso i Catanesi la diede da abitare a diecimila Megaresi, Geloi e Siracusani, avendo anche distribuito per testa gran parte dei campi vicini. Dopo averle dato le leggi doriche e laconiche, come ricordano Diodoro nel libro nono e Strabone nel libro sesto, abolito il nome di Catania, la chiamò Etna, affinché sembrasse quasi il fondatore di una nuova città. Di essa, poi, volle essere chiamato non tiranno, non [64] re, ma abitante e cittadino. Per questo motivo, anche quando prevaleva nelle gare, lui, vincitore, ordinava di essere annunciato non quale catanese o siracusano ma, cosa mai prima da altri richiesta, quale etneo, come tramanda Pindaro nelle *Olimpiche* e nelle *Pitiche*. Ierone rese governatore di questa città Cromio, che per via dell'eccezionale moderazione, rettitudine e coraggio apprezzava moltissimo: anch'egli, vincitore nei giochi pitici, secondo la testimonianza del medesimo Pindaro fu annunciato come etneo. Ierone trasferì invece i Catanesi, che erano stati privati della patria, a Lentini, stabili che quella sarebbe stata la

incolis et civibus eam urbem incolerent. Id autem ab Hierone propterea factum est, ut idonea ac fida sibi ad emergentes necessitates subsidia quam paratissima haberet et ut, ex hac urbe decem milium colonorum quasi a se condita, praemia laudesque heroicas assequeretur. Moriens deinde apud hanc urbem et fato functus, non minores funeris honores nactus est, quam si urbis conditor fuisset. Verum prisci illi Catanenses, quos in Leontinos transcripserat, ut eum mortuum audierunt, patriae amissae desiderio Catanam reversi, profligatis novis colonis tumuloque tyranni terrae exaequato, urbi suae pristinum Catanaeum nomen, Aetnaeo abolito, restituerunt.

Illi vero Catana expulsi, urbisque et consilii indigentia, in montanam Aetnae montis oram profugientes, urbem, cui antea Aetneusia Diodoro lib. 11, Inessa Thucydidi et Invesa Straboni nomen erat, a Catana 12 fere p. m. ad orientem dissitam, incoluerunt. Quam Aetnam appellantes, Hieronem eius conditorem divulgant. Hanc anno ab Ur. con. 820, bello servili flagrante, caesis in ea 20 ferme servorum milibus, a Rutilio cos. bello receptam, ac Diodori etiamnum aetate extitisse legimus. Hodie vero neque vestigiis agnoscitur, neque quo loco steterit, nisi quod ad Mascalim, ubi urbis veteris iacentis plura circum arcem cernuntur hodie monumenta, plerique, sola opinione ac coniectura ducti, fuisse eam referunt. Sed ad Catanam redeo.

Ea antiquitus, ad eam oram qua Naxus petitur, insignem portum habebat, qui, Aetnae profluvio postmodum obrutus, vastissimis lapidibus plenus hodie conspicitur.

Tria praeterea theatra memoratu digna erant in ea, quorum ruinae adhuc visuntur. Quippe muri pars quae Leontinos spectat maximi theatri ex nigro quadratoque lapide structi, cui contigua est, praeclarae adhuc magnificentiae monumenta exhibet. Alterum iuxta Sthesicoream, quam nunc Acidis portam appellant, in hunc usque diem admiratione non indigna sui vestigia reliquit. Tertium Catanae intra urbem, prope aedem Divi Augustini, spectandas hucusque reliquias monstrat.

Aedes quoque complures diis veteris superstitionis sacrae hac in urbe olim erant, sed praeter caeteras Cereri religiosissima.

loro sede e ordinò che vi abitassero insieme ai residenti e ai cittadini. Ciò fu fatto da Ierone per avere a disposizione, quanto più pronti possibile, rinforzi adeguati e a lui fedeli in vista delle eventuali necessità, e affinché, da questa città di diecimila coloni, quasi da lui fondata, conseguisse premi e lodi degne di un eroe. In seguito, morendo in questa città e compiendosi il suo destino, ottenne onori funebri non inferiori a quelli che avrebbe avuto se fosse stato il fondatore della città. Però gli originari Catanesi, che lui aveva trasferito a Lentini, non appena appresero della sua morte, tornati a Catania per il desiderio della patria perduta, sconfitti i nuovi coloni e raso al suolo il sepolcro del tiranno, restituirono alla propria città il precedente nome di Catania, abolito quello di Etna.

Coloro invece che erano stati espulsi da Catania, privi di una città e di un deliberato proposito, fuggendo verso la regione montana dell'Etna, abitarono una città situata circa 12 miglia [17,75 km] a oriente di Catania, che precedentemente secondo Diodoro nel libro undicesimo aveva il nome di Etneosia, secondo Tucidide di Inessa e secondo Strabone di Inuesa. Chiamandola Etna, ne dichiararono fondatore lo stesso Ierone. Leggiamo che questa città nell'anno 820 dalla fondazione di Roma, mentre divampava la guerra servile, uccisi in essa circa 20 mila schiavi, fu riconquistata con le armi dal console Rutilio, e inoltre che al tempo di Diodoro esisteva ancora. Oggi invece non se ne riconoscono i resti, né si sa in qual luogo fosse situata, eccetto il fatto che parecchi, spinti solo dall'opinione e dalla congettura, dicono che si trovava presso Mascali, dove oggi intorno alla fortezza si vedono parecchie vestigia di un'antica città in rovina. Ma torno a Catania.

Essa anticamente, sulla costa in direzione di Naxos, possedeva un porto notevole, che, in seguito distrutto dalla colata dell'Etna, oggi si vede pieno di pietre grandissime.

In essa inoltre si trovavano tre teatri degni di essere ricordati, dei quali si vedono ancora le rovine. Infatti la parte delle mura che è rivolta verso Lentini mostra vestigia di ancor illustre magnificenza del grandissimo teatro costruito con pietre nere e squadrate, al quale è contigua. Un altro teatro presso la porta di Stesicoro, che oggi chiamano 'di Aci', fino ad oggi ha lasciato di sé vestigia non indegne di ammirazione. Il terzo mostra i propri resti, ancora ammirevoli, all'interno della città di Catania, presso la chiesa di S. Agostino.

Un tempo in questa città si trovavano anche molti templi sacri agli dèi dell'antica superstizione, ma il più sacro tra tutti era quello di Cerere.

Sacrarium, *in Verrem* inquit Cicero, apud Catanenses erat Cereris eadem religione qua Romae, qua in caeteris locis, qua prope in toto orbe terrarum. In eo sacrario in intimo signum erat Cereris perantiquum, quod viri non modo quid esset, se ne esse quidem sciebant, aditus nanque in id sacrarium non erat viris, quoniam sacra per mulieres ac virgines confici solebant.

Hucusque Cicero. Sacrarium id extra portam urbis quam Regiam vocant situm erat, ubi Turris est hodie Episcopo inscripta: cuius mira adhuc visuntur monumenta, superstructae iam Spiritui Sancto aediculae inclusa.

Gymnasium habebat Catana honestarum disciplinarum² studio celeberrimum, quod M. Marcellus captis Syracusis erexit, Plutarcho in *Marcello*, cuius pro moenibus, non longe a littore, cernuntur ruinae.

Thermae quoque erant in hac urbe cum columnis et epistyliis marmoreis ornatissimae, quas ubi nunc D. Agathae vetus est fanum fuisse Catanenses, a maioribus per manus instructi, affirmant.

Ex hac praeterea urbe a M. Valerio Messala cos., primo bello Punico Siciliam turbante, horologii [65] usus Romam est adductus, Plinio lib. 7, c. 60.

Aquaeductus ex quadrato et nigro lapide a viginti ferme p. m., ex fonte cui vernacule *Butta* hodie nomen est, qui non longe a Paternione oppido, iuxta monasterium Divae Mariae Licodiae, emergit, in urbem affluentissime prisca aetate per pilas arcusque aquas deducebant. Quorum magna et integra moles, neque inferior ea quae Romae est, adhuc cernitur, licet, dum pararem haec edere, ad nova urbis propugnacula struenda non parum diminuta ac diruta fuerit.

Catanam urbem prisco tempore equestri militia ac eruditione opibusque fuisse insignem Pindarus, cum ab equitatu, divitiis et sapientia Catanenses extollit, in *Nemeis*, ode nona, scribit. Quam et locupletem, honestam et copiosam *in Verrem* Cic. commemorat. In hac urbe, eodem authore, et summus proardiorum magistratus fuit.

Claruit olim et illustrium virorum sepulchris, utpote Sthesichori poetae Himerensis, cui, huc profugo defunctoque, primo extra urbem lapide, orientem versus, ad portam quae

² dissiplinarum *F.*

A Catania, dice Cicerone nelle *Verrine*, si trovava un santuario di Cerere che aveva moltissimi devoti, come del resto quello di Roma e quelli di tutti gli altri luoghi sparsi in quasi tutto il mondo. Nella parte più riposta di quel tempio c'era una statua di Cerere, antichissima, di cui gli uomini ignoravano oltre che la forma addirittura l'esistenza: ch  gli uomini non vi avevano accesso e a celebrare i sacri riti erano normalmente donne e fanciulle.

Fin qui Cicerone. Questo tempio era situato fuori dalla porta della citt  che chiamano Regia, dove oggi si trova la cosiddetta Torre del vescovo: di esso si vedono ancora le ammirevoli vestigia, inglobate all'interno della chiesetta dello Spirito Santo, che vi   stata costruita sopra.

Catania possedeva un ginnasio famosissimo per lo studio delle discipline onorevoli, eretto da M. Marcello dopo la presa di Siracusa, secondo Plutarco nella *Vita di Marcello*: le rovine di esso si scorgono davanti alle mura, non lontano dalla costa.

In questa citt  c'erano anche delle terme molto adorne, con colonne e architravi di marmo: i Catanesi, informati dai loro antenati per tradizione orale, affermano che esse erano situate dove ora si trova la chiesa di S. Agata la Vetere.

Da questa citt , inoltre, l'uso dell'orologio fu portato a Roma dal console M. Valerio Messala, al tempo in cui la Sicilia era agitata dalla prima guerra punica, [65] secondo Plinio nel libro settimo, cap. 60.

Un acquedotto costruito con pietre nere squadrate, dalla distanza di circa 20 miglia [29,58 km], dalla fonte che in vernacolo oggi   chiamata *Botte* e che sgorga non lontano dal paese di Patern , presso il monastero di S. Maria di Licodia, anticamente portava gi  l'acqua in citt  in maniera abbondantissima per mezzo di pilastri e archi. Se ne scorge ancora la grande e integra mole, non inferiore a quella dell'acquedotto di Roma, senonch , mentre mi preparavo a pubblicare queste cose, essa fu non poco fracassata e abbattuta per edificare i nuovi bastioni della citt .

Pindaro nella nona ode delle *Nemee*, celebrando i Catanesi per la cavalleria, le ricchezze e la sapienza, scrive che la citt  di Catania anticamente fu insigne per la milizia equestre, per la cultura e per i beni. Cicerone nelle *Verrine* la ricorda come agiata, onorata e ricca. In questa citt , secondo la sua testimonianza, ci fu anche la somma magistratura dei proardi.

Un tempo fu illustre anche per i sepolcri degli uomini celebri, come quello del poeta Stesicoro di Imera, al quale, qui profugo e defunto, i Catanesi a un miglio dalla citt , verso

ad Acim oppidum ducit quaeque ab eius tum nomine fuit insignita, sepulchrum octo gradibus, octo cingulis totidemque columnis elevatum a terra Catanenses voverunt, ut L. Pollux, Suidas et Pausanias scriptum reliquerunt. Cuius sepulchri non longe a Porta Acidis, in aede Bethleem, in hortis Nicolai Leontini, qui apud veteres sepulchrorum erat locus, adhuc extat memoria.

Clara quoque fuit tumulo Xenophanis philosophi, qui, postquam in Hesiodum et Homerum elegiis invecus est, Catanense mortem oppetiit, ut testatur Apollodorus.

Duorum etiam fratrum sepultura et pietate Catana celebrata est quos Catanenses quidem Anapiam et Amphinomum, Syracusani vero, qui de eorum patria contendunt, Emanthiam et Critonem vocant. Hi, Aetna quondam late incendiis grassante, parentes senio confectos et ad sui ab igne fluente liberationem impotentes, ut eorum vitae consulerent, patrem unus, matrem alter humeris sufferentes, ab incendii loco quam celerrime asportarunt. Cumque, parentum pressi pondere, tardius, ut par erat, iter conficerent, a vicinis et insequentibus ignibus visi sunt opprimi. Qui tamen cum ab incepto pio opere ob periculi metum non destitissent, ardentium ignium fluentia, cum ad eos pervenissent, (mirum visu) iuxta illorum pedes in duas partes sunt disiecta ac ipsos cum parentibus adolescentes, nullo eis illato aestu neque incommodo, praeterierunt. Sed post eos, ut res mira dilucidius appareret, rursus flammae in unum corpus coierunt. Qua virtute ac miraculo commendatis adolescentibus, post obitum eorum Catanenses monumentum regia magnificentia erexerunt, regium perpetuum nomen indicentes. Piorum nanque campum eum locum appellarunt ac statos solennesque honores perpetuo illis impendendos dedicarunt. Quos anno quolibet, aetate etiam sua, Pausanias libro nono magna pompa persolutos docet.

Catana, postquam Sicilia, captis Syracusis, facta est Romanorum provincia, a Sexto Pompeio cum reliquis Siciliae civitatibus vastata est: quam deinde Caesar Augustus, ut lib. 6 Strabo memorat, restituit. Iterum tamen eam Fredericus secundus Rom. Imperator, Siciliae huius nominis primus rex, quod ab eo descivisset, solo fere aequavit arcemque in ea, quae adhuc extat, in rebellionis formidinem posuit. Qui poenitentibus postea ac

oriente, presso la porta che conduce al paese di Aci e che all'epoca fu insignita del suo nome, dedicarono un sepolcro con otto gradini, otto fasce e con altrettante colonne elevato da terra, come hanno lasciato scritto L. Polluce, Suda e Pausania. Di questo sepolcro resta ancora il ricordo non lontano dalla Porta di Aci, nella chiesa di Bethlehem, nei giardini di Nicolò Lentini, che presso gli antichi era il luogo delle sepolture.

Fu illustre anche per il tumulo del filosofo Senofane, il quale, dopo che con elegie attaccò Esiodo e Omero, trovò la morte a Catania, come testimonia Apollodoro.

Catania è stata celebrata anche per il sepolcro e la pietà dei due fratelli che i Catanesi chiamano Anapia e Anfinomo, i Siracusani invece, che muovono rivendicazioni riguardo alla loro patria, Emantia e Critone. Essi, un tempo, mentre l'Etna avanzava per largo tratto con eruzioni, per provvedere alla vita dei genitori, sfiniti dalla vecchiaia e incapaci di sottrarsi alla colata di lava, sostenendo sulle spalle l'uno il padre, l'altro la madre, li portarono via dal luogo dell'eruzione quanto più rapidamente possibile. E dal momento che, schiacciati dal peso dei genitori, com'era prevedibile procedevano troppo lentamente, sembrarono essere sopraffatti dalla lava che si avvicinava e li incalzava. Tuttavia, non desistendo loro per paura del pericolo dalla pia opera intrapresa, le colate di lava ardente, giunte fino a loro, presso i loro piedi (mirabile a vedersi!) si divisero in due parti e superarono gli stessi giovani con i genitori, senza arrecare loro alcuna ustione o danno. Dopo di loro, però, affinché la cosa più chiaramente apparisse prodigiosa, di nuovo la lava si ricongiunse in una sola massa. Avendo i due giovani ottenuto prestigio per il loro valore e per il miracolo, dopo la loro morte i Catanesi eressero un sepolcro di regale magnificenza, che manifestasse per sempre una fama degna di re. Infatti chiamarono quel luogo 'Campo dei Pii', e dedicarono loro onori ricorrenti e solenni da tributare in perpetuo. Pausania nel libro nono insegna che essi ogni anno ancora al suo tempo erano tributati con grande sfarzo.

Catania, dopo che la Sicilia, presa Siracusa, fu resa una provincia romana, fu devastata da Sesto Pompeo con le altre città della Sicilia: in seguito la restaurò Cesare Augusto, come ricorda Strabone nel libro sesto. Di nuovo, tuttavia, Federico II imperatore romano, re di Sicilia primo di questo nome, giacché essa gli si era ribellata, la rase quasi al suolo e, per intimorire un'eventuale ribellione, pose in essa un castello che ancora esiste. Egli ai cittadini poi pentiti e supplici concesse di ricostruire la città con costruzioni umili e di

supplicibus civibus indulsit ut urbem structura humili ac lutea restituerent. Cuius deinceps moenibus Fredericus Aragonius, secundus huius nominis Siciliae rex, quem tertium falso appellant, tures addidit. Martinus mox, ut domos qua vellent altitudine, ornatu ac magnificentia calceque firmarent, concessit. Aetate vero mea Carolus Quintus Caesar, secundus huius nominis Siciliae rex, Catanam moenibus et propugnaculis munitissimis magnificentissimam reddidit.

Nuper, anno sal. 1554, mense Maio, [66] apud Catanam, in fodiendo littore apud Portum cognomento Saracenum, in tabula marmorea quadripedali Fidius, apud Graecos Trinomius, veteris superstitionis deus, tribus his nominibus appellatus: Semipater, Fidius et Sanctus, et his aliis: Honor, Veritas et Amor, sub tribus imaginibus sculptus fuit repertus, Honor scilicet et Veritas manus dexterarum iungentes, ille aperto capite, haec pallio vittata, et Amor medius, adolescens, utrumque complectens. Huius festum Nonis Iunii Romani celebrabant, per hunc iurabant seque obligabant dicentes: ‘medius Fidius’. De quo in 6 *Fastorum* lib. fuse scribit Ovidius et Plautus in *Asinaria*. Fidius is marmoreus, Panormum postea exportatus, in aedibus Alfonsi Roys, Siciliae prothonotarii et totius antiquitatis studiosissimi, maxima cum voluptate ab eruditis hodie cernitur³.

Catanae anno sal. 1355, prid. Cal. Aug., Friderico huius nominis tertio Siciliae rege rerum potente, quem Auritum appellabant, vacca ad macellum ducta vitulum effigiem humanam ac unum in fronte oculum habentem edidit.

Nobilitatur et hodie urbs haec disciplinarum omnium, iuris praesertim Caesarei ac Pontificii, gymnasio insigni.

Tulit Catana olim viros illustres complures, quibus plurimum est nobilitata. Andronus in primis Catanensis fuit, qui invenit ad tibiam morem et modum saltandi gesticulandique ac rhythmos canendi, ut Athenaeus libro primo refert.

Charundas philosophus et legislator Catanae oritur. Hic, teste *Pol.* lib. 2 et 4 Aristotele, Catanensibus et caeteris Chalcidensibus civitatibus quae erant circa Siciliam et Italiam leges condidit, ut etiam Aelianus lib. 3 scribit. Eius sepulchrum, marmoris inclusum cum arca stannea, in qua ossa eius recondita erant, aetate⁴ mea, iuxta aedem D. Agathae quam Veterem appellant, inventum est.

³ Fidius is marmoreus — cernitur *add. F60*.

⁴ eran,taetate *F*.

fango. Alle mura di essa poi Federico d'Aragona, re di Sicilia secondo di questo nome, che a torto chiamano terzo, aggiunse le torri. In seguito Martino concesse di render solide le case con quell'altezza, ornamento e magnificenza che avessero voluto, e con la calce. Al mio tempo, poi, Carlo Quinto Cesare, re di Sicilia secondo di questo nome, con mura e bastioni solidissimi rese Catania del tutto magnifica.

Recentemente, nel maggio 1554, presso Catania, scavando sulla spiaggia presso il cosiddetto Porto saraceno, in una tavola di marmo della dimensione di quattro piedi [1,18 m] fu ritrovato Fidio, presso i greci Trinomio, un dio dell'antica superstizione chiamato con questi tre nomi: Semipadre, Fidio e Santo, e con questi altri: Onore, Verità e Amore, ed era scolpito sotto l'aspetto di tre figure: Onore e Verità si stringevano la mano destra, quegli a capo nudo, questa coperta dal pallio, e Amore in mezzo, adolescente, abbracciava entrambi. I Romani celebravano la sua festa il 5 giugno, per lui giuravano e si impegnavano dicendo: 'Medio Fidio'. Riguardo a lui scrive diffusamente Ovidio nel sesto libro dei *Fasti*, nonché Plauto nell'*Asinaria*. Questo Fidio di marmo, trasportato poi a Palermo, oggi dagli eruditi è ammirato con il massimo diletto nella casa di Alfonso Ruiz, protonotaro di Sicilia, amatissimo all'intera antichità.

A Catania il 31 luglio 1355, durante il regno di Federico III di Sicilia, che chiamavano Orecchiuto, una mucca condotta al macello partorì un vitello che aveva il volto umano e un solo occhio in fronte.

Questa città è nobilitata ancor oggi dall'insigne ginnasio di tutte le discipline, in particolare del diritto imperiale e pontificio.

Un tempo Catania diede alla luce parecchi uomini illustri, dai quali è stata moltissimo nobilitata. In primo luogo fu catanese Androno, che per primo compì la danza e il pantomimo ed eseguì i ritmi del canto al suono del flauto, come riferisce Ateneo nel primo libro.

Il filosofo e legislatore Caronda nasce a Catania. Questi, secondo la testimonianza di Aristotele nel secondo e quarto libro della *Politica*, diede le leggi ai Catanesi e alle altre città calcidesi che si trovavano in Sicilia e in Italia, come scrive anche Eliano nel terzo libro. Il suo sepolcro, chiuso nel marmo con un'arca di stagno, all'interno della quale erano state deposte le ossa, al mio tempo è stato trovato presso la chiesa di S. Agata, che chiamano la Vetere.

Diodorus quoque, quem vulgus Lyodorum vocat, vir magica arte imbutus, miranda praestigiorum machinatione Catanae olim⁵ floruit. Is nanque, potenti carminum suorum vi, homines in bruta animantia convertere omniumque ferme rerum formas in novas metamorphoses transfundere, longissimisque a se spatiis dissitos repente ad se attrahere posse videbatur. Catanenses praeterea adeo crebris lacessebat iniuriis et contumeliis dehonestabat ut, vanissimae credulitatis laqueis circumventi, ad cultus ei pendendi studium concitarentur. Qui, cum capitis reus cruci tradendus esset, eliciorum carminum praesentissima arte e Catana Bizantium, cuius imperio eo tempore Sicilia suberat, et rursus e Bizantio Catanam, lictorum manibus dilapsus, parvo temporum interstitio per aera se devehit iussit. Quibus veneficiis adeo populo factus est admirabilis et eo tandem pervasit ut, in ipso quendam numinis potentiam esse rati, errore sacrilego cultum sacris debitum ei exhiberent. Sed tandem a Leone, Catanensi episcopo, divina virtute ex improviseo captus, frequenti in media urbe populo in fornacem igneam iniectus, incendio consumptus est.

Sed, quoniam in magiam incidimus, quam fraudulentissimam artem Romanis legibus olim graviter punitam ac vel ipso nomine perosam execrandamque esse nemo ignorat, non ab re fuerit et illud adiicere. Non omnia quae per magicam artem aut oculis aut animis obiiciuntur ea re ipsa fieri, ut quod a Lyodoro homines in bestias transformatos creditum est, et quod in asinum sese abiisse ipse testatur Apuleius, quodque de Medae veneficiis passim et poetae et historici loquuntur. Talia nanque per humanorum sensuum delusionem, quibus ipsi daemones plurimum praesunt, et non revera inducuntur. Cum etenim daemones rerum cognitione ex ingenii acrimonia longaque experientia atque naturae agilitate praestent, ea quae sunt, ut vulgato loquendi apud nostri temporis philosophos more utar, alterabilia facile coniungere possunt, et ea nonnunquam inducunt quae miracula esse videntur hominibus. Neque propterea Christi Dei nostri miracula magica arte ac daemonum incantamentis facta fuisse censendum est, ut Suetonius Tranquillus, Cor. Tacitus, Plinius et Trogus P. falso nobis imponunt. Christi namque

⁵ olim *add. F60.*

Anche Diodoro, che il volgo chiama Liodoro, uomo istruito nell'arte magica, un tempo divenne famoso a Catania per la straordinaria macchinazione di prodigi. Egli infatti con la potente forza dei suoi incantesimi sembrava capace di mutare gli uomini in animali bruti, di trasfondere la forma di quasi tutte le cose in nuove metamorfosi, di attirare improvvisamente a sé coloro che si trovavano a grandissima distanza da lui. Inoltre provocava i Catanesi con offese e li disonorava con insulti talmente frequenti che, cinti dai lacci della vanissima credulità, erano spinti al desiderio di prestargli un culto. Egli, dal momento che, reo di morte, doveva essere consegnato al patibolo, con l'efficacissima arte degli incantesimi ordinò, sfuggito dalle mani delle guardie, di essere trasportato attraverso l'aria in brevissimo tempo da Catania a Bisanzio, sotto il cui impero a quel tempo la Sicilia soggiaceva, e di nuovo da Bisanzio a Catania. Per questi sortilegi agli occhi del popolo divenne a tal punto oggetto di ammirazione che, credendo esserci in lui una qualche potenza divina, con un empio errore gli prestavano il culto dovuto alle cose sacre. Ma infine, mentre il popolo si radunava in mezzo alla città, afferrato all'improvviso per divina virtù da Leone, vescovo di Catania, e gettato all'interno di una fornace ardente, fu consumato dal fuoco.

Ma, poiché ci siamo imbattuti nella magia, arte ingannevolissima, la quale nessuno ignora che un tempo era gravemente punita dalle leggi romane e che per il solo nome è odiata ed esecrata, non sarà fuor di luogo aggiungere quel che segue. Non tutte le cose che per arte magica vengono presentate agli occhi o agli animi accadono realmente, come il fatto che è stato creduto che da Liodoro gli uomini fossero trasformati in animali, e che Apuleio attesta di essere stato lui stesso trasformato in asino, e quel che i poeti e gli storici dicono qua e là riguardo ai sortilegi di Medea. Tali cose infatti si presentano attraverso l'inganno dei sensi degli uomini, sui quali gli stessi demoni esercitano un grandissimo potere, e non realmente. E infatti i demoni, dal momento che sono superiori nella conoscenza delle cose a causa dell'efficacia dell'ingegno, della lunga esperienza e della sottigliezza della natura, possono facilmente congiungere le cose (per usare un'espressione comune presso i filosofi del nostro tempo) alterabili, e talvolta presentano cose che agli uomini sembrano miracoli. Né per questo bisogna pensare che i miracoli di Cristo, Dio nostro, siano stati fatti per arte magica e incantesimo dei demoni, come erroneamente danno a intendere Svetonio Tranquillo, Corn. Tacito, Plinio e P. Trogo.

opera, utpote mortuorum ad vitam excitatio, coecorum illuminatio et id genus caetera, cum vim omnem excedant naturae, praestigiis magicis fieri nequeunt, sed sola illius potentia qui conditor [67] est naturae. Sed iam ad institutum revertor.

Catanae quoque urbi sepulchro D. Agathae virginis, quae pro Christiana religione sub Quintiano, Siciliae quondam preside, anno sal. 252⁶ occubuit, plurimum ornamenti accessit. Ea nanque, cum, ob id solum quod Christiana esset, tanquam malefica delata fuisset, plagas fidiculasque primum, mox a pectore ubera sibi ferro ac igne divelli passa, demum, ex pedum plantis derasa cute, super ardenti foco placido vultu incedens, intrepida invictam mortem in carcere obiit. Cuius numen tanquam Catanae urbis tutelare maximo totius Siciliae virorum ac mulierum conventu Nonis Feb. quam religiosissime colitur, tametsi Panormitani de eius patria contendant.

Templum ei, tota Sicilia maximum, et coenobium illi coniunctum ab Angerio, Catanae urbis episcopo, conditum est, prout marmorea tabula ad septentrionalem aedis portam infixam has maiusculas inscripta⁷ demonstrat:

Anno ab incarnatione Domini 1094, ind. prima, Urbano secundo papa Romae, Philippo rege Franciae, Rogerio, Guiscardis ducis filio, duce Italiae, Rogerio quoque, fratre ipsius Guiscardis, comite totius Siciliae et Calabriae domino, Angerius, Catanae abbatiae episcopus, coepi hoc aedificare monasterium et ad finem usque complevi, adiuvante Domino nostro Iesu Christo.

Hucusque inscriptio⁸. Rogerius etenim Normanus, Siciliae comes, post exactos Sicilia Sarracenos Catana episcopali sede ornata et coenobio ordinis D. Benedicti in eadem aede constituto, Angerium coenobii abbatem simul et urbis episcopum instituit, cui Catanam urbem, Aetnam montem atque Acim oppidum dono perpetuo obtinenda dedit, reservato sibi pro censu annuo vini cyatho et pane, ut in eius diplomate dato Catanae anno sal. 1092 videre est, Urbano secundo, Romano Pontifice, id confirmante, ut in eius privilegio dato Anagninae 7 Id. Mar. anno sal. 1092 constat.

Nicolaus cognomento Todiscus Catanensis fuit. Is, iuris pontificii scientia sua aetate nemini secundus, abbas vulgo dictus est, quod abbas erat monasterii Sanctae Mariae cognomento Maniacis, ad radices montis Aetnae siti, 8 p. m. a Randatio ad occidentem

⁶ 152 F; corr. F58.

⁷ in scripta F.

⁸ in scriptio F.

Infatti le opere di Cristo, come la risurrezione dei morti, la restituzione della vista ai ciechi e le altre cose di questo tipo, dal momento che superano del tutto la forza della natura, non possono essere compiute per mezzo della magia, ma con la sola potenza di Colui che è il creatore [67] della natura. Ma ormai torno a ciò che mi ero proposto.

Alla città di Catania diede grandissimo onore anche il sepolcro della vergine S. Agata, che morì per la religione cristiana sotto Quinziano, un tempo governatore della Sicilia, nell'anno della salvezza 252. Ella, infatti, essendo stata denunciata come strega per il semplice fatto di essere cristiana, avendo sopportato dapprima percosse e strumenti di tortura, quindi che dal petto le fossero strappati i seni con il ferro e il fuoco, infine, raschiata la pelle dalle piante dei piedi, avanzando con volto sereno sopra il fuoco ardente, impavida trovò l'invitta morte in carcere. È venerata con la massima devozione il 5 febbraio, con un grandissimo concorso di uomini e donne di tutta la Sicilia, come santa patrona della città di Catania, sebbene i Palermitani disputino per la sua patria.

Per lei furono edificati la più grande chiesa della Sicilia e, ad essa unito, un cenobio, da parte di Angerio, vescovo della città di Catania, come una tavola di marmo affissa presso la porta settentrionale della chiesa, iscritta, mostra con queste lettere maiuscole:

Nell'anno 1094 dall'incarnazione del Signore, indizione prima, essendo Urbano II papa di Roma, Filippo re di Francia, Ruggero, figlio del duca Guiscardo, duca d'Italia, Ruggero, fratello dello stesso Guiscardo, conte di tutta la Sicilia e signore della Calabria, io Angerio, vescovo dell'abbazia di Catania, ho iniziato a edificare questo monastero e l'ho portato a termine con l'aiuto di Nostro Signore Gesù Cristo.

Fin qui l'iscrizione. Infatti Ruggero il Normanno, conte di Sicilia, dopo la cacciata dei Saraceni dalla Sicilia stessa, avendo adornato Catania della sede episcopale e fondato nella stessa chiesa un cenobio dell'Ordine di S. Benedetto, stabilì Angerio come abate del cenobio e insieme vescovo della città: a lui diede la città di Catania, il monte Etna e il paese di Aci da mantenere come dono perpetuo, avendo riservato per sé come censo annuo un bicchiere di vino e del pane, come è possibile vedere nel suo diploma dato a Catania nell'anno della salvezza 1092, con la conferma di Urbano II, Romano Pontefice, come risulta nel suo privilegio dato ad Anagni il 9 marzo 1092.

Niccolò Tedeschi fu catanese. Egli, al suo tempo secondo a nessuno nella conoscenza del diritto pontificio, è comunemente chiamato abate perché era appunto abate del monastero di S. Maria di Maniace, collocato ai piedi del monte Etna, 8 miglia [11,83 km]

distantis. Nec multo post ad Panormitanum archiepiscopatum ab Eugenio quarto, Romanae sedis pontifice, per Alfonsi, Arragonum et Siciliae regis, intercessionem suffectus, postremo sedis apostolicae Senatui cardinalis adscitus est. Bononiae et Senis instituendae iuventuti operam dedit. In totum pene ius pontificium eruditissima edidit commentaria, quae a peritis maximo in precio habentur. Hic in concilio Basileensi, anno sal. 1440, consilio, doctrina atque authoritate caeteris omnibus praestitit.

Galeatius sive Galeotus Bardasinus aetate superiori Cataniae oritur. Is, singularibus naturae incrementis euectus, admirabili corporis magnitudine eo proceritatis excesserat ut communem hominum staturam verticesque humeris superaret. Cuius robustis ac teretibus membris universaeque corporis magnitudini par virium robur habitusque adeo respondebant, ut tota eius compago exactissimo naturae ingenio exulta elaborataque esse videretur. Igitur hastae lapidisque iactu, lancea saltuque omnem hominem facile vincebat. Membrorum quoque robori ingens animi decus affuit. Equo ac pede bellator acerrimus, neque illi situs, quominus fortitudinis suae experientiam ederet, officere potuit. Armatura enim gravi armatus galeatusque humi stans, sinistra ephippium, dextra hastam militarem tenens, strenuo saltu equum insiliebat. Grandi etiam statura equum absque freno velociter currentem insidens cruribus coxisque sistebat. Asinum praeterea, magna lignorum congerie sive quocumque alio onere gravem, manibus e terra extollebat⁹. Duos praeterea ex robustissimis simul aggrediebatur, dumque alterum attrectaret, alterum genibus compressum urgebat, nec ante desistebat quam, prius hunc, deinde illum pedibus subiiciendo, amborum manus post terga vinciret. Is, cum Plumbinum, Florentinorum eo tempore oppidum, ab Alfonso, Aragoniae et Siciliae [68] rege, obsideretur, a tribus hostium equitibus petitus, unum ex eis gladii capulo seminecem equo excussit, alterum, citato equo medium amplexus, e sella extractum humi prostravit, tertium cubito graviter percussum in fugam vertit. Singulari certamine quater praeliatus, bis in Italia, bis in Gallia Transalpina, toties victor evasit. Sed ad ordinem redeo.

⁹ terraextollebat *F*.

a occidente di Randazzo. Non molto tempo dopo, eletto arcivescovo di Palermo da papa Eugenio IV per intercessione di Alfonso, re d'Aragona e di Sicilia, fu infine ammesso come cardinale nel collegio della Sede apostolica. A Bologna e a Siena si impegnò nell'insegnamento alla gioventù. Su quasi tutto il diritto pontificio pubblicò dottissimi commentari che dagli esperti sono tenuti nella massima considerazione. Costui nel Concilio di Basilea, nel 1440, superò tutti gli altri per senno, dottrina e autorevolezza.

Galeazzo o Galeotto Bardasino nel tempo precedente nacque a Catania. Costui, elevato da straordinari accrescimenti della natura, per la mirabile grandezza del corpo aveva raggiunto una tale altezza da superare la comune statura e, con le spalle, le teste degli uomini: alle sue robuste e ben proporzionate membra e alla grandezza dell'intero corpo la pari saldezza delle forze e la conformazione rispondevano a tal punto che tutta la sua compagine sembrava essere stata lavorata e perfezionata dall'accuratissimo ingegno della natura. Dunque nel lancio dell'asta e della pietra, nella lancia e nel salto vinceva facilmente ogni uomo. Alla forza delle membra si aggiunse anche un grande valore dell'animo. Fu fierissimo combattente come cavaliere e come fante, né un posto poté impedirgli di dar prova della sua fortezza. Infatti, stando in piedi a terra coperto da un'armatura pesante e con l'elmo indossato, tenendo con la sinistra la sella e con la destra la lancia da guerra, con un rapido salto montava a cavallo. Riusciva a trattenere con le gambe e con le cosce, sedendovi sopra, un cavallo, anche di grande statura, che correva velocemente senza briglie. Inoltre con le mani sollevava da terra un asino carico di una grande catasta di legna o di qualunque altro peso. Ancora, assaliva insieme due uomini dei più robusti e, mentre stendeva le mani sull'uno, con le ginocchia premeva l'altro, e non desisteva se non quando, mettendo sotto i piedi prima l'uno e poi l'altro, legava le mani di entrambi dietro la schiena. Questi, al tempo in cui Piombino, a quel tempo paese dei Fiorentini, era assediata da Alfonso, re d'Aragona e di Sicilia, assalito da tre cavalieri nemici, con l'impugnatura della spada fece cadere da cavallo uno di loro, semimorto; avendo avvinghiato il secondo alla vita mentre correva a cavallo e avendolo strappato dalla sella, lo gettò a terra; volse in fuga il terzo, gravemente colpito con il gomito. Avendo combattuto a singolar tenzone quattro volte, due in Italia, due in Francia, altrettante risultò vincitore. Ma torno alla regolare successione.

Amenas fluvius Pindaro in *Pythiis*, ode prima, Amenanus Straboni¹⁰ lib. 5 et Ovidio *Meta.* lib. 15, Iudicellus aetate mea appellatus, urbem Catanam subterlabens interfluit. Oritur autem ex radicibus Aetnae montis: cuius cum fons nondum pervestigari potuerit, in media tamen urbe longo tractu pleno fluit alveo. Aliquando vero, obturatis fontium venis, totus per aliquot annos evanescit rursusque postmodum subito erumpens excurrit. Ita alternis vicibus perpetuo, ignotis naturae causis, itque reditque, tantam quandoque Cataniae urbi calamitatem afferens ut inundationem aut cladem inferat. Nam, cum excurrit, crassior urbis aer redditur, ac insalubris et pestilens Catanensibus efficitur.

Ager Catanensis amplissimam habet planiciem ac uberrimus et frumenti feracissimus est. Qui cum obsitus est, annonae caritas proculdubio tota Sicilia sequitur. Catanenses colles, post igneum profluvium et reiectum cinerem, quo exundant, ultra morem sunt fertilissimi. Cinis nanque Aetnaeus laetissima reddit vineta et arva fructuosa.

Extra moenia Cataniae urbis, p. m. 3 ad occidentem, coenobium est Ordinis Carthusiensium, Divae Mariae a Nova Luce dicatum, ab Artali Alagona, Mistrettae olim comite et Siciliae proiustitiario, a fundamentis erectum et dote insignitum, ut eius diplomate dato Cataniae mense Martio anno sal. 1378 patet. Sed ad Ordinem D. Benedicti ab Urbano, Romano Pon., postea translatum, ut in eius privilegio dato Romae 8 cal. Febru. pontificatus sui anno octavo legitur. Sed rursus ordinem instituti nostri sequamur.

¹⁰ Sraboni *F.*

Il fiume chiamato Amenas da Pindaro nella prima ode delle *Pitiche*, Amenano da Strabone nel libro quinto e da Ovidio nel libro quindicesimo delle *Metamorfosi*, al mio tempo Giudicello, scorre sotterraneamente attraverso la città di Catania. Sorge ai piedi del monte Etna: sebbene non sia stato ancora possibile rintracciare la sua sorgente, tuttavia in mezzo alla città scorre per lungo tratto con un letto pieno. Talvolta però, chiuse le vene della sorgente, scompare del tutto per alcuni anni e poi torna a scorrere erompendo improvvisamente. Così con alterne vicende sempre, per ignote cause della natura, va e viene, talvolta procurando alla città di Catania un danno tanto grave da provocare un'inondazione o un malanno. Infatti, quando scorre, l'aria della città è resa più densa e diventa insalubre e pestilenziale per i Catanesi.

La campagna catanese possiede una piana amplissima ed è molto rigogliosa e feconda di frumento. Quando essa è incolta, senza dubbio ne consegue la carestia in tutta la Sicilia. I colli catanesi, dopo la colata di lava e l'effusione della cenere, di cui abbondano, sono oltre misura fertilissimi. Infatti la cenere dell'Etna rende i vigneti molto fiorenti e i campi fecondi.

Fuori dalle mura della città di Catania, tre miglia [4,44 km] a occidente, si trova il cenobio dell'Ordine dei Certosini, dedicato a S. Maria di Nuovaluce, eretto dalle fondamenta e munito di dote da Artale Alagona, un tempo conte di Mistretta e giustiziere di Sicilia, come risulta nel suo diploma dato a Catania nel marzo 1378. In seguito però fu trasferito da Urbano, Romano Pontefice, all'Ordine di S. Benedetto, come si legge nel suo privilegio dato a Roma il 25 gennaio, nell'ottavo anno del suo pontificato. Ma seguiamo di nuovo l'ordinata successione dell'argomento che ci siamo proposti.

De Teria et Symetho fluviis. Cap. secundum

Post Catanam urbem p. m. 8 Terias fluvius Thucydidi¹ lib. 6 et Pli. 3 in mare se exonerat et fauces habet, 'Fluvius Cataniae' et 'Iarretta' hodie a scapha, qua Leontinum homines eius alveo traiciuntur, appellatus. Nam scapham Siculi *iarrettam* vernacula lingua mea quidem aetate vocant. Cuius ibi toto anno ad viatores traiciendos usus est.

Hic, praeter anguillas et mugiles, alosas praebet laudatissimas, sed et eius mugiles ab Athenaeo sapidissimi censentur. Alosae autem a mari ad prima veris signa agminatim huc et aliquot Siciliae flumina, quae in mare Lybicum fluunt, subeunt, ut aquarum suavitate salubrius foetum educant, ibique, paucorum dierum mora, in undis fluvialibus amissa marinae salsuginis ariditate, mirifice pinguescunt ac, ovis ad ripam fluvii editis ex quibus postea gignuntur, incipiente statim aestate in maria revertuntur.

Caput habet ipse amnis in media ferme Sicilia triplex, quorum quodlibet ingentem facit fluvium. Unum quidem ad montem Capitii² oppidi oritur, quod fluens Troynam³, cuius usurpat nomen, dextrorsum in excelsa rupe primum, mox Cisarum oppidulum sinistrorsum relinquit, Maniacisque agros decurrens alluit, ubi, Broli et vicinorum collium receptis fluviis, augetur, et subinde, non procul falcato fluxu dilapso et Aetnae radices alluenti, Rayhalbuti, quod Sarracenicis nominis oppidum est, fluvius ad dexteram et mox ad sinistram Adriani aquae, e fontibus quidem magnis et numero pluribus ortae, illabuntur, ac denique, Paternionis oppidi, quod ad sinistrum dimittit, aquis exceptis, auctus, eius quoque nomen prioribus amissis suscipit. Ubi anguillis et [69] tincis abundat, scaphaeque eiusdem nominis usum habens agrum Catanensem excurrit. In quo⁴ alteram habet scapham, quae a Sancta Agatha dicitur, ubi et Teriae apud veteres, hac vero aetate 'Catanae' nomen habet.

Alterum Teriae flu. caput supra Assorum oppidum, ad montem Artisinum, qua orientem respicit, exoritur. Unde dilapsus, paulo inferius fontis maximi, qui ex Tavi monte et ortum et denominationem habet, influxu augetur et nomen adipiscitur.

¹ Tucydidi *F.*

² Nicosiae *F.*, *corr. F60.*

³ Trachynam *F.*, *corr. F60.*

⁴ Inquo *F.*

Capitolo secondo. I fiumi Teria e Simeto

Otto miglia [11,83 km] dopo la città di Catania si riversa in mare e ha la propria foce il fiume Teria, per Tucidide nel libro sesto e Plinio nel libro terzo, oggi chiamato ‘fiume di Catania’ e ‘Giarretta’, dal nome della barca con la quale si viene traghettati attraverso di esso in direzione di Lentini. Infatti ai nostri giorni i Siciliani in dialetto chiamano la barca *giarretta*. Essa è lì utilizzata tutto l’anno per il traghettamento dei viaggiatori.

Questo fiume, oltre alle anguille e ai muggini, fornisce alose assai elogiate, ma anche i suoi muggini da Ateneo sono considerati saporitissimi. Le alose poi ai primi segni della primavera dal mare entrano in branchi qui e in alcuni fiumi della Sicilia che sfociano nel mar Libico, per allevare i piccoli in maniera più salutare grazie alla dolcezza delle acque, e qui, in pochi giorni, perduta nelle acque del fiume la secchezza della salsedine marina, ingrassano in maniera meravigliosa e, deposte presso la riva del fiume le uova dalle quali poi nascono, non appena inizia l’estate ritornano in mare.

Questo fiume ha, quasi al centro della Sicilia, tre sorgenti, ciascuna delle quali dà origine a un ingente corso d’acqua. La prima sgorga presso il monte del paese di Capizzi, e scorrendo lascia dapprima a destra, su una rupe elevata, Troina, di cui assume il nome, poi a sinistra il paesino di Cesarò, e scendendo bagna i campi di Maniace, dove, ricevuti i fiumi di Bolo e dei colli vicini, si accresce. Quindi in esso, che non lontano discende con un corso a falce e bagna i piedi dell’Etna, confluiscono a destra il fiume di Regalbuto, che è un paese dal nome saraceno, e poi a sinistra le acque di Adrano, sgorgate da fonti grandi e numerose. Infine, ricevute le acque del paese di Paternò, che lascia a sinistra, accresciuto, acquista anche il nome di questo paese, perduti i precedenti. Qui abbonda di anguille e [69] di tinche e, usandosi ivi una barca dello stesso nome, percorre la campagna catanese. In essa si trova un’altra barca, detta di S. Agata, dove per gli antichi ha il nome di Teria, ai nostri giorni ‘di Catania’.

La seconda sorgente del fiume Teria sgorga sopra il paese di Assoro, presso il monte Artisino, dal lato rivolto a oriente. Disceso da lì, poco più giù è accresciuto dal confluire delle acque della fonte maggiore, che prende l’origine e la denominazione dal monte Tavi. Di tale fonte acquista anche il nome.

Memoriae proditum est Tavi fontem, iuxta quem Sarracenorum olim erat oppidulum, cuius adhuc cernuntur ruinae, anno sal. 1169 pri. No. Febru., Gulielmo, huius nominis Siciliae rege secundo, rerum potente, duarum ferme horarum spacio a diei exortu, suppressum, omnino subsedis, ac magna mox scaturigine sanguinei coloris latices, per horae intervallum, stupentibus accolis, effudisse.

Prolapsus dein Tavi flu. Calafibetham atque Ennam oppida ad dexteram, ad sinistram vero Assorum in montibus editis relinquens, fluviolum sub Enna oriundum excipit. Ubi, priori amisso nomine, Chrysa a veteribus, Dictainus hodie vocatur. Dehinc, longo tractu fluens, Gurgalongam fluvium recipit et postea, Agyra, Rayhalbuto, Centuripis, Apollonia et Alycia oppidis sinistrorsum et procul relictis, in agrum Catanensem fluit, atque inter scapham Sanctae Agathae et scapham Iarrettae Teriae fluvio miscetur.

Tertium vero caput ad montem Aydonis, novi nominis oppidi, initium capit. Unde dilapsus, hospitium Cannae, cuius ibi nomen induit, praeterlabitur. Subinde, longo sed obliquo fluxu excurrens, Gabellamque hospitium aliud, eius mutuato nomine, Iudicam, Hyblam et Inessam oppida prostrata praeterlapsus, Catanensem agrum irrigat. Ubi, inter Sanctae Agathae scapham et Iarrettam, Teriae post Dictainum illabitur. Ita Terias, tribus fluminibus maximus⁵ effectus Leontinorumque scapham habens, inter Catanam et Symethum fluvium prorumpit in mare, ut lib. 6 Thucydides scripsit et nos visu docemur.

Cum Teriam traieceris, ad 4 p. m. Symethi flu. ostium occurrit, Thucydidi et Straboni lib. 6 et Pli. lib. 3, licet Ptolemaeus non recte inter Tauromenium et Catanam ipsum posuerit. *Symethus flu.*, inquit Strabo⁶, *agrum Catanaeum influit*. Et Thucydides: *Profecti Catanam versus, castra posuerunt ad Symaethum fluvium, in agro Leontino*. Appellatur⁷ hodie is fluvius a Sancto Paulo, a ponte eiusdem nominis ad eius alveum traiciendum ibidem extracto. Sed et ager eius ripis adiacens Symethus adhuc dicitur. Ita vetusti eius nominis nequaquam facta videtur oblivio. Quinque fontibus non longe a Mene urbe exurgit. Eorum haec sunt nomina: Macubus, Pipinus, Ochula, Canalis Calcagnus et Fons Ferratus. Et, dilapso iuxta hospitatoriam tabernam a Gutterra nominatam, flu. Buffaritus,

⁵ maxi mus F.

⁶ Srabo F.

⁷ A pellatur F.

È stato tramandato che la fonte Tavi, presso la quale un tempo esisteva un paesino di Saraceni, del quale oggi si scorgono le rovine, il 4 febbraio 1169, durante il governo di Guglielmo II re di Sicilia, per circa due ore a partire dall'alba, trattenuta, cessò del tutto, e poi con una grande effusione riversò per il tempo di un'ora, con stupore degli abitanti, liquidi di colore sanguigno.

Quindi, disceso, il fiume Tavi, lasciando su monti elevati alla propria destra i paesi di Calascibetta e di Enna, a sinistra invece Assoro, riceve un piccolo fiume che sgorga sotto Enna. Qui, perduto il nome precedente, dagli antichi è chiamato Crisa, oggi Dittaino. Quindi, scorrendo per lungo tratto, riceve il fiume Gurgalonga e poi, lasciati a sinistra e a distanza i paesi di Agira, Regalbuto, Centuripe, Apollonia e Alicia, scorre nella campagna catanese, e tra la barca di S. Agata e la barca della Giarretta si unisce al fiume Teria.

La terza sorgente, invece, ha origine presso il monte di Aidone, paese di nuova denominazione. Disceso da lì, oltrepassa la locanda di Canna, della quale lì prende il nome. Quindi, scorrendo con un percorso lungo ma tortuoso, dopo aver superato l'altra locanda di Gabella, presone il nome, nonché le rovine dei paesi di Iudica, Ibla e Inessa, bagna la campagna catanese. Qui, tra la barca di S. Agata e la Giarretta, confluisce nel Teria dopo il Dittaino. Così il Teria, reso grandissimo da tre corsi d'acqua e avendo la Giarretta di Lentini, sfocia in mare tra Catania e il fiume Simeto, come scrisse Tucidide nel libro sesto e come noi stessi apprendiamo per osservazione diretta.

Quattro miglia [5,96 km] dopo aver attraversato il Teria, si presenta la foce del fiume Simeto, per Tucidide, Strabone nel libro sesto e Plinio nel libro terzo, sebbene Tolomeo non correttamente lo abbia posto tra Taormina e Catania. *Il fiume Simeto*, dice Strabone, *scorre nella campagna catanese*. E Tucidide: *Partiti in direzione di Catania, posero l'accampamento presso il fiume Simeto, nella campagna di Lentini*. Oggi questo fiume è chiamato 'S. Paolo', per via dell'omonimo ponte costruito nello stesso luogo per attraversarne il letto. Però è ancora detta 'Simeto' la campagna adiacente alle sue rive. Così si vede che il suo antico nome non è stato affatto dimenticato. Sgorga da cinque fonti non lontano dalla città di Mene. I loro nomi sono questi: Macubo, Pipino, Occhiolà, Canale Calcagno e Fonte Ferrata. In questo fiume, dopo che è sceso presso la locanda detta Gutterra, a sinistra confluisce il fiume Buffarito, che sgorga non lontano dalla città

non longe a Platia urbe exortus, ei ad sinistram illabatur. Et paulo post flu. Paliconiae, ab oppidulo eiusdem nominis et nomen et ortum adeptus, ad dexteram in eum influit. Ita Symethus auctus, Leontinos primum, ut Thucydides lib. 6, mox Catanenses agros, qui contermini sunt, alluit, ut et lib. 6 Strabo scribit.

Hic idem ille est fluvius apud authores celeberrimus quod ad eius verticem, qui a faucibus p. m. ferme 30 intus recedit, Thalam nympham, a Iove compressam, duos peperisse gemellos poetarum fabulis traditum est. Quos cum illa, metu Iunonis, optaret a terra absorberi, paruit quidem terra nymphae optatis, attamen eos paulo post in lucem edidit. Unde Palici dicti, quasi ‘ex terra renati’, et pro diis a veteribus Siculis sunt habiti. Quibus et lacum et templum ad verticem huius fluvii extantia et miranda plura consecravit antiquitas. Cuius memorabilis superstitio cogit ut fusius de iis loquamur.

Lacus itaque inter Meneum oppidum pervetustum et hospitium Gutterrae, non magni ambitus, ad radices cuiusdam collis, paulo infra Symethi capita, adhuc⁸ extat, Naphtia aetate [70] mea vulgo appellatus. Qui, assiduam scaturiginem turbulentarum ac pene sulphurearum aquarum tribus in medio crateribus, quos et Delos veteres vocabant, ad tres circiter cubitos in altum eiectans, non aliter quam subiectis ignibus fervens ebullit olla. Cuius aquae, ad perpendiculum cadentes, nunquam effluunt, sed rursum in eundem sinum, qui eo tamen non fit amplior, recipiuntur ac resident. Cui, quod Palicos fratres, quos vesano errore deos existimabant, perpetuo adesse arbitrarentur, divinos honores deferebant crateresque ipsos summa religione vetustiores Siculi venerabantur.

Iuxta quos et templum, ut lib. 11 Diodorus et 5 *Saturnaliorum* Macrobius scribunt, porticibus et architecturae sumptibus conspicuum, ac tota Sicilia cultu et religione per stupenda quaedam miracula crescenti longe clarissimum, ac finitimis etiam Italiae populis frequentatum, in planicie diis Palicis aedificarunt. Quo, cum furti vel cuiusvis alterius causae fides seu iuramentum postularetur, reus cum actore deducebatur, ibique, accepto

⁸ ad huc *F.*

di Piazza. E, poco dopo, il fiume di Palagonia, che prende il nome e l'origine dall'omonimo paesino, si immette in esso a destra. Il Simeto, così accresciuto, bagna prima le campagne di Lentini, come scrive Tucidide nel libro sesto, poi quelle di Catania, tra loro confinanti, come scrive anche Strabone nel libro sesto.

Questo è quel fiume presso gli scrittori assai famoso perché dalle favole dei poeti è stato tramandato che presso la sua sorgente, che si trova nell'entroterra a circa 30 miglia [44,37 km] dalla foce, la ninfa Talia, violata da Giove, abbia partorito due gemelli. Avendo lei desiderato, per timore di Giunone, che essi fossero inghiottiti dalla terra, la terra stessa obbedì ai desideri della ninfa, tuttavia poco dopo li diede alla luce. Per tale ragione furono detti Palici, ovvero 'rinati dalla terra', e dagli antichi Siciliani furono tenuti per dei. A loro l'antichità consacrò il lago e il tempio posti presso la sorgente di questo fiume e parecchie cose meravigliose. Questa memoranda superstizione ci costringe a trattare di loro più diffusamente.

Dunque, tra l'antichissimo paese di Mineo e la locanda di Gutterra, si trova ancor oggi un lago di non grande perimetro, ai piedi di un colle, poco più giù delle sorgenti del Simeto; ai nostri giorni è popolarmente chiamato Naftia. [70] Esso, sprizzando fino all'altezza di circa tre cubiti [1,33 m] un getto costante di acque torbide e quasi sulfuree attraverso tre crateri posti al centro, che gli antichi chiamavano anche Delli, ferve non diversamente da una pentola che bolle sul fuoco. Le acque di questo lago, giacché cadono a perpendicolo, non si riversano mai, ma tornano di nuovo nella stessa cavità, che tuttavia non diventa più grande a causa di ciò, e vi restano. I Siciliani di età antica, giacché ritenevano che vi fossero sempre presenti i fratelli Palici, che per un insano errore reputavano dèi, tributavano onori divini a questo lago e onoravano con grandissima venerazione gli stessi crateri.

Presso questi crateri, nella pianura, edificarono agli dèi Palici anche un tempio, come scrivono Diodoro nel libro undicesimo e Macrobio nel quinto dei *Saturnali*, ragguardevole per i portici e per le spese della costruzione, di gran lunga il più famoso in tutta la Sicilia per il culto e la venerazione che cresceva per alcuni mirabili prodigi, e frequentato anche dai popoli d'Italia vicini. Quando era richiesto il giuramento riguardo a un furto o per qualsiasi altra causa, l'imputato veniva portato in questo luogo insieme all'accusatore, e lì, preso un garante da parte di colui che stava per prestare il giuramento,

fideiussore ab eo qui iuraturus erat de solvendo quod petebatur, invocatis loci numinibus suspectus iurabat. Si fideliter, discedebat illaesus. Si peierabat, mox in lacum crateresque vel lapsus expirabat, vel luminibus saltem captus condemnabatur in litem, ut Diodorus refert.

Aristoteles vero in lib. *De mirandis auditionibus*, multo aliter, tabellis id fieri solitum scribit, quas iuraturus ante conscriptas et obsignatas in fontem emittebat. Quae si recte, super aquas fluitabant, si dolo, statim mergebantur, periurusque, repentinis correptus ignibus, in cinerem palam vertebatur. Quamobrem sacerdotes, quibus sacri fontis et templi cura erat, non prius ad iusiurandum quenquam admittebant quam sponsorem praestitisset, qui et quod petebatur et expurgationis impensas, si divini iudicii supplicium repentinum luisset, pro eo statim solveret.

Templum vero ipsum asylum praeterea tutissimum erat supplicibus quacunque calamitate oppressis. Nam, cum Siciliam soli ariditas pluviaeque inopia aliquando exhausisset, annonae caritate afflicti Siculi omne genus frugum in Palicorum aram congerebant. Quae, ob id, pinguis a veteribus est appellata. Unde *Aen.* 9 Verg.

Eductum, inquit, matris luco Symethia circum
Flumina, pinguis ubi et placabilis ara Palici.

Cuius beneficium religione ac numinum reverentia perpetua lege sancitum fuit ut servi saevitiam dominorum fugientes tuti ac inviolati in id templum reciperentur, donec iureiurando eis domini impunitatem ibidem essent polliciti. Quod adeo religiose observatum fuit ut nunquam datam ibi servis fidem a dominis violatam fuisse Diodorus memoriae prodiderit.

Cum igitur, rei novitate ac miraculis allecta, populi eo frequentia conflueret, Ducetius, Siculorum princeps, C. Nautio Rutilio et L. Minulo Carunano coss. iuxta hoc Palicorum templum, in colle qui lacui prominet, urbem in quam se advenae reciperent condidit Palicamque a diis vicinis appellavit. Qua muro satis firmo communita⁹, finitimos colonis agros divisit. Ea urbs, licet ubertate soli et habitatorum multitudine parvo tempore in

⁹ comunita F.

il quale pagasse ciò che veniva chiesto, dopo aver invocato gli dèi del luogo il sospettato giurava. Se lo faceva sinceramente, ne usciva illeso. Se spergiurava, subito cadeva morto nel lago e nei crateri, o almeno veniva castigato con la perdita della vista, come riferisce Diodoro.

Aristotele, invece, nel libro *Sulle cose meravigliose ad ascoltarsi*, assai diversamente, scrive che ciò era solito accadere per mezzo di tavolette, che, prima redatte e segnate con il sigillo, chi prestava il giuramento gettava nella fonte. Se ciò era stato fatto in maniera retta, galleggiavano sull'acqua; se invece con inganno, subito affondavano, e lo spergiuro, rapito da fiamme improvvise, in presenza si trasformava in cenere. Per tale ragione i sacerdoti ai quali spettava la cura della sacra fonte e del tempio a nessuno permettevano di giurare se prima non avesse fornito un garante, il quale, se quegli avesse scontato l'improvviso castigo del giudizio divino, subito avrebbe pagato al suo posto sia ciò che veniva chiesto sia le spese della pulizia.

Il tempio, poi, era inoltre un asilo sicurissimo per i supplici colpiti da qualsiasi disgrazia. Infatti, quando talvolta l'aridità del suolo e la mancanza di pioggia avevano prosciugato la Sicilia, i Siciliani afflitti per la carestia accumulavano ogni genere di messi sull'altare dei Palici. Per tale motivo esso dagli antichi fu chiamato 'pingue'. Onde Virgilio nel nono dell'*Eneide* dice:

cresciuto nel bosco della madre, attorno alla corrente del Simeto, dove
sta l'altare pingue e clemente di Palico.

Per rispetto di questo beneficio e per riguardo degli dèi fu stabilito con legge perenne che i servi in fuga dalla crudeltà dei padroni fossero accolti in questo tempio come sicuri e inviolabili, finché nello stesso luogo i padroni con giuramento non avessero promesso loro l'impunità. Ciò fu osservato così scrupolosamente che Diodoro ha tramandato che la parola data in questo luogo dai padroni ai servi non fu mai violata.

Dunque, dal momento che in quel luogo accorreva una moltitudine di popolo, attirata dagli eventi insoliti e dai prodigi, Ducezio, capo dei Siculi, durante il consolato di C. Nauzio Rutilio e L. Minulo Carunano presso questo tempio dei Palici, sul colle che si eleva sopra il lago, fondò una città in cui gli stranieri potessero ritirarsi, e dal nome degli dèi vicini la chiamò Palica. Dopo averla fortificata con un muro abbastanza solido, distribuì ai coloni i campi vicini. Questa città, sebbene per la fecondità del suolo e la

iustae civitatis formam¹⁰ coaluerit, post, ab hostibus eversa, brevi defecit, Diodoro lib. 11 teste.

Extant hodie in eodem colle huius urbis vestigia, non magno tamen interim ambitu comprehensa¹¹, templi quoque ipsius magna circa lacum et ea pro maiori parte obruta monumenta, lacus autem ipse ad angulum planiciei circa collis radices, turbidus et mali odoris, ambitus passuum non minus centum. In cuius quoque medio tres sunt, veluti ollae sub igne ferventis, aquarum scaturigines. Quae, continua etiamnum eructatione, ad tres circiter cubitus in altum, comitante perpetuo aestus murmure, aquas efferunt, rursumque cadentes in sinum recipiuntur. Aquas huius stagni si mane ante solis exortum bruta potaverint, repentino prope interitu occidunt. Nam, licet frigidae sint, turbidae tamen et dirum exhalantes odorem, [71] qui ex sulphuris bituminisque materia, qua stagni fundus plenus est, ut bullae ex eo aliquando efflatae indicant, generatur. Hinc adeo perniciosae sunt eius aquae ut non solum potantia bruta, sed supervolantes plerunque aves in periculum agant. Nam ex aquarum huiuscemodi vaporibus aer inficitur, et quo deterior est materia, eo concretior redditur. Quo inspirato, perinde ut gustato veneno aves pereunt.

Aetate mea, cum aliquando Sicilia siccitate laboraret, stagnum hoc prorsus exaruit. E cuius tum crateribus, ventis solum furentibus, pulvis tantum efflabatur. Sed de Palicis hucusque satis, si illud addidero, quod cum eius, quae a scriptoribus recensentur, miracula veteri florente superstitione sint edita, daemonum opera fuisse proculdubio existimandum est. Ad Symethum fluvium revertor.

Cuius littoralis ora, quae ab eius faucibus ad Leontinos usque vergit, Xuthia prisco tempore vocabatur, a Xutho principe, ex filiis Aeoli uno, qui huic olim regioni dominabatur, ut lib. 6 Diodorus tradit.

Post Symethum fluvium p. m. fere quinque fluvii, qui Sancto Leonardo hodie inscribitur, ostium sequitur. Cuius nullus veterum meminit. Oritur is duobus capitibus. Quorum dexterum ex duobus fontibus originem habet, altero cui, non longe a Bucherio oppido emergenti, Gileppo est nomen, altero qui, iuxta Francofontem oppidum, ubi et

¹⁰ sormam *F.*

¹¹ compraehensa *F.*

moltitudine degli abitanti in poco tempo crebbe fino a diventare una vera e propria città, in seguito, distrutta dai nemici, scomparve in poco tempo, secondo la testimonianza di Diodoro nel libro undicesimo.

Oggi sono visibili sullo stesso colle le vestigia di questa città, comprese tuttavia in un'estensione ora non ampia, e anche i resti del tempio, grandi intorno al lago e per la maggior parte abbattuti, e poi il lago stesso, in un angolo della pianura intorno ai piedi del colle, torbido e di cattivo odore, con una circonferenza di non meno di cento passi [148 m]. Al suo centro si trovano tre sorgenti d'acqua, simili a una pentola che bolle sul fuoco. Esse, con un'eruzione tuttora continua, spingono le acque in alto fino a circa tre cubiti [1,33 m], con un perenne mormorio del bollore, e di nuovo cadendo sono ricevute nella cavità. Se gli animali bevono l'acqua di questo lago al mattino prima del sorgere del sole, periscono con una morte quasi improvvisa. Infatti, pur essendo fredde, sono tuttavia torbide ed esalano un odore funesto, [71] che è prodotto dallo zolfo e dal bitume di cui è pieno il fondo dello stagno, come rivelano le bolle da esso talvolta emesse. A causa di ciò le sue acque sono a tal punto dannose da mettere in pericolo non solo le bestie che si abbeverano, ma spesso anche gli uccelli che lo sorvolano. Infatti dai vapori delle acque di questo tipo l'aria viene contaminata, e quanto peggiore è il materiale, tanto più viene resa pesante. Inspiratala, gli uccelli muoiono come se avessero assunto del veleno.

Ai nostri giorni, mentre una volta la Sicilia soffriva per la siccità, questo stagno si è prosciugato del tutto. Allora dai suoi crateri, solo quando infuriavano i venti, veniva espirata soltanto polvere. Ma riguardo ai Palici fin qui avrò detto abbastanza, se avrò aggiunto questo: giacché i prodigi di questo lago, raccontati dagli scrittori, si manifestarono al tempo dell'antica superstizione, bisogna ritenere senza dubbio che essi furono opera dei demoni. Torno al fiume Simeto.

La costa che va dalla sua foce fino a Lentini anticamente era chiamata Xutia, dal principe Xuto, uno dei figli di Eolo, che un tempo dominava su questa regione, come tramanda Diodoro nel libro sesto.

Circa cinque miglia [7,39 km] dopo il fiume Simeto segue la foce del fiume che oggi è chiamato S. Leonardo. Di esso non fa menzione nessuno degli antichi. Esso scaturisce da due rami. Di essi, quello di destra ha origine da due fonti, una che emerge non lontano dal paese di Buccheri ed è chiamata Gileppo, l'altra che, vicino al paese di Francofonte,

priori miscetur, a Passanito dictus est. Et excurrens, cum ad dexteram Leontinum urbem mille passus reliquit, Reginae nomen suscipit. Sinistrum vero non longe a Lycodia oppido ex fonte Nuciforo oritur, et fluens paulo post ordine augetur ex fontibus Callari, Ciramito et Minachi, auctumque¹² Scumae nomine appellatur, ac deinde in agro Militelli oppidi ex aliis fontibus ampliora incrementa suscipit. Unde progressus, inter Militellum et Francofontem oppida, loco cui Barrifauda nomen est, ubi et plures frumentarias moles habet, hominum ingenio atque opera in duos ramos dividitur, quorum sinister in lacum Leontinum, quem Beverium vulgo appellant, influit, quem et piscosum facit, dexter vero, mille prope passus a Leontino refugiens, cum fluvio Reginae miscetur pergensque ulterius ab aedicula Sancti Leonardi, quam praeterlabitur, novum nomen acquirit. Unde prorepens lacum alterum piscosum, Pantanum appellatum, facit. Nam, clauso maris ostio, fluvii cursus detinetur et amnis stagnat. Qui ad dexteram agris vicinis super funditur eosque vel ob id inarabiles et culturae minime idoneos reddit. Ad laevam vero, per aquaeductus fluens, Pantanum ipsum progignit. Hinc tota fere haec regio palustris est.

Leontinum frumenti emporium deinde sequitur, ubi sinus parvus est. Qui, quod ad angulum quendam situs est quo collis, qui ei imminet, in orientem se porrigere incipit faciens Taurum promontorium, *Ingluni* vernacula lingua, quae literis scribi minime potest, licet distincte proferatur, hodie Siculis nominatur. Iuxta emporium et eius horrea templum quadrato et ingenti lapide, a Friderico secundo Caesare, Siciliae rege, conditum¹³, imperfectum quidem sed mirum extat.

In eodem loco arx est et ager illi¹⁴ adiacens, qui Murgus appellantur. Fuisse ibi olim Murgentium vetustam urbem eruditi omnes affirmant. Cuius deletae plaeraque, licet obruta, in eodem agro cernuntur vestigia, quod nominis, cuius aliquod adhuc servat monumentum, affinitas affirmat. Cicero in *Verrem* eam Murgentium, Strabo¹⁵ lib. 6 Morgantium, Livius vero lib. 4 *De*¹⁶ *secundo bello Punico* Murgantiam appellant. Quam quidem maritimam fuisse, nec longe a Syracusis, his verbis testatur Livius:

¹² auctusque *F*, corr. *F58*.

¹³ conditum *add. F58*.

¹⁴ agerilli *F*, corr. *F60*.

¹⁵ Srabo *F*.

¹⁶ di *F*, corr. *F60*.

dove anche si unisce alla prima, è detta Passanito. E scorrendo, quando ha lasciato la città di Lentini a destra alla distanza di un miglio [1,48 km], prende il nome di Reina. Quello di sinistra, invece, nasce non lontano dal paese di Licodia dalla fonte di Nuciforo, e scorrendo poco dopo è ingrossato, in ordine, dalle sorgenti di Callari, Ciramito e Minachi, e, accresciuto, è chiamato con il nome di Scuma, e quindi nella campagna del paese di Militello riceve maggiori accrescimenti da altre fonti. Avanzato da lì, tra i paesi di Militello e di Francofonte, nella località che ha nome Barrifaudò, dove possiede anche parecchi mulini, per ingegno e opera dell'uomo si divide in due rami, dei quali il sinistro sfocia nel lago di Lentini, che volgarmente chiamano Biviere, e che il fiume rende pescoso; il destro, invece, allontanandosi da Lentini circa un miglio, si unisce al fiume Reina e, procedendo ulteriormente, acquista un nuovo nome dalla chiesetta di S. Leonardo, che supera scorrendo. Avanzando da lì crea un altro lago pescoso, chiamato Pantano. Infatti, sbarrato il suo sbocco in mare, il corso del fiume è trattenuto e le sue acque ristagnano. Esso a destra si riversa sui campi vicini e per questo li rende inarabili e per nulla adatti alla coltivazione. A sinistra invece, scorrendo attraverso una condotta d'acqua, dà origine allo stesso Pantano. Di conseguenza quasi tutta questa regione è paludosa.

Segue quindi l'emporio del frumento di Lentini, dove si trova una piccola insenatura. Essa, giacché è situata in un cantuccio in cui il colle che incombe su di essa comincia a protendersi verso oriente formando il promontorio Tauro, oggi dai Siciliani in dialetto (il quale, pur essendo pronunciato distintamente, può essere assai poco scritto con le lettere) è chiamata *Ingluni*. Presso l'emporio e i suoi magazzini è visibile una chiesa di pietre grandi e squadrate, fondata da Federico II imperatore, re di Sicilia, incompleta ma ammirevole.

Nello stesso luogo si trova una torre e la campagna ad essa adiacente, chiamati Murgo. Tutti gli eruditi affermano che lì un tempo ci fu l'antica città di Morgenzio. Di essa, distrutta, si scorgono nella stessa campagna parecchie vestigia, sebbene abbattute. Afferma ciò l'affinità del nome, di cui ancora conserva una qualche memoria. Cicerone nelle *Verrine* la chiama Morgenzio, Strabone nel sesto libro Morganzio, Livio invece nel quarto libro *Sulla seconda guerra punica* Morganzia. Livio testimonia che essa sorgeva sul mare, non lontano da Siracusa, con queste parole:

Ad Murgantiam tum classem navium centum Romanus habebat, quo evaderent motus ex caedibus¹⁷ tyrannorum orti Syracusis, quove eos ageret nova atque insolita libertas, opperiens.

Haec Livius. Haec a Morgetibus, Asiae populis, condita fuit, ut lib. 6 Strabo ex Antiocho refert:

Morgetes, inquiens, [72] Rheginos Brutiorum agros cum Siculis primum incoluerunt. Unde ab Oenotriis eiecti, in Siciliam traiecerunt, et Murgentium hanc urbem aedificarunt.

Quae postea a Carthaginensibus fuit deleta, et Strabonis tempore prostrata visebatur. Sunt qui Engium urbem ex verbis Plutarchi in *Marcello* maritimam opinantur hoc loci stetisse, quod ex affinitate recentis et vetusti nominis et ex aliis quoque coniecturis suspicantur.

Et quoniam emporium hoc Leontinorum est, quorum urbs quinque p. m. ab eo intus recedit, Leontinum urbem, etsi mediterraneam, hic describere non alienum a meo instituto¹⁸ fore censeo.

¹⁷ excaedibus *F.*

¹⁸ instuto *F.*

Il Romano in quel periodo teneva una flotta di cento navi vicino a Murganzia, aspettando per vedere quale piega mai prendessero i disordini politici nati a Siracusa dall'uccisione dei tiranni, o dove li conducesse la libertà nuova e inconsueta.

Così Livio. Essa fu fondata dai Morgeti, popoli dell'Asia, come riferisce Strabone nel libro sesto sulla scorta di Antioco, dicendo:

I Morgeti [72] dapprima popolarono insieme ai Siculi le campagne di Reggio, in Calabria. Scacciati da lì da parte degli Enotri, si trasferirono in Sicilia e fondarono questa città di Morgenzio.

Essa in seguito fu distrutta dai Cartaginesi, e al tempo di Strabone la si vedeva rasa al suolo. Ci sono alcuni che sulla base delle parole di Plutarco nella *Vita di Marcello* ritengono che la città di Engio fosse marittima e sorgesse in questo luogo, la qual cosa suppongono sulla scorta della vicinanza del nuovo e dell'antico nome, nonché di altre congetture.

E poiché questo emporio è dei Lentinesi, la cui città è situata nell'entroterra, a cinque miglia [7,39 km] di distanza, ritengo che descrivere qui la città di Lentini, sebbene non si trovi sulla costa, non sarà inopportuno rispetto a ciò che mi ero proposto.

De Leontino urbe. Cap. tertium

Leontinum, sive Leontium Ptolemaeo, pervetusta urbs p. m. quinque a suo maritimo emporio distat. Haec urbs, si altius eius originem repetamus, omnium Siciliae urbium antiquissima est. In ea namque qui primi, quos quidem authorum memoria consequimur, versati habitaverunt Lestrigones fuerunt. *Gentem Cyclopum*, inquit Solinus, (*fuisse in Sicilia*) *vasti testantur specus. Lestrigonum vero sedes (in Leontinis) adhuc¹ sic vocantur.* Et Pli. lib. 3: *Flumina Symethus et Terias. Intus Lestrigonii campi, oppida Leontini* etc. Quod si etiam authores desint, vasti eius specus, qui in hunc usque cernuntur diem, satis id demonstrant². Huic urbi, vel a subita finium propagatione, vel a populi concursu, convenientissimum nomen primi eius habitatores imposuerunt. *Leos* enim Graece ‘populus’ est Latine, et *tino* Graecis ‘extendere’ vel ‘multiplicare’ Latinis sonat, latos siquidem fines et, incolarum frequentia simul ac varietate, celebres semper habuit.

Post Lestrigonas haec urbs a Siculis fuit habitata et subinde Naxiorum indigenarum colonia, lib. 6 Thucydidi:

Theocles, inquit, atque Chalcidenses e Naxo profecti, septimo post habitatas Syracusas anno, Leontinos, eiectis Siculis, incolunt.

Hactenus Thucydides.

Quo tempore Siculi eam habitabant, Hercules, Siciliam traiciens, Leontinum venit. Cuius agri pulchritudinem admiratus, et quoniam summo honore ab incolis fuit exceptus, aeterna ipse eis sui reliquit monumenta, quae nobis a scriptoribus tradita non fuerunt.

Deinde³ vero et Naxiorum sedes fuit. Nam Chalcidenses qui Naxum incolebant, ob aeris inclementiam inde discedentes penatibusque translatis, in Leontinos venerunt, ubi, Siculis bello superatis eiectisque, suae gentis coloniam duce Theocle posuerunt. *Leontinos*, lib. 6 inquit Strabo⁴, *Naxii et quidem indigenae condiderunt.* Eamque urbis partem quam Tironem hodie appellant, quod natura munita esset, primum incoluerunt,

¹ ad huc *F.*

² demonstrat *F.*

³ De inde *F.*

⁴ Srabo *F.*

Capitolo terzo. La città di Lentini

L'antichissima città di Lentini, Leonzio per Tolemeo, dista cinque miglia [7,39 km] dal suo emporio marittimo. Questa città, se risaliamo più lontano alla sua origine, è la più antica tra tutte le città della Sicilia. Infatti i primi che dimorarono in essa, tra quanti raggiungiamo per il racconto degli autori, furono i Lestrigoni. *Le vaste spelonche*, dice Solino, *testimoniano che la stirpe dei Ciclopi (fu in Sicilia). Le dimore dei Lestrigoni, poi, (a Lentini) ancor oggi sono chiamate così.* E Plinio nel libro terzo: *I fiumi Simeto e Teria. All'interno i campi dei Lestrigoni, i paesi di Lentini* etc. E se anche mancassero gli autori, le sue vaste spelonche, che si scorgono fino ad oggi, sono sufficienti a dimostrarlo. A questa città, o per via del repentino ingrandimento del territorio, oppure dell'affluenza di popolazione, i suoi primi abitanti diedero un nome appropriatissimo. Infatti la parola greca *leos* in latino significa 'popolo', e il greco *тино* per i latini suona 'estendere' o 'aumentare', giacché Lentini ebbe sempre un territorio largo e, sia per la moltitudine sia per la varietà degli abitanti, popoloso.

Dopo i Lestrigoni questa città fu abitata dai Siculi e quindi da una colonia di Naxos di Sicilia, secondo Tucidide nel libro sesto:

Teocle, dice, e i Calcidesi partiti da Naxos, il settimo anno dopo la fondazione di Siracusa, abitarono a Lentini dopo aver cacciato i Siculi.

Fin qui Tucidide.

Al tempo in cui la abitavano i Siculi, Ercole, attraversando la Sicilia, giunse a Lentini. Avendo assai apprezzato la bellezza della sua campagna, e poiché fu accolto dagli abitanti con il massimo onore, lasciò loro eterni monumenti di sé, che però non ci sono stati tramandati dagli scrittori.

In seguito fu anche sede degli abitanti di Naxos. Infatti i Calcidesi che abitavano Naxos, allontanandosi da lì a causa dell'inclemenza del clima, trasferite le famiglie, vennero a Lentini, dove, sconfitti in guerra e cacciati i Siculi, sotto la guida di Teocle fondarono una colonia della propria gente. *Fondarono Lentini*, dice Strabone nel libro sesto, *gli abitanti della Naxos di Sicilia.* E dapprima, giacché era difesa per natura, abitarono quella parte della città che oggi chiamano Tirone, alla quale poi, tracciato in

cui deinde, circumducto muro amplissimo, arcem quoque triangularem, quae adhuc extat, tria Siciliae promontoria suis angulis spectantem, atque exinde aliam urbis partem, quam Civitatem Novam dixerunt, crescente populo addiderunt, ut lib. 16 refert Diodorus. Quam eam fuisse Leontini eruditiores opinantur, quae Castellum Novum hodie dicitur. Celebrior urbis porta apud Leontinos eo tempore fuit, quae Iracea vocabatur, ut memoriae proditum est. Haec urbs eo tempore prudentissima Reip. politia, ut lib. *Politicorum* 5 scribit Ari., quam, quod a paucis administraretur⁵, oligarchiam nominabant, regebatur. Inter quos et Lamim Megarenses aliquandiu praefuisse atque postmodum abactum refert Thucydides. Eo tempore, brevi, adeo haec urbs coaluit, ut confluenti multitudini Euboeam ad meridionale Siciliae latus novam urbem Leontini condiderint, Straboni lib. 6 et 9⁶.

Cum namque omnium rerum, quae ad humanam vitam sustentandam [73] colendamque desiderari queant, ager Leontinus uberrimam messem praebeat, non modo populos veluti ad rei familiaris commune horreum, sed et tyrannos ad praedam sui invitavit, seditionibusque etiam intestinis nationum morumque varietas ac dissimilitudo occasiones saepe praestiterit. Nam et aevi processu in Panaecii tyrannidem pervenit.

Tempore belli Atheniensis, cum plebs a primoribus urbis descivisset, habitaculis prope omnibus solo aequatis, urbs deserta remansit, Thucydidi lib. 5. Verum paulo post, solitudinis taedio regressi, Leontini locum urbis Phoces nomine atque arcem Bricinnias, quae in agro erant, occupaverunt.

Phalaris quoque, Agrigentinarum tyrannus, cum bello Leontinos superasset, eos armis exiit. Ac, ne deinceps res novas moliri possent, conviviis ac vinolentiae eos reiecit. Ita Leontini, maxima cum foeditate, inter pocula obversabantur. Inde apud Graecos in adagium receptum est: «Leontini semper ad pocula».

Haec urbs a Syracusanis olim deleta est, quae tamen postea restituta est, Pausaniae lib. 6. Morte demum Hieronymi, Syracusanorum ultimi regis, insignis facta est. Sed de his bellisque omnibus latius in historiis.

⁵ ad ministraretur *F*.

⁶ et 9 *add. F60*.

cerchio un muro grandissimo, a causa della crescita della popolazione aggiunsero anche una fortezza triangolare, che esiste ancora e che guarda con i propri angoli i tre promontori della Sicilia, e quindi un'altra parte della città, che chiamarono Città Nuova, come riferisce Diodoro nel libro sedicesimo. I Lentinesi più eruditi ritengono che fosse quella che oggi viene chiamata Castello Nuovo. A quel tempo ci fu a Lentini una porta di città piuttosto frequentata, che era chiamata Iracea, come è stato tramandato. Questa città a quel tempo, come scrive Aristotele nel quinto libro della *Politica*, era retta da una forma di governo molto saggia, che, essendo amministrata da pochi, chiamavano oligarchia. Tucidide riferisce che tra questi per qualche tempo governò anche Lamide di Megara, che poi fu cacciato. A quell'epoca questa città in breve tempo crebbe a tal punto che per la moltitudine che accorreva i Lentinesi fondarono sul lato meridionale della Sicilia la nuova città di Eubea, secondo Strabone nei libri sesto e nono.

E infatti, dal momento che la campagna di Lentini offre un'abbondantissima messe di tutte le cose che possono essere desiderate per il sostentamento [73] e la cura della vita dell'uomo, non solo invitò i popoli quasi al comune deposito della ricchezza, ma anche i tiranni a far preda di sé, e inoltre la varietà e dissomiglianza delle stirpi e dei costumi offrì spesso occasione anche alle rivolte interne. Infatti con il passare del tempo giunse anche alla tirannide di Panezio.

Al tempo della guerra ateniese, dopo che la plebe si era ribellata contro i magnati della città, rase al suolo quasi tutte le abitazioni, la città rimase deserta, secondo Tucidide nel libro quinto. Poco dopo però, tornati per fastidio del luogo deserto, i Lentinesi occuparono il luogo della città chiamato Foce e la fortezza di Bricinnia, che erano nella campagna.

Anche Falaride, tiranno di Agrigento, avendo sconfitto in guerra i Lentinesi, li spogliò delle armi. E, affinché non potessero più ordire a una rivolta, li abbandonò ai banchetti e all'ubriachezza. Così i Lentinesi, con la massima turpitudine, passavano il tempo in mezzo alle coppe. Quindi presso i Greci fu preso come proverbio: «i Lentinesi sempre alle coppe».

Questa città una volta fu distrutta dai Siracusani e tuttavia in seguito ricostruita, secondo Pausania nel libro sesto. Infine fu resa insigne dalla morte di Ieronimo, ultimo re di Siracusa. Ma di queste cose e di tutte le guerre si tratterà più diffusamente nelle storie.

Hippagoras, Phrinon et Aenesidemus Leontini, privata pecunia, ad Eliam, Graeciae regionem, pro religione Iovem septem cubitorum magnitudine, cuius leva aquilam, iaculum dextera praeseferebat, erexerunt posueruntque.

Urbs Leontinum sita est hodie in tribus vallibus totidemque collibus prominentibus. Quae res ad vesperam, visis luminaribus quae ex domorum fenestris agminatim quodammodo lucent, eminus conspicienti spectaculum tanquam stellati cuiusdam coeli effigiem praebet, adeo ut, intentius ipse aliquando speculatus, septentriones, Hyadas, Pleyadas Gnosiamque ardentem coronam atque aliarum multarum stellarum species mihi ex hoc aspectu videre visus sim.

At vero tres illae valles, quibus urbs circumfunditur, tum profunditate ipsa, tum etiam paludum propinquitate, lacus praesertim quem Beverium appellant, terrestrem infectumque aerem habitatoribus gignit. Is namque lacus, ut pluribus abhinc⁷ annis, ita et hodie Leontino ad mille passus in septentrionem adiacet. Qui, p. m. fere 20 ambitu, nova maiorum nostrorum industria, e fontibus indigenis, imbribus ac flumine cuius paulo supra meminimus coactus, piscium, qui e mari eo alendi gratia deferuntur, toto anno ingentem capturam praestat. Ex qua magnum vectigal, quod per multas Siciliae urbes venum portentur distrahanturque, Leontinis provenit.

Quocirca Carolus Caesar, Siciliae rex, ut et incolarum salubritati mederetur, et urbis Insulaeque munitioni prospiceret, delecto loco editiori qui urbi veteri imminet et a Meta denominatur, novam urbem, situ, moenibus et viarum amplitudine claram, quam Carleontinum vocant, erexit. In hac urbe 7 Cal. Maias annuae solennesque nundinae, totius pene Siciliae, imo et Italiae vicinioris, frequentia omnique mercaturae genere insignes, publico foro perpetua institutione celebrantur.

In agro Leontino primum fruges inventas, et frumentum sua sponte nasci solitum, ac semente centuplum fructum reddi longa memoria et usu compertissimum esse Cic., Diodorus et Pli. scribunt. Refert Aristo. lib. *De natura animalium* 3, c. 17, agrum Leontinum adeo pinguis pabuli feracem esse, ut oves ob pinguedinem saepe intereant.

⁷ ab hinc *F.*

Ippagora, Frinone ed Enesidemo di Lentini a proprie spese presso l'Elide, regione della Grecia, per devozione eressero e posero una statua di Giove della grandezza di sette cubiti, la cui sinistra portava un'aquila, la destra un giavellotto.

La città di Lentini oggi è situata in tre valli e altrettanti colli elevati. La qual cosa verso sera, viste le luci che dalle finestre delle case brillano in qualche modo a branchi, a chi la guarda da lontano fa ammirare come l'immagine di un cielo stellato, cosicché, avendolo talvolta osservato io stesso con una certa attenzione, da questa vista mi è sembrato di scorgere l'Orsa Maggiore, le Iadi, le Pleiadi e l'ardente Corona di Creta e le parvenze di molte altre stelle.

Però quelle tre valli, intorno alle quali si sviluppa la città, sia per la profondità stessa, sia anche per la vicinanza delle paludi, e specialmente del lago che chiamano Biviere, generano per gli abitanti un'aria contaminata e infetta. Infatti questo lago, come molti anni fa, così anche oggi si trova circa un miglio [1,48 km] a settentrione di Lentini. Esso, con un perimetro di circa 20 miglia [29,58 km], grazie alla straordinaria operosità dei nostri antenati, fatte confluire le acque delle fonti del luogo, delle piogge e del fiume che ho menzionato poco sopra, tutto l'anno offre la possibilità di pescare un'ingente quantità di pesci, che dal mare vengono lì portati per essere allevati. Da questa attività i Lentinesi ricavano grandi entrate, dal momento che i pesci vengono messi in vendita e spacciati al minuto in molte città della Sicilia.

Di conseguenza Carlo imperatore, re di Sicilia, sia per rimediare alla salute degli abitanti, sia per provvedere alla difesa della città e dell'Isola, scelse un luogo piuttosto elevato che incombe sulla città antica, denominato Meta, fondò una nuova città, famosa per la posizione, le mura e la grandezza delle vie, chiamata Carlentini. A Lentini il 25 aprile sulla pubblica piazza si tiene per disposizione permanente una fiera annuale, insigne per via dell'affluenza da quasi tutta la Sicilia, anzi anche dalle zone d'Italia più vicine, e per il fatto che viene messo in vendita ogni genere di merce.

Cicerone, Diodoro e Plinio scrivono che per antica memoria e per esperienza è assai risaputo che nella campagna di Lentini furono scoperte le messi, che il frumento vi era solito nascere spontaneamente, e che dalla semina viene reso il centuplo. Riferisce Aristotele nel terzo libro *Sulla natura degli animali*, capitolo diciassettesimo, che la campagna di Lentini produce un pascolo talmente abbondante che per la pinguedine le

Idcirco pastores, adveniente vespera seroque diei, pecudum greges ad caulas reducere solent, quo minus capiant pascuae, adeo ubertate ager ille luxuriat. Fontem esse in agro Leontino, Lycum nomine, nobis hodie incompertum, lib. 35, c. 2, Plinius tradit. Qui adeo pestilens est, ut, siquis ex eo potaverit, tertio die emoriatur. Imo et unico haustu bibentes quamprimum interimi Rufus Ephesius prodit.

Cives habuit haec urbs complures a quorum virtute rebusque gestis illustrior est facta. Sed inter eos Gorgias, philosophus et orator, praecipuus fuit. Is, patria Leontinus, Charamantidae filius fuit, si Philostrato et Pausaniae, aut Philolai, si Aeliano credimus, Empedoclis discipulus, ut refert Quintilianus. Praeceptor fuit Poli Agrigentini, Periclis, Isocratis, Alcidasantis et complurium philosophorum atque [74] oratorum. Gorgiae tanquam patri, quicquid habet ars sophistica ingenii, iure debet, ut author est Philostratus, qui vitam eius exacte scripsit. Quicquid ornamentum Aeschilus Siculus, poeta tragicus, addidit tragoediae, vestem nimirum, pulpitum, personas, heroum nuntios, quibus scaena et proscoenium ornatur, a Gorgia⁸ mutuatus est. Agatho poeta tragicus, quem unum sapientem pulchreque loquentem scaena miratur, saepe in iambis suis gorgizat. Vehementia praeterea in dicendo, paradoxorum spiritus, magniloquentia, elocutio, transgressio, adiectiones, verba etiam poetica, ornatus, gratia, ex quibus oratio tum dulcissimum potens emanaret, Gorgiae inventionis est opus. In panaegyricis quoque eminentissimus est visus. In oratoria ac sophistica arte usque adeo fuit eminens, ut singulo anno a discipulis centum minas assequeretur, et alios ex patrociniis dicendi quaestus faceret. Hic, ut Plato et Cicero tradunt, de quacunque re in disputationem quaestionemque vocatus, copiosissime se dicturum profitebatur, aususque est in conventu omnium ex singulis poscere qua de re quisque vellet audire. Hic, hominum primus, et auream statuam et solidam, quae suam effigiem ad vivum prope exprimebat, septuagesima circiter Olympiade, cum orationem Pythicam ex ara habuisset, Delphis in templo Apollinis sibi posuit, ut 10 lib. scribit Pausanias, cum caeteris non aurea⁹ sed deaurata surrigeretur, tantus fuit eius docendae artis oratoriae quaestus, ut Philostratus,

⁸ aGorgia *F.*

⁹ au rea *F.*

pecore spesso muoiono. Per questo motivo i pastori, verso sera, quando si fa tardi, hanno l'abitudine di ricondurre le greggi agli ovili, affinché pascolino di meno, a tal punto quel campo è fertile in maniera sovrabbondante. Plinio nel libro trentacinquesimo, capitolo secondo, tramanda che nella campagna di Lentini esiste una fonte, chiamata Lico, che per noi oggi è sconosciuta. Essa è talmente nociva che, se qualcuno bevesse da essa, il terzo giorno morirebbe. Anzi Rufo di Efeso racconta che coloro che bevono anche un solo sorso muoiono quanto prima.

Questa città ha avuto parecchi cittadini dal valore e dalle opere dei quali è stata resa più illustre. Tra questi, però, si distinse Gorgia, filosofo e oratore. Originario di Lentini, fu figlio di Caramantide, se crediamo a Filostrato e a Pausania, o di Filolao, se crediamo ad Eliano, nonché discepolo di Empedocle, come riferisce Quintiliano. Fu maestro di Polo di Agrigento, di Pericle, di Isocrate, di Alcidas e di parecchi altri filosofi e [74] oratori. A Gorgia, quale proprio padre, l'arte sofistica deve di diritto tutta la propria indole, come attesta Filostrato, che scrisse con esattezza la sua vita. Quegli ornamenti che Eschilo di Sicilia, poeta tragico, aggiunse alla tragedia, ovvero il costume, il palco, le maschere, i messaggeri, dai quali la scena e il proscenio sono adornati, sono stati mutuati da Gorgia. Il poeta tragico Agatone, che il teatro ammira per la sapienza senza pari e la meravigliosa eloquenza, spesso nei suoi giambi imita Gorgia. Inoltre la veemenza dell'esposizione, lo spirito dei paradossi, la magniloquenza, l'espressione, la transizione da un argomento all'altro, le ripetizioni, e anche le parole poetiche, l'ornamento, la leggiadria, dalle quali scaturisce un discorso tanto gradevole quanto efficace, sono frutto dell'inventiva di Gorgia. Anche nei panegirici è apparso di gran lunga eccellente. Nell'oratoria e nell'arte sofistica fu a tal punto eminente che ogni anno dai discepoli otteneva cento mine, e ulteriori guadagni ricavava dall'attività di patrocinatore. Costui, come tramandano Platone e Cicerone, prometteva che, chiamato a discutere e trattare su qualunque argomento, avrebbe parlato in maniera abbondantissima, e in un'adunanza osò domandare a ciascuno dei presenti su quale argomento volesse ascoltarlo. Primo tra gli uomini, dopo aver tenuto dall'altare un discorso pitico, pose per sé una statua d'oro massiccio, che rappresentava quasi la sua espressione, intorno alla settantesima Olimpiade, a Delfi, nel tempio di Apollo, come scrive Pausania nel libro decimo, mentre agli altri si innalzava una statua non d'oro, ma indorata, tanto grande fu il suo guadagno

Cicero, Diodorus et Plinius memorant. Hic, ob eloquentiam, famam et commendationem, a Leontinis inter legatos primus pro auxiliis contra Syracusanos impetrandis Athenas missus est. Ingressus urbem, cum in Senatum ac populi conventum adductus esset, orationem habuit maxima acrimonia, arte dicendi, exercitationis inventionem ac declamandi modo atque peritia adeo insignem ut, licet Athenienses ingenio summo summaque eloquentia pollerent, et novitatem eius sermonis et colorum rethoricorum pinguedinem a communi arte differentem admirati, praesidium quod postulabat libenter concesserint. Hinc, ut Suidas scribit, ut Athenis publice artem oratoriam profiteretur, verbis simul et summis eum praemiis induxerunt. Ubi diu cum incredibili omnium admiratione attentioneque avidissime audiretur, Critiam et Alcibiadem, ambos aetate florentes, Periclem quoque ac Thucydidem, senescentes, sibi devinxit. Tandem, visendae patriae desiderio, impetrata ab Senatu venia, in Siciliam profectus, Leontinum venit. Patria revisa ac salutatis laribus in quibus¹⁰ fuerat educatus, quorum adhuc in regione Castelli Novi diruta Leontini ostendunt vestigia, quasi sitim extinxisset, Athenas reversus est. Ubi tandem, inedia ac senio summo confectus, occubuit. Cuius funus tanto honore sunt prosecuti ut, cum caeteri Areopagitae aenea tantum statua pro iustis donarentur, Gorgiam solum aurea insculpi sanxerint. Vixit autem annos centum et octo sive centum et novem, ut Apollodorus tradit, ita corporis robore, sensuum integritate, ingenio vegeto et memoria firma ut, interrogatus cur tandiu vivere vellet, respondisse dicatur a Cic. nihil se habere quod senectutem incusaret. Interrogatus iterum causam tam longae senectutis et valetudinis in omnibus sensibus vigentis, respondisse a Luciano in *Macrobis* traditur quod aliorum convivia non sit sectatus. Quo factum est ut in adagium Gorgiae senectus pervenerit. Cum itaque Gorgias ad supremum senectutis devenisset, infirmitate detentus ac morti vicinus, in somnum dilapsus est. Tunc ad eum quidam accedens quaesivit quid ageret, cui ille respondit: «Iam me somnus incipit fratri tradere», mortem somni fratrem appellans, ut Aelianus libro 2 refert. Huius viri tres hodie orationes extant Florentiae in bibliotheca D. Marci ordinis Praedicatorum.

¹⁰ in quibus *F.*

quale insegnante di arte retorica, come ricordano Filostrato, Cicerone, Diodoro e Plinio. Per via dell'eloquenza, della fama e del prestigio, dai Lentinesi fu mandato ad Atene a chiedere rinforzi contro i Siracusani come primo tra gli ambasciatori. Entrato in città, essendo stato condotto davanti al Senato e all'assemblea del popolo, tenne un discorso talmente insigne per la grandissima efficacia, la perizia, l'inventiva dell'esperienza e il modo e l'abilità di declamare, che gli Ateniesi, sebbene fossero valenti per il grandissimo ingegno e per la somma eloquenza, avendo ammirato sia la rara qualità del suo discorso sia l'abbondanza degli argomenti retorici, diversa dalle comuni capacità, concessero volentieri l'aiuto che chiedeva. Di conseguenza, come scrive Suda, con le parole e con grandissime ricompense lo convinsero a insegnare a spese pubbliche l'arte retorica ad Atene. Venendo lì a lungo ascoltato con incredibile ammirazione e attenzione di tutti e con grandissima brama, legò a sé Crizia e Alcibiade, entrambi nel fiore dell'età, e anche Pericle e Tucidide, che già invecchiavano. Infine, per desiderio di visitare la patria, ottenuta licenza dal Senato, venuto in Sicilia, giunse a Lentini. Rivista la patria e visitata la casa in cui era stato cresciuto, della quale i Lentinesi mostrano ancora i resti in rovina nella regione del Castello Nuovo, quasi avendo estinto la sete, tornò ad Atene. Lì infine, consumato dall'inedia e dall'età avanzatissima, morì. Accompagnarono il suo funerale con un così grande tributo di stima che, mentre tutti gli altri areopagiti ricevevano come onore funebre soltanto una statua di bronzo, decretarono che solo Gorgia fosse rappresentato con una d'oro. Visse centootto o centonove anni, come tramanda Apollodoro, con tale forza di corpo, integrità di sensi, ingegno vivo e memoria ferma che, domandatogli perché volesse vivere tanto a lungo, secondo Cicerone rispose di non avere nulla di cui accusare la vecchiaia. Chiestagli poi la causa di una così lunga senilità e della salute che restava vigorosa in tutti gli organi di senso, come tramanda Luciano nei *Longevi*, rispose che la ragione era il non aver seguito i banchetti degli altri. Così è avvenuto che la vecchiaia di Gorgia sia passata in proverbio. Dunque Gorgia, essendo giunto all'estrema vecchiezza, ammalato e vicino alla morte, si addormentò. Allora un tale, avvicinandosi a lui, gli domandò cosa facesse, ed egli gli rispose: «Già il sonno comincia a consegnarmi a suo fratello», chiamando la morte fratello del sonno, come riferisce Eliano nel libro secondo. Di quest'uomo oggi restano tre orazioni a Firenze nella biblioteca domenicana di S. Marco.

Nobilitatur et haec urbs multo illustrius reliquiis Alfii, Philadelphi et Cirini germanorum fratrum, qui a Tertillo, Siciliae praeside, pro Christiana pietate fortiter occubuerunt, et pro numinibus tutelaribus iam ibi coluntur.

Leontino ita descripto, post eius emporium maritimum ad p. m. sex, Pantagiae flu. ostium sequitur, quod Bruca hodie appellatur. Ubi et eiusdem nominis emporium prostat. Flu. vero ipse Porcaria eiusque ostium hac aetate Canale dicitur. [75] Esse hunc Pantagiam fluvium Ptolemaeus ostendit, qui inter Catanam et Taurum promontorium Pantagiam ponit. Situs quoque loci identidem indicat. Verg. etenim *Aen.* 3 Pantagiam hoc versu describit:

Vivo praetervehor ostia saxo
Pantagiae, Megarosque sinus, Tapsumque iacentem.

Porcariae namque sive Brucae flu. ostium in utraque ripa rupes habet vivas, ad viginti fere cubitos altitudinis editas, ingrediturque mare ipsum fluvium passus circiter mille, ubi et stagnat et parvorum navigiorum statio est. Ex utraque igitur ripa ad fauces hic flu. viva habet saxa praecisasque rupes: cuiusmodi nullum non modo Sicilia sed Italia quoque fluminis ostium vidisse memini. Aeneae praeterea navigatio, ab eodem poeta eo carmine descripta, hunc Pantagiam esse fluvium proculdubio ostendit. Aeneas namque fretum prius, Symethum postea, deinde Pantagiam ac Megaram et Tapsum denique praeternavigavit. Quod et Ovidius quoque, licet verso ordine, a Syracusis auspiciatus, hoc carmine demonstrat:

Liquerat Ortygiam, Megareaque Pantagiamque.

Ad extremum occasio qua Pantagiae nomen huic flumini a veteribus fuit inditum et unde fabula sumpta est, idem liquido declarat. Saeviente nanque hyeme, ex Leontinorum collium torrentibus imbribusque Porcariae hic flu. auctus tanta vi ac violentia delabatur, ut saxa quamplurima secum trahat, suoque fluxu delapsuque ingentem reddat sonitum. Unde Pantagias Graecum illi nomen est impositum, quod 'totum sonans' est Latinis. Unde et fabulam veteres huiusmodi commenti sunt: Ceres, cum filiam Proserpinam passim quaereret, cymbalis et tympanis circumcursitans sonitum et tinnitum ciebat, ut quilibet

Questa città è anche nobilitata, in maniera molto più illustre, dalle reliquie dei fratelli Alfio, Filadelfo e Cirino, che per ordine di Tertillo, governatore della Sicilia, morirono coraggiosamente per la fede cristiana, e oggi sono lì venerati come santi patroni.

Descritta così Lentini, circa sei miglia [8,87 km] dopo il suo emporio marittimo, segue la foce del fiume Pantagia, che oggi è chiamato Bruca. Lì si trova anche l'omonimo emporio. Oggi però il fiume stesso è chiamato Porcària e la sua foce, Canale. [75] Mostra che questo fiume è il Pantagia Tolemeo, che pone il Pantagia stesso tra Catania e il promontorio Tauro. La condizione del luogo indica la stessa cosa. Infatti Virgilio nel terzo dell'*Eneide* descrive il Pantagia con questo verso:

oltrepasso la foce di roccia viva
del Pantagia, i golfi di Megara, e Tapso giacente.

Infatti la foce del fiume Porcaria, o Bruca, su entrambe le rive presenta delle rocce vive, alte circa venti cubiti, e il mare entra nel fiume stesso per circa un miglio [1,48 km], dove anche ristagna e dove si trova un approdo per piccole imbarcazioni. Dunque su entrambe le rive presso la foce questo fiume presenta rocce vive e scogli a precipizio: non ricordo di aver visto nessuna foce di fiume di questo tipo non solo in Sicilia ma neppure in Italia. Inoltre, la navigazione di Enea, descritta dallo stesso poeta in questo verso, mostra senza dubbio che questo è il fiume Pantagia. Infatti Enea con la sua navigazione superò prima lo Stretto, poi il Simeto, quindi il Pantagia, Megara e infine Tapso. Ciò mostra anche Ovidio, sebbene seguendo un ordine rovesciato, in quanto partito da Siracusa, con questo verso:

Aveva lasciato Ortigia e Megara e il Pantagia.

Infine l'occasione per la quale a questo fiume dagli antichi fu imposto il nome di Pantagia, e da dove è sorta la leggenda, mostra chiaramente la stessa cosa. Infatti, quando infuria il cattivo tempo, questo fiume di Porcaria, accresciuto dai torrenti e dall'acqua piovana dei colli di Lentini, scende giù con tale forza e violenza da trascinare con sé quanti più sassi possibile, e con il suo scorrere e il suo fluire produce un potente frastuono. Per tale ragione gli è stato dato il nome greco di Pantagia, che in latino significa 'tutto risonante'. Da lì gli antichi hanno anche inventato una leggenda di questo tipo: Cerere, mentre cercava da tutte le parti la figlia Proserpina, correndo intorno con cimbali e tamburelli produceva un

rescire posset quidnam¹¹ ipsa investigaret. Cumque ad hunc Pantagiam fluvium latius sonantem et suis tinnitibus obstantem pervenisset, silentium ei imposuit. Claudianus etiam lib. 2 a saxorum tractu hunc flu. descripsit his verbis: *Et saxa rotantem Pantagiam.* Minus igitur aequo adverterunt qui Pantagiam Marcellinum esse flu., qui in Megarensi sinu profluit, scripserunt, cum neque situs neque ordo neque res neque ullus eis denique authorum faveat, sed etiamnum adversentur. Ostreas fert Pantagias ad fauces tota Sicilia laudatissimas. Ostreae namque siliceo sunt tegumento munitae et non nisi malleo a rupibus subaquaneis, quibus sunt affixae, divelli possunt, gustu tamen sapidissimae sunt. Emporium hoc, in mari, non procul a littore, fossam habet, quae navium est capax et tuta statio. Oritur Pantagias in agro Leontino, inter Leontinum et Augustam, ex fonte cui Alviri nomen est hodie, p. m. ferme sex ab ostio recedenti, et plerunque ad locum cui Gisira nomen est, margines egressus, agris super funditur.

Supra Pantagiam flu., Lamis, e Megara, Graeciae urbe, secum ducens coloniam, quo tempore Catana et Leontinum a Naxiis conditae sunt, in loco cui prisca aetate Trotilo erat nomen, oppidum condidit. Quod brevi postea, ut lib. 6 Thucydides refert, deseruit, et Leontinum cum Naxiis incoluit.

¹¹ quid nam *F.*

rumore e un tintinnio, affinché tutti potessero venire a sapere cosa lei stesse cercando. Ed essendo giunta a questo fiume Pantagia, che risuonava per largo tratto e copriva i suoi tintinnii, gli impose il silenzio. Anche Claudiano nel libro secondo menzionò il trascinamento dei sassi per descrivere questo fiume, con tali parole: *E il Pantagia che fa rotolare i sassi*. Hanno inteso poco correttamente coloro i quali scrissero che il Pantagia è il fiume Marcellino, che si riversa nel golfo di Megara, dal momento che né la posizione né l'ordine né il fatto né infine alcuno degli autori è a loro favore, ma anzi è loro avverso. Presso la foce il Pantagia produce delle ostriche molto apprezzate in tutta la Sicilia. Le ostriche, infatti, pur essendo protette da una copertura di pietra e pur non potendo essere strappate, se non con un martello, dagli scogli sottomarini ai quali si trovano attaccate, sono tuttavia saporitissime. Questo emporio, sul mare, non lontano dalla costa, possiede un canale, che può contenere navi ed è approdo sicuro. Il Pantagia nasce nella campagna lentinese, tra Lentini ed Augusta, da una fonte oggi chiamata Alviri, distante dalla foce circa sei miglia [8,87 km], e spesso nella località detta Gisira, uscito dalle sponde, si riversa sui campi.

Sopra il fiume Pantagia, Lamide, conducendo con sé una colonia dalla città greca di Megara, al tempo in cui dagli abitanti di Naxos furono edificate Catania e Lentini, fondò un paese nel luogo che anticamente aveva il nome di Trotilo. Poco tempo dopo, come riferisce Tucidide nel sesto libro, lo abbandonò, e abitò a Lentini insieme agli abitanti di Naxos.

De Augusta, Megara et Hybla urbibus. Caput quartum

Pantagiae flu. et Brucae emporio Taurus promontorium Ptolemaeo, quod Sanctam Crucem, ab aedicula eiusdem nominis ibidem olim erecta, hodie vocant, prominet atque in mare excurrit. Ubi et salinae plures, in quibus, maris aqua infusa, sal gignitur. A Bruca maritimo quidem octo, terrestri vero itinere tribus pas. m. Chersonesus Ptolemaeo, ‘peninsula’ Latinis, abest, quae tenui admodum spacio Siciliae coniuncta est, dulciumque aquarum prorsus indiga. Gemino portu dextra levaeque insignis, quanquam qui ad occidentem vergit solem latior tutiorque portus est, Megaricus olim dictus, quod inter Augustam et Megaram interfluat, quem Megarensem sinum fuisse constantissimum est.

In hac peninsula Augusta, novi¹ [76] nominis urbs, extat, a Friderico Caesare huius nominis secundo, Siciliae rege, post deletas Centuripas, quod oppidum insolenter ab eo descendit, anno sal. 1229 condita, quam Augustam a se appellari voluit. Ostendit id lapis marmoreus supra portam arcis inhaerens, his versibus solenni caractere expressis insignis:

Augustam Divus Augustus condidit urbem
Et tulit, ut titulo sit veneranda suo:
Theutonica Fredericus eam de prole secundus
Dotavit populo, finibus, arce, loco.

Et in altera arcis porta, quae meridiem respicit, lapis alter infixus hanc habet inscriptionem:

Huius apex operis ex maiestate decoris
Denotat actorem te, Frederice, suum.
Tunc tria dena, decem, duo, mille ducenta trahebant
Tempora post genitum, per nova iura, Deum.

Haec urbs ab exordio plures vastationes est passa. Anno vero sal. 1360, cum a Friderico, tertio huius nominis Siciliae rege, ad Neapolitanum regem Aloysium defecisset, a Catanensibus ac Syracusanis incendio foedata et solo aequata est. Cuius ruinas Augustani ‘Terram Veterem’ vocant. Subinde tamen ab eodem Friderico restituta

¹ noui- *F.*

Capitolo quarto. Le città di Augusta, Megara e Ibla

Dal fiume Pantagia e dall'emporio di Bruca sporge e si protende in mare il promontorio Tauro, per Tolemeo, che oggi chiamano Santa Croce, per via dell'omonima chiesetta un tempo lì costruita. Lì ci sono anche parecchie saline, nelle quali, introdottavi l'acqua del mare, si produce il sale. Da Bruca, alla distanza di otto miglia [11,83 km] per via di mare, tre [4,44 km] per via di terra, si trova quello che Tolemeo chiama Chersoneso, in latino 'penisola', unita alla Sicilia per una sottilissima striscia di terra e del tutto priva di acque dolci. È insigne per i due porti, a destra e a sinistra, sebbene quello situato ad occidente sia più largo e più sicuro: un tempo era detto Megarico, giacché separa Augusta da Megara, ed è del tutto pacifico che fosse il golfo di Megara.

In questa penisola si trova Augusta, [76] città di nuova denominazione, fondata nel 1229 da Federico II imperatore, re di Sicilia, dopo la distruzione di Centuripe, paese che temerariamente gli si era ribellato contro: egli volle che la nuova città prendesse da lui il nome di Augusta. Lo mostra una tavola di marmo affissa sopra una porta del castello, insigne per questi versi espressi con stile solenne:

Il Divo Augusto la città di Augusta fondò
E permise che fosse veneranda per il suo nome:
Federico secondo, di stirpe germanica, a lei
Diede in dote popolo, territorio, castello e posizione.

E sull'altra porta del castello, rivolta a meridione, un'altra tavola affissa riporta questa iscrizione:

Il sommo decoro di questa costruzione per la maestosità dell'ornamento
Indica te, Federico, come suo autore.
Allora trascorrevano milleduecento, tre volte dieci, dieci, due
Anni dopo la nascita, per nuove leggi, di Dio.

Questa città fin dall'origine ha patito parecchie distruzioni. Nel 1360, essendo passata da Federico III, re di Sicilia, al re di Napoli Luigi, fu incendiata e rasa al suolo dai Catanesi e dai Siracusani. Gli Augustani chiamano le sue rovine 'Terra Vecchia'. Subito dopo

est. Aetate vero mea, anno sal. 1551, 16 Cal. Aug., a Syna, Solimanni Turcarum regis classis centum circiter triremium duce, capta prius arce, igne tota est absumpta.

In intimo eius portus recessu parva est insula. Post Augustam eiusque isthmum, littus circumeunti Yhadadae, Sarraceni nominis flu., quem intus a Sancto Iuliano appellant, ostium occurrit. Ortum habet is flu. 4 p. m. supra Leontinum, ad meridiem, e duobus fontibus mille passus a se invicem distantibus. Quorum alter Salicis, alter Chuppi nomen habet.

Hunc fluvium deinde ad p. m. 2 Marcellini amnis in ipso Augustano portu fauces sequuntur. Intus vero, cum proprio hodie nomine careat, 'passus Syracusarum' a traiectu eius urbis appellatur. Hunc flu. eum non ab re esse existimo, quem 4 lib. *De bello Punico* Milliam vocat Livius, eumque inter Syracusas ac Leontinum ponit. Marcellinum vero nomen unde illi fuerit impositum, si non a Marcello Syracusarum expugnatore, incompertum mihi est. Oritur supra Sortinum oppidum, ad occidentem p. m. 3, e fonte insigni cui Favara est nomen, et decurrens, antequam 'passus Syracusarum' nomen accipiat, Curcuracium, a Friderico rege tertio, quod ad Claromontenses defecisset, deletum oppidum, praeterlabitur.

Post Marcellinum p. m. Alabi flu. ostium patet Diodoro et Ptolemaeo, quem Cantarum hodie nuncupant. Ortum habet non procul ab ostio nisi passibus quingentis, a fonte eiusdem nominis, ubi et Lymbetra olim arx erat, a Daedalo extracta, lib. 5 teste Diodoro. Cuius haec sunt verba:

Dedalus, apud Cocalum et Sicanos diutius commoratus, praeclarus architecturae praestantia, extruxit in insula quaedam, quae adhuc permanent, opera. Nam prope Megaram extruxit eam quae dicitur Lymbetra, ex qua ingens fluvius Alabos nomine in mare propinquum effluit.

Haec Diodorus. Lymbetra arx, quae Diodori extabat aetate, hodie, diruta, pauca sui ostendit vestigia.

Post Alabum per fundae iactum ad latus urbis dirutae fons abest saluberrimus, perpetuas effundens aquas, cui Cantaro etiam nomen est. Ex quo Augustani aquas in urbem ad potum parvis navigiis comportant.

tuttavia, fu ricostruita dallo stesso Federico. Ai nostri giorni, poi, il 17 luglio 1551, Sina, comandante di circa cento triremi della flotta del re dei Turchi Solimano, prese il castello e la consumò totalmente con il fuoco.

Nel più interno recesso del suo porto c'è una piccola isola. Dopo Augusta e il suo istmo a chi fa il giro della costa si presenta la foce dello Iadeda, fiume dal nome saraceno, che all'interno chiamano S. Giuliano. Questo fiume nasce quattro miglia [5,96 km] sopra Lentini, verso meridione, da due sorgenti che distano l'una dall'altra un miglio [1,48 km]. L'una è chiamata Salice, l'altra Cuppo.

Due miglia [2,96 km] dopo questo fiume, poi, all'interno dello stesso porto di Augusta si trova la foce del fiume Marcellino. All'interno, però, non avendo oggi un proprio nome, è chiamato 'passo di Siracusa', per via del passaggio verso questa città. Io ritengo non fuor di luogo che questo fiume sia quello che Livio nel quarto libro *Sulla guerra punica* chiama Millia e pone tra Siracusa e Lentini. Poi, per quale ragione gli sia stato imposto il nome di Marcellino, se non da quel Marcello che prese Siracusa, mi è ignoto. Nasce sopra il paese di Sortino, tre miglia [4,44 km] verso occidente, da un'insigne sorgente chiamata Favara, e, scorrendo giù, prima di prendere il nome di 'passo di Siracusa', supera Curcuraggi, paese distrutto da re Federico III perché esso era passato dalla parte dei Chiaramonte.

Un miglio [1,48 km] dopo il Marcellino si apre la foce del fiume Alabo, per Diodoro e Tolemeo, che oggi chiamano Cantaro. Nasce a non più di cinquecento passi [739 m] dalla foce, dall'omonima fonte, presso la quale un tempo si trovava anche il castello Limbeta, costruito da Dedalo, secondo la testimonianza di Diodoro nel libro quinto. Sono queste le sue parole:

Dedalo, essendosi trattenuto per qualche tempo presso Cocalo e i Sicani, famoso per l'eccellenza nell'architettura, costruì sull'isola alcune opere, che restano ancora. Infatti presso Megara realizzò la cosiddetta Limbeta, dalla quale un ingente fiume di nome Alabo scorre nel mare vicino.

Così Diodoro. Il castello Limbeta, che al tempo di Diodoro esisteva ancora, oggi, distrutto, mostra pochi resti di sé.

Un tiro di fionda dopo l'Alabo, sul fianco di una città distrutta si trova una fonte perenne di acque assai salutari: anch'essa ha nome Cantaro. Da essa gli Augustani con piccole imbarcazioni portano l'acqua in città per berla.

Imminet huic fonti et Alabi fauces ad iactum lapidis sequitur prostrata quaedam urbs, quam mare ab una eius parte alluit. Cuius moenia, quae mille passus ambitu habuisse palam est, ex quadratis ingentibusque lapidibus, longe lateque iacentia, praesertim qua mari alluitur, domorumque in ea vestigia mira conspiciuntur. Quam Megaram fuisse urbem nemo [77] inficiari potest, cum ex relatis Diodori verbis id plane constantissimum sit. Nam, cum prope Megaram Lymbetram Dedalus arcem construxerit, ex qua flu. ingens Alabos nomine in mare propinquum effluit, qui proculdubio Cantarus est, paucis passibus distans a mari caput habens, et authores hoc in loco Megaram et eius portum ponunt, quis non videt dirutam hanc urbem Megaram esse? Et rursus, quis Augustam Megaram fuisse somnare potest, cum 6 p. m. si terrestri itinere, si maritimo proficiscaris quinque et mari interfluente Augusta et eius chersonesus ab Alabo distet fluvio, quem prope Megaram Diodorus constituat?

Maritimam vero fuisse Megaram et non mediterraneam, ut non recte Ptole. tradit, Thucydides in 6 his verbis ostendit: *Athenienses, qui in Sicilia erant, moventes e Catana, navigaverunt Megaram versus quae est in Sicilia*, et lib. 7: *Athenienses, inquit, viginti cum navibus ante Megaram observantes Syracusanorum naves. Et in Verrem Cic. haec habet verba: Haec una navis ex classe nostra non capta est, sed inventa ad Megariden, qui locus est non longe a Syracusis*. Et P. Mela: *A Peloro, inquit, ad Pachynum ora quae extenditur, Ionium attingens mare, haec fert illustria: Messanam, Tauromenium, Catinam, Megarida, Syracusas*. Quibus si Verg. et Ovidii paulo supra a nobis relata addideris verba, non supererit cavillandi locus.

Megara igitur, quae haec iacens ad Cantarum est urbs, lib. 6 teste Thucydide a Megarensibus ex Megara, Atticae regionis urbe, oriundis, duce Lamo, condita est, cui patrium nomen imposuerunt. Strabo vero Megarenses qui Doridem incolebant in Siciliam venisse scribit, et propterea a Doriensibus, Theocle, Naxi conditore, sollicitante, conditam fuisse refert. Hanc urbem Plutar. in *Marcello* Sicularum urbium longe vetustissimam ob id, ut existimo, appellat, quod, priusquam a Doriensibus sive Megarensibus incoleretur, Hybla vocabatur, ut lib. 6 Strabo scribit, quod et Thucydides his verbis affirmat:

È attigua a questa fonte, e segue a un tiro di pietra la foce dell'Alabo, una città in rovina, che da un lato è bagnata dal mare. Si vedono le sue mura, che palesemente erano lunghe un miglio [1,48 km], fatte con pietre ingenti e squadrate, che giacciono in lungo e in largo, specialmente dalla parte bagnata dal mare, e al suo interno i meravigliosi resti delle abitazioni. Nessuno può contestare che questa fu la città di Megara, [77] dal momento che ciò risulta con tutta sicurezza dalle riferite parole di Diodoro. Infatti, dal momento che Dedalo costruì presso Megara il castello Limbeta, dal quale sfocia nel mare vicino un grande fiume di nome Alabo, che senza dubbio è il Cantaro, la cui sorgente si trova a pochi passi di distanza dal mare, e giacché gli autori pongono in questo luogo Megara e il suo porto, chi non riconosce che questa città in rovina è appunto Megara? E d'altra parte, chi può fantasticare che Augusta sia stata Megara, dal momento che Augusta e la sua penisola dal fiume Alabo, che Diodoro pone presso Megara, distano sei miglia [8,87 km] per via di terra, cinque [7,39 km] per via di mare, e per giunta con le acque in mezzo?

Tucidide nel sesto mostra poi che Megara si trovava non nell'entroterra, come erroneamente tramanda Tolemeo, ma sul mare, con queste parole: *Gli Ateniesi, che erano in Sicilia, muovendo da Catania, navigarono verso Megara di Sicilia*, e nel libro settimo: *Gli Ateniesi, dice, con venti navi davanti a Megara sorvegliando le navi dei Siracusani*. E Cicerone nelle *Verrine* scrive: *Della nostra flotta questa sola nave non fu catturata, ma ritrovata presso Megara, che è una località non lontano da Siracusa*. E P. Mela: *La costa, dice, che si estende da Peloro a Pachino, bagnata dal Mar Ionio, presenta queste illustri città: Messina, Taormina, Catania, Megara, Siracusa*. Se a queste avrai aggiunto le parole di Virgilio e di Ovidio da noi poco sopra riferite, non resterà occasione di cavillare.

Megara, dunque, che è questa città in rovina presso il Cantaro, secondo la testimonianza di Tucidide nel libro sesto, fu fondata dai Megaresi che, guidati da Lamide, erano originari di Megara, città della regione dell'Attica: ad essa imposero il nome della patria. Strabone invece riferisce che in Sicilia vennero i Megaresi che abitavano la Doride, e che dunque fu fondata dai Dori su invito di Teocle, fondatore di Naxos. Plutarco nella *Vita di Marcello* dice che questa è di gran lunga la più antica delle città della Sicilia, a mio parere per la ragione che, prima di essere abitata dai Dori o dai Megaresi, era chiamata Ibla, come scrive Strabone nel libro sesto, cosa che afferma anche Tucidide con

Megarenses, Hyblone, rege Siculo, duce, Megaras incoluerunt, qui Hyblaei sunt dicti. Haec nanque urbs Hyblonis erat regia. Et licet Strabonis aetate Megara non extaret, Hyblae tamen nomen, propter Hyblaei nominis praestantiam, ex hoc loco memoria non exciderat. Haec itaque urbs, initio a Siculis condita Hybla, postmodum, a Megarensibus habitata, Megara est dicta.

Et quoniam in Hyblam incidimus, postulat locus ut lectores admoneam tres in Sicilia fuisse Hyblas, ut Stephanus Bizantius ex Graecorum fontibus in suo *De urbibus* libello scribit: maiorem, minorem et minimam. Stephani haec sunt verba: *Hyblae tres sunt Siciliae civitates: est maior, cuius cives Hyblei; parva, cuius cives Hyblei, Galeotae et Megarenses; minor vero quae Nera nominatur.* Haec Stephanus. Pausanias vero lib. 5 duas fuisse in Sicilia Hyblas scribit:

Fuerunt, inquit, Hyblae Siciliae civitates duae cognomine, Geratis una, altera maior. Retinent hac etiam aetate prisca nomina. Earum altera in agro Catanensi plane deserta est, altera in eisdem finibus ad vici formam redacta. In hac fanum est Siculorum celebritate religiosum, deae quam Hybleam vocant dicatum. Ab hoc populo (Iovis) signum (prisci admodum operis sceptrum tenentis) arbitror in Olympiam deportatum. Nam ostentorum et somniorum interpretes esse, et caeteros qui in Sicilia sunt barbaros deorum ceremoniis colendis anteire Philistus prodidit.

Hucusque Pausanias. Thucydides autem omnium trium Hyblarum meminit. Quarum postremam in agro Gelensi fuisse scribit, ut paulo inferius memorabimus; alteram in agro Catanensi, tertiam in hoc loco constituit.

Maior Hybla in agro Catanensi sita erat, teste Pausania. Hanc non longe ab Inessa et Centoripe fuisse lib. 6 Thucydides tradit, cum Athenienses, capta Centoripe et incensis Inessorum et Hybleorum segetibus, Catanam regressos memorat. Huius tantum Ptolemaeus meminit, cum Hyblam mediterraneam facit. Quae et ipsa Pausaniae aetate deserta [78] erat, licet eius nomen duraret, cuiusque cives Hyblaei solummodo dicebantur. Haec fortassis ea est quam lib. *Sicularum rerum* 4 Tiellam Philistus fuisse refert, cum ex tribus Hyblis Tiellam unam nominat. Quae, cum nostra aetate nomen etiam amiserit, sitne ea Iudica urbs deserta et prostrata incompertum est.

queste parole: *Sotto la guida di Iblone, re dei Siculi, i Megaresi abitarono Megara, quelli che sono detti Iblei*. Questa città, infatti, era la sede del re Iblone. E sebbene al tempo di Strabone Megara non esistesse più, tuttavia il nome di Ibla, a causa dell'eccellenza del nome ibleo, non era scomparso da questo luogo. Dunque, questa città, inizialmente fondata dai Siculi come Ibla, in seguito, abitata da Megaresi, fu chiamata Megara.

E giacché ci siamo imbattuti in Ibla, l'occasione mi richiede di avvisare i lettori che in Sicilia ci furono tre Ibla, come scrive Stefano di Bisanzio sulla scorta delle fonti greche nel suo libretto *Sulle città*: maggiore, minore e minima. Le parole di Stefano sono queste: *In Sicilia ci sono tre Ibla: la maggiore, i cui cittadini sono gli Iblei; la piccola, i cui cittadini sono Iblei, Galeoti e Megaresi; la minore, invece, quella che è chiamata Nera*. Così Stefano. Invece Pausania nel libro quinto scrive che in Sicilia esisteranno due Ibla:

In Sicilia, dice, ci furono due città con il nome di Ibla, l'una detta Geratide, l'altra Maggiore. Conservano ancor oggi i nomi antichi. L'una è del tutto deserta, nella campagna di Catania, l'altra, nello stesso territorio, è ridotta a villaggio. In questa si trova un tempio, tenuto in onore presso i Siciliani, dedicato alla dea che chiamano Iblea. Ritengo che questi siano coloro che portarono a Olimpia la statua (antichissima di Giove che tiene in mano uno scettro). Filisto, infatti, dichiara che essi sono interpreti di prodigi e di sogni, e che nel praticare le cerimonie degli dèi superano tutti gli altri barbari che si trovano in Sicilia.

Fin qui Pausania. Tucidide invece fa menzione di tutte e tre le Ibla. Scrive che l'ultima di esse si trovò nella campagna di Gela, come ricorderemo poco più giù; pose la seconda nella campagna di Catania, la terza in questo luogo.

L'Ibla maggiore era situata nella campagna di Catania, secondo la testimonianza di Pausania. Tucidide nel libro sesto tramanda che questa si trovava non lontano da Inessa e da Centuripe, laddove ricorda che gli Ateniesi, presa Centuripe e incendiate le messi degli abitanti di Inessa e di Ibla, ritornarono a Catania. Tolemeo fa menzione soltanto di questa, dal momento che situa Ibla nell'entroterra. Anch'essa al tempo di Pausania era deserta, [78] sebbene ne restasse il nome, e i suoi abitanti erano chiamati solamente Iblei. Questa va forse identificata con quella che Filisto nel quarto libro della *Storia di Sicilia* dice che fu Tiella, quando delle tre Ibla ne chiama una Tiella. Dal momento che ai nostri giorni ha perduto anche il nome, è sconosciuto se essa sia la città di Iudica, abbandonata e distrutta.

Altera Hybla, quae, in finibus Catanensibus sita, a Pausania, cuius aetate in vici formam redacta visebatur, Geratis appellatur, ea est proculdubio quam describimus, quae et a Catanae finibus non longe abest et Megara quoque a Stephano vocitatur. De ea lib. 6 locutus est Thucydides, cum Megarenses Hyblaeos cognominatos memorat. Huius itaque cives Hyblaei, Megarenses et Galeotae dicebantur: Hyblaei quidem a prima urbis appellatione sive a rege Hyblone, Megarenses autem ab altera urbis huius aedificatione et ab eorum patria, Galeotae vero a Galeote, Apollinis filio, quem, futurorum praescium, veluti tutelarem deum et professionis suae ducem sectati, portentorum, somniorum et ostentorum augurali et aruspicina arte interpretationeque praestabant. Magicas praeterea artes callebant et futuros eventus adeo certo praevidere videbantur, ut non ab hominibus, sed a deo eorum dari responsa ab ignara plebecula censerentur. Gens in universum superstitiosa, quaeque in exprimendis deorum caerimoniis caeteros in Sicilia barbaros longe antecellebat. Horum primo *De divinatione* meminit Cic. somniorumque interpretes sagacissimos vocat. Hos et a Dionysio tyranno consuli solitos scribit Aelianus. Fani, quod deae Hyblaeae religiosissimum sua aetate in hac urbe extitisse scribit Pausanias, hodie nulla memoria, sed iacentis alioqui urbis mirae apparent ruinae.

Tertia in Sicilia erat Hybla, quam minimam appellabant, cuius non meminit Pausanias. Thucydides tamen lib. 4 in Gelatino sive Gelensi fuisse agro et Cleandrum, Geloorum principem, ibi interfectum tradit, et Neram quoque vocatam Stephanus asserit. Sed quae illa fuerit ex iis oppidis quae in eo agro vetustatis monumenta adhuc servant, incertum est. Habet Buterium nonnihil antiquitatis, et visuntur quoque plures in Geloo agro priscorum temporum ruinae. De quibus quid coniectari possit, nihil habeo. Proinde ad Megaram ipsam, quae et altera fuit Hybla, ut diximus, redeo.

Haec circumquaque fluviis et fontibus irriguis ac portu navium capacissimo, qui nunc Augustae inscribitur, erat insignis. At, postquam fuit a Megarensibus habitata, adeo crevit potentia ut, centesimo post anno, superante multitudine, incolae, ut lib. 6 Thucydides scribit, Selinuntem, in Sicilia urbem ad littus meridionale sitam, Pammilio ducente,

La seconda Ibla, che, situata nel territorio catanese, da Pausania, al cui tempo si vedeva ridotta in villaggio, è chiamata Geratide, è senza dubbio quella che descriviamo, non molto distante dal territorio di Catania e da Stefano chiamata anche Megara. Di essa ha parlato Tucidide nel libro sesto, quando ricorda che i Megaresi sono soprannominati Iblei. I suoi abitanti, dunque, erano chiamati Iblei, Megaresi e Galeoti: Iblei dalla prima denominazione della città oppure dal re Iblone, Megaresi invece per via della seconda edificazione di questa città e dal nome della loro patria, Galeoti poi da Galeote, figlio di Apollo: avendo seguito lui, conoscitore del futuro, quale divinità tutelare e guida del loro mestiere, eccellevano nell'arte degli indovini e nell'interpretazione dei prodigi, dei sogni e dei presagi. Inoltre conoscevano bene le arti magiche e sembravano prevedere il futuro con tale certezza che da parte del popolino ignorante i loro responsi erano ritenuti come dati non dagli uomini, ma da un dio. Gente in generale superstiziosa, e che nel praticare i culti degli dèi superava di gran lunga tutti gli altri barbari presenti in Sicilia. Di loro fa menzione Cicerone nel primo libro *Sulla divinazione* e li chiama finissimi interpreti dei sogni. Eliano scrive che pure il tiranno Dionisio aveva l'abitudine di consultarli. Del tempio della dea Iblea che, assai venerando, Pausania scrive essere esistito al suo tempo in questa città, oggi non resta alcun ricordo, ma per il resto appaiono le mirabili vestigia della città in rovina.

In Sicilia c'era una terza Ibla, che chiamavano minima, della quale non fa menzione Pausania. Tucidide, tuttavia, nel libro quarto tramanda che essa esistette nella campagna gelatina o gelese e che lì fu ucciso Cleandro, signore di Gela, e Stefano dichiara che essa era chiamata anche Nera. Però è incerto quale essa fosse tra i paesi che in questa campagna conservano ancora resti antichi. Butera possiede alcune antichità, e anche nella campagna di Gela si vedono parecchie rovine dei tempi antichi. Riguardo ad esse non sono in grado di formulare alcuna congettura. Quindi torno alla stessa Megara, che, come ho detto, fu anche la seconda Ibla.

Questa era insigne per i fiumi e le fonti che la irrigano tutt'intorno e per il porto capace di contenere moltissime navi, che oggi è ascritto ad Augusta. Però, dopo che fu abitata dai Megaresi, divenne tanto potente che, cento anni dopo, a causa della sovrabbondanza della popolazione, gli abitanti, come scrive Tucidide nel libro sesto, sotto la guida di Pammilio colonizzarono, cacciati da lì i Fenici, la città Selinunte, situata sulla costa

coloniam, pulsus inde Phoenicibus, habitaverint. Caeterum, ducentesimo quadragesimo quinto post eius aedificationem anno a Gelone, Syracusanorum rege, diruta, ut in eodem lib. Thucydides et Herodotus in septimo referunt, et paulo post ob situs et portus pulchritudinem a Syracusanis restituta, postremo a M. Marcello, qui eius horrendo exemplo Syracusanos caeterosque Siculos ad deditionem per metum cogere voluit, capta, direpta funditusque eversa est, ut lib. 4 *De bello Punico* scribit Livius.

Hanc, mellis praestantia, cuius secundas apud veteres obtinebat, nobilitavit Pli. Eius namque ager et imminentes colles, ubi Melillis, novi nominis oppidum, est, thymi atque salicti floribus, quibus apes avidissime vescuntur, plurimum abundant. Quo circa eos Hyblaeos esse montes, apud priscos mellis suavitate celebratos, nulli debet esse ambiguum, ea praesertim ratione, quod mel in eis et circumvicina plaga natum cuivis alteri in Sicilia stipato hodie etiam praefertur.

Viros etiam eruditione claros peperit. Theogenes nanque poeta, qui Olympiade quinquagesima nona floruit, in ea, teste Suida, natus est. Hic fecit elegiam de servatis in expugnatione Syracusarum. Sententias quoque ac vitae praecepta elegis complexus est. Ad Cyrum praeterea regem, quem unice observabat, *Gnomologiam* [79] scripsit, et pleraque alia eruditionis monumenta carminibus expressit.

Epicarmum quoque, poetam comicum, comoediae inventorem, Megarensem fuisse in sua *Poetica* Aristoteles, Cicero, Horatius testantur, et si non desint qui Syracusas ei patriam attribuant. Hic multo ante Chionidem et Magnetem antiquissimos comicos floruit, triumque Graecarum literarum, zita², xi, psi, inventor fuit. Cuius et hanc sententiam in *Tuscula*. Cic. celebrat: *Nollem mori, sed mortem nihil aestimo*. Eum Platus, Horatio in *Epistolis* referente, imitatus est. Vixit autem annos nonaginta septem, ut Lucianus refert.

Post Megaram dirutam urbem, ad passus fere mille, fluvii, quem a Sancto Cosmano, ab aedicula paulo supra huic divo dicata, hodie vocant, ostium sequitur, ubi lacus est, quadrato lapide ad piscium capturam a Friderico secundo Caesare extractus. Oritur non longe ab ostio, a fonte insigni ad radices collium Hyblaeorum emergenti. Cuius ager

² lita F, corr. F58.

meridionale della Sicilia. Per il resto, distrutta da Gelone, re di Siracusa, 245 anni dopo la sua fondazione, come riferiscono Tucidide nello stesso libro ed Erodoto nel settimo, e poco dopo ricostruita dai Siracusani per via della bellezza del luogo e del porto, infine da parte di M. Marcello, che con il suo spaventoso esempio volle costringere i Siracusani e gli altri Siciliani alla resa per paura, fu presa, saccheggiata e del tutto annientata, come scrive Livio nel quarto libro *Sulla guerra punica*.

Questa città è stata celebrata da Plinio per l'eccellenza del suo miele, al quale gli antichi riconoscevano il secondo posto. Infatti la sua campagna e i colli che incombono, dove si trova Melilli, città di nuova denominazione, abbondano moltissimo di fiori di timo e di salice, dei quali le api si nutrono con la massima avidità. Di conseguenza che questi siano i monti Iblei, celebrati presso gli antichi per la dolcezza del miele, per nessuno deve essere dubbio, in particolare perché il miele prodotto in essi e nella regione circoscrivita anche oggi è preferito a qualunque altro accumulato in Sicilia.

Questa città ha pure dato vita a uomini illustri per dottrina. Infatti il poeta Teogene, che fiorì nella cinquantanovesima Olimpiade, secondo la testimonianza di Suda nacque in essa. Compose un'elegia sui sopravvissuti durante la presa di Siracusa. Ha raccolto in elegie anche sentenze e precetti di vita. Scrisse inoltre una *Gnomologia* per il re Ciro, che riveriva in modo particolare, [79] e con i carmi diede forma a molti altri monumenti di dottrina.

Anche Epicarmo, poeta comico, inventore della commedia, fu di Megara, come testimoniano Aristotele nella sua *Poetica*, Cicerone e Orazio, sebbene non manchino coloro che come patria gli assegnano Siracusa. Fiorì molto tempo prima degli antichissimi comici Chionide e Magnete, e fu inventore di tre lettere greche, zeta, xi e psi. Di lui Cicerone nelle *Tuscolane* divulga questa sentenza: *Non vorrei morire, ma stimo la morte un nulla*. È stato imitato da Plauto, come riferisce Orazio nelle *Epistole*. Visse poi novantasette anni, secondo Luciano.

Dopo le rovine della città di Megara, a circa un miglio [1,48 km] di distanza, segue la foce del fiume che oggi chiamano S. Cusumano, per via di una chiesetta poco sopra dedicata a questo santo. Presso la foce si trova un lago, costruito con pietre squadrate dall'imperatore Federico II per la pesca. Il fiume nasce non lontano dalla foce, da una fonte insigne che emerge ai piedi dei colli Iblei. La sua campagna è assai feconda di canna

cannae mellitae feracissimus est. Incubat ei, supra suum fontem, inter colles Hyblaeos, Melillis, iucundo terra et mari prospectu, recens ac tenue oppidulum, 4 p. m. a Megara et eius ora refugiens. Quod, anno sal. 1542 quarto Id. Decem. hora 23 terremotu totum fere collapsum, ab oppidanis statim restitutum est. Ad radices horum collium, ubi caput fluvii est, locus extat qui ‘Scala liliorum’ patria lingua nominatur. Ubi frequentia Gigantum sepulchra sunt, quorum monstruosa passim ibidem ossa effodiuntur.

Et paulo post S. Cosmani ostium, p. m. 4, Tapsus peninsula, Thucydidi lib. 6 et Verg. *Aen.* 3, ‘insula Manghisi’ Sarracenorum lingua hodie dicta, occurrit, quae, angustissimo terrae limite in mari prominens, peninsula est. Portum habet ad isthmum, qua Syracusas vergit. Qua in mare protenditur, fluctibus par et arabilis tota est, quae ratio Verg. est quamobrem eam *iacentem* appellarit. In hac Lamis Megarensis, cuius supra meminimus, a Leontinis pulsus, oppidum, referente Thucydide, condidit. Quod, decedente conditore, Megarenses deseruerunt, cuiusque nulla iam extant monumenta.

Post Tapsum, iuxta Syracusanam viam, pyramis ex quadratis lapidibus et eis ingentibus, in excelsum surgens, pervetusta quidem sed integra, aetate mea, cernebatur, verum eius quoque, anno sal. 1542, concussus apex terremotu corruit. Plura in his agris priscae habitationis cadavera adhuc iacentia visuntur, quae lingua patria Syracusani ‘antiquitates’ appellant.

Scribit quoque Thucydides Bidim fuisse oppidulum non longe a Syracusis. *Bidis*, inquit Cic. *in Verrem* 4, *oppidum est tenue sane, non longe a Syracusis*, et rursus eodem lib. Bidenos populos, parum a Syracusis distantes, nominat. Illud vero quonam situm fuerit loco incompertum mihi est, nisi dirutum oppidulum 15 p. m. a Syracusis ad occidentem distans illud sit, ubi hodie aedes D. Ioanni Abidini dicata visitur.

Sed et Diodorus lib. 20 Abicenum oppidum in his agris constituit, cuius quae sint vestigia non video, licet non ab re Bigenis agri nomen illius³ esse monumentum videri possit.

³ nomenillius.

da zucchero. Lo sovrasta, sopra la sua sorgente, in mezzo ai colli Iblei, Melilli, che gode di una vista gradevole per terra e per mare, paesino recente e piccolo, distante da Megara e dalla sua costa quattro miglia [5,96 km]. Esso, quasi interamente crollato alle 23 del 10 dicembre 1542 a causa del terremoto, fu subito ricostruito dagli abitanti. Ai piedi di questi colli, dove si trova la sorgente del fiume, c'è un luogo che in vernacolo è chiamato 'Scala dei gigli'. Lì si trovano numerosi sepolcri di Giganti, le cui ossa mostruose nello stesso luogo vengono cavate fuori qua e là.

E poco dopo la foce del S. Cusumano, a quattro miglia [5,96 km] di distanza, si presenta la penisola di Tapso, per Tucidide nel libro sesto e Virgilio nel terzo dell'*Eneide*, oggi chiamata, con termine saraceno, 'isola di Manghisi': essa, protendendosi in mare con una pur sottilissima striscia di terra, è una penisola. Presso l'istmo, dalla parte rivolta a Siracusa, possiede un porto. Dalla parte in cui si protende in mare ha la stessa altezza dei flutti ed è tutta arabile: questa è la ragione per cui Virgilio la chiama *giacente*. In essa Lamide di Megara, che ho menzionato sopra, cacciato dai Lentinesi, secondo quanto riferisce Tucidide, fondò un paese. Alla morte del fondatore i Megaresi lo abbandonarono, e ormai di esso non resta alcuna testimonianza.

Dopo Tapso, presso la via per Siracusa, ai miei tempi si vedeva, antichissima ma integra, una piramide di pietre squadrate, e pure grandi, che si elevava in alto, però nel 1542 anche il suo vertice, scosso dal terremoto, crollò. In queste campagne si vedono ancora parecchi resti di antica abitazione, che i Siracusani nella lingua paterna chiamano 'antichità'.

Tucidide scrive anche che non lontano da Siracusa esistette il paesino di Bidi. *Bidi*, scrive Cicerone nella quarta *Verrina*, è un paese molto piccolo, non lontano da Siracusa, e di nuovo nello stesso libro nomina i popoli Bideni, che si trovavano a breve distanza da Siracusa. Mi è ignoto in quale luogo esso fosse situato, a meno che non si tratti del paesino in rovina che si trova quindici miglia [22,18 km] a occidente di Siracusa, dove oggi si vede la chiesa dedicata a S. Giovanni Abidini.

Però anche Diodoro nel libro ventesimo pose in queste campagne il paese di Abiceno, del quale non riconosco quali siano i resti, sebbene non fuor di luogo una testimonianza di esso può sembrare il nome della campagna di Bigeni.

In hoc agro Syracusano, Sarracenis Sicilia potentibus, oppidulum erat Penthargiae nomine, quod Rogerius Normannus, Siciliae comes, recepta iam Sicilia, quia ab eo praeter fidem desciverat, funditus delevit, ut exactius in historiis. Perseverat tamen eius nominis aliquid adhuc vestigii. Turris etenim in eo agro nuper erecta et ager illi adiacens Targia nominantur.

Trogilorum portum ad hoc littus fuisse lib. 5 *Secundi belli Punici* Livius scribit. Quem parvam stationem, parvorumque navigiorum capacem, quae hodie Stintinus vocatur, Syracusani fuisse arbitrantur. Verum id, cum is locus incommodam navigiis praebeat stationem, lectoris arbitrio iudicandum relinquitur.

Sed iam urbem ipsam Syracusas sequenti libro describamus. In qua si prolixiores erimus, loci nos dignitas excusabit. [80]

In questa campagna di Siracusa, al tempo della dominazione saracena in Sicilia, si trovava un paesino di nome Pentargia, che Ruggero il Normanno, conte di Sicilia, dopo la riconquista della stessa Sicilia, dal momento che esso aveva defezionato da lui contro la parola data, distrusse dalle fondamenta, come si dirà più esattamente nelle storie. Del suo nome, tuttavia, resta ancora qualche traccia. Infatti, la torre da poco eretta in quel campo e la campagna ad essa adiacente si chiamano Targia.

Livio nel quinto libro *Sulla seconda guerra punica* scrive che presso questa costa ci fu il porto dei Trogili. I Siracusani lo identificano con la piccola stazione, capace di accogliere piccole imbarcazioni, che oggi è chiamata Stintino. Però, dal momento che tale luogo offre alle barche una stazione non comoda, il giudizio a questo proposito è lasciato all'arbitrio del lettore.

Ma descriviamo ormai, nel prossimo libro, la stessa città di Siracusa. Se riguardo ad essa saremo piuttosto prolissi, ci scuserà il prestigio del luogo. [80]

Commento

Liber secundus

De Peloro promontorio. Caput primum

Pelorus, Siciliae promontorium, illud est quod Italiam prospicit et in aestivos vergit ortus, non aliter quam Coenys, Italiae promontorium, 'Cauda vulpis' mea aetate appellatum, Peloro oppositum, in occasum. Nam fretum, coeuntibus paulatim Siciliae et Calabriae littoribus, ita coarctatur ut ea promontoria vicinam inter se inflexionem faciant: L'autore riprende e amplia Strab. 6,1,5, secondo la traduzione Heresbach 1523, 177: «[...] Siciliae promontorium Pelorum. Hoc e tribus unum est [...], quod in aestivos vergit ortus, sicut Cenys in occasum, cum mutuam inter sese faciant inflexionem». La denominazione 'Coda della volpe' è confermata da Clüver 1619, 62 e 76, e Reina, 1, 1658, 21, nonché nella carta dello Stretto di Messina contenuta in Spanocchi 1596, 23v.

in aestivos vergit ortus: De Rosalia 1992b, 133: «volge a quei punti dell'orizzonte da cui il sole si leva d'estate». L'espressione di Fazello ricalca Strab. 6,1,5: νεύει δὲ ἐπὶ θερινὰς ἀνατολάς e indica il nord-est. Cfr. Arist. *Meteor.* 363b.

mea aetate: De Rosalia 1992b, 133: «ai miei tempi». Il nostro autore con *mea aetate* e locuzioni analoghe, ad es. *mea tempestate*, indica l'arco temporale della propria vita, se non il presente. Cfr. *infra*, p. 53: *fons est, cui mea aetate Xiphonio nomen inhaeret*. Quindi meglio 'ai nostri giorni', 'oggi'.

littoribus: La grafia *littus* è molto frequente nella più recente tradizione manoscritta delle opere antiche. Cfr. *ThLL* 7,1, 1535,84.

distentque a se invicem parvi angustique fluxus intercapedine, quam euripon Graeci vocant: Probabilmente l'autore ha presente ancora la traduzione di Strab. 6,1,5 in Heresbach 1523, 177: «A Cenyde usque in Posidonium recessum, et Rheginam columellam ad Euripum [...]». Il termine non compare nell'originale greco: ἀπὸ δὲ Καίνυος μέχρι τοῦ Ποσειδωνίου, τῆς Ῥηγίνων στυλίδος, τοῦ πορθμοῦ ...

Coenys enim littus (inter Cantarellum et scopulum cui, ab equi forma naturaliter ibi expressa, 'Caput caballi' vulgo nomen est hodie): L'autore allude probabilmente alla

località di Cannitello, oggi frazione del Comune di Villa San Giovanni (Reggio Calabria), nonché al Capo Cavallo, segnato nella carta di Spannocchi 1596, 23v. L'esistenza di uno scoglio a forma di cavallo non sembra trovare conferme.

a Peloro mille et quingentis passibus distinguitur, ut Diodorus et Plinius scripserunt et nos metimur. Angustias itaque freti ex parte Siciliae Pelorus, in mari excurrentis, et Coenys ex Calabria conficiunt: Riferimento a Plin. nat. 3,73: dein Columna Regia, Siculum fretum ac duo adversa promunturia, ex Italia Caenus, e Sicilia Pelorum, XII stadiorum (= 1.440 passi = 2,13 km) intervallo; 3,86: (Sicilia) quondam Bruttio agro cohaerens, mox interfuso mari avulsa, \overline{XV} in longitudinem freti, in latitudinem autem MD p. (2,22 km) iuxta Columnam Regiam. Un dato diverso (13 stadi = 1.625 passi = 2,4 km) fornisce Diod. 4,22,6. Clüver 1619, 62, conferma che la misura di 1.500 passi era quella accettata ai suoi tempi, sebbene la ritenga errata per difetto, in base alla personale osservazione da lui compiuta durante due traversate dello stretto.

Dictus est autem Pelorus a Peloro, navis gubernatore, ibi ab Annibale interempto atque sepulto. Cum etenim Annibal, ex Petilia, Lucaniae (regionis olim Italiae) oppido, victores Romanos fugiens, Africam repeteret et littora procul intuenti neque seiuncta neque pervia sed absque intervallo ei viderentur, proditum a Peloro se arbitratus, illic eum occidit condiditque. Verum inspecta postea freti angustia et loci natura, erroris sui poenitens, cum in vitam revocare occisum nequiret, statua illi eo loco erecta, promontorio Pelori nomen indidit, quod probatae illius fidei suique erroris perpetuum monumentum foret: Le fonti di Fazello, a tratti riprese alla lettera, sono Val. Max. 9,8, ext. 1: Itaque minus miror apud trucem et saevum animum Hannibalis defensionis locum innoxio gubernatori non fuisse, quem a Petilia classe Africam repetens freti adpulsus, dum tam parvo spatio Italiam Siciliamque inter se divisas non credit, velut insidiosum cursus rectorem interemit, posteaque diligentius inspecta veritate tunc absoluit, cum eius innocentiae nihil ultra sepulcri honorem dari potuit. Igitur angusti atque aestuosi maris alto e tumulo speculatrix statua quam memoriae Pelori tam Punicae temeritatis ultra citraque navigantium oculis conlocatum indicium est; Mela 2,116: causa nominis Pelorus gubernator ab Hannibale ibidem conditus, quem idem vir profugus ex Africa, et per ea loca Syriam petens, quia procul intuenti videbantur continua esse litora et non pervium pelagus, proditum se arbitratus occiderat; Serv. auct. Aen. 3,411: PELORI promuntorium Siciliae est secundum Sallustium, dictum a gubernatore Hannibalis illic

sepulto, qui fuerat occisus per regis ignorantiam, cum se eius dolo propter angustias freti crederet esse deceptum, veniens de Petilia. L'autore combina tra loro le fonti, eliminando le divergenze.

ex Petilia, Lucaniae (regionis olim Italiae) oppido: De Rosalia 1992b, 133: «da Petilia, cittadella d'Italia».

oppido: Secondo De Rosalia-Nuzzo, 1, 1992, 56, con questo termine, a differenza di *urbs*, Fazello «indica un centro abitato meno esteso, ma cinto di opere murarie e militari di difesa», pertanto i due traduttori affermano che da parte loro tale sostantivo «è stato reso con “cittadina”, “centro fortificato”, e simili». In realtà, questa definizione non si può applicare a tutte le occorrenze del termine: con *oppidum* Fazello può indicare anche un centro privo di fortificazioni, comunque di dimensioni minori rispetto a una *urbs*, maggiori invece rispetto a un *oppidulum* o a un *vicus*. Anche De Rosalia 2003, 53, riconosce che «*oppidum* è un centro abitato più o meno popoloso e non [...] solo un centro fortificato».

sed: Secondo quanto si legge in De Rosalia-Nuzzo, 1, 1992, 56, nella nota premessa alla traduzione, Fazello usa il termine *sed* «quasi sempre come congiunzione copulativa, quasi un *et* e non avversativa». Non sembra che le occorrenze presenti nel testo, com'è immaginabile numerosissime, possano giustificare questa affermazione.

licet Servius ante id factum Pelori nomen huic promontorio (a loci situ) inditum apud veteres se legisse scribat: De Rosalia 1992b, 133: «Tuttavia Servio dice di avere letto presso gli antichi che il nome di Peloro quel promontorio lo aveva ancora prima di quell'episodio [...]». Analogamente intende Nannini 1573, 57. In effetti il passo di Fazello è grammaticalmente interpretabile in questo modo. Ma cfr. Serv. auct. *Aen.* 3,411: ... *quamquam legerimus etiam ante Pelorum dictum.*

Nam pelorus Graece prope 'montem' Latinis sive 'caput montuosum' sonat et, ut a Graecis accepi, vernacule etiam hodie peloros 'caput' significat: In realtà πέλωρος significa 'smisurato, enorme'. Si veda già Clüver 1619, 79 (numerata per errore 80). Non è chiaro quale sia la fonte di Fazello. Cfr. comunque Omodei (ed. Di Marzo 1876, 11), il quale riferisce che secondo alcuni il promontorio «fosse detto Petros o Peloros dal volgar greco, che *alto monte* significa».

Huic arx nostra hac tempestate [40] imminet, et ad fauces tuendas et ad praelucendi ministerium ob salutem navigantium erecta: Il passo riecheggia Sol. 31,43: *machinas ad*

praelucendi ministerium fabricatas pharos dicunt. In generale, l'autore corregge Arezzo 1542, 4v: «Est in promontorio turris recens, non quod maris defendat angustias, sed procul venientibus, qua transeant, vadum ostendat».

arx: De Rosalia 1992b, 134: «una rocca». Meglio Nannini 1573, 57: «una fortezza». Si tenga presente che la Torre del Faro non sorgeva in un luogo elevato, come si può evincere anche dalle rappresentazioni di Spannocchi 1596, 23v, all'interno della veduta panoramica di Messina, nonché 24v, dove della torre in questione si fornisce un piccolo disegno.

quam Stylation Graeci, id est 'Columnam', vocabant: L'autore applica alla Torre del Faro un'antica denominazione, forse tenendo presente, e fraintendendo, Barbaro 1493: «Graeci enim locum eum [*sc.* Columnam Regiam] Stylida id est Columellam vocant: ea turriculae modo erecta ex adverso turrem in Peloro sitam respicit, hodieque a multis appellatur Stylation».

ut ex ea faces incensae navigantibus noctu viam eminus dirigerent, ne vel in Scyllam scopulum vel in Charybdin mare vorticosum, loca omnino periculosa, deferrentur, unde nimirum illapsis nulla sit aut remeandi aut effugiendi potestas: Cfr. Luc. *hist. conscr.* 62 nella traduzione di Moltzer 1546, 121v: «ut ex ea [*sc.* in Pharo turris] faces incensae navigantibus viam dirigerent [...] et ne deferrentur illi in Paraetonium, locum omnino (ut aiunt) periculosum, et unde non facile redire atque effugere licet, siquis intra angustias ac septa illus delatus fuerit».

Turri primum Phaos Graece, quod Latine 'lux' sive 'lumen' est, vulgo postea, unius literae corrupta accessione, Pharos nomen remansit: È plausibile che l'autore abbia modellato questa etimologia su quella presentata in S. Thom. *Sentencia de anima* 3,6,14 (Fрати Predicatori 1984, 199): ... *phaos in Greco idem est quod lux; et inde venit phanos, quod est apparitio vel illuminatio, et fantasia.*

Plerique eam id a Pharo turri, quam in insula Aegypti portum Alexandriae efficiente, contra Nili fluvii ostium, ad navigantibus praelucendum, Ptolemaeus Philadelphus rex extruxit, mutuasse tradunt. Enimvero, cum ea Aegypti turris, super quatuor vitreis cancellis a Sostrato Gnydio architecto locata, inter orbis spectacula maximum atque pulcherrimum operum omnium censeretur: L'autore riferisce una seconda ipotesi etimologica, che fa derivare il termine 'faro' dal Faro di Alessandria. Forse ha presente Maffei 1515, 65r, che mette in connessione il faro di Messina appunto con quello di

Alessandria: «Messana [...] instar Phari Alexandrini turrim habens». Le notizie date da Fazello risalgono a diverse fonti antiche, come indicano alcune coincidenze testuali. Cfr. Luc. *hist. conscr.* 62 nella traduzione di Moltzer 1546, 121v: «An non vides Gnidium illum architectum, cuiusmodi fecerit? Cum enim extruxisset illam in Pharo turrim, maximum atque pulcherrimum operum omnium [...]»; Plin. *nat.* 3,83: *Magnificatur et alia turris a rege facta in insula Pharo portum optinente Alexandriae*; Sol. 31,43: *Est et Pharos, colonia a Caesare dictatore deducta, e qua facibus accensis nocturna dirigitur navigatio ... Hinc igitur in portibus machinas ad praelucendi ministerium fabricatas pharos dicunt*; Beda il Venerabile (attribuito), *De septem mundi miraculis* (PL 90, 961): *Pharus Alexandrina super quatuor cancros vitreos per passus viginti sub mari fundata est*. Tuttavia, il confronto testuale mostra che il brano di Fazello è, a tratti, più vicino a fonti moderne, che evidentemente hanno fatto da mediatrici per l'impiego di notizie antiche. Si veda ad esempio Calepino 1520, 271v: «Pharos olim insula Aegypti [...] contra Nili ostia [...], quae portum Alexandriae efficiebat [...]. In ea turris [...] a Philadelpho Ptolemaeo rege, Sostrati Gnidi architecti [...] opera posita fuit, ob salutem navigantium, quae nomen ab insula accepit. Scribit Solinus ab hac pharo turri Pharos vocari machinas in portibus ad praelucendi ministerium fabricatas [...]». Si noti una sottigliezza: per Sol. 31,43, citato sopra, il sostantivo 'faro' deriva dalla località, e non (come invece scrive Calepino, seguito, come sembra, da Fazello) dalla torre, che da Solino non è espressamente menzionata.

postmodum aliae multae et quidem illustres urbes, eius aemulatione, turres littorales et ipsae erexerunt, ex quibus, nocturno nautarum cursui consulentes, lumen ad praevidenda vada portusque fauces exhibebant: Il passo riprende Plin. *nat.* 36,83: *usus eius* (sc. *turris in insula Pharo*) *nocturno navium cursu ignes ostendere ad praenuntianda vada portusque introitum, quales iam compluribus locis flagrant*.

ad praevidenda vada: De Rosalia 1992b, 134: «per vedere in tempo i tragitti giusti». Meglio: 'per vedere in anticipo i bassifondi'.

Quod in haec usque tempora usurpatum apud omnes maritimos observatur: Nannini 1573, 47, colloca subito dopo questo passo la traduzione di un piccolo brano aggiunto nell'*errata corrige* del 1560. Meno precisa la nota di De Rosalia 1992b, 134, n. 23: «Nella traduzione di R[emigio] F[iorentino], *ad loc.*, è collocata a questo punto la citazione di Erodiano che invece il F[azello], nel suo *errata-corrige* del 1560 spostò poco più avanti.

È ancora un segno che R. F. tradusse l'edizione del 1558, tenendo molto raramente conto del detto *errata-corrige*». Queste parole sembrano presupporre che nella prima edizione il brano si rinveniva nel luogo in cui lo colloca la traduzione Nannini; in essa, invece, è del tutto assente.

maritimos: Per quanto riguarda gli autori antichi, l'agg. masch. sostantivato non è attestato che in *Bell. Alex.* 16,5: *hoc animo est decertatum, ut neque maritimis nauticisque sollertia atque ars praesidium ferret ...* Cfr. *ThL* 8, 401,71-73, s. v. *maritimus*.

Hinc et apud Ligurum metropolim Genuam turris est quam 'caput Phari' vocant: Si tratta ovviamente della Lanterna di Genova.

Inde ad Liburnium, Pisani portus munitissimam arcem, in scopulo circa passus mille a continenti dissito fundata turris, nocturnum Tyrrheno mari navigantibus lumen quam remotissime praebens Pisanumque eminus portum ostendens, 'pharea' appellatur: Cfr. Biondo 1531, 301: «[...] Liburnium Pisani portus munitissima arx: apud quam in scopulo passus mille a continenti recedente fundata est turris pharea, nocturnum Tyrrheno mari navigantibus lumen quam remotissime praebens, et Pisanum a longe ostendens portum».

Apud Candianum, non procul a Ravenna, ubi Sapis flu. illapsus portum efficiebat in primis celeberrimum, turrim fuisse phaream, omnium maximam quas Romanum ubique habuit imperium, Plinius testatur: Cfr. Biondo 1531, 344-345: «Sapis fluvius [...] illabebatur Candiani vallem, efficiebatque portum in primis Italiae celeberrimum [...]. Scribitque Pli. in eius portus ostiis turrim fuisse phaream omnium maximam quas Romanum ubique habuit imperium». Semplice menzione di un faro esistente a Ravenna in *Plin. nat.* 36,83.

Herodianus praeterea lib. 4 haec habet verba: Turres quae, portibus imminentes, noctu igne praelato naves in tutas stationes dirigunt pharos vulgo appellant. *Hucusque Herodianus*: Testo aggiunto nell'*errata corrige* del 1560. Citazione da *Hdn.* 4,2,8, secondo la traduzione di Poliziano 1544, 92. La versione italiana che si trascrive è ricavata da Cassola 2017, *ad l.*, con interventi di modifica e adattamenti.

Hinc igitur ab initio et huic Peloritanae speculae Pharos nomen impositum fuisse volunt: Si intende che, se questa seconda ipotesi etimologica è corretta, la Torre del Faro di Capo Peloro ebbe questa denominazione fin dal principio, anziché mutare nome da *Phaos* in *Pharos*.

Quod ita increbuit ut et ipsum fretum turri infestum 'Phari' quoque sibi insolens nomen in abusum pertraxerit: Secondo l'autore la denominazione di 'Faro' per lo stretto di Messina deriva dal 'faro', inteso come torre di segnalazione. Allo stesso modo intende modernamente Battaglia, 5, 1968, 693, s. v. *Faro*: «Per estens. Stretto, braccio di mare (dall'uso di innalzare fari nei punti pericolosi). - In partic.: lo stretto di Messina».

fretum turri infestum: L'espressione non è immediatamente chiara. De Rosalia 1992b, 134-135, traduce: «lo stesso tratto di mare che sbatte sulla torre». Similmente fa Nannini 1573, 58: «l'istesso mare, che percuote nella torre».

licet ex Graecis non desint qui pharos 'aquarum concursum' significare doceant. Quod si ita est, aptissime et plusquam proprie Messanense hoc fretum, aestuosum ob undarum eius concursum, 'Pharus' appellatur: Viene riferita un'etimologia alternativa per il nome di Faro dato allo stretto di Messina. Non è chiaro a quale termine greco l'autore voglia fare riferimento.

In Coeny vero promontorio opposito Rhegini, ut lib. 3 testatur Strabo, turriculam et ipsi erexerunt, quam 'columellam' vocaverunt, cuius hodie nulla extant vestigia: Il riferimento è a Strab. 3,5,5: οἱ Ῥηγῖνοι τὴν στυλίδα ἔθεσαν τὴν ἐπὶ τῷ πορθμῷ κειμένην, πυργίον τι, καὶ ὁ τοῦ Πελώρου λεγόμενος πύργος ἀντίκειται αὐτῇ τῇ στυλίδι. In questo caso l'autore sembra tener presente il testo originale. Cfr. la (poco chiara) traduzione di Heresbach 1523, 119: «[...] Rhegini columellam, turrim quandam exilem super freto locaverunt. Et huic columellae turris, quam Pelori nuncupant, e regione sita est [...]».

columellam: Nannini 1573, 58, e De Rosalia 1992b, 135, lo intendono come nome proprio. Ciò implicherebbe un fraintendimento, da parte di Fazello, di una versione latina di Strabone. Però, come si è detto, qui l'autore sembra tenere in considerazione l'originale greco.

Ita iis freti faucibus munitissimae arces duae olim, hinc et inde, praesidio et ministerio erant appositae: È plausibile che l'autore riprenda, decontestualizzando l'espressione, Ranzano, *Annales*, ed. Di Lorenzo-Figliuolo-Pontari 2007, 357: «[...] arces duae munitissimae ad nobilissimae urbis custodiam sitae [...]».

In hoc angusto freto, ex parte Calabriae, a Coeny ad aquilonem 4 passuum milibus distans, Scylla est scopulus, et ex Sicilia Charybdis mare vorticosum, saevitia utrunque clarum: Cfr. Plin. *nat.* 3,87: *in eo freto est scopulus Scylla, item Charybdis mare vorticosum, ambae clarae saevitia.*

Scylla ... saxum est sublime, orae Calabriae iunctum marique prominens, quod procul intuentibus humanam in superiori parte formam ostendit: Cfr. Ranzano, Annales, ed. Di Lorenzo-Figliuolo-Pontari 2007, 189-190 (a proposito di Scilla): «Sublime est saxum [...] humanam habens effigiem in superiore parte [...]».

superiori: L'uscita in *-i* dell'abl. sing. del comparativo è anomalo rispetto al latino classico, ma conforme all'uso del tempo (cfr. De Rosalia 2003, 55).

interfluxu: Il termine non è attestato presso gli autori antichi. Cfr. però il verbo *interfluo* e l'aggettivo *interfluus*.

ubi et oppidum est Scyllum appellatum, quod Scyllaeum veteres dixerunt: Cfr. Ranzano, *Annales*, ed. Di Lorenzo-Figliuolo-Pontari 2007, 189: «Ita [*i. e.* Scyllum] nunc locum vocitant, sed Scyllaeum veteres dixerunt a Scylla». Arezzo 1542, 4v: «[...] ubi oppidum Scyglum, Scylleum a Plinio adpellatum» (si veda *Plin. nat.* 3,73). Si tratta dell'odierno comune di Scilla (Reggio Calabria).

Saxum hoc appulsis et navigantibus admodum est noxium: Cfr. Mela 2,115: *Scylla saxum est ... noxium adpulsis*.

Editae nanque et praecipites rupes, Scyllaeo oppido marique proximo imminentes, plures habent scopulos eosque sub radicibus cavernosos: in quos dum ingreditur aestuosum mare et ab eis refringitur, tumultuando efficit ut latrantes canes atque ululantes lupi audiri videantur: Cfr. Ranzano, *Annales*, ed. Di Lorenzo-Figliuolo-Pontari 2007, 36: «Nanque praealtae illae atque praecipites, Scylleo marique proximo imminentes, rupes [...]»; 190 (a proposito di Scilla): «[...] in inferiore autem plures refectos habens scopulos et eos sub radicibus cavernosos, inter quos dum intrat aestuosum mare, ab eisdem refringitur tumultuandoque efficit ut latrantes canes atque ululantes lupi audiri aliquando videantur».

Charybdis, ex parte Siciliae, paulo supra Messanam, et a Scylla p. m. 15 ad meridiem discreta, mare ferventissimum, profundum, immensum ac saevum est ... Cumque non procul absit (sc. fretum) a curvato littore quod Messanae portum complectitur, maris aquae, in profundum semper per circumductiones [41] et vortices declinantes, et modo in abruptum barathrum abeunte freto, modo cum impetu et fluctuum collisorum fragore supina facie resiliente mari, vastum hiatus et immensam voraginem conficientes occurrunt. Quae inundationes, mirum in modum, per hos gyros et contrarios cursus, navigia et obvia quaeque absorbent, ut ne naufragium quidem ullum ibi natans appareat.

Simul etenim subsidentibus aquis, in mare navigia rapiuntur et ad interna vi spiritus pertrahuntur. Cumque pari impulsu circum undique agitentur, ad ima ferri necesse est: Come già osservato da Clüver 1619, 67-68, la descrizione, piuttosto che il frutto di un'osservazione diretta, sembra ampliare e proporsi di precisare Strab. 6,2,3, secondo la traduzione, a tratti ripresa alla lettera, di Heresbach 1523, 185 (numerata per sbaglio 184): «Ante urbem paululum in traiectu Charybdis ostenditur, profundum quidem immensum, quo inundationes freti mirum in modum navigia detrahunt, magnas per circumductiones et vortices praecipitata». Nel testo di Fazello si rinvencono inserzioni da altri autori, come segnalato nel commento seguente.

[40] *Cum nanque fretum hoc duobus promontoriis geminoque littore coarctetur, ut diximus, parvo primum, mox, sensim paulatimque ad meridiem aperientibus sese angustiis, latioris maris intervallo dilatatur:* Cfr. Bembo 1530 (*De Aetna* 50 R.): «A leva statim Rhegium et Brutii agri parvo primum, mox latiori maris intervallo aperientibus se se paulatim angustiis prospectantur».

[41] *Absorptarum autem dissolutarumque navium fragmenta per multa passuum milia ad Tauromenitanum et vicinum usque littus ductu subaquaneo appelluntur: ubi tandem Charybdis ipsa, quae absorbuerat, revomit, prout usu fere quotidiano experimur, et Salustius et Strabo memoriae prodiderunt:* Riferimento a Sall. *hist.* frg. 4,28; Strab. 6,2,3, consultato nella traduzione di Heresbach 1523, 185: «Quibus absorptis ac dissolutis, naufragiorum fragmenta ad Tauromenitanum littus attrahuntur [...]».

Charybdis ipsa, quae absorbuerat, revomit: Nannini 1573, 58, traduce: «l'istessa Cariddi, che gli haveva inghiottiti [...]». Analogamente avviene in De Rosalia 1992b, 135. Preferisco considerare *quae* un neutro plurale, perché altrimenti *absorbuerat* resta privo di un complemento oggetto espresso. Quindi 'la stessa Cariddi rigetta le cose che aveva inghiottito'.

Hunc locum, omnino periculosissimum et naufragiis infamem, 'Charybdim' Graeci appellarunt, quod 'rabide cadere' lib. 4 interpretatur Thucydides: L'unico riferimento possibile è Thuc. 4,24,5, dove però non viene proposta questa etimologia. Fazello deve aver frainteso un passo della traduzione latina di Tucidide realizzata dal Valla. Si veda Valla 1543, 97: «[fretum Siculum] appellatur Charybdis, qua fertur Ulysses pertransisse, haud ab re sic existimatum, quod cadat rabide per angustias pelagi Tyrrheni ac Siculi». Anche Omodei (ed. Di Marzo 1876, 7) presenta questa errata etimologia.

A nostris vero 'Calopharum', quod Latine 'bonum' sive 'pulchrum lumen' est, hodie etiam vocatur, ob id quod ad proximum Brachium S. Raynerii, curvum littus, altera sit specula, quae cautum praeternavigaturis contra vicinae Charybdis minas lumen praerigit: L'autore riformula il contenuto di Arezzo 1542, 4v: «Charybdis vorticosum mare, Galofarus, quasi calofaros, a nostris nuncupatum. Ibi enim faces noctu accenduntur, nautis portum petentibus signum» (subito anche Arezzo menziona il Braccio di San Raineri). La *specula* menzionata dall'autore è la Torre di S. Raineri; su di essa Fazello ritorna *infra*, p. 48 (*dec. I 2,2*).

praerigit: Composto di *prae* + *rego*, analogamente a *adrigo*, *erigo*, *porrigo*, per limitarsi ad alcuni esempi.

Porro fretum ipsum, latitudinis, ubi angustius, p. m. et quingentorum, ut diximus, ubi vero latius p. m. 12, aestuaria quotidie alternosque cursus, statutis horis, tanta velocitate simul et atrocitate patitur ut inter naturae miracula ab Aristotele recensitum sit: Si allude ad Arist. *Mir.* 834b: Ὁ πορθμὸς ὁ μετὰ Σικελίας καὶ Ἰταλίας αὔξεται καὶ φθίνει ἅμα τῷ σεληνίῳ.

Nam modo in Tyrrhenum, modo in Ionium mare, fluctibus invicem versis, adeo furiose fluit ut ventos etiam ac navigia suo cursu frustratur et sistat, vel secum portet: Cfr. Mela 2,114: *id (sc. fretum) angustum et anceps alterno cursu modo in Tuscum modo in Ionium pelagus perfluit, atrox saevum.* La differenza del livello di marea tra Mar Tirreno e Mar Ionio provoca una corrente che si muove in maniera alterna. Essa era chiamata 'rema'. Cfr. Reina, 1, 1658, *Introduzione*, 82-83.

Adeo praeterea pernicioso fervet aestu ut quasi ab imis mare subverti videatur, et ita vastis involvitur vorticibus ut non modo navigantibus sed etiam videntibus saevum sit ac horrendum: Il passo riecheggia Iust. 4,1,9: *nusquam alias torrens fretum, nec solum citato impetu, verum etiam saevo, neque experientibus modo terribile, verum etiam procul visentibus.*

Undarum nanque in se concurrentium tanta est pugna ut alias, veluti terga dantes, ad imum desilire, alias quasi victrices in sublime ferri videas, atque nunc hinc fremitum ferventis aestus, nunc illinc gemitum in voraginem decidentis maris exaudias: La metafora è ripresa da Iust. 4,1,10: *Undarum porro in se concurrentium tanta pugna est, ut alias veluti terga dantes in imum desiderare, alias quasi victrices in sublime ferri videas; nunc hic fremitum ferventis aestus, nunc illic gemitum in voraginem desidentis exaudias.*

Hinc in proverbium Scylla et Charybdis abiere, hinc poetis ampla fabulandi materia, hinc latratus auditi, hinc monstra credita et simulachra, ut apud Homerum Odysseos lib. 12 et apud Vergilium Aeneidos lib. 3 videre est: Riecheggiamento di Iust. 4,1,13: Hinc igitur fabulae Scyllam et Charybdin peperere, hinc latratus auditus, hinc monstri credita simulacra. Il riferimento è poi a Hom. Od. 12,73-126; 234-259; 426-446; Verg. Aen. 3,420-432; 554-567.

Quae, cum ab historiae severioris gravitate semota sint, non sunt hoc loco a me recensenda. At, quoniam ii eventus revera miri sunt, non extra institutum facturum me existimavi si eorum causas plerisque, quibus per ignorantiam fabulosa etiamnum creduntur, paucis explicavero: Comincia qui un'ampia digressione sulla causa delle maree. L'autore la riconduce all'attrazione esercitata dalla luna sulle masse d'acqua, come sostenuto, proprio riguardo allo stretto di Messina, nel citato passo di Arist. Mir. 834b. Nel compilare la trattazione, comunque, Fazello riutilizza diversi testi, come si vedrà nel commento seguente.

Astrologorum constans est sententia Lunam humidis, quemadmodum Sol calidis, dominari, quo fit ut, super quacunque regione illa elevetur, in ea maris aqua, naturali causae obsequens, directe sursum extollatur: Cfr. commento in Solino 1538, 68: «Astrologorum constans sententia est lunam humidis praedominari, quemadmodum solem calidis, unde consequens est ut, super regionem quamcunque elevata luna fuerit, in ea maris aqua directe sursum tollatur, veluti naturalem eius sequens causam, instar Magnetis ferrum attrahentis».

*Lunam humidis ... dominari: Nannini 1573, 59: «la Luna è signora delle cose fredde». Analogamente traduce De Rosalia 1992b, 136: «la Luna governa tutto ciò che è freddo». Però qui si tratta dell'effetto della Luna sulle acque del mare. Cfr. *infra*, pp. 41-42: ... Oceanus, quod sit latissimus humidarumque rerum omnium praecipuus, Luna quoque ei plurimum dominetur.*

Hinc Mediterranei maris quovis mense semel accessum Luna crescente, decrescente vero, e diverso, recessum fieri videmus: Ripresa del commento in Solino 1538, 68 che, dopo aver passato in rassegna varie teorie circa la causa delle maree, scrive: «Alii, qui et verius scribere probantur, aiunt maris accessum fieri lunae incremento, e diverso decremento fieri recessus».

Hinc quoque bis quovis die, quem naturalem vocant, diversitate angulorum quos Lunae, dum in epicyclis movetur, radii super mare constituunt, fluxum et refluxum habet omne mare, licet non ubique sensilem: Ancora una ripresa dal commento in Solino 1538, 68: «Aliorum opinio est id accidere angulorum diversitate, quos lunae radii super aquas faciunt, dum vel luna oritur, vel in coeli medio extiterit». Fazello accoglie anche questa seconda ipotesi, che però nella fonte è presentata come alternativa a quella, riferita sopra, secondo cui «super regionem quamcunque elevata luna fuerit, in ea maris aqua directe sursum tollatur». A proposito dell'inciso *dum in epicyclis movetur*, Maurolico 1562, epist. dedicatoria, rimprovera Fazello osservando: «Lunam unum non plures epicyclos habere, sed nihil epicyclo [*sic*] cum fluxu freti». La questione non ha rilevanza da quando è stato abbandonato il sistema tolemaico (cfr. Amico, 1, 1749, 76, n. 5).

Luna enim, cum oritur nostrumque accedit hemispherium, cursum facit, recursum autem cum, quasi a nobis recedens, a meridie occasum petit. Rursum subinde fluxum gignit, cum ab occasu, subter ima coeli, ad noctis angulum meridiano oppositum protendit; refluxum denique cum, inde quasi dilapsa, ad ortum movetur: L'autore sembra riformulare, anche da un punto di vista del contenuto, un passo citato in Solino 1538, 68: «Aristoteles libro quem de elementorum proprietate inscripsit, cap. 6. sic inquit: Cum aequat luna coeli medium, ad suam formam revertitur maris aqua, deinde cum occidere coepit, etiam incipit extendi aqua donec in cardine inferiori luna fuerit, tuncque diminui aqua incipit, quemadmodum cum luna oriri vult, aqua augeri mox incipit». L'opera citata è il *De causis proprietatum elementorum*, un trattato pseudo-aristotelico tradotto dall'arabo in latino da Gherardo da Cremona (1114-1187).

protendit: Per l'uso intransitivo di questo verbo, con il significato di '*prorsus tendere*', si veda Ambr. *hex.* 1,6,22: *terram ... immobilem manere, quod aequabili motu hinc atque inde ex omni parte protendat; Isaac* 8,65 (a proposito dell'anima che viene sospinta dalle passioni come un carro dai cavalli): *interdum ... equi inter se dissident et aut iracundia protendit aut timor et se invicem impediunt.* Cfr. *ThLL* 10,2, 2265,72 - 2266,2.

Ita mare bis die, lunae accessu et recessu, alternum patitur cursum, non instar magnetis ferrum attrahentis, ut plerique, minus aequo advertentes, scripserunt, sed ollae igni appositae. Nam, dum ignis radii ollam directe tangunt, aestuat aqua; si oblique, quiescit: Riferimento polemico al già citato commento in Solino 1538, 68, dove si legge

che durante le maree le acque, a causa dell'attrazione lunare, si innalzano appunto «instar Magnetis ferrum attrahentis».

plerique, minus aequo advertentes: Ritengo che *minus aequo* sia il corrispettivo di *plus aequo*, espressione ben attestata nei classici (cfr. *ThLL* 1, 1040,36-41). Quindi intendo: 'parecchi che prestano attenzione meno del giusto'. De Rosalia 1992b, 137: «alcuni che badano poco alla verità». Nannini 1573, 60 (= Nannini 1574, 60) omette la traduzione di *minus aequo advertentes*.

Hinc refertur bis singulis diebus cursu alterno et mira aestuaria patitur Oceanus: L'espressione *mira aestuaria patitur* da Nannini 1573, 60, è resa come «ribolle gagliardamente». Migliore, per quanto piuttosto libera, la traduzione di De Rosalia 1992b, 137: «si verificano [...] maree straordinarie». Cfr. lo stesso Fazello, *supra*: *aestuaria quotidie alternosque cursus*. Il sost. *aestuarium* è impiegato per indicare il flusso della marea anche in Plin. *nat.* 3,151: *vadoso mari (Illyrici) aestuariisque tenui alveo intercurrentibus*.

quod sit latissimus humidarumque rerum omnium praecipuus, [42] Luna quoque ei plurimum dominetur: Nannini 1573, 60, traduce: «[l'Oceano è] il maggior di tutti gli altri mari». Analogamente avviene in De Rosalia 1992b, 137. Però Fazello intende dire che l'Oceano è la più importante tra le 'cose umide'. Cfr. *supra*, p. 41: *Astrologorum constans est sententia Lunam humidis ... dominari*.

Propinquae enim Oceano quae Normanniam et Scotiam interluunt manifeste sursum efferuntur et in diversum effluunt: Le ultime parole riprendono, fuori contesto, il commento in Solino 1538, 68: «[vi siderum] maria sursum elata, in diversum effluunt». Traduco: '(le distese d'acqua) vengono innalzate in maniera manifesta e scorrono in direzione contraria'. Più libera la resa di De Rosalia 1992b, 137: «ben palesemente si innalzano e si abbassano». Più aderente all'originale è Nannini 1573, 60: «si vede manifestamente, ch'elle gonfiano, e corrono con moto, e corso contrario».

Mediterraneum quoque ad Gades apertissime aestuans intumescit fluensque tandem proxima quaeque verberat: Si riprende, ancora decontestualizzato, un passo dal commento in Solino 1538, 68: «[...] solis propinquitate mare aestuans intumescat, fluensque tandem proxima quaeque verberet».

Sed cum Sardoum, Tyrrhenum et Siculum profundissima sint, ut lib. Meteor. 2 testatur Aristo., aestum refluxum quidem, sed occultum habent: Riferimento a Arist.

Meteor. 354a: ... τοῦ δ' Αἰγαίου (βαθύτερόν ἐστι) ὁ Σικελικός· ὁ δὲ Σαρδονικός καὶ Τυρρηνικός βαθύτατοι πάντων.

In hoc autem freto Messanensi, cum profunditas octuaginta vix passus excedat angustaque sit eius latitudo: Cfr. ciò che scrive lo stesso Fazello *supra*, p. 15 (*dec.* I 1,3): «Freti praeterea, quod inter Pelorum Siciliae promontorium, ac Scyllaeum Italiae vicinum oppidum interiacet, in mediis praesertim locis, nusquam octoginta passus profunditas ipsa excedit, pro ut plumbeo triginta librarum perpendiculo probatum, et eius fundi ima area lapidosa tota comperta est». Una svista in De Rosalia 1992b, 137: «sebbene la profondità superi appena gli ottanta piedi» (*octuaginta vix passus*).

palam tamen sex horis fluit totidemque etiam in opposita refluit, patiturque aestus, ut diximus, visu horrendos. Proinde motus lunae in epicyclis naturalem eis causam suppeditat: L'autore sembra tener presente e riadattare al proprio contenuto il commento di Francesco Capuano (XV sec.) in Sacrobosco 1508, 5v: *Aqua autem movetur motu fluxus et refluxus ad motum lunae. Nam horis sex fluit totidemque refluit.*

Cum nanque ex Ionio latissimo proveniat pelago et intra angustissimum, ut meminimus, coarctetur euripum, nec possit latius diffundi, protrudendo suo impetu et ad subaquaneos cavernososque scopulos irrumpendo, non modo refluxum aestum, sed eodem etiam tempore, quod miratu dignius est, in opposita cursus continuat: Alcune espressioni (*protrudendo suo impetu ... refluxum aestum*) sono riprese, ancora fuori contesto, dal commento in Solino 1538, 68: «protrudendo enim suo impetu [...] aestum tandem refluxum [...]».

Quam inconsyderate autem Timaeus, Livius ac veterum plerique alii vel in ventos vel in solem vel in sydera horum aestuum causas reiecerint, nemo est, vel primas modo philosophiae regulas ingressus, cui non sit perspicuum: L'autore rigetta in blocco queste opinioni, avendo forse presente la rassegna fatta nel commento in Solino 1538, 68, dove però non si menziona Livio. Forse l'autore fa riferimento a Liv. 26,45.

sydera: Come segnala De Rosalia 2003, 51, tale grafia è conforme all'uso grafico del tempo.

Sed et alia in hoc freto res mira frequenter apparet. Nam, mitigato turbine quietoque aere, circa diei exortum illucescente aurora, variae animantium hominumque formae in aere crebro cernuntur. Quarum aliae penitus immotae sunt pleraeque vel in aere discurrunt vel inter se dimicant, quousque, sole incalescente, e conspectu eripiantur:

L'autore amplia e adatta la descrizione dei miraggi del deserto libico fornita in Diod. Sic. 3,50 nella versione latina di Hopper 1548, 84: «Mirabile vero quippiam in eis oris [...] contingit. Nam quandoque et maxime quieto a ventis tempore, apparent in aere diversorum animantium formae: quarum quaedam quiescunt, quaedam moventur». Com'è noto, il fenomeno era popolarmente attribuito all'opera della fata Morgana. Cfr. Reina, 1, 1658, *Introduzione*, 64-65.

Harum Polycletus lib. De reb. Sicul. et Aristoteles lib. De mirab. aud. meminereunt: Riferimento ad Arist. *Mir.* 843a (a proposito dello stretto di Messina): Περί δὲ τοῦ πορθμοῦ τῆς Σικελίας καὶ ἄλλοι μὲν πλείους γεγράφασι, καὶ οὗτος δὲ φησι συμβαίνειν τερατώδεις. ... λήγοντος δὲ τοῦ κλύδωνος τὰς δίνας μετεώρους φέρεσθαι ποικίλας οὔτω τὰς ἀναστροφὰς ποιουμένας, ὥστε δοκεῖν πρηστήρων ἢ τινων ἄλλων μεγάλων ὄφρων σπειράματι παρομοίους τὰς κινήσεις ἀποτελεῖν. Da parte dello stesso Arist. *Mir.* 840b è citato ὁ Πολύκριτος (non Policleto) ὁ τὰ Σικελικὰ γεγραφῶς ἐν ἔπεσιν.

Quarum etiam haec a philosophis redditur ratio: quod cum in iis regionibus, eo praesertim tempore quo haec cernuntur, ventos aut omnino non spirare aut exiles admodum et aerem quietum esse constet, in ipso aere denso atque obtuso diversae animantium effigiantur species, quibus formam aer, quem tenues et leves quandoque movent aerae, variam praebet, quemadmodum aestate in nubibus fieri videmus, quam tandem sol incalescens in ventos resolvit: La spiegazione è ripresa interamente, eliminando gli elementi estranei alla geografia fisica dello stretto di Messina, da Diod. Sic. 3,51, ancora secondo Hopper 1548, 84: «[...] Physici quidam eius rei conati sunt rationem reddere. Aiunt enim ventos in ea regione aut omnino non spirare, aut penitus debiles esse et remissos: aerem vero persaepe [...] esse immobilem, et quietum. [...] In aere igitur denso atque obtuso, quemadmodum aestivo tempore in nubibus, aliquando diversas animantium species licet videre, formam illis aere, quem leves et tenues aerae quandoque movent, praebente».

In hoc freto praeterea verno tempore anguillae non solum Sicilia sed tota etiam Italia probatissimae capiuntur: Le anguille dello Stretto sono menzionate nel brano di Macr. *Sat.* 3,15,7 che l'autore trascrive poco sotto.

murenae insuper adeo obesae ut, prae pinguedine super maris aquam fluitantes, semet captantium manibus ultro offerant: Cfr. Macr. *Sat.* 3,15,8: ... *dicam quid M. Varro in*

libro qui inscribitur Gallus de admirandis dixerit his verbis: in Sicilia quoque inquit Papirius manu capi murenas flutas, quod eae in summa aqua prae pinguitudine flutentur.

Eas Messanenses allampatas hodie vernacule vocant, Latini 'flutas', Graeci plotas: Il nome dialettale è confermato da Reina, 1, 1658, *Introduzione*, 28. Per il termine greco cfr. Fazello, p. 21 (*dec. I 1,4*): (*pisces*) *quos plotas antiquitas, aetate mea 'anguillas Phari' vulgus appellat.* A proposito di questo sostantivo, De Rosalia 2003, 52, scrive di non sapere «quali autori latini antichi lo abbiano usato»; lo stesso studioso a p. 54 sospetta che questo e altri nomi di pesci siano «vocaboli tardo-medievali o dell'uso». In realtà *plotae* è tradito dai tutti i codici di *Macr. Sat.* 3,15,7 (qui di seguito citato da Fazello), contro il $\pi\lambda\omega\tau\alpha\acute{\iota}$ della *vulgata*, generalmente accolto dagli editori (cfr. apparato critico nell'ed. Willis 1970, 200). Si veda lo stesso brano di Macrobio anche per il latino *fluta*.

Accersebantur, inquit Macrobius, murenae ad piscinas nostrae urbis ab usque freto Siculo, quod Rhegium a Messana despicit. Illic enim optimae a prodigis esse creduntur tam hercule quam anguillae, et utraeque ex illo loco Graece plotae vocabantur, Latine 'flutae', quod in summo supernatantes, sole torrefactae, curvare se posse et in aquam mergere desinunt, atque ita captu faciles fiunt. Huc usque Macrobius: Citazione da *Macr. Sat.* 3,15,7. La traduzione italiana dalla quale qui si trascrive è ricavata da Marinone 1967, 429, con adattamenti.

ab usque freto Siculo, quod Rhegium a Messana despicit: Nel testo riportato da Fazello si rinviene *despicit*, proprio di una parte della tradizione, anziché *dispescit*, che è congettura dello Scriverius (cfr. apparato critico in Willis 1970, 200).

In Siculo mari, inquit Columella, murenae longe maximae atque optimae, 'flutae' appellatae, quod summis in aquis flutent, unde accidit ut, in nimiis solis ardoribus exusta cute, sese mergere nequeant: Cfr. Giovinetti 1931, 103 (*De Romanis piscibus* 31): «Murenae toto mari sunt frequentes, sed in Siculo longe maximae atque optimae; eas Columella Flutas appellavit, quod summis in aquis flutent, unde accidat ut, in nimiis solis ardoribus exusta cute, sese mergere nequeant». In *Colum.* 8,17,8 si legge semplicemente *flutas, quae maxime probantur, muraenas*.

Pelorus inter Siciliae promontoria solis temperie coeteris praestat, quippe qui neque hyeme imbribus in lutum diluitur, neque aestate caloribus solvitur in pulverem: Ripresa da Sol. 5,2: *inter quae* (sc. *Siciliae promunturia*) *Pelorias praestat laudata unico soli temperamento, quod neque umido in lutum madefiat neque fatiscat in pulverem siccitate.*

Enimvero, cum introrsum a vertice recedit, sensim in latitudinem panditur: Pensa a un monte, fraintendo il testo, Nannini 1573, 61: «Egli cominciando appoco appoco dalla cima in giù a farsi largo, finalmente forma un piano al suo piede». Cfr. Nannini 1573, 62, dove l'espressione *a Peloro* è tradotta come «dal monte Peloro».

ibique tres habet lacus: Maurolico 1562, epist. dedicatoria, rimprovera l'autore, affermando che «lacus Pelori duos esse non tres». Fazello, però, come già osservato da Amico, 1, 1749, 77, n. 9, segue Sol. 5,3: *ea ubi introrsum recedit et in latitudinem panditur, tres lacus optinet*, e comunque poco più avanti precisa che il secondo lago *non peremnis est hodie, sed brumali duntaxat tempore stagnat*. I laghi sono due anche per Arezzo 1542, 37v, nonché nella carta dello Stretto di Messina di Spannocchi 1596, 23v.

qui per subterraneos meatus e proximo mari, ut existimo, salsas aquas recipiunt: Teoria riferita, senza menzionare Fazello, in Clüver 1619, 80. Cfr. anche Arezzo 1542, 37v, da cui pure Fazello non sembra dipendere: «[...] haud procul ab ipso Peloro duo sunt lacus, alter horum minor, quem, quod ibi anguillae quae in Scyllaeo piscantur freto (nec pergrandes quidem, sed gustu cunctis omnibus elegantiores) capiuntur, perfossa terra fluctus admittere crediderim».

Horum qui minor et Peloro propior est, ac Balearis tantummodo fundae iactu ab eo refugit, piscibus abundat atque, inter virgultorum opaca et condensa ei proxima arbusta, lepores, perdices et attagines nutrit praebetque abunde. Quo fit ut duplicem hominibus voluptatem, piscandi utpote et venandi, ex eo conferri et Solinus scribat et nos experiamur: L'autore aggiunge i risultati della propria osservazioni a ciò che di questo lago scrive Sol. 5,3-4: *quod ei (sc. primo lacui) proximans condensus arbustis inter virgultorum opaca feras nutriat et admissis venantibus per terrenos tramites, quibus pedestres accessus excipit, duplicem piscandi venandique praebet voluptatem, numeratur inter eximia*.

attagines: Cfr. la grafia *attagina* in *Gloss.* III 379,43; 439,75.

Lacus proximus non peremnis est hodie, sed [43] brumali duntaxat tempore stagnat: Sol. 5,3 parla di un primo lago abbondante di pesci. Clüver 1619, 81, conferma che questo lago «hiberno tantum tempore stagnat».

Tertius apud superstitiosos veteres ab ara, quae in medio diis eorum stabat, sacer erat, Solino. Aquae quibus ad aram pergebatur vix crura hominis abluebant: Riferimento a

Sol. 5,4: *tertium (sc. lacum) ara sacrum adprobat, quae in medio sita brevia dividit a profundis. Qua ad eam pergitur, aqua crurum tenus pervenit.*

Solino: Come scrive De Rosalia 2003, 55, «i nomi degli autori citati a sostegno di affermazioni di vario tipo sono posti al dativo [...]. A meno che non siano da collegare a un *videtur* sottinteso ma improbabile, anche per l'assenza di *ut*, non resta che considerarli dativi di agente». Direi piuttosto che si tratta di un dativo di relazione.

Coeterae mali imminentis periculo ne explorabiles quidem. Nam pars corporis quae eas tangebatur, repente arefacta, deperibat: Cfr. Sol. 5,4: *quod ultra est, nec explorari licet nec attingi et si fiat, qui id sit ausus malo plectitur quantamque sui partem ingurgitaverit, tantam perditum vadit.*

explorabiles: A partire dall'età tardoantica è attestato l'aggettivo *inexplorabilis* (cfr. *ThLL* 7,1, 1329, s. v.). Per *explorabilis* si veda Ramminger, s. v.

idque in quodam ita usu compertum est, ut, cum in eas longissimam iecisset lineam qua ima indagaret, toto brachio quo eam studebat sustinere temere aquis immerso, confestim elanguit: Cfr. Sol. 5,4: *Ferunt quendam in haec alta quam longissimam poterat iecisse lineam, eam ut recuperaret dum merso brachio nisum adiuvat, cadaver manum factam.*

lineam: Nannini 1573, 61, traduce «mazza»; De Rosalia 1992b, 139: «bastone». Preferisco: «filo a piombo». Cfr. *ThLL* 7,1, 1432,11-40.

Quod, si eventus stupendi causam requiris, daemonum opus proculdubio censendum est. Is lacus hodie etiamnum tetro suo odore vicinos abigit: Fazello attribuisce all'azione dei demoni i fenomeni preternaturali descritti dagli autori antichi. Così avviene anche *infra*, p. 63 (*dec. I 2,4*), per il tempio di Vulcano; p. 71 (*dec. I 3,2*), per il lago dei Palici. I prodigi pagani che superano le leggi della natura, invece, vengono negati nella sostanza e interpretati come frutto di semplice suggestione, pur sempre diabolica; cfr. *infra*, p. 66 (*dec. I 3,1*) a proposito delle magie di Eliodoro.

proculdubio: Questa locuzione «editur hic illic tamquam una vox» (*ThLL* 10,2, 1566, s. v.).

In eodem promontorio Orion, Eunopionis Siciliae regis filius, structa olim moenia vallo fossaque munivit, ubi et templum Neptuno consecravit, Diodoro lib. 5: Il riferimento è a Diod. Sic. 4,85,5, dove però non si menziona Eunopione. Nel mito antico esiste un Enozione, re dell'isola di Chio e padre di Merope, di cui Orione era pretendente. La fonte

di Fazello va cercata altrove: Arezzo 1542, 5v, menziona un *Aenopionem*, padre di Orione e re di Sicilia. Lo stesso personaggio, chiamato *Oenopion*, si rinviene ancor prima in Rizzo 1526, [1r], il quale racconta di una violenza incestuosa di Orione verso la sorella Candiope, in seguito alla quale lo stesso Orione sarebbe stato esiliato da Enopione. Come osservato già da Tramontana 2020, 111, la fonte di Rizzo è Giovanni Boccaccio; in particolare, per il dettaglio riguardo ad Enopione re di Sicilia e padre di Orione (che qui interessa perché ripreso da Fazello), si veda *Genealogiae* 11,19 (ed. Zaccaria 1998, 1116): *Quod luminibus ab Enopione privatus sit, et reliqua fabulosa, ad hystoriam pertinent, quam talem recitat Theodontius. Dicit enim Enopionem regem fuisse Sycilie, et Orionem eius fuisse filium ...* L'accecamento da parte di Enopione, presente nel mito antico, non compare nel successivo racconto di Teodonzio (per questo «enigmatico autore», forse vissuto nel IX secolo, cfr. Zaccaria 1998, 1613-1614, n. 24) e nella relazione che ne fa Rizzo. Riguardo al tempio di Nettuno, ritiene di poter fornire maggiori notizie Arezzo 1542, 34r: «Ac etiam supra Charybdim, ut fama est, Neptuni id fuisse templum, quod Divi Nicolai in Lingua Phari ruinis propemodum adfectum hodie vocant».

Quod littora scopulique hi a syrenibus, quae vocum cantusque suavitate praetereuntes nautas in saxa illiciebant, aliquando habitata sint: Cfr. De Grandis (ms. Palermo, Biblioteca di Storia Patria, I D 3, 34r): «egregia littora insuper et scopulos hos [*sc.* Messanenses], teste Homero, Sirenae colunt, quae vocum cantusque suavitate praetereuntes nautas ad saxa revocant». Per la collocazione delle Sirene presso Capo Peloro si vedano, tra gli antichi, Strab. 1,2,12: τὰς γοῦν Σειρήνας τοὺς μὲν ἐπὶ τῆς Πελοριάδος καθιδρῦειν, τοὺς δὲ ἐπὶ τῶν Σειρηνουσσῶν πλείους ἢ δισχιλίους διεχουσῶν σταδίου; Claud. *rapt. Pros.* 3,254-258; *carm. min. app.* 1 (*in Sirenas*); Serv. *Aen.* 5,864: *Sirenes ... primo iuxta Pelorum, post in Capreis insulis habitaverunt.*

quodque Hercules a Rheginorum Locrensiumpque finibus, cornu bovis innixus, nando Pelorum appulerit, ut lib. 5 Diodor. memorat, fabulosa sunt: Diod. Sic. 4,22,6.

Post Pelorum: Nell'errata corrige del 1558 si legge, stranamente, «post Pe. lege post Pelorum», anche se questo errore non si riscontra nelle copie consultate.

Messanam versus, Phaethicini fl. ostium occurrit, Vibio Sequestri. Ibi Dianae delubrum olim erat, cuius hodie ne lapis quidem extat: Vib. Seq. *geogr.* 124: *Phacelinus, Siciliae, iuxta Peloridem, confinis templo Dianae.* Secondo Clüver 1619, 305-306, e poi per Amico, 1, 1749, 78, n. 11, e 401, n. 9, quello menzionato da Vibio Sequestre è il fiume

Mela o Nucito. Fazello, dunque, avrebbe commesso un errore, collocando il fiume, e di conseguenza il tempio, tra Capo Peloro e Messina. Tuttavia Fazello è seguito da Reina, 1, 1658, 235.

sed paulo infra aedicula est Mariae Virgini, cognomento a Grutta, sacra: Si tratta della chiesa di S. Maria della Grotta, a Messina. Per fugare ogni possibile equivoco nella lettura del testo, ho aggiunto un segno di interpunzione dopo *Grutta*, come del resto fa il messinese Reina, 1, 1658, 235, nel citare questo passo di Fazello. Invece cfr. De Rosalia 1992b, 139: «una chiesetta dedicata a Maria Vergine, detta Grotta Sacra». Meglio Nannini 1573, 62: «la piccola Chiesa di S. Maria Grotta».

Tota haec ora maritima, a Peloro Messanam usque, euripo vicina, terraemotibus, quod subterraneis ventorum agitationibus obnoxia sit, frequenter percutitur: La causa dei terremoti, in ossequio alla teoria aristotelica, è attribuita ai venti che si agitano sottoterra. Si può ricordare, infine, il rimprovero di Maurolico 1562, epist. dedicatoria: «[Fazellus] male terraemotus insulae toti communes Messanae tantum attribuit».

De Zacla et Messana urbibus. Caput secundum

Per quanto riguarda le fonti letterarie su Messina, Fazello ha con ogni probabilità consultato l'opuscolo *De urbis Messanae pervetusta origine* (Rizzo 1526) dell'umanista messinese Bernardo Rizzo (XV secolo), per il quale si veda Tramontana 2020.

Tra le rappresentazioni cartografiche di questa città, poi, grande fortuna ha avuto la veduta panoramica de *La nobile città di Messina*, disegnata da Gasparo Argaria e pubblicata a Roma nel 1567 da Antoine Lafréry (1512 ca. - 1577), stampatore francese (per il quale, cfr. Valerio 1998, 35-38). A proposito di questa carta, cfr. Militello 2008, 58-59. La veduta di Lafréry è stata riprodotta in Ballino 1569; Braun-Hogenberg, 1, 1572, tav. 49 (per questo monumentale atlante, si veda Dotto 2004, 25-27); Bertelli 1599, 11v; Valesio s. d. (riguardo a quest'ultimo, cfr. Valerio 1998, 75-87). Offrendo, invece, contributi originali, Spannocchi 1596, 22r, fornisce una pianta ortogonale delle mura di Messina; 23v, una veduta della città, con il porto in primo piano, e inoltre una carta dello Stretto. Per la storia urbanistica di Messina e, di conseguenza, per le rappresentazioni della città, un momento di notevole discontinuità è costituito dalla costruzione, tra il 1622 e il 1625, della «Palazzata», ovvero una successione continua di palazzi che chiudeva scenograficamente il fronte urbano che si affacciava sul porto (cfr. Militello 2008, 61-62).

A Peloro meridiem versus sive terrestri sive maritimo itinere proficiscenti, ad p. m. 12, curvum littus instar falcis occurrit, 'Brachium S. Raineri' et 'Lingua Phari' vulgo hodie appellatum: Questa lingua di terra è rappresentata nella veduta prospettica di Lafréry, dominante al centro della scena ma comunque segnata al n. 3, «Braccio di S. Raineri», e in Spannocchi 1596, 22r (pianta ortogonale delle mura di Messina) e 23v (veduta prospettica della città e carta dello Stretto). Per il Braccio di S. Raineri si veda anche *infra*, p. 48.

Ad huius isthmum Siculi urbem condiderunt et, a torta loci natura, quam zanciam eo tempore appellabant, Zanciam dixerunt: Cfr. Strab. 6,2,3, secondo la traduzione di Heresbach 1523, 184: «prius Zancle vocabatur, cum curva essent loca, nam curva zancia vocitabant». Nannini 1573, 62, traduce: «[...] di quel luogo, (il quale da loro a quel tempo era chiamato Zancia)». Analogamente avviene in De Rosalia 1992b, 140. Questa resa

non tiene conto del pron. femm. *quam*: in realtà Fazello intende dire che i Siculi chiamavano *zanclia* non il luogo, bensì la forma della falce.

torta loci natura: Nell'*errata corrige* del 1558 si legge: «li. 23 torto. le. torta», ma questo presunto errore non si riscontra nel testo di Fazello.

Thucyd. lib. 6, Syllius et plerique alii a falce, quam Saturnum ibi deposuisse autumant, fortuitum nomen accepisse contendunt: Il secondo riferimento è a Sil. 14,48-49: *nec Zanclaea gerunt obscuram moenia famam, / dextera quam tribuit posito Saturnia telo*. Thuc. 6,4,5 scrive, in realtà, che ὄνομα δὲ τὸ μὲν πρῶτον Ζάγκλη ἦν ὑπὸ τῶν Σικελῶν κληθεῖσα, ὅτι δρεπανοειδὲς τὴν ιδέα τὸ χωρίον ἐστὶ (τὸ δὲ δρέπανον οἱ Σικελοὶ ζάγκλον καλοῦσιν), «Dapprima il nome della città era Zancle, come era stata chiamata dai Siculi, perché il luogo ha la forma simile a quella di una falce (i Siculi chiamano la falce *zanclon*)» (trad. Donini, 2, 1982, 921).

Syllius: Come segnala De Rosalia 2003, 51, tale grafia è conforme all'uso grafico del tempo.

Sed Macrobius, id omne fabulosum docens, commenti tamen ingenium non improbat, quod, cum terra Sicula frumenti sit feracissima, non absurde Saturni falx ibi decidisse conficta sit: L'autore cita Macr. *Sat.* 1,8,12: *nam et falcem volunt fabulae in Siciliam decidisse, quod sit terra ista vel maxime fertilis*. La frase *non absurde Saturni falx ibi decidisse conficta sit* in De Rosalia 1992b, 140, è tradotta: «non è senza ragione che la falce di Saturno sia lì caduta e lì si sia conficcata». Meglio Nannini 1573, 62: «non fu detto fuor di proposito, che cadesse quivi la falce a Saturno». Ancor più alla lettera: 'non a sproposito è stato inventato che la falce di Saturno ...'.

Hecataeus autem in sua Europa et Stephanus Bizantius lib. De urbibus Zanclam a Zanclo, gigante terrigena, ibi supposito, denominatam scribit: Riferimento a St. Byz. ζ 3: Ζάγκλη· πόλις Σικελίας, Ἐκαταῖος Εὐρώπῃ (*FGrHist* 1 F 72). οἱ μὲν ἀπὸ Ζάγκλου τοῦ γηγενοῦς ...

Diodorus autem lib. 5, veteres sectatus, eam ab Orione, immanis magnitudinis gigante ac summae industriae architecto, regnante in Sicilia Zanclo conditam atque ab eo cognominatam scribit. A quo postea portus, iacta mole structoque aggere, quem Actin, hoc est littus, appellavit, in curvo ipso ac falcato littore absolutus est: L'autore ha consultato Diodoro Siculo in una versione latina, forse Hopper 1548, 131 (libro 5, cap. 14): «Ferunt hunc [sc. Orionem] tum magnitudine tum robore corporis heroas excedentem

[...] et opera effecisse multa amore laudis. Nam Zanclo in Sicilia regnante, urbem ab eo dictam Zanclem, quae nunc Messana est, aedificavit. Portum praeterea, iacta mole, Acten nomine construxit». Nell'originale, in realtà, non viene detto che Zancle fu edificata da Orione. Si veda Diod. Sic. 4,85,1: κατὰ μὲν γὰρ τὴν Σικελίαν κατασκευάσαι Ζάγκλω τῷ τότε βασιλεύοντι τῆς τότε μὲν ἀπ' αὐτοῦ Ζάγκλης, νῦν δὲ Μεσσήνης ὀνομαζομένης, ἄλλα τε καὶ τὸν λιμένα προσχώσαντα τὴν ὀνομαζομένην Ἀκτὴν ποιῆσαι, «Infatti, in Sicilia costruì per Zanclo, allora regnante su quella che allora era chiamata dal suo nome Zancle, ma ora è Messene, varie opere e tra le altre creò il porto ammucciando terra per gettare il molo e formò la cosiddetta Acte» (trad. Cordiano-Zorat 1998, 536). Orione è considerato fondatore di Zancle anche da Rizzo 1526, [1r]: «conditam [... urbem Orion], Zanclo in Sicilia rege, eius nomine Zanclem appellavit. Portum praeterea, iacta mole, construxit». Le coincidenze testuali mostrano che Rizzo si è servito della traduzione latina di Diodoro Siculo realizzata da Poggio Bracciolini (il che è ammesso come possibilità in Tramontana 2020, 109), poi ripresa da Hopper 1548.

A quo postea: Nell'*errata corrige* dell'edizione 1558 si legge: «li. 33. quo est postea. lege. quo postea». Ma questo presunto errore non si rinviene nel testo.

Cuius operis, ni fallimur, inter aedem S. Salvatoris et turrim, quae navigantibus lumen praebebat, ex crassis lateribus quadratisque et iis ingentibus lapidibus vestigia adhuc cernuntur: Si tratta della parte più esterna del Braccio di S. Raineri, tra il Forte del SS. Salvatore (per il quale cfr. *infra*, p. 48) e la Torre di S. Raineri, realizzata dal Montorsoli. Essa è raffigurata nella carta di Lafréry al n. 160, «Torre della Lanterna», nonché in Spannocchi 1596, 22r (pianta delle mura di Messina, dove è indicata come «torre de san Raniery») e 23v (veduta panoramica). All'interno delle rappresentazioni di Lafréry e di Spannocchi, in corrispondenza del luogo in cui dovevano trovarsi le *vestigia* menzionate da Fazello, si vede raffigurato, invece, l'arsenale, realizzato nel 1565. Anche a proposito di questi resti si veda *infra*, p. 48.

adhuc: Nell'*errata corrige* del 1558 si legge: «li. 36. adhoc. lege adhuc». Ma nel testo, piuttosto, si rinviene «adhnc», come segnalato anche nell'*errata corrige* del 1560: «adhnc. lege adhuc».

Ea vero cum Charybdi, ne littora immanitate sua corroderet, ab Orione iacta essent, perfecto opere, ipse in Euboeam insulam profectus, ibi decessit atque ab incolis, superstitiosa religione imbutis, inter astra relatus est, ut ex Hesiodo et Homero Diodorus

refert: Riferimento a Diod. Sic. 4,85,5-6: Ἡσίοδος δ' ὁ ποιητής (fr. 8 D.-K.) φησι ... Ὠρίωνα προσχῶσαι τὸ κατὰ τὴν Πελωρίδα κείμενον ἀκρωτήριον ... ταῦτα δὲ διαπραξάμενον εἰς Εὐβοίαν μεταναστῆναι κάκει κατοικῆσαι· διὰ δὲ τὴν δόξαν ἐν τοῖς κατ' οὐρανὸν ἄστροις καταριθμηθέντα τυχεῖν ἀθανάτου μνήμης. περὶ οὗ καὶ ὁ ποιητής Ὅμηρος ἐν τῇ Νεκυίᾳ μμνησκόμενός φησι (*Od.* 11,572-575) τὸν δὲ μέτ' Ὠρίωνα πελώριον εἰσενόησα — αἰὲν ἀαγές, «Il poeta Esiodo però afferma che [...] Orione ammicchiò della terra creando il promontorio situato al Peloro [...]. Dopo che ebbe realizzato queste opere, si trasferì in Eubea e là abitò; annoverato tra gli astri del cielo a motivo della sua celebrità, ottenne ricordo immortale. Di lui anche il poeta Omero fa menzione nella *Nekyia*, affermando: “e poi scorsi il gigantesco Orione [...] che mai si spezza”» (trad. Cordiano-Zorat 1998, 537).

Charybdi: Nell'*errata corrige* del 1558 si segnala: «li. 37. Charibidi. lege Charibdi». Ma nel testo si legge, ancor più correttamente, «Charybdi».

Fuit autem condita Zancla anno a mundi primordio 3435, ut supputat Eusebius: Riferimento a Hier. *Chron.* a. Abr. 255. È possibile che Fazello abbia consultato l'edizione del *Chronicon* di Eusebio stampata dallo Stephanus: si veda Multivallis 1518, 22r, in cui l'indicazione «Messana quae et Mamertina conditur» è data per l'anno 3434 dalla Creazione del mondo, ma scritta su due righe consecutive, il che rende possibile la svista. Secondo Arezzo 1542, 32v, l'anno di fondazione di Messina è appunto il 3434. Infine, nel testo di Fazello si legge «1435», ma il refuso è segnalato già nell'*errata corrige* dell'edizione del 1558. Tuttavia, la traduzione di Nannini 1573, 63, segue il testo errato.

At, ut Thucydidem sequamur, paulo post eius initia, cum pyratae quidam ex Cumis, insulae Euboeae urbe, in Siciliam praedatoriis navibus maria infestantes traiecissent, visa Zanclae oportunitate portusque eius commoditate, quo se tuto recipere et unde praetervectos quamfacillime adoriri possent, urbem, pulsas ex ea Siculis, occupaverunt ac, parvis circa portus angustias munimentis constructis, eam sibi sedem delegerunt: L'autore allude a Thuc. 6,4,5: Ζάγκλη δὲ τὴν μὲν ἀρχὴν ἀπὸ Κύμης τῆς ἐν Ὀπικίᾳ Χαλκιδικίῃς πόλεως ληιστῶν ἀφικομένων ὤκισθη, «Zancle fu fondata in origine quando dalla città calcidese di Cime [cioè Cuma], nel territorio degli Opici, arrivarono dei predoni» (trad. Donini, 2, 1982, 919). Tucidide in realtà non menziona la Cuma euboica, bensì la Cuma in Campania. Nel testo di Fazello, più ampio rispetto al dettato di Tucidide, sembra trovare qualche eco di Bruni, *De primo bello Punico*, 1,130 (Zaggia 2020, 42):

«Cumani, quae civitas est Italiae a Chalcide orta, in Siciliam praedatoriis navibus traicientes Zanclam occuparunt Siculosque ex ea urbe pepulerunt». Quest'opera di Leonardo Bruni, che ebbe grande fortuna in età umanistica, si presenta come traduzione da Polibio, ma vi è inserita, senza soluzione di continuità, una descrizione della Sicilia antica ricavata sostanzialmente da Tucidide; si veda Zaggia 2020, 27-31 e 40-46. Fazello torna sullo stesso argomento *infra*, p. 255: «Cumani sub eadem ferme tempora ex Cumis, quae est in Opica Chalcidica urbs per Siciliae fretum praedatoriis navibus grassantes Zanclam in freto a Siculis quadringentesimo quinquagesimo circiter ante anno conditam, parvo negotio pulsus incolis occuparunt».

pyratae: La grafia *pyrata*, ipercorrettismo per *pirata*, è attestata nei manoscritti medievali. Cfr. *ThLL* 10,1, 2191,25-27, s. v. *pirata*.

quamfacillime: Questa forma unverbata è abbastanza comune in testi di età umanistica.

Zanclen, *lib. 4 inquit Pausanias*, [44] ab initio praedones tenuerunt. Castellum enim deserto loco circa portum et excursionum maritimarum receptum, quo ex alto appellerent, munierunt: Citazione di Paus. 4,23,7, secondo la traduzione di Amaseo 1551, 165.

Sed, cum non satis in ea praesidii haberent, Cumani ex Cumis, eorum patria, et Chalcide, Euboeae metropoli, incolas accersiverunt. Igitur Perieres Cumanus et Cratemenes Chalcidensis, ad id delectae magnam suae gentis uterque coloniam ducentes, eo traiecerunt. Quorum incolatu, accedentibus quoque non paucis eo loci accolis, brevi, maenibus et propugnaculis circum excitatis, in legitimaie urbis formam coaluit, Thucyd. et Pausan.: Riferimento a Thuc. 6,4,5: ὕστερον δὲ καὶ ἀπὸ Χαλκίδος καὶ τῆς ἄλλης Εὐβοίας πλῆθος ἐλθὼν ξυγκατενεύμαντο τὴν γῆν· καὶ οἰκισταὶ Περιήρης καὶ Κραταιμένης ἐγένοντο αὐτῆς, ὁ μὲν ἀπὸ Κύμης, ὁ δὲ ἀπὸ Χαλκίδος, «in seguito venne un gran numero di coloni anche da Calcide e dal resto dell'Eubea, i quali si divisero la terra insieme agli altri: i fondatori della colonia furono Periere e Cratemene, il primo di Cime, il secondo di Calcide» (trad. Donini, 2, 1982, 919 e 921). Divergenti, in realtà, le informazioni fornite da Paus. 4,23,7: ἡγεμόνες δὲ ἦσαν αὐτῶν Κραταιμένης Σάμιος καὶ Περιήρης ἐκ Χαλκίδος. Secondo Fazello questo contingente, posteriore al primo insediamento dei pirati cumani, sarebbe stato costituito da Calcidesi, come si legge pure in Tucidide, e da Cumani. Quest'ultimo particolare è stato probabilmente ricavato da Bruni, *De primo bello*

Punico, 1,130 (Zaggia 2020, 42): «[Cumani praedones] coloniam suae gentis a Cumis et Chalcide in eam [sc. Zanclam] deduxerunt».

Posthaec Zanclaei, in magnam spem gerendarum rerum erecti, ut cognatorum auspiciis eorum potentia incrementa susciperet, Chalcidenses ex Euboea nonnullos in Siciliam struendae alterius cuiusquam coloniae gratia pellexerunt, ut ex Antiocho Strabo refert. Anthinesto itaque duce Chalcidenses cum compluribus Messeniis, a gentilibus invitati, Zanclam traiecerunt: Riferimento a Strab. 6,1,6. In De Rosalia 1992b, 141, l'espressione *struendae alterius cuiusquam coloniae gratia* è tradotta come «allo scopo di fondare una colonia per ciascuna delle due parti». Meglio Nannini 1573, 63: «per far qualche altra Colonia». Ancora, De Rosalia 1992b, 141, rende le parole *a gentilibus invitati* come «invitati dagli aristocratici». Meglio: «invitati dai compatrioti». Nannini 1573, 63, omette questa espressione.

ac subinde, Zanclaeorum auxilio, Rhegium, Brutiorum oppidum, a Siculis antiquitus habitatum, adoriuntur, oppugnant ac demum capiunt, eiectisque inde civibus incolunt statuuntque ut Rheginorum deinceps principes e Messeniorum Peloponnesiacorum stirpe, unde ipsi venerant, eligerentur: La fonte è ancora Strab. 6,1,6. Fazello qui segue più da vicino la versione latina: si veda Heresbach 1523, 178: «Quocirca Rheginorum principes usque ad Anaxilai tempora, semper e Messeniorum stirpe constituti fuere. Verum Antiochus locum hunc universum ab Siculis antiquitus habitatum [...] tradit».

Proinde Zanclaeorum res, sicuti fortuna ac populo ita et imperio, per ea tempora non mediocriter adauctae sunt. Nam primum Mylas mox Himeram, in ora quam mare Tyrrhenum alluit, urbes condiderunt, Thucyd. et Straboni: Riferimenti a Thuc. 6,5,1: Ἴμέρα ἀπὸ Ζάγκλης ὀκίσθη, e Strab. 6,2,6: τὴν μὲν Ἴμέραν οἱ ἐν Μυλαῖς ἔκτισαν Ζαγκλαῖοι.

Quo tempore Euagoras Zanclaeus Herculis signum a Crotoniate Aristocle factum, in Altis, quae Olympiae urbs erat, muro inclusum, prope Achaeorum donum, posuit, inter maxima priscorum opera numerandum: Cfr. Paus. 5,25,7 e 11 nella traduzione di Amaseo 1551, 213: «In eodem vero Altis muro [...] inclusa sunt dona [...]. Non longe ab Achaeorum dono Hercules est [...]: Euagoras quidem Zanclius posuit, fecit Cydoniates Aristocles. Est hic Hercules inter maxime prisca opera numerandus». Fazello scrive che la statua fu realizzata *a Crotoniate Aristocle*, ma questa è una banalizzazione rispetto al dettato di Paus. 5,25,11, secondo il quale l'Aristocle autore di essa era Κυδωνιάτης. Altis,

poi, era il nome del bosco sacro di Zeus ad Olimpia; l'espressione «in eodem vero [...] muro» della versione latina intende tradurre ἐπὶ δὲ τοῦ αὐτοῦ τείχους di Paus. 5,25,7. Infine, Fazello ha frainteso l'espressione «inter maxime prisca opera», 'tra le opere più antiche', che viene qui intesa come *inter maxima priscorum opera*, 'tra le massime opere degli antichi'. Ancora diverso il dettato di Paus. 5,25,11: ἐν δὲ τοῖς μάλιστα ἀρχαίοις καταριθμῆσασθαι καὶ τὸν Ἀριστοκλέα ἔστι, «Anche Aristocle può annoverarsi tra gli artisti più antichi» (trad. Rizzo 2001, 265).

Scribit idem Pausanias sub idem tempus Zanclaeorum pueros triginta quinque, chori magistrum tibicinesque, ad festos ludorum dies, quos Rhegini eorum cognati solenni ritu de more agebant, missos, in Charibdi, fracta nave, absorptos, ad unum omnes periisse: Riferimento a Paus. 5,25,2, consultato nella traduzione di Amaseo 1551, 212: «Cum Mamertini freti accolae, ad festos ludorum dies, quos Rhegini solenni ritu agitabant, pueros trigintaquinque, cumque his chori magistrum et tibicinem misissent, nave fracta, ad unum omnes periere». Fazello muta i «Mamertini» della traduzione (Μεσσηνίου nell'originale) in Zanclei, collocando l'episodio in un tempo anteriore alla nuova denominazione della città.

Quorum infoelices interitus maximo suorum ac publico etiam luctu excepti, et plerique illis honores exhibiti sunt. Denique statuae, magna arte a Calone ex aere elaboratae (quas paulo post Hippias, ex Graeciae sapientibus unus, elogiis decoravit), unicuique eorum Altis quoque positae fuerant, cum inscriptione: «Donum id fuisse Zanclaeorum»: Le notizie sono ricavate, ancora, da Paus. 5,25,4. La traduzione di Amaseo 1551, 212-213, qui è ripresa meno da vicino.

Olympiade deinde septuagesima prima, Zanclaei sub Oenycino Schyte, eorum monarcha: Con questo riferimento cronologico comincia il racconto della proditoria occupazione di Zancle da parte degli Ioni. L'indicazione della 71^a Olimpiade (496-493 a. C.) e il nome di Scite possono essere stati ricavati da Rizzo 1526, [1v] (si noti, in quest'ultimo, l'errata grafia «Schyte»).

Oenycino Schyte, eorum monarcha, qui a Dario omnium aequissimus existimatus est, ut Elianus lib. 8 testatur: Riferimento ad Ael. *VH* 8,17, conosciuto attraverso la versione latina di Lorio 1550, 53r: «Oenycinus Scythia Zanclaeorum monarcha [...] existimatus [...] est ab illo [sc. a Dario rege] aequissimus omnium hominum». Si noti che nell'originale di Eliano si legge, più esattamente, Σκύθης ὁ Ἴνυκῖνος, con allusione alla

città di Inico, dove lo stesso Scite fu mandato come prigioniero dall'infedele alleato Ippocrate di Gela (cfr. Hdt. 6,23,4), da dove fuggì, rifugiandosi infine presso Dario I, re di Persia (522-486 a. C.). Omodei (ed. Di Marzo 1876, 26), con ulteriore storpiatura, menziona come capo degli Zanclei «Oecino, della Scizia».

ab Ionibus (quos per legatos ad novae in pulchro littore urbis condendae consilium evocaverant) Samiisque Phoenicum Medorumque bello fractis: Secondo Hdt. 6,22,2, al tempo della presa di Mileto da parte dei Persiani (non dei Fenici!) gli Zanclei mandarono messaggeri agli Ioni per invitarli a fondare una colonia nella località tirrenica di Calatte (Καλή Ἀκτή). Si veda anche Thuc. 6,4,5. Le fonti antiche in Fazello appaiono mediate, in particolare per il riferimento ai Fenici, da Rizzo 1526, [1v]: «cum Zanclei Iones divictos a Phoenicibus percaepissent [*sic*], missis nunciis eos ad pulchrum littus, quod ad mare Tyrrhenum vergit, exhortantur, ubi sedem condendae civitatis adipiscerentur» (riguardo a questo passo di Rizzo, cfr. Tramontana 2002, 108). Si noti che l'espressione ἐς Καλήν Ἀκτὴν di Hdt. 6,22,2 è resa come «ad pulchrum littus», obliterando il toponimo, già nella versione di Valla 1474, 142v. A proposito della traduzione latina di Erodoto offerta da Lorenzo Valla si veda Lo Monaco 2008, 398-402.

ab Ionibus ... Samiisque ... quos vicinorum accrescentium invidia Anaxilas, Rheginorum tyrannus, ad prodicionem extimulaverat, dum externo bello occuparentur, violati exclusique, ab Hippocratis etiam perfida societate proditi, et regem et urbem magnamque suae gentis multitudinem amisere: Le notizie sono riprese da Hdt. 6,23, che può essere stato meditato, ancora, da Rizzo 1526, [1v]-[2r].

De quibus et lib. 5 Politicorum Aristot.: Zancaei, inquit, cum Samios recepissent, mox sunt ab eis propria civitate eiecti: Menzione di Arist. *Pol.* 1303a. In De Rosalia 1992b, 142, n. 26, in maniera arbitraria viene considerata parte della citazione aristotelica una più ampia porzione del testo di Fazello, fino a *Zanclam funditus deleri, ut ne nominis quidem vestigium superesset, mira celeritate curavit* (cfr. *infra*). Bene invece, a tal proposito, fa Bertini, 1, 1830, 150.

Sed nihilo fidiorem in se Anaxilae amicitiam, anno fere post occupationem decimo, foedifragi Samii sunt experti: Il dato cronologico è ricavato da Rizzo 1526, [2r].

Ille nanque, nescio quo aut simulato odio aut successu hospitem irritatus, per Gorgum et Mantyclum, Messenios Peloponnesiacos populares, quos ad id negotium e Graecia accersiverat, novitiis fere adhuc colonis vi edomit, et urbem et libertatem, et vitam etiam

plurimis, sine ulla religionis verecundia foede eripuit: L'autore riassume Paus. 4,23,6 e 8. L'espressione *nescio quo aut simulato odio aut successu hospitum irritatus* introduce una presa di distanza rispetto alle parole di Anassila riferite in Paus. 4,23,6: ἔλεγεν ὡς Ζαγκλαῖοι διάφοροι μὲν εἰσιν αὐτῶ. Invece l'inciso *sine ulla religionis verecundia* riprende il «nulla religionis verecundia» della versione di Amaseo 1551, 165. A differenza di Fazello, Paus. 4,23,9 scrive che Gorgo e Manticlo si rifiutarono di trucidare gli Zanclei supplici, come pure chiedeva Anassila. Il termine *populares*, omesso da Nannini 1573, 64, da parte di De Rosalia 1992b, 142, è interpretato come «fautori dei democratici», però Fazello intende dire che Gorgo e Manticlo erano 'conterranei' di Anassila, anch'egli di stirpe messenica. Ha probabilmente frainteso il *populares* di Fazello anche Omodei (ed. Di Marzo 1876, 26): «Gorgo e Menticolo [*sic*], di bassa stirpe».

Eoque facto, Zanclam funditus deleri, ut ne nominis quidem vestigium superesset, mira celeritate curavit, atque mille ab ea passus distantem novam urbem condidit, quam a sua sociorumque patria Messena, Peloponesi urbe maritima, quae Petalidia hodie dicitur, Messenam appellavit, Thucyd. lib. 6, Strab. et Pausan. lib. 4: La notizia circa la totale distruzione di Zancle e della fondazione di una nuova città da parte di Anassila è ribadita da Fazello *infra*, p. 257 (*dec. II 1,2*): «[Zanclam Anaxilas] funditus delet, eique ad p. m. novam urbem substituit, quam a sua et sociorum patria Peloponnesi, scilicet Messenam [*rectius* Messena], extincto Zanclae nomine Messanam appellavit». In realtà da Thuc. 6,4,6; Strab. 6,2,3; Paus. 4,23,9, qui citati, si evince solo un mutamento della popolazione residente e del nome della città, non anche del suo sito; a questo proposito cfr. già Reina, 1, 1658, 138-139. Fazello può aver seguito Arezzo 1542, 32v: «In pago nanque primo eam erexerunt haud procul ab Messana, Ciera nomine, unde post urbis eversionem, ubi fuisse innuere volentes, 'hic erat', deinde 'Ciera' dixerunt» (si veda, nella carta di Lafréry, il n. 164, «Strada della Giaera», a meridione delle mura della città; un ricordo nella toponomastica sembra l'odierna piazza Zaera), e soprattutto Arezzo 1542, 33r: «Anaxilas, Cretenei filius, Rheginorum tyrannus, non multis post annis eos [*sc. Zanclaeos*] pepulit urbemque diripuit novamque erexit, deque suae patriae nomine Messanam adpellavit». Ma si veda, ancor prima, Bruni, *De primo bello Punico*, 1,135-136 (Zaggia 2020, 42). Infine, le parole *Messena, Peloponesi urbe maritima, quae Petalidia hodie dicitur* sono aggiunte dall'autore nell'*errata corrigenda* del 1560. Cfr. Giovio 1552, 190: «Messene urbe

quondam nobili, quae hodie Petalidia dicitur». Esse sono omesse nella traduzione di Nannini 1573, 64, come già segnalato in De Rosalia 1992b, 142, n. 26.

Haec autem gesta sunt, eodem Pausania colligente, undetricessima Olympiade, qua iterum vicit Chionis Lacon, principatu apud Athenienses fungente Mylthiade: Citazione di Paus. 4,23,10, secondo la traduzione di Amaseo 1551, 165, con qualche piccola variazione. L'autore non si è accorto, oppure non si è preoccupato, di fornire la soluzione di un palese anacronismo: Pausania data al 664 a. C. (29^a Olimpiade) eventi cronologicamente posteriori ad altri che lo stesso Fazello ha fissato alla 71^a Olimpiade (cfr. *supra*). Infine, *Chionis Lacon* non è «Lacone, figliuol di Chione», come scrive Nannini 1573, 64, seguito nella sostanza da De Rosalia 1992b, 142, bensì Χίονις Λάκων (Paus. 4,23,10), 'Chionide di Laconia'.

Condita nova urbe, Mantyclus, alter ex Messeniae coloniae ducibus, Herculis templum magnifice sua ipsius expensa construxit, in quo erectus Hercules visebatur, Hercules Mantyclus ab authore cognominatus, ut Pausanias scribit, cuius aetate id ibi intra muros [45] adhuc fanum stabat: Riferimento a Paus. 4,23,10. Fazello condivide con Amaseo 1551, 165, un errore nella traduzione di ἐκτὸς τείχους, inteso come *intra muros*, anziché 'fuori dalle mura'.

authore: Come segnala De Rosalia 2003, 51, la grafia *author* per *auctor* è conforme all'uso del tempo.

Sed hodie super eius ruinis, non longe a praesulis aedibus, templum Divo Michaeli dicatum colitur: Anche Buonfiglio 1606, 16v, identifica il tempio di Eracle Manticlo con la chiesa di S. Michele Arcangelo, che al suo tempo aveva assunto il titolo di S. Giovanni dei Fiorentini. Secondo Reina, 1, 1658, 151, questo edificio «gli anni addietro nell'aprirsi a diritta linea la nuova strada *Cardines*, fu per necessità disfatto, e riedificato quasi nel medesimo luogo, e dell'istessa forma, e grandezza, ch'egli era, per serbarsi nell'età future la memoria di così pregiato edificio».

Anaxilas vero Rhegii gurbenaculis Mycitho, Cheri filio, spectatissimae fidei servo, commissis, ad novam urbem ampliandam totum se contulit, Herodot. lib. 7: Riferimento a Hdt. 7,170,3-4. Cfr. inoltre Iust. 4,2,4: (*Anaxilaus filiorum suorum tutelam*) *Micalo, spectatae fidei servo, commisisset ...*

Cumque eo tempore singulae Siciliae urbes in tyrannorum imperium concessissent, ut lib. 4 Trogus P. et Dion. Alicarnas. tradunt, solus Anaxilas summa iustitia ac prudentia

Messanam moderabatur, et cum coeteris tyrannis heroica virtute certabat: Fazello cita in primo luogo Iust. 4,2,3 (epitome delle *Storie filippiche* di Pompeo Trogo): *Post quem* (sc. *Cocalum*) *singulae civitates in tyrannorum imperium concesserunt ... Horum ex numero Anaxilaus iustitia cum ceterorum crudelitate certabat*. Il secondo riferimento è a Dion. Hal. 20,7,1.

Anaxila autem post acceptam insignem, a Therone, Agrigentinum tum tyranno, victore, belli cladem, impetratasque iniquas pacis condiciones: L'autore intende fare riferimento alla battaglia di Imera (480 a. C.), nella quale i Cartaginesi, chiamati da Terillo, suocero di Anassila, furono sconfitti da Terone di Agrigento e Gelone di Siracusa.

domi mortuo, Mycithus, qui in universam administrationem tutelarem, pupillorum nomine, ex testamento successerat, prudentissimo fidissimoque imperio effecit ut neminem deinceps servilis magis quam tyrannici nominis puderet: La morte di Anassila e la nomina del reggente Micito sono riferiti in Diod. Sic. 11,48,2. Si veda altresì Iust. 4,2,5.

Hoc vero a pupillis, per Hieronis, Syracusani tum regis, suggestionem, etiam abrogato: Cfr. Diod. Sic. 11,66,1-3.

licentius viventes adolescentes principes adeo in se populi odium concitarunt ut, exactis tandem per vim dominis, in libertatem popularemque reipub. statum se Messana vendicaverit: La deposizione dei figli di Anassila è ricordata in Diod. Sic. 11,76,5.

In eo porro tantisper stetit, dum Hippo, nova arrepta occasione, recentem ei tyrannidem ipse induxit. Quo crudeliter ac diu dominante, a Timeleonte quoque tandem expulso, democratiae Messanenses restituti sunt: La fonte di Fazello è forse Plut. *Tim.* 34,3-4, dove però si dice chiaramente che Ippone non fu espulso, bensì ucciso.

democratiae: Il sostantivo *democratia* è attestato, in latino, a partire da Heges. 2,13,1: *usque ad hoc tempus democratia tenuit*; Hier. *chron.* a. Abr. 1714: *ut Atheniensibus democratia redderetur* (cfr. *ThLL* 5,1, 498, s. v.).

Coeterum anno post a Zancla deleta et Messana condita 140, Olympiade 114 et ab Urbe condita 480 anno, ut supputat Eusebius: Comincia il racconto dell'occupazione di Messina da parte dei Mamertini. Le indicazioni cronologiche qui fornite sono tra loro in contraddizione. Il 140° anno dalla distruzione di Zancle e conseguente fondazione di Messina dovrebbe corrispondere, in base ai dati offerti *supra*, p. 44 (dieci anni dopo la 71^a Olimpiade), al 346-343 a. C. Il riferimento alla 114^a Olimpiade, che sembra ricavato

da Rizzo 1526, [3v], rimanda al 324-321 a. C. L'anno 480 a. U. c. corrisponde addirittura al 273 a. C. Non è chiaro a quale passo di Eusebio si voglia fare citare.

Mamertini, barbarum genus hominum, ut in Pyrrho Plutarchus et in primo Polybius scribunt: Il primo riferimento è a Plut. *Pyrrh.* 23,1, che definisce βάρβαροι i Mamertini. Per Polibio si veda ad esempio 1,9,3. Questo termine, per comprensibili ragioni, è accuratamente evitato dal messinese Rizzo (cfr. Tramontana 2020, 108).

sive a Marte, lingua Oscorum (qui Campani sunt) Mamerte dicto: Cfr. Fest. p. 150: *nomen acceperunt unum, ut dicerentur Mamertini, quod coniectis in sortem duodecim deorum nominibus, Mamers forte exierat: qui lingua Oscorum Mars significatur*. Chiama i Mamertini «Campaniae populos» anche Arezzo 1542, 33r-33v.

sive a Mamertio, nobili Locrorum olim oppido, ita appellati: Secondo Reina, 1, 1658, 233, questa etimologia sarebbe «un mero sogno del Fazello».

sive a Samo oppido Appollinis oraculo expulsi et in Siciliam profugi ac per amicitiam intra Messanam recepti: Cfr. ancora Fest. p. 150, secondo il quale i Mamertini erano originari del Sannio, dal quale si erano allontanati su prescrizione di Apollo in seguito a una pestilenza, trasferendosi poi in Sicilia, dove furono accolti dai Messinesi. Il termine *Samo* è dunque frutto di una banalizzazione.

Appollinis: Grafia attestata in *CIL V 6603 (Novariae): Marti et Appollini*.

temerato hospitii iure caesisque civibus, urbem sibi occupaverunt, uti latius tum de his, tum de superioribus rerum successibus, in historiis suo loco commemorabimus: La presa di Messina da parte dei Mamertini è raccontata *infra*, p. 357 (*dec. II 4,2*). Come riferisce Polyb. 1,7,2-4, essi si impadronirono di Messina dopo essere stati accolti come amici, e commettendo delle efferatezze.

In ea vero intantum, Strabone referente, primo ingressu invaluerunt, ut civitas Mamertina, et cives non Messenii, ut prius, sed Mamertini, et eorum quoque vinum Mamertinum quam primum nuncuparentur: Riferimento a Strab. 6,2,3: τοσοῦτον δ' ἐπεκράτησαν οἱ Μαμερτῖνοι παρὰ τοῖς Μεσσηνίοις ὥστ' ἐπ' ἐκείνοις ὑπῆρξεν ἡ πόλις, καλοῦσί τε Μαμερτῖνους μᾶλλον ἅπαντες αὐτοὺς ἢ Μεσσηνίους, εὐοίνου τε σφόδρα τῆς χώρας οὔσης οὐ Μεσσήνιον καλοῦσι τὸν οἶνον ἀλλὰ Μαμερτῖνον, «Quanto ai Mamertini, essi prevalsero a tal punto sui Messeni che la città venne in loro possesso e gli abitanti vengono chiamati da tutti Mamertini piuttosto che Messeni; anche il vino di questa zona,

che ne produce di eccellente, è chiamato non messenio, ma mamertino» (trad. Biraschi 2001, 257).

Ex hac Messanae urbis occupatione primum statim bellum Punicum, inter Romanos et Charthaginenses, exortum est: Cfr. Polyb. 1,10.

*De quo Romani, consecuta ad extremum victoria, urbem hanc Messanam, quae constantissime eorum partibus adhaeserat, perpetua sibi confoederatione sociarunt, ut decreto, cuius in archivo suo ipsi soli Messanenses (penes quos sit eius rei fides) monumentum demonstrant, in haec verba abunde ostenditur: S. P. Q. R., Appio Claudio et Q. Fabio coss., altero Messanam — [46] primo bello Punico turbante: Fazello trascrive il cosiddetto ‘privilegio di Appio Claudio’, un falso fabbricato in età umanistica. Questo documento si rinviene anche in Maffei 1506, 88v, e Rizzo 1526, [5r]-[5v], con diverse variazioni, anche di qualche rilievo. Nel primo decennio del XVI secolo esso è parafrasato in versi in Ang. Call. *laud. Mess.* 1,647-681 (ed. De Stefano 1955, 106-107), ed è poi menzionato da Arezzo 1542, 33v (cfr. Marcellino 2020a, 496-501; Tramontana 2020, 101, n. 13, e 111-112). È modernamente pubblicato in Giardina 1937, 1-2. In generale, a proposito dei falsi privilegi messinesi, cfr. Martino 1991; Ferraù 2001, 277-286; Martino 2005; Colletta 2013, 256-257; Colletta 2021, 312-313. Il volgarizzamento di Nannini presenta un’ampia aggiunta, collocabile tra *percepit* e *Hieronem ... tam celeriter superavit*, in un punto in cui, tra l’altro, la sintassi nella trascrizione di Fazello è palesemente spezzata. Si veda dunque Nannini 1573, 66: «[Messina assediata] da Ierone, e da’ Cartaginesi. Ma la nobiltà de’ giovani Messinesi, veduto il soccorso, e l’armata vicina, prese tanto ardire, che aperta la città et uscita fuori la moltitudine [...]». Bertini, 1, 1830, 154-155, in due note a piè di pagina, segnala la falsità del documento.*

altero Messanam, Siciliae civitatem, classe praefecto reserante: Nannini 1573, 66, legge forse *profecto* anziché *praefecto*, e traduce: «mandò un di loro con l’armata al soccorso di Messina assediata [...]».

Anno deinde ab Urbe condita 720, cum bellum servile in Sicilia conflatum esset, quod crudelius Siciliam quam bella Punica attrivit, sola civitas Messana, ut auctor est Livius, servos coercuit: La prima guerra servile (135-132 a. C.) è menzionata in Liv. *perioch.* 56, ma l’unico autore antico a ricordare che Messina fu risparmiata da tale conflitto è Oros. *hist.* 5,6,4 (si veda Lippold 1998, 415). Questa osservazione è utile anche in relazione alla genesi del falso privilegio trascritto nelle righe seguenti (cfr. Martino 1991, 62, n. 182).

L'indicazione dell'anno 720 *a. U. c.*, certamente errata, è ricavata dal falso documento appena citato (cfr. *infra*).

Quo facto per S. P. Q. R. a vectigalibus solvendis libertatem adeptam est, uti patrum huiusmodi decreto, quod in eodem archivio Messanenses ostendunt, merito sancitum est: S. P. Q. R., Servio Fulvio Flaco et P. Calphurnio Pisone coss., urbem Messanam — hoc patrum decretum ab Octavio trib. ple. post urbem conditam anno 720, Rempub. bello servili turbante: Anche il testo di questo secondo falso decreto si legge altresì in Maffei 1506, 88v, ed è parafrasato in versi in Ang. Call. *laud. Mess.* 1,684-700 (ed. De Stefano 1955, 107). È edito in Giardina 1937, 2-3. Fazello condivide con Maffei l'errata datazione al 720, anziché al 620 *a. U. c.* (anno che l'autore del documento deve aver ricavato da Oros. *hist.* 5,7,1). Infine, anche di questo decreto è segnalata la falsità in una nota a piè di pagina in Bertini, 1, 1830, 157.

Ex hoc enim praesens chirographum Fastis Romanis adiunctum, laudem civitatis extentam decrevit adscribi, ut gratiam meritis Romana circumscriptione coaequaret: L'interpretazione del passo mi appare particolarmente incerta. Piuttosto libera la resa in italiano di Nannini 1573, 67: «Per laqual cosa, ei s'è ordinato, che questo Decreto, che contiene la grandezza, e la lode di questa città, sia aggiunto a' Fasti Romani, acciò che per quello si conosca, che la dignità Romana ha voluto pareggiar la gratia co' meriti». Poco soddisfacente la traduzione dell'intero decreto in De Rosalia 1992b, 145, n. 28.

Decretorum istorum clarissima monumenta, cum vetustate propemodum essent corrosa, Guilelmus huius nominis secundus Siciliae rex, Panormi in urbe regia residens, ne Messanensium rerum pulcherrime gestarum memoria deperiret, a Gualterio, Panormitano archiepiscopo, Raynaldo Syracusio et Ioanne Caietano praesulibus transcribi ad verbum mandavit, prout eius diplomate dato Panormi anno 1182, 4 die Maii, regni eius anno 17, Messanenses probant: Il diploma, falsamente attribuito a Guglielmo II d'Altavilla, re di Sicilia (1166-1189), conferma e contiene i due privilegi della Repubblica romana; cfr. Martino 1991, 46. Per il testo si veda l'edizione critica di H. Enzensberger, *Willelmi II regis Siciliae diplomata*, pubblicata in Rete (www.hist-hh.uni-bamberg.de/WilhelmII/pdf/D.W.II.115+.pdf). Come scrive Tramontana 2020, 112, n. 55, «ai transunti si ricorreva come a evidenti *escamotages* atti a mascherare l'inesistenza di documenti originali». Nannini 1573, 67, per errore, traduce *Guilelmus ... secundus* come «Guglielmo primo» e *Ioanne Caietano* come «Giovanni [...] di Catania».

In De Rosalia 1992b, 145, per un refuso si legge «7° del suo regno» per *regni eius anno* 17. Gualtiero († 1190) fu eletto arcivescovo di Palermo nel 1168.

At cum postmodum haec urbs contra Senatum populumque Romanum rebellasset, Valerius Corvinus, contra eam missus, classe instructa obsessam parvo negotio subegit. In cuius victoriae gloriam, urbis captae in se nomen transtulit Valeriumque Messanam se appellavit, unde postea, unius litterae antichesi, Messala vulgo est cognominatus, ut testatur Macrobius: Riferimento a Macr. Sat. 1,6,26: sic Messala tuus, Aviene, dictus a cognomento Valerii Maximi qui, postquam Messanam urbem Siciliae nobilissimam cepit, Messala cognominatus est. Il periodo riecheggia anche Sen. dial. 10,13,4: Valerius Corvinus ... urbis captae in se translato nomine Messana appellatus est paulatimque vulgo permutante litteras Messala dictus. Al passo di Fazello che qui si commenta allude Maurolico 1562, pref., quando muove il rimprovero: «Messanam a Macrobio nobilissimam appellari, non rebellionis infamia culpari». In effetti Valerio Messalla, console nel 263 a. C., prese Messina non in seguito a una ribellione, bensì durante la prima guerra punica.

antichesi: L'autore intende dire ἀντίχρησις, 'sostituzione'.

Recuperavit tamen a Senatu populoque Romano iuris dicendi (ut Plutarchus in Pompeio recenset) maximam ex antiquo instituto potestatem. Nam, cum Perpenna, qui Marianas fovebat partes, Siciliam invasisset, eiusque motibus comprimendis maximo apparatu Gn. Pompeius a S. P. Q. R. legatus rumore famaue adventus sui pavidum hostem, relicta Sicilia, in fugam egisset, civitatesque tam afflictas quam quae a Senatu desciverant clementissime in gratiam recepisset, in Messanam solam, eo quod omnium pertinacissime adversas partes defendisset, animadvertere decreverat, animadvertissetque proculdubio nisi, allegata iuris dicendi ex antiquis institutis a S. P. Q. R. sibi concessa potestate, iustitiae conscientia ab incepto vindicem avertissent. Cui, cum armati etiam illud opponerent ac velle se audiri desperatius postulassent, hoc tantum respondisse fertur Pompeius: «Non definitis instituta recitare gladiis succincti?»: L'autore fa riferimento a Plut. *Pomp.* 10,1-2, consultato nella traduzione latina del letterato umbro Antonio Pacini, detto Tudertino (1400/1420-1489). Fazello parafrasa infatti il testo di Pacini 1538, 220, qua e là ripreso più da vicino. Si noti che in realtà nell'originale di Plut. *Pomp.* 10,2 Pompeo dice: Οὐ παύσεσθε ... ἡμῖν ὑπεζωσμένοις ξίφη

νόμους ἀναγινώσκοντες; «Non la smetterete di citare leggi a noi che portiamo la spada al fianco?» (trad. Andria 1998, 573).

Scribit Cicero in Verrem ab eodem Pompeio Messana ad Pelorum usque fabricatam esse viam, quae Pompeia ab authore appellata sit. Sed et alia, hinc Lilyboeum usque, in Strabone via a Valerio Valeria nuncupata recensetur: La via Pompeia è menzionata in Cic. Verr. II 5,169. L'autore, poi, cita Strab. 6,2,1: ἐκ δὲ Μεσσήνης εἰς Λιλύβαιον τῆ Ὀυαλερίᾳ ὁδῶ. Cfr. Arezzo 1542, 34r: «Per Valeriam viam (author est Strabo) Messana Lilybeum pergebatur. Via est praeterea Pompeia, qua ad Pelorum itur, supra fretum, ut author est Cicero libro vii, actione x in Verrem, prope finem». Si veda Uggeri 2004, 199-214, per la Via Pompeia, che in realtà andava da Siracusa al Peloro, e 117-162, per la Via Valeria. Come osserva De Rosalia 1992b, 146, n. 30, in Nannini 1573, 67, manca tutto il brano che qui si commenta, senza ragione apparente.

Sacrarium quoque fuisse in domo Heii, primarii civis, Messanae a Cicerone in Verrem celeberrimum refertur. In hoc quatuor signa pulcherrima visebantur: unum Cupidinis marmoreum, Praxitelis opus, proximum Herculis aeneum, egregie perpolitum a Myrone: Fazello riprende Cic. Verr. II 4,4-5: erat apud Heium sacrarium magna cum dignitate in aedibus a maioribus traditum perantiquom, in quo signa pulcherrima IIII ... unum Cupidinis marmoreum Praxiteli ... Ex altera parte Hercules egregie factus ex aere. Is dicebatur esse Myronis, ut opinor, et certe. Anche Arezzo 1542, 34r-34v, parla di questa dimora.

Ante haec tabulae erant quae totius sacrarii religionem statuarumque numerum ac nomina cum suis authoribus significabant: Ma cfr. Cic. Verr. II 4,5: ante hos deos erant arulae quae cuius religionem sacrarii significare possent. In effetti, in vecchie edizioni di Cicerone, anziché arulae, 'piccoli altari', si rinviene il termine tabulae. Si veda ad esempio Angeli 1515, 143r.

Reliqua vero duo signa non quidem maxima, sed eximiae erant et artis [47] et venustatis. Quae, virginali habitu ac vestitu, manibus sublatis, sacra quaedam, more virginum Atheniensium, in capitibus reposita sustinebant, et canephorae vocabantur, Polycleti opera: Cfr. Cic. Verr. II 4,5: erant aenea duo praeterea signa non maxuma, verum eximia venustate, virginali habitu atque vestitu, quae manibus sublatis sacra quaedam more Atheniensium virginum reposita in capitibus sustinebant; Canephoroe ipsae vocabantur; sed earum artificem ... Polyclitum esse dicebant.

Quae sane omnibus quotidie ad visendum patebant. Enimvero non huic modo aedificio, sed et toti civitati, sicut et ipsa Heii domus magnificentissima, praecipuo erant ornamento: Cfr. Cic. Verr. II 4,5: omnibus haec ad visendum patebant cotidie. Domus erat non domino magis ornamento quam civitati.

*Heii autem domus ea est, ut ipsi Messanenses praedicant, quae, vetustate confecta, a fronte praesulis aedes spectat, cuius ipsum sacrarium, de quo loquimur, D. Michaeli hodie dicatum conspicitur: Cfr. Arezzo 1542, 34r: «[...] quam [sc. domus Heii] modo vetustate adfectam contra propemodum antistitis palatium est videre»; 34v: «Sacrarium hodie vetus est aedicula Divo Michaeli dedicata». Si ricordi che *supra*, p. 45, si è già parlato della chiesa di S. Michele, vicina al vescovato, da Fazello identificata con il tempio di Eracle Mantico. Buonfiglio 1606, 16v, armonizza tutte le informazioni sostenendo che il tempio di Eracle fu in seguito trasformato nel sacrario di Eio.*

*Numisma vetus in argento affabre excussum habeo, in cuius altera parte quadrigae cum triumphali iugo ac marginali inscriptione MESSENION, Graecis expressa literis, spectantur, altera vero leporem exhibet: Fazello allude al tipo monetale con biga di mule/lepre, emesso a Messina e a Reggio tra il 480 e il 462/461 a. C. (cfr. Caccamo Caltabiano 1993, 31-40). Nannini 1573, 68, seguito sostanzialmente da De Rosalia 1992b, 146, traduce: «una quadriga, col giogo trionfale». Però, con ogni probabilità, *iugo* ha qui il significato di ‘pariglia’; di conseguenza *quadrigae* dovrebbe avere il significato generico di ‘carro’. Nel latino medievale non mancano attestazioni del sost. *quadriga* per indicare un carro trainato da due cavalli. Si veda *Account-Book of Beaulieu Abbey* (ed. Hockey 1975, 199): *Una autem quadriga ad duos equos solet portare viginti duodenas dictorum fasciculorum* (ca. 1270). Cfr. *DMLBS*, s. v. *quadriga* 1c.*

*Id ab Anaxila factum non temere coniiicio, quod et Messanam condiderit et in Olympiis vicerit, et leporem ex Italia in Siciliam primus importaverit, ut ex Aristotele et Polluce retulimus: Cfr. Poll. 5,75: καὶ μὴν Ἀναξίλας ὁ Ῥηγῖνος οὔσης, ὡς Ἀριστοτέλης (fr. 568 R) φησὶν, τῆς Σικελίας τέως ἀγόνου λαγῶν, ὁ δ' εἰσαγαγὼν τε καὶ θρέψας, ὁμοῦ δὲ καὶ Ὀλύμπια νικήσας ἀπήνη, τῷ νομίσματι τῶν Ῥηγῖνων ἐνετύπωσεν ἀπήνην καὶ λαγῶν. Lo stesso argomento è toccato da Fazello *supra*, p. 20 (*dec. I 1,4*). Riguardo a queste monete si veda anche Reina, 1, 1658, 153-155.*

Hodie praeterea duae effigies lapideae, antiquitate mirum in modum corrosae, Messanae ad templum maximum ostenduntur, quibus Messanenses, errore decepti,

Scipionis et Annibalis imagines vivas contineri falso praedicant, cum alteram Hadriani Caesaris, alteram vero Lucii Veri ex numismatibus esse constet: Queste parole sono il risultato di un ampio intervento introdotto nell'*errata corrige* del 1560. Come già osservato in De Rosalia 1992b, 147, n. 31, la traduzione di Nannini 1573, 68, si fonda sul testo precedente alla correzione da parte dell'autore: *Hodie praeterea duae effigies lapideae, antiquitate mirum in modum corrosae, quibus Scipionis et Annibalis imagines vivas contineri censent, Messanae ad templum maximum ostenduntur*. Cfr. Arezzo 1542, 34r: «Effigies lapideae duae, Scipionis et Annibalis, antiquitate fere corrosae, in maioris templi porta visuntur». Buonfiglio 1606, 15v, persevera a dire che si tratta delle immagini di Scipione e Annibale. Amico, 1, 1749, 91, n. 11, informa del fatto che, in seguito alla rivolta antispagnola del 1675, esse furono rimosse dal Duomo di Messina e trasportate «in maiorem arcem»; in ultimo, «ex Regis munificentia», furono donate a don Giacomo Moncada, principe di Calvaruso (1678-1743), e collocate nella di lui dimora, dove lo stesso Amico ebbe occasione di osservarle «ingenti voluptate».

Hoc quoque insigni virtutis merito, anno sal. 407 et ab Urbe condita 1149, civitas Messana, tum pridem nobilis, inclaruit: Arcadio, imperatore romano d'Oriente (377-408), avrebbe concesso un privilegio a Messina in quanto riconoscente per l'invio a Tessalonica di una flotta che l'aveva liberato da un assedio. In realtà il decreto, che si legge integralmente in Giardina 1937, 3-5, è ancora una volta un falso. Queste vicende, prive di fondamento storico, sono narrate altresì in una cronaca apocrifia, nota con il titolo di *Praxeon ton basileon*, ancora inedita (per essa, cfr. Ferraù 2001, 286; Colletta 2013; Colletta 2021, 312-313).

tres tutores testamento dedit: Arcadio Ruffinum, Honorio Stilcontem Vandalum, Africam vero a Gildone tutelae nomine administrari fecit: Nel testo di Fazello anziché *Ruffinum* si legge *Rustinum*; la rettifica è già nell'*errata corrige* dell'edizione del 1558. Anche il volgarizzamento di Nannini 1573, 68, corregge, verosimilmente per autonoma congettura.

Arcadius a Gothis et Bulgaris, qui supra Danubium sunt, in Thessalonica, terra marique, durissime obsidebatur: Nel testo in luogo di *Thessalonica* si rinviene *Cephalenia*. Segnala dunque Maurolico 1562, pref.: «Arcadium a Bulgaris non Cephaleniae sed Thessolanicae [sic] fuisse obsessum». Tuttavia si veda, ancor prima, la correzione apportata nell'*errata corrige* del 1558. Del resto, l'assedio in questione

sarebbe avvenuto a Cefalonia anche secondo un'altra cronaca apocrifa fabbricata nel XV secolo, la *Brevis historia liberationis Messanae* (ed. Siragusa 1890, 16), che dà a Messina un ruolo da protagonista nella liberazione della Sicilia dagli Arabi (cfr. *infra*). Ignorando l'intervento di Fazello, Nannini 1573, 68, traduce: «Zaffalonia». Il testo del volgarizzamento è corretto nell'ed. Bertini, 1, 1830, 161: «Tessalonica».

Messana ab eo pro insignibus crucem auream in rubro campo accepit, aliisque muneribus, beneficiis ac privilegiis, quae in hunc usque diem, integerrimis Archadii roborata diplomatis, servat ostenditque, liberaliter ac merito donata est: Nel testo anziché *crucem auream* si legge *crucem albam*. Pertanto Nannini 1573, 69, traduce: «Croce bianca». Da parte sua, Maurolico 1562, pref., segnala: «Messanae insignia crucem auream in campo purpureo, argenteam vero Rhodiorum equitum vel pueri norunt». Però si tratta ancora una volta di una svista ammessa preventivamente dallo stesso Fazello, all'interno dell'elenco di aggiunte e correzioni del 1558. In secondo luogo, si noti che, subito dopo il passo che qui si commenta, tra gli *errata corrige* della stessa edizione il testo viene accresciuto con questa postilla: *Quaeque ego quidem tum cum haec ipsa ederem, saepius rogando mihi ut liceret ad urbis Messanae gloriam his meis scriptis inserere, idque etiam Messanenses promississent, nescio hercle quam ob causam, nihil omnino perfecim.* Nelle due successive edizioni Fazello omette questa integrazione polemica, che pertanto non va inclusa nell'edizione. Nannini 1573, 69, la ignora. Curiosamente, in De Rosalia 1992b, 147, n. 32, quest'aggiunta viene considerato un'interpolazione di Amico, 1, 1749, 84. Interessante una nota a piè di pagina in Bertini, 1, 1830, 162, in corrispondenza del passo che qui si commenta: «Vi ha gran ragione di sospettare che tutti questi privilegi e decreti a pro di Messina siano stati forgiati dal Lascari, tutti recando seco chiare note di falsità». A proposito delle falsificazioni di Lascaris si veda, di recente, Tramontana 2020, 114.

Neque enimvero minus ei gloriae ex Sarracenorum expulsionem provenit, cuius initium huic potissimum urbi Sicilia, tot annis foedo gentilium imperio vexata, et fert et feret acceptum semper: Come già accennato, l'iniziativa della cacciata degli Arabi dalla Sicilia è attribuita a Messina nella *Brevis historia liberationis Messanae*, una falsa cronaca di fabbricazione quattrocentesca (edita in Siragusa 1890; per essa cfr. Ferrà 2001, 282-285; Colletta 2021, 312-313).

Cuius insigne testimonium praestitit in diplomate suo Rogerius ipse, Siciliae rex, dato Panormi ipso suae coronationis die 15 Maii, anno sal. 1129, in haec verba: Novimus itaque narratione scripturaque vetusta — fuit tranquilla serenitas pacata etc.: La data del 15 maggio 1129 è ricavata dallo stesso privilegio, anch'esso falso, ma in realtà l'incoronazione di Ruggero II († 1154) avvenne il 25 dicembre 1130 (cfr. Martino 1991, 27-30). Per il testo integrale del documento si veda Giardina 1937, 6-14.

Hanc urbem antiquitus opulentia ac ornatu, Romanis etiam imperantibus, situ, moenibus et portu claruisse ex Polybii et Ciceronis autoritate certum est: Il testo riecheggia Cic. *Verr.* II 4,3: *nam ipsa Messana quae situ moenibus portuque ornata sit ...* In Polyb. 1,10,9 è evidenziata la posizione strategica di Messina.

Mea vero aetate, praeter illa, non parva quoque ab ingentibus propugnaculis, populi frequentia, urbis ad meridiem ampliatione, colliumque, qui urbi ad cladis periculum imminebant, deiectione, commendatio sibi accrevit: Per le mura di Messina si veda la pianta ortogonale di Spannocchi 1596, 22r. I bastioni sono rappresentati, uno per uno, nella carta di Lafréry ai nn. 18-28. Lo stesso Fazello *infra*, p. 48, aggiunge ulteriori informazioni sulla costruzione delle mura al tempo di Carlo V.

Proinde sita est Messana pro [48] maiori parte in planitie, ad littus maris, ortum prospectans, longior quam latior: La posizione della città in pianura è riconoscibile soprattutto nella veduta panoramica di Spannocchi 1596, 23v; la forma allungata nella carta di Lafréry e nella pianta delle mura di Spannocchi 1596, 22r.

Habet in conspectu, freto vorticoso parvoque eurypo interfluente, extremos Italiae montes, ad quorum radices oramque maritimam Rhegium et Flumara de Muro Calabriae visuntur oppida: La sponda calabrese è rappresentata nella carta dello Stretto di Messina offerta da Spannocchi 1596, 23v, dove è segnalato il «F. di Fiumara di Muro», e nella carta di Lafréry, all'interno della quale si veda il n. 165, «Reggio città di Calabria».

Habet citra ipsius maris angustias curvum telluris tractum, falcis, ut diximus, instar, longum ac tenuem, longitudinis utpote passuum circiter octingentorum, latitudinis vero ferme centum, ac maris interfluxu, qui portus est, ab urbe mille et paulo plura p. m. distantem, et ab eius dextera propagatum, Brachium S. Rainerii hodie, sed aetate superiori et a D. Hyacintho et a Lingua Phari ac Messanae appellatum: Per il Braccio di S. Raineri si veda *supra*, p. 43, e relativo commento. Le traduzioni di Nannini 1573, 69, e di De Rosalia 1992b, 148, sembrano concepire il cosiddetto 'Braccio di S. Raineri'

come se fosse una realtà distinta dalla ‘striscia di terra’ qui descritta, invece ne è semplicemente la denominazione. Dunque nell’espressione *ab eius dextera* il pronome sta in luogo del sost. *urbis*, ricavabile dal contesto, e si deve intendere: ‘alla destra della città’. Il fatto che il pron. *eius* sia usato in riferimento al soggetto, contro l’uso classico, non costituisce una difficoltà (cfr. De Rosalia 2003, 56).

Ea tellus, cum instar iactae natura molis propendeat, quousque in sinuosum arcum curvata protenditur, quietum, tutum, spatiosum ac profundum etiam ad littus ipsum efficit portum. Nam et onerariae, inusitatae etiam magnitudinis, naves tuto littori ita adhaerent, ut nautae altero pede littus, altero navim prope attingant: Il porto di Messina è rappresentato nella carta di Lafréry e in Spannocchi 1596, 22r (pianta delle mura) e 23v (specialmente nella veduta panoramica).

Ingressus tamen ad eum difficilis et periculosus est, nec nisi perito duce praevio temere obtinendus: Cfr. Perotti 1549, 21: «difficilis [...] admodum ingressus, nec nisi peritis expertisque obtinendus» (traduzione di Polyb. 1,42,7, che parla del porto di Lilibeo).

Freti nanque vertigines, tum cursus ac recursus, Charybdis praeterea ipsa, quae ad convexum curvi littoris sita est, ita adversantur, ut secundo etiam vento flante, navigia portum ingredi saepenumero impediuntur: Per questi fenomeni cfr. *supra*, pp. 40-42 (*dec.* I 2,1).

Ad verticem huius telluris curvae templum est et coenobium Ordinis D. Basilii illi coniunctum, Servatori omnium dicatum: Nelle rappresentazioni cartografiche è rappresentato il Forte del SS. Salvatore, realizzato al tempo dell’imperatore Carlo V. Cfr. *infra*.

a Rogerio Normano, Siciliae olim comite, Messana capta erectum, ut eius diplomate dato Messanae anno mundi 6600, sal. vero 1090, constat: Questo diploma di Ruggero I, conte di Sicilia (1072-1101), non figura tra i documenti pubblicati in Becker 2013. Assai stranamente, nella traduzione di Nannini 1573, 70, si legge: «[...] al qual Convento fu dato titolo di Badia da Ruggiero Normanno, Conte di Sicilia, e dal Re Ruggiero suo figliuolo». Con queste parole sembra essere riassunto anche il brano immediatamente seguente, altrimenti omesso.

Quod subinde Rogerius rex, eius filius, nobiliori ac ampliori structura formaque a fundamentis instauravit, pluribusque opibus, praediis ac templis et abbatiis ditavit, archimandritatusque titulo, Graecorum more, insignivit, ut eius diplomate dato anno

mundi 6641 et altero dato Messanae mense Feb. anno mundi 6642 liquet: I due diplomi sono posti sotto il nome di Ruggero II. Si tratta dei documenti Toledo, Archivo General de la Fundación Casa Ducal de Medinaceli, fondo Messina, 529 e 1251. Entrambi sono redatti in greco; il primo è conservato in originale, il secondo invece è un falso della fine del XII o del XIII secolo. Le loro date corrispondono agli anni di Cristo 1133 e al 1134. Tutti e due sono inediti, ma del secondo è stata pubblicata una traduzione latina già in Pirri, 2, 1733, 974-976. Per essi, cfr. Falkenhausen 2013, 671-672.

At aetate mea a Carolo Quinto Caesare, ad urbis et regni tuitionem, arx ibi munitissima et ingentibus propugnaculis circumsepta, monacis intra urbis moenia ad templum D. Mariae a Misericordia remissis, insigni opere condita est: Il Forte del SS. Salvatore è indicato nella carta di Lafréry ai nn. 8, «Castello del Salvatore», e 150, «Il Torrione del salvatore [*sic*]»; inoltre è ben riconoscibile in Spannocchi 1596, 22r (pianta delle mura di Messina) e 23v (veduta panoramica). Anche questo passo da Nannini 1573, 70, è tradotto con parecchie omissioni.

Ab ipso vertice ad huius usque Brachii convexum (ubi turris ad nocturnum navigantibus lumen exhibendum anno sal. 1556 ex quadratis lapidibus affabre restaurata est) passim ad littora moles ex ingentibus lapidibus et crassis lateribus compacta, vetustissima quidem, hucusque visitur, quam Orionis opus esse, cuius lib. 5 meminit Diodorus, verisimile est: Per il Braccio di S. Raineri, la Lanterna del Montorsoli, i ruderi attribuiti all'epoca di Orione e il passo di Diodoro, cfr. *supra*, p. 43, e relativo commento. Il volgarizzamento di Nannini 1573, 70, continua a compendiare e parafrasare il testo, ma addirittura riferisce che la torre è stata «rovinata» anziché *restaurata* nel 1556.

In hoc curvo littore sal ex aquis marinis sole desiccatis in scrobibus gignitur, odorem violaceum habens: Tali *scrobes* si trovavano nei pressi della Lanterna del Montorsoli. Sono rappresentate nella carta di Lafréry al n. 162, «Saline di s. Ranieri», nonché in Spannocchi 1596, 22r, indicate come «saline», e 23v.

A septentrione Messana ad p. m. 12 Pelorum habet promontorium et euripi fauces: L'autore ribadisce quanto scritto *supra*, p. 43.

ab occasu vero continuis collibus et montium iugis clauditur, et Mamertinis vinetis nobilitatur: Cfr. Arezzo 1542, 33v: «[Messana] ab occasu collibus munita»; Bembo 1530 (*De Aetna* 50 R.): «[...] a dextra colles continui imminent, Bacchi tota feracissima plaga

et Mamertinis vinetis [...] percelebris». I colli che chiudono Messina a occidente sono ben rappresentati, in particolare, nella veduta panoramica di Spannocchi 1596, 23v.

Triticum caret frumentique rarissimam habet messem, eo quod montibus et pelago cingitur. Verum, quia nemoribus et mororum foliis, quibus enutriti vermiculi sericum faciunt, satis abundat, tota eius et circumiacentis regionis seges lanae sericae est: Cfr. Arezzo 1542, 33v: «Tritici messibus, quia montibus clauditur et pelago, caret; nemoribus abundat, sed tota prope eius messis in mororum foliis consistit. Probatissima enim a Messaneis lana serica in multas Europae partes mittitur».

sericum: Il sost. *sericum* è attestato in Isid. orig. 19,27,5: *Sericum dictum quia id Seres primi miserunt; vermiculi enim ibi nasci perhibentur, a quibus haec circum arbores fila ducuntur.*

Messana, hyemali praesertim tempore, vel ob id quod ad fauces euripi sita est, coryza et catarrho corripitur: Questo passo è aggiunto nell'*errata corrige* del 1560 e ignorato nel volgarizzamento di Nannini 1573, 70, come notato da De Rosalia 1992b, 149, n. 34. Il grecismo *coryza* ricorre già nel latino tardo; cfr. *ThLL* 4, 1082, s. v.

Haec urbs transeuntibus ex Italia in Siciliam navigiis prima post traiectum occurrit. Quocirca, cum ad Siciliam invadendam aptissima sit, Carolus Quintus Caesar, Siciliae rex, cum anno sal. 1535 mense Novem. post expugnatum Tunetum eam inviseret, restitutis aggeribus, moenibus propugnaculisque, ac novis compluribus ad iustam altitudinem firmissime circumquaque excitatis, munitissimam reddidit: Per le mura e i baluardi di Messina si veda quanto detto *supra*, p. 47, e relativo commento.

Messanenses quoque ipsi, qui ante aquarum usu quas ex puteis aut fontibus exiguis hauriebant sustentabantur, aetate hac mea aquam a Cammari pago, qui duobus ferme p. m. ad meridiem ab urbe distat, perfossis duobus montibus, per subterraneos et eos amplissimos cuniculos in urbem affluentissime adducunt: Presso Camaro Superiore, oggi facente parte del comune di Messina, sorge il quasi omonimo torrente Camaro.

Sed et marmoream pilam, qua ipsa aqua in urbem emittitur, egregio sane spectaculo imaginum Orionis et quatuor fluviorum, qui humanam formam exprimunt, Nili Sphynghi cubito innixi, Tyberis lupam cum infantibus sustentantis, Iberi et ipsius Cammaris cum suis insignibus, nobilitatam affabre quidem, Ioannis Angeli Florentini opus, in area aedis maximae anno sal. 1554 posuerunt: Fazello allude alla Fontana di Orione, collocata tutt'ora in piazza Duomo e realizzata, tra il 1547 e il 1551, dallo scultore e architetto

fiorentino Giovanni Angelo (al secolo Angelo di Michele, 1507-1563), detto il Montorsoli, religioso dell'Ordine dei Servi dell'Annunziata; cfr. Bottari 1961. Essa è raffigurata nella carta di Lafréry al n. 29, «Fontana del domo». Nannini 1573, 70, omette la traduzione del termine *Florentini*.

[49] *Fontem quoque alium Zancloto regi, portentosae staturae, Scyllae et Charybdis complexibus ad crura implicito, marmoreis etiam simulacris in foro maritimo anno salutis 1556 excitarunt*: Si tratta in realtà della Fontana di Nettuno; cfr. Maurolico 1562, pref.: «[Fazellus] Neptuni statuam littoralis fontis attribuit Zancloto». Essa è parimenti opera del Montorsoli ed è ancora conservata, sebbene non sorga più nel suo sito originario; cfr. ancora Bottari 1961.

Aedes quoque Messana complures habet, tum sacras, tum profanas, easque magnificas. Sed inter sacras, ea quae, a Messanensibus condita, Divae Mariae colitur pulcherrima est et, quo ad interiorem cultum, cuicumque Italicae non temere comparanda: Si tratta del Duomo di Messina, rappresentato nella carta di Lafréry al n. 17, «Domo s. Maria la nova». Tale chiesa è menzionata anche in Arezzo 1542, 33r: «a Deiparae Mariae egregio ac pulcherrimo fano [...]»; 34v: «Aedes in ea urbe, ut supra memoravimus, Sanctae Mariae, quae proximis annis pulcherrima columnis celebrique pavimento extracta, insignis archiepiscopi sedes».

Est et alia ibi aedis, Divo Nicolao sacra, intra archiepiscopi aedes a Rogerio Normanno, Siciliae comite, extracta ac episcopatu, a Troyna eo translato, ab eodem insignita, ut eius diplomate dato 1080 mense Iulio constat: La chiesa di S. Nicolò, rappresentata nella carta di Lafréry al n. 115 («S. Nicolao del Vescovato»), fu distrutta dal terremoto del 1783 (cfr. La Farina 1840, 101). Il diploma di Ruggero I è datato in realtà al 1087. Si tratta in ogni caso di un falso, fabbricato probabilmente nella prima metà del XII secolo; si veda a tal proposito Becker 2013, 74-75, che dello stesso documento fornisce altresì l'edizione critica. Questo falso diploma cade in un anacronismo, giacché menziona come già avvenuto lo spostamento della sede episcopale da Troina a Messina, il quale avvenne solamente nel 1096 (il documento con cui Ruggero I compì tale trasferimento, nominando altresì Roberto quale vescovo delle due sedi, è pubblicato in Becker 2013, 208-211). Per il passo di Fazello cfr. Maurolico 1562, pref.: «Ex diplomate Rogerii comitis non primum Messanae episcopum statutum sed, post Sarracenicam tyrannidem, restitutum fuisse, cum D. Gregorii papae, qui Rogerium per 500 annos

praecessit, epistolae multae extent ad Messanenses episcopos, et alios Siculos. Hic Phaselus incuriae culpam effugere non potest». Nella versione italiana di Nannini 1573, 71, con una discrepanza dal testo di Fazello, si legge: «dotatala [*sc.* la chiesa di S. Nicolò] dalle possessioni che sono a Traina». Inoltre, nello stesso volgarizzamento, per una svista il privilegio di Ruggero I è datato al 1180.

Troyna: Sebbene così si legga nel testo a stampa, nell'*errata corrige* del 1558 si segnala: «Trayna. lege. Troyna». La nota è assente nelle successive edizioni. Tutto questo si ripete per il medesimo termine *Troyna* ripetuto poco più sotto, verso la fine della citazione ricavata dal diploma del conte Ruggero (ma in Becker 2013, 75, si pubblica «Traina»). Resta il dubbio se sia una coincidenza il fatto che in entrambi i casi in Nannini 1573, 71, si legge: «Traina». In ogni caso, evidentemente Fazello riteneva non corretta la grafia *Trayna*, sebbene anche in Adria 1516, [17r], si rinvenga «Traina» e, in Arezzo 1542, 24r, «Trahina». Si veda infine l'errore *Trachynam* corretto in *Troynam* dallo stesso Fazello *infra*, p. 68 (*dec.* I 3,2).

Cuius haec sunt verba: Cum ego, Rogerius, comes Calabriae et Siciliae, essem in civitate Messana, venit ad me Robertus, Messanensium episcopus, obsecrans et petens a me ut darem illi terras ad operandum circa civitatem Troynae, quarum auxilio tam ipse quam clerici sui servientes ecclesiae sustentari possent: Riguardo alle prime righe della citazione, diverso è il testo di Becker 2013, 75: «cum essem in civitate Messana una cum coniuge mea Adelaida et filiis meis Goffredo et Iordano et cum multis baronibus et fidelibus meis [...]». Fazello ha ricavato dalle righe precedenti le parole *ego, Rogerius, comes Calabriae et Siciliae*, aggiunte per una migliore comprensione del testo; viceversa ha ommesso altre informazioni ritenute non indispensabili.

Ego vero, quoniam semper in animo meo proposueram ecclesiam Messanae magnis possessionibus ampliare, multisque donis ac oblationibus ditare, eo quod eum, post acquisitionem Siciliae, translata sede episcopatus a Troyna in Messanam, primum episcopum erexeram, praedicti episcopi Roberti precibus aures inclinavi. *Et quae sequuntur*: Il testo di Fazello presenta una divergenza significativa rispetto a quello di Becker 2013, 75: «quod eam [...] primum in episcopium erexeram».

Hinc nonnulli Messanenses episcopi non suo solum titulo utebantur, sed Troynenses quoque sese antistites nominabant, quemadmodum in plerisque diplomatibus legimus. Quos, sub Rogerio deinde rege, in erectionis Cephaledensis episcopatus et

archimandritatus Divi Salvatoris privilegiis, archiepiscopus fuisse constat: Fazello allude forse al diploma di Ruggero II del 1145 pubblicato in Pirri, 2, 1733, 800. Curiosamente, in De Rosalia 1992b, 150, l'espressione *Troynenses ... antistites* è resa come «sovrintendenti Troinesi». Meglio: 'vescovi di Troina'. Il brano che qui si commenta manca nella versione italiana di Nannini 1573, 71, come già osservato in De Rosalia 1992b, 151, n. 36.

Numismata in aes, argentum atque aurum nullibi hodie in Sicilia nisi Messanae regio concessu cuduntur: La stringatezza con cui Fazello menziona la Zecca di Messina dispiace a Maurolico 1562, pref.: «De officina regiae monetae obscure et negligenter meminit».

Tulit et Messana complures viros in omni genere scientiarum illustres: Nella sezione relativa ai personaggi illustri di Messina, da parte di Fazello viene citato quattro volte un *Laertius*, sempre in qualità di testimone della (vera o presunta) nascita messinese della figura di volta in volta trattata. In realtà le informazioni in questione non trovano riscontro nell'opera di Diogene Laerzio; si vedano piuttosto le *Vitae* di Costantino Lascaris.

Dicaearchus, auditor Aristotelis, celeberrimus Peripateticus, geometra et orator eloquentissimus, Messanae natus est, ut testatur Laertius: Cfr. Lascaris, *Vitae* 1 (Cohen-Skalli 2016, 145): «Dicaearchus [*correzione di Maurolico per Dicarchus*] Siculus Messenius, philosophus peripateticus, orator ac geometra, auditor Aristotelis». Il volgarizzamento di Nannini 1573, 71, omette *geometra et orator eloquentissimus*.

Hic leges et decreta Messanensibus edidit. Lacedemoniis quoque Politiam scripsit, quam singulis annis, statuto perpetuo, repetendam, sub mulcta, illis edixit. In philosophia quoque composuit volumina. Graeciae mores et Peloponnesi situm tribus voluminibus expressit: Si veda ancora Lascaris, *Vitae* 1 (Cohen-Skalli 2016, 145): «[Dicaearchus] leges et statuta suis concivibus dedit, pluraque in philosophia composuit, descriptionemque totius Peloponesi, moresque Graeciae tribus in libris, politiamque Lacedaemoniorum, quam statuto quodam singulis annis legendam audiebant»

mulcta: Questa grafia è attestata nella tradizione manoscritta di opere classiche (cfr. *ThlL* 8, 1580,44-46). De Rosalia 2003, 51, segnala in Fazello l'analogia forma *mulctavit*.

Huius clarissimi philosophi in libris Dypnosophistarum pluries meminit Athenaeus: Dicearco è menzionato in Ath. 3,31; 11,4; 11,58; 15,2; 15,5; 15,7 K.

Aristocles etiam Peripateticus, qui in naturali philosophia decem et in morali totidem volumina scripsit, ac uter, Homerusne an Plato, doctrina praestaret doctissime disseruit, Messanensis fuit, Suidae et Laertio: Cfr. Lascaris, Vitae 2 (Cohen-Skalli 2016, 145): «Aristocles Siculus Messenius, philosophus peripateticus. Is decem libros in philosophia naturali edidit, et totidem in morali et artem dicendi, comparisonemque uter doctior Homerus an Plato, ubi innumeros philosophos et eorum opiniones annumerat [correzione per annuerat]». Fazello aggiunge il riferimento a Suda α 3916.

Lycus quoque, qui plures de Lybia et Sicilia libros edidit, teste Laertio, Messanae ortus est: Il personaggio menzionato è lo storico Lico di Reggio (IV-III secolo a.C.). Anche Lascaris, Vitae 4 (Cohen-Skalli 2016, 146) lo considera, erroneamente, messinese, oltre a identificarlo con il poeta Lupo, qui di seguito menzionato. Si veda anche Arezzo 1542, 37v.

Lupus, poeta ille insignis cuius in libris De Ponto meminit Ovidius, qui de Perseo et raptu Helenae carminibus historiam contexuit, Messanae ortus sui principium debet: Riferimento ad Ov. Pont. 4,16,25-26: Trinacriusque suae Perseidos auctor, et auctor / Tantalidae reducis Tyndaridosque, Lupus. Qui, però, vengono menzionati due diversi poeti. Rispetto a Lascaris, Vitae 4 (Cohen-Skalli 2016, 146), Fazello distingue, correttamente, lo storico Lico e il poeta Lupo, ma conserva per quest'ultimo la notizia circa la nascita a Messina.

Ibycus, historicus et lyricus poeta, unus ex universae Graeciae lyricis, Messanae, teste Laertio, natus est. Hic plura, lingua Dorica, edidit volumina, et sambucam, instrumentum musicum quod, duabus in longum extensis cordis, profundum et tremebundum reddit sonum, primus invenit: Cfr. Lascaris, Vitae 3 (Cohen-Skalli 2016, 146): «Ibycus Siculus Messenius, historicus ac poeta lyricus, unus ex novem lyricis universae Graeciae, Rheginus genere. Is plura composuit lingua dorica et primus sambucam instrumentum invenit».

Huius poema maxime lascivum fuisse Tuscul. lib. 4 testatur Cicero: Riferimento a Cic. Tusc. 4,33,71: maxime vero omnium flagrasse amore Reginum Ibycum apparet ex scriptis.

Hic, authore Plutarcho in libro De facili loquacitate et Ausonio lib. De monosyllabis: Riferimenti a Plut. 509f (De garrulitate 14), che racconta più estesamente l'episodio, e Auson. 25,10,12, che lo condensa in un verso: Ibycus ut periit, index fuit altivolans - grus.

cum in latrones incidisset, iamiam iugulum sicis praebiturus, grues forte supervolantes conspicatus, «Saltem vos, inquit, meae mortis testes et ultrices estote»: Cfr. Lascaris, *Vitae* 3 (Cohen-Skalli 2016, 146): «Hic [sc. Ibycus] cum esset captus a latronibus in quadam silva Calabriae interemendus, ad grues casu illac volantes dixit: Saltem vos testes mortis meae ultrices estote».

Quo interfecto, aliquanto post tempore, cum iidem latrones in theatro sederent spectaculo intenti, grues forte rursus in aere praetervolantes conspexere ac per iocum inter se in aurem susurrarunt: «En grues Ibyci»: Cfr. Lascaris, *Vitae* 3 (Cohen-Skalli 2016, 146): «Eo interempto latrones abiere. Et cum in theatro quodam sederent ad spectandum viderentque grues volantes, ad invicem clam dixerunt: En grues Ibyci». Questo testo è integrato e armonizzato con la traduzione di Plut. 509f offerta da Russardo 1554, 25: «nonne qui Ibycum interfecerant eodem modo sceleris convicti sunt, quum in theatro sederent? conspectis enim gruibus praetervolantibus mutuo inter se cum risu susurrabant, En Ibyci ultrices».

Quae verba cum plerique ex assidentibus audissent (quia, iam pridem vulgata Ibyci morte, interfecto ignorabatur), scelus suspicati, urbis praefecto auricularem illorum sermonem mox aperuerunt: Cfr. Plut. 509f nella versione di Russardo 1554, 25: «Quam vocem proxime assidentes, quia Ibycus diu iampridem quaesitus nusquam appareret, diligenter exceperunt, et ad magistratus detulerunt»; Lascaris, *Vitae* 3 (Cohen-Skalli 2016, 146): «Quod quidam cum audisset, suspicatus rem ipsam gubernatori civitatis retulit».

A quo et illi vocati interrogatique quidnam ea sibi voluisset oratio, cum haesitanter atque cunctanter respondissent, tormentis coacti, crimen sunt confessi. Ita latrones, gruuum indicio, poenas Ibyco penderunt perieruntque: Cfr. Russardo 1554, 25: «Illi vero ita comprehensi, abducti sunt, et non a gruibus, sed propriae linguae petulantia tanquam furia ultrice coacti caedem prodere, poenas dederunt».

[50] *Fuit et Euhemerus antiquus historicus Messanensis. De quo Firmius Lactantius De falsa relig. cap. 11, libro 1: Res gestas, inquit, Iovis — secutus: Citazione di Lact. inst. 1,11,33-34 (De falsa religione è il titolo del primo libro), con alcune inserzioni di Fazello, qui segnalate nel testo con l'aggiunta delle parentesi. È evidente l'errore Firmius per Firmianus.*

Fuit praeterea Messanae, patrum nostrorum memoria, Cola Piscis, sed Catanae ortus, vir cunctis seculis admirandus: Cfr. D'Alessandro 1522, 68v (pag. numerata per errore 69v): «[...] patrum nostrorum memoria, Cathanae homo fuisse traditur, cui nomen Colan inditum ferunt, cognomento Piscis».

qui omnem fere vitam, relicta humana societate, solitariam in freto Messanensi, inter pisces, peregit, adeo ut, quod diu extra maris aquas esse non pateretur, Piscis cognomentum adeptus sit: Cfr. Pontano 1512, cap. de vicio ac de virtute, itemque de immanitate (pp. non numerate): «Quod factitatum videtur ab Cola Pisce, homine Siculo, qui, relicta humana societate, omnem fere vitam ab ipsa pueritia in mari egit atque inter pisces. Qua e re factum est illi Piscis agnomentum».

cum veluti marinum animal maxima eius profunda spaciaque immensa, etiam foeda tempestate reluctantibus aquis, natatu peragraret: Cfr. D'Alessandro 1522, 68v: «[...] ut haud secus quam marina bellua, maxima pelagi intervalla spaciaque immensa [...] foeda tempestate et reluctantibus aquis [...] natatu peragraret».

*praecipuo quodam solennique festo die in fretum, spectante populo, patera aurea a Frederico, Siciliae tum rege, eo praesente, in mare deiicitur, quam Colae inquirendam commendat. Ille, cum tertio (postquam semel atque iterum eam e profundissimo vado eruisset) a rege proiectam in mare, mersus per imam fundi aream, indagat, diu a rege caeteraque multitudine expectatus, ad vivos nunquam emersit: Cfr. D'Alessandro 1522, 69r: «festo annuo solemnique die in Siculo freto effusa multitudine ad spectaculum, in portu Messanae [...] dum pateram auream [...] tunc a rege in mare deiectam ab imo eripere conatur, cum se in mare mersisset, dum illius studio profunda exquirat vada, diu expectatus ab imo maris fundo, in quod se deiecerat, nunquam emersit». Il nome del re Federico è dato in Pontano 1513, 80r (carne *De Cola Pisce*). La morte di Cola Pesce alla terza immersione è menzionata pure in Arezzo 1542, 37v.*

Suspiciatum est in concavas freti cavernas prolapsum atque, inundantibus undique aquis oppressum, interisse: Cfr. D'Alessandro 1522, 69r: «Creditur in concavas illius pelagi cavernas [...] incidisse. Ipsumque in imas voragine [...] delapsum, [...] undique inundantibus aquis oppressum vitam interisse».

Ita nimirum, ducta per manus fama, Messanenses praedicant et plures primi nominis auctores de illo scribunt: Oltre che nei testi già citati, Cola Pesce è menzionato in Scaligero 1557, 335v.

At si quis quaerat quanam vi naturae Cola tandiu sub aquis absque respiratione contineri potuerit, censendum est fungosos maxime concavosque ei fuisse pulmones. Animantia nanque illa quae huiusmodi sunt pulmonis frequentiori anhelitus remissione non egent, quod, semel attractus, aer diu conservetur, diutiusque ob id sub aquis esse possint, ut author est in libro De respirat. Aristoteles: Riferimento ad Arist. Resp. 470b.

Ioannes Gattus quoque, Ordinis Praedicatorum, anno salutis 1440, Messanae oritur: Giovanni Gatto o Gatti (1420 ca. - prima del 1484) fu vescovo di Cefalù (1472-1475) e poi di Catania (1475-1479); per un profilo introduttivo si veda Giordano 1999a. Giovanni Gatto è citato anche in Arezzo 1542, 37v, ma la fonte di Fazello è l'entusiasta nota biografica contenuta nel *De viris illustribus Ordinis praedicatorum* di Tommaso Schifaldo (cfr. introduzione, § 7). Di quest'opera utilizzo l'unica edizione a stampa esistente, fornita in Cozzucli 1897, 59-94, sebbene lasci a desiderare (cfr. Bottari 1992, 92, n. 95).

Fuit is dialecticus, philosophus et theologus nemini impar, mathematicus etiam non obscurus: Cfr. Schifaldo, *De viris illustribus* (ed. Cozzucli 1897, 61-62): «fuit enim Theologus nemini impar, philosophus Illustris: dialecticus acutissimus: Mathematicus non obscurus».

Docuit aere publico Florentiae, Bononiae et diutius Ferrariae: Cfr. Schifaldo, *De viris illustribus* (Cozzucli 1897, 61): «Viderunt eum Florentini edocentem: Viderunt boninii: at diutius ferrarienses praecipientem audivere».

Is, literarum Graecarum aviditate in Graeciam profectus, cum brevissimo temporis spacio eam percalluisset, Romam reversus est, ubi, Bissarionis, cardinalis Niceni, auspicio, primum Alyensis Abbas, mox Cephaludensis episcopus ac demum Catanensis praesul sufficitur: Cfr. Schifaldo, *De viris illustribus* (Cozzucli 1897, 62): «Litteras grecae, ut prudenter condisceret, in graeciam profectus est. Unde non diu post voti compos Romam reversus est. Ibique bissarionis cardinalis Piceni [*rectius* Niceni] auspicio fretus, primum Aliensis abbas, post de inde cephaludensis episcopus evasit». Si noti che Schifaldo non fa mai esplicita menzione del contrastato episcopato catanese di Gatto.

Tanta fuit in hoc homine et discendi et retinendi vis ut admirationi omnibus semper fuerit. Nam quicquid perlegebat semel atque iterum, id foelicissime fidelissimeque animo imprimebat proferebatque: Cfr. Schifaldo, *De viris illustribus* (Cozzucli 1897, 62): «Memoria huius viri talis tantaque fuit, ut admirationi cuivis summae esse potuerit».

Subito dopo Schifaldo ricorda di aver mostrato a Gatto una propria orazione. «Quam quidem ut perlegit semel atque iterum memoriter enunciavit». Fazello elimina ogni riferimento all'aneddoto personale.

foelicissime: De Rosalia 2003, 51, annovera la grafia *foelices* tra i casi di termini che presentano dittonghi «inseriti fuori luogo». Essa rientra tra gli usi del tempo.

Venit in patriam tandem, episcopatus Catanensis deiectionem passus, ubi, in morbum prolapsus delatusque in aedem Divi Dominici, in qua sacris religionis simul et doctrinae fuerat initiatus, febris atrocitate confectus, summum vitae diem clausit, publicoque luctu ac funere in aede pontificali Divae Mariae humatus est: Cfr. Schifaldo, *De viris illustribus* (Cozzuoli 1897, 62): «Venit tandem in patriam [...], ut otio litterario quietus incumberet post nulla [*an nonnulla?*] variaque vitae naufragia. Quo ut venit in morbum incidit. Delatus autem in aedem divi Dominici, unde religionis doctrinaeque suae exordia susceperat, febre affectus, dira morte elatus est. Sed publico messanensium luctu mestoque funere in aede pontificali divae mariae sepultus extitit».

Extant eius orationes aliquot coram Romanis pontificibus habitae, varia eruditione refertae ac mira arte elaboratae: Per le opere di Giovanni Gatti a noi pervenute, tra cui quattro orazioni pronunziate alla presenza dei papi Paolo II (1464-1471) e Sisto IV (1471-1484), si veda Kaeppel 1975, 440-442.

Nostra aetate celebris haec urbs est reddita ortu Andreae Barbatii, iure consulti insignis, qui multa et quidem praeclara opera in iure edidit, quae passim leguntur et a peritis magno usu habentur: Si tratta del giurista messinese Andrea Barbazza (1400/1420-1480). Egli è menzionato anche da Arezzo 1542, 37v, e da Selvaggio 1542, 149v-150r. Per un profilo introduttivo si veda Liotta 1964. Questo passo è aggiunto da Fazello nell'*errata corrige* del 1560. È omesso nel volgarizzamento di Nannini 1573, 73, come già osservato in De Rosalia 1992b, 153, n. 39.

Nobilitatur hodie Messana Ioanne Andrea Mercurio, cive et archiepiscopo ac Sanctae Romanae Ecclesiae cardinali dignissimo: L'ultimo messinese illustre è Giovanni Andrea Mercurio († 1561), arcivescovo di Messina, nominato cardinale da papa Giulio III (1550-1555). Per le notizie biografiche, cfr. Bazzano 2009.

Sed ad descriptionem redeamus. Messana meridiem versus egredienti, statim via regia, recto quinque passuum milium tractu, occurrit, ita continuis aedificiis et colonis frequens, ut non suburbium, sed urbs ipsa intra pomaeria ad quinque passuum millia

protendi videatur: A proposito dell'espressione *intra pomaeria*, De Rosalia 1992b, 153, n. 40, afferma che Fazello «ha fatto confusione tra *pomoerium* (che è usato solo al singolare) e *pomarium*». Per questo in tale versione, supponendo la correzione di *pomaeria* in *pomaria*, si traduce «in mezzo ai frutteti». Il contesto, tuttavia, induce a preferire il mantenimento di *pomaeria*. Del resto, di questo termine non mancano occorrenze al plur. già in età antica; cfr. *ThLL* 10,1, 2591,34-35, s. v. *pomerium*. Nannini 1573, 73, non segue molto da vicino la lettera del testo.

Pagis ea discriminatur, quos vulgo Furias, media producta, Messanenses [51] hodie appellant. Eorum autem haec distincta sunt nomina: Cammaris, Burdunarus (ubi abbatia Divae Mariae eiusdem cognominis dicata est ab Ula, Ioannis Graffei filia et Rogerii Beati uxore): Il nome delle Furie sopravvive in quello di Castanèa delle Furie, oggi frazione del comune di Messina. L'autore menziona innanzitutto i quartieri di Camaro e Bordonaro, nonché l'abbazia di S. Maria di Bordonaro. Le parole *ab Ula, Ioannis Graffei filia et Rogerii Beati uxore* sono aggiunte nell'*errata corrige* del 1560; vengono omesse in Nannini 1573, 73, ma pure in De Rosalia 1992b, 153.

Sanctus Philippus a Magno cognominatus (ubi et sui nominis est abbatia a Rogerio, Siciliae comite, erecta; imminet huic pago mons Dimmaris nomine, ad p. m. 2, cuius vertex in mare Tyrrhenum et Adriaticum est specula): Si tratta della frazione di S. Filippo Inferiore e del monastero di S. Filippo Grande. L'espressione *a Rogerio, Siciliae comite, erecta* è introdotta nell'*errata corrige* del 1560; anch'essa non si rinviene in Nannini 1573, 73, e in De Rosalia 1992b, 153. Il diploma di Ruggero I è andato perduto (cfr. Becker 2013, 313). Viene menzionato, infine, il monte Dinnammare.

Cumia, Ardaria: Fazello accenna a Cumia e Larderìa, oggi frazioni di Messina.

Milis (ubi eiusdem appellationis est abbatia Ordinis Sancti Basilii, a Rogerio, Siciliae comite, olim erecta et dotata, ut eius privilegio constat): Pure Mili S. Pietro è oggi frazione di Messina. Nel suo territorio sorge la chiesa di S. Maria di Mili, che conserva sostanzialmente intatto l'assetto originario. Diversamente, l'annesso monastero basiliano è stato profondamente trasformato nel corso dei secoli. Per cenni storici sul complesso e per una descrizione architettonica della chiesa, corredata da disegni, si veda Margani 2001, 143-146. L'originale greco del diploma di Ruggero I è andato perduto; ne resta la traduzione latina, opera di Costantino Lascaris, tramandata in due manoscritti e

pubblicato dapprima in Pirri, 2, 1733, 1025. Per un'edizione critica del testo si veda Becker 2013, 101-103.

Galatis, Sanctus Stephanus, Pozulus, Brica, Zampilerius, Annunciata, Scala, Zaëra, Gazis, Contissa, Calispera, Pistunina et Roccamatoris (ubi alia est abbatia pagi nomen communicans, anno 1197 ex consensu Henrici Sexti Caesaris, Siciliae tum regis, et Constantiae reginae, eius uxoris, a Bartholomaeo de Luce, Paternionis eo tempore comite, a fundamentis excitata): Vengono menzionate, in successione da nord verso sud, l'attuale frazione di Galati Inferiore, il quartiere di S. Stefano di Briga, le frazioni di Pezzolo, Briga Superiore e Giampileri Superiore. Fazello cita poi le località di Scala e di SS. Annunziata, a settentrione rispetto al centro storico di Messina, proseguendo quindi verso meridione con la località Zaera (cfr. *supra*, commento alla p. 44), il quartiere di Gazzi, la frazione di Contesse, che coincide con l'ex-quartiere Calispera (cfr. già Amico, 1, 1749, 96, n. 24), la frazione di Pistunina e infine quella di Tremestieri, sede dell'abbazia di S. Maria di Roccamadore, fondata dal nobile normanno Bartolomeo de Luci, conte di Paternò, al tempo dell'imperatore Enrico VI di Svevia (re di Sicilia, 1194-1197) e di sua moglie Costanza d'Altavilla (cfr. Pirri, 2, 1733, 1287-1290).

Post pagos, a Messana 12 p. m., sequitur Scaletta oppidulum, mari imminens, cui vicinum est monasterium Divo Placito, ordinis Divi Benedicti, canonicorum aliquot Messanensium beneficentia, collatis in fabricam expensis, dedicatum: Si allude all'odierno comune di Scaletta Zanclea (ME) e al Monastero benedettino di S. Placido Calonerò, oggi ricadente nel territorio del comune di Messina. In Spannocchi 1596, 23v (carta dello Stretto di Messina) sono rappresentati «S.^{to} Placido» e «C. dela Scaletta»; 24v, in un piccolo disegno, la «Torre dela Scaletta»; 25v (carta della costa tra Scaletta e l'Alcantara), ancora «S.to Placido» e «C. dela Scaletta», nonché, un po' nell'entroterra, appunto «Scaletta».

Huic proxima Itāla, quam media quoque producta proferunt, ubi Sanctorum Petri et Pauli extat abbatia, Divi Basilii ordinis, a Rogerio, Siciliae comite, anno ab orbe condito 6601 Decembri mense aedificata, ut in eius diplomate legitur: A Itala (ME) sorge la chiesa dei SS. Pietro e Paolo. Per cenni storici sul monastero basiliano e sulla chiesa, nonché per la descrizione di quest'ultima, arricchita da disegni, si veda Margani 2001, 147-149. Del diploma di Ruggero I si è perduto l'originale greco; la traduzione latina ci è giunta tramite due testimoni, mentre un terzo è stato trascritto da Pirri, 2, 1733, 1034-

1035. Per il testo criticamente stabilito si veda Becker 2013, 131-135. L'anno del mondo 6601, indizione prima, corrisponde al 1093 dell'era cristiana. Per una svista, Nannini 1573, 74, traduce «San Benedetto» per *Divi Basilii*. Per ragioni simili, la frase *ut in eius diplomate legitur* è omessa nella traduzione di De Rosalia 1992b, 154.

Succedit inde Aly oppidulum, vino eiusdem nominis celebre: L'autore menziona l'odierno comune di Ali (ME). Si veda in Spannocchi 1596, 23v (carta dello Stretto), «C. Grosso» (detto anche Capo Ali); 25r, un piccolo disegno della «Torre di Capo grosso»; 25v (disegno della costa tra Scaletta e l'Alcantara), ancora «C. Grosso» e il «F. d'Ali». Anche questa frase è tralasciata in De Rosalia 1992b, 154.

Tota haec ora a laeva freto alluitur, a dextera vero continuis collibus et montibus cingitur, et vinetis Mamertinis decoratur: Cfr. Bembo 1530 (*De Aetna* 50 R.): «A leva statim Rhegium et Brutii agri parvo primum, mox latiori maris intervallo aperientibus se se paulatim angustiis prospectantur; a dextera colles continui imminent, Bacchi tota feracissima plaga et Mamertinis vinetis [...] percelebris».

Surgit et inter colles Neptunius mons (Solino), Spreverius hodie nominatus, celsissimus, qui non modo ad utrunque mare, nimirum Adriaticum et Tyrrhenum, est specula: Riferimento a Sol. 5,12: *laudant alios montes duo Nebroden et Neptunium. E Neptunio specula est in pelagus Tuscum et Adriaticum*. Si tratta di quello oggi chiamato monte Scuderi, nella catena dei Peloritani.

sed, ad verticem, hiatum etiam profundissimum habet, unde maxima ventorum vis continue efflat: Questa notizia in Amico, 3,2, 1760, 111, s. v. *Neptunius*, è riferita sulla scorta del solo Fazello.

Dionisii fl. ostium post Aly occurrit, Nisi vulgo dicti, qui, quod inter rapidi torrentis arenas ramenta auri perpetuo fluunt, Chrysothoas apud Graecos dicitur. Oritur hic ex pluribus fontibus qui e collibus vicinis scaturiunt: L'autore menziona l'attuale torrente Fiumedinisi. All'interno della carta della costa di Spannocchi 1596, 25v, tra «C. Grosso» (Capo Ali) e il paese di Savoca, un po' nell'entroterra, sono raffigurati due fiumi, indicati rispettivamente come «F. d'Ali» e «F. di Nisi». La successione geografica suggerisce che, a dispetto delle esplicite denominazioni, il Fiumedinisi sia in realtà il primo dei due corsi d'acqua rappresentati da Spannocchi.

Ad eius verticem Nisa est oppidulum, quod ab Atheniensibus expugnari non potuisse lib. 3 refert Thucydides: L'autore allude all'odierno comune di Fiumedinisi (ME) e

menziona Thuc. 3,103,1, consultato nella versione di Valla 1543, 88: «[Athenienses] aggressi sunt Nisam Siciliae oppidum, cuius arcem Syracusani tenebant. Quam cum expugnare nequissent, abierunt». Il testo di Tucidide nell'ed. Jones-Powell 1942, *ad l.* (pp. non numerate) è stabilito in questo modo: ἐπ' Ἰνῆσσαν τὸ Σικελικὸν πόλισμα ... προσέβαλον, accogliendo la lezione del cod. *F*; una parte della tradizione manoscritta giustificerebbe la traduzione di Valla (cfr. apparato dell'ed. critica citata). L'identificazione della località tucididea riferita da Fazello è rifiutata da Clüver 1619, 124. La lezione Ἰνῆσσαν rinvia, in effetti, a Inessa, menzionata anche *infra*, p. 64 (*dec.* I 3,1; cfr. relativo commento). Fazello, con ogni probabilità, ricava la proposta di localizzazione da De Grandis (ms. Palermo, Biblioteca di Storia Patria, I D 3, 33v). Sebbene qui si legga «Ipsa Siciliae oppidum», l'allusione alla stessa *Nisa* di cui parla Fazello è garantita dalla citazione del ricordato passo tucidideo.

De quo et Ovidius videtur locutus eo versu: Nisiades matres Sicilidesque nurus. Id tamen, cum certi nihil habeam, nec refellere audeo nec affirmare: Riferimento a Ov. *epist.* 15,54. Nelle edizioni moderne si legge: *Nisiades matres Nisiadesque nurus*, ma la forma qui trascritta è attestata in parte della tradizione (cfr. l'edizione di Dörrie 1971, 317, con il relativo apparato). Fazello, in ogni caso, ricava il verso da Bembo 1530 (*De Aetna* 51 R.).

praesertim quod Atheniensium per mare Tyrrhenum navigatio, a Thucydide libro tertio relata, Nisam non in hac ora sed contra Eolyas insulas sitam fuisse insinuare videtur, et eam fortassis quae diruta ibi urbs, non longe a littore, Nisida, media producta, vulgo hodie effertur: Questo passo è aggiunto nell'*errata corrige* del 1560; manca in Nannini 1573, 74, come osservato in De Rosalia 1992b, 154, n. 43. Per la navigazione nel Tirreno, cfr. Thuc. 3,88 e 90.

In collibus huic orae imminentibus, non longe a Nisa, minera est auro et argento nobilis, ubi specus et caveae in rupibus excisae adhuc visuntur, in quibus veteres auri et argenti fodinas exercebant. Effoditur quoque in eisdem collibus alumen, ferrum et porphyreticus lapis; alumen tamen in maiori copia: Cfr. Arezzo 1542, 37v: «Flumen Enises, nunc Flumen de Nise, cum oppido eodem nomine [...]. Venae hic, quae aurum, argentum porphyritumque marmor gignunt, passim reperiuntur, sed quae alumen caeteris omnibus abundantior». Tra le miniere dei monti Peloritani, quelle di metalli sono situate soprattutto nel territorio di Fiumedinisi (ME), quelle di allume nell'area di Alì Terme.

Queste miniere in età antica furono probabilmente oggetto dell'interesse degli euboici, e ancora nel XVIII secolo quest'area fu interessata da un intenso sfruttamento. Cfr. Campagna 2001, 97.

minera: Questo sostantivo è attestato nel latino medievale. Si vedano Du Cange, 5, 1885, s. v.; *NGML*, s. v.

Fluvii Savocae ostium 3 post p. m. statim Nisi flumini succedit, atque e proximis montibus dilabitur, habetque capiti suo ex edito colle impendentem Savocam, recens oppidum, unde nomen mutuatur, quod ab ora p. m. 3 refugit: Ci si riferisce all'odierno torrente Savoca e all'omonimo comune dell'ex-provincia di Messina. Per le ragioni sopra esposte relativamente al Fiumedinisi, il corso d'acqua qui menzionato da Fazello va identificato con quello che in Spannocchi 1596, 25v (carta della costa) è designato quale «F. di Nisi». Ciò è altresì confermato dalla vicinanza con il paese di «Sauca», ivi rappresentato.

dilabitur: In Fazello il verbo *dilabor* è impiegato usualmente con il significato di *delabor*, 'cadere giù, scendere'. Per l'età antica, la confusione tra i due verbi è registrata nelle iscrizioni e nei glossari; cfr. *ThLL* 5,1, 413,73-76, s. v. *delabor*. Le due forme sono tra loro intercambiabili in età medievale; si veda *MLW*, s. v. *delabor* et *dilabor*.

quingentis plusminus abhinc annis ex pluribus Sarracenorum pagis cum arce Pentefur a Rogerio, Siciliae comite, conditum, ac coenobio Salvatoris Messanensis eiusque archimandritae addictum: Del castello Pentefur oggi restano pochi ruderi.

plusminus: Questa forma univerbata è piuttosto comune nei testi del XVI secolo.

Vinum Savocense tota hac ora habetur nobilissimum. Savocae contermina sunt Limina, Casale vetus, Mandanichius (ubi Sanctae Mariae eiusdem cognominis est abbatia, a Rogerio, Siciliae comite, anno a condito mundo 6608 extracta), Locades, Guidimandrus et Paglarus, parva sane et supra fretum sita oppidula: L'autore menziona gli attuali comuni di Limina, Casalvecchio Siculo e Mandanici con la sua abbazia di S. Maria di Mandanici (per la quale cfr. Becker 2013, 311-312; l'anno del mondo 6608 corrisponde al 1100 dell'era cristiana), Locadi (oggi frazione di Pagliara), probabilmente Guidomandri (sebbene quest'ultima, oggi frazione di Scaletta Zanclea, sia abbastanza distante da Savoca) e infine la già menzionata Pagliara. Tutte queste località ricadono all'interno dell'ex-provincia di Messina.

simul et Fortia (ubi Sanctorum Petri et Pauli de Agro, Ordinis Divi Basilii, est abbatia, ab eodem Rogerio, Siciliae comite, erecta, ut eius privilegio liquet): Si tratta dell'odierno comune di Forza d'Agrò (ME), rappresentato nella carta della costa di Spannocchi 1596, 25v («La Forza»). Non distante da esso si trova la chiesa dei SS. Pietro e Paolo, che oggi sorge all'interno del territorio di Casalvecchio Siculo. Per cenni storici sulla chiesa e sull'annesso monastero basiliano e soprattutto per la descrizione architettonica della chiesa, corredata da disegni, si veda Margani 2001, 150-153. Il diploma di Ruggero II è trascritto in Pirri, 2, 1733, 1039-1040, in traduzione latina.

A fl. Savocae mille et quingentis passibus, a Messana vero 24 p. m. Argenum promontorium sequitur (Ptolemaeo), Caput S. Alexii hodie appellatum: Il Capo di «S.^{to} Alessio» è rappresentato in Spannocchi 1596, 25v (carta della costa). Fa coincidere l'Ἄργεννον ἄκρον di Ptol. *geogr.* 3,4,4 con Capo S. Alessio anche Arezzo 1542, 37v: «Argenum postmodum promontorium, quod apud Siculos Caput Sancti Alexis dicitur, quattuor et viginti a Messana maliaribus [sic] distat [...]». Tale identificazione è rifiutata da Maurolico 1562, pref.: «Argenum promontorium non Caput S. Alexii, sed Caput grossum esse vel ipsum Mamertini portus promontorium». Viene però ribadita da Clüver 1619, 90. Da parte sua, Santangelo 1950, 151-152, la ritiene probabile per via del colore biancheggiante di questo promontorio, che dal punto di vista geologico è costituito da un blocco di dolomite. Anche Uggeri 2003, 111, è favorevole al parere di Fazello.

ubi arx specula, cui in collibus incubat eiusdem nominis oppidulum: L'autore menziona l'attuale comune di S. Alessio Siculo (ME), rappresentato nella carta della costa di Spannocchi 1596, 25v. Nannini 1573, 75, fraintendendo il testo, pensa che il nome del centro abitato sia «Argeno». Per la torre di avvistamento si veda il piccolo disegno di Spannocchi 1596, 25r.

Argeno promontorio ad tria p. m. Muniuffi fl. ostium patet: Il fiume è rappresentato in Spannocchi 1596, 25v (carta della costa), sebbene non sia denominato. Si tratta del torrente Ghiodaro o Chiodaro, chiamato anche torrente Bottaro. Esso confluisce nel torrente Postoleone, che a sua volta si immette nel torrente Letojanni, il quale infine, tagliando in due l'omonimo paese, sfocia nel Mar Ionio. Cfr. Di Giacomo 2018, 87.

ubi pelagius est sinus a S. Nicolao nomen habens: Lo stesso Fazello *infra*, p. 52 (*dec.* I 2,3), pone l'insenatura di S. Nicolò a metà strada tra Capo S. Alessio e Taormina: ciò è compatibile con la sua collocazione alla foce del torrente Letojanni. Dunque, a meno che

Fazello non abbia commesso un errore, essa non va confusa con la baia, detta di S. Nicola per via dell'omonima isola, compresa tra Capo S. Andrea e gli scogli di Castelluccio, in corrispondenza della spiaggia di Mazzarò (per tale insenatura cfr. Rizzo 1927, 13; Santangelo 1950, 32). Tale baia, infatti, si trova troppo vicino a Taormina per corrispondere a quella qui menzionata. Infine, il termine *Pelagius* presenta l'iniziale maiuscola nel testo di Fazello e viene considerato nome proprio nelle versioni di Nannini 1573, 75, e di De Rosalia 1992b, 155, ma ritengo si tratti di un aggettivo.

in cuius rupibus lapidis variegati est fodina, apud veteres nobilissimi, quem Tauromenitem [52] appellat Athenaeus: Citazione di Ath. 5,42 K.: τοῦ Ταυρομενίτου λίθου.

Oritur Muniuffus amnis a montibus illi prominentibus. Ad cuius fontem, ab ora p. m. 3 dissitum, eiusdem nominis est oppidulum: Il torrente Ghiodaro ha origine in contrada Fanaca, alle pendici del Monte Galfa; passa quindi tra i due principali centri che costituiscono il comune di Mongiuffi Melia (ME). Si veda ancora Di Giacomo 2018, 87.

Tota vallis quam hic fluvius et irrigat et alluit platanis abundat: L'autore riprende, in maniera più stringata, le espressioni di Bembo 1530 (*De Aetna* 57 R.), dove però si parla della valle dell'Alcantara: «Vallis sonoro et perpetuo flumine scinditur et irrigatur. Platani, numerosa sylva utrasque ripas inumbrantes, maximam sibi vallis partem [...] vendicarunt».

Supra deinde sunt Calidorus et Gaggus, pagi Tauromenitani: Vengono menzionati gli odierni comuni di Gallodoro e Gaggi (ME).

Fretum itaque, a Pelori faucibus incipiens, hucusque extenditur et terminatur. Nam, parvo primum, mox diffusiori maris spacio aperientibus sese maris angustis, ad laevam Brutios et Rheginos agros, Calabros hodie dictos, et demum Zephyrium promontorium, Spartiventum hac aetate appellatum, habet, ad dextram Pelorum, Messanam, eiusque pagos et imminentes colles oppidulis, ut ostendi, frequentibus et vino nobiles: L'autore amplia Bembo 1530 (*De Aetna* 50 R.): «A leva statim Rhegium et Brutii agri parvo primum, mox latiori maris intervallo aperientibus se se paulatim angustis prospectantur; a dextra colles continui imminet, Bacchi tota feracissima plaga et Mamertinis vinetis [...] percelebris».

His succedunt deinde ea loca in quae a Charybdi absorpta et a mari dissoluta velut in terminum revomuntur. Eaque ratione hoc littus Tauromenitanum Copriam Graeci

dixerunt, quod 'fimus' sive 'purgamentum' est Latinis: Il passo ricalca Strab. 6,2,3, secondo la traduzione Heresbach 1523, 185 (numerata per sbaglio 184): «Quibus [sc. navigiis] absorptis ac dissolutis, naufragiorum fragmenta ad Taurominitanum littus attrahuntur, quod ab huiusmodi casibus coprian, idest fimum, appellant».

De Tauromenio et Naxo urbibus. Caput tertium

Tauromenium urbs, post Argenum promontorium p. m. 6, sed post sinum S. Nicolai 3, post Messanam vero 30, ... subsequitur: Il promontorio Argeno è identificato dall'autore con Capo S. Alessio; la baia di S. Nicolò è collocata in corrispondenza della foce del torrente Letojanni. Cfr. *supra*, p. 51 (*dec. I 2,2*) e relativo commento. Come detto nell'introduzione, una carta di Taormina, commissionata da Angelo Rocca, è conservata presso la Biblioteca Angelica di Roma (BSNS 56/44). Si tratta di un disegno a penna con inchiostro marrone su carta bianca (mm 558 x 426); della città, vista dal mare, presenta una veduta prospettica a volo d'uccello (descrizione tecnica e riproduzione a colori in Dotto 2004, 94-95). Fatta eccezione per poche didascalie, i luoghi notevoli sono segnalati con lettere minuscole dell'alfabeto latino, ma la relativa legenda non compare nella carta. Lungo il margine superiore si legge: «Taormina, vedi qui dietro la presente carta, è città in Sicilia»; sul retro si rinviene unicamente: «Taormina». Una veduta panoramica di Taormina è poi contenuta in Spannocchi 1596, 25v. Si vedano inoltre due carte della costa in Spannocchi 1596, 25v e 27v: nella prima è menzionata «Taurmina»; nella seconda la stessa città è ben riconoscibile, in basso a destra, anche se non denominata. Una carta manoscritta, recente il titolo *Pianta, e veduta della notabile, e fedele città di Tavormina, Mola, colline, Giardini piana, e scari di sua marina*, è conservata in Torino, Archivio di Stato, Carte topografiche segrete, 28 (D) V Rosso; è databile agli anni del regno sabauda in Sicilia (1713-1720) o a quelli di poco precedenti (cfr. Muscolino 2020, 201).

arduo in monte et difficili ascensu, cui Tauro olim nomen erat, sita ... Author est lib. 16 Diodorus: Diod. Sic. 16,7,1, dove si legge che i superstiti di Naxos popolarono τὸν ὑπὲρ τῆς Νάξου λόφον τὸν ὀνομαζόμενον Ταῦρον. Il passo riecheggia, decontestualizzandolo, Cic. *Verr. II 4,51: quod (oppidum Haluntium) erat difficili ascensu atque arduo*. Taormina sorge appunto sul Monte Tauro, a 245 m sul livello del mare. Cfr. Di Giacomo 2018, 86.

Est autem mons ipse, Appiano Alex. lib. 5 tradente et rei usu, asperrimus acutissimosque habens lapides: Taormina è menzionata in App. *BC 5,103.105.109.116*, ma non sembra possibile isolare uno specifico passo che costituisca il fondamento dell'affermazione di Fazello. Piuttosto cfr. Boccaccio, *de montibus* (Pastore Stocchi 1998, 1870): *Tauromenitanus Sycilie mons est asper quod acutissimos habeat lapides*. Le parole

di Boccaccio con ogni probabilità sono arrivate a Fazello tramite una fonte intermedia, forse Tortelli 1484, s. v. *Taurominium* (p. non numerata): «mons est [...] teste Appiano asperrimus et acutissimos detinens lapides», oppure De Grandis (ms. Palermo, Biblioteca di Storia Patria, I D 3, 33r): «Tauromenium montem [...], teste Appiano, asperrimum et acutissimos detinentem lapides».

Urbs vero mediis in rupibus partim ad mare vergentibus, partim coelum ipsum contingentibus, in montium angulo est condita: Cfr. De Grandis (ms. Palermo, Biblioteca di Storia Patria, I D 3, 33r): «Urbs enim est mediis in rupibus partim ad mare vergentibus, partim coelum ipsum contingentibus sita»; Bembo 1530 (*De Aetna* 55 R.): «[urbs Tauromenium] montium angulo promissa in pelagus».

Aspectu siquidem quo in Eoum tendit, inferius intercisas et praeruptas habet rupes, in mare Superum longe lateque prospicientes, superius vero altissimas alpes, ad quarum angulum sita est: Cfr. ancora De Grandis (ms. Palermo, Biblioteca di Storia Patria, I D 3, 33r): «Illo namque aspectu quo Eoum tendit intercisos pelegus [*sic*], supra vero altissimas habet alpes»; Bembo 1530 (*De Aetna* 55 R.): «mare Ionium longe lateque prospicit». Nella prima edizione del *De Aetna* si legge piuttosto «prospectum maris Ionii late hinc inde dominatur» (cfr. apparato in Raffaele 2018, 68). La corrispondenza con l'espressione *longe lateque prospicientes* di Fazello suggerisce che quest'ultimo dell'opera in questione ha consultato l'edizione del 1530. L'autore, poi, si sforza di rendere più perspicua la descrizione: gli avverbi *inferius* e *superius* servono a contrapporre, sempre sul lato rivolto a oriente, le rocce scoscese 'in basso' e i monti elevatissimi 'in alto'. De Rosalia 1992b, 156, traduce: «Dalla parte in cui è rivolta a levante ha rocce spaccate ed erose nella parte inferiore che guardano in lungo e in largo il mare Ionio, mentre nella parte più alta ha vette altissime, e in un loro punto d'incontro essa è collocata». Ciò facendo, sembra non cogliere che *inferius* è in correlazione con *superius*; il termine in questione viene piuttosto considerato quale determinativo di *praeruptas ... rupes*, «rocce [...] erose nella parte inferiore». Anche la resa dell'espressione *ad quarum angulum sita est* è poco felice. Come suggerisce la topografa di Taormina, piuttosto che a un «punto d'incontro» dei monti, Fazello (e, prima di lui, Bembo) devono aver pensato a una 'sporgenza'. Migliore la resa del passo in Nannini 1573, 76.

altissimas alpes: Qui *alpes* non sembra nome proprio, come ritenuto da Rizzo 1894, 84 («Questo gruppo di montagne, che il Fazello chiama Alpi taorminesi [...]»), bensì

nome comune per indicare ‘monti piuttosto alti’; cfr. Du Cange, 1, 1883, s. v. *Alpes*. Bene De Rosalia 1992b, 156: «vette elevatissime».

Ad verticem alpium extat arx et oppidulum Mola nomine (tota Sicilia notissimum, quod scelestorum hominum damnatorumque eo frequens sit relegatio), vetustum sane et expugnatum difficillimum et maenibus circumseptum. Cuius situs per se, nullis etiam moenibus roboratus, munitissimae arcis vicem tueatur: Il «Castello dela Mola» è rappresentato nella veduta panoramica di Taormina e nella carta di Spannocchi 1596, 25v; è riconoscibile anche nella carta di Spannocchi 1596, 27v. Ancora, il «Castello dela Mola» è indicato al n. 26 nella pianta di Torino. Il piccolo comune di Castelmola (ME) sorge sopra un isolato rilievo calcareo, scosceso da ogni parte come una fortezza naturale. Del castello cinquecentesco restano oggi scarse rovine. Cfr. Rizzo 1927, 268-269; Santangelo 1950, 29 e 145-146.

arx et oppidulum Mola nomine: Nannini 1573, 76: «una fortezza o ver castello, chiamato Mola». De Rosalia 1992b, 156: «una rocca e un piccolo castello di nome Mola». Meglio ‘un castello e un paesino’.

munitissimae arcis vicem tueatur: Per quest’espressione, cfr. Amm. 21,8,1: *vicem tueri Nebridii*.

Circumquaque latera habet tutissima, vel ex eo quod vicina ei loca, in praeceptis labentia, nulli sunt subiecta: Così Nannini 1573, 76, traduce l’ultima parte del passo: «[...] i luoghi che gli son vicini, per esser molto discoscesi, e precipitosi, non son da farvi fondamento per servirsene per alloggiamenti, o per altro». In maniera simile De Rosalia 1992b, 156: «[...] le località vicine, situate tra burroni e precipizi, non sono abitabili da alcuno». Tuttavia, il significato più immediato di *subiectus* è ‘posto sotto’, in senso topografico. In effetti, Fazello intende dire che, a differenza del castello di Taormina, menzionato subito dopo, quello di Mola e le sue vicinanze non sono sovrastati da alcuna località: ciò lo rende più sicuro.

Subest autem ei arx Tauromenii, inferior eo modo ut lapidibus ex Mola devolutis facillime obrui queat: Anche il «Castello di Taurmina» è menzionato nella veduta panoramica di Spannocchi 1596, 25v; è rappresentato altresì nelle due carte di Spannocchi 1596, 25v e 27v. Il Castello medievale di Taormina sorge in cima al Monte Tauro, a 396 m d’altezza. Esso ha forma trapezoidale; sul lato meridionale delle mura si conserva una torre. «Le porte e le finestre sono restaurate: vi sono tracce di scalette che salivano agli

spalti, una cisterna, un corridoio sotterraneo ed altri avanzi notevoli e pittoreschi; ma l'attrattiva maggiore è il paesaggio» (Santangelo 1950, 145).

Inter has duas arces turris, Malvicinum appellata, a Ludovico rege ad arcis inferioris frenandos temerarios ausus a fundamentis fuit erecta: Nella pianta di Torino al n. 11 è indicato il «Castello Malvicino». Questo edificio fu innalzato per volontà di Ludovico d'Aragona (1338-1355), incoronato re di Sicilia nel 1342. Fazello si occupa diffusamente di Ludovico *infra*, pp. 530-555 (*dec. II 9,5*); per un profilo introduttivo su questo monarca, cfr. Fodale 2006.

Tauromenium vero conditum fuit ab Andromacho, Timaei historici patre, ex reliquiis Naxi, Graecorum in Sicilia urbis vetustissimae, a Dionisio iuniori, Syracusarum tyranno, deletae, unde conditor ipse erat oriundus: L'autore è incorso in una svista, attribuendo la distruzione di Naxos (403 a.C.) a Dionisio il Giovane, tiranno di Siracusa a partire dal 367 a.C., anziché al di lui padre Dionisio il Vecchio. In generale, riguardo alle fonti letterarie sulla fondazione di Taormina e alle problematiche da esse poste, cfr. Gulletta 2011, 42-43.

ut lib. 16 scribit Diodorus, cuius haec sunt verba: Eodem ferme tempore (Dionisii utpote iunioris) Andromachus Tauromeniensis, Timaei historici pater, opibus animoque plurimum excellens, in unum congregatis his qui fuerant reliquiae ab excidio Naxi, dirutae a Dionisio, collem urbi vicinum, qui Taurus nuncupabatur (a tauri nimirum forma), ad multum temporis inhabitavit et, a diutina sua mansione in Tauro, Tauromenium locum appellavit, brevique auctis oppidi rebus factum est ut incolae opulenti et locus honoratus redderetur: Citazione di Diod. Sic. 16,7,1, secondo la traduzione di Hopper 1548, 340, rispetto alla quale Fazello presenta piccole divergenze e soprattutto alcune aggiunte, che nel testo sono state segnalate per mezzo di parentesi tonde.

Nostra tandem aetate, Caesare (utpote Iulio) adiiciente animum ad Tauromeniensium incrementa, Romanorum colonia illuc deducta est. *Huc usque Diodorus:* Cfr. ancora la versione di Hopper 1548, 340, che qui tuttavia presenta una notevole discrepanza rispetto al testo greco di Diod. Sic. 16,7,1: Καίσαρος ἀναστήσαντος τοῦς Ταυρομενίτας ἐκ τῆς πατρίδος τῶν Ῥωμαίων ἀποικίαν ἐδέξατο, «quando Cesare scacciò gli abitanti di Tauromenio dalla loro patria, [essa] ricevette una colonia di Romani» (trad. Alfieri Tonini

1985, 361). Per una svista, Fazello indica come deduttore della colonia Giulio Cesare anziché Ottaviano Cesare.

Dicta est igitur Tauromenium, quasi 'Tauri fortitudo', nam menos Graece [53] 'fortitudo' sive 'robur' est Latine, unde et urbium muri 'moenia' sunt appellati: Con la sua proposta etimologica Fazello mostra di non aver colto che, all'interno del passo di Diodoro da lui trascritto in traduzione latina, con l'espressione *a diutina sua mansione in Tauro, Tauromenium locum appellavit*, per Ταυρομένιον si sostiene la derivazione ἐπὶ τοῦ Ταύρου μονῆς. L'errore è segnalato già in Scorso 1644, *prooemium primum*, § 1 (p. non numerata). Notizie biografiche e riferimenti bibliografici sul gesuita palermitano Francesco Scorso (1594-1656) sono raccolti in Barbera 2014, 82, n. 5.

Quod de Tauro viro et Mena uxore Tauromenitani ex vita Divi Pancratii referunt fabulosum est: Il racconto di Tauro e Menia è contenuto nel Βίος τοῦ ἐν ἀγίοις πατρὸς ἡμῶν Παγκρατίου ἀρχιεπισκόπου τῆς Ταυρομενιτῶν πόλεως (BHG 1410), attribuito a un Evagrio, vescovo di Taormina. Il testo greco, con traduzione inglese e commento, è edito in Stallman-Pacitti 2018.

Erat primis temporibus Tauromenium parvum oppidum, ut Plutarchus in Timoleonte refert: Plut. *Tim.* 11,5: τῆς Ταυρομενιτῶν πολίχνης.

sed, postquam cum Rep. Romana confoederata Romanorumque eo colonia deducta est, ut in Verrem scribit Cicero, maxima suscepit incrementa: Riferimento a Cic. *Verr.* II 2,160: *Tauromenitani quorum est civitas foederata*; 3,13: *foederatae civitates duae sunt, quarum decumae venire non soleant, Mamertina et Tauromenitana*. Si veda anche *Verr.* II 5,49-50.56. Per la deduzione della colonia romana, cfr. Plin. *nat.* 3,88: *colonia Tauromenium, quae antea Naxos*.

In ea enim urbis veteris parte quae adhuc extat, priscorum monumentorum reliquiae plures visuntur: Dato lo stato di conservazione e la magnificenza dei monumenti antichi di Taormina, il termine *reliquiae* adoperato dall'autore pare insufficiente ad Amico, 3,2, 1760, 261, s. v. *Tauromenium*. Esso, però, è ripreso da Bembo 1530 (*De Aetna* 53 R.): «Taurominii [...] veterum monumentorum reliquiae plures visuntur», che di certo non lo usa con valore riduttivo. Dopo aver ricordato la fondazione della città e aver fornito brevi cenni sulla sua storia antica, Fazello ne passa in rassegna i monumenti antichi. A tal proposito, Bembo 1530 (*De Aetna* 53-55 R.) elenca stringatamente «templa, sepulchra, aquaeductus», dà notizie circa i frequenti ritrovamenti di monete e si sofferma infine sul

teatro. Come si vedrà qui di seguito, Fazello cita per primo, data la sua importanza, il teatro, quindi introduce informazioni (riprese da Arezzo) sulle due riserve d'acqua di contrada Giàfari e infine, anticipata la menzione dell'acquedotto per la connessione logica e topografica con l'argomento precedente, riprende la successione di Bembo. Una dettagliata rassegna storico-bibliografica sulla ricerca archeologica a Taormina da Fazello all'età contemporanea è fornita da Gulletta 2011, 55-82.

In prima siquidem anguli rupe orientem versus, ubi collis conspicuus surgit, antequam ex Messana urbem ingrediaris, lateritium ac coctile theatrum, magna sui parte integrum, occurrit, quod ab eo quod Romae Colisaeum vulgus vocat operis magnificentia facile secundum iudicaveris: Cfr. De Grandis (ms. Palermo, Biblioteca di Storia Patria, I D 3, 33r): «Theatrum insuper illustre Messanam versus»; Bembo 1530 (*De Aetna* 55 R.): «Theatrum ultimam anguli rupem insedit, qua collis conspicuus [...]»; (53 R.): «coctile theatrum adhuc manet paulo quam id, quod Romae vidimus, minus, nisi quod illud amphitheatrum est». Anche Arezzo 1542, 10r, ricorda questo monumento, da lui menzionato come «pars vetustissimi amphitheatri». Il «Teatro seu Colosseo» è rappresentato nella pianta di Torino al n. 21. L'appellativo *goliseu*, di origine popolare, per il teatro di Taormina è documentata a partire dal 1465 (cfr. Muscolino 2020). In generale, a proposito del teatro antico di Taormina, si vedano Wilson 1990, 70-78; Sear 1996; Bernabò Brea 2000; Pensabene 2000; Sear 2006, 192-194; Sear 2007; Muscolino 2011, 169-174; Muscolino 2020.

Extant quoque subterraneae cisternae duae testudinatae, quarum altera octo quadratis sed cementitiis subnixa columnis ... utraque mirabili structura compactae: Cfr. Arezzo 1542, 10r, che subito dopo aver ricordato il teatro romano, aggiunge: «Ac duae cisternae, quarum altera ruinosa, altera, duabus cum fornicibus, octo quadratis ac caementitiis fulcitur columnis (Stagnonem ipsi vocant), cuius longitudo centum fere et triginta pedibus [33,55 m], triginta sex latitudo [9,29 m] ac triginta demum altitudo [7,74 m] continetur». La prima delle due *cisternae* menzionate da Fazello, ovvero la seconda tra quelle di cui parla Arezzo, è la cosiddetta *Piscina mirabilis*, chiamata anche 'stagnone', situata in contrada Giàfari. Si tratta di una conserva d'acqua costituita da un ambiente rettangolare diviso in due navate da una fila di otto pilastri quadrangolari, che sorreggono nove archi a tutto sesto, che a loro volta sostengono una doppia volta a botte. Presenta murature in opera cementizia e, all'interno, un rivestimento in mattoni. Ubicata

in prossimità delle mura, a 248 m sul livello del mare, e conservata integralmente, questa cisterna è stata restaurata nel 1911 e costituisce tutt'oggi, per volume, la terza riserva dell'acquedotto comunale. Cfr. Wilson 1990, 95-96; Barbera 2014, 72, n. 8; Scardozi 2018, 126-128. Già Houel 1784, tav. XCVIII, figg. 6-8, ne restituisce sezione longitudinale, sezione trasversale e pianta; nella tav. XCIX, inoltre, offre un'artistica vista dell'interno. Qualche altra considerazione va fatta circa le misure della *Piscina mirabilis* date da Arezzo: come Ortoleva 2016, 316-317, ha già notato per l'opera archeologica del catanese Lorenzo Bolano, verosimilmente anche Arezzo, nonostante la fuorviante dicitura *pes*, non impiega come unità di misura il piede romano (29,57 cm), bensì il palmo siciliano (25,81 cm). Se l'ipotesi è corretta, i dati da lui forniti sono assai vicini alle moderne misurazioni, fornite in Scardozi 2018, 128: lunghezza 33,45 m, larghezza 9,65 m, altezza 7,75 m. Inoltre, sempre riguardo ad Arezzo, si noti che, diversamente da quanto si legge in Barbera 2014, 82, n. 3, il brano relativo sia al teatro antico di Taormina sia alle due cisterne si rinviene già in Arezzo 1537b, 7v. Infine, poco perspicua appare la resa del passo di Fazello da parte di De Rosalia 1992b, 157: «Vi si trovano anche due cisterne sotterranee a volta; è appoggiato su otto colonne quadrate di pietre grezze».

altera vero prostrata cernitur: L'altra cisterna ricordata da Arezzo e Fazello è il secondo serbatoio d'acqua che esisteva sempre in contrada Giàfari, alla distanza di circa 50 m dal precedente. Simile a quest'ultimo quanto alle tecniche costruttive, sorgeva a 245 m sul livello del mare e risulta in gran parte distrutto e all'interno interrato. I suoi resti sono inglobati nelle sostruzioni di Casa Margherita e nelle mura perimetrali dell'annesso giardino. Cfr. Wilson 1990, 96; Scardozi 2018, 126-128. Per le due *cisternae* si veda la pianta di Torino al n. 23, «Stagni di Acqua».

Aquaeductus etiam veteres ibidem conspiciuntur: Come detto, l'acquedotto è menzionato in Bembo 1530 (*De Aetna* 53 R.). La moderna ricerca archeologica ha individuato per Taormina i tracciati di tre distinti acquedotti romani (denominati A, B e C). Cfr. lo studio monografico di Castrianni *et alii* 2018. Per il rapporto tra questi tracciati e le *cisternae* di contrada Giàfari, si veda Scardozi 2018, 127-129 (tale relazione è rappresentata visivamente nella carta fornita come fig. 62, all'interno della quale le due riserve d'acqua sono indicate ai nn. 2 e 3). I resti osservati da Fazello si trovavano nello stesso sito delle due cisterne (*ibidem conspiciuntur*). Oggi a una decina di metri dalla parete settentrionale della *Piscina mirabilis* si osservano «i resti di un possibile condotto

in cementizio conservati per una lunghezza di 3 m e un'altezza di 1,50» (Scardozzi 2018, 128).

Praeterea nonnihil infra urbem vestigia templi Apollinis Archegeti (ut ex verbis Appiani Allexandrini licet colligere): Riferimento ad App. BC 5,109: ὁ δὲ Ἀρχηγέτης Ἀπόλλωνος ἀγαλμάτιόν ἐστιν, ὃ πρῶτον ἐστήσαντο Ναξίων οἱ εἰς Σικελίαν ἀπωκισμένοι. Rispetto a Fazello, di diversa opinione è Clüver 1619, 93: questi, infatti, come si vedrà più avanti, pone il sito dell'antica Naxos presso la foce del Fiumefreddo. Di conseguenza sposta anche l'altare di Apollo Archegete, che si trovava nei pressi della medesima Naxos, come lo stesso Clüver ricava da Thuc. 6,3,1: Χαλκιδῆς ... Ἀπόλλωνος Ἀρχηγέτου βωμὸν ὅστις νῦν ἔξω τῆς πόλεως ἐστιν (sc. Νάξου) ἰδρύσαντο (il ragionamento implica, ovviamente, che si dia per buona la notizia di Appiano, secondo la quale la statua da lui menzionata risaliva al tempo della fondazione di Naxos; argomenta in senso contrario Rizzo 1894, 118-120, il quale fa notare che Appiano e Tucidide parlano di due cose diverse, cioè rispettivamente di un ἀγαλμάτιόν e di un βωμός — così ammette anche Cordano 2014, 237 —, nonché si mostra scettico circa la sopravvivenza di questa statua dopo la distruzione di Naxos del 403 a. C., ma si vedano, in senso contrario, Cordano 2014 e Lentini 2014, che pensano a una sostanziale coincidenza dei siti indicati dai due autori antichi). Scrive Clüver 1619, 93: «Erravit igitur iam iterum Fazellus, Archegetae templum ad ipsam urbem Tauromenium fuisse, ex quibusdam veteris aedificii vestigiis coniciens». Va aggiunto che secondo D'Orville 1764, 267, nel passo che qui si commenta si farebbe allusione ai resti antichi inglobati nella chiesa di S. Pancrazio (in realtà vestigia di un tempio dedicato a Serapide e Iside; cfr. Wilson 1990, 105; Muscolino 2014), che Fazello avrebbe erroneamente attribuito al tempio di Apollo Archegete. Questa lettura del passo di Fazello è stata generalmente seguita dagli studiosi moderni (si vedano Santangelo 1950, 61-62; Gulletta 2011, 55; Muscolino 2014, 233, che pure usa una certa cautela; Castrianni 2018, 88). Sempre secondo D'Orville, Clüver 1619, 93, avrebbe corretto Fazello, collocando quest'ultimo tempio «extra urbem et prope veterem Naxum» (D'Orville 1764, 267). In realtà, come detto, la divergenza tra Fazello e Clüver riguarda in generale l'individuazione del sito di Naxos, non in particolare la collocazione del tempio di Apollo Archegete rispetto a quest'ultima (il punto di divergenza tra Fazello e Clüver è ben colto da Rizzo 1927, 241-242, che invece mostra di essere incorso in una svista a p. 243, dove scrive che D'Orville concorda con Fazello nell'attribuire i resti

antichi esistenti presso la chiesa di S. Pancrazio al tempio di Apollo). Fazello, come emerge chiaramente *infra*, p. 54, conosceva bene il sopra citato passo di Thuc. 6,3,1, che colloca l'altare di Apollo Archegete a Naxos, presso la costa. Del resto, fin da ora l'autore precisa che i resti da lui osservati si trovavano *infra urbem*, cioè, come è precisato poco più avanti, presso il promontorio Schisò, dove appunto lo stesso Fazello collocava i resti dell'antica città. In ogni caso, non è chiaro quali siano i *vestigia* osservati dall'autore e da lui identificati come appartenenti al tempio di Apollo. La moderna ricerca archeologica non è riuscita non solo a scoprire i resti dell'altare, ma neppure a individuarne con certezza il sito (cfr. Lentini 2014, 238-239). Gli studiosi hanno cercato di individuare il sito dell'altare e della statua di Apollo Archegete ma, non avendone potuto riconoscere le rovine, si sono dovuti basare su congetture. L'ipotesi tradizionale, avanzata da Ferrara 1805, 213-215, propone di identificare tale sito con quello in cui nel XVII secolo fu innalzata una statua di S. Pancrazio, opera dell'artista messinese Antonio Amato (essa è rappresentata nella pianta di Torino al n. 42, «Statua di S. Pancrazio»). Nel 1962 dalla sede originaria, il Baglio S. Pancrazio, il simulacro fu spostato 500 m più a meridione, presso la moderna chiesa di Giardini-Naxos intitolata allo stesso santo, non senza creare in seguito qualche incertezza nella ricerca archeologica (cfr. Lentini 2014, 239, n. 57; Struffolino 2014, 246; per un'immagine fotografica del monumento si veda Alfieri Tonini 2014, 256, fig. 3). Questa ipotesi non piace a Rizzo 1894, 107-112, ma è stata recentemente presa in considerazione da Cordano 2014, 238, e soprattutto da Lentini 2014, che a sostegno di essa porta i risultati delle più recenti ricerche riguardo alla struttura urbana dell'antica Naxos. Per gli edifici sacri in tale sito si veda anche Pakkanen-Lentini-Sarris-Tikkala-Manataki 2019.

nonnihil ... vestigia: Qui *nonnihil* sembra essere usato come aggettivo indeclinabile.

et sepulchra complura ac pleraque alia sunt vetustatis indicia: Anche Bembo 1530 (*De Aetna* 53 R.) parla genericamente di *sepulchra* osservabili a Taormina. Neppure in Fazello il riferimento è abbastanza preciso per poter definire con certezza a quali sepolcri e, a maggior ragione, a quali altri *vetustatis indicia* egli voglia fare riferimento. Il contesto può far ritenere che, come il tempio di Apollo appena citato, anche questi altri monumenti siano dall'autore collocati *infra urbem*, quindi presso Naxos. Muscolino 2019, 229, n. 4, pensa che Bembo e Fazello alludano alle tombe a camera di età romana edificate nelle

immediate adiacenze del centro urbano di Taormina. Riguardo a questi sepolcri, cfr. Wilson 1990, 134-135; Burgio 2017; in generale il già citato Muscolino 2019.

Sed evenit in hac urbe quod et in caeteris urbibus antiquis evenire solet, ut quidem reliquiae ac monumenta quaedam priscorum operum aspiciantur, sed ita vetustate consumpta, ut vel cuius figurae vel ad quem usum fabricata fuerint nemo quamvis perspicacissimus indagator queat agnoscere: La considerazione è ripresa materialmente da Leon. Brun. *epist.* 3,9 (ed. Mehus 1741, 76): «Sed evenit in hac, quod in ceteris antiquis urbibus evenire solet, ut reliquiae, ac monumenta quaedam vetustissimorum operum conspiciantur, verum ita ruinis quassa, ac vetustate ipsa consumpta, ut nec cuius figurae, nec ad quem usum fabricatae fuerint, quamvis diligentissimus prospector queat agnoscere». Secondo Barbera 2014, 82, l'autore potrebbe qui fare cenno a quella che più tardi sarebbe stata identificata come la naumachia di Taormina. Per questo monumento, di controversa interpretazione, si vedano Wilson 1990, 96-97; Campagna-La Torre 2008; Campagna 2009, 208-212, nonché il già citato Barbera 2014.

In hac urbe subiectisque ei agris saepe numismata, non in aere tantum, sed in argento quoque atque auro affabre excusa, Graecis Latinisque nominibus inscripta, passim effodiuntur: Cfr. Bembo 1530 (*De Aetna* 53 R.): «[Taurominii] saepe temere graeca numismata passim effodiuntur affabre facta illa quidem, neque in aes modo insculpta, sed in argentum, sed in aurum». Fazello aggiunge il riferimento a monete con iscrizioni in latino, nonché alle campagne ai piedi della città, con verisimile riferimento al sito dell'antica Naxos. Anche nel recente passato i ritrovamenti di monete in quest'ultima area sono stati cospicui. Si può ricordare, ad esempio, il tesoretto monetale tardoantico, costituito da 168 esemplari bronzei di età romana e bizantina, ritrovato nel 1986, nel corso di una regolare campagna di scavo, in contrada Maloprovvido (comune di Giardini-Naxos). Nella stessa zona è stato rinvenuto un altro piccolo gruppo di otto monete. Per il catalogo dei due tesoretti si veda Puglisi 2001.

Tauromenium aetate Divi Gregorii pontificis episcopali dignitate erat ornata, ut in eius Registro, ut vocant, legimus: Gregorio Magno indirizza tre lettere a Secondino, *episcopo Tauromenitano* (*epist.* 6,35; 8,30; 9,3).

Hodie vero archiepiscopo Messanensi subest: La diocesi di Taormina fu travolta dall'invasione araba. Dopo la riconquista normanna, il suo territorio fece parte dapprima della diocesi di Troina e poi di quella di Messina (più tardi arcidiocesi).

Extra urbem, ad occidentem, pro moenibus fons est, cui mea aetate Xiphonio nomen inhaeret, qui urbem ipsam valle ingenti praeterlabitur et mare influit: Omodei (ed. Di Marzo 1876, 42) sembra alludere a Fazello quando menziona «un fiume, che scende dalle altissime alpi sopra la città, e che fa andare alcuni molini, da alcuni detto Xifonio». Carrera, 1, 1639, 231, menziona la fonte, ma mostra di averne notizia solo dal passo che qui si commenta. Si tratta della sorgente Sifone, posta a circa 150 m sul livello del mare, lungo il pendio sud-occidentale del Monte di Castemola (cfr. Di Giacomo 2018, 87). Il corso d'acqua menzionato è rappresentato nella pianta di Torino al n. 41, «fiumara del Xifoni per li molini e giardini».

et mare influit: A proposito di queste parole De Rosalia 1992b, 157, n. 44, scrive: «Traduco seguendo l'*errata-corrige* del 1560 che integra: *et (in mare) influit*. Così ha pure tradotto, e quindi letto, R[emigio] F[iorentino]». In effetti lo stesso Fazello crea confusione, giacché nell'*errata corrige* di tutte e tre le edizioni (già in quella del 1558) si legge: «*et influit. lege. et mare influit*». In realtà nel testo si legge *et mare fluit*. In conclusione, si dirà che, almeno nelle intenzioni, l'*errata corrige* integra *et mare (in)fluit*. Nannini 1573, 77, da parte sua, può aver apportato tale correzione per congettura.

Ager Tauromenitanus cannae mellitae ... feracissimus est: La notizia è sostanzialmente confermata da Arezzo 1542, 26v: «[...] Calatabianum oppidum, arundinum dulcium a fronte stipatum messibus».

... et vini, apud veteres teste Plinio celebratissimi, quod in epulis pro Mamertino etiam supponi solebat: Riferimento a Plin. nat. 14,66: *est in eadem Sicilia et Tauromenitanis honos lagonis pro Mamertino plerumque subditis*, «ancora in Sicilia apprezzati sono i vini di Taormina le cui bottiglie sono sovente spacciate per Mamertino» (trad. Aragosti 1984, 221).

Colles vitem et uvam eugeniam, mirae generositatis, ut lib. 24, ca. 2, Plinius refert, prisca aetate gignebant, quae, quoniam proprio solo delectatur, ferventi utpote ac calido, Romanis florentibus Albano tantum agro missa succrevit, in caeteris vero vel acescebat vel suavitatem amittebat: L'autore allude a Plin. nat. 14 (non 24),25: *eugeniam (uvam) Tauromenitani colles cum generositatis cognomine misere Albano tantum agro, quoniam translata statim mutatur. Namque est aliquis tantus locorum amor, ut omnem in iis gloriam suam relinquunt nec usquam transeant totae*. Fazello sembra aver frainteso *nat.*

14,26, dove si legge che *fecundae ... bonitatis vice copiam praestant, eugenia ferventibus locis, Raetica temperatis ...*

Mare Tauromenitanum opulenta piscium captura insigne est: Cfr. De Grandis (ms. Palermo, Biblioteca di Storia Patria, I D 3, 33r): «Mare [Tauromenitanum] praeterea varia piscium multitudine ac opulenti captura piscalentissimum».

mullorum praesertim copia, quos Graecis trichias, barbatus Plinio et Ciceroni barbatulos appellari, idque qua ratione, supra commemoravimus: Il lat. *mullus* indica ‘triglia’. Per quanto riguarda il termine *trichias* (qui acc. pl.), Fazello potrebbe aver fatto confusione tra *τριχίας*, un tipo di ‘acciuga’, e *τρίγλη*, appunto ‘triglia’. L’autore rimanda a quanto da lui stesso detto *supra*, p. 21 (*dec.* I 1,4): «Siculum mare omni denique piscium genere benignissimum est, et mullorum copia, quos Graeci trichias, barbatus Sophron et Cicero vocant, [...] insigne». Fazello riprende questi riferimenti classici da Giovio 1531, 78 (*De Romanis piscibus* 16): «Aliqui enim barbam habent, qui barbati et barbatuli a multis, et praesertim a Cicerone [*parad.* 38: *barbatulos mullos; Att.* 2,1,7: *mulli barbati*] dicuntur. Quod autem duo sint mulorum [*sic*] genera, apud Athenaeum plane perspicitur. Anteponit enim barbatum mulum imberbi mulo [*sic*], sicuti Sophron poeta iudicabat [allusione ad Ath. 126 K.: *γενεᾶτιν δ’ ἔφη τὴν τρίγλην Σώφρων* (Sophr. fr. 30 K.-A.), *ἐπεὶ αἱ τὸ γένειον ἔχουσαι ἠδιονές εἰσι μᾶλλον τῶν ἄλλων*]. Plinius quoque id muli [*sic*] genus, quod est diversum ab his qui gemina barba capillari insigniuntur, alutarium appellavit, quod barbatorum comparatione vilissimum erat [riferimento a Plin. *nat.* 9,64: *genera eorum* (sc. *mullorum*) *plura; nam ... barba gemina insigniuntur inferiori labro. Lutarium ex iis vilissimi generis appellant*]». La pesca delle triglie nel mare antistante Taormina in età contemporanea è testimoniata da Rizzo 1927, 278-279. In Salimbene-Vinciguerra-Talio 1973, 24, si precisa che nel mare di Giardini-Naxos si pescano due distinte specie di questo pesce: la triglia di fango (*Mullus barbatus*) e la triglia di scoglio (*Mullus surmuletus*). Il moderno nome scientifico non autorizza a ritenere che Fazello intendesse alludere alla prima specie, distinguendola dalla seconda: nell’uno e nell’altro caso la triglia presenta i caratteristici barbighi ed entrambe le specie sono ritenute pregiatae.

Tauromenio descendentibus littus primum, deinde, ad duo fere p. m., campestris occurrit ager, Tauromenitanus hodie appellatus, ad dexteram habens Aetnae montis radices, valle ingenti et perpetuo flumine ab alpibus Tauromenitanis diremptas, ad sinistram vero littoralem oram: L’autore allude al fiume Alcantara e alla sua valle, da un

lato, e alla costa sulla quale modernamente sorge il comune di Giardini-Naxos (ME). La descrizione riprende e rielabora Bembo 1530 (*De Aetna* 56-57 R.): «E Taurominitano demissi iugo, et littore paulatim relicto, vallemque ingressi quam a leva Aetnae radices, a dextra Taurominitani montes efficiunt, per eam Randatium pervenimus [...]. Vallis sonoro et perpetuo flumine scinditur et irrigatur». Le variazioni sono dovute essenzialmente alla diversa prospettiva spaziale: Bembo descrive l'itinerario concretamente percorso da Taormina a Randazzo (CT) attraverso la valle dell'Alcantara, Fazello segue invece la linea della costa.

in qua chersonesus sive terrae est angulus in mare promissus, 2 p. m. ab urbe recedens, ubi arx est hodie Schixon nominata, quo loco vetustissima olim Naxus erat: Spannocchi 1596, 25v e 27v, in due carte della costa, rappresenta il promontorio («Schisò»); in 26r dà il disegno del medievale Castello di Schisò. Cfr. inoltre la pianta di Torino al n. 30, «Torre e Scaro di Schiso». Fazello non è il primo a porre il sito dell'antica Naxos presso la località di Schisò: se De Grandis (ms. Palermo, Biblioteca di Storia Patria, I D 3, 33r) sembra identificare strettamente Naxos con Taormina, già Arezzo 1542, 10r, precisa: «locum ubi tum erat [urbs Naxus] Schison vocant». La tesi di Arezzo e Fazello è però rifiutata da Clüver 1619, 92, che, come sopra accennato, colloca l'antica Naxos a cinque miglia da Taormina, quindi presso la foce del Fiumefreddo, e aggiunge: «Errant itaque haud modice nostri saeculi scriptores, qui, sequuti Fazellum, antiquam Naxum eodem situ fuisse tradunt, ubi nunc castellum conspicitur, vulgari vocabulo *Lo Schiso* dictum [...]. Quod illi ex veterum aedificiorum ruinis, quae illic extant, probare se posse arbitrantur. Portum heic quondam fuisse, uti etiam nunc est, *Tauromenitanorum*, omnino ego censeo». Dopo Clüver l'identificazione del sito di Naxos con Schisò è nuovamente sostenuta in Carrera 1636, 12; Carrera, 1, 1639, 8, 238 e 347. Più tardi il parere di Fazello fu autorevolmente accolto, contro Clüver, da Holm 1871, 19 e 30, ed è oggi pacificamente accettato. Si veda anche Uggeri 2003, 111-112. Va fatta un'ultima annotazione circa il toponimo *Schison/Schixon*, presente in Arezzo e Fazello. Rizzo 1894, 95, n. 1, scrive: «Le voci *Schison* e *Schixon*, che s'incontrano in Fazello, non hanno alcuna base filologica, non esistettero mai nell'epoca ellenica e debbono considerarsi come grecizzamenti arbitrari». La reazione è eccessiva se, come tutto fa pensare, quello di Fazello (e, ancor prima, Arezzo) è semplicemente il tentativo di trascrivere in latino un toponimo moderno.

chersonesus: Come segnala De Rosalia 2003, 52, l'uso di questo termine come nome comune è attestato già presso gli autori antichi. Si veda infatti *ThIL* 3, 1007, s. v.

a Chalcidensibus Euboeae insulae prima omnium inter Graecas condita, prout in haec verba lib. 6 Thucydides: Graecorum, inquit, primi Chalcidenses, ex Euboea (Siciliam) transeuntes, cum Theocle, illius deductore coloniae, Naxum incoluerunt, et aram Apollinis Archegeti, quae nunc extra urbem visitur, construxerunt. Haec Thucydides: Citazione da Thuc. 6,3,1, secondo la versione latina (Valla 1543, 149; cfr. Zaggia 2020, 54), con qualche alterazione e con l'aggiunta del termine *Siciliam*, giustificato dalle righe precedenti. La traduzione italiana qui riportata è ricavata da Donini, 2, 1982, 917, con adattamenti.

Strabo vero, licet non recte inter Catanam et Syracusas eam posuerit: Riferimento a Strab. 6,2,2: αἱ δὲ μεταξύ Κατάνης καὶ Συρακουσσῶν ἐκλελοίπασι, Νάξος καὶ Μέγαρα. Per una svista, Nannini 1573, 78, traduce: «tra Messina, e Siracusa».

a Chalcidensibus tamen conditam et primam in Sicilia Graecarum urbium fuisse, auctoritate Ephori, lib. 6 contendit. Eius haec sunt verba: Theoclem Atheniensem (Ephorus dicit) ventis agitatum — Naxum [54] condiderunt. Huc usque Strabo: Citazione da Strab. 6,2,2 (= Ephor. 137a J.), secondo la traduzione di Heresbach 1523, 184-185 (anche la seconda tra queste due pagine è numerata, per sbaglio, 184), con l'inserzione dell'inciso *Ephorus dicit*, ricavato dal contesto. La versione italiana che qui si trascrive è tratta da Biraschi 2001, 255, con adattamenti.

Naxus, lib. 6 inquit Pausan., civitas in Sicilia condita est: Citazione di Paus. 6,13,8: Νάξου δὲ οἰκισθείσης ποτὲ ἐν Συκελίᾳ ... Nel volgarizzamento di Nannini 1573, 78, con un'erronea fusione tra questo passo e il testo successivo, si legge: «Dice Pausania ancora nel sesto libro, per autorità d'Aristotele, che Nasso è una città posta in Sicilia, laquale vi fu fatta in quel tempo, che gli Ippoboti [...]».

Eo porro tempore id contigit, quo, teste Aristotele, hippobotae, id est equorum domitores sive equites, Remp. Chalcidensem administrabant. Qui enim praeerant viri principes erant et ex magnis censibus optimates habiti: Arist. fr. 8,44,603. Cfr. Strab. 10,1,8, secondo la versione di Heresbach 1523, 312: «Hae autem coloniae tunc [*sc.* in Siciliam] missae fuerunt Aristotele teste, cum Hippobotae in gubernanda civitate plurimum poterant. Illius nanque praesules erant viri principes ex magnis censibus optimates habiti».

Atque adeo eum annum ab orbe condito quater millesimum quadragesimum quinquagesimum tertium Eusebius supputat: Riferimento a Hier. *chron.* a. Abr. 1280: «Naxus condita in Sicilia civitas». Si tratta del primo anno della XI Olimpiade (736 a.C.). La traduzione di Nannini 1573, 78, omette *tertium*. Stranamente in De Rosalia 1992b, 158, si legge: «4553». Fazello *infra*, p. 59 (*dec.* I 2,4), ribadisce la stessa data da lui fornita.

In ara autem Appollinis Archageti, quam et eodem ibi anno extra moenia Theocles erexit, Graeci, antequam e Sicilia solverent, sacra facere et eventuum futurorum oracula exposcere consueverant, Thucydidi lib. 6: Riferimento a Thuc. 6,3,1: Χαλκιδῆς ἐξ Εὐβοίας πλεύσαντες μετὰ Θεουκλέους οἰκιστοῦ Νάξον ᾤκισαν, καὶ Ἀπόλλωνος Ἀρχηγέτου βωμὸν ὅστις νῦν ἔξω τῆς πόλεώς ἐστιν ἰδρύσαντο, ἐφ’ ᾧ, ὅταν ἐκ Σικελίας θεωροὶ πλέωσι, πρῶτον θύουσιν, «i Calcidesi [...] salpando dall’Eubea con Tucle come capo della colonia fondarono Nasso ed eressero l’altare di Apollo Archegete, che ora è fuori della città e sul quale gli inviati sacri offrono sacrificio prima di salpare dalla Sicilia» (trad. Donini, 2, 1982, 917). Nell’ultima parte del periodo Fazello ha presente Arezzo 1542, 10r: «antequam e Sicilia oracula petituri solverent, sacra facere consueverant». A sua volta, cfr. Valla 1543, 149: «quoties e Sicilia solvunt oracula petituri primum sacrificant».

Archageti: A proposito di questo termine, De Rosalia 1992b, 158, n. 45, scrive: «Nel testo, qui, *Archagetes*, una forma mista fra la dorica Ἀρχαγέτας e l’attica Ἀρχηγέτης». Il nom. *Archagetes*, anche se non qui, si legge in effetti poco dopo. Fazello può aver tratto il gen. *Archageti* da Valla 1543, 149, e da questo termine aver tentato di ricavare il nominativo.

Archagetes, lib. 5 inquit Appianus, ex Apollinis censetur simulacris quod primum Graeci sacrum statuere in Siciliam transfretantes: App. BC 5,109, secondo la traduzione di Decembrio 1500, pp. non numerate: «Archigetes quidem ex Apollinis habetur simulacris, quod primum illi sacrum statuere in Siciliam sedes transferentes».

Graecis vero ‘regem’ sonat seu ‘principem’, qui titulus a superstitione gentilitate Apollini pluribus nominibus indebatur, quae poetis quam historicis sunt notiora: La resa del sost. ἀρχηγέτης come ‘re’ non è infondata. Per la complessità semantica di questo appellativo, cfr. Biagetti 2020.

Extra Naxum Veneris quoque templum fuisse religiosissimum idem Appianus scribit: Secondo App. *BC* 5,109, Ottaviano, superato τὸ ἱερὸν τὸ Ἀφροδίσιον, sbarcò presso l'altare di Apollo Archegete. Un ricordo del culto di Venere sopravvive forse nei nomi del torrente Santa Venera e del monte Venere o Veneretta. Cfr. Rizzo 1894, 120, seguito da Santangelo 1950, 22.

Enimvero brevi intantum haec urbs coaluit ut, paulo post initia, novitii fere adhuc coloni Catanam, Leontinum et Calipolim urbes in Sicilia celeberrimas condiderint, ut Thucydidi et Straboni credimus: Thuc. 6,3,3; Strab. 6,2,3; 6,2,6. Per il nom. *Leontinum* in luogo della forma classica *Leontini* si veda *infra*, p. 72 (*dec.* I 3,3).

Caeterum, cum postmodum Hiero senior, Syracusarum rex, qui Geloni successit, minus in Naxiis, quibus dominabatur, confideret et ut ad necessitates imminentes subsidia paratissima haberet, urbem Chalcidensibus omnibus nudatam, ut lib. 11 tradit Diodorus, Graecis quos ex Peloponneso acciverat et Syracusanis replevit. Naxios vero patria eiectos in Leontinos transcripsit, ut cum illis Leontinum urbem incoherent: Fazello fa riferimento a Diod. Sic. 11,49,1-2: Ἱέρων δὲ τοὺς τε Ναξίους καὶ τοὺς Καταναίους ἐκ τῶν πόλεων ἀναστήσας, ἰδίους οἰκήτορας ἀπέστειλεν, ἐκ μὲν Πελοποννήσου πεντακισχιλίους ἀθροίσας, ἐκ δὲ Συρακουσῶν ἄλλους τοσοῦτους προσθείς ... τοῦτο δ' ἔπραξε σπεύδων ... ἔχειν βοήθειαν ἐτοιμὴν ἀξιόλογον πρὸς τὰς ἐπιούσας χρείας ... τοὺς δὲ Ναξίους καὶ τοὺς Καταναίους ἐκ τῶν πατρίδων ἀνασταθέντας μετόκισεν εἰς τοὺς Λεοντίους, καὶ μετὰ τῶν ἐγχωρίων προσέταξε κατοικεῖν τὴν πόλιν, «Ierone, dopo avere allontanato gli abitanti di Naxos e di Leontini [*rectius* Catane] dalle loro città, vi mandò dei coloni scelti personalmente raccogliendo cinquemila uomini dal Peloponneso e aggiungendo a questo numero altrettanti cittadini di Siracusa [...]. Fece questo perché desiderava [...] assicurarsi un pronto e considerevole sostegno per far fronte alle necessità incombenti [...]. Quanto agli abitanti di Naxos e di Catane rimossi dalle loro città, furono trasferiti a Leontini con l'ordine che abitassero quella città insieme alla popolazione ivi residente» (trad. Micciché 1992, 188-189). In qualche espressione non sembra accidentale la coincidenza con la traduzione latina di Hopper 1548, 249: «[...] ad emergentes necessitates subsidia quam paratissima forent». Per un errore di lettura, Nannini 1573, 78, rende *lib. 11* come «secondo».

Aliquot deinde post annos a Dionisio iuniori, quod ab eo ob tyrannidis offensionem merito descivisset, funditus tota urbs, fugato Andromacho viro principe, extincta ac

deleta est: Fazello ripete l'errore di attribuire la distruzione di Naxos a Dionisio II; cfr. *supra*, p. 52, e relativo commento. Nel testo in luogo di *fugato Andromacho* si legge *una cum Andromacho*. La correzione è introdotta nell'*errata corrige* del 1560. Nannini 1573, 79, che non ne tiene conto, traduce: «havendo fatto anche morire Andromaco». Quest'ultimo, padre dello storico Timeo, è ricordato *infra* come fondatore di Tauromenio: la palese contraddizione è segnalata in una nota a piè di pagina da Bertini, 1, 1830, 186, che continua a ignorare la correzione dell'autore.

ut Diodorus, Plutarchus et Pausanias memorant: Fazello fa certo riferimento a Diod. Sic. 14,15,2: (ὁ Διονύσιος) τὴν πόλιν ἐξηνδραποδίσατο, καὶ τὰς μὲν κτήσεις ἐφῆκε τοῖς στρατιώταις διαρπάσαι, τὰ δὲ τείχη καὶ τὰς οἰκίας κατέσκαψεν, «[Dionisio] ridusse in schiavitù la città, lasciò saccheggiare ai soldati le proprietà e rase al suolo le mura e le case» (trad. Alfieri Tonini 1985, 104). Per quanto riguarda Plutarco, si può pensare che l'autore alluda a Plut. *Tim.* 10,6: (ὁ Ἀνδρόμαχος) πρὸς τοὺς τυράννους φανερὸς ἦν ἀεὶ διακεῖμενος ἀπεχθῶς καὶ ἀλλοτριῶς. Per Pausania si veda il passo citato poco sotto.

Cuius quidem idem Pausanias lib. 6 scribit ne ruinarum vel fragmenta sua aetate superfuisse: Allusione a Paus. 6,13,8, secondo la traduzione di Amaseo 1551, 232: «Naxi quidem [...] ne ipsa quidem aetate mea extant ruinarum fragmenta».

Hodie vero eius fundamenta ac quaedam, loco cui adhuc Strages est nomen, obruta et ea stupenda vestigia ac sepulchra pleraque ex quadratis lapidibus cernuntur. Hinc et accolae, cum in eo agro ad domus pastorales construendas fundamenta effodiunt, frequenter in monumenta iacentis urbis ac velut sepulti quaedam admiranda cadaveris ossa lapidesque quadratos incidunt: L'area indicata da Fazello con il nome di *Strages* coinciderebbe con la moderna località Stràscina, secondo Rizzo 1894, 70 e 95, il quale informa inoltre che ai suoi tempi le due proprietà Sciarudda e Strascina appartenevano al «signor Giuseppe Conti da Messina». La località Strascina è segnata con il n. 5 all'interno della «carta topografica di Schisò e della città di Naxos» contenuta nell'appendice a Rizzo 1894, fig. 2 (riguardo alla quale cfr. le puntualizzazioni di Pelagatti 1985, 267-268, n. 37). Un ricordo nella toponomastica sembra costituito dal nome dell'odierna via Stracina. In effetti nell'area individuata da Rizzo si estendeva la Naxos di età classica, e questo rivelerebbe assai precisa l'individuazione, da parte di Fazello, delle vestigia della città distrutta nel 403 a.C. Una difficoltà è costituita, invece, dai *sepulchra pleraque ex quadratis lapidibus* menzionati dall'autore. Lo stesso Rizzo 1894, 132, ammette di non

avere ivi osservato alcuna traccia di sepolture, sebbene ritenga che le affermazioni di Fazello potessero trovare conferma da parte dei contadini del luogo, i quali davano notizia dell'esistenza di tombe antiche, già distrutte e ricoperte. Pelagatti 1972, 212, esclude che in tale area potessero trovarsi sepolture e, seguita da Lentini 2001b, 38, n. 31, propone piuttosto di identificare le pietre tombali in questione con quelle di sepolture tarde, da ricondurre all'insediamento di età bizantina. Di conseguenza, colloca la località *Strages* di Fazello più a nord-est rispetto al sito individuato da Rizzo, ovvero nell'area in cui si trovano le vie Casarsa e Dalmazia.

Eversae, ut dixi, Tauromenium nonnulla translatione ab Andromacho in monte suffecta est, quod et lib. 3 Plinius testatur, Colonia, inquiens, Tauromenium, quae ante fuit Naxos: La citazione di Plin. nat. 3,88 serve a confermare il trasferimento dell'insediamento da Naxos a Taormina (la traduzione del passo di Plinio che qui si trascrive è ricavata, con adattamenti, da Ranucci 1982, 429). Un trasferimento fisico delle rovine di Naxos è supposto, senza ragione, da Nannini 1573, 79: «pigliando alquante di quelle rovine, e conducendole al monte».

Peloritana ora, *ait Solinus*, habitatur colonia Tauromenitana, quam prisci Naxum vocabant: Citazione da Sol. 5,5.

Ager Naxius, qui et planities Tauromenitana hodie dicitur, cuius et feracitas nota est, cum magna ex parte campestris sit et latissimus, frequentibus fluviis et nivibus hybernis, multo solis ardore colliquatis, ex Aetna dilapsis, contumescit et passim in paludes abit, ac continentibus aquis, coenosa illuvie et vapore humido campi non modo offenduntur, sed et aërem insalubrem reddunt: Qui l'autore ricorda la malaria, che, come testimonia Rizzo 1894, 90, modernamente colpiva nei mesi estivi e autunnali la piana di Taormina. Fazello ricalca la descrizione della regione della Moscovia contenuta in Giovio 1525 (p. non numerata): «Eorum regio latissimos habet fines [...] campestris magna ex parte, et pabuli quidem ferax, sed aestate pluribus in locis admodum palustris. Nam ea omnis terra magnis frequentibusque amnibus irrigatur, qui ubi nivibus hybernis multo solis vapore colliquatis et resoluta ubique glacie contumescunt, campi passim in paludes abeunt, cunctaque itinera continentibus aquis et coenosa illuvie defoedantur». La ripresa costituisce certamente un voluto omaggio a Giovio, dedicatario del *De rebus Siculis*, che non avrà potuto fare a meno di riconoscere le proprie espressioni riutilizzate all'interno del testo di Fazello.

colliquatis: Il part. perf. *colliquatus* equivale a *colliquefactus*. Il verbo di 1^a con. *colliquo* ricorre nel glossario ango-latino *Catholicon Anglicum* (Herrtage 1882, 234): ‘to melte: colliquare, conflare, deliquare ...’ (datato 1483). Cfr. *DMLBS*, s. v. *colliquare*. Si veda anche l’italiano *colliquare*, registrato in Battaglia, 3, 1964, s. v.

contumescit: Verbo attestato in Cassian. *conl.* 18,16,13: *quibus (vulnerum vestigiis) quamvis terrenum corpus perniciosissime contumescat*; Cael. Aur. *chron.* 2,4,71: *fiunt dolores dentium ... cum sibi vicinantibus gingivis, ut etiam contumescant*. Cfr. *ThLL* 4, 804, s. v. *contumesco*.

Cuius intolerabili inclementia Naxii, primi conditores, transmigrare et Catanam urbem condere sunt compulsi: Secondo Fazello gli abitanti di Naxos furono costretti a emigrare per l’inclementa del clima. Lo stesso parere è ribadito *infra*, p. 63 (*dec.* I 3,1) e p. 72 (I 3,3), rispettivamente nel contesto della fondazione di Catania e di Lentini. Rizzo 1894, 90, obietta che di questa motivazione non fa cenno nessuno scrittore precedente, che la tesi in questione mostra un concetto storicamente errato delle cause che portarono alla nascita delle colonie, che Naxos continuò a essere popolata per altri tre secoli. Secondo lo stesso studioso, Fazello penserebbe alla presenza della malaria già in età antica, e anche questo è oggetto di obiezione da parte di Rizzo.

Habuit et haec urbs suos viros illustres. Inter quos libro 6 Pausan. Tisandrum, Cleocriti filium, recenset, qui in Olympia quater totiesque in Pythicis certaminibus victor evasit, fateturque Pausanias eius fama ac celebritate Naxi urbis nomen ad se pervenisse, cum sua tempestate ne ipsa quidem eius rudera decernerentur: Paus. 6,13,8: Νάξου δὲ οἰκισθείσης ποτὲ ἐν Σικελίᾳ ὑπὸ Χαλκιδέων τῶν ἐπὶ Εὐρίπῳ, τῆς πόλεως μὲν οὐδὲ ἐρείπια ἐλείπετο ἐς ἡμᾶς ἔτι, ὄνομα δὲ καὶ ἐς τοὺς ἔπειτα εἶναι τῆς Νάξου Τίσανδρος ὁ Κλεοκρίτου μάλιστα αἰτίαν ἐχέτω· τετράκις γὰρ δὴ ἐν ἀνδράσι κατεμαχέσατο ὁ Τίσανδρος πύκτας ἐν Ὀλυμπίᾳ, τοσαῦτα δὲ καὶ Πυθοῖ γεγόνασιν αὐτῷ νῖκαι, «Della città di Nasso, colonia fondata un tempo in Sicilia dai Calcidesi dell’Euripo, ai nostri giorni non restano nemmeno le rovine, ma del sopravvivere del nome di Nasso anche nelle età successive la causa, si può ben dire, è nella rinomanza di Tisandro figlio di Cleocrito: per quattro volte, infatti, sconfisse a Olimpia i pugilatori nelle gare per gli adulti e altrettante vittorie ottenne anche a Pito» (trad. Rizzo 2001, 361).

Timaeus quoque historicus, Andromachi filius, Tauromenitanus fuit, qui et Epithimeis agnomen promeruit: Cfr. Suda τ 602: Τίμαιος, Ἀνδρομάχου, Ταυρομενείτης· ὄν Ἀθηναῖοι

Ἐπιτίμαιον ὀνόμασαν. Timeo è ricordato anche in Lascar. *Vitae* 6 (Cohen-Skalli 2016, 146), ma il testo di Fazello ne è indipendente; in alcuni particolari addirittura i due autori si contraddicono a vicenda.

ob id quod, lacessendo insultandoque, non Platoni, non Aristoteli, non Thucydidi, neque alteri cuiquam vel historico vel philosopho parceret, ut Plutarchus in Nicia refert: Plut. *Nic.* 1 prende le distanze da Timeo, che non esitò a gareggiare con Tucidide e che inveì, tra gli altri, contro Platone e Aristotele.

De eo in libro De oratore in hunc modum sentit Cicero: Post Callistenem, inquit, Timaeus, longe eruditissimus — forensem. [55] Haec Cicero: Citazione, con adattamenti, da Cic. *de orat.* 2,58: *minimus natu horum omnium Timaeus, quantum autem iudicare possum, longe eruditissimus — forensem.* La versione che qui si propone è tratta, con i necessari adeguamenti, da Norcio 1970, 269.

Hic, teste Suida, rethoricae facultatis argumenta quam plurimum necessaria literis commendavit: Cfr. De Grandis (ms. Palermo, Biblioteca di Storia Patria, I D 3, 33v): «[Timaeus] fuit namque, teste Suida, orator amplissimus qui rethoricae facultatis argumenta quam plurimum necessaria litteris comendavit». Entrambi gli autori fanno riferimento a Suda τ 602: (Τίμαιος ἔγραψεν) συλλογὴν ῥητορικῶν ἀφορμῶν βιβλία ξη'.

Scriptis libros viginti de rebus in Sicilia et Italia gestis: Si veda ancora De Grandis (ms. Palermo, Biblioteca di Storia Patria, I D 3, 33v): «De rebus insuper in Sicilia Italiaque gestis libros composuit». Cfr. Suda τ 602: (Τίμαιος) ἔγραψεν Ἰταλικά καὶ Σικελικά ἐν βιβλίοις η' (otto). Attribuisce a quest'opera non venti ma otto libri Lascaris, *Vitae* 6 (Cohen-Skalli 2016, 146).

quod opus hodie Graecum tantummodo habetur, licet nondum ad manus meas pervenerit: Non saprei dire quale sia la fonte di questa notizia. Com'è noto, tutte le opere di Timeo sono andate perdute.

Scriptis et Bellum Thebanum, ut in epistola quadam ad Luceium testatur Cicero: In Cic. *fam.* 5,12,2 (epistola indirizzata a Lucio Luceio) si legge che Timeo scrisse la storia della guerra *Pyrrhi*.

vixitque annos 96: Cfr. Luc. *Macr.* 22: Τίμαιος ὁ Ταυρομενίτης ἔξ καὶ ἐνενήκοντα (sc. ἔζησεν ἔτη).

Post Naxum, sive arcem Schixon, Acesinis amnis ostium (Thucyd. lib. 4) tertio miliario sequitur, quem Asinem lib. 3 Plin., Onabalam lib. 5 Appian. appellat, Alcantara

Saracenicæ hodie ... apud nos vocatum: Comincia qui la descrizione del tratto di costa compreso tra Taormina e Catania. Questo è rappresentato nella carta di Spannocchi 1596, 27v. Nello specifico, il «F. la Cantara» compare in Spannocchi 1596, 25v e 27v. Si veda anche la pianta di Torino al n. 31, «fiume de la Cantara». Fazello fa riferimento a Thuc. 4,25,8: τὸν Ἀκεσίην ποταμὸν; Plin. *nat.* 3,88: *flumen Asines*; App. *BC* 5,109: τὸν ποταμὸν τὸν Ὀνοβάλαν. Secondo Clüver 1619, 92-93 il fiume A(ce)sine è il Fiumefreddo. Infatti, da Tucidide e Plinio si ricava che il fiume A(ce)sine si trovava dopo Naxos, venendo da Messina. Posta Naxos nei pressi della foce del Fiumefreddo, era impossibile per Clüver identificare l'A(ce)sine con l'Alcantara, che è più a nord. Tuttavia più di recente, contro Clüver, l'identificazione dell'A(ce)sine con l'Alcantara è stata sostenuta da Rizzo 1894, 91-92, e Rizzo 1927, 271-272 (seguito da Santangelo 1950, 26 e 33), nonché Wilson 1990, 11. Un discorso a parte va fatto per l'Onobala. Questo idronimo si rinviene soltanto in App. *BC* 5,109, che menziona in successione, da nord verso sud, Taormina, appunto l'Onobala, il santuario di Afrodite e infine la piccola statua di Apollo Archegete, innalzata dagli abitanti di Naxos (per il passo di Appiano, cfr. Molè Ventura 2000, 188-189). La desumibile collocazione della foce dell'Onobala tra Taormina e Naxos fa escludere che il fiume in questione possa essere l'Alcantara, che rispetto all'ultima località menzionata si trova più a meridione. Cfr. Holm, 1, 1870, 339. L'Onobala, infatti, è identificato con il torrente Serina o Sirina da Rizzo 1894, 114-115; Aiello 1896, 206-213; Rizzo 1927, 176. Diversamente, Clüver 1619, 93, accetta l'identificazione con l'Alcantara, proposta da Fazello (e collimante con la propria localizzazione di Naxos presso la foce del Fiumefreddo); Santangelo 1950, 22, 33 e 151, riconosce l'Onobala di Appiano nel torrente S. Venera; Cordano 2014, 238, è incline a identificarlo con l'Alcantara, ponendo la statua di Apollo sulla riva nord della sua foce.

a ponte ad illius traiectum olim constructo: Cfr. Arezzo 1542, 10r: «[...] nunc Cantarae fluvius nuncupatus: ibi enim pons erat, quem alcantaram Punici vocant». L'etimologia è ricondotta all'arabo *qanṭarah*. È interessante, a proposito del fiume Alcantara, il passo di Edrisi, cap. 7 (secondo la traduzione di Amari 1880, 69, al quale si devono le integrazioni): «Un de' fiumi [che solcan questo territorio] ha un ponte di meravigliosa struttura, da mostrar il valore dell'architetto [che lo innalzò] e la possanza del sultano [che gli commise il lavoro]». Il ponte in questione sarebbe quello esistente a 1,5 km dalla costa, a tre archi. Di questi, antico sembra quello più a meridione, medievali

le due arcate settentrionali, che formano un angolo ottuso con il primo e furono con ogni probabilità aggiunte per l'erosione della riva sinistra dell'Alcantara. Cfr. Rizzo 1894, 89-90 (una svista in Rizzo 1927, 271); P. Orsi in Pelagatti 1985, 275. Un cenno sul ponte anche in Wilson 1990, 14. Esso è raffigurato nella pianta di Torino al n. 32, «Ponte sopra il fiume de la Cantara».

Ad ortum radices Aetnae lambit: L'espressione *ad ortum* da Nannini 1573, 80, è tradotta come «verso Levante»; da De Rosalia 1992b, 160, come «alla sua sorgente». Il contesto mi induce a preferire questa seconda scelta.

Oritur autem supra Randatium, a fonte cui Salaciazo hodie nomen est, in collium iugis, inter Castaniam et Randatium, erumpente: Randazzo è oggi comune della città metropolitana di Catania. Il nome della fonte è confermato da Omodei (ed. Di Marzo 1876, 47), che lo riporta secondo la grafia «Saliciazzo». Castania corrisponde all'attuale comune di Castell'Umberto (ME). Tale località è menzionata anche *infra*, p. 212 (*dec.* I 10,1).

Inde igitur dilapsus, Randatii muros alluit, statimque fluvio Rocellae et fontibus Moiiis auctus, Francavillae miscetur amni: I tre corsi d'acqua sono dall'autore designati con il nome degli attuali comuni di Roccella Valdemone, Mojo Alcantara e Francavilla di Sicilia, oggi compresi nella città metropolitana di Messina. Vanno attualmente identificati con il torrente Roccella, il torrente Fortino e il fiume S. Paolo.

ac deinde vallem ingentem scindit, ad dexteram Aetnae radices, Castrumleonis, Francavillam et Caltabianum oppida, ad sinistram vero Mottam Camastris, cuius fl. augetur, et Tauromenitanos habens colles, numerosaque platanorum sylvam utranque eius ripam adumbrante et maximam vallis partem occupante: L'autore riprende Bembo 1530 (*De Aetna* 56-57 R.): «[...] vallem [...] quam a leva Aetnae radices, a dextra Tauromenitani montes efficiunt [...]. Vallis [...] flumine scinditur [...]. Platani numerosa sylvam utrasque ripas inumbrantes maximam sibi vallis partem egregiae incolae vendicarunt». Ovviamente la prospettiva è rovesciata, giacché Bembo procede dalla costa verso l'entroterra, Fazello in senso inverso, dalla fonte dell'Alcantara alla sua foce. Rispetto alla sua fonte, l'autore ha aggiunto la menzione degli odierni comuni di Castiglione di Sicilia (CT), della già citata Francavilla di Sicilia, di Calatabiano (CT) e di Motta Camastra (ME). Erroneamente l'autore colloca Francavilla sulla stessa riva di Castiglione, per probabile influenza di Arezzo 1542, 26v: «[...] Francavilla et

Castiglionum, qui ab oppido tenui Lamotta cognomento Camastra ipsum dirimit flumen». Quello che Fazello menziona come ‘fiume di Motta Camastra’ va identificato con il torrente S. Cataldo. A tal proposito si noti che l’espressione *cuius fl. augetur* per una svista è omessa nella traduzione di Nannini 1573, 80. «Calatabiano», infine, è indicata nelle carte di Spannocchi 1596, 25v e 27v.

Naxium agrum sive Tauromenitanum totum irrigat feracissimumque reddit atque, Alcantarae nomen recipiens, mare demum influit: Quest’area è ben riconoscibile nella carta di Spannocchi 1596, 25v.

Post Alcantaram ad mille passus Acidis fl. ostium occurrit, apud veteres celebratissimi, quod Flumen frigidum, a mirabili eius aquae frigiditate, hodie dicitur: Questo fiume è rappresentato nella carta di Spannocchi 1596, 27v («F. Freddo»). Fazello identifica con l’odierno Fiumefreddo l’antico fiume Aci, seguendo De Grandis (ms. Palermo, Biblioteca di Storia Patria, I D 3, 33r; cfr. Marcellino 2020d, 195) e Arezzo 1542, 26v: «In planicie flumen nomine Frigidum, quod Acis flumen antiquitus fuit, non longe a Tauromenii amnis ostio [cioè dell’Alcantara] in mare prorumpens». A Fazello replica Clüver 1619, 114-116, secondo il quale ancora ai suoi tempi esisteva un fiume che gli abitanti del luogo chiamavano *Aci* o *Iaci* (secondo Carrera, 1, 1639, 225-226, si tratterebbe dell’Acqua della Reitana); Fazello, secondo lo stesso studioso, sarebbe stato ingannato da Theocr. 11,47-48 (parla il ciclope Polifemo alla ninfa Galatea): ἔστι ψυχρὸν ὕδωρ, τό μοι ἄ πολυδένδρεος Αἴτνα / λευκᾶς ἐκ χιόνος ποτὸν ἀμβρόσιον προῖητι. Anche Carrera, 1, 1639, 224-227, rigetta l’identificazione proposta da Fazello, ritenendo che le notizie antiche sul fiume Aci non si adattino al Fiumefreddo. Discostandosi altresì dal parere di Clüver, preferisce individuare l’antico fiume nelle Acque Grandi. Si veda infine l’aggiunta fatta in Carrera, 1, 1639, 508-509, il quale segnala che nella medesima costa, fino alla Fortezza del Tocco, presso Acireale, «diverse altre acque tra se poco distanti escono dalle rocche, nelle quali gran moltitudine di donne concorre a lavar panni, et a far bianche le tele»: tutti questi corsi d’acqua, secondo Carrera, sarebbero parte del fiume Aci.

Ortum habet ad radices montis Aetnae, unico miliari a mari recedentem: Anche questa notizia è contestata da Clüver 1619, 116, il quale obietta che la lunghezza del Fiumefreddo è maggiore di quella qui indicata. Secondo il medesimo studioso il dato si adatterebbe invece a quello che lui identificava come fiume Aci.

Rapidissimo cursu incedit, ut Theocritus coeterique vetustiores scribunt et rei usus ostendit: Theocr. 1,69: Ἄκιδος ἱερὸν ὕδωρ. Cfr. *Schol.* 69b: Ἄκις παρὰ τὸ ἀκίδι εὐκέναι τὰ ρεύματα. Secondo Fazello questa caratteristica del Fiumefreddo sarebbe confermata dall'esperienza. Tuttavia, cfr. Carrera, 1, 1639, 225: «Questa proprietà [cioè la rapidità del corso] non si dona a Fiumefreddo, perché il suo fonte sorge nella pianura presso il mare».

Acis, inquit Eustathius, Siciliae amnis est, qui ex Aetna teli impetu decurrit. Acis etenim Graecis est 'sagitta', itaque a celeritate qua defluit nominatur. Herbiferum eum lib. Fast. 4 Ovid. vocat, et nos ita esse experimur: È verisimile che Fazello abbia presente il commento dello studioso cosentino Aulo Giano Parrasio (Giovan Paolo Parisio, 1470-1521) al *De raptu Proserpinae* di Claudiano. Si veda Parrasio 1539, 249: «Acis amnis Siciliae, qui decurrit ex Aetna teli impetu: unde dictus est, ut docet Eustathius [Eust. *comm. in D. P.* 976: οὕτω δὲ καὶ Ἄκις ποταμὸς Σικελικὸς παρὰ Θεοκρίτῳ (Theocr. 1,69), διότι, φασὶν, ἀκίδι τὸ τάχος τοῦ ρεύματος ἐκείνου εἶκε]. Acis enim Graece, Latine sagittam significat. [...] Eiusdem [...] in Fastis Ovidius meminit, quum de Cereris errore loquitur [Ov. *fast.* 4,467]: Praeterit et ripas herbifer Aci tuas». Il riferimento all'Etna sembra mancare in Eustazio; piuttosto cfr. Vib. *Seq. geogr.* 18: *Acis ex Aetna monte mari decurrit.*

Quod autem ab Aci puero (quem, amatum a Galathea, zelotypus Polyphemus occidit, quemque postea Neptunus, miseratione motus, in fontem ac flumen sui nominis convertit) appellationem acceperit ... poëticum ac fabulosum est: L'autore segue probabilmente Arezzo 1542, 26v: «Acidem Galathea Sicalae puellae adatum puerum saxoque ab Polyphemo Cyclope contritum atque in flumen mutatum in fabulis scriptum est», rispetto al quale aggiungere qualche dettaglio, ricavato forse dalla memoria. La fonte letteraria privilegiata per la trasformazione di Aci in fiume è ovviamente Ov. *met.* 13,887-897, dove però non si fa menzione di un intervento di Nettuno.

et ex eius ripis Cyclops Polyphemus saxa in Ulysses coniecerit: La frase sembra ricalcare Vib. *Seq. geogr.* 18: *ex huius (sc. Acidis) ripis Polyphemus saxa in Ulixen egisse dicitur*, direttamente oppure tramite De Grandis (ms. Palermo, Biblioteca di Storia Patria, I D 3, 33r).

ut Homer. Odyss. lib. 9 et 3 Aeneid. Verg. ac coeteri poëtae scribunt: Il primo, ovvio, riferimento è ad Hom. *Od.* 9,481-542. Il testo menziona poi Verg. *Aen.* 3,616-681, dove

tuttavia non si fa cenno ai massi scagliati da Polifemo contro Ulisse. Come si è visto sopra a proposito di Aci, l'autore richiama le fonti poetiche in maniera molto generica e senza mostrare per esse grande interesse. Comunque fuorviante la resa di De Rosalia 1992b, 161: «come scrivono Omero, *Od.* ll. 9 e 3, Virgilio nell'*Eneide* e altri poeti». Meglio Nannini 1573, 80.

Id porro et Solinus et usus testatur, quod tametsi Aetna, incendiis ac calore celeberrimo monte, demittatur, frigidissimam tamen aquam egerit, nec eo nomine a quoquam alio usquam flumine antevertitur: Sol. 5,17: Acidem quamvis dimissum Aetna nullus frigore antevertit. Il confronto con la fonte aiuta a intendere correttamente il passo di Fazello, curiosamente frainteso da Nannini 1573, 80: «e non si mescola con alcun'altro fiume in luogo alcuno, ilquale habbia il medesimo nome». Traduce in maniera analoga De Rosalia 1992b, 161 (a una mera svista è da attribuire la resa di *incendiis ac calore celeberrimo monte* come «monte famosissimo per le sue pianure [*sic*] e per il suo calore»). Meglio: 'sotto questo aspetto (*eo nomine*) non è in alcun luogo superato da qualsiasi altro fiume'.

Ora quae ei proxima est agrum habet Mascalim, ab oppidulo eiusdem nominis ad radices Aetnae sito (quod aetate superiori regium et ad delitias factum vicum in nostris annalibus, sed prisco tempore Aetnam urbem fuisse legimus) nuncupatum: Cfr. Arezzo 1542, 26v: «Ora autem, quae ad orientem et mare Ionium spectat, partim nemora, partim planiciem habet. Quam Mascaris planiciem, eodem nomine, et oppidulum vocant. In hac regione Aetnam civitatem collocant ad Tauromenium spectantem». Riguardo all'identificazione di Mascali con l'antica città di Etna, cfr. *infra*, p. 64 (*dec.* I 3,1). Mascali è rappresentata nella carta di Spannocchi 1596, 27v («Mascari»); oggi è comune della città metropolitana di Catania. Non sono stato in grado di individuare gli *annales* dai quali l'autore ha ricavato l'informazione su Mascali. Omodei (ed. Di Marzo 1876, 80) ricorda «essere stato questo luogo giardino delli regi di Sicilia, spagnuoli, aragonesi».

*Mascalas hunc locum dici et vetustum id esse nomen, monasteriumque Divi Andreae ibidem suo tempore fuisse Divus Gregorius in Registro testatur. Cuius vestigia et aedes sacrae dirutae visuntur: Diversamente da quanto si legge in De Rosalia 1992b, 161, n. 49, questo testo è aggiunto non nell'*errata corrige* del 1568, ma già in quello del 1560; manca, in ogni caso, in Nannini 1573, 80. Fazello fa riferimento a Greg. M. *epist.* 3,56: *Gregorius Secundino episcopo. Pridem praecepimus ut de monasterio Sancti Andreae**

quod est super Mascalas ... Il sito del monastero menzionato da Gregorio Magno viene identificato con quello del Santuario di S. Maria oggi esistente a Vena, frazione di Piedimonte Etneo (CT). Un tempo l'area in questione ricadeva nel territorio del comune di Mascali ed era comunque più vicina alla vecchia Mascali di quanto non sia all'attuale cittadina, rifondata in un nuovo sito in seguito all'eruzione dell'Etna del 1928. Cfr. Di Mauro 1991, 185-189, a proposito del passo di Gregorio e del monastero; quest'ultimo è menzionato altresì da Omodei nella *Descrizione* (ed. Di Marzo 1876, 81) e nella *Topographia* (Omodei 1591, 45). Fuorviante la traduzione di De Rosalia 1992b, 161: «I resti e la chiesa si vedono ancora». Secondo Fazello, infatti, le *aedes sacrae* ancora visibili erano comunque *dirutae*.

A quo non ita procul sinus abest a S. Thecla, cui aedicula ibi sacra est, cognominatus: L'omonimo centro abitato di S. Tecla è oggi frazione del comune di Acireale (CT).

et deinde Xiphonium promontorium (Straboni), Caput Molendinorum hodie nominatum: Strab. 6,2,2: τὸ τῆς Ξιφωνίας ἀκρωτήριον. Cfr. Arezzo 1542, 26v: «Cyclopus tres Scopuli [...] contra Xiphoniam promontorium [...]: scopuli Pharaglioni, promontorium Caput Molinorum hodie adpellantur». Gli studiosi siciliani di epoca successiva hanno seguito Arezzo e Fazello; si veda ad esempio Maurolico 1562, *index alphabeticus oppidorum, montium, et fluviorum Siciliae* (pp. non numerate): «Xiphonium promontorium iuxta Acim oppidum et Castellum, sic dictum quum acuminatum sit, quasi ensis, nunc Caput Molendinorum», nonché la carta di Spannocchi 1596, 27v («C. delle Molina»). Di diverso parere Clüver 1619, 136, che invece identifica l'antico promontorio Scifonio con il Capo di Santa Croce, presso Augusta (SR). L'individuazione del promontorio Scifonio presso Capo Mulini piacque invece agli autori catanesi. Cfr. D'Arcangelo, 1, 1621, Cap. 188v = Civ. 219r; Carrera, 1636, 12; De Grossis, 2, 1647, 31. Si veda Carrera, 1, 1639, 227-229, che rigetta le obiezioni di Clüver, e in particolare p. 230: «nel Capo de' Molini appariscono hoggi molti rottami di antichi edifici per tutto, et anco attorno il porto amplissimi fondamenti come di Castello, o Palazzo [...]. Fo noto, ch'io ritrovandomi nel capo de' Molini l'anno 1622. dimandai a' villani della contrada, nella quale s'impiegavano in diversi esercitii, che cosa fosser quelle rovine, che ivi apparivano di habitato luogo, mi risposero essere della città di Scifonia, e questo riferivano, come inteso da i Vecchi».

Caesaris, bellorum civilium tempore, frequenti accessu nobile (Appiano): Sulla scorta dell'autorità di Fazello, molti studiosi, tra il XVI e il XVIII secolo, hanno ripreso questa notizia. Tuttavia, né il promontorio Scifonio né Aci sono mai nominati da Appiano (cfr. Molè Ventura 2000, 186-187). La fonte di Fazello sembra essere De Grandis (ms. Palermo, Biblioteca di Storia Patria, I D 3, 33v): «Schilachrum promontorium, quod ultra Taurominium adiacet, ut Appianus refert, civilium bellorum tempore frequentavit Caesar». Una nota sul margine precisa: «modo dittus Skiso» (per Schisò si veda *supra*, p. 53).

Parvula quaedam insula sequitur, ambitus p. circiter 200, fundae iactu ab ora recedens, ab Aci nomen habens: Testo aggiunto nell'*errata corrige* del 1560, come ricordato da De Rosalia 1992b, 161, n. 49, il quale segnala altresì la mancanza del passo in Nannini 1573, 80. Parole leggermente diverse erano state introdotte nell'edizione del 1558: *Parvula quaedam insula sequitur ambitus. p. circiter .200. fundae iactu a Sicilia recedens ab Aci hodie nuncupata*. Si tratta dell'attuale isola Lachea, oggi ricadente nel territorio del comune di Aci Castello (CT). Carrera, 1, 1639, 231, menziona «alcuni vestigi d'antica fabrica, che ivi ancor'hoggi scorgiamo».

Deinceps tres scopuli, a littore centum ferme passibus seiuncti, sunt, quos 'Cyclopum scopulos' Plin. lib. 3, 'Fariglunos' vero nos hodie vocitamus: Plin. nat. 3,89: *scopuli tres Cyclopum*. Cfr. Arezzo 1542, 26v: «Cyclopum tres Scopuli, de quibus Plinius meminit, contra Xiphoniam promontorium, parum a Sicilia divisi: scopuli Pharaglioni [...] adpellantur». La denominazione di 'Faraglioni' è ricordata anche da Omodei (ed. Di Marzo 1876, 82); Clüver 1619, 114; Carrera 1636, 12. Cfr. infine la carta di Spannocchi 1596, 27v («Faraglioni»). I tre scogli sono ben riconoscibili anche nella carta di Stizzia, in prossimità del n. 38.

Eos arx sequitur cui Acis quidem nomen est, in scopulo undique praeciso, quem mare alluit, sita, et eiusdem nominis pagi complures, parum a mari recedentes, vinetis, hortis et aquis amoenissimi: Cfr. Arezzo 1542, 26v: «Arx in scopulo quae cum suo pago, de nomine Acidis fluminis, Iacis nuncupatur». Il castello è rappresentato nella carta di Stizzia al n. 38, «Castrum Acis». Si veda anche il disegno in Spannocchi 1596, 27r.

Quinque deinde ad passuum milia parvorum navigiorum est sinus, qui aetate superiori Ongia, sed hodie Lognina appellatur, ubi et templum eiusdem nominis spectatur, Divae Mariae sacrum: Cfr. Arezzo 1542, 26v, che colloca tra Aci e Catania «Ulyssis portus,

nunc Logninae portus parvus admodum [...]». Clüver 1619, 114, ricorda l'esistenza presso lo stesso porto di una «turris sive specula» popolarmente detta *Lognina*. La chiesa di S. Maria di Ognina è raffigurata nella carta di Stizzia, al n. 10, «Ecc(lesi)a S(anc)tae M(ari)ae de lognina». Si veda anche la carta di Spannocchi 1596, 27v («P. di Lognina»). Nell'originale di Fazello, dopo *Lognina appellatur*, si legge *vide ne sit Engium*, ma queste parole sono espunte già nell'*errata corrige* del 1558; mancano pure nel volgarizzamento di Nannini 1573, 81, forse per un'omissione accidentale. Anche *infra*, p. 213 (*dec. I 10,2*), Fazello riferisce, tra le altre, l'opinione secondo la quale l'antica Engio sarebbe da collocare «in eo loco qui prius Ongia, nunc Lognina, et a veteribus Portus Ulyssis dicitur», ma a partire dall'*errata corrige* del 1560 la frase è parimenti soppressa; contestualmente l'autore espunge l'ipotesi che Engio sia da identificare con Agnone, oggi Agnone Bagni (frazione di Augusta), per la quale cfr. *infra*, pp. 71-72 (*dec. I 3,2*). Carrera, 1, 1639, 45-47 e 506-508, cita i due passi di Fazello ma non mostra di conoscere gli *errata corrige*; pur essendo consapevole del fatto che Ognina non può essere Engio, tenta comunque di mettere tra loro in connessione le due località, per difendere l'iscrizione fantasiosamente attribuita a un sepolcro della dea Ongia (per tale epigrafe, cfr. Cammisuli 2018a, 191). Engio, in effetti, era una città dell'entroterra, distante circa 18 km da Agira, il che si evince da Diod. Sic. 4,80,5 (cfr. Bejor 1989, 186-187). Il sito a tutt'oggi non è identificato con sicurezza, come ricorda Maurici 2021, 32-33. Fazello *infra*, pp. 213-215, resta incerto circa l'esatta localizzazione dell'antica città, pur collocandola non lontano dal fiume che lui chiama Teria, ovvero l'odierno Simeto (non il S. Leonardo; cfr. commento a Fazello, p. 68, *dec. I 3,2*).

A quo passibus ferme quingentis abest aedicula Divo Ioanni a Cuti, ut vocant, dicata, et ora vulgo quidem Licatia, sed eruditus Decatria nominata: La chiesa, dedicata a S. Giovanni Battista, ha dato il nome alla borgata di San Giovanni Li Cuti, che oggi è uno dei quartieri del comune di Catania. Curiosamente Fazello fa coincidere con questo tratto di costa la contrada della Licatia, che invece si trova nell'entroterra, nell'attuale area nord di Catania (errore evidenziato in Carrera, 1, 1639, 51). La denominazione *Decatria* trova conferma in documenti del XIV e del XV secolo, come segnalato da Casagrandi 1898, 140-141; cfr. già Carrera, 1, 1639, 51 (per quest'ultimo termine l'autore propone poi un'etimologia, basandosi però, come emerge chiaramente in Carrera, 1, 1639, 99, sulle

false lettere di Diodoro, confezionate agli inizi del XVII secolo; riguardo a esse, cfr. Pietrasanta 2005).

Is locus ille ipsus est quem portuosum Aeneid. 3 Verg., post Homerum, in carmine: Portus ab accessu ventorum immotus et ingens Ipse etc. descripsit, quem etiam 'portum Ulyssis' Plin. lib. 3 appellat: Riferimenti a Verg. Aen. 3,570-571; Hom. Od. 9,136-141, con la descrizione del porto dell'isola dei Ciclopi; Plin. nat. 3,89: portus Ulixis. Può essere interessante ricordare che l'approdo di Ulisse presso questo porto fu negato da Clüver 1619, 114. Per il passo di Virgilio, la versione che qui si trascrive è ricavata da Paduano 2016, 323.

*Caeterum, eructatione sulphurea [56] saxisque liquefactis ab Aetnae crateribus illuc usque devolutis, portus ipse et aetate mea et plurimis abhinc retro annis, obrutus, nusquam apparet. Quem praeclusum profluvii Aetnei vestigia adhuc hodie occupant: Notizie affini in Arezzo 1542, 26v. Fazello torna a menzionare il porto di Ognina, proprio riguardo all'eruzione dell'Etna dalla quale fu raggiunto, infra, p. 59 (dec. I 2,4) e p. 64 (dec. I 3,1). Poco aderente al testo De Rosalia 1992b, 162: «eruzione e di rocce liquefatte e di materiali sulfurei scagliati qua e là dai crateri dell'Etna». Meglio rendere *illuc usque devolutis* come 'defluiti fin lì'. La traduzione di Nannini 1573, 81, omette tali parole.*

De Aetna monte et eius ignibus. Caput quartum

Aetna mons est quem vernacule Mongibellum Siculi hodie vocant: Cfr. Arezzo 1542, 25v: «Aetna mons, Mongibellus hodie dictus». Per questo capitolo, l'autore si è ampiamente servito del *De Aetna* di Pietro Bembo (1470-1547), consultato nell'edizione Bembo 1530; si veda oggi l'edizione critica di Raffaele 2018, con traduzione e commento. Arezzo 1542, 25v-26v, fornisce una storia delle eruzioni dell'Etna, che ha costituito il modello per l'analoga trattazione che Fazello svolge *infra*, pp. 59-62, sebbene in molti punti si mostri indipendente da Arezzo e comunque utilizzi pure altre fonti, come si dirà a suo luogo. Per le informazioni fornite nelle *Decades*, un termine di confronto è la *Aetnae topographia* di Antonio Filoteo degli Omodei (1500/1515-1573), originario di Castiglione di Sicilia (CT). Questo piccolo trattato, composto intorno al 1560, apparso postumo (Omodei 1591) e ripubblicato con traduzione e commento in Curti-Clausi 1992, è un'opera dall'impostazione erudita, ma arricchita dalle osservazioni condotte personalmente dall'autore (cfr. Ottaviani 2013, 309). Utile è la lettura del volume *Il Mongibello* (Carrera 1636) dell'erudito militellesse Pietro Carrera (1573-1647), a proposito del quale si veda il commento al capitolo su Catania (*dec.* I 3,1). Per la rassegna degli autori del XVI e del XVII secolo che hanno prestato attenzione all'Etna cfr. gli approfonditi giudizi di Clausi 1992, 22-30.

notior, suorum incendiorum fama, poetarum fabulis nobiliumque historicorum et philosophorum monumentis: Cfr. Ranzano, *Annales*, ms. Palermo, Biblioteca comunale, 3 Qq C 60, 206r: «Aetna qui est in Sicilia mons, poetarum fabulis atque nobilium historicorum et philosophorum monumentis inclytus [...]».

Celsior est caeteris, qui sunt in Sicilia, montibus, ac coelo proximus: Fazello riprende forse l'espressione di De Grandis (ms. Palermo, Biblioteca di Storia Patria, I D 3, 33r): «Aetna [...] coelo proximus».

Est enim altitudinis p. m. supra 30: La misura qui indicata (44,37 km) è a prima vista spropositata (l'Etna è alto 3.350 m). In realtà Fazello allude non all'altitudine sul livello del mare, come faremmo noi, bensì al tragitto dalla base alla cima; cfr. *infra*: *Ascenditur qua brevior est, per Linguae Grossae et Randatii oppida, p. m. 20; qua longior et faciliior, per Catanam, p. m. 30*. È interessante osservare che un dato analogamente esagerato è fornito, in riferimento alle Alpi, in Plin. *nat.* 2,162, dove si legge che *quosdam Alpium*

vertices longo tractu nec brevior quinquaginta milium passuum (73,95 km) adsurgere. Del passo di Plinio si è occupato Geus 2018, il quale esclude tuttavia che il testo sia corrotto o che le 50 miglia si riferiscano all'ascesa e non all'altezza delle Alpi. Lo studioso, piuttosto, preferisce pensare a un errore nell'impiego dello strumento di misurazione detto *dioptra*, incorso per non aver tenuto conto del fatto che la curvatura della terra, pur essendo di fatto irrilevante nella misurazione con il suddetto strumento di una cima isolata, può portare ad errori nel caso di una vetta facente parte di una catena montuosa.

atque, ut est arduus, ita et in radicibus ambitu est maximus, habet etenim in circuitu ad radices p. m. non minus centum: Cfr. Bembo 1530 (*De Aetna* 85 R.): «Circumitur non minus quam C mil. pass.».

Deducit autem radices in orbem, et subinde sese rotundo ac tereti magno corpore sensim extenuat, quousque in supremum desinat cacumen. Constat sibi soli, montis alterius nullum habens coniugium, nisi eorum quos suis visceribus ipse edidit: L'autore amplia e precisa il testo di Bembo 1530 (*De Aetna* 84 R.): «Ipsa Aetna radices suas fere in orbem deducit [...]. Celebs degit; et nullius montis dignata coniugium caste intra suos terminos continetur».

Eminus intuenti multo minor videtur quam sit, adeo ut qui quantus sit Aetna coram non vidit recte de eius mensura iudicare nequeat: Cfr. Bembo 1530 (*De Aetna* 164 R.): «Aetna quanta est, nemo quidem scit, qui non videt».

Ascenditur qua brevior est, per Linguae Grossae et Randatii oppida, p. m. 20; qua longior et facilior, per Catanam, p. m. 30, qua et nos anno salutis 1541 sexto Calend. Aug. inscendimus: Fazello riprende Bembo 1530 (*De Aetna* 85 R.): «ascenditur fere per viginti, qua brevior via», aggiungendo la menzione degli odierni comuni di Linguaglossa e Randazzo. Proprio attraverso la via più lunga Pietro Bembo, nel giugno 1493, fece la sua scalata dell'Etna, a differenza di Fazello che, come precisato qui, preferì compiere il proprio viaggio seguendo il tragitto più lungo ma anche più agevole, partendo il 27 luglio 1541. Al tempo di Carrera 1636, 60, a causa delle temperature rigide la scalata dell'Etna si compiva nei mesi di luglio o agosto. Per l'osservazione da parte di Fazello dei fenomeni naturali legati al vulcano si vedano anche Iachello 2008, 121-122; Leonardi 2019b, 149-150.

Porro ascensus in tres ab accolis regiones dividitur: pedemontanam, nemorosam et apertam, quam vulgo 'discopertam' vocant: La divisione in tre regioni si rinviene altresì in Bembo 1530 (*De Aetna* 98-100 R.). In De Rosalia 1992b, 163, l'agg. *apertam* è reso come «pianeggiante»; meglio 'nuda, scoperta'.

pedemontanam: Il raro aggettivo *pedemontanus*, di ascendenza petrarchesca (cfr. F. Petrarca, *Linquimus Italiam*, 1-2, ed. Martellotti 1951, 850: *Linquimus Italiam, paulatim terra tumescit / et pedemontana valle tenemus iter*), è significativamente presente in *De Aetna* 100 R.

discopertam: La forma *discooperio* è variante grafica del verbo *discooperio*; cfr. *ThLL* 5,1, 1337,31-33, s. v. *discooperio*.

Pedemontana regio a Catana et littorali ora p. m. 12 ad coenobium Divi Nicolai de Renis nuncupatum, Ordinis S. Benedicti, attollitur: Quello qui menzionato è l'antico Monastero benedettino di S. Nicolò la Rena, presso Nicolosi (CT), a proposito del quale lo stesso Fazello dà ulteriori informazioni poco più avanti. La traduzione di Nannini 1573, 82, omette l'espressione *de Renis nuncupatum*.

Ad radices circumquaque oppidis et urbibus ... nobilitatur. Incolitur praeterea ... plurimis et magnis pagis: Cfr. Bembo 1530 (*De Aetna* 85 R.): «Imi colles ac omnis radicum ambitus per oppida et per vicos frequens incolitur». Il verbo *incolitur* conferma che del *De Aetna* Fazello ha consultato l'edizione del 1530, giacché in quella del 1496 si legge «inhabatur» (cfr. apparato critico in Raffaele 2018, 75).

oppidis et urbibus, Catana, Tauromenio, Caltabiano, Lingua Grossa, Castroleone, Francavilla, Rocella, Randatio, Bronte, Adrano, Paternione et Motta: Dopo Catania, si allude agli attuali comuni di Taormina (ME), Calatabiano, Linguaglossa, Castiglione di Sicilia (CT), Francavilla di Sicilia, Rocella Valdemone (ME), Randazzo, Bronte, Adrano (all'epoca Adernò), Paternò e Motta S. Anastasia (CT). Un po' diverso è l'elenco dei paesi menzionati in Arezzo 1542, 26v-27r.

Incolitur praeterea, qua meridiem et occasum spectat, plurimis et magnis pagis, qui communi vocabulo 'Catanensium vineae' appellantur; distincta vero haec habent nomina: Culia, Casalottus, Monspelerus, Tricastagnus, Viagrandis et alia id genus: Il termine *Culia* sarebbe un errore per *Aquila*, cioè Acireale, almeno secondo Maurolico 1562, pref.: «Villam agri Catanensis non Culiam, sed Aquiliam dici». Fazello menziona poi Casalotto, corrispondente all'attuale Aci S. Antonio (CT), il casale di Mompileri,

andato distrutto durante l'eruzione dell'Etna del 1669, e gli odierni comuni di Trecastagni e Viagrande (CT).

Eorum incolae, et qui campestria haec vicatim habitant: Ho tradotto *campestria* come 'campagne', analogamente a quanto viene fatto in Nannini 1573, 82, e in De Rosalia 1992b, 164. Cfr. *infra*, p. 61: *cives, relictis urbibus, ad campestria salutem sibi quaesierint.*

ferox sunt hominum genus et ad arma promptum: A tal proposito si vedano le vivaci annotazioni di Omodei (ed. Di Marzo 1876, 83-84): «E questi tutti sono luoghi boscarecci, abitati da gente contadinesca, feroce ed armigera, tra' quali sempre sono gran capi di parti, e s'uccidono l'uno l'altro per ogni minima causa a stormo, come io più delle volte ho veduto; li quali al primo tocco della campana di Catania, armati di maglia ed archibugi, fanno più di due mila persone».

Verum ex concoctis iis lapidibus, quos Catanenses barbara voce xaras appellant, cum natura pingue aliquid habeant, temporis vi confractis et in frusta decisis, velut ex crematis lignis arenosi fiunt cineres et praepingues, qui feracissimam reddunt tellurem: Cfr. Strab. 6,2,3 (a proposito delle eruzioni dell'Etna): καὶ ἡ σποδὸς δὲ καιομένων τῶν λίθων ὡς ἀπὸ τῶν ξύλων γίνεται.

Hinc tota amoena est, et vinetorum domesticarumque omnis generis arborum multitudine ac singulari virtute foecunda. Spatiosi quoque tractus qui sunt in ea laetissimas ferunt segetes: La feconda produzione di vino e grano nella parte più bassa dell'Etna è ricordata altresì, in termini più poetici, da Bembo 1530 (*De Aetna* 85 R.).

foecunda: De Rosalia 2003, 51, registra *foecundi* tra i termini che presentano dittonghi «inseriti fuori luogo». Si tratta di una grafia non difforme dall'uso di quel tempo.

Adeo praeterea pabulosa apparet ut pecuariis, nisi ex auribus frequenter sanguis extrahatur, ipsa satietas sit periculo: Cfr. Strab. 6,2,3 (ancora riguardo alla regione etnea): τὰς τε ρίζας, <ᾧς> ἐκφέρει τὰ κατατεφρωθέντα χωρία, πιαίνειν ἐπὶ τοσοῦτον τὰ πρόβατά φασιν ὥστε πνίγεσθαι· διόπερ ἐκ τῶν ὄτων ἀφαιροῦσιν αἷμα δι' ἡμερῶν τεττάρων ἢ πέντε, «Dicono inoltre che le radici che fuoriescono dai campi coperti dalla cenere ingrassano a tal punto il bestiame da farlo soffocare. Per questo ogni quattro o cinque giorni fanno fuoriuscire ad esso del sangue dalle orecchie» (trad. Biraschi 2001, 261). Il passo di Fazello è comunque modellato su Sol. 22,2: (*Hibernia*) *ita pabulosa, ut pecua, nisi interdum a pastibus arceantur, ad periculum agat satias.*

Fontes habet circumquaque perennes et perpetua flumina, licet ignis egestarumque molium fluenta multos fontes et involverint et obruerint penitus: Fazello ha probabilmente presente la poetica descrizione di Bembo 1530 (*De Aetna* 86 R.): «Hic amoenissima loca circumquaque, hic fluvii personantes, hic obstrepentes rivi, hic gelidissimae fontium perennitates».

Terminatur haec demum regio, ut diximus, ad Divi Nicolai de Renis monasterium: Cfr. *supra*.

quod a Simone, comite Policastri, filio Henrici Lombardi comitis et marchionis, Adelasiae, Siciliae reginae, germani fratris, pro anima Rogerii, Siciliae primi comitis, avi sui, et Rogerii regis, eius filii, anno sal. 1156 mense Aprili constructum, temploque Divi Leonis, ab Henrico eius genitore erecto, coniunctum fuit, ut eius diplomate constat: Questa porzione di testo è stata introdotta nell'*errata corrige* del 1560. Meno ampia è la lezione originaria: *a Simone, Policastri comite, Rogerii Siciliae comitis, ex [57] Goffredo filio, nepote, erectum, ut eius diplomate constat,* che presenta informazioni sovrapponibili a quelle di Omodei (ed. Di Marzo 1876, 83). Questo è anche il testo che segue Nannini 1573, 82, peraltro con l'omissione di alcuni termini. Diverso l'intervento operato da Fazello stesso nell'*errata corrige* del 1558: *a Simone, Policastri comite, Henrici Lombardi comitis et marchionis filio, pro anima Rogerii, Siciliae comitis, avi sui, et Rogerii regis eius filii, et vita Guilelmi regis, anno salutis 1156 mense Aprili erectum et coniunctum templo D. Leonis, quod Henricus ipse comes extruxerat.* Simone del Vasto, conte di Policastro, era figlio di Enrico, a sua volta fratello di Adelaide († 1118). Quest'ultima nel 1089 andò in sposa al conte Ruggero I, che quindi era zio acquisito di Simone. I due diplomi di Enrico del Vasto e di suo figlio Simone sono stati pubblicati da V. M. Amico in Pirri, 2, 1733, 1156-1157.

[57] *Huc nos primo die pervenimus unumque ibi diem contrivimus:* Sembra potersi dedurre che lì pure pernottarono, la sera del 27 luglio.

Proxima Aetnae regio, quae media est, sylvescens, 10 circiter p. m. scanditur: Cfr. Bembo 1530 (*De Aetna* 89 R.): «Medius mons nunc variis arboribus late sylvescit».

In ea, coenobio egressis xarae et lapides molares nigri et horridi ad levam statim occurrunt, quos anno salutis 1537 exundans incendium per propinqua loca profudit: Per l'eruzione del 1537 si veda *infra*, p. 61.

Subinde nemus sequitur abietibus, fagis pinetisque frequens, vastum, arduum atque invium prope viatori iter praebens: Anche Bembo 1530 (*De Aetna* 89 R.) parla di un folto bosco di pini e faggi nell'area intermedia dell'Etna. Questo passo e le righe immediatamente seguenti nella versione di Nannini 1573, 82, sono parafrasati e condensati.

quippe in quo nulla humano pede trita semita appareat. Per hoc nemus coelum ipsum tangens perque invia loca iter intendimus. Ubi omnia vasta, muta et adeo deserta erant, ut vel ipsa solitudo insuetos terruerit animos: Cfr. D'Alessandro 1522, 51r: «[...] ubi ne vestigium quidem apparebat humanum [...] nemora tantum saltusque invios [...] omniaque vasta, muta et deserta [...] in quibus ipsa solitudo terrebat animos». Si veda anche Tib. 3,19,9: *qua nulla humano sit via trita pede*. Per quanto riguarda l'agg. *vasta*, il contesto fa preferire il significato di 'spopolato, deserto' a quello di 'vasto', scelto in De Rosalia 1992b, 164.

Hic, fagorum corticibus, procerum aliquot, qui olim montem ascenderant, in ascensus sui memoriam incisa nomina deprehendimus, quibus et nostra nos quoque adiecimus: Nella versione di De Rosalia 1992b, 164-165, il termine *procerum* è omissso. Nannini 1573, 82, traducendo *fagorum ... procerum aliquot* come «alcuni Faggi grossi, e vecchi» sembra intendere *procerum* come gen. del sost. *procer*, 'aristocratico, nobile', che qui sarebbe inusitatamente impiegato come aggettivo. Così, però, non si capisce da cosa dipenda la prop. relativa *qui olim montem ascenderant*, e appare ingiustificata la resa: «i nomi di coloro, ch'erano saliti». Meglio leggere: *procerum aliquot ... nomina*, 'i nomi di alcuni patrizi'. Può confermarlo il fatto che, nell'originale, *procerum* presenta l'iniziale maiuscola.

Tota haec regio extrema aquarum penuria laborat. In ea aliquot vidimus ora, in fornacis maximae rotunditatem, ex quibus aliquando fluentia eruperunt ignea, cinerum lapillorumque squallentium congerie cincta: De Rosalia 1992b, 165, traduce: «bocche [...] dalle quali di quando in quando venivano fuori lingue di fuoco unite a buona quantità di ceneri e ruvidi sassi». Intendo: 'bocche ... dalle quali una volta scaturirono colate di lava, (bocche) circondate da un mucchio di ceneri e di sassolini ruvidi'. Ritengo che l'interpretazione di Nannini 1573, 82, sia analoga alla mia.

Mediam hanc regionem emensi, ad rupem quandam devenimus, ubi ascendentibus mos est pernoctare. Ulterius nanque, ob inopiam tectorum frigorisque rigorem, sub divo

quiescere lethale prope censetur: Si tenga conto del fatto che all'epoca sulla cima dell'Etna la neve era presente anche d'estate; cfr. *infra*. Si veda anche Carrera 1636, 60: «Si ascende su la Montagna nel mese di Luglio, o d'Agosto; e quei che disegnano starvi di notte, se non vogliono assiderarsi, han bisogno del fuoco in abbondanza, et anco di coltre, e panni, perché si cuoprano». L'avv. *ulterius* è omissso nella versione di De Rosalia 1992b, 165.

regionem montis tertiam sumus ingressi, quam accolae, ut diximus, 'discopertam' ideo vocant: Cfr. *supra*, p. 56.

quod non solum sylva ibi nulla, nulla prorsus sit arbor, sed herbis virescentibus nuda, pungentique paucis passibus ac squallido gramine lurida, ac deinde arenosa ad summum usque verticem tota illius est facies: La descrizione presenta qualche punto di contatto con quella di Bembo 1530 (*De Aetna* 99-100 R.).

Ascendit ea regio p. m. fere 12, quae per hyemem tota nivibus obsita extremisque frigoribus riget; per aestatem quoque nulla sui parte nec canitie nec gelu caret. Quod equidem admiratione dignum est, cum vertex incendia prope sempiterna, iugi flammaram eructatione, inter nives ipsas pariat, enutriat ac continuet: Questo passo presenta chiare coincidenze testuali con Sax. Gramm. *gest. Dan. praef. 2,7: In hac itidem insula* (sc. a Norvegiae latere occidentali sita, quae Glacialis dicitur, magno circumfusa Oceano) *mons est, qui ... incendia sempiterna iugi flammaram eructatione continuat. Cuius rei admiratio supradictis aequatur, cum tellus extremis subiecta frigoribus tanti caloris fomentis exuberet ...*

Hanc regionem per aliquot passuum milia ingressis, mons ingens, Aetnae veluti progenies, a fronte nobis occurrit, quem 'Dorsum asini' patria lingua monticolae appellant: Il toponimo 'Schiena dell'asino' è confermato da Omodei nella *Descrizione* (ed. Di Marzo 1876, 156) e nella *Topographia* (Omodei 1591, 49: «asini dorsum»), nonché da parte di Carrera 1636, 122, e in ogni caso esiste a tutt'oggi.

Quo ad dexteram relicto, falcato itinere per duo ferme miliaria progressis mons alter, cui 'a frumento' nomen est, ad levam impendens apparuit: Si tratta di Monte Frumento che, secondo Ferrara 1793, 70, «ebbe tal nome dalla somiglianza della sua massa ad un mucchio di frumento». È menzionato pure da Omodei nella *Descrizione* (ed. Di Marzo 1876, 157: «monte del Formento») e nella *Topographia* (Omodei 1591, 49). Si trova sul versante sud-occidentale dell'Etna; cfr. Clausi 1992, 204.

Unde, cum clivus et, ad eius verticem, aedificii effigies eminus nobis occurrerent, leni eo ascensu provecti, vestigium vetustissimi fornacis, lateritium totum, deprehendimus, quod a Catanensibus Aetnicolisque 'Turris philosophi' nominatur, praedicant siquidem, ducta a maioribus fama, hanc sibi Empedoclem olim, ad explorandas Aetnaei ignis causas, ex testudineo opere constituisse aediculam: La 'Torre del filosofo' è ricordata anche da Omodei nella *Descrizione* (ed. Di Marzo 1876, 158) e nella *Topographia* (Omodei 1591, 51); cfr. Clausi 1992, 205. D'Arcangelo, 1, 1621, Cap. 480r = Civ. 548r-548v, seguito da Carrera 1636, 37; Carrera, 1, 1639, 276-279; De Grossis, 2, 1647, 30, sulla scorta di un'iscrizione falsa (a proposito della quale si veda Cammisuli 2018a, 192-193), interpreta fantasiosamente tale costruzione come tomba della ninfa Talia, madre dei gemelli Palici. Questo personaggio mitico è menzionato anche da Fazello, *infra*, p. 69 (*dec.* I 3,2). Il monumento in questione è raffigurato nella carta di Stizzia al n. 25, «Turris Empedocles Philosop(hi) d(ict)a» (cfr. Militello 2015, 616). I suoi ruderi sono rappresentati pure in un disegno di Jean-Pierre Houel, riprodotto in *Ermitage* 1989, 144 e 302. Una ricostruzione del presunto aspetto originario del sepolcro della ninfa Talia è in D'Arcangelo, 1, 1621, Cap. 479v = Civ. 547v. A proposito della Torre del filosofo, cfr. Ferrara 1818, 28-30; Paternò Castello, 2, 1847, 21-23; Holm 1925, 73. Lo stesso Fazello *infra*, p. 63, alla fine del presente capitolo, torna a parlare di questo monumento, proponendo dubitativamente di identificarlo con l'antico tempio di Vulcano.

testudineo: Qui l'agg. *testudineus* è impiegato come equivalente di *testudinatus* o *testudineatus*.

Hic itaque, tametsi audax et temerarium ac rarissimo vix ante exemplo cognitum facinus non ignoraremus, praecipitante vespera sub dio noctem sollicitam ducere coacti, ingentem, lignorum, quae in eum usum cauti e sylva convexeramus, strue incensa, pyram extruximus: Si tratta della notte tra il 28 e il 29 luglio 1541. Diversamente da Fazello, Omodei nella *Descrizione* (ed. Di Marzo 1876, 158) e nella *Topographia* (Omodei 1591, 52-53) dice che al suo tempo alcuni tra quelli che compivano la scalata fino alla cima dell'Etna consuetamente pernottavano proprio all'interno della Torre del filosofo. Ma forse Omodei si limita a riferire in termini più generali l'esperienza particolare vissuta da Fazello; cfr. Clausi 1992, 207. Infine, il passo che qui si commenta è stranamente deformato nella resa di Nannini 1573, 83: «sapendo però quella impresa d'Empedocle, non meno audace, che temeraria, e da pochi saputa avanti».

[58] *Duce igitur praevio, in parvam vallem descendimus, quam, quod ex liquefactis in alto nivibus decurrens ibi stagnet aqua, summoque totius montis subsit tumulo, lacum appellant*: Carrera 1636, 40-42, propone dubitativamente di identificare questo ‘lago’ con la leggendaria caverna di Talia menzionata da Boccaccio, *Genealogiae deorum gentilium* 11,10. La frase *summoque totius montis subsit tumulo* è omessa nel volgarizzamento di Nannini 1573, 84. De Rosalia 1992b, 166, la interpreta come «e quella [sc. acqua] che sta nelle viscere di quest’alta montagna». Meglio: ‘(giacché la valle) si trova sotto l’altura più elevata dell’intero monte’.

Inde, ad laevam deflexi, iugum ipsum invadimus, cuius ascensu maxime arduo et, hinc salebris impredientibus, illinc profundis arenis retardantibus: Cfr. Bembo 1530 (*De Aetna* 162 R.): «in ascensu maxime arduo» (ulteriore conferma che Fazello di quest’opera ha consultato l’edizione del 1530; cfr. apparato in Raffaele 2018, 92); (*De Aetna* 109 R.): «[...] ascensu difficillimo, partim salebris impredientibus, partim tardantibus arenis».

Tandem, superato vertice, anhelantes aliquantisper in sponda consedimus: Per il sost. *sponda* con il significato di ‘agger, crepido lapidea, repagulum’, cfr. Du Cange, 7, 1886, s. v. 3. *sponda*. Un’occorrenza è in Bembo 1530 (*De Aetna* 101 R.).

Hinc Siciliam omnem contemplati sumus: fretum et universa Calabriae ora adeo sub oculis iacebant, ut manu posse tangi viderentur. Calabriae montes non littorales solum, sed mediterranei etiam, quinimo et Neapolitani vicinaeque insulae non temere sereno tum coelo aestimati sunt: Come già osservato da Clausi 1992, 168, il testo di Fazello riecheggia Bembo 1530 (*De Aetna* 165 R.): «Ex summo vertice contemplari totam insulam licet: termini eius longe esse multo minus videntur quam sunt. Brutia ora ita tibi sub oculis iacet, ut eo posse traicere pene quidem iactu lapidis putes; serena tempestate Neapolitani etiam tractus extimantur». Fazello sembra aver inteso il verbo *extimo*, impiegato dalla sua fonte, come variante grafica di *aestimo*. Si veda però Tert. *coron.* 5 l. 9: (*Deus*) *auditum in auribus fodit, visum in oculis accendit, gustum in ore conclusit, odoratum in naribus ventilavit, contactum in manibus extimavit*. Cfr. *ThlL* 5,5, 2030, s. vv. 1. *extimo* e 2. *extimo*. Strana l’interpretazione di Nannini 1573, 84: «I monti di Calabria medesimamente, e quelli di Napoli ancora non solamente ci pareva che fossero posti su la riviera, ma ci parevano mediterranei; ilche giudicava l’occhio (ingannandosi) anche di tutte l’Isole vicine».

Hoc itaque iucundo aspectu aliquandiu refocillati: La forma *refocillo* è variante grafica per *refocilo*; cfr. *ThLL* 11,2, 656,60-61, s. v. *refocilo*. Si veda già De Rosalia 2003, 51.

ulterius ad ea, quorum studio insanum hunc laborem subieramus, perlustranda perreximus: Si intende il cratere. Ciò sembra essere sfuggito a Nannini 1573, 84.

Ibique in primis planities, arenis passim strata crebrisque interfecta rimis, e quibus exilis fumus exibat, oblata est: Nella traduzione di Nannini 1573, 84, per una svista *fumus* è reso come «fuoco». De Rosalia 1992b, 166, interpreta il sost. *arenae* come «terreno ghiaioso». Preferisco ‘sabbia’.

In cuius medio hiatus maximus et vorago ingens, crater a veteribus appellatus, ambitu p. m. ferme quatuor patet. Qui, superiori ore latissimus, paulatim ad profundum usque se coarctat: Rielaborazione di Bembo 1530 (*De Aetna* 112 R.): «verticem illum esse ab ingenti cratere occupatum ambitu circiter quatuor stadiorum [740 m], eumque non usque in imum descendere eodem hiatu, sed alvum sibi intus paulatim astringere».

Ex eo nebulosa incendia tanta exhalabant, ut ab interiori inspectu impediremur. Caeterum, cum ea non continue, sed per intervalla quaedam erumperent, captata interstitiorum occasione, reptantium more ad crateris labium prolapsis profundius intuendi copia fuit: L’autore riformula, con qualche ripresa testuale, Bembo 1530 (*De Aetna* 114 R.): «[...] eructasse tum montem magno strepitu incendia caliginosa [...] atque eum, veluti corpus vivens, non perflasse semper sed, emissa semel anima, cessasse diutule, dum respiraret. Tum se [*sc.* Urbanum monachum] copiam intuendi habuisse quae vellet. Mox respirasse iterum atque iterum pari intervallo usquequaque». Fazello, in particolare, elimina ogni espressione legata alla concezione del vulcano come essere vivente. Il personaggio citato da Bembo è l’umanista bellunese Urbano Dalle Fosse, francescano, comunemente noto come Urbano Bolzanio (1442-1524); per un profilo introduttivo si veda Gualdo Rosa 1986.

flammas modo crassas, modo puras: Cfr. Bembo 1530 (*De Aetna* 115 R.): «modo puras, modo crassiores flammas».

instar immensae ollae igni maximo appositae, subterraneum in eo sonitum bullientesque fervores: Per la similitudine cfr. Diod. Sic. 11,89,2: παραπλήσιον ἔχοντες τὴν φύσιν τοῖς λέβησι τοῖς ὑπὸ πυρὸς πολλοῦ καομένοις. Qui Diodoro parla dei crateri dei Palici, per i quali si veda *infra*, pp. 69-71 (*dec.* I 3,2).

ac gementes intus cavernas percepimus, timor simul nos horrorque adeo vehemens invasit: Cfr. Bembo 1530 (*De Aetna* 114 R.): «ingemere intus cavernas auditas [...] magno et formidoloso iis qui aderant horrore».

ut veluti iam iam dissipandi repente ora retulerimus, execratiue vesanum itineris consilium, confestim qua ascenderamus simus regressi: L'espressione *veluti iam iam dissipandi* è omessa nella versione di De Rosalia 1992b, 167. Nannini 1573, 84, traduce: «come noi havessimo havuto a morire allhora allhora». Preferisco una diversa interpretazione: per lo spavento Fazello e i suoi compagni si voltarono indietro e fuggirono 'come coloro che si disperdono'.

In ea altissima montis superficie totaque eius plaga nullas vidimus xaras lapidesve molares, quippe qui tam alte inscendere vel vi extolli ob materiae gravitatem nequeant, quae interim inferius vel novos hiatus sibi aperit vel e veteribus erumpit: L'autore riformula, con qualche ripresa testuale, Bembo 1530 (*De Aetna* 150-151 R.): «quicumque in Aetnae matris utero coalescit, nisu parientis expellitur quacunqu prius rimam invenerit aut viam sibi paraverit vi sua. Saepe tamen exit ex eo cratere quem ipsi vidimus, nunquam ex superiore, quod vel eo inscendere gravis materia non queat vel, quia inferius alia spiramenta sunt, non sit opus».

Ex quo etiam anno salutis 1554, quo hoc opus in manibus versatur, consumpta iam materia nihil emergit: Qui l'autore ci offre, indirettamente, un'utile indicazione cronologica riguardo alla composizione dell'opera.

Neque quispiam, haec nostra legens, reprehendat si aliqua ex parte a Strabone, Pli. et aliis authoribus qui de Aetna scripserunt dissentiant, cum, et ipso Strabone teste et rei usu approbante, facies haec montis superior mutationem ab igne frequenter recipiat: Cfr. Bembo 1530 (*De Aetna* 166-167 R.): «B[embus] P[ater]: Quid quod hyemare tantum eas [sc. nives] et Plinius et Strabo meminere? B[embus] F[ilius]: At experientia ita te docet, ususque ipse [...]. Quare [...] vide ne quid te moveat, si aliqua ex parte huius nostri de Aetna sermonis cum vetustis scriptoribus dissentimus». Bembo allude a Strab. 6,2,8 e Plin. *nat.* 2,236; la menzione dei due autori antichi è ripresa meccanicamente da Fazello, che aggiunge inoltre un secondo riferimento a Strab. 6,2,8: ἔοικε δὲ λαμβάνειν μεταβολὰς πολλὰς τὰ ἄκρα τοῦ ὄρους διὰ τὴν νομὴν τοῦ πυρός.

Nam aliquando illius vertex flammaram globos evomit, igniti interdum fluunt rivi, quandoque, flamma fumo caligineque obducta, ardentis eructat lapides, nunc demittitur,

nunc vero incrementa suscipit: Cfr. Strab. 6,2,8 nella versione latina di Heresbach 1523, 189: «nunc igniti emittuntur rivi, nunc flammae fumosaeve fuligines, nunc ardentis exhalat lapides». Interpreto *flamma ... obducta* come un ablativo assoluto, e stabilisco la punteggiatura di conseguenza; il sogg. dei verbi successivi (*eructat, demittitur, suscipit*) sarebbe un sottinteso *vertex*, facilmente desumibile dal contesto. Nannini 1573, 85, intende *flamma ... obducta* come soggetto del precedente *fluunt*: «qualche volta par che n'eschino fiumi infocati, qualche volta una fiamma occupata, e cinta da fumo, e da caligine», ma ciò lo costringe a integrare subito dopo un avverbio di tempo: «hora n'escon sassi infiammati». Poco aderente al testo la traduzione di De Rosalia 1992b, 167.

Iccirco prisca quaedam in hunc usque permanent diem, plura sunt immutata, pleraque recens edita: Cfr. Bembo 1530 (*De Aetna* 168 R.), secondo il quale, delle cose tramandate dagli antichi scrittori, «permanserint plurima in nostram diem, quaedam se immutaverint, aliqua etiam allata sint nova».

Nam et anno salutis 1537 cacumen montis supremum, quod supernus ei erat vertex, in voraginem ipsam decidit, et ambitus factus est amplior et Aetna demissior: Subito dopo il passo sopra citato, Bembo 1530 (*De Aetna* 169 R.) ricorda un fatto esemplificativo dei continui mutamenti dell'Etna: secondo gli antichi la sommità dell'Etna era coperta di cenere, ma di ciò al suo tempo non appariva alcuna traccia. Fazello sostituisce l'esempio fornito da Bembo con uno più recente. Il passo riecheggia in parte Ranzano, *Annales*, ms. Palermo, Biblioteca comunale, 3 Qq C 60, 206r-206v: «hiatus, qui in eodem vertice latissime patebat, multo amplior est factus, atque exinde mons [*sc.* Aetna], qui a mundi primordiis fuerat maxime arduus, factus est demissior».

Perlustrato ita montis vertice et eius ignibus exploratis: Cfr. Bembo 1530 (*De Aetna* 110 R.): «[Urbanus monachus] totum verticem perlustraverat».

lapillos subnigros, sulphuris incrustationem habentes, quos crater emiserat, nobiscum deferentes, Catanam sumus regressi: Cfr. Bembo 1530 (*De Aetna* 104 R.): «eorum [*sc.* saxorum] duo, cum refrixissent, quae manu capi poterant, Messanam deportavimus sulfuris partem servantia, caetera subnigra».

Ab hoc loco nihil alienum fecero si ignea fluentia, quae a primordio [59] ad nostram usque aetatem defluerunt, vel prout aliis accepimus, vel nos ipsi vidimus, ordine recensuerimus: Terminato il resoconto della propria scalata del vulcano, Fazello dà qui

inizio alla sezione dedicata alla storia delle eruzioni dell'Etna. Come già osservato, l'autore aveva certamente presente l'analogo trattamento di Arezzo 1542, 25v-26v.

Aetna mons, qui ab initio fere cum multarum excidio urbium atque agrorum crebris eruptionibus aestuare consuevit: Cfr. Oros. hist. 2,14,3: Aethna ipsa quae tunc cum excidio urbium atque agrorum crebris eruptionibus aestuabat ...

Sicanorum aetate, qui post Cyclopas universam Siciliam tenuerunt, saepenumero continuis incendiis efferbuit, quorum metu, omissis orientalibus locis, quibus Aetna sita est, quae ad occidentem vergunt petere compulsi sunt: Come già notato da Clausi 1992, 186, Fazello dipende da Diod. Sic. 5,6,3: ἐπ' ἔτη δὲ πλείω τοῦ πυρὸς ἐπινεμομένου πολλήν χώραν, (οἱ Σικανοὶ) φοβηθέντες τὰ μὲν πρὸς ἕω κεκλιμένα τῆς Σικελίας ἐξέλιπον, εἰς δὲ τὰ πρὸς δυσμὰς νεύοντα μετώκησαν, «poiché il fuoco continuava a diffondersi per un sempre maggior numero di anni distruggendo una vasta area della regione, [i Sicani] nel timore lasciarono le zone della Sicilia volte ad oriente e si trasferirono in quelle che guardano ad occidente» (trad. Cordiano-Zorat 1998, 547).

Verum, cum ad Graecos Sicilia pervenisset, ad sextum usque belli Peloponnesiaci annum ter duntaxat ignem evomuisse libro 3 refert Thucydides: Riferimento a Thuc. 3,116,2-3: ... τὸ δὲ ξύμπαν τρις γεγενῆσθαι τὸ ῥεῦμα ἀφ' οὗ Σικελία ὑπὸ Ἑλλήνων οἰκεῖται. ... ἕκτον ἔτος τῷ πολέμῳ ἐτελεύτα τῷδε ὄν Θουκυδίδης ξυνέγραψεν. Questa notizia di Tucidide è citata anche in Arezzo 1542, 25v.

*Graecorum vero primi Siciliam traiecerunt anno mundi 4453, ut testatur Eusebius: Fazello si riferisce alla fondazione di Naxos, per la quale ha fornito la stessa data *supra*, p. 54 (dec. I 2,2).*

Romanis deinde imperantibus, anno ab Urbe condita 350 ingentes ignes favillasque cum strage plurimum agrorum et villarum emisisse Aetnam scribit Orosius, libro 2: L'autore allude a Oros. hist. 2,18,6: exaestuantibus Aethnae montis ignibus favillisque calidis cum detrimento plurimo agrorum villarumque (Sicilia) vastata est. Orosio colloca questo evento nel 404 a. C.

et ab eadem Urbe condita circiter 600, paucis diebus ante servile bellum, Ser. Fulvio Flacco et Q. Calphurnio Pisone coss., simili fervore Aetna exarsit, Orosio libro 5: Riferimento a Oros. hist. 5,6,1-2.3. Si tratta del 135 a. C., anno in cui scoppiò la prima guerra servile (che si sarebbe conclusa nel 132). La notizia è riferita anche in Arezzo

1542, 25v-26r. Per questa eruzione e per quella, qui di seguito menzionata, del 126 a. C., cfr. Branca-Tanguy 2015, 111.

M. deinde Aemilio et L. Oreste coss., vasto tremore concussus, igneis globis exundavit: Cfr. Oros. *hist.* 5,10,11: *M. Aemilio L. Oreste consulibus, Aetna vasto tremore concussa exundavit igneis globis.* L'anno in questione è il 126 a. C. Si veda altresì Arezzo 1542, 26r.

L. post Coecilio Metello et Qu. Flaminio coss., anno ab Urbe condita 637, ultra solitum ebulliens, profluvium etiam cinereum emisit, et Catanam urbem eiusque fines ita oppressit, ut tecta domorum, cineribus praegravata, corruerent. Cuius cladis mitigandae gratia, S. P. Q. R. decem annorum vectigalia Catanensibus remisit: Cfr. Oros. *hist.* 5,13,3: *Aetna mons ultra solitum exarsit et torrentibus igneis superfusus lateque circumfluentibus Catanam urbem finesque eius oppressit ita ut tecta aedium calidis cineribus praeusta et praegravata conruerent; cuius levandae cladis causa senatus decem annorum vectigalia Catanensibus remisit.* Si tratta del 123 a. C. Per la precisione, i consoli di tale anno erano Quinto Cecilio Metello e Tito Quinzio Flaminio. Rispetto a Oros. *hist.* 5,12,1: *Anno ab Urbe condita DCXXVII L. Caecilio Metello et Q. Titio Flaminio consulibus,* quanto ai nomi dei consoli Fazello ha introdotto un'ulteriore svista: anziché *Flaminio* scrive infatti *Flaminio* (l'errore è stato già notato da Pietrasanta 2005, 78). Anche Arezzo 1542, 26r, che riferisce più brevemente la notizia di Orosio, chiama questo console «Q. Tito Flaminio». Si noti, poi, che nel testo di Fazello si legge *anno ab Urbe condita 637* anziché, come si può ricavare da Orosio, '627'. In occasione di questa eruzione la città Catania fu appunto interessata da un'ingente caduta di materiale piroclastico; cfr. Branca-Tanguy 2015, 111 (che collocano questi eventi nel 122 a. C.).

Tempore quoque bellorum civilium, teste libro 5 Appiano, et Caesare Caligula imperante, ut author est Suetonius, Aetna mons, eodem oestro percitus, ignem efflavit: Riferimenti ad App. *BC* 5,117 e Suet. *Cal.* 51,1.

Scribit libro 2, c. 106, Plinius flagrantem Aetnam ad 150 passuum milium arenarum moles effudisse: L'autore deforma, probabilmente per un fraintendimento, la notizia di Plin. *nat.* 2,234: *Aetnae ... flagrantis in tantum, ut quinquagena, centena milia passuum harenas flammaram globo eructet,* «[...] dell'Etna, che arde talmente da eruttare sabbie con i suoi globi di fiamme per una distesa di cinquanta, cento miglia ogni volta» (trad. Barchiesi 1982, 357). Cfr. Clausi 1992, 191.

Sed et anno salutis 254 Calend. Februarii, et secundo anno post obitum Divae Agathae: De Rosalia 1992b, 168, traduce: «Ma poi, sia nell'anno 254 della nostra èra, il 1° di febbraio, sia nell'anno successivo a quello della morte di S. Agata». In realtà l'autore intende fare riferimento al solo anno 254, che sarebbe stato il secondo dopo il martirio di S. Agata. Così intende anche Nannini 1573, 86. Secondo Fazello, dunque, la morte di S. Agata sarebbe avvenuta nel 252 (cfr. Carrera 1636, 97). Tale indicazione cronologica collima con quella di Arezzo 1542, 26r, il quale scrive che l'Etna eruttò «altero post sanctae Agathae Catanensis martyrium anno, qui fuit ducentessimus quinquagesimus quartus post Christum, mense februario». Si noti, infine, che Arezzo parla del secondo anno dopo il martirio di S. Agata, non del primo, come invece intende Carrera 1636, 97. Infine, per la data dell'eruzione Omodei appare incerto tra il 252 (ed. Di Marzo 1876, 147, dove per un evidente errore si legge 225, ma cfr. Clausi 1992, 189) e il 253 (Omodei 1591, 31).

cum Aetna ignitos globos eructasset, Catanenses, qui superstitioso gentilitatis cultu eo tempore detinebantur, Divae Agathae, ob Christi fidem a Quintiano martyrio affectae, sepulchro saxum quoddam impositum, hac divina inscriptione: Mentem sanctam, spontaneam, honorem Deo et patriae liberationem, insigne, deprehendentes, miraculo percussi, tumulum aperiunt: velum, quo eius corpus tegebatur, contra ignem obiiciunt. Quo facto, mirum visu, incendium statim, veluti illius veli aspectum reformidans, relicta urbe alio cursum suum tetendit: Come registra Tempio 2020, 219, l'episodio è raccontato anche in Selvaggio 1542, 161r: «Agatha [...], cuius sanctitatis testimonium reddiderunt angeli afferentes tabellam brevem marmoream: Mentem sanctam, spontaneam, honorem Deo et patriae liberationem, cuius velum pagani tulerunt contra ignem, ut comprobaret Dominus quia meritis Agathae martyris ab incendio ignis eos liberaret». Si può pensare a una comune derivazione dal *dossier* agiografico e dalla liturgia di S. Agata. Il testo di Selvaggio, più di quello di Fazello, aderisce alle parole dell'antifona *Paganorum multitudo fugiens ad sepulcrum virginis tulerunt velum eius contra ignem, ut comprobaret Dominus quod a periculis incendii meritis Agathae martiris suae eos liberaret*. Quest'antifona si rinviene, ad esempio, nel *Breviarium Cisterciense primitivum* (XII sec.); si veda l'ed. Waddell 2007, 457. Essa è trascritta anche da Carrera 1636, 99-100, il quale per *paganorum multitudo* intende non la 'moltitudine dei pagani', bensì 'degli

abitanti dei villaggi'; si veda ancora Carrera, 2, 1641, 424 e 426-427. Per questa eruzione cfr. Branca-Tanguy 2015, 112, i quali a differenza di Fazello la collocano nell'anno 252.

Catanenses postea, Christi fide imbuti, eo exemplo adducti, quoties Aetna ignes emittit, id velum incendiis obiiciunt, quo Divae Agathae beneficio Catana urbs saepe asserta est: Per il velo di S.Agata, cfr. Carrera 1636, 100-103; Carrera, 2, 1641, 424-440.

Inter memorabilia Aetnae profluvia longe illud est praecipuum, quod, aetate patrum nostrorum, decurrens per 28 ferme passuum milia, usque ad mare Logninae pervasit, atque ingentem portum, cuius Homerus, Vergilius et Plinius meminerunt, ita implevit, ut hallucinatos poetas plerique sint arbitrati, cum nulla prorsus vel statio ibi hodie appareat: Cfr. Bembo 1530 (*De Aetna* 158-159 R.): «Inter maxima profluvia longe memorabile illud est, quod paulo ante nostram aetatem, usque intra Catinam decurrens, non parvam urbis partem incendio depopulavit, neque sane descensus is minus quam per CC stadia [25 miglia = 36,97 km] conficitur. Quin etiam portum eum de quo ait Virgilius [*Aen.* 3,570-571]: *Portus ab accessu ventorum immotus et ingens Ipse, sed horrificis iuxta tonat Aetna ruinis*, ita implevere fluenta Aetnaea, ut iam errasse Virgilium putes, quod portum ibi esse ingentem dixerit, qui pene nullus sit». Fazello ha aggiunto i riferimenti ad Hom. *Od.* 9,136-141, dove viene descritto il porto della mitica isola dei Ciclopi, nonché Plin. *nat.* 3,89. Tuttavia, si veda Carrera 1636, 98: «Il Bembo da falsa relatione ingannato scrive, che l'incendio occupatore del Porto fu poco prima dell'età sua, e di più bruciò non poca parte della Città, ilche non avvenne mai». Questa osservazione è corretta, giacché in età storica nessuna colata lavica ha sommerso l'area del centro urbano di Catania (cfr. Branca-Tanguy 2015). Continua Carrera 1636, 98: «Intorno all'occupatione del Porto casca nell'istesso errore il Fazzello, ilquale [*sic*] benché nella gioventù fu contemporaneo del Bembo, nondimeno scrisse dopo lui; siché giudicar possiamo, che forse veduta l'opera di esso Bembo si sia conformato con l'opinione dell'istesso». In realtà l'aderenza delle parole di Fazello a quelle di Bembo rende certa questa supposizione. In ogni caso, la colata che giunse fino a Ognina, attualmente nota come eruzione dei Monti Arsi di Santa Maria, in base alla datazione archeomagnetica è collocata tra il 1140 e il 1180. A tal proposito cfr. Branca-Tanguy 2015, 112, dove si osserva che questa colata coincide appunto con quella ricordata da Bembo e Fazello, i quali riferirebbero di «un'eruzione avvenuta in un periodo precedente il grande terremoto del 1169 che devastò Catania uccidendo circa 15.000 persone». Si deve comunque notare

che le indicazioni cronologiche fornite da Bembo («paulo ante nostram aetatem») e Fazello (*aetate patrum nostrorum*) sono piuttosto approssimative, il che non consente di accordare a esse eccessiva fiducia. In ogni caso, del terremoto del 1169 Bembo non fa menzione. Per completezza si può aggiungere che Carrera 1636, 98, fa erroneamente coincidere questa eruzione con quella che avvenne dopo il martirio di S. Agata. Anche altrove Fazello ricorda la colata che riempì il porto di Ognina; si veda *supra*, pp. 55-56 (*dec. I 2,3*) e relativo commento.

Anno praeterea salutis 1169 pridie no. Feb., regnante Guilelmo secundo, Aetna plus solito saeviit. Rupibus nanque ingentibus agroque Catanensi combustis, terremotu suo Catanensium fines atque urbem adeo labefactavit, ut Basilica corruens episcopum una cum clero et populo oppresserit: Notizie analoghe si trovano in Falcando 1550, 190; Arezzo 1542, 26r, che però colloca tali eventi nel 1160; Selvaggio 1542, 143r, 155r e 168r-168v (cfr. Tempio 2020, 218). Si può vedere altresì la lettera di Pierre de Blois (ca. 1135 - ca. 1203) a Richard Palmer († 1195), vescovo di Siracusa (*PL* 207, 133-137). Va notato che Selvaggio 1542, 155r, contraddicendo sé stesso, pone questo terremoto non nel 1169, bensì nel 1164, precisando addirittura «in tempore regis Iacobi [Giacomo I di Sicilia, 1285-1295], adhuc vivente Rogerio comite». Quest'ultimo non può essere neppure Ruggero II, morto nel 1154 (queste incongruenze sono state notate già da Carrera 1636, 106; Carrera, 1, 1639, 153, che le considera errori di stampa). In realtà Fazello a ragione menziona Guglielmo II, che regnò in Sicilia dal 1166 al 1189. Infine, a proposito di questo terremoto, Falcando è seguito espressamente da Omodei nella *Descrizione* (ed. Di Marzo 1876, 147-148) e nella *Topographia* (Omodei 1591, 32-33), sebbene questi proponga per tale evento l'anno 1179 oppure il 1183. Si ricordi che Omodei fu autore di una traduzione italiana dell'opera di Falcando, portata a termine nel 1556 e tuttora inedita (ms. Catania, Biblioteca universitaria, Mss., S.XVIII, D.21). La traduzione di Nannini 1573, 86, assai curiosamente, pone questa eruzione nel 1554, «regnando in Sicilia Ruggiero». I due errori, macroscopici, sono corretti nell'ed. Bertini, 1, 1830, 205.

Quin et deinde, anno salutis 1329 4 Calend. Iulii, Friderico, huius nominis secundo Siciliae rege, rerum potiente, cum per plures annos absque igne et fumo fuisset, hora diei 23 repente contremuit ac tonare coepit: L'eruzione del 1329, avvenuta durante il regno di Federico II di Sicilia (1296-1337), meglio nome come Federico III, è stringatamente ricordata in Arezzo 1542, 26r, e più ampiamente in Selvaggio 1542, 158v. Come notato

da Clausi 1992, 192, per tutti la fonte è la testimonianza oculare contenuta nella cosiddetta *Historia Sicula*, libro 8, cap. 2 (ed. Gregorio 1791, 494-496) del cronista Nicolò Speciale (ca. 1270/1300 - prima del 1342; per tale autore si veda Ferraù 1980, 653-657). Per questi eventi cfr. altresì Carrera 1636, 108-110; Carrera, 1, 1639, 156 (che ancora ignora Speciale); Carrera, 2, 1641, 430-431 (che invece lo menziona). Fazello segue da vicino la narrazione di Speciale, come emergerà nel commento che segue. Innanzitutto, per il passo che si commenta cfr. Speciale (Gregorio 1791, 494): *Anno Domini millesimo tricentesimo vicesimo nono, die vero XXVIII Iunii, cum Sol ad vesperum declinabat ..., mons Aethna horrifico motu vehementer intremuit, magnisque videbatur mugire tonitribus.*

Mox, e montis latere quod orientem respicit, in rupe quae Musarra dicebatur, nivibus [60] eo tempore obsita, aperto novo hiatu, ignis erupit: Cfr. Speciale (Gregorio 1791, 494): *Et factum, quod subito ab ipsius montis latere sublimi ad partem, quae respicit orientem, super eam rupem, quae dicitur de Musarra, ubi gelatae nives hactenus perpetuo videbantur, subito visa est divulsa tellus subsidere, unde violenter ignis erupit.* Con il nome di ‘Rocca di Musarra’ si intende lo spuntone, di notevoli dimensioni, formato da antiche colate, che affiora presso la parete settentrionale della Valle del Bove; cfr. Clausi 1992, 192.

Quem, accrescente vespera, insecuti candentes globi ac avulsa montis viscera liquefactique saxorum orbis, veluti torrens per declivia et subiecta loca grassantes, obviam quaeque absumebant: Cfr. Speciale (Gregorio 1791, 494): *Postquam vero Sol occidit ..., in caelum quasi flammularum globi tollebantur incendia, et liquefacti saxorum orbis, quasi avulsa montis viscera ... ructabantur. Tunc protinus ignis edax invaluit, qui tamquam impetuus torrens iter agens in loca declivia et subiecta, cunctaque prosternens, iter vastantis alluvionis agebat.*

accrescente vespera: In De Rosalia 1992b, 169, n. 51, si legge: «Nel testo, *vespera*, ma il F[azello] dimentica che poco sopra ha detto che erano le ore 23. Quindi: “notte”». Nella sua traduzione, infatti, si legge: «a mano a mano che si inoltrava la notte». In realtà il resoconto di Fazello non richiede correzione: le ore 23 menzionate *supra*, p. 59, non sono le undici di notte, come si evince chiaramente dalla fonte. Speciale (Gregorio 1791, 494), infatti, già citato nel commento, scrive: *cum Sol ad vesperum declinabat.*

Evidentemente per Fazello il calcolo delle ore cominciava dal tramonto, e quelle che per lui erano le ore 23 dovrebbero avvicinarsi alle nostre 5 del pomeriggio.

Quorum impetu simul ac terremotu plures in ipso monte, tam ad orientem, quam ad occidentem, sacrae et profanae aedes vel dirutae vel proscissae sunt. Plerosque etiam aquarum perennium fontes terra dehiscens absorpsit: Cfr. Speciale (Gregorio 1791, 494): Ab orientali vero, et meridionali parte, ubi montis concussio plus quam in locis aliis videbatur erumpere, plurima aedificia, quae in eremo veneranda vetustas ad Dei cultum fundaverat, ipse iugis et validus terrae motus vel diruit, vel in rimas et fissuras plurimas separavit: placidos etiam rivos aquarum fluentium dehiscens tellus absorpsit.

In littorali quoque ora quae Mascali oppidulo subest nonnulla navigia, in littus paulo ante subducta, crebris terrae concussionibus in mare sunt revulsa: Cfr. Speciale (Gregorio 1791, 494): Insuper ad propinqua litora Mascalarum scaphas plurimas et faselos, quas paulo ante subduxerant, ex crebris et validis terrae concussionibus in mare deductas, nautae cum terrore maximo et tremore videre natantes. Per Mascali si veda supra, p. 55 (dec. I 2,3) e relativo commento.

Dum haec ad Mascalim fiunt, eiusdem Iulii Idibus, circa solis occasum, iuxta Musarram rupem ac templum Divi Ioannis Papparumetta cognominatum, ex inferiori montis parte ex inopinato hiatus alter ac paulo post in eodem agro duo alii sunt aperti, ea vi ac violentia, ut ex quatuor crateribus, parvo inter se intervallo dissitis, ingentium lapidum congeries, unā egestae, profundas valles et nemorum saltus in montes arduos extulerint: Fazello riassume ed espone con tono distaccato la partecipata narrazione della sua fonte. Cfr. Speciale (Gregorio 1791, 494-495): Dum haec ... ingruissent, illo eodemque anno, vesperascente XV Iulii mensis ..., ardente adhuc incendio de Musarra, secus ecclesiam sancti Iohannis, quam dicunt de papparumecta, ex inferiori parte, ... tellus in fragore dissiluit, unde ignis violenter erupit ... Cum spectarem ... circa locum eundem ... tellus ipsa vice alia, et alia dissiluit, quatuorque hyatus non multum distantes vidi subito ignitos lapides ... eructare; ... statimque in locis ipsis ..., ubi hactenus profundas valles, et saltus nemorum ... videram, ingentes montes ex ignitis lapidibus exilientibus de profundo, atque ad locum eundem concidentibus excreverunt. Infine, si noti che Nannini 1573, 87, traduce eiusdem Iulii Idibus come «nel medesimo giorno, e mese». Però l'unica data finora indicata da Fazello per questa eruzione è il 28 giugno. Meglio De Rosalia 1992b, 169: «il 15 dello stesso luglio».

Fluebat etenim ex quadruplici illa voragine rivus ingens, instar metallorum ex fornace liquentium, occurrentem tellurem et ingentia saxa ac arbores quascunque non solum comburens, sed absumens: Cfr. Speciale (Gregorio 1791, 495): Effluebat autem ex hyatibus illis rivus igneus velut metallorum liquentium in fornace, occurrentem tellurem exurens, in lapides et in minimos calculos ingentia saxa dissolvens.

terraque ipsa quae paulo ante calcabatur incanduit ac, veluti spumis aquarum ad scopulos e fluctibus elisarum, late instar excrescentis fluminis profluvio igneo inundata ac dispersa est: Cfr. Speciale (Gregorio 1791, 495): Vidi ego subito ignitam terram, quam pedibus paulo ante calcaveram, tamquam spumas aquarum ad scopulos elisarum ab undis excrescere, ac velut alluvionem excrescentis fluminis emanare. Il verbo incanduit in Nannini 1573, 87, è reso come «diventò tutta bianca». Meglio De Rosalia 1992b, 169: «divenne incandescente».

Postquam vero igneus torrens diu multumque per plura montis spatia evagatus est, tribus tandem alveis sese divisit. Quorum duo orientem versus, ad Acis usque loca littori propinqua, plures dies decurrerunt; tertius vero contra Catanensium fines se direxit: Cfr. Speciale (Gregorio 1791, 495): Cumque ipsius alluvionis igneae vastans impetus per certum terrae spatium continuo defluxisset, ultimo in tres decursus divisa est, quorum duo ad ortum ... per districtum Iacii usque ad loca propinqua litoribus diebus plurimis processerunt; tertius vero contra fines Cathaniensium se direxit.

quem, priusquam fines ipsos invasisset, velum Divae Agathae, a sacerdotibus e moenibus urbis obiectum, extinxit: Cfr. Speciale (Gregorio 1791, 495): Re vera, priusquam fines ipsos invaderet, velum beatæ Agathæ virginis ..., ostensum de longe in obiectum de moenibus civitatis extinxit.

Dum haec in inferiori montis regione geruntur, in summo vertice non minori quoque ad extremum tonitruum saxorumque ardentium rabie conflictum est. Unde tantus praesertim cinerum imber per universam Catanensium regionem defluxit, ut montes agrique sub eo occultarentur: Qui Fazello segue la sua fonte molto più succintamente e con ampie omissioni. Cfr. Speciale (Gregorio 1791, 495-496): His autem adhuc terribilius se habentibus, quam scriptum sit, a superiori parte in cacumine dicti montis, ac si nunquam alias in eo monte forent incendia ..., facta sunt immensa tonitrua ...; pluitque ... tot quidem cineres ... quod ... magnam ... regionis partem Cathanensium ... operirent. Stabat itaque tellus in campis et montibus operata cineribus.

ac flante tum borea ad insulam usque Melitam, quae 160 passuum milium a cratere dissidet, eorum copia ac sulphureus odor sit abductus. Unde et plures utriusque sexus homines plurimaque animantia, et terra et mari horrore percussa, ut in vita Friderici regis legitur, perierunt: Cfr. Speciale (Gregorio 1791, 495): Ex his namque cineribus usque Melivetum insulam, quae distat a cacumine montis Aethnae stadiis circa mille, spiritus tunc Boreae flantis adduxit. Plures ex terroribus illis utriusque sexus homines dulces animas deliquerunt. L'allusione al *sulphureus odor*, nonché alla morte di animali e pesci, trova giustificazione nelle righe precedenti a quelle citate.

Anno deinceps salutis 1444, iterum Aetna terribili ignium eiaculatione Catanam versus cum iter arripuisset, Petrus Hieremias Panormitanus, ordinis Praedicatorum, magna vir pietate, cum cleri populique pompa velum D. Agathae in occursum contra incendia detulit, quae, quasi illud reverita, alio iter suum converterunt, ac vigesimo post die extincta sunt: L'eruzione del 1444 è ricordata da Carrera 1636, 112; Carrera, 1, 1639, 157-158; Carrera, 2, 1641, 431. Cfr. altresì Branca-Tanguy 2015, 114. Pietro Geremia (1400-1452), domenicano di Palermo, è stato beatificato nel 1784; per un profilo introduttivo si veda Giordano 1999b.

Eo tempore et mons ipse contremuit, eoque motu e summo cacumine vastae quaedam rupes dissolutae collapsaeque vasta ruina in ipsam voraginem conciderunt. Unde hiatus ille perpetuus multo amplior est factus: Come osservato già da Clausi 1992, 193, Fazello riproduce sostanzialmente il testo di Ranzano. Cfr. *Annales*, ms. Palermo, Biblioteca comunale, 3 Qq C 60, 206r-206v: «Aetna qui est in Sicilia mons [...] contremuit. Eoque motu e summo ipsius cacumine vastae quaedam rupes dissolutae collapsaeque vasta ruina conciderunt. Ille itaque hiatus, qui in eodem vertice latissime patebat, multo amplior est factus».

Hactenus itaque ab aliis accepta; iam quae ipsi visu sumus assecuti commemoremus: Comincia qui il racconto delle eruzioni del 1536-1537. Gli eventi accaduti nei due diversi anni non sono nettamente distinti da Arezzo 1542, 26r-26v; tuttavia, i fatti su cui egli si sofferma in particolare, ovvero la distruzione di Mompileri e Nicolosi, il crollo di una parte del cratere sommitale, i boati uditi per diversi giorni, la straordinaria effusione di cenere, stando a Fazello avvennero nel 1537, anno in cui Arezzo componeva la sua opera, come egli stesso sottolinea. Una testimonianza oculare è offerta da Selvaggio 1542, 155v-157r. Anche Omodei nella *Descrizione* (ed. Di Marzo 1876, 140-143) e nella

Topographia (Omodei 1591, 8-17; cfr. il commento di Clausi 1992, 168-178) fornisce una descrizione di queste eruzioni, assai partecipata per quanto riguarda gli eventi cui prese parte, per gli altri in parte debitrice di Bembo; si noti inoltre che, nella sua cronaca, Omodei trapassa dal primo al secondo anno senza soluzione di continuità (ma la datazione di alcuni eventi è controversa; cfr. il confronto tra le fonti compiuto in Clausi 1992, 173-174). Arezzo, Selvaggio, Omodei e lo stesso Fazello non sembrano tra loro dipendenti. A proposito dell'eruzione del 1536 si veda altresì Carrera 1636, 113-119; Carrera, 1, 1639, 158-160.

Aetna, cum, deficiente iam materia sulphurea et bituminosa, vel obstructis meatibus, nec ignem nec fumum per plures annos emitteret, accolae eius, cacumen ascendentes, illaesi craterem etiam ipsum penetrabant: Come sottolineano Selvaggio 1542, 155v, e Omodei nella *Descrizione* (ed. Di Marzo 1876, 141) e nella *Topographia* (Omodei 1591, 9-10), la lunga inattività eruttiva dell'Etna fece sì che gli eventi del 1536 creassero ancora maggior terrore nella popolazione, non avvezza a questi fenomeni.

Sed inconstans haec mansuetudo fuit, anno siquidem salutis 1536, nono Cal. Aprilis, flante austro et sole ad occasum vergente, nubes atra montis apicem operuit et inter eam rubor emicuit: Diversamente da Fazello, secondo la testimonianza oculare di Selvaggio 1542, 155v, e Omodei (ed. Di Marzo 1876, 140) questi eventi ebbero inizio al tramonto non del 24, bensì del 23 marzo (la discrepanza tra i vari autori è segnalata già in Carrera 1636, 115). Contraddicendo sé stesso, Omodei 1591, 8, scrive: «ad Martii decimum Calendarum», ma probabilmente qui si ha un refuso per *Aprilis* (cfr. Clausi 1992, 168). Nannini 1573, 88, anche lui per una svista, nel suo volgarizzamento fornisce la data del 23 aprile.

lacumque cuius supra in descriptione meminimus: Cfr. *supra*, p. 58.

Liquescentes enim lapides sulphurei ac bituminosi, vi ventorum [61] depulsi, lento fluxu et intermisso, veluti ferrum candens decurrebant: Comincia qui una sequenza che riprende da vicino Bembo 1530 (*De Aetna* 151-154 R.), come sarà segnalato puntualmente nel commento che segue. L'espressione *lento fluxu* richiama «pigro fluxu» di *De Aetna* 151 R. La similitudine con il ferro incandescente è ripresa ancora da *De Aetna* 146-148 R., che a sua volta si serve di Hes. *th.* 861-866. Infine, Nannini 1573, 88, traduce *depulsi* come «spinti», ma forse è errore di stampa per 'spinti'.

et qui primum defluerunt, sensim amisso calore, in priorem naturam ac materiam subnigram indurescebant: Cfr. Bembo 1530 (*De Aetna* 151 R.): «[ignei rivi] paulatim recedente calore priorem sibi naturam reposcentes in lapidem indurescunt».

Post rivus alter igneus, descendens, non supra priorem fluebat sed, inter ipsius arenosam cutem et priorem ignem iam concretum immiscens sese, cursum medium sibi sua vi faciebat: Cfr. Bembo 1530 (*De Aetna* 152 R.): «[...] usque dum alteri descendant rivi. Li nanque non suprafluunt sed, inter montis arenosam cutem et priora concreta fluentia insinuantes sese, cursum sibi medium quaerunt». Il confronto con la fonte permette di intendere che il pronome *ipsius* sta per *ipsius montis*. Nannini 1573, 88, stravolgendo il passo, traduce: «Un'altro rivoletto di fuoco scorreva dipoi non sopra il primo, ma come dir sopra la pelle, e tra quella materia arenosa si faceva la strada, di maniera ch'egli veniva quasi a correr dentro a un canale». De Rosalia 1992b, 171, è più fedele al testo: «Subito dopo una colata di fuoco più piccola, nella sua discesa, non scorreva sopra la precedente ma si insinuava tra la sua superficie scabrosa, direi quasi la sua pelle, e la massa infuocata di prima ormai rappresasi e così, di forza, si apriva una strada lì in mezzo». Ancor meglio: 'poi una seconda colata ... introducendosi tra la superficie sabbiosa del (monte) stesso e la colata precedente già rappresa ...'.

ita ut et cutis superior et superficies prioris aequae esset dura: Mi pare che il contesto impedisca di considerare questa frase una consecutiva. Piuttosto, preferisco dare a *ita ut* il noto valore limitativo: la seconda colata scorreva tra la superficie del monte e la colata precedente 'a condizione che' quest'ultima fosse solida quanto la crosta dell'Etna stesso. Più vaghi Nannini 1573, 88: «essendo la superficie di sotto, e quella di sopra egualmente dure», e De Rosalia 1992b, 171: «tra due superfici ugualmente consolidate».

Ita fluentia quae prius induruerant novis cedebant, a quibus in partes disiciebantur: Cfr. Bembo 1530 (*De Aetna* 153 R.): «Sic quae [*sc. fluentia*] prius induruerant [...] novis incendiis cedentia crepant et in partes disiecta prosiliunt». Nannini 1573, 88, continua a fraintendere il testo in linea con quanto fatto precedentemente: «[...] dava luogo al secondo acceso, ilquale lo divideva». Meglio De Rosalia 1992b, 171: «[...] cedeva al nuovo e da questo veniva frantumato e sparso in varie parti».

Novissimis itaque semper vincentibus, multiplicabatur incendium ad latitudinem stadii unius profunditatemque cubitorum circiter duodecim: Fazello aggiunge misure precise

rispetto al testo di Bembo 1530 (*De Aetna* 154 R.): «ita novissimis semper vincentibus multiplicatoque in immensum incendio».

Cumque totum refrixisset profluvium, lapidum molarium congeriem ab ore crateris ad terminum usque fluxus subnigram recens eructatam perpetuo reliquit:

Ita lapides ipsi in eodem colore perseverant quo defluerant: Cfr. Strab. 6,2,3 (a proposito del materiale eruttato dall'Etna): εἶτα πῆξιν λαβῶν γίνεται λίθος μυλίας τὴν αὐτὴν φυλάττων χροῶν ἢν ῥέων εἶχε.

Sed quo recentiores, eo et nigriores et firmiores; processu enim aevi et pallescunt et in arenas resolvuntur: Cfr. Bembo 1530 (*De Aetna* 154 R.): «[lapides] quo recentius fluxere, eo et nigriores sunt et firmiores; aetate et pallescunt et resolvuntur».

Eo die D. Leonis templum, in nemore situm ... terraemotu primum corruit, mox ignibus obrutum est totum, nihilque nunc ibidem nisi asperrimorum lapidum e cratere projectorum acervus conspicitur: La distruzione della chiesa di S. Leone è riferita, tra gli altri, da Selvaggio 1542, 156r-156v, e da Omodei nella *Descrizione* (ed. Di Marzo 1876, 142) e nella *Topographia* (Omodei 1591, 13). Le diverse fonti sono tra loro discrepanti quanto alla datazione di questo evento (cfr. Clausi 1992, 173).

ab Henrico Lombardo, cuius meminimus, erectum, et Ioanni monacho Amalphitano et sociis, divino cultui mancipatis, coenobio datum, ut eius privilegio legitur: Questa porzione di testo è stata introdotta nell'*errata corrige* del 1560. Nell'analogo elenco della prima edizione si rinviene una diversa aggiunta: *ab Henrico Lombardo, Adelasiae reginae germano, comite atque marchione, pro anima Rogerii comitis eiusdemque Adelasiae uxoris eius erectum, fratrique Ioanni Amalphitano monacho ac reliquis ibi monachis futuris coenobio datum.* In ogni caso, nulla si rinviene nel volgarizzamento di Nannini 1573, 88. Per Enrico del Vasto e la di lui sorella Adelaide, moglie di Ruggero I, si veda *supra*, p. 56, e relativo commento. Il privilegio citato da Fazello è pubblicato da V. M. Amico in Pirri, 2, 1733, 1156.

Circa eadem quoque loca, ad montis latera, terra dehiscente, plerique hiatus sunt perrupti. Ex quibus et fluentia ignea et innumeri igniti lapides, veluti tormento excussi, praemisso prius fremitu, in coelum emittebantur: Notizie analoghe in Selvaggio 1542, 156r. L'espressione *praemisso ... fremitu* potrebbe essere ripresa da Ang. Call. *laud. Mess.* 1,458 (ed. De Stefano 1955, 101). Per quanto riguarda la resa in italiano, traduco *tormento* come 'cannone', seguendo Nannini 1573, 89: «alcuni sassi accesi, gittati in aria,

i quali facevano quel medesimo suono e rimbombo nell'uscire, che fanno le palle quand'escono da l'arteglieria per forza di fuoco». Così anche *infra: ex tormentorum bellicorum ictibus*, 'da colpi di cannone'.

Ad haec naturae miracula visenda, tanti incendii modum causasque scrutaturus, Franciscus Niger, patria Platiensis sed Leontinus incola, medica arte insignis, dum nimium diligenter sed parum consulte propius ad fornaces accessisset, uno ex lapidibus qui in coelum ex hiatibus evomebantur in caput eius dilapso consumptus, occubuit: La tragica vicenda di Francesco Nigro è riferita altresì da Omodei nella *Descrizione* (ed. Di Marzo 1876, 332) e nella *Topographia* (Omodei 1591, 15), nonché da altre fonti, con divergenze circa le cause esatte della morte dello studioso (cfr. Clausi 1992, 176). L'espressione *dum nimium diligenter sed parum consulte* è ricavata da Bembo 1530 (*De Aetna* 106 R.): «dum nimium diligenter, ne dicam inconsulte» (a proposito della morte di Plinio il Vecchio, la quale, com'è noto, avvenne in circostanze in parte simili).

Haec quidem mira, sed quae proximo anno obtigerunt, mirabiliora: Per l'eruzione dell'Etna del 1537 si vedano Arezzo 1542, 26r-26v; Selvaggio 1542, 157r-158v; Omodei nella *Descrizione* (ed. Di Marzo 1876, in particolare 143) e nella *Topographia* (Omodei 1591, in specie 15-17). Cfr. altresì Carrera 1636, 120-123; Carrera, 1, 1639, 160-162.

Anno nanque sal. 1537 Cal. Maii Sicilia tota diebus ferme duodecim tonare coepit, crebrique sonitus ac ingentes, quales ex tormentorum bellicorum ictibus edi solent, et graviores quoque, non solum Catanæ et vicinis agris, sed Panormi quoque, Drepani, Lilyboei, Saccae, Agrigenti et tota prope insula sunt auditi. E quibus parvo terrae motu facto, domorum concussa tecta simul et parietes nutabant: Queste notizie sono sostanzialmente confermate da Omodei 1591, 15-16, secondo il quale, tuttavia, tali eventi continuarono per quasi tutto il mese di luglio. In De Rosalia 1992b, 171, per una svista *diebus ... duodecim* è reso come «due giorni».

Sonituum huiusmodi (quos in Sicilia et Aeoliis vicinis insulis familiares esse 2 Meteororum lib. scribit Aristoteles) causam exhalationi quae, sub terris inclusa, sive ab austro in Siciliam venit, sive in Siciliae gremio gignitur, et ipse Aristoteles et caeteri qui de natura disserunt attribuere. Ea namque, cum natura sit exilis et velox, neque terram movere, neque inde erumpere, sed sonitus duntaxat subterraneos procreare potest: Riferimento ad Arist. *Meteor.* 366a, 367a, 368a.

Hi igitur sonitus mugitusque cum increbescerent, tertio Id. Maii in Aetna, sub colle quem incolae Sparverium vocant, hiatus quidam insoliti sunt aperti, e quibus tanta eiusdem materiae igneae moles est egesta, ut quadriduo, 15 p. m. iter conficiens, obvia quaeque sternendo exusserit, ac ad coenobium usque D. Nicolai de Arenis defluxerit: Selvaggio 1542, 157r, riferisce di aver personalmente osservato un'eruzione già il 10 maggio 1537. Per l'antico Monastero benedettino di S. Nicolò la Rena si veda *supra*, p. 56. La traduzione di Nannini 1573, 89, omette *quadriduo*.

Ubi conglobatus, monasterio intacto, Nicolosum et Mompelerium pagos adortus, plures eorum domos exussit obruitque: Anche per Selvaggio 1542, 157v-158r, e per la *Descrizione* di Omodei (ed. Di Marzo 1876, 83) nel 1537 il Monastero di S. Nicolò la Rena fu risparmiato dalla lava, mentre Nicolosi e Mompileri subirono ingenti danni. A proposito dei due centri abitati si vedano, tra gli altri, Arezzo 1542, 26r, e Omodei 1591, 13. Le diverse fonti presentano tra loro divergenze; cfr. Clausi 1992, 173-174.

Terraemotu quoque frequenti, Catana et vicinae urbes adeo sunt convulsae, ut cives, relictis urbibus, ad campestria salutem sibi quaesierint: Non sembra che in questo passo *campestria* possa avere il consueto significato di 'luoghi pianeggianti'; meglio: 'campagne'. Allo stesso modo intendono Nannini 1573, 89, e De Rosalia 1992b, 172. Per un esempio analogo cfr. *supra*, p. 56: *qui campestria haec vicatim habitant*. Pure secondo Omodei 1591, 12, i cittadini, per timore di crolli, abbandonarono le case e dimorarono nei prati, sotto delle tende.

At clerus et populus Catanensis, cum incendia p. m. fere 12 vicina ac ocyus ad sese deferri prospicerent, ad aras D. Agathae profugientes, velum protulerunt: quo eminus proiecto, ignis constitit ac mox sedatus est, et Aetna tonare desiit: Per questa processione con il velo di S. Agata e per il conseguente miracoloso arrestarsi della colata lavica si veda altresì Selvaggio 1542, 157v-158r. Si noti che un'altra processione con il sacro velo era stata compiuta l'anno precedente; cfr. la partecipata narrazione di Omodei nella *Descrizione* (ed. Di Marzo 1876, 142) e nella *Topographia* (Omodei 1591, 14-15), nonché quella di Selvaggio 1542, 156v-157r.

Verum crater montis supernus, non multo post, tantam subnigri cineris per triduum molem efflavit, ut non modo mons ipse ac finitima, sed ad Pelorum ac Pachynum, quinimo et Calabriae Cosentium usque, interiacentia oppida cineribus operta, maria quoque adeo sint circumfusa, ut trecentis p. m. a Sicilia distantes naves, quae Venetiis Messanam

navigabant, a ventis ferentibus late cinere eiecto [62] foedatae sint, prout ipsi nautae postmodum retulerunt: Questa eccezionale effusione di cenere è descritta anche da Arezzo 1542, 26r-26v; Selvaggio 1542, 158r-158v; Maurolico 1562, 205v; Omodei nella *Descrizione* (ed. Di Marzo 1876, 142-143) e nella *Topographia* (Omodei 1591, 15; cfr. Clausi 1992, 175-176).

Aetna deinde, cum cineres evomere desiit, magno fragore ac fremitu mugire coepit et, inter mugitus ipsos, summus montis apex, abruptus, a cratero superno absorptus est. Nam aetate mea clivulus a crateris orificio per passus ferme centum insurgabat, undique praecisus, qui totius montis supremus erat vertex: quo tum intra voraginem palam absumpto, Aetna factus est demissior: Il crollo di cui parla Arezzo 1542, 26r, sembra coincidere con l'evento qui descritto da Fazello. Diversamente, Omodei nella *Descrizione* (ed. Di Marzo 1876, 140) e nella *Topographia* (Omodei 1591, 8), riferisce di una frana che avrebbe interessato il cratere sommitale all'inizio degli eventi del 1536 (cfr. *supra*, p. 60).

Sed, cum postea Bronti agerem, oppidani seniores, fidedigni viri, quippe qui rem ipsam viderant, retulerunt hunc ipsum clivum non olim Aetnae fuisse verticem sed, ab eo anno sal. 1444 postremo profluvio eiectum, crateris ori inhaesisse: Per l'eruzione del 1444, cfr. *supra*, p. 60.

Sed de igne Aetneo, quem nostra vidimus aetate, iam satis. Restat ut eius causas paucis aperiamus: Si chiude qui la serie storica delle eruzioni dell'Etna. L'ultima ampia sezione del capitolo, dedicata alle cause dei fenomeni vulcanici, è ancora una volta in massima parte frutto di compilazione.

Quae natura raro fiunt non una nituntur ratione, cum pleraque certis careant causis, ut quae casu fiunt, ut 2 Physicorum lib. docet Aristoteles; plura vero rationes definitas habent, ut syderum defectus, exhalationes igneae, terraemotus, montium incendia et caetera idgenus: Fazello fa riferimento ad Arist. *Ph.* 196b-198a. Ma soprattutto cfr. Porzio 1551, 4: «Quae natura raro fiunt, non una ratione oriuntur, cum eorum quaedam certis careant definitisque causis: cuiusmodi sunt quae temere et casu fiunt; alia vero non sine certis causis, tametsi ea quoque raro eveniant. Huius generis sunt luminarium defectus, igneae exhalationes, terraemotus». Per un profilo introduttivo del medico napoletano Simone Porzio (1496/95-1554), si veda Lavenia 2016.

Sol etenim, in terram actus, humidum fumum educit qui, si crassior erit, vapor appellatur humidaque gignit, ut nubes, pluvias, perennes fontes; si siccior, exhalatio erit et arida producet, ut ventos: Cfr. Porzio 1551, 5: «Sol in terram agens humidam, fumum ex ea quendam educit. Qui si crassior fuerit et humidior, vapor dicitur, et humida gignit, ut nubes, pluvias aquasque perennes. Sin siccior, quem exhalationem Aristoteles nuncupavit, sicca gignit et arida».

Exhalatio haec, in terrae cavernis generata, si tota effluit vi sua aërem propellit ventosque gignit. Si tota coërcetur, cum ignea sit egressumque motu velocissimo frustra quaerat, terraemotus efficit maximos; si non tota, leves: Cfr. Porzio 1551, 5: «Fumus hic in terrae [...] cavernis genitus, [...] si totus effluit, vi sua propellit aerem et generat ventos; sin coeretur totus, [...] cum ignei [fumi illi] sint et vi coerceantur, egressum motu velocissimo quaerentes, [...] terraemotus [...] efficiunt magnos. Si vero partim egrediantur, partim sub terras coerceantur, leves fiunt terraemotus».

*At vero si isthaec exhalatio in terram sulphuream ac bituminosam inciderit, mox excitat incendia, eaque magna vi propellens hiatum aperit extraque eructat: Cfr. Bembo 1530 (*De Aetna* 128 R.): «Quod si etiam in sulfuris venas venti furentes inciderint, tum incendia excitantur sane non difficulter». In Fazello il verbo *excitat* conferma che del *De Aetna* è stata consultata l'edizione del 1530 anziché quella del 1496, dove invece di «excitantur» si legge «suscitantur» (cfr. apparato in Raffaele 2018, 85).*

Cumque aqua maris telluris foramina meatusque et suo frigore et fluctibus obstruat occludatque, evenit hac ratione, ut haec exhalatio quam facilime iuxta mare accendatur: Fazello sembra rielaborare Porzio 1551, 5: «sin [fumus] coeretur [...] vel a crebris imbribus, quibus terrae meatus occluduntur, vel a vicino mari, quod suo tum frigore tum fluctu fumos illos in terrae viscera repellit [...]».

*Iam vero, ut propius ad rem accedamus: cum tellus omnis foraminibus quibusdam, quemadmodum philosophi tradiderunt, distincta sit, ea certe quae mari vicina est marisque fluctibus alluitur maiores habet fistulas meatusque ampliores, ob id, quod mare suo fluxu eam exedit consumitque: Cfr. Bembo 1530 (*De Aetna* 126-127 R.): «Tellus quidem omnis [...] foraminibus canalibusque distincta est [...]. Sed in omni tellure nusquam maiores fistulae aut meatus ampliores sunt, quam iis in locis quae vel mari vicina sunt, vel a mari protenus alluuntur; nam cum exedit semper mare consumitque suo contactu suaque natura omnia [...]».* Fazello sopprime alcune lungaggini, ma soprattutto,

con tutta probabilità per ragioni di ortodossia dottrinale, elimina ogni riferimento alla dottrina dell'anima del mondo, sulla quale invece Bembo si sofferma. Nella ripresa fazelliana, di quella porzione di testo sopravvive solamente l'espressione «ut alii tradidere, et quidem principes in philosophia viri», riscritta come *quemadmodum philosophi tradiderunt* e totalmente ricontestualizzata.

Quod si telluris partem debiliorem mare nanciscitur, multo facilime eam erodit, pergensque in eius viscera exhalationes creat, quae si, ut diximus, in sulphuris venas incidunt et bituminis, non difficulter incendia excitant. Nam et in sulphure et bitumine ignis concipiendi vis inest, et venti furentes sua vi aliena quoque succendunt: Cfr. Bembo 1530 (*De Aetna* 127-128 R.): «[...] tum autem si [mare] partem est nactum aliquam debiliorem [...] erodit illa [membra] multo facillime, pergitque in viscera ipsa [...]. Quod si etiam in sulfuris venas venti furentes inciderint, tum incendia excitantur sane non difficulter, quoniam et in sulfure concipiendi permagna ignis vis inest, et venti etiam aliena succedunt [*rectius succendunt*; cfr. Raffaele 2018, 85] vi sua».

Igitur Aetna, cavernosa, cum mari vicina sit eiusque radices maris fluctibus pulsantur, non solum exhalationes intra viscera gignit, ut 2 Meteororum scribit Aristoteles, sed et ventos extraneos aestuantes admittit intusque recipit, ut 4 lib. Trogus tradit, quorum vi ac potentia eius materia flammis incenditur: Cfr. Bembo 1530 (*De Aetna* 129 R.): «[...] quae [*sc. Aetna*] mare in radicibus habeat, quae sulfurea sit, quae cavernosa, seu quod natura ita fuerit semper ipsa, seu quod a mari aliquando perforata ventos admisit aestuantes, per quos idonea flammae materies incenderetur». Fazello aggiunge due riferimenti, forse Arist. *Meteor.* 366a e certo Iust. 4,1,14-15 (epitome delle *Storie filippiche* di Pompeo Trogo): *Eadem causa etiam Aetnae montis perpetuos ignes facit. Nam aquarum ille concursus raptum secum spiritum in imum fundum trahit atque ibi suffocatum tam diu tenet, donec per spiramenta terrae diffusus nutrimenta ignis incendat.*

Quae, cum copiosa sit semperque suo calore, humectantibus tellurem undis, recenti sulphure ac bitumine renato, novetur, perpetuas flammis fieri non est mirandum: L'autore riassume Bembo 1530 (*De Aetna* 138-139 R.) il quale, dopo aver argomentato a lungo contro chi si meraviglia del fatto che le eruzioni dell'Etna hanno sempre avuto di che essere alimentate (cfr. il sintetico *non est mirandum* di Fazello), scrive: «ignis enim, qui detrahit semper aliquid atque consumit, gignit etiam semper aliquid sibi quod consumat suo ipsius calore, humectantibus undis tellurem semperque igni materiam

sufficientibus quo alatur, nam et bitumen maxime, quod sulfurum simillimum est, fit ex terra et limo exudante tellure». Pur essendo il senso generale piuttosto chiaro, non è agevole sciogliere ogni espressione di questo passo. Nannini 1573, 91, salta a piè pari la difficoltà, parafrasando e compendiando il brano: «La quale [materia] per esser in gran quantità, e rinascendo sempre il zolfo, e bitume di nuovo, però ella di continuo arde, e s'accende». Tenta di mantenersi più fedele al testo De Rosalia 1992b, 173: «E siccome questa materia è abbondante e si rinnova in continuazione poiché ha in sé calore, e poiché le onde inumidiscono la terra in quanto che zolfo e bitume si riproducono con prontezza, non deve far meraviglia che le fiamme risultino perenni». Da parte mia, interpreto: 'dal momento che (il materiale) è abbondante e che sempre si rinnova nel suo calore, a causa dello zolfo e del bitume nuovamente rinati per via delle onde che bagnano la terra...', e di conseguenza stabilisco la punteggiatura.

Quarum deinde in ea inclusarum ventorumque simul agitantium vis incredibilis non tantum sulphur et viscera montis imbecilla, sed molares etiam lapides fortioresque nervos comburit et liquefacit: Cfr. ancora Bembo 1530 (*De Aetna* 141 R.): «tanta est vis ignium, praesertim inclusorum, et ventis intus furentibus, ut non viscera imbecilla modo, sed plane nervi etiam fortiores corripantur telluris et saxa ipsa durissima liquefiant». Attraverso quest'ultimo giunge in Fazello qualche eco di Verg. *Aen.* 3,575-577: *interdum scopulos avolsaque viscera montis / erigit eructans liquefactaque saxa sub auras / cum gemitu glomerat ...* Non rispetta la sintassi dell'originale la resa di Nannini 1573, 91: «E questa medesima forza in oltre de' venti, e della esalatione è tanto grande, e tanto possente, ch'ella non solamente manda fuori il zolfo, e le parti più deboli del monte, ma getta ancora sassi grandissimi, e gli risolve anco in cenere, e gli distrugge». Meglio De Rosalia 1992b, 173-174.

Caeterum, cum principio craterum ora vel angusta vel clausa sint, molesque ingentes a montis visceribus evulsae ac combustae cautibus illidantur, remugientibus scopulis Aetna non ante flammaram globos emittit, quam interni strepitus antecedant: Nel passo sembra potersi riconoscere qualche eco di Sax. Gramm. *gest. Dan.* praef. 2,7: *Huic etiam insulae (sc. quae Glacialis dicitur) certis statutisque temporibus infinita glaciei advolvitur moles; quae cum adventans scabris primum cautibus illidi coeperit, perinde ac remugientibus scopulis fragosae ex alto voces ac varii inusitatae conclamationis strepitus audiuntur.*

Postmodum vero, patefactis hiatibus, fluenta ignea etiam absque praemisso strepitu prodeunt et, pro qualitate ventorum, modo pura, modo crassa, quandoque pingua vel exilia, prout intra montis viscera sunt, excrementa emittuntur: Cfr. Bembo 1530 (*De Aetna* 115 R.): «modo puras, modo crassiores flammam emittere pro surgentium ventorum qualitate; aliquando etiam effundi torrentes ignium varia exundatione, prout intra montis viscera pingua vel exilia incrementa sunt».

Sed de causa Aetnaei ignis hucusque: Dopo aver fornito la descrizione del monte, la storia delle eruzioni e la spiegazione delle cause di queste ultime, la trattazione relativa all'Etna è sostanzialmente terminata. Restano da aggiungere due brevi appendici, dedicate alle antiche superstizioni.

Movet me autem et ridicula veterum superstitio qui, quoties Aetna ignem evomebat, magnum [63] quiddam ei regioni, in quam globi proiectarentur, portendi credebant, ut bella, pestes, clades et idgenus alia, Orosio teste: Il fondamento di questo passo è Oros. *hist.* 5,6, il quale, a proposito delle eruzioni dell'Etna, scrive *quod Siciliae semper vernaculum genus monstri non portendere malum adsolet sed inferre.* In De Rosalia 1992b, 174, per una svista anziché 'Orosio' si legge «Orazio».

Scribit quoque 3 lib. Pausanias Aetnae crateres apud priscos portendendi vim hanc olim habuisse, ut siquis argentea aureaque numismata, tum vasa, tum cuiusvis generis victimas in eos abiecisset, ea si placide ignis inferne suscepisset, optimum proiicienti fuisse omen; si contra ab igne proiecta extra pellerentur, pessimum: Paus. 3,23,9: τὸ δὲ αὐτὸ καὶ ἐν Αἴτνῃ δηλοῦσιν οἱ κρατῆρες· καὶ γὰρ χρυσοῦ ἐς αὐτοὺς καὶ ἀργύρου ποιήματα, ἔτι δὲ καὶ ἱερεῖα τὰ πάντα ἀφιάσι· ταῦτα δὲ ἦν μὲν ὑπολαβὸν ἀπενέγκῃ τὸ πῦρ, οἱ δὲ χαίρουσιν ὡς ἐπὶ πεφηνότι ἀγαθῶ, ἀπωσαμένου δὲ τὰ ἐμβληθέντα συμφορὰν ἔσεσθαι τούτῳ τῷ ἀνδρὶ νομίζουσι. In parte Fazello segue più da vicino la versione latina di Amaseo 1551, 133: «Eandem habere portendendi vim dicuntur Aetnae montes [*rectius montis*] Craterae. Abiiciunt enim in eas homines cum sigilla argentea et aurea, tum vero cuiusvis generis victimas». Infine, per una svista Nannini 1573, 91, rende 3 *lib.* come «nel quarto libro».

Templum in Aetna olim fuisse Vulcano dicatum, veluti et ipsum montem, lucoque et sacris arboribus ac perpetuo igne septum tradunt veteres, quod canes asservabant qui, miro ingenio, caste ac pie ad templum accedentes permulcebant; manibus vero impuris aut scelere aliquo pollutos latratibus ac morsibus impetebant. Quod coelitus fieri eis

videbatur: Cfr. Ael. NA 11,3: Ἐν Αἴτνῃ δὲ ἄρα τῇ Σικελικῇ Ἡφαίστου τιμᾶται νεώς, καὶ ἔστι περίβολος καὶ δένδρα ἱερὰ καὶ πῦρ ἄσβεστόν τε καὶ ἀκοίμητον. εἰσὶ δὲ κύνες περὶ τὸν νεών καὶ τὸ ἄλσος ἱεροί, καὶ τοὺς μὲν σωφρόνως καὶ ὡς πρέπει τε ἅμα καὶ χρῆ παριόντας εἰς τὸν νεών καὶ τὸ ἄλσος οἶδε σαίνουσι καὶ αἰκάλλουσιν, οἷα δὴ φιλοφρονούμενοί τε καὶ γνωρίζοντες δήπου· ἐὰν δέ τις ἦ χειῖρας ἐναγῆς, τοῦτον μὲν καὶ δάκνουσι καὶ ἀμύσσουσι. Si intende non il vulcano, bensì la città di Etna nella traduzione di Maspero, 2, 1998, 643 e 645: «Nella città di Etna in Sicilia è oggetto di particolare culto il tempio dedicato a Efesto, in cui si trovano un recinto, degli alberi sacri e un fuoco inestinguibile e sempre acceso. Intorno al tempio e al bosco ci sono dei cani sacri; se entrano nel tempio e nel bosco persone per bene, con un aspetto dignitoso e come si deve, i cani le accolgono in modo festoso e dimenando la coda, proprio come se le conoscessero e fossero ben disposti nei loro confronti; se invece entra qualcuno che ha le mani macchiate da una azione esecrabile, lo mordono e lo aggrediscono violentemente».

coelitus: De Rosalia 2003, 51, registra la grafia *coelitus* tra quelle che presentano scambi tra i dittonghi ‘oe’ per ‘ae’ e viceversa. Si può aggiungere che essa è coerente con l’uso di scrivere *coelum*, normale per Fazello e attestato già in età antica (cfr. *ThLL* 3, 79,7-9, s. v. *l. caelum*).

nos vero daemonum imposturas has fuisse verius existimamus: Questa puntualizzazione torna più volte nel corso dell’opera. Si veda *supra*, p. 43 (*dec.* I 2,1) e relativo commento. Proprio riguardo al tempio di Vulcano cfr. altresì Carrera 1636, 38; Carrera, 1, 1639, 40.

Huius templi vestigium nullum hodie cernitur, neque in qua montis parte fuerit compertum est, nisi monumentum illud ‘Turris philosophi’ nominatum, cuius supra meminimus, ab eo forsitan sit reliquum: Per la cosiddetta ‘Torre del filosofo’ si veda *supra*, p. 57, e relativo commento. Circa la possibilità di identificare l’antico tempio di Vulcano con questo monumento, il parere cautamente avanzato da Fazello è decisamente accolto da Clüver 1619, 113, ma rigettato da Carrera 1636, 36-37; Carrera, 1, 1639, 40, il quale fa notare l’incompatibilità del luogo, privo di uomini e di alberi, con la descrizione di Eliano.

Liber tertius

De Catana urbe. Caput primum

Catana urbs una sui parte mari alluitur, caeteris ad radices Aetnae, cui subest, extenditur: Tra le carte commissionate da Angelo Rocca è compresa una pianta topografica di Catania, città in cui soggiornò nell'aprile e nel giugno 1584. Conservata presso la Biblioteca Angelica di Roma (BSNS 56/80), consiste in un disegno a penna con inchiostro marrone su carta bianca (mm 428 x 583). La ricca legenda permette di individuare con sicurezza le realtà rappresentate. Di particolare interesse, ai fini della presente ricerca, è la sezione di tale legenda (nn. 81-89) dedicata alle «Antiquità le cui ruine fin qui si vedeno» (per questa pianta, cfr. Iachello 2004, 36-41 e 43-44; Militello 2004b, 43; Dotto 2004, 80-81, che ne fornisce una dettagliata descrizione tecnica; Iachello 2008, 121; Militello 2008, 48; per l'individuazione dei monumenti rappresentati nella carta, cfr. Scaglione 2012, 64-76; Ortoleva 2014, 80; Militello 2015, 612-615; Ortoleva 2016, 337-363; Tempio 2020, 222-223). Una veduta panoramica de *La clarissima città di Catania patria di S.^{ta} Agatha verg(ine) et mar(tire)* fu stampata a Roma nel 1592 dall'editore fiammingo Nicolas van Aelst (1526 ca. - dopo il 1613) su commissione del nobile catanese Antonio Stizzia (carta mm 568 x 418, campo impresso mm 522 x 380; è menzionata in Carrera, 2, 1641, 362; Privitera 1690, 68-69; per quanto riguarda gli studi moderni, si vedano Iachello 2004, 35 e 43-59, che in particolare istituisce un confronto fra tale pianta e il testo di Fazello, in relazione all'immagine concettuale di Catania che emerge da queste fonti tra loro eterogenee; Militello 2004b, 41-42; Pagnano 2007b, 225; Iachello 2008, 122-125, che torna a mettere a frutto anche la comparazione con Fazello; Militello 2008, 59-60). All'interno della carta di Stizzia, come si evince dalla legenda, ben dieci dei quarantacinque rimandi sono relativi ai monumenti antichi di Catania (riguardo a questi, si vedano Iachello 2004, 57-58; Militello 2015, 615-617; Ortoleva 2016, 337-363; Tempio 2020, 214-215). La carta di Stizzia fu riproposta in Braun-Hogenberg, 5, 1597, tav. 68 (per quest'ultima riproduzione, molto fortunata, cfr. Pagnano 1992, 19, che non conosce ancora la carta di Stizzia) e di conseguenza in Bertelli 1599, 13v (per quest'ultimo atlante, si veda Dotto 2004, 27). La carta di Stizzia, ancora, è poco accuratamente riproposta in Valesio s. d. (questo dettaglio è utile per fissare il 1592 come

terminus post quem per gli esemplari di tale atlante che contengono questa veduta). Le piante di Rocca e di Stizzia hanno elementi in comune, tra cui l'importanza assegnata alle mura e il punto di osservazione che enfatizza la posizione di Catania ai piedi del vulcano; con ogni probabilità queste analogie non sono dovute a improbabili legami diretti, quanto alla comune percezione dell'identità cittadina, quale si era affermata localmente negli ultimi decenni del XVI secolo (cfr. Iachello 2008, 122). Nello stesso periodo l'architetto Tiburzio Spannocchi fu autore di alcuni disegni relativi a Catania: in Spannocchi 1596, 27v, si rinvengono una veduta prospettica della città, vista da meridione, con l'Etna sullo sfondo (per questo disegno, cfr. Pagnano 1992, 21-23 e 35, anche per i monumenti ivi rappresentati, nonché la scheda alle pp. 170-172; Iachello 2004, 60-62) e una pianta ortogonale del tratto di costa compreso tra Taormina (benché non espressamente denominata) e la stessa Catania. Ancora, Spannocchi 1596, 29r, offre una pianta ortogonale delle mura della città (cfr. Pagnano 1992, 19-21, che segnala i monumenti in essa raffigurati, nonché la scheda alle pp. 169-170; Pagnano 2007b, 187). Meno interessante, ai fini del presente lavoro, la pianta di Catania disegnata da Camillo Camilliani nel 1584 (per la quale si veda Pagnano 1992, 35). Per la storia delle rappresentazioni cartografiche di Catania un traumatico momento di discontinuità è determinato dalla disastrosa eruzione dell'Etna del 1669 (riguardo alla quale, cfr. Pagnano 1992, 9-18; Pagnano 2007b, 196-197). Per le raffigurazioni contemporanee e successive a tale evento, si vedano Pagnano 1992, 40-63; Iachello 2004, 64-81; Scaglione 2012, 77-116.

Tra gli antichisti locali della prima età moderna, va menzionato innanzitutto Matteo Selvaggio (*floruit* 1490), francescano catanese (notizie in De Grossis, 1, 1642, 150; Mongitore, 2, 1714, 60-61), che all'interno del suo *Opus pulchrum* dedica un capitolo (Selvaggio 1542, 160-165) alla città etnea. All'immagine di Catania nell'opera di Selvaggio ha rivolto specifica attenzione Tempio 2020, che, in particolare alle pp. 214 e 224, pensa a un'influenza di Selvaggio su Fazello. Forse, però, le consonanze tra i due autori sono preferibilmente da attribuire all'utilizzo di fonti comuni, in particolare il *De situ insulae Siciliae* di Arezzo e la versione latina di Strabone, trascritta, per la parte relativa alla Sicilia, in Selvaggio 1542, 130-136. Una preziosa testimonianza sulla Catania del XVI secolo era contenuta nel cosiddetto *Chronicon urbis Catinae* (redatto intorno al 1591) di Lorenzo Bolano († 1613/1633), medico e filosofo catanese (per i dati biografici,

si veda Stabile 1969; per la data di morte si tenga conto del fatto che in D'Arcangelo, 2, 1633, Cap. 211r = Civ. 206r, egli è indicato come già deceduto). Il *Chronicon* di Bolano rimase manoscritto ed è andato perduto; ce ne sono rimasti, grazie alle citazioni riportate nelle opere di Carrera e di De Grossis, ampi frammenti, pubblicati criticamente con traduzione e commento in Ortoleva 2016 (si veda anche Ortoleva 2014). Riguardo al valore di quest'autore, si veda Pagnano 2007b, 183: Bolano «dispiega un'acribia da scienziato a descrivere ciò che i suoi occhi osservavano, senza dare molto spazio a tradizioni ed a leggende», fornendo dunque «una descrizione secca e puntuale dei monumenti antichi» ancora esistenti al suo tempo. Carattere ben diverso ha, nei primi decenni del XVII secolo, l'attività dell'erudito catanese Ottavio D'Arcangelo († 1621/1623), autore della *Istoria delle cose insigni e famose successe di Catania*, rimasta manoscritta (D'Arcangelo 1621-1633). La figura di D'Arcangelo è spesso associata a quella di Pietro Carrera (1573-1647), sacerdote ed erudito militellese (per le notizie biografiche, si veda Nigro 1977). Questi, su incarico del Senato cittadino, scrisse una storia di Catania capace di competere con le pretese municipaliste di Palermo e Messina, pubblicando infine l'opera *Delle memorie storiche della città di Catania* (Carrera 1639-1641). A partire da Casagrandi 1898, 127-132, i nomi di D'Arcangelo e Carrera sono legati alla «combricola di falsari di documenti costituitasi in Catania ed in Acireale nella prima metà del secolo XVII», per usare le parole di Casagrandi 1908, 304 (ma per una messa a fuoco del giudizio di Casagrandi, cfr. Cammisuli 2018a, 16-21). Da allora in poi l'etichetta di 'falsari' riguardo a D'Arcangelo e Carrera è acquisizione comune (si veda, di recente, Tempio 2020, 216-228). Più articolato, tuttavia, è il giudizio di Pagnano 2007b, 183: «D'Arcangelo non è un impostore o un falsario, come si è detto non senza imbarazzo pur di liberarsene [...]: è invece un dilettante accurato che segue un preciso modello storiografico», per quanto degenerare per via delle finalità municipaliste, che portano l'autore a spingere indietro nel tempo la fondazione e i monumenti della città e a celebrare gesta e personaggi pseudostorici, anche a costo di far uso di testi ed epigrafi frutto della fantasia, come le *Epistole di Diodoro Siciliano*. Anche riguardo a Carrera il giudizio di Pagnano 2007b, 183-190, è complesso: ne ricorda certamente l'uso di fonti false e le spericolate argomentazioni, ma ricorda anche alcune fortunate intuizioni; respinge lo sdegno di Casagrandi e aderisce al più sereno parere di Natale 1837, 79-81, il quale riconosce l'influenza esercitata su Carrera dalla cultura del tempo e riconosce la

parziale utilità delle *Memorie storiche* nel campo della geografia storica. Pagnano 2007b, 190, infine, ne ricorda le «interessanti, e mai a pieno valutate, osservazioni sui ruderi minori» e constata che, nonostante le fantasiose identificazioni come templi di antiche divinità, «coperti da questi titoli immaginifici stavano però ruderi reali, pertinenti piuttosto a sepolcri, sacelli, sale termali ed altri tipi d'edifici [...]. La quantità di monumenti e di ruderi della città era talmente alta che Carrera non ha bisogno di amplificarne la quantità o la qualità e questa parte del suo lavoro è certamente la più veritiera. Errate sono le identificazioni ma queste, anche le più deliranti, sono sempre relative a ruderi realmente esistenti [...]». In effetti, se si tiene debito conto di tutti i suoi limiti, Carrera può fornire informazioni utili a meglio intendere il testo di Fazello, come si vedrà nel seguito del commento. Dati interessanti si possono ricavare anche dal *Catanense decachordum* (De Grossis 1642-1647) dell'erudito e giurista Giovan Battista De Grossis (1605-1666), sacerdote catanese (per il quale, si veda Cammisuli 2018a).

Haec a Chalcidensibus, qui Naxum in Sicilia aedificaverant, anno ... septimo post Syracusas ab Archia occupatas, condita est, lib. 6 teste Thucydide: In realtà in Thuc. 6,3,3 si legge che Catania fu fondata ἔτει πέμπτῳ (nel quinto anno) anziché *anno ... septimo* dopo la fondazione di Siracusa (ovvero il 729 a.C.). Ma si veda Valla 1543, 149 (cfr. Zaggia 2020, 54): «Theocles atque Chalcidenses e Naxo profecti, septimo post inhabitatas Syracusas anno, Leontinos eiectis Siculis incolunt, et dehinc Catanam». Per gli errori del Valla nella resa dei numerali tucididei si veda Lapini 2003. Il medesimo errore si ripresenta nella citazione di Thuc. 6,3,3 fatta da Fazello *infra*, p. 72 (*dec. I 3,3*).

anno mundi 4462, ut in supputationibus Eusebius refert: Hier. chron. a. Abr. 1295.

Anno etenim nono post Naxum exstructam, cum loca Naxi urbis Chalcidensibus habitationi minus apta viderentur, quod paludum ac fluminum ex Aetna orientium eruptionibus, quibus coeli inclementia excitabatur, essent obnoxia, prout etiam hodie sunt, Theocles et Chalcidensium maxima pars, e Naxo transmigrantes, hoc loco delecto, sedes posuerunt: L'emigrazione degli abitanti di Naxos sarebbe stata dovuta, secondo Fazello, all'inclemenza del clima. Questa tesi è sostenuta anche altrove. Cfr. *supra*, p. 54 (*dec. I 2,3*) e il relativo commento.

urbemque a Catano duce, ut a Graecis accepimus, Catanam appellaverunt: Non è chiaro quale sia la fonte di questa singolare notizia (cfr. già Amico, 1, 1749, 139, n. 2).

Essa è accolta da diversi autori sulla scorta della sola autorità di Fazello. Si veda anche Omodei (ed. Di Marzo 1876, 85).

licet Thucydides Euarchum Naxiorum coloniae ad eam extruendam authorem fuisse scribat: Thuc. 6,3,3 secondo la traduzione di Valla 1543, 149 (cfr. Zaggia 2020, 54): «[...] cum ipsi Catanenses Euarchum fecissent coloniae autorem».

Sunt qui a situ potius, quod nimirum sub alto monte iaceat, eam denominatam velint, nam Catana Graece 'sub alto' est Latine: L'autore pensa forse a Gervais de Tournai nella praefatio a Falcando 1550 (p. non numerata): «Catina sive Catana ἀπὸ τοῦ κάτω καὶ ἄνω».

sub alto monte iaceat: De Rosalia 1992b, 177, traduce: «essa è situata su di un alto monte». Si tratta chiaramente di una svista.

*Processu vero temporis, cum Hieron senior, Syracusanorum tyrannus, urbem Catanam superasset, expulsis Catanensibus, decem Megarensium, Geloum Syracusiorumque milibus, magna quoque finitimorum agrorum parte in capita distributa, eam habitandam dedit. Quam cum Doricis Laconicisque legibus exornasset, ut lib. 9 Diodorus et lib. 6 Strabo memorant, quo novae quasi urbis conditor videretur, abrogato Catanae nomine, Aetnam appellavit: L'autore fa riferimento a Diod. Sic. 11,49,1 (Fazello dà l'indicazione del libro 9 anziché 11, forse per confusione tra i numeri romani IX e XI; nella resa delle informazioni ricavate dal passo di Diodoro potrebbe riconoscersi l'eco di qualche espressione della versione latina di Hopper 1548, 249: «magnam finitimi partem forte divisit»): Ἰέρων δὲ τοὺς τε Ναξίους καὶ τοὺς Καταναίους ἐκ τῶν πόλεων ἀναστήσας, ἰδίους οἰκήτορας ἀπέστειλεν, ἐκ μὲν Πελοποννήσου πεντακισχιλίους ἀθροίσας, ἐκ δὲ Συρακουσῶν ἄλλους τοσοῦτους προσθείς· καὶ τὴν μὲν Κατάνην μετωνόμασεν Αἴτην, τὴν δὲ χώραν οὐ μόνον τὴν Καταναίαν, ἀλλὰ καὶ πολλὴν τῆς ὁμόρου προσθείς κατεκληρούχησε, μυρίους πληρώσας οἰκήτορας, «Ierone, dopo avere allontanato gli abitanti di Naxos e di Leontini [*rectius* Catane] dalle loro città, vi mandò dei coloni scelti personalmente raccogliendo cinquemila uomini dal Peloponneso e aggiungendo a questo numero altrettanti cittadini di Siracusa: inoltre mutò il nome della città di Catane in Etna e assegnò a lotti non solo il territorio di Catane, ma anche molta parte dei territori limitrofi che furono aggiunti dopo aver fornito diecimila coloni» (trad. Micciché 1992, 188-189); Strab. 6,2,3: ἀπέβαλε δὲ τοὺς οἰκήτορας τοὺς ἐξ ἀρχῆς ἢ Κατάνη, κατοικίσαντος ἐτέρους Ἰέρωνος τοῦ Συρακουσίου τυράννου καὶ*

προσαγορεύσαντος αὐτὴν Αἴτην ἀντὶ Κατάνης. ταύτης δὲ καὶ Πίνδαρος κτίστορα λέγει αὐτόν, «Catania perdetto i suoi primitivi abitanti quando Ierone, tiranno di Siracusa, vi installò una colonia e la chiamò Etna invece di Catania. Pindaro lo proclama espressamente fondatore di essa» (trad. Biraschi 2001, 259). Tuttavia alcune informazioni non appaiono essere state ricavate dai due autori greci qui citati: si veda il commento qui di seguito. La rifondazione di Catania con il nome di Etna risale al 476 a.C.

decem Megarensium, Geloum Syracusiorumque milibus ... eam habitandam dedit. Quam cum Doricis Laconicisque legibus exornasset ...: Come visto sopra, Diod. Sic. 11,49,1 parla piuttosto di cinquemila peloponnesiaci e altrettanti siracusani. Ma cfr. *Schol. Pind. P. 1,120a*: ὁ οὖν Ἰέρων Γελάους καὶ Μεγαρεῖς καὶ Συρακουσίους ὄντας τῶν Δωριέων ἀποίκους ἐνώκισε τῇ Αἴτῃ. καὶ οὕτως ἂν ὁ λόγος ἀκολουθῶς ἔχοι, ὡς Δωριεῦσιν οὖσιν Αἰτναίοις καὶ Λακωνικοὺς νόμους θέσθαι τὸν Ἰέρωνα.

Cuius etiam non tyrannum, non [64] regem, sed habitatorem civemque sese salutari voluit. Unde et in certaminibus quibus superaverat, victor non Catanaeum se aut Syracusium sed Aetnaeum, nova ambitione, proclamari iubebat: Cfr. *Schol. Pind. N. 1, inscr. a*: Ἰέρων γὰρ οἰκιστὴς ἀντὶ τυράννου βουλόμενος εἶναι, Κατάνην ἐξελὼν Αἴτην μετωνόμασε τὴν πόλιν, ἑαυτὸν οἰκιστὴν προσαγορεύσας, καὶ ἐν ταῖς ἀναρρήσεσιν ἐν τισὶ τῶν ἀγώνων Αἰτναῖον ἑαυτὸν ἀνεῖπε. Omodei sembra aver frainteso questo passo di Fazello, quando scrive che Ierone «per mera ambizione, come dice Pindaro, non si volle chiamare né principe né padrone di quella [*sc.* Etna], ma cittadino ed abitatore» (ed. Di Marzo 1876, 86).

ut Pindarus in Olympiis et Pythiis tradit: A Ierone 'etneo' è dedicata la *Pitica 1*. L'autore allude inoltre alla *Olimpica 1*, forse per aver seguito *Schol. Pind. O. 1, inscr. a*: (ὁ Ἰέρων) νικήσας δὲ τὰ Ὀλύμπια ἀνεκήρυξεν ἑαυτὸν Συρακούσιον καὶ Αἰτναῖον.

Huic urbi Hiero Chromium, quem ob singularem modestiam, probitatem ac fortitudinem plurimum diligebat, gubernatorem praefecit, qui et ipse, in Pythiis victor, Aetnaeus eodem Pindaro teste promulgatus est: La fonte di Fazello è forse *Schol. Pind. N. 9, inscr.*: ὁ δὲ Χρόμιος οὗτος φίλος ἦν Ἰέρωνος, κατασταθεὶς ὑπ' αὐτοῦ τῆς Αἴτνης ἐπίτροπος· ὅθεν καὶ Αἰτναῖος ἐκηρύχθη. Cromio è celebrato in *Pind. N. 1 e 9*.

Catanenses vero, patria exutos, in Leontinos transcripsit eamque illis sedem constituit, iussitque ut cum incolis et civibus eam urbem incolerent: Cfr. Diod. Sic. 11,49,2 nella

versione latina di Heresbach 1523, 249: «[...] Catanenses patria exutos in Leontinos transcripsit eamque illi sedem instituit, iussitque uti cum incolis et civibus urbem colerent».

cum incolis et civibus ... incolerent: Nannini 1573, 93: «fusse commune a loro, et a' cittadini nativi». De Rosalia 1992b, 178: «abitarvi insieme con i nativi e con altri cittadini». Però, come osservato in Aug. *in psalm. 55,9in.*, *incolae dicuntur qui habitant in patria non sua*. Dunque: 'abitassero insieme ai residenti e ai cittadini'.

Id autem ab Hierone propterea factum est, ut idonea ac fida sibi ad emergentes necessitates subsidia quam paratissima haberet et ut, ex hac urbe decem milium colonorum quasi a se condita, praemia laudesque heroicis assequeretur: Cfr. Diod. Sic. 11,49,2, secondo la versione latina di Hopper 1548, 249: «Hoc autem ab eo [*sc.* Hierone] idcirco properatum, ut idonea sibi ad emergentes necessitates subsidia quam paratissima forent, simulque ut, ex urbe decem milium colonorum a se condita, praemia laudesque heroicis assequeretur».

Moriens deinde apud hanc urbem et fato functus, non minores funeris honores nactus est, quam si urbis conditor fuisset: Cfr. Diod. Sic. 11,66,4: Ἱέρων δ' ὁ τῶν Συρακοσίων βασιλεὺς ἐτελεύτησεν ἐν τῇ Κατάνη, καὶ τιμῶν ἡρωικῶν ἔτυχεν, ὡς ἂν κτίστης γεγωνῶς τῆς πόλεως, «Ierone, il signore di Siracusa, morì a Catane e a lui furono riservati gli onori tributati agli eroi, giacché era considerato il fondatore di quella città» (trad. Micciché 1992, 219). Ierone morì a Catania/Etna, ma questa informazione è omessa nella versione di De Rosalia 1992b, 178: «Quando morì, ottenne in questa città [...]».

Verum prisca illi Catanenses, quos in Leontinos transcripserat, ut eum mortuum audierunt, patriae amissae desiderio Catanam reversi, profligatis novis colonis tumuloque tyranni terrae exaequato, urbi suae pristinum Catanaeum nomen, Aetnaeo abolito, restituerunt: Cfr. Strab. 6,2,3: μετὰ δὲ τὴν τελευτὴν τοῦ Ἱέρωνος κατελθόντες οἱ Καταναῖοι τοὺς τε ἐνοίκους ἐξέβαλον καὶ τὸν τάφον ἀνέσκαψαν τοῦ τυράννου, «Dopo la morte di Ierone, però, gli abitanti di Catania tornarono, cacciarono i nuovi venuti e distrussero la tomba del tiranno» (trad. Biraschi 2001, 259).

Illi vero Catana expulsi, urbisque et consilii indigentia, in montanam Aetnae montis oram profugientes, urbem, cui antea Aetneosis Diodoro lib. 11, Inessa Thucydidi et Inuesa Straboni nomen erat, a Catana 12 fere p. m. ad orientem dissitam, incoluerunt. Quam Aetnam appellant, Hieronem eius conditorem divulgaverunt: L'autore allude innanzitutto a Diod. Sic. 11,76,3: οὗτοι μὲν ἐξέπεσον ἐκ τῆς Κατάνης, καὶ τὴν νῦν οὖσαν

Αἴτην ἐκτίσαντο, πρὸ τούτου καλουμένην Ἴνησαν ... , «[costoro] furono scacciati da Catane e presero possesso dell'attuale città di Etna, che in passato aveva il nome di Inessa» (trad. Micciché 1992, 235). Va evidenziato che il toponimo *Aetneosia* non trova riscontro nel testo di Diodoro; sospetto possa essere un errore di lettura in luogo di Αἴτην οὔσαν, da confrontare con le parole τὴν νῦν οὔσαν Αἴτην, contenute nel brano appena citato. In secondo luogo, riguardo a Tucidide, il riferimento più ovvio sarebbe Thuc. 3,103,1: Ἴνησαν τὸ Σικελικὸν πόλισμα. Tuttavia, si ricordi che a p. 51 (*dec. I 2,2*) Fazello ha ricordato questo stesso passo tucidideo, leggendo non *Inessa* ma *Nisa*, verisimilmente sulla scorta della versione latina di Valla. Sebbene non si debba in modo assoluto escludere che qui l'autore si sia fondato sull'originale greco, immemore della lettura altrove fornita, è probabile che abbia presente un altro passo, ovvero Thuc. 6,94,3: πάση τῇ στρατιᾷ ἐχώρουν ἐπὶ Κεντόριπα, Σικελῶν πόλισμα, καὶ προσαγαγόμενοι ὁμολογία ἀπῆσαν, πιμπράντες ἅμα τὸν σῆτον τῶν τε Ἴνησσαίων καὶ τῶν Ὑβλαίων, cfr. Valla 1543, 172: «*incensis segetibus Inessaeorum simul et Hyblaeorum*». Lo stesso brano è richiamato, a proposito di Ibla, *infra*, p. 77 (*dec. I 3,4*). Per una svista Nannini 1573, 93, scrive: «secondo Tucidide nel secondo», ma l'espressione *lib. II* sta per 'undicesimo libro' e va ricondotta alla precedente citazione di Diodoro. Il terzo riferimento è Strab. 6,2,3, consultato nella traduzione di Heresbach 1523, 184: «*Aetnaei [...] Inuesam (sic enim montanam Aetnae oram vocant) habitandam tenuerunt, et locum Aetnam appellarunt, quae a Catana LXXX stad. abest. Et eius autorem habitandae Hieronem divulgantur*». Si noti che il toponimo *Inuesam*, presente in questa traduzione e ripreso da Fazello, è con ogni probabilità un mero errore di stampa per Ἴνησαν. Infine, come osservato da Clüver 1619, 123, a tal riguardo seguito da Carrera, 1, 1639, 233, la distanza di 12 miglia (17,75 km) sarebbe sufficientemente sovrapponibile a quella di 80 stadi (poco meno di 10 miglia, ovvero 14,21 km) fornita da Strabone.

Hanc anno ab Ur. con. 820, bello servili flagrante, caesis in ea 20 ferme servorum milibus, a Rutilio cos. bello receptam: La fonte di questa notizia è Oros. *hist.* 5,9,7: *cui (sc. Pisoni) cum Rutilius consul successisset, idem quoque Tauromenium et Hennam, firmissima fugitivorum refugia, bello recepit: amplius quam XX milia tunc servorum trucidata referuntur*. Anche parte della tradizione manoscritta di Orosio fa confusione tra *hennam* et *hetnam* (cfr. apparato critico nell'ed. Zangemeister 1882, 298). Ancora, una doppia svista ha determinato la menzione, da parte di Fazello, dell'anno 820 *a. U. c.*

Innanzitutto, si fa confusione tra 820 e 620, come si può dedurre dal fatto che Orosio fornisce le notizie sopra citate sotto la rubrica *anno ab Urbe condita DCXX* (*hist.* 5,7,1). Però, tenuto conto dell'avvicendamento tra i consoli Pisone e Rutilio, è chiaro che lo stesso Orosio pensa al 621 *a. U. c.* L'anno in cui fu in carica il console Rutilio (o, meglio, P. Rupilio) è il 132 a.C.

ac Diodori etiamnum aetate extitisse legimus: Si fa ancora riferimento a Diod. Sic. 11,76,3: τὴν νῦν οὖσαν Αἴτνην.

Hodie vero neque vestigiis agnoscitur, neque quo loco steterit, nisi quod ad Mascalim, ubi urbis veteris iacentis plura circum arcem cernuntur hodie monumenta, plerique, sola opinione ac coniectura ducti, fuisse eam referunt: Cfr. Arezzo 1542, 26v (a proposito di Mascali): «In hac regione Aetnam civitatem collocant, ad Tauromenium spectantem», e 27r, dove è l'odierna Centuripe (EN) a essere identificata con l'antica città di Etna. Diversamente da quanto espresso in Maurici 2021, 45-46, anche nel passo che qui si commenta la proposta di identificazione è riferita senza adesione da parte dell'autore. Cfr. Fazello, p. 216 (*dec.* I 10,2): «Ab ea [*sc.* Centuripe] non procul etiam discedebat Inessa vetustum oppidum, ut ex superioribus Thucydidis verbis inferimus. Quibus astipulatur et Strabo, qui eam Inuessam appellat, et Diodorus, qui Aetneosiam cognominat, qui simul omnes in iis agris sitam eam fuisse conveniunt. Quorum equidem autoritas, eorum opinione, qui ad Mascalim eam stetisse arbitrantur, certior haberi debet» (per i passi degli autori classici qui citati cfr. *supra*). Clüver 1619, 123, che localizza la città di Etna presso il Monastero di S. Nicolò l'Arena il Vecchio, rimprovera Fazello di averla identificata con Mascali ma, come appena visto, tale annotazione non ha fondamento nel testo del nostro autore, come del resto già notato da Carrera, 1, 1639, 233-234, che a sua volta respinge il parere di Clüver, sostenendo l'incompatibilità della sua tesi con le informazioni ricavabili dalle fonti antiche. Da parte sua, invece, Carrera 1636, 12, pone Inessa «in quella contrada presso Paternò, che volgarmente è detta l'Acqua rossa, et anco l'Acqua del Ferro». In seguito, Carrera, 1, 1639, 233, con l'intento di rettificare la propria tesi, afferma di sapere (non di aver osservato direttamente) «che presso Paternò vi son rovine di antico habitato luogo, che dicono *La Civita*»: queste identificava con i resti di Inessa.

Sed ad Catanam redeo: Portati a termine i brevi cenni sull'età greca, Fazello interrompe la narrazione storica per inserire la trattazione riguardo alle strutture e ai

monumenti antichi di Catania. Fatta una nuova menzione del porto, l'autore elenca i tre 'teatri' (ovvero l'ippodromo, l'anfiteatro e il teatro antico propriamente detto), il santuario di Cerere, il ginnasio, le terme, l'orologio solare, l'acquedotto; dopo un breve intermezzo, Fazello aggiunge i sepolcri di Stesicoro, di Senofane e dei Pii fratelli. L'autore tiene presente l'analoga trattazione di Arezzo 1542, 22v-23r, che passa in rassegna, seppur con un diverso ordine, la maggior parte dei monumenti menzionati da Fazello, come si vedrà analiticamente nel commento che segue. Una recente sintesi dei risultati della moderna ricerca archeologica a Catania è fornita da Tortorici 2016.

Ea antiquitus, ad eam oram qua Naxus petitur, insignem portum habebat, qui, Aetnae profluvio postmodum obrutus, vastissimis lapidibus plenus hodie conspicitur: Cfr. De Grandis (ms. Palermo, Biblioteca di Storia Patria, I D 3, 27r): «Portus est in ea urbis [sc. Catinae] parte qua Naxon itur». Si tratta del porto di Ognina, che l'autore menziona anche *supra*, pp. 55-56 (*dec.* I 2,3) e 59 (*dec.* I 2,4). Secondo la versione di De Rosalia 1992b, 178, il porto di Ognina fu «investito da una frana dell'Etna». Ma Fazello pensa (tra l'altro, correttamente) a una colata lavica. Cfr. commento ai luoghi citati.

Tria praeterea theatra memoratu digna erant in ea, quorum ruinae adhuc visuntur: L'allusione a *tria ... theatra* è impropria: come osservato da Carrera, 1, 1639, 82, i primi due 'teatri' menzionati dall'autore sono in realtà l'ippodromo e l'anfiteatro (così ammonisce anche De Grossis, 2, 1647, 12). Diversamente da Libertini 1922, 107 (seguito da Pietrasanta 2005, 71, e Tempio 2020, 222), non direi che nel nostro testo ci sia una confusione di carattere topografico. Fazello, piuttosto, distingue bene le aree dei tre monumenti (come si vedrà *infra*): la sua imprecisione si limita all'uso della generica denominazione di 'teatro' per edifici tra loro diversi. Infine, Rizza 1987, 157, identifica erroneamente i tre 'teatri' di Fazello come «teatro, Odeon, anfiteatro»; così anche Maurici 2021, 43 e 77.

Quippe muri pars quae Leontinos spectat maximi theatri ex nigro quadratoque lapide structi, cui contigua est, praeclarae adhuc magnificentiae monumenta exhibet: Cfr. De Grandis (ms. Palermo, Biblioteca di Storia Patria, I D 3, 27r): «quae muri pars Leontinos versus spectat maximo est theatro contigua». Secondo Carrera, 1, 1639, 82 (seguito da De Grossis, 2, 1647, 12), Fazello allude all'ippodromo o Circo Massimo. Esso è menzionato in Maurolico 1562, 35v: «Extra urbem ad austrum Circus fuit certaminum, cuius vestigia et testudines gradibus subiectae adhuc extant». Una descrizione dettagliata è fornita alla

fine del XVI secolo da Bolano fr. 7 (Ortoleva 2016, 331-332, cfr. 354-356), il quale precisa che l'ippodromo si trovava presso la Porta delle decime, in un'area che fu travolta dall'eruzione dell'Etna del 1669. La Porta in questione è raffigurata al n. 31 («La porta della decima») nella carta di Rocca, e al n. 36 («Porta decinari [sic]») in quella di Stizzia. Carrera, 1, 1639, 90 parla di «ruine» degli edifici che avrebbero circondato l'ippodromo e aggiunge: «Hoggi questo campo del Circo si vede trasfigurato in tutto, né dimostra altra faccia, che d'horti, ne' quali raramente appariscono alcuni alberi di gelsi». Attigua all'ippodromo era la cosiddetta naumachia, descritta, in maniera distinta dal primo monumento, in Bolano fr. 6 (Ortoleva 2016, 330-331, cfr. 351-354); Carrera, 1, 1639, 85-88; De Grossis, 2, 1647, 15-16. La naumachia sembra essere menzionata come *bellum navale* da Cosimo Nepita (1540-1598), giurista catanese (per il quale cfr. Sorice 2013). Si veda Nepita 1594, 7: «videntur et enim theatra, amphiteatra, et bellum navale extra portam Stesichoream, et decimae [...], Goliseum intus dictam Civitctem [sic] prope Conventum Sancti Augustini» (la grafia *amphitea-* doveva essere tollerata dall'uso di quel tempo; cfr. Selvaggio 1542, 161r, e la carta di Stizzia al n. 15, citati sotto). Nepita si occupa di questi argomenti assai marginalmente e il suo passo non brilla per chiarezza e precisione, ma tutte le indicazioni potrebbero essere accettabili se per *theatra* si intendessero il teatro e l'odeon (ancorché quest'ultimo appaia menzionato di nuovo poco più avanti come *Goliseum*), nonché per *amphiteatra* l'anfiteatro propriamente detto e il Circo, situati rispettivamente nei pressi della Porta stesicorea e della Porta delle decime. Tornando al passo di Fazello, l'espressione *theatri ex nigro quadratoque lapide structi* sembra ripresa da Arezzo 1542, 23r: «Theatrum itemque ad orientem conversum pulcherrimum, nigro quadratoque lapide structum. Extra urbem amphitheatrum [...]». Tale continuità tra i due autori potrebbe essere confermata dal fatto che, come Arezzo, pure Fazello parla dell'ippodromo subito prima di trattare dell'anfiteatro di piazza Stesicoro (cfr. *infra*). Tuttavia, credo che nel passo citato Arezzo intendesse fare riferimento a una costruzione che sorgeva all'interno della città, e quindi all'odeon, come suggerisce la precisazione «extra urbem» usata invece per l'anfiteatro. Allo stesso modo intese Selvaggio 1542, 161r, le cui parole riprendono anch'esse il testo di Arezzo: «[Catina] habuit theatrum nominatum, et amphitheatrum sicut Roma. Unum in urbe, nigro quadratoque lapide structum, aliud extra urbem». Prendiamo ora in considerazione le rappresentazioni grafiche relative a questi monumenti. La naumachia e l'ippodromo non

sono ben distinti nelle carte di Rocca e di Stizzia (cfr. Ortoleva 2016, 354): si vedano rispettivamente i nn. 86 («Cerchio grandissimo alla romana») e 18 («Haumachia [*sic*] et Circus»). Un «edificio ancora ben conservato e leggibile, con le arcate di accesso ai corridoi anulari, le gradinate, il piano dell'arena occupato da filari di alberi» (Tortorici 2008, 103) è rappresentato in primo piano nella veduta panoramica di Catania contenuta in Spannocchi 1596, 27v. Lo stesso si rinviene con l'indicazione «Teatro» nella pianta delle mura di Catania contenuta in Spannocchi 1596, 29r, e inoltre nella veduta a volo d'uccello che raffigura Catania prima dell'eruzione del 1669, contenuta in Tedeschi Paternò 1669 (incisione su rame, stampata su carta bianca con inchiostro nero, attribuita all'incisore Amato; per essa, cfr. Pagnano 1992, 38-39, nonché la scheda alle pp. 181-182). Tortorici 2008, 100-103, che nega l'esistenza storica della naumachia (come, dopo di lui, Barbera 2014, 84; diversamente, cfr. Palermo 2016), ritiene che quello qui rappresentato sia l'ippodromo (seguito a questo riguardo da Militello 2015, 615, ma cfr. già Pagnano 1992, 23 e 38). Invece Ortoleva 2016, 351-352 e 354-355, che cita ulteriori raffigurazioni, vi riconosce la naumachia; in particolare a p. 354 fa notare la coincidenza delle misure fornite da Bolano con quelle desumibili dalla pianta di Spannocchi. Anche D'Arcangelo fornisce due distinte trattazioni, una per ciascuno dei due monumenti, accompagnate da disegni: la pianta dell'edificio e la veduta a volo d'uccello dell'ippodromo compaiono in D'Arcangelo, 1, 1621, Cap. 500v = Civ. 571v; quelle della naumachia in Civ. 578v (in Cap. manca la carta 507, nel cui *verso* dovevano rinvenirsi i medesimi disegni). Per tali raffigurazioni, cfr. Tortorici 2008, 95-97, che ne sottolinea il carattere di fantasiose ricostruzioni; in generale per i disegni di D'Arcangelo, si vedano Pagnano 1991; Cammisuli 2018a, 15-16. Riguardo ai risultati dei moderni studi archeologici sulla naumachia e sull'ippodromo, cfr. Tortorici 2016, 199-200.

Alterum iuxta Sthesicoream, quam nunc Acidis portam appellant, in hunc usque diem admiratione non indigna sui vestigia reliquit: Si tratta dell'anfiteatro, una parte dei resti del quale sono visibili presso l'attuale piazza Stesicoro. Cfr. De Grandis (ms. Palermo, Biblioteca di Storia Patria, I D 3, 27r): «Habet urbs haec [*sc.* Catina] aliud theatrum iuxta portam Stesii [*sic*] Aetnam versus» (cfr. Marcellino 2020c, 163, n. 3); Arezzo 1542, 23r: «Extra urbem amphitheatrum prope Stesicori Himerensis poetae sepulchrum [...], iuxta Stesicoream portam, quam Acidis seu Iacis portam adpellant». Il passo di Arezzo trova eco anche in Selvaggio 1542, 161r (per la menzione dell'anfiteatro da parte di

quest'ultimo autore, si veda Tempio 2020, 221-223). Dopo Fazello, dell'anfiteatro di Catania torna a parlare Maurolico 1562, 35v: «Iuxta quam [*sc.* Portam Stesichoriam] amphitheatri vetustissimi vestigia apparent et fornices». Come di consueto ricca di dettagli è la descrizione di Bolano fr. 2 (Ortoleva 2016, 323-325; cfr. commento alle pp. 340-343), che tuttavia, erroneamente, pensa a un edificio di forma non ellittica ma circolare. L'anfiteatro è rappresentato nella carta di Rocca al n. 81, «Anfiteatro alla romana», e in quella di Stizzia al n. 15, «Amphiteatrum olim insigne». È inoltre riconoscibile in Spannocchi 1596, 29r, all'interno della pianta delle mura di Catania, raffigurato tra la chiesa di S. Agata la Vetere e la Porta di Aci. Un tentativo di ricostruzione della pianta e del prospetto dell'anfiteatro, pur con forti limiti, è in D'Arcangelo, 1, 1621, Civ. 594v (in Cap. manca la carta 522, che doveva presentare lo stesso disegno; riproduzione in De Grossis, 2, 1647, 9). In seguito, anche Pirri 1638, 4 (= Pirri, 1, 1733, 516), chiama questo monumento con il nome di 'teatro': come puntigliosamente fatto notare da Carrera, 1, 1639, 241-242, la fonte dell'errore è in ultima analisi Fazello. Ancora, Carrera, 1, 1639, 82, aggiunge qualche notizia sulla condizione del monumento ai suoi tempi: «Di tanta machina hoggi si vede gran parte de' fondamenti, che gira attorno pari del suolo. Si scorge inoltre molta copia di scalini di fabrica in una massa et alcuni archi sotterranei coperti dal terreno». Riguardo all'anfiteatro si veda anche De Grossis, 2, 1647, 6-11. Per i risultati della moderna ricerca archeologica, cfr. Tortorici 2016, 57-65. Come notato da Tempio 2020, 221-222, nella prima età moderna l'anfiteatro di Catania è a volte indicato come 'Coliseo' (denominazione usata abitualmente per l'odeon o il teatro, cfr. *infra*). Si vedano Privitera 1690, 20: «riposero [il corpo di S. Agata] in un Sepol. di marmo, ma antico, ritrovato nell' [*sic*] vetusto Teatro del Colliseo, *Gross. Dec. fol. 7* [De Grossis, 2, 1647, 7]», e inoltre il frammento di 'Pietro Biondo' tramandato da D'Arcangelo, 1, 1621, Cap. 490r-490v = Civ. 596v, nonché, in una forma parzialmente diversa, da Carrera, 1, 1639, 81, seguito da De Grossis, 2, 1647, 7 (per 'Pietro Biondo', forse mai esistito, cfr. Cammisuli 2018a, 18-20; merita di essere notato che Pagnano 2007b, 233, n. 29, resta incerto se identificare con questo personaggio il *Blondus* citato da Fazello nell'elenco degli autori da lui 'imitati', ma non c'è dubbio sul fatto che si tratta dell'umanista Biondo Flavio). Va ricordato che proprio vicino a piazza Stesicoro si trova una via del Colosseo.

iuxta Sthesicoream, quam nunc Acidis portam appellant: La Porta di Aci, che sorgeva presso l'attuale piazza Stesicoro, è identificata dagli eruditi della prima età moderna con l'antica Porta stesicorea. Si veda *infra*, p. 65, e relativo commento.

Tertium Cataniae intra urbem, prope aedem Divi Augustini, spectandas hucusque reliquias monstrat: Il monumento in questione è l'odeon, come suggerisce il riferimento alla chiesa di S. Agostino (il complesso costituito dalla tale chiesa e dall'annesso convento, raffigurato nella pianta di Rocca al n. 15, sorgeva presso l'attuale via S. Agostino; cfr. Ortoleva 2016, 343). Come visto sopra, all'odeon allude forse Arezzo 1542, 23r: «Theatrum itemque ad orientem conversum pulcherrimum, nigro quadratoque lapide structum», e sicuramente Selvaggio 1542, 161r: «[Catina] habuit theatrum nominatum [...] in urbe, nigro quadratoque lapide structum». Si veda ancora Maurolico 1562, 35v: «Et intra civitatem, prope coenobium S. Augustini, theatrum aliud semirutum» (Carrera, 1, 1639, 84, seguito da De Grossis, 2, 1647, 13, conferma che l'edificio da quest'ultimo citato è appunto l'odeon). Dagli autori locali della prima età moderna l'odeon è spesso chiamato 'teatro minore', per distinguerlo dall'adiacente 'teatro maggiore', cioè il teatro antico propriamente detto. A proposito di questi due monumenti, molto precise sono le misurazioni e le osservazioni fornite da Bolano rispettivamente nei frammenti 3 e 4 (Ortoleva 2016, 325-327, cfr. commento alle pp. 343-346). L'odeon è menzionato anche da Nepita 1594, 7: «Goliseum intus dictam Civitctem [*sic*] prope Conventum Sancti Augustini» (diversamente, Tempio 2020, 221, ritiene che qui si alluda all'anfiteatro). Quella di 'Coliseo' una denominazione popolare, come testimonia De Grossis, 2, 1647, 12, secondo il quale con il termine «Colossei sive Golisei» il volgo indicava il complesso del teatro e dell'odeon, giacché i due 'teatri' «situ contermina ac fere contigua unum videri visa sunt». Coerentemente con quest'uso, Privitera 1690, 100, colloca presso l'«Antico Coliseo» la chiesa di S. Maria della Rotonda, il cosiddetto 'Pantheon' (si tratta in realtà di un edificio termale di età romana; cfr. Tortorici 2016, 103-107). Del resto, l'attribuzione del nome di 'Coliseo' non a un anfiteatro, bensì a un teatro, non sorprende. Per il teatro romano di Taormina, infatti, la denominazione popolare di *goliseu* è ben documentata a partire dal 1465 fino al XVIII secolo; lo stesso termine, che presenta diverse varianti grafiche ed è talvolta segnalato come popolare o recente, venne impiegato ovviamente per l'Anfiteatro Flavio ma anche per vari altri monumenti, edificati a Roma e altrove, principalmente anfiteatri e teatri, accomunati

dall'essere costruiti, almeno in parte, sopra terra (per l'intera questione, cfr. Muscolino 2020, 197-203, che raccoglie numerose testimonianze, soffermandosi anche su Catania). L'odeon e il teatro sono rappresentati nella carta di Stizzia ai nn. 17, «Teatrum [*sic*] minus», e 16, «Teatrum [*sic*] maius», nonché in quella di Rocca ai nn. 82, «Coliseo» (a differenza di Maurici 2021, 77, ritengo che anche qui la denominazione non sia di origine erudita, bensì raccolta dall'uso popolare), e 83, «Loro, come quello di Roma» (il primo termine è da correggere in *Foro*, come fanno Militello 2015, 612, e Ortoleva 2016, 344; di un *forum* che si sarebbe trovato sotto il teatro si legge anche nell'immaginosa descrizione tramandata in un frammento dell'opera di 'Pietro Biondo', riportato in D'Arcangelo, 1, 1621, Cap. 489v = Civ. 560v, e poi trascritto da Carrera, 1, 1639, 83, e di conseguenza da De Grossis, 2, 1647, 12). Un tentativo di ricostruzione della pianta e dei prospetti della cavea e della scena del teatro e dell'odeon sono forniti in D'Arcangelo, 1, 1621, Civ. 597v-598r e 601v-602r (in Cap. sono assenti le carte 529-530 e 533-534, nelle quali dovevano rinvenirsi). Per i risultati forniti dalle moderne ricerche archeologiche intorno al teatro e all'odeon si vedano Sear 2006, 186-187; Branciforti 2007; Pagnano 2007a; Tortorici 2016, 148-156.

Aedes quoque complures diis veteris superstitionis sacrae hac in urbe olim erant, sed praeter caeteras Cereri religiosissima: Cfr. De Grandis (ms. Palermo, Biblioteca di Storia Patria, I D 3, 27r): «Sunt [Catinae] et sacrae deorum aedes complures sed praeter caeteras, ut Cicero refert, Cereris sacrarium [...]».

Sacrarium, in Verrem *inquit Cicero*, apud Catinenses erat Cereris eadem religione qua Romae, qua in caeteris locis, qua prope in toto orbe terrarum. In eo sacrario in intimo signum erat Cereris perantiquum, quod viri non modo quid esset, se ne esse quidem sciebant, aditus nanque in id sacrarium non erat viris, quoniam sacra per mulieres ac virgines confici solebant. *Hucusque Cicero*: Citazione da Cic. *Verr.* II 4,99, con qualche divergenza e adattamento. In particolare, Fazello volge all'imperfetto i verbi che in Cicerone figurano al presente (*est apud Catinenses; aditus ... non est viris; confici solent*). La traduzione italiana che qui si trascrive è ricavata, con qualche adattamento e modifica, da Bellardi 1978, 1091.

Sacrarium id extra portam urbis quam Regiam vocant situm erat, ubi Turris est hodie Episcopo inscripta: cuius mira adhuc visuntur monumenta, superstructae iam Spiritui Sancto aediculae inclusa: Diversamente da quanto scrive Fazello, 'la Torre del Vescovo'

è il nome di una contrada, non di una torre in particolare (cfr. Pagnano 1992, 170, e già Bolano, citato sotto). L'individuazione delle vestigia del tempio di Cerere è taciuta e forse implicitamente negata da Maurolico 1562, 35v, il quale, passando in rassegna i monumenti antichi di Catania, a differenza di quanto fatto negli altri casi, per il santuario di Cerere non dà alcuna notizia circa la sopravvivenza di resti. Tuttavia, cfr. Bolano fr. 9,2 (Ortoleva 2016, 334): «Templum [Catina] dicavit Cereri pariter famosissimum ac celeberrimum extra portam Regiam, prope moenia, in montis *La torre del Vescovo* vocati vertice, cuius non nisi ruinae sed maiestate molis admirabiles visuntur» (cfr. il commento in Ortoleva 2016, 360-361). Le notizie di Bolano sono perfettamente coerenti con le rappresentazioni cartografiche. Si vedano la pianta di Rocca al n. 88, «Il tempio di Cerere», e quella di Stizzia al n. 23, «Templum Cereris insigne». Nelle due carte è rappresentata anche la Porta Regia, rispettivamente ai nn. 30, «la porta del Re», e 37, «Porta Regis». Nella pianta di Rocca si scorge pure, nelle immediate vicinanze, al n. 5, «il bastione della Torre del Vescovo», riconoscibile altresì nella pianta delle mura di Spannocchi 1596, 29r, grazie all'indicazione «Torre del Obispo». Si tratta di quello oggi noto come 'Bastione degli Infetti': in parte esso è ancora visibile, in parte il suo disegno è ricalcato dall'andamento delle costruzioni moderne, nel tratto di via Plebiscito compreso tra via Daniele e via Nino Martoglio. Carrera, 1, 1639, 30, colloca il santuario di Cerere «nella parte Settentrionale della Città, ove hoggi quel bastione ritondo veggiamo non ancor finito, che degl'Infetti è chiamato. Di sì magnifico Tempio al presente non senza maraviglia ne risguardiamo vastissimi fondamenti, robuste masse di fabbriche, e più rottami di mura attorno; il grosso della testa della fabrica eccede l'ampiezza di quaranta piedi, il mezzo del quale al tempo de' nostri Avoli fu ritagliato, acciocché per entro vi si tirasse il muro del baluardo». Segue la descrizione del preteso aspetto originale del tempio, ricavata ancora una volta da 'Pietro Biondo'. Ancora, Carrera, 1, 1639, 31-33, tratta di un'iscrizione alludente a Demetra, già vista e trascritta da Walter 1625, 7. Invece Carrera, 1, 1639, 33-37, raccoglie notizie erudite, anche tornando a utilizzare inutilmente documenti fantasiosi provenienti dall'opera di D'Arcangelo. Infine, va notata una divergenza tra il testo di Fazello e la carta di Rocca. Il nostro autore, come visto, riteneva che le vestigia del tempio di Cerere fossero incluse nella chiesetta dello Spirito Santo. Quest'ultima compare anche nella carta di Rocca, al n. 72, «lo Spirito Santo», ma si trova a una certa distanza dalla Porta del Re (n. 30) e dal

Bastione della Torre del Vescovo (n. 5), ed è certamente ben distinta dal tempio di Cerere (n. 88): rispetto a tutti questi monumenti compare più a settentrione. Il parere di Fazello è seguito da Pirri 1638, 87 (= Pirri, 1, 1733, 577), il quale colloca il convento francescano dello Spirito Santo «extra portam urbis, Regis nuncupatam, ubi turris est *Episcopo* inscripta», e aggiunge: «superstitiosae aedis *Cereris* fanum ibi superstructum erat, cuius monumenta adhuc visuntur». La fonte è certamente il passo di Fazello che qui si commenta, espressamente citato a margine, seguito librescamente e in parte frainteso. A Pirri replica Carrera, 1, 1639, 242, che evidenzia la distanza del Convento dalle rovine del tempio di Cerere e dalla ‘Torre del Vescovo’. Si segnala infine una grossa svista da parte di Nannini 1573, 94, che traduce *ubi Turris est hodie Episcopo inscripta* come «dove è hoggi il campanile del Vescovado».

Gymnasium habebat Catana honestarum disciplinarum studio celeberrimum, quod M. Marcellus captis Syracusis erexit, Plutarcho in Marcello, cuius pro moenibus, non longe a littore, cernuntur ruinae: L’autore segue Arezzo 1542, 23r: «Erat et gymnasium prope urbis moenia, non multum a maris littore remotum, quod M. Marcellus post captas Syracusas aedificandum curavit, cuius hodie testantur ruinae». Fazello aggiunge il riferimento a *Plut. Marc.* 30,6: Ἦν δ’ ἀναθήματα Μαρκέλλου δίχα τῶν ἐν Ῥώμῃ γυμνάσιον μὲν ἐν Κατάνῃ τῆς Σικελίας ... L’autore torna a parlare del ginnasio di Marcello a p. 391 (*dec.* II 5,1): «[Marcellus] Catanae gymnasium artium liberalium celeberrimum condidit». Riguardo al ginnasio di Catania, la ricerca antichistica della prima età moderna volle affrontare diverse questioni. La prima concerneva l’individuazione del sito stesso del ginnasio. La carta di Stizzia ne colloca le rovine davanti alle mura, vicino alla costa, al n. 19, «Vestigia antiquissimi Gimnasii [*sic*]»; cfr. Tempio 2020, 220, che attribuisce tale localizzazione a incertezze topografiche. La carta menzionata, tuttavia, concorda con le testimonianze di Arezzo e Fazello, secondo i quali, come si è visto, le rovine del ginnasio erano ancora visibili presso le mura, non lontano dalla costa. Anche Carrera, 1, 1639, 92, afferma che ai suoi tempi si potevano osservare «in piedi alcune mura distrutte, e stanze sotterranee fatte a volta, anzi dalla parte Settentrionale si vede scoperta gran muraglia de i fondamenti poco meno di trenta palmi di profondità». Questa porzione sarebbe stata portata alla luce dagli scavi fatti realizzare nel 1633 da Francesco di Lanzos, «Spagnuolo, Castellano della Città», in cerca di tesori. In effetti, il medesimo Carrera riferisce di monete e frammenti marmorei ritrovati

nell'area in questione, all'interno delle dipendenze del Castello Ursino. De Grossis, 1, 1642, 200, allude alla stessa area, ponendo tali rovine «extra urbis moenia, ante *Decimarum Portam*, in area, quam *Castellani Hortum* vulgus appellat». Della Porta delle decime si è già parlato sopra, commentando il passo di Fazello relativo al primo dei tre 'teatri'. Per il giardino del castellano, cfr. Basile-Magnano di San Lio 1996, 85-89. Ancora Carrera, 1, 1639, 92, cita un brano dal manoscritto appartenuto a Cesare Pesce, nel quale si afferma che la naumachia era «prope arenosum maris littus [...] Gymnasio contiguam». Carrera, rispetto alla sua fonte citata, precisa che tale contiguità si osservava «dalla banda di Tramontana» (riguardo al menzionato Cesare Pesce, va ricordato che secondo Casagrandi 1908, 304, sarebbe uno degli «accoliti» della «combricola di falsari», per Tortorici 2008, 92, un personaggio mai esistito, per Tempio 2020, 217, uno storico inventato da D'Arcangelo e Carrera; tuttavia si noti che D'Arcangelo, 1, 1621, Cap. 510v = Civ. 581v, seguito da Carrera, 1, 1639, 20, presenta Cesare Pesce come un suo contemporaneo, possessore e non autore del manoscritto in questione, figlio di un tale Erasmo Pesce, nobile catanese dagli interessi antiquari). In secondo luogo, fu argomento di discussione la destinazione del ginnasio: Fazello condivide l'opinione secondo la quale esso sarebbe stato luogo di studi (come ha inteso Nannini 1573, 94, a torto criticato da Bertini, 1, 1830, 223-224; bene anche De Rosalia 1992b, 179). Allo stesso modo pensavano, stando a Carrera, 1, 1639, 90, «tutti i Catanesi». Tra questi D'Arcangelo, 1, 1621, Cap. 493r-498r = Civ. 564r-570r, il quale, in Civ. 563v, del ginnasio fornisce anche una fantasiosa ricostruzione (in Cap. manca la carta 492, in cui doveva rinvenirsi lo stesso disegno). Ancor prima si veda Selvaggio 1542, 161r: «Gymnasium in hac urbe semper floruit et adhuc floret [allusione all'Università], quamvis non sicut prius, quod post captas Syracusas Marcus Marcellus reaedificavit et ampliavit» (sulla menzione del ginnasio di Catania in Selvaggio, cfr. Tempio 2020, 220-221). Al contrario, Carrera, 1, 1639, 91-92, anche in base al contesto storico e agli interessi di Marcello, sostiene che esso era sede di addestramento militare. Come terzo punto, si ricordi che nella prima età moderna era oggetto di controversia se il ginnasio di Catania fosse stato fondato o riedificato da Marcello. Del primo parere furono Arezzo e Fazello, nonché Carrera, 1, 1639, 92; del secondo Selvaggio. Negare a Marcello la prima fondazione del ginnasio dava ovviamente occasione per accrescerne l'antichità: secondo Tempio 2020, 221, per Selvaggio il ginnasio era genericamente di età greca; De Grossis, 1, 1642, 199-201, lo faceva risalire,

con grande accrescimento del prestigio, al tempo di Ippocrate, padre della medicina (sull'argomentazione di De Grossis, che porta a suo sostegno la traduzione latina del passo di Plutarco, cfr. Sabbadini 1898, 4).

Thermae quoque erant in hac urbe cum columnis et epistylis marmoreis ornatissimae, quas ubi nunc D. Agathae vetus est fanum fuisse Catanenses, a maioribus per manus instructi, affirmant: Cfr. Arezzo 1542, 23r: «Memoriae insuper proditum thermas cum columnis et epistiliis e marmore fuisse ubi nunc templum vetus est divae Agathae virginis Catinensis» (vista la forte vicinanza del testo e del contenuto, non direi, con Maurici 2021, 78, che Arezzo semplicemente precede Fazello nell'aver menzionato il monumento, ma che costituisce proprio la fonte di questo passo). Carrera, 1, 1639, 94 (con l'approvazione di De Grossis, 2, 1647, 18-19) cita i brani dei due autori, rimproverando Fazello di aver seguito erroneamente Arezzo nel collocare le terme presso la chiesa di S. Agata la Vetere, anziché nel sito della Cattedrale (si noti che l'aggettivo «vetus», determinante per l'individuazione del presunto errore, è assente in Arezzo 1537b, 20v: ciò è utile per l'identificazione dell'edizione del *De situ insulae Siciliae* utilizzata da Fazello). In effetti ancor oggi ai piedi della Cattedrale esistono le cosiddette Terme achilliane, per le quali si veda Tortorici 2016, 170-173. Di queste ultime parlano Bolano fr. 1,2-3.12 (Ortoleva 2016, 321-323; cfr. commento alle pp. 337 e 339); Carrera, 1, 1639, 93-95; De Grossis, 2, 1647, 18-21. Arezzo e Fazello hanno dunque commesso un errore? La chiesa di S. Agata la Vetere è rappresentata nella carta di Rocca al n. 38, «S. Agata la vetera», in quella di Stizzia al n. 6, «Templum divae Agathae vetus», nella pianta delle mura di Catania di Spannocchi 1596, 29r, con l'indicazione «Yglesia de S.^a Agata». Ebbene, Ortoleva 2016, 339-340, fa notare che indicazioni circa l'esistenza di terme presso quest'ultima chiesa si rinvengono pure nella pianta di Stizzia al n. 22, «Termarum [*sic*] monumenta» (si noti tuttavia, come segnala Iachello 2008, 125, la discrepanza rispetto a Fazello, che dà le terme come non più esistenti; cfr. anche Militello 2015, 616, che riguardo all'indicazione delle terme nella carta di Stizzia pensa a un errore) e in Bolano, fr. 1,14 (Ortoleva 2016, 322-323): «In aedibus Scalandrini non absimile [rotundum] prope vetus Divae Agathae templum inspicitur». Conclude Ortoleva 2016, 340, commentando Bolano: «Non saprei in ogni caso dire se tale notizia nasca da una confusione tra le due chiese dedicate a S. Agata e se in qualche modo da essa derivi l'indicazione della carta di Stizzia. Per contro il riferimento di Bolano è troppo circostanziato per provenire da fonti

precedenti e assai probabilmente rispondente al vero». Anche secondo Pirri 1638, 4 (= Pirri, 1, 1733, 516), presso la chiesa di S. Agata la Vetere e l'anfiteatro «*thermae erant epistyliis marmoreis, et columnis ornatissimae*». Però è plausibile che Pirri semplicemente abbia ripreso l'informazione da Fazello, come già osservato da Carrera, 1, 1639, 241-242 (seguito da De Grossis, 2, 1647, 7). Infine, Nannini 1573, 94, omette l'agg. *vetus* e (seguito in questo da De Rosalia 1992b, 179) traduce *epistyliis* come «capitelli» anziché 'architravi'.

Ex hac praeterea urbe a M. Valerio Messala cos., primo bello Punico Siciliam turbante, horologii [65] usus Romam est adductus, Plinio lib. 7, c. 60: Riferimento a Plin. nat. 7,214: M. Varro primum statutum in publico secundum Rostra in columna tradit bello Punico primo a M'. Valerio Messala cos. Catina capta in Sicilia, deportatum inde post XXX annos quam de Papiriano horologio traditur, anno Urbis CCCCLXXXX. Questo orologio è ricordato anche in Selvaggio 1542, 161r, ma il testo di Fazello deriva direttamente da Plinio. L'espressione *horologii usus*, forse poco perspicua, è fraintesa da Nannini 1573, 94: «l'uso del far gli oriuoli».

Aquaeductus ex quadrato et nigro lapide ... in urbem affluentissime prisca aetate per pilas arcusque aquas deducebant: L'acquedotto sorgeva a occidente della città, in un'area che fu completamente investita dall'eruzione dell'Etna del 1669. Come ricorda Maurici 2021, 78, tale monumento è menzionato anche in Arezzo 1542, 23r, che però qui non è ripreso molto da vicino: «*Aquaeductus praeterea adhuc est maximus, qui tunc aquam per structiles fornicatosque canales intra moenia ad diversa immessaria ducebat*». Cfr. Maurolico 1562, 35v: «*Et paulo superius [rispetto all'ippodromo] aquae ductuum arcus antiquissimi*». Più ricchi di informazioni sono Bolano fr. 5 (Ortoleva 2016, 327-330, cfr. commento alle pp. 346-351) e Carrera, 1, 1639, 99-102, ripreso da De Grossis, 2, 1647, 25-27. Le vestigia dell'acquedotto sono raffigurate nella carta di Rocca al n. 87, «*Aquedutti alla romana*», e in quella di Stizzia al n. 21, «*Aquiduttus [sic] ex quadrato lapide*» (che, come osserva Iachello 2004, 57-58, sembra riprendere testualmente l'espressione di Fazello *Aquaeductus ex quadrato et nigro lapide*; così anche Iachello 2008, 125). L'acquedotto è rappresentato inoltre nella già menzionata veduta di Catania prima dell'eruzione del 1669, edita in Tedeschi Paternò 1669. Altre raffigurazioni anteriori al 1669 sono passate in rassegna da Ortoleva 2016, 347. I resti dell'acquedotto romano erano popolarmente chiamati «*Archi, e Porticelle*» (Carrera, 1, 1639, 101) e l'area

stessa in cui sorgevano prendeva il nome «delle Porticelle» o «dell'Archi» (De Grossis, 2, 1647, 25). Secondo Carrera, 1, 1639, 101, gli archi superstiti non erano trentuno, come scritto da Bolano fr. 5,2, bensì trentadue. Lo stesso Carrera dà queste misure: «ciascuno ha di larghezza palmi quattordici [3,61 m]; l'altezza non è uguale, imperoché secondo l'eminenza, o bassezza del terreno fu regolata; in alcuni, i quali sono i più alti, la misura del vacuo contiene altezza di quattro canne, e sei palmi [9,80 m]; la fabbrica, la qual s'erger su ciascun Arco, ha palmi sei [1,55 m] d'altezza. Ciascun Pilastro di negre riquadrate pietre vestito è d'ugual quadro di sette palmi [1,81 m] di grossezza. Il buco della condotta dell'acqua ha larghezza di due palmi [0,52 m], et altezza poco meno di quattro [1,03 m]». Ancora secondo Carrera, 1, 1639, 101, oltre a questi trentadue archi ancora in piedi ai suoi tempi, erano visibili «grandissime masse di fabbrica» di altri trentatré archi in rovina.

a viginti ferme p. m. ex fonte cui vernacule Butta hodie nomen est, qui non longe a Paternione oppido, iuxta monasterium Divae Mariae Licodiae, emergit: La Botte dell'acqua è menzionata anche in De Grossis, 1, 1642, 117. Per essa cfr. Holm 1925, 66. Si veda anche, in *Ermitage* 1989, 198 e 315, il disegno di Jean-Pierre Houel. Fazello menziona poi gli odierni comuni di Paternò e di Santa Maria di Licodia (CT); quest'ultimo è identificato con la celebre abbazia benedettina (come in Bolano; cfr. Ortoleva 2016, 339). Carrera, 1, 1639, 101, seguito da De Grossis, 2, 1647, 25, pone tra Santa Maria di Licodia e le mura di Catania la distanza di 18 miglia.

Quorum magna et integra moles, neque inferior ea quae Romae est, adhuc cernitur, licet, dum pararem haec edere, ad nova urbis propugnacula struenda non parum diminuta ac diruta fuerit: La notizia circa la demolizione di una parte degli archi è confermata da Bolano fr. 5,1: «aquaeductus [...] innumeris pene fornicibus ad urbis moenia protendebantur, quorum maiorem partem municipii gratia quod Ioannes Vega tum prorex erexit idem diruendam imperavit», «l'acquedotto, che si protendeva [...] verso le mura della città con quasi innumerevoli archi, la cui maggior parte Giovanni de Vega, allora viceré, comandò di demolire per la costruzione delle fortificazioni da lui stesso fatte erigere» (testo critico e traduzione di Ortoleva 2016, 327 e 329). Juan de Vega fu viceré di Sicilia dal 1546 al 1557 (cfr. Di Blasi 1842, 189-199). La distruzione ricordata da Fazello avvenne nel 1556, secondo De Grossis, 2, 1647, 27 (stranamente, citando il passo del *De rebus Siculis* che qui si commenta, Leonardi 2019b, 153, scrive che questo acquedotto «aveva 'ceduto' solo dinanzi alla virulenza dei terremoti»). Anche gli archi

superstiti furono in seguito danneggiati: al tempo di Carrera, 1, 1639, 101, «alcuni Pilastri furono spogliati delle pietre d'intaglio» per ordine di Francesco Lanario e Aragona duca di Carpignano, «Capitan d'arme a guerra in Catania» (riguardo al quale si veda Marletta 1931, 14-32, 228-240, 337-341), per la pavimentazione della strada che correva lungo la costa tra la Porta dei canali e quella del Porto saraceno (cfr. De Grossis, 2, 1647, 27; Carrera, 1, 1639, 101, parla solo di un muro). La prima tra queste è indicata nella carta di Rocca al n. 32, «La porta delli canali», e in quella di Stizzia al n. 34, «Porta Canalium». Quella del Porto saraceno, a sua volta, è rappresentata nella carta di Rocca al n. 33, «La porta del porto», mentre in quella di Stizzia è riconoscibile in corrispondenza del n. 32, «Portus» (per il Porto saraceno si veda pure De Grossis, 1, 1642, 227-228). Si veda inoltre Spannocchi 1596, 27v (dove si distinguono bene sia la Porta dei canali, verso il centro della veduta, sia il Porto saraceno, più a destra) e 29r (dove compaiono le indicazioni «P. de li canali» e «Puerta»).

Catanam urbem prisco tempore equestri militia ac eruditione opibusque fuisse insignem Pindarus, cum ab equitatu, divitiis et sapientia Catanenses extollit, in Nemeis, ode nona, scribit: Le parole di Fazello ricalcano quelle di Lonitzer 1535, 381: «Ab equitatu et divitiis Aetnaeos laudat [...]. A sapientia Aetnaeos extollit». Questi commenta Pind. *N.* 9,32-33: ἐντί τοι φίλιπποί τ' αὐτόθι καὶ κτεάνων ψυχὰς ἔχοντες κρέσσονας / ἄνδρες. Il volgarizzamento di Nannini 1573, 94, omette l'agg. *nona*.

Quam et locupletem, honestam et copiosam in Verrem Cic. commemorat. In hac urbe, eodem authore, et summus proardiorum magistratus fuit: Cic. *Verr.* II 4,50: *Catinam cum venisset, oppidum locuples honestum copiosum, Dionysiarchum ad se proagorum, hoc est summum magistratum, vocari iubet.* La corruzione *proardiorum* in luogo di *proagorum* è presente in alcune edizioni a stampa del testo ciceroniano, ad esempio Angeli 1515, 153. L'errore è segnalato già in Amico, 1, 1749, 140, n. 9. Il volgarizzamento di Nannini 1573, 94, segue pedissequamente il testo, e così faccio anch'io (invece, corregge tacitamente l'ed. Bertini, 1, 1830, 225). De Rosalia 1992b, 179, ritiene opportuno emendare nella traduzione l'errore materiale di Fazello, segnalato nella n. 54 (che contiene comunque diverse inesattezze). Per la magistratura dei proagori cfr. Sartori 1961.

Claruit olim et illustrium virorum sepulchris, utpote Sthesichori poetae Himerensis, cui, huc profugo defunctoque, primo extra urbem lapide, orientem versus, ad portam quae

*ad Acim oppidum ducit quaeque ab eius tum nomine fuit insignita, sepulchrum octo gradibus, octo cingulis totidemque columnis elevatum a terra Catanenses voverunt, ut L. Pollux, Suidas et Pausanias scriptum reliquerunt. Cuius sepulchri non longe a Porta Acidis, in aede Bethleem, in hortis Nicolai Leontini, qui apud veteres sepulchrorum erat locus, adhuc extat memoria: Cfr. Arezzo 1542, 23r: «Extra urbem amphitheatrum prope Stesicori Himerensis poetae sepulchrum, ubi nunc vetus aedicula Deiparae Mariae Betlem nomine hortique sunt civis cui Nicolao Minarum cognomento est, iuxta Stesicoream portam, quam Acidis seu Iacis portam adpellant». Fazello segue il passo di Arezzo, ma se ne discosta in alcuni punti. Un tratto in comune è certamente il riferimento alla Porta di Aci: essa si trovava presso l'odierna piazza Stesicoro ed è raffigurata nella carta di Rocca al n. 29, «La porta di Jaci», in quella di Stizzia al n. 35, «Porta Acis», nonché nella pianta delle mura di Catania contenuta in Spannocchi 1596, 29r, dove è segnalata quale «P.^a di Giace». Arezzo e Fazello, come visto, la identificano con l'antica Porta stesicorea, menzionata da Suda σ 1095. Le notizie presenti in questa fonte erano state riprese già da Lascaris, *Vitae* 64 (Cohen-Skalli 2016, 152): «[Stesichorus] mortuus fuit Catinae, ibique sepultus ante portam quandam, quae Stesichoria vocabatur. Monumentum eius ornatum fuit octo columis [*sic nell'ed. critica*] et totidem gradibus ac angulis». Va subito notato un particolare significativo: Lascaris si limita a recuperare questa informazione dalla tradizione erudita, senza proporre della Porta stesicorea alcuna moderna identificazione. In ogni caso, come notato da Salmeri 2020b, 91, le *Vitae* del Lascaris misero nuovamente in circolazione questa notizia e ad esse si può far risalire il rinato interesse dei catanesi per la figura di Stesicoro e per la sua tomba. Già nei primi anni del XVI secolo cominciò a circolare l'identificazione del sepolcro di Stesicoro con la vicina chiesa di S. Maria di Bethleem (per la quale, cfr. Nicotra 1977, 41-43). Si veda il già citato passo di De Grandis (ms. Palermo, Biblioteca di Storia Patria, I D 3, 27r). Lo stesso autore menziona la Porta stesicorea in *carmina* 13,13-14 (Marcellino 2020c, 174-175). Sappiamo che nel 1531 la chiesa, in rovina, fu restaurata e affidata ai Carmelitani (cfr. De Grossis 1654, 14-15; la ratifica vescovile citata da questo autore si legge oggi in Nicotra 1977, 284-286). Posteriori a questo intervento sono le testimonianze di Arezzo e di Fazello. Si veda quindi Maurolico 1562, 35v: «Catanae autem, ad Portam qua iter est Acim, fuit sepulchrum Stesichori poetae testudinatum, quae nunc est aedes S. Mariae Bethleemiticae. Unde Porta praedicta Stesichoria dicebatur». Si ricordi inoltre che le*

Vitae del Lascaris furono riprodotte all'interno di Maurolico 1562, 15v-22r: come osservato da Salmeri 2020b, 92, la voce su Stesicoro (basata su Suda σ 1095) vi compare ampiamente rimaneggiata. Al termine di essa, infatti, senza segnalare il proprio intervento, Maurolico 1562, 22r, aggiunge che del sepolcro di Stesicoro «adhuc extat testudinatum monumentum, quam D. Mariae Bethleemiticae aedem vocant». L'identificazione tra i due monumenti si rinviene, oltre che nelle fonti letterarie, anche in quelle cartografiche. Nella pianta di Rocca in corrispondenza del n. 89, «Il sepolcro di Stesicoro», è raffigurato un edificio quadrangolare dotato di recinzione. In prossimità di quest'ultimo è posto anche il n. 71, «S. Maria di Bethleem». I due numeri non indicano due spazi diversi: al contrario, per lo stesso edificio vengono date due indicazioni, ricondotte a due diverse categorie tematiche della legenda, dedicate, rispettivamente, alle chiese e ai monumenti antichi. Esattamente la stessa cosa avviene per la chiesa di S. Maria della Rotonda, in passato interpretata come Pantheon di Catania, segnata ai nn. 45, «La rotonda», e 85, «Il Pantheon». La tomba di Stesicoro è rappresentata anche nella carta di Stizzia al n. 24, «Sepulcrum stescuri [sic] Poetae Ill(ust)re». All'inizio del XVII secolo di questo monumento si occupò pure D'Arcangelo, che a questo proposito è ricordato soprattutto per la ricostruzione fantasiosa del presunto aspetto originario del sepolcro, contenuta in D'Arcangelo, 1, 1621, Cap. 485v = Civ. 554v (e riprodotta a stampa per la prima volta in De Grossis, 2, 1647, 36). Secondo Pirri 1638, 4 (= Pirri, 1, 1733, 516), la chiesa di S. Maria di Bethleem fu eretta da S. Everio, vescovo di Catania, «iuxta sepulchrum illustris Poetae Stesichori». Quest'ultima notizia, tuttavia, pare avere carattere libresco: lo stesso Pirri, con una nota a margine, indica come propria fonte Maurolico 1562, 35v. Nel frattempo la chiesa era caduta nuovamente in rovina: secondo Carrera, 1, 1639, 404, al suo tempo di essa non restavano in piedi che quattro archi e altri resti, inglobati all'interno di costruzioni moderne adibite a privata abitazione (quest'ultimo particolare è confermato da De Grossis, 2, 1647, 35, nonché De Grossis 1654, 14-15). Si noti inoltre che Carrera, 1, 1639, 403, in base alle proporzioni, propone di individuare come in origine appartenente a questa chiesa (e quindi, secondo l'identificazione proposta, alla tomba di Stesicoro) una colonna riutilizzata nella costruzione del palazzo dei Gravina Cruyllas (in via Vittorio Emanuele, ricostruito dopo il terremoto del 1693). Diversamente da Rubino 2007, 48, ritengo che l'edificio sia ancora riconoscibile, nei pressi del Carmine e distinto dalla chiesa di S. Gaetano alle Grotte,

anche nell'affresco che raffigura l'eruzione dell'Etna del 1669, attribuito al pittore acese Giacinto Platania (1612-1691) e visibile nella Sagrestia della Cattedrale di Catania (per esso, cfr. Iachello 2004, 77-80; una riproduzione fotografica ad altissima definizione è pubblicata in rete all'indirizzo www.antoninodelpopolo.it/affresco-cattedrale-catania). In ogni caso, quel che restava della chiesa di S. Maria di Bethlehem fu completamente demolito nel 1674 (cfr. Privitera 1690, 107). Oggi resta un ricordo nella toponomastica in via S. Maria di Betlem, tra Corso Sicilia e via S. Gaetano alle Grotte. Merita un breve cenno il fatto che in un recente passato, a partire da Libertini in Holm 1925, 62-63, nota **, il sepolcro di Stesicoro è stato identificato con una tomba di età romana inglobata all'interno dell'ex-Convento dei Carmelitani (che dopo l'unificazione è stato requisito dallo Stato e trasformato in caserma). Si veda però Rubino 2007, in particolare alle pp. 42-48, che fondatamente distingue i due monumenti. Per la moderna ricerca archeologica sulla tomba di Stesicoro, cfr. Tortorici 2016, 38-42. Si veda anche Cipolla 2014, 80-84, che si occupa altresì del presunto epitafio di questo sepolcro (presentato dapprima in D'Arcangelo, 1, 1621, Cap. 486r = Civ. 555r, e riproposto da Carrera, 1, 1639, 264-266, e De Grossis, 2, 1647, 34). Per alcuni importanti dettagli del passo di Fazello si veda il commento seguente.

primo extra urbem lapide orientem versus: Fazello pone il sepolcro di Stesicoro a un miglio dalla città. Questo particolare è contestato da Carrera, 1, 1639, 403-404 (seguito da De Grossis, 2, 1647, 34), secondo il quale i ruderi e gli archi della tomba di Stesicoro, inglobati nella chiesa di S. Maria di Bethlehem, si trovavano appena a un tiro di sasso a settentrione della Porta di Aci.

sepulchrum octo gradibus, octo cingulis totidemque columnis elevatum a terra Catanenses voverunt, ut L. Pollux, Suidas et Pausanias scriptum reliquerunt: Poll. 9,100; Suda π 225; σ 1094 e 1095; Paus. Gr. π 7 (si tratta di Pausania Atticista, da non confondere con il ben più famoso Periegeta). Per altre testimonianze della letteratura grammaticale ed erudita e dei paremiografi, cfr. Cipolla 2014, 81, n. 114. In ogni caso, queste descrizioni hanno origine libresca, e verosimilmente non corrispondono a ciò che era visibile ai tempi di Fazello.

in hortis Nicolai Leontini: Questa notizia è contestata da Carrera, 1, 1639, 404, secondo il quale il sepolcro si trovava non «nel giardino di Nicolò Leontino, luogo dell'antiche Sepulture de' Gentili, hoggi da D. Gioseppe Marchesana posseduto, ma fuori

di quello nella Chiesetta di S. Maria di Betleem divisa dalla strada, che si frapone; se però all'ora il giardino la medesima Chiesetta, e strada non comprendesse». La situazione descritta da Carrera sembra trovare riscontro nelle carte di Rocca e di Stizzia: in esse, poco più a settentrione della chiesa di S. Maria di Bethlehem è rappresentata un'area alberata recintata. Nella carta di Rocca si riconosce anche la strada menzionata da Carrera, corrispondente all'odierna via S. Gaetano alle Grotte. Tuttavia De Grossis, 2, 1647, 34, che pure di solito segue Carrera, accetta la notizia di Fazello riguardo a Niccolò Lentini e anzi in base a questa rettifica il già citato passo di Arezzo 1542, 23r, trascritto in De Grossis, 2, 1647, 35. Infine, per ciò che concerne i personaggi menzionati, si ha notizia di un Niccolò Lentini, presbitero netino, precettore del suo concittadino Vincenzo Littara (1550-1602), letterato e anche lui sacerdote. Questo Niccolò Lentini rimase a Noto fino al 1568, quando si trasferì a Buccheri (oggi facente parte dell'ex-provincia di Siracusa); cfr. Pignatti 2005, 287. Non si conoscono elementi per identificarlo con il personaggio citato da Fazello. Giuseppe Marchesana, a sua volta, in Carrera, 1, 1639, 119, è nuovamente ricordato come proprietario di un giardino dirimpetto alla Porta di Aci.

qui apud veteres sepulchrorum erat locus: La notizia è confermata da Carrera, 1, 1639, 28, secondo il quale a settentrione e ad occidente della Porta di Aci, non lontano dalle mura, sarebbero state trovate sepolture pagane con iscrizioni greche. In effetti, durante l'apertura di Corso Sicilia, tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta del XX secolo, vennero alla luce parecchie sepolture; ancora, sul lato nord di Piazza Stesicoro è stata rinvenuta una tomba a fossa rettangolare, e nella zona est numerosi resti di un'area sepolcrale di età imperiale (cfr. Tortorici 2016, 57). Si veda anche Tempio 2014.

Clara quoque fuit tumulo Xenophanis philosophi, qui, postquam in Hesiodum et Homerum elegiis invectus est, Cataniae mortem oppetiit, ut testatur Apollodorus: Senofane di Colofone visse a Catania (cfr. Diog. Laert. 9,18), ma non risulta che sia morto in questa città, come riconosce anche Carrera, 1, 1639, 409. La fonte di Fazello è De Grandis (ms. Palermo, Biblioteca di Storia Patria, I D 3, 33r): «Xenophanes, Apollodoro referente, Cataniae urbe moritur, posquam contra Hesidum [sic] et Homerum elegias composuit».

Duorum etiam fratrum sepultura et pietate Catana celebrata est quos Catanenses quidem Anapiam et Amphinomum, Syracusani vero, qui de eorum patria contendunt,

Emanthiam et Critonem vocant: Cfr. Sol. 5,15: inter Catinam et Syracusas certamen est de inlustrium fratrum memoria, quorum nomina sibi diversae partes adoptant: si Catinenses audiamus, Anapius fuit et Amphinomus: si quod malunt Syracusae, Emantiam putabimus et Critonem. Si tratta dei Pii fratelli, la cui leggenda fu celebre nell'antichità. Le fonti classiche a tal proposito sono raccolte in Santelia 2012, 21-37. Diversamente dall'interpretazione di De Rosalia 1992b, 180, *sepultura et pietate* non è un'endiadi per «pietosa sepultura», come ha ben colto Nannini 1573, 95.

Hi, Aetna quondam late incendiis grassante, parentes senio confectos et ad sui ab igne fluente liberationem impotentes, ut eorum vitae consulerent, patrem unus, matrem alter humeris sufferentes, ab incendii loco quam celerrime asportarunt: Qui l'autore rielabora un passo dei *De varia historia libri tres*, una miscellanea erudita di Niccolò Leonico Tomeo (1456-1531), accademico veneziano di famiglia epirota (un profilo introduttivo in Russo 2005). Si veda dunque Leonico Tomeo 1531, 77r: «[ferunt] hos duos fratres, quibus parentes essent iam senio et valitudine confecti, et quibus ad sese ferendum haudquaquam sufficere videbantur vires [...], alterum quidem patrem, matrem vero alterum humeris subiisse, et inde quam celerrime poterant asportare coepisse». Nelle righe seguenti Fazello segue ancor più da vicino la sua fonte, come del resto accade di solito a chi parafrasa un testo altrui.

Cumque, parentum pressi pondere, tardius, ut par erat, iter conficerent, a vicinis et insequentibus ignibus visi sunt opprimi: Cfr. Leonico Tomeo 1531, 77r: «Cumque eo pressi pondere a celeri impedirentur [*mia correzione per* ðpedirētur] fuga, tardiusque (ut par erat) iter conficerent, et iamiam a vicina opprimi flamma viderentur [...]».

Qui tamen cum ab incepto pio opere ob periculi metum non destitissent, ardentium ignium fluentia, cum ad eos pervenissent, (mirum visu) iuxta illorum pedes in duas partes sunt disiecta ac ipsos cum parentibus adolescentes, nullo eis illato aestu neque incommodo, praeterierunt. Sed post eos, ut res mira dilucidius appareret, rursus flammae in unum corpus coierunt: Cfr. Leonico Tomeo 1531, 77r-77v: «[cum] nusquam tamen ab incepto desisterent opere, fama est ardentis ignium globos [...], cum ad illos pervenissent, iuxta illorum pedes bifariam dissectos fuisse, ipsosque eo modo cum parentibus adolescentes praeteriisse et, nullo illis illato incommodo, in unum rursus defluxisse corpus».

Qua virtute ac miraculo commendatis adolescentibus, post obitum eorum Catanenses monumentum regia magnificentia erexerunt, regium perpetuum nomen indicentes. Piorum nanque campum eum locum appellarunt: Cfr. Sol. 5,15: horum memoriam ita posteritas munerata est, ut sepulcri locus nominaretur campus piorum. Gli studiosi della prima età moderna tentano di localizzare il Campo dei Pii. Secondo Omodei nella *Descrizione* (ed. Di Marzo 1876, 146) e nella *Topographia* (Omodei 1591, 29), il Campo dei Pii si sarebbe trovato fuori dalla città, a settentrione della Porta di Aci, vicino alla tomba di Stesicoro (questo parere è librescamente accolto da De Grossis, 2, 1647, 40; da esso prende invece le distanze Carrera, 1, 1639, 413, il quale fa notare che da parte di Omodei non è portata nessuna testimonianza a sostegno di questa tesi). Invece per Clüver 1619, 120 e 122, il Campo dei Pii si sarebbe trovato a sud-ovest di Catania («occidentem brumalem versus»; per questa espressione, cfr. Arist. *Meteor.* 363b), in direzione di Lentini. Secondo lui, infatti, le altre aree a occidente e settentrione della città sarebbero montuose e occupate da pietre laviche (tuttavia, in Carrera 1636, 82, e Carrera, 1, 1639, 412-413, seguito da De Grossis, 2, 1647, 41, si obietta facilmente che tra Catania e l'Etna si trovano molte altre aree pianeggianti).

ac statos solennesque honores perpetuo illis impendendos dedicarunt. Quos anno quolibet, aetate etiam sua, Pausanias libro nono magna pompa persolutos docet: Cfr. Paus. 10,28,5 nella versione di Amaseo 1551, 417: «Iis apud Catanaeos hac etiam aetate certi et solennes honores pietatis ergo habentur».

Catana, postquam Sicilia, captis Syracusis, facta est Romanorum provincia, a Sexto Pompeio cum reliquis Siciliae civitatibus vastata est: quam deinde Cesar Augustus, ut lib. 6 Strabo memorat, restituit: Il passo è testualmente vicino a una frase di Strab. 6,2,4 nella versione di Heresbach 1523, 186 (dopo la presa di Siracusa da parte dei Romani): «Cum autem Pompeius [...] et reliquas civitates et Syracusas vastasset, Caesar Augustus [...] magnam vetusti oppidi partem restituit». Qui, però, com'è evidente, si parla principalmente di Siracusa. Per Catania si veda ancora Strab. 6,2,4: ταύτην δὲ τὴν πόλιν (sc. τὰς Συρακούσας) ἀνέλαβεν ὁ Καῖσαρ καὶ τὴν Κατάνην.

Iterum tamen eam Fredericus secundus Rom. Imperator, Siciliae huius nominis primus rex, quod ab eo descivisset, solo fere aequavit arcemque in ea, quae adhuc extat, in rebellionis formidinem posuit. Qui poenitentibus postea ac supplicibus civibus indulisit ut urbem structura humili ac lutea restituerent: Come osserva Pispisa 2005, 288: «Una tarda

attestazione di Tommaso Fazello assicura la distruzione di Catania a opera di Federico, che avrebbe concesso soltanto l'erezione di squallide case di legno e fango, ma non è confermata da nessun dato di fatto e contrasta con le notizie sulla ripresa urbana della città verso la fine del decennio». Secondo De Grossis, 2, 1647, 5, Fazello allude al Castello Ursino, edificato tra il 1239 e il 1250. Così anche Omodei (ed. Di Marzo 1876, 88). L'idea che esso sia nato per punire Catania è stata abbandonata: la sua edificazione viene piuttosto ricondotta a più ampi programmi difensivi. Cfr. Saitta 2008, 52-55, che fornisce ulteriori riferimenti bibliografici. All'interno della carta di Rocca il Castello Ursino è segnato con la lettera B, «Il castello», e in quella di Stizzia con il n. 31, «Castrum Reg.». Ancora, è rappresentato in Spannocchi 1596, 27v (veduta panoramica della città) e 29r (pianta delle mura). Per le vicende del Castello Ursino in età aragonese, cfr. Saitta 2008, 95-104. Merita di essere ricordato che secondo Carrera, 1, 1639, 76, Fazello farebbe riferimento non al Castello Ursino, bensì al palazzo che sorgeva presso la Torre di Lorenzo Gioeni, sulla collina di Montevergine. La stessa torre è di nuovo menzionata in Carrera, 1, 1639, 389, e ancor prima da Omodei (ed. Di Marzo 1876, 89-90). Essa è riconoscibile nella sopra citate vedute panoramiche di Spannocchi 1596, 27v, e Tedeschi Paternò 1669, nonché nella veduta di Camillo Camilliani (cfr. Pagnano 1992, 23 e 35, per Spannocchi; 39, per Tedeschi Paternò; 35, per Camilliani). In generale, riguardo ai rapporti tra Catania e Federico II di Svevia, si veda il già menzionato Saitta 2008, 39-56.

Cuius deinceps moenibus Fredericus Aragonius, secundus huius nominis Siciliae rex, quem tertium falso appellant, turres addidit. Martinus mox, ut domos qua vellent altitudine, ornatu ac magnificentia calceque firmarent, concessit: Le mura medievali della città sono rappresentate, in rosa, nella pianta ortogonale di Spannocchi 1596, 29r. Cfr. Pagnano 1992, 169-170. Per Catania in età aragonese, si vedano Fasoli 1954, 129-142; Saitta 2008, 57-283.

Aetate vero mea Carolus Quintus Caesar, secundus huius nominis Siciliae rex, Catanam moenibus et propugnaculis munitissimis magnificentissimam reddidit: Riguardo ai bastioni di Catania, attendibile è la carta di Rocca; in quella di Stizzia, invece, secondo una prassi del tempo, le mura sono raffigurate come se il loro circuito moderno fosse stato portato a compimento (cfr. Pagnano 1992, 19, che conosce la veduta di Stizzia tramite la riproduzione di Braun-Hogenberg). Nella pianta delle mura di Spannocchi 1596, 29r, i lavori eseguiti tra il 1541 e il 1557 sono rappresentati con un tratto nero

marcato; con una linea più sottile sono segnalati i lavori che lo stesso Spannocchi proponeva di eseguire. Ancor più interessante, per le deduzioni che consente, la veduta panoramica di Spannocchi 1596, 27v. Cfr. Pagnano 1992, 19-29 e 35.

Nuper, anno sal. 1554, mense Maio, [66] apud Catanam, in fodiendo littore apud Portum cognomento Saracenum, in tabula marmorea quadripedali Fidius, apud Graecos Trinomius, veteris superstitionis deus, tribus his nominibus appellatus: Semipater, Fidius et Sanctus, et his aliis: Honor, Veritas et Amor, sub tribus imaginibus sculptus fuit repertus, Honor scilicet et Veritas manus dexteras iungentes, ille aperto capite, haec pallio vittata, et Amor medius, adolescens, utrunque complectens: Con ogni verisimiglianza e come suggerisce il contesto stesso in cui è inserita la notizia, il ritrovamento avvenne durante i lavori fatti realizzare dal viceré Juan de Vega per la costruzione di un tratto delle mura cittadine (per il Porto saraceno si veda quanto detto *supra*, all'interno del commento relativo all'acquedotto). La descrizione di Fazello fa pensare che il rilievo sia da ricondurre al motivo iconografico della *dextrarum iunctio*, consistente nella rappresentazione dei coniugi che si stringono la mano destra; tra i due sposi può rinvenirsi una figura intermedia (cfr. Reekmans 1960). Ma allora, perché Fazello interpreta questa immagine come un simulacro del dio Fidio? Gli antichisti del XVII secolo complicano ulteriormente la questione con amplificazioni fantasiose. Secondo D'Arcangelo, 1, 1621, Cap. 432r-432v = Civ. 486r-486v (ripreso da Carrera, 1, 1639, 49-50 e 259), appunto presso il Porto saraceno al tempo della sua «fanciullezza» sarebbe esistita «una torre o tempio triangolare», interpretato come tempio del dio Fidio, rasa al suolo da Juan de Vega durante i citati lavori di costruzione del tratto delle mura. Ancora, in D'Arcangelo, 1, 1621, Cap. 431v = Civ. 485v, si fornisce una pretesa raffigurazione della *tabula marmorea* di Fazello, ma il disegno è con ogni probabilità ricavato dalla descrizione di quest'ultimo, piuttosto che frutto di un'osservazione diretta; inoltre, sul manufatto viene arbitrariamente aggiunta l'iscrizione: HONOR AMOR VERITAS | DIVS MEDIVS FIDIUS | CATANENSIVM, della quale Fazello non fa menzione (nel testo che si commenta, le stesse parole *Honor, Veritas et Amor* non sembrano essere presentate come il testo di un'epigrafe). Dall'opera di D'Arcangelo, in ogni caso, l'iscrizione confluisce nella raccolta di Walter 1625, 10, inserita tra le «Suspectae et subditiae», al pari di altre immaginarie epigrafi contenute nelle *Istorie*; oggi figura in *CIL* 10,1, 1060*. Carrera, 1, 1639, 258-260, polemizza aspramente contro Walter e, in difesa della

genuinità dell'iscrizione, menziona l'esistenza di un'epigrafe romana analoga a quella catanese: proprio quest'ultima fornisce il punto di partenza per risolvere la questione. L'iscrizione romana si rinviene su una stele funeraria, oggi conservata nella Galleria Lapidaria dei Musei Vaticani. Essa reca l'immagine di due coniugi, che si tendono la destra, e del loro figlio, posto al centro e ritratto a mezzo busto; tale manufatto reca, in alto, l'epigrafe FIDEI SIMULACRUM; inoltre, presso la figura adulta maschile, la figura femminile e il figlio si trovano rispettivamente scolpite le parole HONOR VERITAS AMOR (CIL 6,5, 4*b). La presenza di tale stele a Roma è documentata fin dal XV secolo: il rilievo è antico, ma l'iscrizione è un'aggiunta quattrocentesca (cfr. Vicarelli 2007, 66-67). La riproduzione a stampa del manufatto compare in Mazzocchi 1521, 122v, dove l'epigrafe superiore è presentata con l'errata lettura FIDII SIMULACRUM. La stessa cosa avviene in Apiano-Amantius 1534, 271, dove la stele, per conseguente errore, è esplicitamente interpretata quale simulacro del dio Fidio (cfr. Williams 1940, 52-66; Muecke 2016, 233-236). Il termine AMOR, assente nelle due riproduzioni menzionate, poteva essere noto a Fazello per altra via, e i tre sostantivi, presa per buona l'interpretazione della *dextrarum iunctio* come immagine di Fidio, devono essere stati da lui intesi come altrettanti nomi del dio: da qui l'errata interpretazione del rilievo rinvenuto a Catania e l'attribuzione a Fidio dei nomi *Honor, Veritas et Amor*. Gli altri tre presunti nomi della stessa divinità, *Semipater, Fidius et Sanctus*, provengono da Ov. *fast.* 6,213-214 (citato poco sotto), nella forma in cui tale testo si presentava nelle edizioni rinascimentali. Si veda ad esempio Costanzi-Marso 1520, 166v. Dal commento della stessa edizione Fazello può aver ricavato il presunto nome proprio greco 'Trinomio', per un fraintendimento dell'aggettivo *trinomius* (la traduzione di Nannini 1573, 95, neutralizza questa svista di Fazello, a differenza di De Rosalia 1992b, 181). Le altre notizie circa il culto del dio Fidio a Catania, presso il Porto saraceno, appaiono prive di reale fondamento.

quadripedali: Questo aggettivo è attestato almeno a partire da Aug. *trin.* 5,7: *et cum quaeritur, quantus sit et aio: quadripedalis est, id est quattuor pedum, qui dicit: non 'quadripedalis est', secundum quantitatem negat.*

Huius festum Nonis Iunii Romani celebrabant, per hunc iurabant seque obligabant dicentes: 'medius Fidius'. De quo in 6 Fastorum lib. fuse scribit Ovidius et Plautus in Asinaria: L'autore fa riferimento a Ov. *fast.* 6,213-216: *Quaerebam Nonas Sanco Fidione*

referrem / an tibi, Semo pater; tum mihi Sancus ait: / «cuicumque ex istis dederis, ego munus habeo: / nomina terna fero: sic voluere Cures», e inoltre a Plaut. *Asin.* 23-24: *Per Dium Fidium quaeris: iurato mihi / video necesse esse eloqui quidquid roges.*

Fidius is marmoreus, Panormum postea exportatus, in aedibus Alfonsi Roys, Siciliae prothonotarii et totius antiquitatis studiosissimi, maxima cum voluptate ab eruditis hodie cernitur: Questo passo, aggiunto già nell'*errata corrige* del 1560 (non solo in quello del 1568, come erroneamente si legge in De Rosalia 1992b, 181, n. 55), è omissso da Nannini 1573, 96. Alfonso Ruiz divenne protonotaro del Regno di Sicilia nel 1556 (cfr. Castelli 1820, 404-406).

Catanae anno sal. 1355, prid. Cal. Aug., Friderico huius nominis tertio Siciliae regere rerum potiente, quem Auritum appellabant, vacca ad macellum ducta vitulum effigiem humanam ac unum in fronte oculum habentem edidit: Terminati i cenni storici su Catania, l'autore, fuori dall'ordine cronologico, aggiunge una notizia di carattere cronachistico. Cfr. la cosiddetta *Historia sicula* di Michele da Piazza (ed. Gregorio 1791, 5): *quoddam prodigium, ymmo nature monstrum ultimo Iulii IX. Indictionis in civitate Cataniae apparuit in macello; quod dum quedam vacca in predicto fuisset macello excorciata, dum eius viscera ab eius corpore egrederentur, repente egressus est ex eius utero quidam vitulus, effigiem habens humanam; oculum unum tantum habens in fronte, reliqua totius corporis pars vituli retinens formam.* Dalla fonte sembra doversi ricavare che in questo caso *macellum* non abbia il significato, classicamente corretto, di «mercato» (come traduce De Rosalia 1992b, 181), bensì appunto di 'macello', come intendono Omodei (ed. Di Marzo 1876, 89) e Nannini 1573, 96: «beccheria».

Nobilitatur et hodie urbs haec disciplinarum omnium, iuris praesertim Caesarei ac Pontificii, gymnasio insigni: Cfr. Arezzo 1542, 23r: «Est et nostra tempestate Catinae gymnasium omni scientia frequens». Si tratta ovviamente dell'Università di Catania.

Tulit Catana olim viros illustres complures, quibus plurimum est nobilitata: Prima di riprendere la descrizione geografica, l'autore passa in rassegna i personaggi illustri di Catania.

Andronus in primis Catanensis fuit, qui invenit ad tibiam morem et modum saltandi gesticulandique ac rhythmos canendi, ut Athenaeus libro primo refert: L'autore non riferisce esattamente il contenuto di Athen. 1,40 K.: Θεόφραστος δὲ (fr. 92 W) πρῶτον φησιν Ἄνδρωνα τὸν Καταναῖον αὐλητὴν κινήσεις καὶ ῥυθμοὺς ποιῆσαι τῷ σώματι

αὐλοῦντα, «Teofrasto inoltre dice che Androne di Catania, suonatore di aulo, per primo realizzò movimenti ritmici con il corpo mentre suonava l'aulo» (trad. di M. L. Gambato in Canfora 2001, 66).

Charundas philosophus et legislator Catanae oritur. Hic, teste Pol. lib. 2 et 4 Aristotele, Catanensibus et caeteris Chalcidensibus civitatibus quae erant circa Siciliam et Italiam leges condidit, ut etiam Aelianus lib. 3 scribit: Riferimenti ad Arist. *Pol.* 1274a: Χαρώνδας ὁ Καταναῖος τοῖς αὐτοῦ πολίταις καὶ ταῖς ἄλλαις ταῖς Χαλκιδικαῖς πόλεσι ταῖς περὶ Ἰταλίαν καὶ Σικελίαν; 1296a; Ael. *VH* 3,17. Informazioni analoghe in De Grandis (ms. Palermo, Biblioteca di Storia Patria, I D 3, 27v) e Arezzo 1542, 23r. Probabilmente da quest'ultimo dipende Selvaggio 1542, 161r. Le consonanze tra Fazello e Lascaris, *Vitae* 7 (Cohen-Skalli 2016, 146), sono dovute all'uso di fonti comuni, in particolare Arist. *Pol.* 1274a.

Eius sepulchrum, marmori inclusum cum arca stannea, in qua ossa eius recondita erant, aetate mea, iuxta aedem D. Agathae quam Veterem appellant, inventum est: Carrera, 1, 1639, 416 riferisce di aver appreso («come alcuni mi affermano») che tale sepolcro, esistito fino ai suoi tempi, era stato rimosso e distrutto appena quindici anni prima (quindi intorno al 1624). Avrebbe recato un'iscrizione, che lo indicava appunto come sepolcro di Caronda. In ogni caso, sul lato nord della chiesa di S. Agata al Carcere, a brevissima distanza da S. Agata la Vetere, «è venuto alla luce un importante ed articolato complesso monumentale che presenta numerosi problemi di interpretazione [...]: si è pensato ad un edificio templare [...] ad un monumento funerario del tipo a tempio [...] ancora ad un heroon, monumento di carattere funerario destinato al culto. Quest'ultima attribuzione assume una suggestione particolare in riferimento alla tradizionale localizzazione in quest'area del sepolcro del mitico legislatore Caronda» (Tortorici 2016, 72-74). De Grossis, 2, 1647, 38, segue Fazello e Carrera.

Diodorus quoque, quem vulgus Lyodorum vocat, vir magica arte imbutus, miranda praestigiorum machinatione Catanae olim floruit: Annota Maurolico 1562, pref.: «Magum quendam Catanae non Diodorum, sed Heliodorum, vocari». Del mago Eliodoro parla diffusamente anche Selvaggio 1542, 161v (come notato da Tempio 2020, 219), ma il testo di Fazello non ne dipende. La leggenda di Eliodoro ha il massimo rilievo nel *corpus* agiografico relativo a S. Leone (VIII secolo), vescovo di Catania (riguardo al quale si veda Amore 1966; per la collocazione cronologica, cfr. Acconcia Longo 1989, 10-11 e

43-55). Fazello mostra di conoscere la vita latina (*BHL* 4838) poi edita in Gaetani 1657, 9-22 (per essa, cfr. Acconcia Longo 2007, 22-28).

Is nanque, potenti carminum suorum vi, homines in bruta animantia convertere omniumque ferme rerum formas in novas metamorphoses transfundere longissimisque a se spatiis dissitos repente ad se attrahere posse videbatur: La vita latina (Gaetani 1657, 15-16) esemplifica lungamente le abilità magiche di Eliodoro, capace di compiere illusorie trasformazioni ingannando diabolicamente i cinque sensi delle sue vittime, di far muovere gli oggetti, nonché di tramutare in molte forme diverse il proprio aspetto.

Catanenses praeterea adeo crebris lacessebat iniuriis et contumeliis dehonestabat ut, vanissimae credulitatis laqueis circumventi, ad cultus ei pendendi studium concitarentur: La prima parte del periodo richiama testualmente la vita latina (Gaetani 1657, 16): «quos [sc. Catanenses Heliodorus] adeo iam crebris laccessivit iniuriis, dehonestavit contumeliis [...]». Il seguito è ripreso da Sax. Gramm. gest. Dan. 6,5,3: (*Thor et Othinus aliique complures, magicae artis imbuti*) *Norvagam, Suetiam ac Daniam, vanissimae credulitatis laqueis circumventas, ad cultus sibi pendendi studium concitantes ...* (XIII sec.). Grave fraintendimento in Nannini 1573, 96, che sopprime *vanissimae credulitatis laqueis circumventi* e traduce *ut ... ad cultus ei pendendi studium concitarentur* come «[...] ch'eglino si risolverono di gastigarlo». Bene De Rosalia 1992b, 181.

Qui, cum capitis reus cruci tradendus esset, eliciorum carminum praesentissima arte e Catana Bizantium, cuius imperio eo tempore Sicilia suberat, et rursus e Bizantio Catanam, lictorum manibus dilapsus, parvo temporum interstitio per aera se devehi iussit: L'episodio è distesamente narrato anche nella vita latina (Gaetani 1657, 16-17). L'espressione *capitis reus* va tradotta come 'reo di morte' (cfr. i passi raccolti in *ThLL* 3, 419,64-68, s. v. *caput*) piuttosto che «reo di omicidio» (De Rosalia 1992b, 181).

eliciorum carminum: L'agg. *elicius*, attestato in testi di età moderna, ha la stessa radice del verbo *elicio*, 'evocare (con incantesimi)'.

Quibus veneficiis adeo populo factus est admirabilis et eo tandem pervasit ut, in ipso quandam numinis potentiam esse rati, errore sacrilego cultum sacris debitum ei exhiberent: Il passo rielabora Sax. Gramm. gest. Dan. 6,5,3: *Adeo namque fallaciae eorum effectus percrebuit ut in ipsis (sc. Thor et Othino) ceteri, quandam numinum potentiam venerantes, eosque deos vel deorum complices autumantes, veneficiorum*

auctoribus sollemnia vota dependerent et errori sacrilego respectum sacris debitum exhiberent.

Sed tandem a Leone, Catanensi episcopo, divina virtute ex improvise captus, frequenti in media urbe populo in fornacem igneam iniectus, incendio consumptus est: Il racconto della fine di Eliodoro per miracoloso intervento di S. Leone non manca ovviamente nella vita latina (Gaetani 1657, 20).

Sed, quoniam in magiam incidimus, quam fraudulentissimam artem Romanis legibus olim graviter punitam ac vel ipso nomine perosam execrandamque esse nemo ignorat, non ab re fuerit et illud adiicere: Le arti preternaturali di Eliodoro danno occasione a una (forse eccessivamente lunga) digressione sulla magia. Il testo di Fazello è ampiamente ripreso dall'*Orthographia* di Giovanni Tortelli (1406/1411-1466), umanista aretino (un profilo introduttivo su questo autore in Cortesi 2019). Si veda fin d'ora Tortelli 1484, s. v. *Magus* (pp. non numerate): «tam graviter romanis legibus ars haec [*sc. magica*] plecteretur [...]». Il debito di Fazello verso Tortelli emerge più chiaramente nelle righe seguenti.

Non omnia quae per magicam artem aut oculis aut animis obiiciuntur ea re ipsa fieri, ut quod a Lyodoro homines in bestias transformatos creditum est, et quod in asinum sese abiisse ipse testatur Apuleius, quodque de Medeae veneficiis passim et poetae et historici loquuntur: Cfr. Tortelli 1484, s. v. *Magus*: «non omnia quae per eam [*sc. magicam*] monstrantur artem vera esse noscuntur, sed multa daemonum illusionibus ostenduntur». Di seguito Tortelli elenca alcuni esempi, che Fazello sostituisce con l'allusione a Eliodoro, ovviamente suggerita dall'argomento da cui è partito l'*excursus*, nonché con la menzione dei casi di Apuleio e Medea, ancora ricavati da Tortelli 1484, s. v. *Magus*: «Apuleius [...] scripsit se in asinum [...] veneficiis cuiusdam mulieris [...] conversum fuisse [...]. Sed mirabiliora etiam ex hac arte patrata narrant poetae, ut Medea apud Ovidium libro metamorphoseos VII [*Ov. met. 7,199-207*]». Fazello nega che i demoni possano compiere miracoli, propriamente soprannaturali. Per i prodigi di ordine preternaturale, cfr. *supra*, p. 43 (*dec. I 2,1*) e relativo commento.

Talia nanque per humanorum sensuum delusionem, quibus ipsi daemones plurimum praesunt, et non revera inducuntur: Cfr. Tortelli 1484, s. v. *Magus*, che, citati i suoi esempi, aggiunge che tali prodigi «per humanorum sensuum alterationem, quibus illi [*sc. daemones*] plurimum praesunt, et non per verum inducuntur effectum».

*Cum etenim daemones rerum cognitione ex ingenii acrimonia longaue experientia atque naturae agilitate praesent, ea quae sunt, ut vulgato loquendi apud nostri temporis philosophos more utar, alterabilia facile coniungere possunt, et ea nonnunquam inducunt quae miracula esse videntur hominibus: Cfr. ancora Tortelli 1484, s. v. Magus (pp. non numerate): «[...] cum rerum cognitione ex ingenii acrimonia et longa experientia ac agilitate naturae alterabilia facile coniungere valeant, ea nonnunquam inducunt quae miracula hominibus esse videntur [...]». Si noti lo scrupolo di Fazello nell'utilizzare l'agg. *alterabilis*, termine tecnico della filosofia medievale (cfr. *MLW*, s. v., integrabile con *DMLBS*, s. v.), ma inesistente presso gli autori antichi.*

*Neque propterea Christi Dei nostri miracula magica arte ac daemonum incantamentis facta fuisse censendum est, ut Suetonius Tranquillus, Cor. Tacitus, Plinius et Trogus P. falso nobis imponunt: Suet. Claud. 25 (Chresto); Tac. ann. 15,44; Plin. epist. 10,96,5-7, costituiscono le più antiche testimonianze su Gesù Cristo in fonti latine, ma nessuno di loro gli muove l'accusa di aver praticato la magia. Quanto a Pompeo Trogo, Fazello ne conosce l'*epitoma* di Giustino, come si vede ad esempio a p. 45 (*dec. I 2,2*), ma in questo caso non è chiaro a quale passo voglia alludere.*

[67] *Catanae quoque urbi sepulchro D. Agathae virginis, quae pro Christiana religione sub Quintiano, Siciliae quondam preside, anno sal. 252 occubuit, plurimum ornamenti accessit: Nel testo si legge 152. L'emendazione è già nell'errata corrige del 1558.*

*Ea nanque, cum, ob id solum quod Christiana esset, tanquam malefica delata fuisset, plagas fidiculasque primum, mox a pectore ubera sibi ferro ac igne divelli passa, demum, ex pedum plantis derasa cute, super ardenti foco placido vultu incedens, intrepida invictam mortem in carcere obiit: Cfr. Fregoso 1509, pp. non numerate (*De dictis factisque* 3,3): «Non minus miranda Agathae, Catinensis virginis, patientia fuit, cuius nomen, ob id solum quia christiana ferebatur esse, tanquam maleficae mulieris apud Quintianum, Catinensem praetorem, cum delatum esset, [...] plagis atque fidiculis neglectis, cum insuper a pectore desecta essent ubera atque, ex pedum plantis derasa cute, super tegularum fragmenta incedere cogeretur, intrepido vultu [...] defessis tortoribus ipsa tamen invicta mortem in carcere obiit». La fonte è un'opera del doge veneziano Battista Fregoso (1452-1504; per un profilo introduttivo, cfr. Brunelli 1998).*

malefica: Il sost. femm. *malefica* è attestato a partire da Apuleio. Cfr. *ThLL* 8, 177,53-57, s. v. *maleficus*.

Cuius numen tanquam Cataniae urbis tutelare maximo totius Siciliae virorum ac mulierum conventu Nonis Feb. quam religiosissime colitur, tametsi Panormitani de eius patria contendunt: Fazello preferisce non prendere espressamente posizione riguardo all'accesa polemica tra Catania e Palermo circa il luogo natale di S. Agata. Si noti comunque che le righe dedicate alla martire sono comprese all'interno della sezione sui personaggi illustri nati a Catania.

Templum ei, tota Sicilia maximum: La Cattedrale è rappresentata nella pianta di Rocca, dove è segnata con la lettera A, «Sant'Agata. La madre chiesa», e in quella di Stizzia al n. 1, «Templum divae Agathae maius» (per quest'ultima carta, cfr. Militello 2015, 615), nonché in altre piante e vedute. Il culto di S. Agata dà occasione a un nuovo *excursus*, relativo alla fondazione del monastero benedettino annesso al Duomo e alla restaurazione, in età normanna, della sede episcopale di Catania.

et coenobium illi coniunctum ab Angerio, Cataniae urbis episcopo, conditum est: Il bretone Angerio fu vescovo e signore di Catania dal 1092 al 1124. Su questa figura si veda Fasoli 1954, 117-119. Per una svista, la traduzione di De Rosalia 1992b, 182-183, omette il cenobio.

prout marmorea tabula ad septentrionalem aedis portam infixas has maiusculas inscripta demonstrat: Anno ab incarnatione Domini 1094, ind. prima, Urbano secundo papa Romae, Philippo rege Franciae, Rogerio, Guiscardi ducis filio, duce Italiae, Rogerio quoque, fratre ipsius Guiscardi, comite totius Siciliae et Calabriae domino, Angerius, Cataniae abbatiae episcopus, coepi hoc aedificare monasterium et ad finem usque complevi, adiuvante Domino nostro Iesu Christo. *Hucusque inscriptio*: Per questa iscrizione, cfr. Fasoli 1954, 118, n. 1, e Tempio 2020, 220, n. 38, secondo i quali l'epigrafe è un rifacimento cinquecentesco di una lapide più antica. Oltre ad Angerio, i personaggi menzionati in essa sono papa Urbano II (1088-1099), Filippo I di Francia (1060-1108), Ruggero duca di Puglia (1085-1111), figlio di Roberto d'Altavilla, detto il Guiscardo, ricordato come duca di Puglia e di Calabria (1059-1085), e infine il conte Ruggero I.

Rogerius etenim Normanus, Siciliae comes, post exactos Sicilia Sarracenos Catana episcopali sede ornata et coenobio ordinis D. Benedicti in eadem aede constituto,

Angerium coenobii abbatem simul et urbis episcopum instituit, cui Catanam urbem, Aetnam montem atque Acim oppidum dono perpetuo obtinenda dedit, reservato sibi pro censu annuo vini cyatho et pane, ut in eius diplomate dato Catanae anno sal. 1092 videre est: L'atto di fondazione del monastero (Catania, Archivio del Capitolo della Cattedrale, *Pergamene*, 4) si legge oggi in Longhitano 2017, 279-281. Si noti che in esso non si fa esplicita menzione dell'Etna, e soprattutto Angerio da parte di Ruggero I non è costituito vescovo, ma soltanto abate. Questo documento, al pari del privilegio di Urbano II, qui di seguito citato, è di discussa autenticità. Per essi, si vedano Saitta 2008, 42, e Longhitano 2017, 21-24, che forniscono ulteriori riferimenti bibliografici.

Urbano secundo, Romano Pontifice, id confirmante, ut in eius privilegio dato Anagninae 7 Id. Mar. anno sal. 1092 constat: In questo privilegio, dato il 9 marzo 1092, il Papa conferma l'erezione del monastero da parte di Ruggero e stabilisce la restaurazione della sede episcopale, assegnandola ad Angerio e quindi all'abate di volta in volta eletto dai monaci del detto cenobio. Il documento (Catania, Archivio del Capitolo della Cattedrale, *Pergamene*, 1) è riprodotto in Longhitano 2017, 283-284.

Nicolaus cognomento Todiscus Catanensis fuit. Is, iuris pontificii scientia sua aetate nemini secundus, abbas vulgo dictus est, quod abbas erat monasterii Sanctae Mariae cognomento Maniacis, ad radices montis Aetnae siti, 8 p. m. a Randatio ad occidentem distantis: Come in Arezzo 1542, 23r, subito dopo i personaggi antichi di Catania, l'autore ne menziona due vissuti nel XV secolo, ovvero Niccolò Tedeschi e Galeazzo (o Galeotto) Bardasino. Niccolò Tedeschi (1386? - 1445), fu abate del monastero di S. Maria di Maniace, il cui edificio oggi sorge a Bronte. Divenne in seguito arcivescovo di Palermo per nomina di Alfonso V d'Aragona (re di Napoli e di Sicilia dal 1442 al 1458), confermata da papa Eugenio IV (1431-1447). Cfr. Condorelli 2019. Qui e nelle righe seguenti Fazello segue Ranzano, *Annales* (ms. Palermo, Biblioteca comunale, 3 Qq C 60, 295r): «Nicolaus cognomento Tudiscus natione Siculus Catinae natus. Qui iuris pontificii scientia suo saeculo nemini secundus iudicatus est. Abbas vulgo vocitatur, quod, quo tempore primum clarus esse in Italia coepit, abbas erat monasterii, quod Siculi Maniacium appellant». Nel codice una seconda mano ha cancellato «Catinae» e scritto «Panormi». Una terza mano ha aggiunto sopra quest'ultima parola una piccola croce per richiamare una nota a margine: «Catinae natus, non Panormi ut indignus impostor textum corrumpens intendit». Niccolò Tedeschi è menzionato anche in Selvaggio 1542, 161v.

Nec multo post ad Panormitanum archiepiscopatum ab Eugenio quarto, Romanae sedis pontifice, per Alfonsi, Arragonum et Siciliae regis, intercessionem suffectus, postremo sedis apostolicae Senatui cardinalis adscitus est: Ranzano, *Annales* (ms. Palermo, Biblioteca comunale, 3 Qq C 60, 295r): «[...] licet non multo post ipsum ad Panormitanum archiepiscopatum Eugenius pontifex, id Alfonso rege petente, evexerit». Fazello aggiunge la nomina a cardinale, che in realtà Tedeschi ricevette nel 1440 dall'antipapa Felice V (1440-1449), eletto durante lo scontro tra il Papa e i conciliaristi in occasione del Concilio di Basilea (1431).

Bononiae et Senis instituendae iuventuti operam dedit. In totum pene ius pontificium eruditissima edidit commentaria, quae a peritis maximo in precio habentur. Hic in concilio Basileensi, anno sal. 1440, consilio, doctrina atque autoritate caeteris omnibus praestitit: Cfr. Ranzano, *Annales* (ms. Palermo, Biblioteca comunale, 3 Qq C 60, 295r): «Bononiae ac Senis adolescentes publice instituit. In totum pene ius pontificium eruditissima edidit commentaria, quae a doctis in maximo honore habentur. Horum itaque uterque [sc. Ludovicus Pontanus et Nicolaus Tudiscus] omnibus qui concilio [sc. Basileensi] interfuere et consilio et doctrina atque auctoritate praestiterunt».

Galeatius sive Galeotus Bardasinus aetate superiori Cataniae oritur: Galeazzo o Galeotto Bardasino militò sotto Alfonso V d'Aragona. Su questo personaggio si sofferma Selvaggio 1542, 161v-164r, dal quale però Fazello è indipendente.

Is, singularibus naturae incrementis evectus, admirabili corporis magnitudine eo proceritatis excesserat ut communem hominum staturam verticesque humeris superaret: L'autore impiega, decontestualizzate, le parole di Sax. Gramm. gest. Dan. 12,3,2: *singularibus naturae incrementis evectus, admirabili corporis magnitudine eo proceritatis excesserat, ut ceterorum vertices humeris superaret.* Qui si sta parlando di Eric I re di Danimarca (1095-1103).

Cuius robustis ac teretibus membris universaeque corporis magnitudini par virium robur habitusque adeo respondebant, ut tota eius compago exactissimo naturae ingenio exculta elaborataque esse videretur: Cfr. Piccolomini 1503, 70r (a proposito dello stesso personaggio descritto da Fazello): «robustis ac teretibus membris corporis magnitudini vires respondebant», che Fazello integra con Sax. Gramm. gest. Dan. 12,3,2: *nec longitudini inconcinna soliditas fuit, ut totam eius compagem exactissimo naturae ingenio excultam elaboratamque putares, quae corpori granditate conspicuo*

consentaneum virium habitum conciliavit. Riguardo al brano di Piccolomini, non va taciuto che esso, quasi *ad verbum*, si rinviene anche in Barth. *Fac. rerum gest.* 102-103 (ed. Pietragalla 2004, 440) e in Ranzano, *Annales* (ms. Palermo, Biblioteca comunale, 3 Qq C 60, 559v). Tuttavia, alcune divergenze testuali tra questi tre autori inducono a ritenere che Fazello abbia seguito il primo (si veda l'esempio citato sotto), forse contaminato con Ranzano. Per un profilo introduttivo sullo storico ligure Bartolomeo Facio (prima del 1405 - 1457), autore dei *Rerum gestarum Alphonsi regis libri*, si veda Viti 1994.

Igitur hastae lapidisque iactu, lancea saltuque omnem hominem facile vincebat. Membrorum quoque robori ingens animi decus affuit: Cfr. *Sax. Gramm. gest. Dan.* 12,3,2: *hastae aut lapidis iactu sedens stantes vincebat*; poco prima: *praeter ingentia animi decora ...* Si veda anche Piccolomini 1503, 70r: «lucra [*rectius* lucta], ictu saltuque nulli hominum cessit; membrorum robori par animus erat». Nannini 1573, 98, non segue da vicino il testo, come anche nelle righe precedenti. Meglio De Rosalia 1992b, 183-184, nonostante la strana resa: «nel lancio dell'asta e di pietre pesanti».

Equo ac pede bellator acerrimus, neque illi situs, quominus fortitudinis suae experientiam ederet, officere potuit: Cfr. Piccolomini 1503, 70r: «equo ac pede iuxta bellator acerrimus»; *Sax. Gramm. gest. Dan.* 12,3,2: *neque illi situs, quo minus fortitudinis suae experientiam ederet, officere potuit*.

Armatura enim gravi armatus galeatusque humi stans, sinistra ephippium, dextra hastam militarem tenens, strenuo saltu equum insiliebat: Cfr. Piccolomini 1503, 70r: «armatura gravi armatus galeatusque humi stans, sinistra sellam, dextra hastam equestrem tenens, strenuo saltu grandi statura equum insiliebat».

Grandi etiam statura equum absque freno velociter currentem insidens cruribus coxisque sistebat. Asinum praeterea, magna lignorum congerie sive quocumque alio onere gravem, manibus e terra extollebat: Cfr. Arezzo 1542, 23r-23v: «asinum lignis oneratum manibus a terra sublevabat, equumque absque fraeno velociter currentem, transversum lignum amplexus, coxis cruribusque sistebat», ripreso anche da Selvaggio 1542, 163r. Fazello integra con Piccolomini 1503, 70r: «grandi statura equum».

Duos praeterea ex robustissimis simul aggrediebatur, dumque alterum attrectaret, alterum genibus compressum urgebat, nec ante desistebat quam prius hunc, deinde illum pedibus subiiciendo, amborum manus post terga vinciret: Cfr. *Sax. Gramm. gest. Dan.*

12,3,2: *ex robustissimis duos lucta aggrediebatur, dumque alterum attrectaret, alterum genibus compressum urgebat nec ante destitit, quam prius hunc, deinde illum pedibus subiciendo amborum manus post terga vinciret.*

Is, cum Plumbinum, Florentinorum eo tempore oppidum, ab Alfonso, Aragoniae et Siciliae [68] rege, obsideretur, a tribus hostium equitibus petitus, unum ex eis gladii capulo seminecem equo excussit, alterum, citato equo medium amplexus, e sella extractum humi prostravit, tertium cubito graviter percussum in fugam vertit: Cfr. Piccolomini 1503, 70r: «a tribus hostium equitibus eo ipso Florentino bello petitus, unus [rectius unum] ex hiis gladii capulo seminecem equo decussit. Alium citato equo medium amplexus e sella extractum humi stravit. Tertium cubito graviter percussum in fugam vertit». Poco aderente al testo Nannini 1573, 98-99. Meglio De Rosalia 1992b, 184.

Singulari certamine quater praeliatus, bis in Italia, bis in Gallia Transalpina, toties victor evasit: L'autore segue Piccolomini 1503, 70r: «Singulari certamine quater praeliatus, bis in Italia, bis in Gallia transalpina, totiens victor evasit». Cfr. per contrasto Barth. *Fac. rerum gest.* 102 (ed. Pietragalla 2004, 440): «Singulari certamine quater proeliatus, bis in Italia, semel in Gallia item in Burgundia, quae Belgica est, totiens victor evasit». Pressoché identico a quest'ultimo il testo di Ranzano, *Annales* (ms. Palermo, Biblioteca comunale, 3 Qq C 60, 559v).

praeliatus: La grafia *praelior*, in luogo di *proelior*, è attestata nei codici di età medievale (cfr. *ThlL* 10,2, 1646,61-62, s. v. *proelior*). De Rosalia 2003, 51, segnala in Fazello la forma *praelia*.

Sed ad ordinem redeo: L'autore segnala la fine della sezione dedicata ai personaggi illustri e il ritorno alla descrizione dei luoghi secondo la loro successione geografica.

Amenas fluvius Pindaro in Pythiis, ode prima, Amenanus Straboni lib. 5 et Ovidio Meta. lib. 15: Riferimenti a Pind. *P.* 1,67: Ἀμένα; Strab. 5,3,13: τοῦ Ἀμενάου; Ov. *met.* 15,279: *Amenanus*.

Iudicellus aetate mea appellatus, urbem Catanam subterlabens interfluit: Il nome Giudicello, già ricordato da Selvaggio 1542, 161r, è confermato da Clüver 1619, 119; Carrera 1636, 63; Carrera, 1, 1639, 130-131. Il volgarizzamento di Nannini 1573, 99, tralascia il termine *subterlabens*. Per una svista De Rosalia 1992b, 184, omette *Iudicellus aetate mea*.

Oritur autem ex radicibus Aetnae montis: cuius cum fons nondum pervestigari potuerit, in media tamen urbe longo tractu pleno fluit alveo: Arezzo 1542, 24v, riferisce l'opinione secondo la quale il 'piccolo fiume' Gurrida, inghiottito sotto terra, tornerebbe in superficie con il nome di Giudicello. Tale parere è accolto da Maurolico 1562, *index alphabeticus* (pp. non numerate): «Gurrida fluvius est in agro Randaccii, qui ibi absorptus in Catanensi urbe subterlabitur». Carrera, 1, 1639, 131, osserva giustamente che il Gurrida è un lago, non un fiume. Il passo di Fazello è tacitamente ripreso in Clüver 1619, 120.

Aliquando vero, obturatis fontium venis, totus per aliquot annos evanescit rursusque postmodum subito erumpens excurrit: Cfr. Strab. 5,3,13, secondo la traduzione di Heresbach 1523, 166: «[Amenanus] annos compluris evanescens iterum excurrit».

Ita alternis vicibus perpetuo, ignotis naturae causis, itque reditque, tantam quandoque Catanæ urbi calamitatem afferens ut inundationem aut cladem inferat. Nam, cum excurrit, crassior urbis aer redditur, ac insalubris et pestilens Catanensibus efficitur: Ciò è confermato da Bolano fr. 1,7 (Ortoleva 2016, 321): «aqua quae, ab Aetna nobis exporrecta, fluviolum parit Amasenum qui infimam fere totam urbis partem abluit, maioris fortasse momenti quam emolumenti causa, quippe qui putrescentibus suo madore succis incrementum tribuit apertissimum et febres putridas incalescente tempore suscitare solitus est (sed Deus avertat omen)». Dietro consiglio di Bolano furono compiuti dei lavori per favorire il deflusso delle acque; cfr. Bolano fr. 5,12 (Ortoleva 2016, 328). Fazello è ancora seguito da Clüver 1619, 120. Il passo che qui si commenta è citato da Leonardi 2019b, 148, come esempio di fenomeno naturale difficilmente spiegabile agli occhi di Fazello.

Ager Catanensis amplissimam habet planiciem ac uberrimus et frumenti feracissimus est: Si tratta ovviamente della Piana di Catania.

Qui cum obsitus est, annonae caritas proculdubio tota Sicilia sequitur: Cfr. Cic. *Verr.* II 3,47: *campus Leontinus cuius antea species haec erat ut cum opsitum vidisses, annonae caritatem non vererere.* Però nel passo di Fazello è impossibile intendere *obsitus* come 'seminato', perché la traduzione sarebbe assurda: 'quando (la campagna) è seminata, senza dubbio ne consegue la carestia in tutta la Sicilia'. Nannini 1573, 99, traduce: «quando questo paese non fa buon raccolto». De Rosalia 1992b, 184, n. 57, scrive: «Evidentemente, il senso di *obsitus* non può essere quello, più suo, di: 'piantato',

‘seminato’. Sarà quello, traslato, di ‘coperto di...’. È dunque sottinteso (o è sfuggito al F[azello]) un ablativo di causa come *peste, macie* o simili». Tuttavia, mi sembra difficile sia pensare a un sostantivo sottinteso ma in nessun modo desumibile dal contesto, sia immaginare che un simile errore sia sfuggito alle riletture da parte dell’autore. Piuttosto, si veda il possibile valore negativo di *obsero* nel latino medievale. Cfr. *NGML*, s. v. 2. *obsero*: ‘semer (de mauvaises semences)’; di conseguenza *obsitus* può valere ‘planté, couvert d’une végétation désordonnée’. Qui equivale probabilmente a *deformis* o *horridus*, e l’autore doveva avere in mente la descrizione del già citato Cic. *Verr.* II 3,47: *Aetnensis vero ager qui solebat esse cultissimus, et quod caput est rei frumentariae ... sic erat deformis atque horridus, ut in uberrima Siciliae parte Siciliam quaereremus.*

Catanenses colles, post igneum profluvium et reiectum cinerem, quo exundant, ultra morem sunt fertilissimi. Cinis nanque Aetnaeus laetissima reddit vineta et arva fructuosa: Cfr. Strab. 6,2,3 secondo la traduzione di Heresbach 1523, 185-186 (la prima di queste due pagine è numerata, per errore, 184): «Proni Catanensium colles alto exundant cinere, qui [...] tam laeta reddidit illis vineta, et singolari bonitate fructuosa, ut reliqua nulla vini nobilitate eis comparabilis existat».

Extra moenia Catanae urbis, p. m. 3 ad occidentem, coenobium est Ordinis Carthusiensium, Divae Mariae a Nova Luce dicatum: La Certosa di S. Maria di Nuovaluce è rappresentata nella carta di Stizzia al n. 9, «Abb(ati)a Novelucis Reggia». Riguardo ad essa, cfr. Longhitano 2003. De Grossis, 1, 1642, 130, corregge Fazello, osservando che la Certosa si trovava a un miglio dalla città.

ab Artali Alagona, Mistrettae olim comite et Siciliae proiustitiario, a fundamentis erectum et dote insignitum, ut eius diplomate dato Catanae mense Martio anno sal. 1378 patet: Artale Alagona († 1389) fu conte di Mistretta e gran giustiziere del Regno di Sicilia; cfr. Giunta 1960. Circa il diploma di fondazione del monastero, si veda Longhitano 2003, 70-72.

Sed ad Ordinem D. Benedicti ab Urbano, Romano Pon., postea translatum, ut in eius privilegio dato Romae 8 cal. Febru. pontificatus sui anno octavo legitur: Il documento di papa Urbano VI (1378-1389), conservato in Catania, Archivio di Stato, *Benedettini*, arca 239, fol. 129r-130v, è riprodotto in Longhitano 2003, 118-120. Esso fu dato il 13 maggio 1383, diversamente da quanto scrive Fazello, che per esso fornisce la data del 25 gennaio 1385. Nannini 1573, 99, omette l’espressione *pontificatus sui anno octavo*.

De Teria et Symetho fluviis. Cap. secundum

Post Catanam urbem p. m. 8 Terias fluvius Thucydidi lib. 6 et Pli. 3 in mare se exonerat et fauces habet: Seguendo Arezzo 1542, 23v, l'antico fiume Teria è da Fazello identificato con l'odierno Simeto, che nella prima età moderna era chiamato Giarretta. Invece, quello che gli antichi chiamano Simeto secondo il nostro autore coinciderebbe con il corso d'acqua che ai suoi tempi era chiamato Fiume di S. Paolo (per il quale si veda *infra*, p. 69). Clüver 1619, 124, ricorda che l'esatta identificazione di questi due corsi d'acqua era ignota già a Tolomeo, il quale in *geog.* 3,4,9 erroneamente pone il Simeto tra Catania e Taormina. Secondo Clüver, l'errore di Fazello è dovuto alla «tam obscura tamque intricata» descrizione dei due fiumi fornita dagli antichi; in particolare, secondo Clüver 1619, 126, a trarre in inganno l'autore sarebbero stati i versi di Verg. *Aen.* 9,584-585 (citati *infra*, p. 70). Il poeta, infatti, menziona l'*ara Palici* collocandola *Symaethia circum / flumina*. Però il lago dei Palici si trova non distante dal Fiume di S. Paolo: da qui l'errore. Clüver 1619, 124-126, aderisce invece al dettato di Plin. *nat.* 3,89: *colonia Catina, flumina Symaethum, Terias*. Quest'ultimo, muovendosi idealmente da settentrione verso meridione, pone i due fiumi in una successione inversa rispetto a quella proposta da Fazello. L'antico Teria, secondo Clüver 1619, 124-125, seguito da Carrera, 1, 1639, 209-213, e Amico, 1, 1749, 147, n. 1, va invece identificato con il Fiume S. Leonardo (che per Fazello sarebbe stato ignorato dagli antichi; cfr. *infra*, p. 71). Oltre al citato passo di Plinio, Fazello fa riferimento a Thuc. 6,50,4: καὶ ὡς αὐτοὺς (sc. τοὺς Ἀθηναίους) οἱ Καταναῖοι οὐκ ἐδέχοντο ... ἐκομίσθησαν ἐπὶ τὸν Τηρίαν ποταμόν, καὶ ἀυλισάμενοι τῇ ὑστεραίᾳ ἐπὶ Συρακούσας ἔπλεον, «siccome i Catanesi non li accolsero [...], andarono fino al fiume Teria, e dopo aver pernottato, il giorno seguente navigarono verso Siracusa» (trad. Donini, 2, 1982, 985); 6,94,2: ἐλθόντες ἐπὶ ἔρυμά τι τῶν Συρακοσίων καὶ οὐχ ἐλόντες αὐτοῖς καὶ πεζῇ καὶ ναυσὶ παρακομισθέντες ἐπὶ τὸν Τηρίαν ποταμόν, «attaccarono poi una fortezza dei Siracusani e, non riuscendo a conquistarla, ripresero il viaggio lungo la costa, sia per via di terra sia con le navi, fino al fiume Teria» (trad. Donini, 2, 1982, 1049; subito dopo gli Ateniesi fanno ritorno a Catania). Il fiume Giarretta è raffigurato in Spannocchi 1596, 29v, all'interno della carta topografica che rappresenta il tratto di costa tra Catania e Augusta. La traduzione di De Rosalia 1992b, 186, sopprime l'idronimo

Terias. Per la trattazione di Fazello relativa al Simeto si veda anche Leonardi 2019b, 147-148.

'Fluvius Catanae' et 'Iarretta' hodie ... appellatus: Il nome di 'Giarretta' si trova anche in Arezzo 1542, 23v. Questa denominazione e quella di 'Fiume di Catania' sono riferite pure in Clüver 1619, 124-125; Carrera, 1, 1639, 214-215. Il volgarizzamento di Nannini 1573, 99, omette l'idronimo *Fluvius Catanae*. Poco felice anche la resa di De Rosalia 1992b, 186: «il fiume di Catania oggi è chiamato Giarretta». Meglio: 'oggi chiamato fiume di Catania e Giarretta'.

a scapha, qua Leontinum homines eius alveo traiciuntur: Qui *Leontinum* è acc. di moto a luogo, come ha ben colto Nannini 1573, 99. Per una svista De Rosalia 1992b, 186, traduce: «gli uomini di Lentini». Per il sing. *Leontinum* in luogo di *Leontini* si veda *infra*, p. 72 (*dec. I 3,3*) e relativo commento.

Nam scapham Siculi iarrettam vernacula lingua mea quidem aetate vocant. Cuius ibi toto anno ad viatores traiciendos usus est: Il passo è frainteso in De Rosalia 1992b, 186: «chiamano Scafa la barca di Giarretta». Viceversa, *scapha* è il termine, proprio del latino classico, che Fazello impiega per chiarire il significato di 'giarretta', che è presentato come parola dialettale anche in Carrera, 1, 1639, 214. Bene, invece, intende Nannini 1573, 99.

Hic, praeter anguillas et mugiles, alosas praebet laudatissimas: La pescosità di questo fiume è ricordata anche da Arezzo 1542, 23v. Dell'alosa si fa menzione a partire dal latino tardo, nella grafia *alausea*; cfr. *ThLL* 1,1483, s. v. La variante *alosa* ricorre nel latino medievale; si vedano Du Cange, 1, 1883, s. v. *alosa*; *MLW*, s. v. *alausea*. Per le forme romanze, cfr. *REW* 314. L'espressione *praebet laudatissimas* è ricavata da Giovio 1531, 80 (*De Romanis piscibus* 17): «laudatissimas praebent» (nelle righe seguenti questo autore è ripreso più ampiamente).

sed et eius mugiles ab Athenaeo sapidissimi censentur: Fazello allude ad Ath. 1,6 K: τοὺς ἐν Συμαίθῳ κεστρέας. Nell'ed. Kaibel 1887, 8, in luogo di Συμαίθῳ si legge Σκιάθῳ, che è congettura di Gesner (cfr. apparato critico). Clüver 1619, 125, legge Ateneo secondo il testo tradito e afferma di aver personalmente osservato nel fiume Giarretta la presenza di muggini. Lo stesso autore fa notare una curiosa situazione: Fazello dà notizia del passo di Ateneo relativo al Simeto, ma lo cita in riferimento al corso d'acqua che lui chiama Teria (stessa annotazione in Carrera, 1, 1639, 211).

*Alosae autem a mari ad prima veris signa agminatim huc et aliquot Siciliae flumina, quae in mare Lybicum fluunt, subeunt, ut aquarum suavitate salubrius foetum educant, ibique, paucorum dierum mora, in undis fluvialibus amissa marinae salsuginis ariditate, mirifice pinguescunt ac, ovis ad ripam fluvii editis ex quibus postea gignuntur, incipiente statim aestate in maria revertuntur: Cfr. Giovio 1531, 79 (De Romanis piscibus 17): «Subeunt lacciae Tyberim amnem ad prima veris signa, sed tum strigosae et ab quadam marinae salsuginis ariditate parum amabiles. Quae mox paucorum dierum mora Tyberinis in undis mirifice pinguescunt [...] et incipiente statim aestate in maria revertuntur» (dovrebbe trattarsi dello stesso pesce del quale parla Fazello). L'autore contamina il testo di Giovio con Amm. 22,8,47: *et constat ab ultimis nostri finibus maris agminatim ad hunc secessum (sc. in Pontum) pariendi gratia petere pisces, ut aquarum suavitate salubrius fetus educant in receptaculis cavis.**

amissa marinae salsuginis ariditate: De Rosalia 1992b, 186, non tiene conto di *amissa* e, curiosamente, traduce: «alimentate dalla salsedine marina». Meglio: 'perduta la secchezza della salsedine marina'. Nannini 1573, 100, omette questa espressione.

Caput habet ipse amnis in media ferme Sicilia triplex, quorum quodlibet ingentem facit fluvium: Fazello, quando scrive che il bacino del Giarretta comprende tre grandi corsi d'acqua, segue Arezzo 1542, 23v; tuttavia, nel distinguere gli affluenti principali da quelli secondari si allontana dalla sua fonte.

Unum quidem ad montem Capitii oppidi oritur, quod fluens Troynam, cuius usurpat nomen, dextrorsum in excelsa rupe primum, mox Cisarum oppidulum sinistrorsum relinquit: Vengono menzionati gli odierni comuni di Capizzi (ME), Troina (EN) e Cesarò (ME). Il fiume Troina è affluente del Simeto. Nel testo anziché *Capitii* e *Troynam*, termini introdotti nell'*errata corrige* dell'edizione del 1560, si leggono *Nicosiae* e *Trachynam*. Quest'ultima parola è frutto di un errore grafico; cfr. *supra*, p. 49 (*dec. I 2,2*) e relativo commento. Della correzione, come di consueto, non tiene conto Nannini 1573, 100.

Maniacisque agros decurrens alluit, ubi, Broli et vicinorum collium receptis fluviis, augetur, et subinde, non procul falcato fluxu dilapso et Aetnae radices alluenti, Rayhalbuti, quod Sarracenicis nominis oppidum est, fluvius ad dexteram et mox ad sinistram Adriani aquae, e fontibus quidem magnis et numero pluribus ortae, illabuntur: L'autore nomina Maniace (CT) e quindi l'altura di Bolo, che oggi ricade nel comune di Cesarò. A occidente di Bronte il fiume Troina confluisce nel Simeto, che da questo punto

scorre verso meridione, radendo le basse pendici dell'Etna. Più a sud il Simeto riceve le acque del Salso Cimarosa, che Fazello indica come fiume di Regalbuto (EN). Per quanto riguarda le *aquae* di Adrano, un dettaglio interessante è segnalato da Carrera, 1, 1639, 215: «È notevole, che nel mezzo di esso Fiume presso Aternò si scorga una fonte d'acqua freschissima, et in gran copia, laqual chiamano *Gorgo chiaro*».

ac denique, Paternionis oppidi, quod ad sinistrum dimittit, aquis exceptis, auctus, eius quoque nomen prioribus amissis suscipit. Ubi anguillis et [69] tincis abundat, scaphaeque eiusdem nominis usum habens agrum Catanensem excurrit: Con l'espressione *scaphae eiusdem nominis* Fazello allude alla 'Giarretta di Paternò'. Infatti, secondo Carrera, 1, 1639, 214, presso Paternò e presso Adrano esistevano due Giarrette che prendevano il nome da queste località, e il Simeto stesso in quei tratti prendeva il nome di 'Fiume di Paternò' e 'di Aternò'. In De Rosalia 1992b, 186, la locuzione *eius quoque nomen prioribus amissis suscipit* stranamente viene tradotta come «ne prende anche il nome, non avendo più le acque precedenti». In realtà si deve intendere *prioribus (nominibus) amissis*, come del resto fa Nannini 1573, 100.

In quo alteram habet scapham, quae a Sancta Agatha dicitur, ubi et Teriae apud veteres, hac vero aetate 'Catanae' nomen habet: La 'Giarretta di S. Agata' era chiamata in questo modo perché inclusa tra le proprietà concesse in dotazione alla Cattedrale di Catania; era detta anche 'Giarretta di giù'. Si trovava non molto lontano dal mare, nonché a poco meno di otto miglia (11,83 km) da Catania. Cfr. Carrera, 1, 1639, 214-215.

Alterum Teriae flu. caput supra Assorum oppidum, ad montem Artisinum, qua orientem respicit, exoritur: Quello che per Fazello è il secondo 'capo' del 'Teria' corrisponde sostanzialmente al fiume Dittaino. L'autore menziona il monte Artisina, il cui nome è oggi malamente italianizzato in Altesina; esso sorge appunto a oriente di Assoro (EN). Una veduta prospettica di quest'ultimo paese è conservata tra le carte di Rocca presso la Biblioteca Angelica (BSNS 56/42): consiste in un disegno a penna con inchiostro nero e marrone con velature a pennello di colore grigio e ocra, su carta bianca (mm 687 x 418). Per la descrizione tecnica e per una riproduzione a colori di questa carta si veda Dotto 2004, 84-85.

Unde dilapsus, paulo inferius fontis maximi, qui ex Tavi monte et ortum et denominationem habet, influxu augetur et nomen adipiscitur: Questa seconda fonte coincide con la prima tra le due menzionate in Arezzo 1542, 23v: «Huius [*sc.* Dictaini

fluvii] fontes duo sunt: apud agrum cui nomen est Tavi unus, alter sub Enna urbem oritur» (per quest'ultima fonte si veda *infra*). Il 'monte Tavi' di Fazello dovrebbe identificarsi con l'odierno pizzo Castellaccio, sul quale sorgono i ruderi del Castello di Tavi. Tale altura si eleva poco più a ovest di Leonforte (EN), sulla sponda destra dell'attuale torrente Crisa, affluente del Dittaino.

Memoriae proditum est Tavi fontem, iuxta quem Sarracenorum olim erat oppidulum, cuius adhuc cernuntur ruinae, anno sal. 1169 pri. No. Febru., Gulielmo, huius nominis Siciliae rege secundo, rerum potiente, duarum ferme horarum spacio a diei exortu, suppressum, omnino subsedis, ac magna mox scaturigine sanguinei coloris latices, per horae intervallum, stupentibus accolis, effudisse: La descrizione geografica è bruscamente interrotta dall'inserzione di una notizia di carattere cronachistico, tratta da Falcando 1550, 190: «Tavius, fons quidem aquis uberrimus, qui de pede montis iuxta Casale Sarracenorum egreditur, quasi duarum horarum spatio manens obstructus, aquas continuit, magnoque dehinc erumpens impetu, sanguinei coloris latice per unius spatium horae mirantium oculis indigenarum exhibuit». La data del 4 febbraio 1169 è ricavata dal contesto: si tratta dello stesso giorno del disastroso terremoto che colpì in particolare Catania, ricordato dallo stesso Fazello *supra*, p. 59 (*dec. I 2,4*).

Prolapsus dein Tavi flu. Calafibetham atque Ennam oppida ad dexteram, ad sinistram vero Assorum in montibus editis relinquens, fluvium sub Enna oriundum excipit: Cfr. ancora Arezzo 1542, 23v: «[Dictaini] fontes duo sunt: apud agrum cui nomen est Tavi unus, alter sub Ennam urbem oritur, qui iuxta Asserum [*sic*] coeunt». Secondo Fazello l'odierno Dittaino manteneva il nome di Tavi fino al punto in cui, presso l'attuale agglomerato industriale di Dittaino, riceve le acque dell'odierno torrente Calderari. L'autore menziona i paesi di Calascibetta (EN) e Assoro, oltre al capoluogo Enna, all'epoca Castrogiovanni, ma qui indicato con il toponimo antico: l'identificazione si trova già, espressamente, in De Grandis (ms. Palermo, Biblioteca di Storia Patria, I D 3, 25r; cfr. Marcellino 2020d, 195) e in Arezzo 1542, 25r. Una veduta prospettica a volo d'uccello di Enna è conservata tra le carte di Rocca (B. ANG. BSNS 56/53). Si tratta di un disegno a penna con inchiostro nero e marrone, con velature a pennello di colore marrone, su carta bianca (mm 758 x 434) ed è opera di un «frater Jacopus Assorinus». Per una descrizione tecnica e per la riproduzione a colori di questa carta si veda Dotto 2004, 82-85.

Ubi, priori amisso nomine, Chrysas a veteribus, Dictainus hodie vocatur: Cfr. Arezzo 1542, 23v: «Chrisas, qui Teriam auget, hodie Dictainus, notus Siciliae fluvius». De Grandis una volta (ms. Palermo, Biblioteca di Storia Patria, I D 3, 38v) propone la stessa identificazione, un'altra (f. 27v) lo chiama invece 'Criniso' (cfr. Marcellino 2020d, 195-196). Si è già detto che oggi Crisa è il nome di un torrente affluente del Dittaino, diverso dal corso d'acqua del quale qui parla Fazello. De Rosalia 1992b, 187, traduce: «perso l'antico nome di Crisa». Più probabilmente con l'espressione *priori amisso nomine* si intende quello di 'Tavi'.

Dehinc, longo tractu fluens, Gurgalongam fluvium recipit: Cfr. Arezzo 1542, 23v: «unus factus Christas [*sic*], Gurgalongam fluvium excipit». Come osserva Carrera, 1, 1639, 212, in Arezzo e in Fazello «la parola *Gurgalonga* sta scorretta in vece di *Gurnalonga*; così hoggi volgarmente per tutto si nomina». In ogni caso, va notato che il *Gurnalonga* di Carrera (oggi si preferisce la grafia italianizzata *Gornalunga*) va identificato con quello che Fazello chiama, secondo l'uso del suo tempo, Fiume di S. Paolo (cfr. *infra*), che non è in alcun modo un affluente del Dittaino, come notato già in Amico, 1, 1749, 148, n. 3.

et postea, Agyra, Rayhalbuto, Centuripis, Apollonia et Alycia oppidis sinistrorsum et procul relictis: Oltre agli odierni comuni di Agira (EN), Regalbuto e Centuripe, Fazello colloca in quest'area le antiche città di Apollonia e Alicia (*rectius* Alicie). Per quanto riguarda Apollonia, nella stessa direzione di Fazello va Maurolico 1562, *index alphabeticus*, s. v. *Apollonia* (pp. non numerate), il quale pensa che Pollina (PA) sia stata popolata da profughi dell'antica Apollonia, che invece si sarebbe trovata nella campagna catanese. Più correttamente, Clüver 1619, 384-385, prendendo le distanze da Fazello, pone il sito di Apollonia nell'entroterra tirrenico, presso il torrente Furiano (Carrera, 1, 1639, 235-236, approva il parere di Clüver ma, curiosamente, fa coincidere Apollonia con Pollina; del resto, dichiara espressamente che la questione non è di interesse per l'argomento della sua opera). Oggi l'antica Apollonia è identificata con i resti archeologici esistenti sul colle a settentrione di San Fratello (ME); cfr. Facella 2010. Il sito di Alicie, invece, tutt'ora non è identificato (cfr. Bejor 1984). Fazello, come si è visto, la pone vicino a Centuripe; alle pp. 199-200 (*dec.* I 9,4) suppone l'esistenza di una Alicia o Alete presso Tusa (ME). Il suo parere è rifiutato da Clüver 1619, 379-381, seguito da

Carrera, 1, 1639, 223-224. Per l'analisi del passo di Fazello relativo al sito presso Tusa, si veda Facella 2012, 263-265.

in agrum Catanensem fluit, atque inter scapham Sanctae Agathae et scapham Iarrettae Teriae fluvio miscetur: Menzionando, senza altra precisazione, la *scapham Iarrettae*, l'autore allude al secondo luogo in cui il fiume era chiamato Giarretta per via della possibilità di attraversarlo per mezzo dell'omonima imbarcazione: si trattava della «Giarretta di su», distante da Catania quasi dieci miglia (14,79 km) e detta anche «Giarretta de' Monaci», in quanto di proprietà del Monastero benedettino di S. Nicolò la Rena. Cfr. Carrera, 1, 1639, 214-215.

Tertium vero caput ad montem Aydonis, novi nominis oppidi, initium capit. Unde dilapsus, hospitium Cannae, cuius ibi nomen induit, praeterlabitur. Subinde, longo sed obliquo fluxu excurrans, Gabellamque hospitium aliud, eius mutuato nomine, Iudicam, Hyblam et Inessam oppida prostrata praeterlapsus, Catanensem agrum irrigat. Ubi, inter Sanctae Agathae scapham et Iarrettam, Teriae post Dictainum illabitur: Questo fiume, avente la propria foce nel Simeto, più a valle del Dittaino, coincide di fatto con il corso attuale del Gurnalunga, che oggi è appunto affluente del Simeto. Eppure, poco più avanti l'autore chiama il Gurnalunga con il nome di Fiume di S. Paolo, e lo descrive come un corso d'acqua che sfocia in mare, come in effetti accadeva prima del 1621 (cfr. *infra*). Oltre che al comune di Aidone (EN), Fazello accenna alle rovine di Monte Iudica, identificate come appartenenti a una delle antiche Ibla. Di questo sito l'autore torna a parlare *infra*, p. 78 (*dec. I 2,4*) e p. 216 (*I 10,2*): «Quo vero loco steterit [Hybla], et quae sint eius hodie vestigia, nisi forte Iudica urbs non procul inde, in monte sita, et a Rogerio aevi processu funditus deleta, haberi queat, plane incompertum habeo». Per una storia del dibattito circa l'identificazione del sito di Monte Iudica, cfr. Corretti 1992. Nel luogo che qui si commenta, ancora, viene menzionata l'antica Inessa, il cui sito non è da Fazello precisamente identificato, ma collocato comunque nei pressi di Centuripe, come visto *supra*, p. 64 (*dec. I 2,1*). Infine, quando qui nomina la *Iarretta*, senza altra precisazione ma comunque distinguendola dalla 'Giarretta di S. Agata', l'autore intende la 'Giarretta dei Monaci', la stessa che poco prima ha chiamato *scapha Iarrettae*. Cfr. Carrera, 1, 1639, 214. Infine, per una svista Nannini 1573, 101, traduce *Teriae post Dictainum illabitur* come «entra nel fiume Dittaino».

Ita Terias, tribus fluminibus maximus effectus Leontinorumque scapham habens: A proposito di questo passo, puntualizza Carrera, 1, 1639, 214: «la Giarretta di S. Agatha con voce nuova è detta *Giarretta di Leontino*, ma tal nome hoggi non s'approva; ei [sc. Fazello] così la disse, perché dovendosi andare da Catania a Leontino si passa per la Giarretta di Sant'Agatha».

inter Catanam et Symethum fluvium prorumpit in mare, ut lib. 6 Thucydides scripsit et nos visu docemur: L'autore menziona Thuc. 6,50,4 e 6,94,2, già citato in apertura del presente capitolo (cfr. commento).

Cum Teriam traieceris, ad 4 p. m. Symethi flu. ostium occurrit ... Appellatur hodie is fluvius a Sancto Paulo, a ponte eiusdem nominis ad eius alveum traiciendum ibidem extracto: Fazello identifica l'antico Simeto con quello che ai suoi tempi era chiamato Fiume di S. Paolo, ovvero l'attuale Gurnalonga (anche se oggi è più comune la grafia 'Gornalunga'). Cfr. Arezzo 1542, 22v: «Symethus amnis [...] nomen Sancti Pauli, cum ipso ponte, sibi vendicat»; De Grandis (ms. Palermo, Biblioteca di Storia Patria, I D 3, 24v). Già ai tempi di Carrera, 1, 1639, 211-212, il nome di Fiume di S. Paolo era quasi del tutto dimenticato, giacché nel 1621, a causa di piogge torrenziali, esso mutò il proprio corso, diventando un affluente del Simeto. Cfr. Amico, 1, 1749, 148, n. 4, il quale aggiunge che durante le piene invernali il Gurnalonga straripava dal nuovo alveo e arrivava al mare in corrispondenza della vecchia foce, in contrada Vaccarizzo. Durante la stessa alluvione del 1621 andò distrutto il ponte menzionato da Fazello, che era di legno: lo stesso Carrera, 1, 1639, 211, scrive che ai suoi tempi se ne vedano pochi rottami. Secondo Clüver 1619, 126, e Carrera, 1, 1639, 218, il Gurnalonga coinciderebbe con l'antico fiume Erice. Infine, diversamente da Marcellino 2020d, 195, non ritengo che si alluda a questo Fiume di S. Paolo in Arezzo 1542, 41v; piuttosto, cfr. il nome della località S. Paolo nel territorio del comune di Noto (SR).

Thucydidi et Straboni lib. 6 et Pli. lib. 3, licet Ptolemaeus non recte inter Tauromenium et Catanam ipsum posuerit. Symethus flu., inquit Strabo, agrum Catanaeum influit. Et Thucydides: Profecti Catanam versus, castra posuerunt ad Symaethum fluvium, in agro Leontino: La prima citazione è tratta da Strab. 6,2,4; cfr. la versione latina di Heresbach 1523, 187 (p. numerata, per errore di stampa, 387): «[...] fluminique Symaetho agrum Catanaeum influenti». A proposito di questo passo di Strabone, merita di essere ricordato che Clüver 1619, 124-125, prende in considerazione un più ampio contesto: κείται δ' ὑπὲρ

Κατάνης τὰ Κεντόριπα συνάπτοντα τοῖς Αἰτναίοις ὄρεσι καὶ τῷ Συμαίθῳ ποταμῷ ῥέοντι εἰς τὴν Καταναίαν. Dal riferimento a Centuripe, Clüver deduce che il fiume cui allude Strabone è appunto l'attuale Simeto, quello che Fazello chiama Teria, come si è visto. Tornando al passo che qui si commenta, la seconda citazione è tratta da Thuc. 6,65,1, secondo la traduzione di Valla 1543, 164, con piccole variazioni. Fazello, ancora, fa riferimento a Plin. nat. 3,89: *flumina Symaethum, Terias*; Ptol. geog. 3,4,9: Κατάνη κολωνία ... Συμαίθου ποταμοῦ ἐκβολαί ... Ταυρομένιον κολωνία.

Sed et ager eius ripis adiacens Symethus adhuc dicitur. Ita vetusti eius nominis nequaquam facta videtur oblivio: Cfr. Arezzo 1542, 22v: «Ad cuius [*sc.* Symaethi] ostium ager usque ad hanc aetatem est Symethus nomine». Secondo Carrera, 1, 1639, 212-213, ai suoi tempi una contrada di nome Simeto esisteva a due miglia (quasi 3 km) dalla riva destra del Fiume Grande (odierno Simeto) e ad altrettante dal mare. Dunque, come si deduce da queste distanze e dall'intero passo di Carrera, tale contrada si trovava sulla riva destra del Gurnalunga. Tuttavia, fondandosi sulla testimonianza di «persone pratiche del paese», il medesimo Carrera sostiene che, in un tempo precedente, la contrada di tale nome terminava in corrispondenza della riva destra del Fiume Grande. Ciò collima perfettamente con il testo di Fazello, secondo il quale il nome di Simeto era dato alla campagna adiacente a entrambe le rive del Gurnalunga.

Quinque fontibus non longe a Mene urbe exurgit. Eorum haec sunt nomina: Macubus, Pipinus, Ochula, Canalis Calcagnus et Fons Ferratus: Cfr. Arezzo 1542, 21v-22r: «Symethi ortus ex quinque fontibus. Nomina autem recentiora: Mucuba, Luchula, ubi casae, Canaliscalcagnus, et Fons Ferratus, quibus vicina est Nea urbs antiqua [...] nos Minium [vocamus]». Si tratta del fiume Caltagirone o fiume dei Margi. *Mene* è inteso come nome antico di Mineo (CT); cfr. *supra*, p. 36 (*dec.* I 1,9). Per gli insediamenti in questo territorio in età tardoantica e medievale, e in particolare per la struttura edificata in epoca bassomedievale sulla sommità del Monte Catalfaro, a dominio della sottostante pianura in cui scorre il fiume Caltagirone, si veda Arcifa 2001.

Et, dilapso iuxta hospitariam tabernam a Gutterra nominatam, flu. Buffaritus, non longe a Platia urbe exortus, ei ad sinistram illabitur: Cfr. Arezzo 1542, 22r: «Duo praeterea fluvii ad diversorium Gutterram Symetho hauriuntur, unus Buffaritus, recens nomen, quod non longe a Plutia [nunc Plaza] oppido [capit initium]». L'*hospitium Gutterrae* è nominato anche nelle righe seguenti. Nei pressi di Piazza Armerina (EN) ha

origine un corso d'acqua che, dopo aver preso in tratti successivi le denominazioni Tempio, Pietrarossa, Margherita e Ferro, arriva alla confluenza con il fiume Caltagirone e da qui assume la denominazione di Fiume dei Monaci o Fiume Mazzarella, finché sfocia nel Gurnalonga.

Et paulo post flu. Paliconiae, ab oppidulo eiusdem nominis et nomen et ortum adeptus, ad dexteram in eum influit: Cfr. Arezzo 1542, 22r: «Alter ab ipso Paliconia capit initium». Si tratta del torrente Catalfaro, che scorre a oriente di Palagonia (CT). Carrera, 1, 1639, 218, registra per esso il nome di Giandruma.

Ita Symethus auctus, Leontinos primum, ut Thucydides lib. 6, mox Catanenses agros, qui contermini sunt, alluit, ut et lib. 6 Strabo scribit: Cfr. Arezzo 1542, 22r: «Rursus ad Leontinum dilapsus, Symethus amnis (Leontini agros Symetho allui Thucydides, Strabo Catinenses, Lontinis coniunctos, Symetho infusos probat) [...]». Fazello allude nuovamente a Thuc. 6,65,1 e Strab. 6,2,4, citati nelle righe di poco precedenti.

Hic idem ille est fluuius apud authores celeberrimus quod ad eius verticem, qui a faucibus p. m. ferme 30 intus recedit, Thalam nympham, a Iove compressam, duos peperisse gemellos poetarum fabulis traditum est. Quos cum illa, metu Iunonis, optaret a terra absorberi, paruit quidem terra nymphae optatis, attamen eos paulo post in lucem edidit. Unde Palici dicti, quasi 'ex terra renati', et pro diis a veteribus Siculis sunt habiti: La fonte di queste notizie è, in ultima istanza, Macr. Sat. 5,19,16-18, rispetto al quale Fazello aggiunge la distanza di 44,37 km dal lago dei Palici alla foce del fiume. Cfr. Arezzo 1542, 22r.

Lacus itaque inter Meneum oppidum pervetustum et hospitium Gutterrae, non magni ambitus, ad radices cuiusdam collis, paulo infra Symethi capita, adhuc extat, Naphtia aetate [70] mea vulgo appellatus: Il lago Naftia era un bacino naturale di acqua sulfurea, situato nel territorio dell'odierno comune di Mineo. Prosciugato a scopi industriali nel XX secolo, al suo posto sorge oggi una piccola fabbrica che raccoglie e lavora i getti di gas (cfr. Pagnano 2007b, 186). Il nome Naftia è attestato anche in Arezzo 1542, 22r. Per la menzione di questo lago da parte di Fazello, cfr. Burgio 2014, 182; Maurici 2021, 62.

Qui, assiduam scaturiginem turbulentarum ac pene sulphurearum aquarum tribus in medio crateribus, quos et Delos veteres vocabant, ad tres circiter cubitos in altum eiectans, non aliter quam subiectis ignibus fervens ebullit olla: Cfr. Diod. Sic. 11,89,2: (κρατήρες) παραπλήσιον ἔχοντες τὴν φύσιν τοῖς λέβησι τοῖς ὑπὸ πυρὸς πολλοῦ καομένοις

καὶ τὸ ὕδωρ διάπυρον ἀναβάλλουσιν, «[crateri] il cui aspetto esteriore è simile a quello delle lebeti [*rectius dei lebeti*] che, riscaldat[i] da fiamme impetuose, sprigionano acqua bollente» (trad. Micciché 1992, 258); 11,89,4: τὸ ... ὕδωρ θείου κατακόρου τὴν ὄσφρησιν ἔχει, «l'acqua emana un forte odore sulfureo» (trad. Micciché 1992, 258); Macr. *Sat.* 5,19,19: *nec longe inde (sc. a Symaetho fluvio) lacus breves sunt ... aquarum scaturigine semper ebullientes, quos incolae crateras vocant et nomine Dellos appellant.* La traduzione di De Rosalia 1992b, 188, trascura l'espressione *tribus in medio crateribus, quos et Delos veteres vocabant.*

tribus in medio crateribus: Si dice espressamente che i getti d'acqua erano due in Macr. *Sat.* 5,19,25. Tuttavia, come Fazello, anche Amico 1749, 149, n. 6, dichiara di aver osservato tre crateri. Ferrara 1805, 8, distingue un terzo getto d'acqua minore rispetto ai primi due.

ad tres circiter cubitos in altum eiectans: Diversamente, Arist. *Mir.* 834b e St. Byz. π 1 parlano di un getto alto sei cubiti.

Cuius aquae, ad perpendicularum cadentes, nunquam effluunt, sed rursus in eundem sinum, qui eo tamen non fit amplior, recipiuntur ac resident: Cfr. Diod. Sic. 11,89,4: οὔτε ὑπερεκχεῖται τὸ ὑγρὸν οὔτε ἀπολείπει, κίνησιν δὲ καὶ βίαν ῥεύματος εἰς ὕψος ἐξαιρομένην ἔχει θαυμάσιον, «l'acqua né trasborda né cessa il movimento e si proietta in alto con un flusso di straordinario impeto» (trad. Micciché 1992, 258). Qualche espressione, tuttavia, sembra ricavata da Leonico Tomeo 1531, 123: «Verum illae [*sc. aquae fontis Palicorum*] ad perpendicularum [...] cadentes eodem postea residere et componi videntur in loco».

Cui, quod Palicos fratres, quos vesano errore deos existimabant, perpetuo adesse arbitrarentur, divinos honores deferebant crateresque ipsos summa religione vetustiores Siculi venerabantur: Cfr. Macr. *Sat.* 5,19,19.

Iuxta quos et templum, ut lib. 11 Diodorus et 5 Saturnaliorum Macrobius scribunt, porticibus et architecturae sumptibus conspicuum, ac tota Sicilia cultu et religione per stupenda quaedam miracula crescenti longe clarissimum, ac finitimis etiam Italiae populis frequentatum, in planicie diis Palicis aedificarunt: L'autore fa innanzitutto riferimento a Diod. Sic. 11,89,1: μυθολογοῦσι γὰρ τὸ τέμενος τοῦτο διαφέρειν τῶν ἄλλων ... σεβασμῶ, πολλῶν ἐν αὐτῷ παραδόξων παραδεδομένων, «Si narra infatti che questo sacro recinto superasse tutti gli altri [...] per venerazione, dal momento che di questo

luogo sono ricordati dalla tradizione numerosi e straordinari fenomeni» (trad. Micciché 1992, 258); 11,89,8: ἔστι δὲ καὶ τὸ τέμενος ἐν πεδίῳ θεοπρεπεῖ κείμενον καὶ στοαῖς καὶ ταῖς ἄλλαις καταλύσεσιν ἰκανῶς κεκοσμημένον, «Questo sacro recinto si trova nel mezzo di una pianura degna della divinità ed è abbellito da colonnati e da altri luoghi ospitali» (trad. Micciché 1992, 259). Si noti che la resa in latino di quest'ultimo passo manca in Hopper 1548, 270. Fazello, ancora, allude a Macr. Sat. 5,19,22: *Palicorum templum*. Ma cfr. altresì Leonico Tomeo 1531, 123: «Iusiurandum autem tota insula et finitimis etiam Italiae populis percelebre et horrendum eo loci [sc. in fonte Palicorum]».

architecturae: Il sost. *architectura* è attestato come *nomen actionis* in Albert. M. animal. 8,52: *hirundines tam artificiose nidos construunt, quod in architectura aliquid artis et intellectus videntur ostendere*. Cfr. *MLW*, s. v.

Quo, cum furti vel cuiusvis alterius causae fides seu iuramentum postularetur, reus cum actore deducebatur, ibique, accepto fideiussore ab eo qui iuraturus erat de solvendo quod petebatur, invocatis loci numinibus suspectus iurabat. Si fideliter, discedebat illaesus. Si peierabat, mox in lacum crateresque vel lapsus expirabat, vel luminibus saltem captus condemnabatur in litem, ut Diodorus refert: Diod. Sic. 11,89,5-6. Cfr. altresì Macr. Sat. 5,19,20-21: nam cum furti negati vel cuiuscemodi rei fides quaeritur, et ius iurandum a suspecto petitur, uterque ab omni contagione mundi ad crateras accedunt, accepto prius fideiussore a persona quae iuratura est de solvendo eo quod peteretur, si addixisset eventus. Illic invocato loci numine testatum faciebat esse iurator de quo iuraret. Quod si fideliter faceret discedebat inlaesus, si vero subesset iuri iurando mala conscientia, mox in lacu amittebat vitam falsus iurator.

Aristoteles vero in lib. De mirandis auditionibus, multo aliter, tabellis id fieri solitum scribit, quas iuraturus ante conscriptas et obsignatas in fontem emittebat. Quae si recte, super aquas fluitabant, si dolo, statim mergebantur, periurusque, repentinis correptus ignibus, in cinerem palam vertebatur: La fonte di queste righe e di quelle immediatamente successive è Arist. *Mir.* 834b. Fazello, però, non sembra aver utilizzato l'originale, né la traduzione di Montesauero 1552, 68v. Piuttosto, pare aver ripreso, in forma meno prolissa, quanto da Aristotele ha ricavato Leonico Tomeo 1531, 123: «Iuraturi [...] quaecunque affirmare voluissent tabellis ante conscripta [...] afferebant, has postea obsignatas in fontem deiiciebant. Quae si vera rectaque fuissent, [...] super aquas facile fluitare [...]

videbantur. Sin [...] dolo malo peierans quispiam illas scriptitasset, statim mergebantur [...] homoque ille subitis correptus ignibus [...] in cineres verti cernebatur».

Quamobrem sacerdotes, quibus sacri fontis et templi cura erat, non prius ad iusiurandum quenquam admittebant quam sponsorem praestitisset, qui et quod petebatur et expurgationis impensas, si divini iudicii supplicium repentinum luisset, pro eo statim solveret: Cfr. ancora Leonico Tomeo 1531, 123: «Quamobrem sacerdotes ii quibus sacri fontis erat cura non prius aliquem ad id iusiurandum admittere dicebantur, quam is sponsores praestitisset aliquos qui expurgationis impensas, siquid sibi durius incidisset, pro se statim repraesentare tenerentur».

expurgationis impensas: De Rosalia 1992b, 189, traduce: «le spese della discolpa». È vero che in età antica *expurgatio*, fuori dal linguaggio medico, è usato sempre in senso figurato (cfr. *ThLL* 5,2, 1814, s. v.). Ma si è appena parlato di uno spergiuro ridotto in cenere: il significato proprio del verbo *expurgo* è ‘pulire’, e attestazioni di *expurgatio* in senso proprio e concreto non mancano nel latino medievale (cfr. *MLW*, s. v.). Del resto, cfr. Arist. *Mir.* 834b: διὸ δὴ λαμβάνειν τὸν ἱερέα παρ’ αὐτοῦ ἐγγύας ὑπὲρ τοῦ καθαίρειν τινα τὸ ἱερόν. Bene, dunque, Nannini 1573, 102: «le spese ancora, che s’eran fatte nella purgatione».

Templum vero ipsum asyllum praeterea tutissimum erat supplicibus quacunquē calamitate oppressis: Cfr. Diod. Sic. 11,89,6, secondo la traduzione di Hopper 1548, 270: «Est autem hoc templum ex certis quibusdam temporibus asyllum tutissimum et inviolatissimum, supplicibusque quocunquē infortunio vel calamitate oppressis».

Nam, cum Siciliam soli ariditas pluviaeque inopia aliquando exhausisset, annonae caritate afflicti Siculi omne genus frugum in Palicorum aram congerebant. Quae, ob id, pinguis a veteribus est appellata: Il testo richiama Macr. *Sat.* 5,19,22: *nam cum Siciliam sterilis annus arefecisset ... Siculi omne genus frugum congesserunt in aram Palicorum, ex qua ubertate ara ipsa pinguis vocata est.* Rispetto a quest’autore, tuttavia, il significato è mutato: Macrobio scrive che i Siciliani ottennero la fine di una siccità dopo aver compiuto un sacrificio a un determinato eroe, in base a un oracolo dei Palici, e che per gratitudine in quell’occasione frutti di ogni genere furono ammassati sul loro altare. Fazello elimina ogni riferimento all’oracolo e, usando l’imperfetto (*congerebant*) al posto del perfetto (*congesserunt*), descrive l’offerta dei Siciliani sull’altare dei Palici come se fosse stata ricorrente.

Unde Aen. 9 Verg. Eductum, inquit, matris luco Symethia circum Flumina, pinguis ubi et placabilis ara Palici: Riferimento a Verg. *Aen.* 9,584-585, riguardo al quale si noti che la migliore tradizione testuale presenta *Martis* in luogo di *matris*. Per questa ragione il testo è emendato *ex fonte* nella traduzione di De Rosalia 1992b, 189. In modo simile, Carrera, 1, 1639, 10, pensa a un errore di stampa. In realtà *matris* si rinviene nella citazione del passo virgiliano contenuta in Macr. *Sat.* 5,19,15, dal quale lo ricava Fazello. La versione italiana che qui si trascrive è ricavata da Paduano 2016, 598, con adattamenti.

Cuius beneficium religione ac numinum reverentia perpetua lege sancitum fuit ut servi saevitiam dominorum fugientes tuti ac inviolati in id templum reciperentur, donec iureiurando eis domini impunitatem ibidem essent polliciti. Quod adeo religiose observatum fuit ut nunquam datam ibi servis fidem a dominis violatam fuisse Diodorus memoriae prodiderit: Diod. Sic. 11,89,7-8.

Cum igitur, rei novitate ac miraculis allecta, populi eo frequentia conflueret, Ducetius, Sicularum princeps, C. Nautio Rutilio et L. Minulo Carunano coss. iuxta hoc Palicorum templum, in colle qui lacui prominet, urbem in quam se advenae reciperent condidit Palicamque a diis vicinis appellavit: Cfr. Diod. Sic. 11,88,6: (ὁ Δουκέτιος) πλησίον τοῦ τεμένους τῶν ὀνομαζομένων Παλικῶν ἔκτισε πόλιν ἀξιόλογον, ἣν ἀπὸ τῶν προειρημένων θεῶν ὠνόμαζε Παλικήν, «[Ducezio] fondò nei pressi del recinto sacro dei cosiddetti Palici una città importante che chiamò Paliké dal nome delle divinità appena ricordate» (trad. Micciché 1992, 257). I consoli che Fazello intende menzionare sono G. Nauzio Rutilo e L. Minucio Esquilino Augurino (458 a.C.). Cfr. Diod. Sic. 11,88,1: Γάιος Ναύτιος Ῥούτιλος καὶ Λεύκιος Μινούκιος Καρουτιανός, che nella versione latina di Hopper 1548, 269 (numerata per sbaglio 279) è reso come «C. Nautius Rutilius et L. Minutius Carutianus». Nannini 1573, 102, amplia abusivamente il testo: «i forestieri, che per lor divotione venivano al Tempio».

Qua muro satis firmo communita, finitimos colonis agros divisit. Ea urbs, licet ubertate soli et habitatorum multitudine parvo tempore in iustae civitatis formam coaluerit, post, ab hostibus eversa, brevi defecit, Diodoro lib. 11 teste: Riferimento a Diod. Sic. 11,90,1-2, del quale è ripresa la versione latina di Hopper 1548, 270: «Ducetius itaque cum Palicem urbem condidisset, muroque eam circummunivisset satis firmo, finitimum colonis eius agrum divisit. Quae quidem cum ubertate agri tum multitudine

incolarum brevi mirum in modum coaluit crevitque, [...] paulo post eruta eversaue est». Per una svista Nannini 1573, 103, traduce *lib. 11* come «nel secondo libro».

Extant hodie in eodem colle huius urbis vestigia, non magno tamen interim ambitu comprehensa: Fazello identifica correttamente sull'altura di Rocchicella le rovine dell'antica Paliké. Quest'ultima, invece, è senz'altro identificata con l'odierna Palagonia da Arezzo 1542, 22r: «Palica item oppidum, quod Paliconiam hodie vocant», in ciò preceduto da De Grandis (ms. Palermo, Biblioteca di Storia Patria, I D 3, 24v).

templi quoque ipsius magna circa lacum et ea pro maiori parte obruta monumenta: Per la ricerca archeologica riguardo al santuario dei Palici, si vedano Maniscalco 2008; Cordano 2008; Maniscalco 2015.

lacus autem ipse ad angulum planiciei circa collis radices, turbidus et mali odoris ... In cuius quoque medio tres sunt, veluti ollae sub igne ferventis, aquarum scaturigines. Quae, continua etiamnum eructatione, ad tres circiter cubitus in altum, comitante perpetuo aestus murmure, aquas efferunt, rursusque cadentes in sinum recipiuntur: L'autore ripete quanto già detto poco sopra.

ambitus passuum non minus centum: Tale dato corrisponde a 147,89 m. Ferrara 1805, 7-8, calcola, ai suoi tempi, una circonferenza di 480 «piedi francesi». Se con questa espressione intende il valore che era in vigore in Francia al momento dell'abolizione di questa unità di misura (1799), ovvero 32,48 cm, la circonferenza del lago agli inizi del XIX secolo era di 155,90 m. In effetti, questa misura sarebbe sostanzialmente corrispondente a quella di Fazello.

Aquas huius stagni si mane ante solis exortum bruta potaverint, repentino prope interitu occidunt. Nam, licet frigidae sint, turbidae tamen et dirum exhalantes odorem ... [71] Hinc adeo perniciosae sunt eius aquae ut non solum potantia bruta, sed supervolantes plerunque aves in periculum agant: Fazello riadatta al proprio argomento le espressioni di Leonico Tomeo 1531, 96: «Iuxta Eridanum [...] paludem quandam fuisse scribit Aristoteles, quae calidas et dirum exhalantes odorem aquas haberet, adeo ut nullum eas attingeret animal, quinimo aves etiam ipsae supervolantes tetro illarum halitu decidere saepius et interire dicebantur». Il lago era pericoloso, per gli uccelli che l'avessero sorvolato e per gli animali che ne avessero bevuto le acque, per via dell'emissione di anidride carbonica. Cfr. Ferrara 1805, 13-14.

... odorem, qui ex sulphuris bituminisque materia, qua stagni fundus plenus est, ut bullae ex eo aliquando efflatae indicant, generatur ... ex aquarum huiuscemodi vaporibus aer inficitur, et quo deterior est materia, eo concretior redditur. Quo inspirato, perinde ut gustato veneno aves pereunt: Lo zolfo in relazione al lago dei Palici è menzionato, impropriamente, dagli antichi (ad esempio Diod. Sic. 11,89,4, già citato nel commento). Fazello, come più tardi Ferrara 1805, 9, parla di esalazioni 'bituminose', intendendo con questo termine il metano.

ut bullae ex eo aliquando efflatae indicant: Nuovamente il volgarizzamento di Nannini 1573, 103, amplia il testo in maniera impropria: «il che dimostra il bollire, che fanno l'acque, massimamente quando tira vento, peroché allhora si sente l'odore». Meglio De Rosalia 1992b, 190: «come indicano le bolle emesse di tanto in tanto».

Aetate mea, cum aliquando Sicilia siccitate laboraret, stagnum hoc prorsus exaruit. E cuius tum crateribus, ventis solum furentibus, pulvis tantum efflabatur: Anche Ferrara 1805, 7, pensa che le dimensioni del lago, variabili, dipendano dalle precipitazioni; inoltre, «sovente nelle grandi secchezze esso scomparisce intieramente».

Sed de Palicis hucusque satis, si illud addidero, quod cum eius, quae a scriptoribus recensentur, miracula veteri florente superstitione sint edita, daemonum opera fuisse proculdubio existimandum est: Per l'attribuzione dei fenomeni preternaturali all'azione dei demoni, cfr. *supra*, p. 43 (*dec. I 2,1*) e relativo commento. De Rosalia 1992b, 190, n. 59, scrive che «l'*eius* del testo è, senza dubbio, da leggere *eis*». Tuttavia, sembra strano che Fazello non si sia accorto di un tale refuso. Inoltre, l'esito dell'emendazione non appare del tutto soddisfacente, soprattutto perché implica l'inconsueto uso di *recenseo* con il dativo e con il significato di 'riferire, attribuire' (lo studioso traduce: «tutti i fatti straordinari riferiti ad essi dagli scrittori»). Credo che il pronome *eius* sia usato in riferimento al lago, termine che si può dedurre senza troppa difficoltà dal contesto.

Ad Symethum fluvium revertor. Cuius littoralis ora, quae ab eius faucibus ad Leontinos usque vergit, Xuthia prisco tempore vocabatur, a Xutho principe, ex filiis Aeoli uno, qui huic olim regioni dominabatur, ut lib. 6 Diodorus tradit: L'autore si fonda su Diod. Sic. 5,8,2 secondo la versione latina di Hopper 1548, 134 (libro 6, cap. 3): «Imperavit quoque Xuthus [filius Aeoli] ei parti quae ad Leontinos vergit, usque ad haec tempora ab eo Xuthia dicta». Il parere di Fazello è seguito da Goltz 1576, 64-65. Diversamente, Xutia è identificata con l'odierna Sortino (SR) da Maurolico 1562, *epist.*

dedicatoria: «Sortinum non esse novi nominis oppidum, vocari enim debuit Xuthinum a Xutho Aeoli filio»; *index alphabeticus* (pp. non numerate): «Xuthinum oppidum dictae regionis [*sc.* Xuthiae], ab eodem Xutho dictum; vulgo corrupte vocatur Xurthinum». L'opinione di Maurolico è stata seguita da altri studiosi. Clüver 1619, 129-130, registra la notizia di Diodoro senza azzardare alcuna identificazione. Carrera, 1, 1639, 221-222, criticando Fazello, osserva che in Diodoro non si parla affatto del tratto di costa tra la foce del Simeto e Lentini; lo studioso si basa sul passo (conosciuto non nel testo originale, ma almeno tramite la più aderente versione latina fornita da Clüver 1619, 129) di Diod. Sic. 5,8,2: ἐβασίλευσε δὲ καὶ Ξοῦθία περὶ τοὺς Λεοντίνους χώρας, ἥτις ἀπ' ἐκείνου μέχρι τοῦ νῦν χρόνου Ξουθία προσαγορεύεται, «Xuto regnò sulla regione intorno a Leontini, da lui denominata ancora ai tempi d'oggi Xutia» (trad. Cordiano-Zorat 1998, 550). Il medesimo Carrera rigetta altresì l'identificazione di Xutia con Sortino. Il sito resta a tutt'oggi non identificato. Cfr. Copani 2012b, che ripercorre la storia della ricerca archeologica riguardo a questo toponimo, per quanto a partire da Maurolico, ignorando stranamente Fazello.

qui huic olim regioni dominabatur: Per la costruzione di *dominor* con il dat. si veda *ThL* 5,1, 1901,20 - 1902,13, s. v.

Post Symethum fluvium p. m. fere quinque fluvii, qui Sancto Leonardo hodie inscribitur, ostium sequitur. Cuius nullus veterum meminit: Come già ricordato, diversamente da Fazello, Clüver 1619, 124-125, seguito da Carrera, 1, 1639, 216-217, identifica il Fiume S. Leonardo con l'antico Teria.

Oritur is duobus capitibus. Quorum dexterum ex duobus fontibus originem habet, altero cui, non longe a Bucherio oppido emergenti, Gileppo est nomen, altero qui, iuxta Francofontem oppidum, ubi et priori miscetur, a Passanito dictus est. Et excurrens, cum ad dexteram Leontinum urbem mille passus reliquit, Reginae nomen suscipit: Cfr. Arezzo 1542, 21r: «Circa Leontinum fluvius prolabitur qui ex duobus fit fontibus, quorum uni Gileppi nomen, alteri Passanito, prope Francum fontem oppidum [...]. Iuxta Leontinum ex his unus fit fluvius, ubi pons quem Reginae pontem vocant». L'autore sembra in parte correggere Arezzo, che attribuisce queste due fonti non al solo ramo destro, ma all'intero fiume. Fazello, oltre a Francofonte, menziona altresì Buccheri; entrambi sono oggi comuni dell'ex-provincia di Siracusa. Secondo Carrera, 1, 1639, 216, 'Fiume della Reina' era un altro nome del S. Leonardo.

Sinistrum vero non longe a Lycodia oppido ex fonte Nuciforo oritur, et fluens paulo post ordine augetur ex fontibus Callari, Ciramito et Minachi, auctumque Scumae nomine appellatur, ac deinde in agro Militelli oppidi ex aliis fontibus ampliora incrementa suscipit: Anche qui Fazello pare rettificare Arezzo 1542, 21r: «fons hic, de quo diximus [sc. a Passanito dictus], oppidum Militellum, haud antiquum quidem, alluit». Le località menzionate da Fazello corrispondono agli attuali comuni di Licodia Eubea e Militello in Val di Catania, entrambi nell'ex-provincia di Catania.

Unde progressus, inter Militellum et Francofontem oppida, loco cui Barrifauo nomen est, ubi et plures frumentarias moles habet, hominum ingenio atque opera in duos ramos dividitur, quorum sinister in lacum Leontinum, quem Beverium vulgo appellant, influit, quem et piscosum facit: Cfr. Arezzo 1542, 21r-21v, che dopo aver menzionato il Pantano (cfr. *infra*), scrive: «Ultra pontem [Reginae] lacus est alter milia prope duo a civitate manu factus non multum ante patrum nostrorum memoriam, cui Bivarium nomen. Ex quo piscium, quos mari captos minutissimos eo alendi gratia coniiciunt, incredibilis multitudo expiscatur, ac in omnes ferme Siciliae partes mittitur». Il Biviere di Lentini è nuovamente menzionato *infra*, p. 73 (*dec. I 3,3*).

frumentarias moles: La locuzione, in testi di età moderna, indica i 'mulini'. Cfr. ad esempio Sepúlveda 2009, 73: «Anas fluvius, qui Emeritam alluit, [...] cum ex pluviis magis constet quam perennibus aquis, adeo solet aestate minui, ut frumentariis molis non sufficiat» (XVI sec.).

dexter vero, mille prope passus a Leontino refugiens, cum fluvio Reginae miscetur pergensque ulterius ab aedicula Sancti Leonardi, quam praeterlabitur, novum nomen acquirit: Arezzo 1542, 21r, non mostra di conoscere il nome del fiume.

Unde prorepens lacum alterum piscosum, Pantanum appellatum, facit. Nam, clauso maris ostio, fluvii cursus detinetur et amnis stagnat: Cfr. Arezzo 1542, 21r: «[fluvius] cuius serio (admissis prius maris fluctibus) obturato ostio, lacus, qui Pantanus nominatur, piscosus admodum, efficitur».

Qui ad dexteram agris vicinis super funditur eosque vel ob id inarabiles et culturae minime idoneos reddit: L'agg. *inarabilis* è attestato nel latino medievale: cfr. *DMLBS*, s. v.

Hinc tota fere haec regio palustris est: Cfr. Arezzo 1542, 21v: «Aliasque complures habet Leontinum paludes».

Leontinum frumenti emporium deinde sequitur, ubi sinus parvus est: De Rosalia 1992b, 191, traduce: «Viene poi Lentini, mercato granario [...]». Tuttavia Lentini è il nome della città dell'entroterra alla quale questo emporio apparteneva. Si veda *infra*, p. 72: *emporium hoc Leontinorum est, quorum urbs quinque p. m. ab eo intus recedit.* Quindi nel passo che si commenta preferisco intendere *Leontinum* come aggettivo: 'l'emporio di Lentini'. Cfr. Nannini 1573, 104: «Segue poi il luogo dove si fa il mercato del grano di Leontini [...]».

Qui, quod ad angulum quendam situs est quo collis, qui ei imminet, in orientem se porrigere incipit faciens Taurum promontorium, Ingluni vernacula lingua, quae literis scribi minime potest, licet distincte proferatur, hodie Siculis nominatur: Agnone Bagni, in siciliano Agnuni, è oggi frazione di Augusta. Questa località è rappresentata nella carta della costa tra Catania ed Augusta contenuta in Spannocchi 1596, 29v («L'Agnone»).

proferatur: Per l'uso di *profero* con il significato di 'pronunciare', si veda *ThlL* 10,2, 1685,68 - 1686,10, s. v.

Iuxta emporium et eius horrea templum quadrato et ingenti lapide, a Friderico secundo Caesare, Siciliae rege, conditum, imperfectum quidem sed mirum extat: Come osserva Maurici 2021, 94, si tratta della Basilica del Murgo, la cui costruzione fu avviata appunto durante l'impero di Federico II di Svevia, e mai completata. Cfr. Alberti 1955.

In eodem loco arx est et ager illi adiacens, qui Murgus appellantur: Cfr. Arezzo 1542, 21v: «Murgus [civitas, sed rectius ager] nostra tempestate nuncupata, turrim tantum, frumenti emporium, in ipsius Siculi maris littore continet».

Fuisse ibi olim Murgentium vetustam urbem eruditi omnes affirmant. Cuius deletae plaeraque, licet obruta, in eodem agro cernuntur vestigia, quod nominis, cuius aliquod adhuc servat monumentum, affinitas affirmat: Cfr. Arezzo 1542, 21v: «Murgantium, octo fere millibus passuum a Leontino ad Symethi amnis ostium, civitas adfecta cladibus tota». L'identificazione riferita da Fazello è accolta da Carrera, 1, 1639, 219-221, ma recisamente rifiutata da Clüver 1619, 337, che colloca Morgantina lungo la riva del Simeto, nell'entroterra; gli argomenti di Clüver sono contestati da Amico, 1, 1749, 150, 13. Oggi il sito di Morgantina è riconosciuto in contrada Serra Orlando, nel territorio del comune di Aidone; cfr. Bell 2010. Anche Fazello, pp. 225-226 (*dec. I 10,2*), descrive queste ultime vestigia, ma proponendo, pur con cautela, di identificarle come resti dell'antica Erbita. A tal proposito, cfr. Uggeri 2003, 113.

quod nominis, cuius aliquod adhuc servat monumentum, affinitas affirmat: De Rosalia 1992b, 191, traduce: «perché lo afferma l'affinità del nome che qualche rudere conserva ancora». Diversamente, interpreto: 'la qual cosa (*i. e.* che presso il Murgo ci siano i resti di *Murgentium*) afferma l'affinità del nome, del quale ancora (la contrada) conserva una qualche memoria'. Interpreta in modo simile, pur compendiando il testo, Nannini 1573, 104: «[...] Murgento, di cui si vedono le rovinate reliquie, e la vicinanza del nome anche ce ne fa fede».

Cicero in Verrem eam Murgentium, Strabo lib. 6 Morgantium: Riferimenti a Cic. *Verr.* II 3,47: *Murgentinus (ager)*; 3,56: *Murgentinus vir*; Strab. 6,1,6 e 6,2,4: τὸ Μοργάντιον.

Livius vero lib. 4 De secundo bello Punico Murgantiam appellant. Quam quidem maritimam fuisse, nec longe a Syracusis, his verbis testatur Livius: Ad Murgantiam tum classem navium centum Romanus habebat, quo evaderent motus ex caedibus tyrannorum orti Syracusis, quove eos ageret nova atque insolita libertas, opperiens. *Haec Livius*: Citazione da Liv. 24,27,5. La versione italiana che si trascrive è ricavata da Ramondetti 1989, 629.

Haec a Morgetibus, Asiae populis, condita fuit ... Quae postea a Carthaginensibus fuit deleta: La fonte di Fazello è Arezzo 1542, 21v: «[Murgantium] a Murgentinis, Asiae populis, ut erecta [*rectius erecta*], ita a Carthaginensibus postea deleta». Queste notizie non sono attendibili, giacché i Morgeti furono un popolo italico e *Murgentium* esisteva ancora ai tempi di Cicerone, come osserva già Amico, 1, 1749, 150-151, n. 14. Aggiungo che forse Arezzo, parlando di 'Cartaginesi', si riferiva in realtà agli Arabi. Cfr. Arezzo 1542, 10r: «ibi enim pons erat, quem alcantaram Punici vocant».

*ut lib. 6 Strabo ex Antiocho refert: Morgetes, inquiens, [72] Rheginos Brutiorum agros cum Siculis primum incoluerunt. Unde ab Oenotriis eiecti, in Siciliam traiecerunt, et Murgentium hanc urbem aedificarunt. Nonostante sia formalmente presentata come tale, non si tratta di una citazione testuale. Cfr. Strab. 6,1,6, secondo la versione latina di Heresbach 1523, 178: «Antiochus locum hunc universum [*sc.* Rheginos agros] ab Siculis antiquitus habitatum, simul et a Morgantiis fuisse tradit, qui deinde ab Oenotriis eiecti in Siciliam traiecere. Sunt qui Morgantium ab hisce nomen duxisse scribant».* De Rosalia 1992b, 191, n. 61, fa notare che all'interno di questa citazione Fazello scrive *Murgentium*, sebbene poche righe prima l'autore abbia detto che Strabone chiama questa città *Morgantium*.

et Strabonis tempore prostrata visebatur: Cfr. Strab. 6,2,4.

*Sunt qui Engium urbem ex verbis Plutarchi in Marcello maritimam opinantur hoc loci stetisse, quod ex affinitate recentis et vetusti nominis et ex aliis quoque coniecturis suspicantur: Riferimento a Plut. Marc. 20,3: πόλις γάρ ἐστι τῆς Σικελίας Ἐγγύϊον οὐ μεγάλη, ἀρχαία δὲ πάνυ καὶ διὰ θεῶν ἐπιφάνειαν ἔνδοξος ἃς καλοῦσι Ματέρας. Per Engio si veda quanto detto *supra*, commento alla p. 55 (*dec. I 2,3*). L'assonanza della quale qui si parla è quella con il toponimo *Ingluni*. In ogni caso, Fazello riferisce l'opinione senza aderirvi. Anche *infra*, p. 213 (*dec. I 10,2*), trattando di Engio, scrive che essa potrebbe essere collocata «eo [loco] qui Ingiuni nominatur, Leontino hodie frumenti emporio», ma il passo è soppresso nell'*errata corrige* del 1560 (dove, oltre ad altre piccole divergenze, anziché «Ingiuni» si legge «Agnuni»).*

De Leontino urbe. Cap. tertium

Leontinum, sive Leontium Ptolemaeo, pervetusta urbs p. m. quinque a suo maritimo emporio distat: Riferimento a Ptol. *geog.* 3,4,7: Λεόντιον. Il nome antico dell'odierna Lentini (SR), rispettivamente in greco e in latino, è Λεοντῖνοι o *Leontini*. Il toponimo *Leontinum* secondo Clüver 1619, 126, potrebbe essere una correzione dell'autore rispetto al Λεόντιον di Tolomeo. Tuttavia, benché deviante rispetto all'uso classico, esso è attestato anche prima di Fazello; si veda ad esempio Arezzo 1542, 27r. Per quanto riguarda, poi, le rappresentazioni cartografiche, tra i disegni di città raccolti da Angelo Rocca è compresa *La città di Leontini dipinta per Dominicu Rosa Leontinisi* (B. ANG. BSNS 56/46). Si tratta di una veduta prospettica a volo d'uccello e consiste in un disegno a penna con inchiostro nero su carta bianca, con velature a pennello di colore grigio (mm 559 x 430). Il disegno presenta una dettagliata legenda con 77 riferimenti. Per la descrizione tecnica completa e per la riproduzione a colori di questa carta, si veda Dotto 2004, 78-79. Per la moderna ricerca archeologica a Lentini si veda Frasca 2009.

Gentem Cyclopum, *inquit Solinus*, (fuisse in Sicilia) vasti testantur specus. Lestrigonum vero sedes (in Leontinis) adhuc sic vocantur. *Et Pli. lib. 3:* Flumina Symethus et Terias. Intus Lestrigonii campi, oppida Leontini *etc.*: Citazioni di Sol. 5,14, con inserzioni, qui isolate tra parentesi, e di Plin. *nat.* 3,89. Frintende Nannini 1573, 105: «l'habitatione de' Lestrigoni, si chiama ancor hoggi Leontini».

Huic urbi, vel a subita finium propagatione, vel a populi concursu, convenientissimum nomen primi eius habitatores imposuerunt. Leos enim Graece 'populus' est Latine, et tino Graecis 'extendere' vel 'multiplicare' Latinis sonat, latos siquidem fines et, incolarum frequentia simul ac varietate, celebres semper habuit: Secondo Fazello il nome di Lentini verrebbe dal sost. λεώς, forma attica per λαός, 'popolo', e dal verbo τείνω, 'stendere'. Cfr. Cluverio 1619, 126: «etymologiam vocabuli hic [*sc.* Fazellus] attulit miram», e 340, che invece ne fa derivare il nome da λέων, 'leone'.

Post Lestrigonas haec urbs a Siculis fuit habitata et subinde Naxiorum indigenarum colonia, lib. 6 Thucydidi: Theocles, *inquit*, atque Chalcidenses e Naxo profecti, septimo post habitatas Syracusas anno, Leontinos, eiectione Siculis, incolunt. *Hactenus Thucydides:* L'autore cita Tucidide secondo la traduzione di Valla; cfr. *supra*, p. 63 (*dec.* I 3,1) e relativo commento. Il brano di Tucidide è frinteso da Nannini 1573, 105 (= Nannini,

1574, 105), seguito da De Rosalia 1992b, 192: «dopo sei anni di residenza a Siracusa, si stanziano a Lentini».

Quo tempore Siculi eam habitabant, Hercules, Siciliam traiciens, Leontinum venit. Cuius agri pulchritudinem admiratus, et quoniam summo honore ab incolis fuit exceptus, aeterna ipse eis sui reliquit monumenta, quae nobis a scriptoribus tradita non fuerunt: Cfr. Diod. Sic. 4,24,1, nella versione latina di Hopper 1548: «[Hercules] per Leontinum agrum pergens, pulchritudinem eius regionis admiratus, apud eos a quibus honore exceptus est aeterna sui reliquit monumenta».

Deinde vero et Naxiorum sedes fuit. Nam Chalcidenses qui Naxum incolebant, ob aeris inclementiam inde discedentes penatibusque translatis, in Leontinos venerunt, ubi, Siculis bello superatis eiectisque, suae gentis coloniam duce Theocle posuerunt: Rispetto alle notizie ricavate da Tucidide (cfr. il passo citato poco sopra), Fazello aggiunge la presunta causa della partenza dei coloni da Naxos, ovvero l'inclemenza del clima, come sostenuto anche altrove. Si veda *supra*, p. 54 (*dec. I 2,3*) e il relativo commento. Per quanto riguarda la resa in italiano, Nannini 1573, 105, traduce *penatibus ... translatis* come «cavandone anchora l'imagini de' loro particolari Dii». Analogamente fa De Rosalia 1992b, 193: «trasferendo i Penati». Preferisco intendere: 'trasferite le famiglie'.

Leontinos, lib. 6 inquit Strabo, Naxii et quidem indigenae condiderunt: Il brano è ricavato dalla versione di Heresbach 1523, 189: «Vastatus vero est Leontinorum ager universus quos Naxii et quidem indigenae condiderunt». Qui si traduce, fuori posto, Strab. 6,2,6: *κεκάκωται δὲ καὶ ἡ Λεοντίνη πᾶσα, Ναξίων οὖσα καὶ αὐτῆ τῶν αὐτόθι*. Il passo è frainteso in De Rosalia 1992b, 193: «la fondarono i Naxii, e certamente gli indigeni». Il volgarizzamento di Nannini 1573, 105, aggira l'ostacolo, giacché omette *et quidem indigenae*.

Eamque urbis partem quam Tironem hodie appellant, quod natura munita esset, primum incoluerunt: L'autore allude al Colle Tirone, rappresentato nella carta di Rocca al n. 29, «Lu Tyruni». Arezzo 1542, 20v-21r, e Fazello identificano la città antica con quella moderna, attribuendo alla Lentini greca ruderi di epoca normanna e sveva (XII-XIII secolo). Solamente a partire dalla seconda metà del XIX secolo il sito di Leontini è stato riconosciuto nei colli S. Mauro e Metapiccola, a meridione della città moderna; cfr. Frasca 2009, 5-9.

cui deinde, circumducto muro amplissimo, arcem quoque triangularem, quae adhuc extat, tria Siciliae promontoria suis angulis spectantem ... addiderunt: Fazello attribuisce all'età greca la torre triangolare i cui resti «in realtà si trovano sul [colle] Castellaccio, isolato da tagli artificiali dalla parte più settentrionale del colle che mantiene il nome di Tirone» (Frasca 2009, 5). Questo edificio triangolare è ricordato anche in Arezzo 1542, 21r. Esso è rappresentato nella carta di Rocca al n. 23, «Lu castello et la turri ditta triquetra». Si tratta in realtà di costruzioni medievali; si veda ancora Frasca 2009, 129-131.

atque exinde aliam urbis partem, quam Civitatem Novam dixerunt, crescente populo addiderunt, ut lib. 16 refert Diodorus: Riferimento a Diod. Sic. 16,72,2: τῆ Νέα καλουμένη πόλει. Cfr. Arezzo 1542, 20v-21r: «quae deinde addita, novam civitatem adpellarunt; author est Diodorus in historia Philippi».

Quam eam fuisse Leontini eruditiores opinantur, quae Castellum Novum hodie dicitur: Si veda nella carta di Rocca il n. 39, «Castellu novu». Si tratta della parte più settentrionale del colle S. Mauro; cfr. Frasca 2009, 6.

Celebrior urbis porta apud Leontinos eo tempore fuit, quae Iracea vocabatur, ut memoriae proditum est: A tal riguardo non viene citato alcun autore antico. La fonte è forse D'Alessandro 1522, 166v: «apud Leontinos Iracea [porta fuit]».

Haec urbs eo tempore prudentissima Reip. politia, ut lib. Politicorum 5 scribit Ari., quam, quod a paucis administraretur, oligarchiam nominabant, regebatur: Il regime oligarchico di Lentini è menzionato in Arist. *Pol.* 1316a. Per il resto l'affermazione di Fazello sorprende, giacché Aristotele considera l'oligarchia una forma degenerata di governo, in contrapposizione all'aristocrazia.

Inter quos et Lamim Megarenses aliquandiu praefuisse atque postmodum abactum refert Thucydides: Thuc. 6,4,1: Λάμις ... τοῖς Χαλκιδεῦσιν ἐς Λεοντίους ὀλίγον χρόνον ξυμπολιτεύσας καὶ ὑπὸ αὐτῶν ἐκπεσόν ... Al tempo in cui gli abitanti di Naxos di Sicilia fondarono Catania e Lentini, Lamide guidò una colonia di Megaresi, la quale si insediò nella località di Trotilo, presso il fiume Pantagia; in seguito Lamide si trasferì a Lentini (come riferito, sempre sulla scorta di Tucidide, *infra*, p. 75). Successivamente, espulso da Lentini, Lamide si insediò a Tapso, che alla sua morte venne abbandonata dai coloni megaresi; cfr. *infra*, p. 79 (*dec.* I 3,4). Questi, infine, si stabilirono a Megara Iblea, per concessione del re siculo Iblone; cfr. *infra*, p. 77 (ancora *dec.* I 3,4). Quanto alla resa in

italiano, il confronto con la fonte tucididea rivela che Nannini 1573, 106, esagera il senso di *inter quos ... aliquandiu praefuisse*, traducendo: «tra i governatori fu tenuto in gran pregio [...] e fu gran tempo il principale». Più attenuata l'espressione di De Rosalia 1992b, 193: «Tra questi governatori [...] per qualche tempo si distinse». Meglio, semplicemente: «tra questi per qualche tempo governò».

Eo tempore, brevis, adeo haec urbs coaluit, ut confluenti multitudini Euboeam ad meridionale Siciliae latus novam urbem Leontini condiderint, Straboni lib. 6 et 9: L'autore intende citare Strab. 6,2,6: Εὐβοίαν δὲ οἱ Λεοντῖνοι (ἔκτισαν) e probabilmente 10,1,15: ἦν δὲ καὶ ἐν Σικελίᾳ Εὐβοία Χαλκιδέων τῶν ἐκεῖ κτίσμα. Stranamente Nannini 1573, 106, rende *ad meridionale Siciliae latus* come «in un cantone della Sicilia, volto verso tramontana». Inoltre, omette le parole *et 9*.

[73] *Nam et aevi processu in Panaecii tyrannidem pervenit:* La fonte di Fazello può essere Arist. *Pol.* 1310b; 1316a. A partire da questo punto l'autore accumula una serie di episodi storici e aneddoti, senza un rigoroso ordine cronologico.

Tempore belli Atheniensis, cum plebs a primoribus urbis descivisset, habitaculis prope omnibus solo aequatis, urbs deserta remansit, Thucydidi lib. 5. Verum paulo post, solitudinis taedio regressi, Leontini locum urbis Phoces nomine atque arcem Bricinnias, quae in agro erant, occupaverunt: L'autore riassume, con qualche omissione, Thuc. 5,4,2-4. L'espressione *habitaculis prope omnibus solo aequatis* deriva forse da un fraintendimento di Valla 1542, 124: «desolantes habitacula» (cfr. τὴν πόλιν ... ἐρημώσαντες). Il testo di Fazello tiene presente anche Arezzo 1542, 21v: «Locus erat antiquitus in Leontino agro Phoces nomine, et Bricinnia arx».

Phalaris quoque, Agrigentinarum tyrannus, cum bello Leontinos superasset, eos armis exuit. Ac, ne deinceps res novas moliri possent, convivii ac vinolentiae eos reiecit. Ita Leontini, maxima cum foeditate, inter pocula obversabantur. Inde apud Graecos in adagium receptum est: «Leontini semper ad pocula»: Il proverbio è tramandato e spiegato dai paremiografi greci (a partire da Diogenian. 2,50), ma da Fazello è conosciuto con ogni probabilità tramite una mediazione umanistica, come Erasmo 1519, 33r.

Haec urbs a Syracusanis olim deleta est, quae tamen postea restituta est, Pausaniae lib. 6: Riferimento a Paus. 6,17,9, consultato nella versione di Amaseo 1551, 237: «Leontinorum certe urbs olim deleta a Syracusanis, aetate mea restituta est».

Morte demum Hieronymi, Syracusanorum ultimi regis, insignis facta est: Cfr. Liv. 24,7,1-7.

Hippagoras, Phrinon et Aenesidemus Leontini, privata pecunia, ad Eliam, Graeciae regionem, pro religione Iovem septem cubitorum magnitudine, cuius leva aquilam, iaculum dextera praeseferebat, erexerunt posueruntque: Cfr. Paus. 5,22,7, secondo la versione di Amaseo 1551, 210: «Leontini quidam privata pecunia Iovem erexerunt septem cubitum magnitudine: laeva aquilam, dextera iaculum praefert [...]. Fuere Leontini illi Hippagoras, Phrynon et Aenesidemus».

praeseferebat: La forma univertata *praesefero* è abbastanza comune in testi e in edizioni di età moderna.

Urbs Leontinum sita est hodie in tribus vallibus totidemque collibus prominentibus: Fazello si discosta da Arezzo 1542, 21r: «[Leontinum civitas] duobus collibus tribusque contenta vallibus». Si tratta dei colli Castellaccio, Tirone e Lastrichello.

Gnosiamque ardentem coronam: Cfr. Verg. *georg.* 1,222: *Cnosiaque ardentis decedat stella coronae.*

At vero tres illae valles, quibus urbs circumfunditur, tum profunditate ipsa, tum etiam paludum propinquitate, lacus praesertim quem Beverium appellant, terrestrem infectumque aerem habitatoribus gignit: Per il Biviere e in generale per la presenza di paludi nel territorio di Lentini si veda *supra*, p. 71 (*dec.* I 3,2) e relativo commento. L'insalubrità del clima di Lentini è ricordato anche da Arezzo 1542, 21r-21v.

terrestrem infectumque aerem: Nannini 1573, 106: «aria grossa, e mal sana». De Rosalia 1992b, 194: «aria pesante e inquinata». L'agg. *terrestris* ha qui il significato di 'composto di terra', intesa come uno dei quattro elementi della fisica aristotelica. Cfr. le occorrenze registrate in *DMLBS*, s. v. *terrestris* 4, e in particolare Ricard. *Med. Anat.* 226: *alium ... porum mittit ad splenem, qui deportat fecem sanguinis, id est terrestriorem partem* (XIII sec.). L'aria delle zone paludose sarebbe contaminata dalla presenza in essa di componenti terree.

Is namque lacus, ut pluribus abhinc annis, ita et hodie Leontino ad mille passus in septentrionem adiacet. Qui, p. m. fere 20 ambitu, nova maiorum nostrorum industria, e fontibus indigenis, imbribus ac flumine cuius paulo supra meminimus coactus, piscium, qui e mari eo alendi gratia deferuntur, toto anno ingentem capturam praestat. Ex qua magnum vectigal, quod per multas Siciliae urbes venum portentur distrahanturque,

Leontinis provenit: L'autore sembra in parte riprendere, ma anche correggere, Arezzo 1542, 21r-21v: «lacus est alter milia prope duo a civitate, manu factus non multum ante patrum nostrorum memoriam, cui Bivarium nomen. Ex quo piscium, quos mari captos minutissimos eo alendi gratia coniciunt, incredibilis multitudo expiscatur, ac in omnes ferme Siciliae partes mittitur».

Quocirca Carolus Caesar, Siciliae rex, ut et incolarum salubritati mederetur, et urbis Insulaeque munitioni prospiceret, delecto loco editiori qui urbi veteri imminet et a Meta denominatur, novam urbem, situ, moenibus et viarum amplitudine claram, quam Carleontinum vocant, erexit: Carleontini (SR) è rappresentata nella carta di Rocca al n. 8, «Carleontini città». Si veda anche la pianta ortogonale delle mura della città in Spannocchi 1596, 31v.

In hac urbe 7 Cal. Maias annuae solennesque nundinae, totius pene Siciliae, imo et Italiae vicinioris, frequentia omnique mercaturae genere insignes, publico foro perpetua institutione celebrantur: Cfr. Arezzo 1542, 21v: «Hic nundinae ab omnibus fere Siculis magna hominum ac mercatorum frequentia circiter Calendas Maias celebrantur». Come precisa Fazello, questa fiera si teneva il 25 aprile, festa di S. Marco Evangelista. Ciò trova conferma in Anonimo 1546, pp. non numerate (cap. *Delle fere*). Per errore nel volgarizzamento di Nannini 1573, 107, per questa fiera viene indicata la data del 26 maggio.

In agro Leontino primum fruges inventas, et frumentum sua sponte nasci solitum, ac semente centuplum fructum reddi longa memoria et usu compertissimum esse Cic., Diodorus et Pli. scribunt: Riferimenti a Cic. *Verr.* II 3,47; Diod. Sic. 5,2,4: ἔν τε γὰρ τῷ Λεοντίῳ πεδίῳ καὶ κατὰ πολλοὺς ἄλλους τόπους τῆς Σικελίας μέχρι τοῦ νῦν φύεσθαι τοὺς ἀγρίους ὀνομαζομένους πυρούς. καθόλου δὲ πρὸ τῆς εὐρέσεως τοῦ σίτου ζητουμένου κατὰ ποίαν τῆς οἰκουμένης γῆν πρῶτον ἐφάνησαν οἱ προειρημένοι καρποί, εἰκός ἐστιν ἀποδίδοσθαι τὸ πρωτεῖον τῇ κρατίστη χώρᾳ, «E nella pianura di Leontini, e in molte altre contrade della Sicilia, cresce ancor oggi il frumento, che viene chiamato selvatico. In generale, qualora si voglia indagare su quale tipo di terreno del mondo abitato, prima della scoperta del grano, fecero la loro comparsa per la prima volta i frutti sopra menzionati, è ragionevole assegnare il primato alla terra più ricca» (trad. Cordiano-Zorat 1998, 542); Plin. *nat.* 18,95: *cum centesimo quidem et Leontini Siciliae campi fundunt*.

Refert Aristo. lib. De natura animalium 3, c. 17, agrum Leontinum adeo pinguis pabuli feracem esse, ut oves ob pinguedinem saepe intereant. Idcirco pastores, adveniente vespera seroque diei, pecudum greges ad caulas reducere solent, quo minus capiant pascuae, adeo ubertate ager ille luxuriat: Riferimento ad Arist. HA 520a-520b: τοῦτο (sc. τὸ πρόβατον) γὰρ ἀποθνήσκει τῶν νεφρῶν πάντη καλυφθέντων. Γίνεται δὲ περίνεφρα δι' εὐβοσίαν, οἷον τῆς Σικελίας περὶ Λεοντίνους· διὸ καὶ ἐξελαύνουσιν ὄψε τὰ πρόβατα τῆς ἡμέρας, ὅπως ἐλάττω λάβωσι τὴν τροφήν. Ma cfr. la traduzione di Vegetti 2018, 273: «[le pecore] possono infatti morire perché i reni sono rimasti interamente avvolti dal sego. Questo involupamento dei reni deriva da un'alimentazione troppo abbondante, come accade nella zona di Leontini in Sicilia: perciò vi portano le pecore al pascolo verso sera, in modo che ingeriscano meno cibo».

Fontem esse in agro Leontino, Lycum nomine, nobis hodie incompertum, lib. 35, c. 2, Plinius tradit. Qui adeo pestilens est, ut, siquis ex eo potaverit, tertio die emoriatur: Riferimento a Plin. nat. 31,27: *necare aquas Theopompus et in Thracia apud Cichros dicit, Lycos in Leontinis tertio die quam quis biberit.* Ma si veda la traduzione di Garofalo 1986, 489: «Acque che uccidono, dice Teopompo, vi sono anche in Tracia, presso Cicri; secondo Lico, a Lentini, due giorni dopo averle bevute». Si tratta dello storico Lico di Reggio, già altrove menzionato. Cfr. FGrH 570 F 12: Ἐν δὲ τῇ Λεοντίνων ἱστορεῖν Λύκον τοὺς ὀνομαζομένους ***, ἀναζεῖν μὲν ὡς θερμότατον τῶν ἐψομένων, τὰς δὲ πηγὰς εἶναι ψυχράς· τῶν δὲ πλησιαζόντων αὐτοῖς τὸ μὲν τῶν ὀρνίθων γένος ἀποθνήσκειν εὐθὺς, τοὺς δὲ ἀνθρώπους μετὰ τρίτην ἡμέραν. In qualunque modo si integri la lacuna, con ogni probabilità qui si parla del lago dei Palici (cfr. apparato in FGrH). Infine, si noti che nella traduzione di De Rosalia 1992b, 194, è omissa l'inciso *nobis hodie incompertum*.

Imo et unico haustu bibentes quamprimum interimi Rufus Ephesius prodit: Riferimento a Ruf. *quaest. med.* 63. Fazello ricava la notizia da Leonico Tomeo 1531, 188: «[Ruphus Ephesius scribit] in Leontinorum agro aquas reperiri quae vel unico haustu mortem statim repraesentent».

Cives habuit haec urbs complures a quorum virtute rebusque gestis illustrior est facta. Sed inter eos Gorgias, philosophus et orator, praecipuus fuit: La sezione sui personaggi illustri legati a Lentini è occupata pressoché integralmente dalla trattazione relativa al retore Gorgia, compilata anche con l'impiego di testi eruditi di età umanistica.

Is, patria Leontinus, Charamantidae filius fuit, si Philostrato et Pausaniae, aut Philolai, si Aeliano credimus, Empedoclis discipulus, ut refert Quintilianus. Praeceptor fuit Poli Agrigentini, Periclis, Isocratis, Alcidamantis et complurium philosophorum atque [74] oratorum: L'autore sembra tener presente Ricchieri 1542, 750: «Fuit vero [Gorgias Leontinus] Charmantidae filius, Empedoclis discipulus, praeceptor Poli Agrigentini, item Periclis et Isocratis et Alcidamantis». Fazello fornisce, in più, i riferimenti a Paus. 6,17,8; Ael. *VH* 1,23: Γοργίας ὁ Λεοντῖνος Φιλολάου; Quint. *inst.* 3,1,8: *Gorgias Leontinus, Empedoclis, ut traditur, discipulus*. La menzione di Filostrato sembra invece il frutto di un fraintendimento, da parte di Fazello, della propria fonte. Lodovico Maria Ricchieri (1469-1525), conosciuto con il nome umanistico di Celio Rodigino, appunto originario di Rovigo, fu autore delle *Antiquae lectiones*, una vasta raccolta erudita. Per un profilo introduttivo si veda Pignatti 2016.

Gorgiae tanquam patri, quicquid habet ars sophisticated ingenii, iure debet, ut author est Philostratus, qui vitam eius exacte scripsit. Quicquid ornamenti Aeschilus Siculus, poeta tragicus, addidit tragoediae, vestem nimirum, pulpitem, personas, heroum nuntios, quibus scaena et proscoenium ornatur, a Gorgia mutuatus est: Riferimento a Philostr. *VS* 1, 492 Olearius. Tuttavia, il testo di Fazello aderisce alle parole di Maffei 1515, 165v-166r: «Cui [sc. Gorgiae] tanquam patri quicquid habet artis ars sophisticated referat acceptum licet. Quid enim ornamenti Aeschylum miratur antiquitas addidisse tragoediae, vestem videlicet, pulpitem, personas, heroum nuntios, quibus scaena et proscaenium ornatur, hoc item Gorgiam suae tribuisse arti palam est». Per Eschilo ritenuto siciliano, cfr. Macr. *Sat.* 5,19,17: *Aeschylus tragicus, vir utique Siculus*. Nannini 1573, 107, tra le numerose altre omissioni, tralascia proprio l'agg. *Siculus*.

Agatho poeta tragicus, quem unum sapientem pulchreque loquentem scaena miratur, saepe in iambis suis gorgizat: L'autore segue Maffei 1515, 166r: «Agatho vero poeta tragicus, quem unum scaena miratur sapientem pulchreque loquentem, saepe in iambis suis gorgizat». Cfr. Philostr. *VS* 1, 493 Olearius.

Vehementia praeterea in dicendo, paradoxorum spiritus, magniloquentia, elocutio, transgressio, adiectiones, verba etiam poetica, ornatus, gratia, ex quibus oratio tum dulcis tum potens emanaret, Gorgiae inventionis est opus: Fazello riprende Maffei 1515, 166r: «[...] hoc item Gorgiam suae tribuisse arti palam est, vehementiam in dicendo, paradoxas, spiritum, magniloquentiam, elocutionem, transgressiones, adiectiones, verba

etiam poetica ornatus gratia, ex quibus oratio cum dulcis, tum potens emanaret». Cfr. Philostr. *VS* 1, 492 Olearius.

In panaegyricis quoque eminentissimus est visus: Cfr. Maffei 1515, 166r: «Sed et in panaegyricis eminentissimus visus», che a sua volta segue Philostr. *VS* 1, 493 Olearius.

In oratoria ac sophistica arte usque adeo fuit eminens, ut singulo anno a discipulis centum minas assequeretur: Cfr. De Grandis (ms. Palermo, Biblioteca di Storia Patria, I D 3, 22v): «[Gorgiam] fuisse etiam de primis oratoriae disciplinae inventoribus ac in sophistica arte usque adeo praevaluisse, ut a discipulis singulo anno centum minas assequeretur». La fonte antica è Diod. Sic. 12,53,2: οὗτος καὶ τέχνας ῥητορικὰς πρῶτος ἐξεῦρε καὶ κατὰ τὴν σοφιστείαν τοσοῦτο τοὺς ἄλλους ὑπερέβαλεν, ὥστε μισθὸν λαμβάνειν παρὰ τῶν μαθητῶν μνᾶς ἑκατόν, «Egli [*sc.* Gorgia] fu il primo a inventare una tecnica oratoria e nella sofistica sovrastò tutti, tanto da pretendere dai suoi discepoli un compenso di cento mine» (trad. Micciché 1992, 339-340). Nannini 1573, 107, traduce *centum minas* in maniera più generica: «assai danari».

Hic, ut Plato et Cicero tradunt, de quacunque re in disceptationem quaestionemque vocatus, copiosissime se dicturum profitebatur, aususque est in conventu omnium ex singulis poscere qua de re quisque vellet audire: Cfr. Cic. *de orat.* 3,129: *hic in illo ipso Platonis libro (Plat. Gorg. 447c-448a) de omni re, quaecumque in disceptationem quaestionemque revocetur, se copiosissime dicturum esse profitetur; isque princeps ex omnibus ausus est in conventu poscere, qua de re quisque vellet audire.*

Hic, hominum primus, et auream statuum et solidam, quae suam effigiem ad vivum prope exprimebat, septuagesima circiter Olympiade, cum orationem Pythicam ex ara habuisset, Delphis in templo Apollinis sibi posuit, ut 10 lib. scribit Pausanias, cum caeteris non aurea sed deaurata surrigeretur, tantus fuit eius docendae artis oratoriae quaestus, ut Philostratus, Cicero, Diodorus et Plinius memorant: Riferimenti a Paus. 10,18,7; Philostr. *VS* 1, 493 Olearius; Cic. *de orat.* 3,129: ... *soli (Gorgiae) ut ex omnibus Delphis non inaurata statua sed aurea statueretur*; Diod. Sic. 12,53,2; Plin. *nat.* 33,83: *hominum primus et auream statuum et solidam LXX circiter olympiade Gorgias Leontinus Delphis in templo posuit sibi. Tantus erat docendae artis oratoriae quaestus.* Cfr. altresì Maffei 1515, 166r: «[Gorgias] orationem Pythicam habuit ex ara, cuius rei gratia statua eius aurea in eodem templo posita fuit». Riprende il passo di Plinio anche De Grandis (ms. Palermo, Biblioteca di Storia Patria, I D 3, 22v). Frainde il testo

Nannini 1573, 107: «benché Cicerone, Filostrato, Diodoro, e Plinio dichino ch'ella [sc. la statua di Gorgia] non era d'oro, ma dorata».

ad vivum prope exprimebat: La locuzione *ad vivum exprimere* ricorre in testi di età moderna con il significato di 'atteggiare, dar il gesto alle figure' (Facciolati 1751, 30).

Hic, ob eloquentiam, famam et commendationem, a Leontinis inter legatos primus pro auxiliis contra Syracusanos impetrandis Athenas missus est: Cfr. De Grandis (ms. Palermo, Biblioteca di Storia Patria, I D 3, 22v): «Hic inter legatos primus orator a Leontinis Athenas mittitur ad praesidium postulandum». Si veda anche Diod. Sic. 12,53 nella traduzione di Hopper 1548, 297 (riguardo allo stesso episodio): «pro [...] auxilio impetrando».

Ingressus urbem, cum in Senatum ac populi conventum adductus esset, orationem habuit maxima acrimonia, arte dicendi, exercitationis inventionem ac declamandi modo atque peritia adeo insignem ut, licet Athenienses ingenio summo summaque eloquentia pollerent, et novitatem eius sermonis et colorum rethoricorum pinguedinem a communi arte differentem admirati, praesidium quod postulabat libenter concesserint: Cfr. De Grandis (ms. Palermo, Biblioteca di Storia Patria, I D 3, 22v-23r): «[Gorgias Athenis] publice orationem habuit. Obstupefatti quippe remanserunt Athenienses novitate sermonis, licet ipsi et summo ingenio pollerent et eloquentiae amatores essent. Introduxit enim rethoricos colores abundantes apprime et ab artificio comuni differentes [...]. Praesidium tum facillime persuadendo quod optarat obtinuit». Alcune espressioni sembrano riprese direttamente da Diod. Sic. 12,53 nella traduzione di Hopper 1548, 297: «[Gorgias] acrimonia longe praestantissimus. Ab hoc primo variae dicendi artes et exornationes inventae traduntur, tum in exercitatione et declamandi usu peritiaque caeteros [...] superabat [...]. Hic igitur Athenas ingressus, tum in populi conventum adductus, [...] Athenienses, [...] felicis admiratione proloquii captos, [persuasit]». Il volgarizzamento di Nannini 1573, 108, compendia il testo in maniera accentuata.

Hinc, ut Suidas scribit, ut Athenis publice artem oratoriam profiteretur, verbis simul et summis eum praemiis induxerunt: Questa notizia non si rinviene in Suda γ 388, s. v. Γοργίας. La fonte di Fazello è forse Lascaris, *Vitae* 12 (Cohen-Skalli 2016, 147): «Is [sc. Gorgias] primus artem oratoriam Athenis publice legit».

Ubi diu cum incredibili omnium admiratione attentioneque avidissime audiretur, Critiam et Alcibiadem, ambos aetate florentes, Periclem quoque ac Thucydidem,

senescentes, sibi devinxit: L'autore segue Maffei 1515, 166r: «[Gorgias] optimos Atheniensium sibi devinxit Critiam et Alcibiadem, ambo aetate florentes, item Periclem et Thucydidem pene senescentes», che a sua volta riprende Philostr. *VS* 1, 493 Olearius.

Tandem, visendae patriae desiderio, impetrata ab Senatu venia, in Siciliam profectus, Leontinum venit. Patria revisa ac salutatis laribus in quibus fuerat educatus: Cfr. De Grandis (ms. Palermo, Biblioteca di Storia Patria, I D 3, 22v): «Mira hunc [sc. Gorgiam], quum Athenis esset, revisendae patriae cupido incessit, qua prore Siciliam remeavit. Visaque patria ac laribus in quibus educatus fuerat [...]».

quorum adhuc in regione Castelli Novi diruta Leontini ostendunt vestigia: Secondo Arezzo 1542, 21r, la casa di Gorgia veniva identificata con la torre triangolare di cui anche Fazello ha parlato *supra*, p. 72.

quasi sitim extinxisset, Athenas reversus est. Ubi tandem, inedia ac senio summo confectus, occubuit. Cuius funus tanto honore sunt prosecuti ut, cum caeteri Areopagitae aenea tantum statua pro iustis donarentur, Gorgiam solum aurea insculpi sanxerint: Cfr. De Grandis (ms. Palermo, Biblioteca di Storia Patria, I D 3, 22v): «quasi sitim antiquissimam sattiassmam [?] sattiasset, Athenas revertit. Ibique, senio summo confectus, occubuit. Cuius quidem funus tanto in honore et reverentia fuit apud Athenienses, ut, quum caeteri Ariopagitae aenea statua donarentur, solum aurea sculpiri [sic] Gorgiam decreverunt».

pro iustis: Qui *iusta* significa 'onori funebri'. Cfr. *ThLL* 7,2, 722,26-53, s. v. *iustus*. Diversamente, De Rosalia 1992b, 196, traduce: «mentre agli altri Areopagiti si donava per loro diritto una statua soltanto di bronzo». Il volgarizzamento di Nannini 1573, 108, omette l'espressione *pro iustis*.

Vixit autem annos centum et octo sive centum et novem, ut Apollodorus tradit: Cfr. Diog. Laert. 8,58: ὅν (sc. τὸν Γοργίαν) φησιν Ἀπολλόδορος ἐν Χρονικοῖς (*FGrH* 244 F 33) ἐννέα πρὸς τοῖς ἑκατὸν ἔτη βιώσαι.

ita corporis robore, sensuum integritate, ingenio vegeto et memoria firma: Cfr. Ricchieri 1542, 750: «Sed enim omnes fere corporis robore, sensuum integritate, ingenio vegeto, memoria firma exsuperasse Gorgias Leontinus videtur».

ut, interrogatus cur tandiu vivere vellet, respondisse dicatur a Cic. nihil se habere quod senectutem incusaret: Riferimento a Cic. *Cato* 13: qui (Gorgias), cum ex eo quaereretur cur tam diu vellet esse in vita: 'nihil habeo', inquit, 'quod accusem

senectutem'. Tuttavia, il passo sembra mostrare delle consonanze non casuali con De Grandis (ms. Palermo, Biblioteca di Storia Patria, I D 3, 22v): «Interrogatus, referente Cicerone, cur tam diu vita viveretur, respondisse ferunt nichil habere se ut incusare senectutem oporteret».

Interrogatus iterum causam tam longae senectutis et valetudinis in omnibus sensibus vigentis, respondisse a Luciano in Macrobiis traditur quod aliorum convivia non sit sectatus: Riferimento a Luc. *Macr.* 23, consultato nella versione latina di Obsopéo 1537 (pp. non numerate): «Hunc [sc. Gorgiam] interrogatum causam tam longae senectutis et valetudinis in omnibus sensibus vigentis, respondisse aiunt quod aliorum convivia non sit sectatus».

Quo factum est ut in adagium Gorgiae senectus pervenerit: Cfr. Ricchieri 1542, 750: «Itaque produci in adagium Gorgiae senectus valet».

Cum itaque Gorgias ad supremum senectutis devenisset, infirmitate detentus ac morti vicinus, in somnum dilapsus est. Tunc ad eum quidam accedens quaesivit quid ageret, cui ille respondit: «Iam me somnus incipit fratri tradere», mortem somni fratrem appellans, ut Aelianus libro 2 refert: Riferimento ad Ael. *VH* 2,35, consultato nella versione latina di Lorio 1550, 21r: «Cum Gorgias Leontinus ad supremum senectutis devenisset, a quadam valetudinis infirmitate detentus in somnum delapsus est, cumque ad eum quidam ex familiaribus accessisset quaesissetque quid ageret, dixisse fertur: Iam me somnus incipit fratri tradere». Si veda anche il titolo aggiunto in questa traduzione: «Somnum esse fratrem mortis, et de obitu Gorgiae».

Huius viri tres hodie orationes extant Florentiae in bibliotheca D. Marci ordinis Predicatorum: Cfr. Lascaris, *Vitae* 12 (Cohen-Skalli 2016, 147): «Quorum [sc. Gorgiae operum] tres orationes extant, quas legi in bibliotheca Florentina Sancti Marci».

Nobilitatur et haec urbs multo illustrius reliquiis Alfii, Philadelphi et Cirini germanorum fratrum, qui a Tertillo, Siciliae praeside, pro Christiana pietate fortiter occubuerunt, et pro numinibus tutelaribus iam ibi coluntur: Per i santi Alfio, Filadelfio e Cirino si veda Morabito 1961. Fazello dedica loro uno spazio assai ridotto, a fronte di quello riservato al retore Gorgia nelle righe appena precedenti. Ciò è esemplare del fatto che Fazello ha ben poco interesse per l'agiografia, a differenza ad esempio del già altrove citato Filoteo degli Omodei; si veda a tal proposito Milazzo 1999, in particolare 145-151.

Più in generale, riguardo alla scarsa attenzione di Fazello per le origini del Cristianesimo in Sicilia, cfr. Pricoco 1987, 19-23.

*Leontino ita descripto, post eius emporium maritimum ad p. m. sex, Pantagiae flu. ostium sequitur, quod Bruca hodie appellatur. Ubi et eiusdem nominis emporium prostat. Flu. vero ipse Porcaria eiusque ostium hac aetate Canale dicitur: Cfr. Arezzo 1542, 27v-28r: «Quam [sc. Augustam] inter et Murgantium [...] turris est ad Ionium spectans, recens, quam Brucam nostri adpellant [...], frumenti nobile emporium». Si veda Spannocchi 1596, 33r, che fornisce un piccolo disegno del «Castello dela Bruca», nonché 29v, dove, all'interno della carta della costa tra Catania e Augusta, è rappresentato altresì il Canale di Brucoli. Fazello menziona l'antico fiume Pantagia, da lui riconosciuto in «quello, che hoggi diciamo de' Porcari nel feudo chiamato la Porcaria, il quale scorre dentro il Canal della Bruca» (Carrera, 1, 1639, 217). Dopo Fazello l'identificazione dell'attuale torrente Porcària con il Pantagia è comunemente accettata. Si vedano ad esempio Maurolico 1562, *index alphabeticus* (pp. non numerate): «Pantagias flu. hodie Porcarius, oritur in agro Leontino et iuxta Brucam et Engyonem defluit»; Clüver 1619, 124 e 130-131; Carrera, 1, 1639, 217-218. Nel XX secolo, tuttavia, non sono mancate opinioni divergenti da quella tradizionale (cfr. Copani 2012a, 237-238). Oggi alla foce di questo torrente, sulla sponda destra, sorge l'abitato di Brucoli, frazione del comune di Augusta.*

[75] *Esse hunc Pantagiam fluvium Ptolemaeus ostendit, qui inter Catanam et Taurum promontorium Pantagiam ponit: Ptol. geog. 3,4,9: Συράκουσαι κολωνία ... Ταῦρος ἄκρον ... Ἀλάβου ποταμοῦ ἐκβολαί ... Παντακίου ποταμοῦ ἐκβολαί ... Κατάνη κολωνία.* Fazello viene contestato da Maurolico 1562, *index alphabeticus* (pp. non numerate): «Pantachus a Ptolemaeo ponitur pro Teria, non pro Pantagia ut quibusdam placet. Non enim verisimile est ut Teriam fluviorum maximum ille omiserit». Però Maurolico identifica erroneamente l'antico Teria con l'attuale Simeto.

*Situs quoque loci identidem indicat: De Rosalia 1992b, 196, traduce: «Di tanto in tanto lo dimostra anche la posizione del luogo». Tuttavia, l'espressione 'di tanto in tanto' qui è poco soddisfacente quanto al senso, e inoltre mancherebbe un compl. ogg. per *indicat*. Meglio Nannini 1573, 108: «oltre che il sito del luogo anche lo dimostra». Infatti qui *identidem* ha il significato di *idem*. Cfr. *ThlL* 7,1, 211,72-74, s. v. *identidem*.*

Verg. etenim Aen. 3 Pantagiam hoc versu describit: Vivo praetervehor ostia saxo Pantagiae, Megarosque sinus, Tapsumque iacentem: Riferimento a Verg. Aen. 3,688-689. La versione italiana che qui si trascrive è ricavata da Paduano 2016, 330, con interventi di modifica e adattamenti.

Porcariae namque sive Brucae flu. ostium in utraque ripa rupes habet vivas, ad viginti fere cubitos altitudinis editas, ingrediturque mare ipsum fluvium passus circiter mille, ubi et stagnat et parvorum navigiorum statio est. Ex utraque igitur ripa ad fauces hic flu. viva habet saxa praecisasque rupes: cuiusmodi nullum non modo Sicilia sed Italia quoque fluminis ostium vidisse memini: Fazello mette in connessione il vivo ... saxo di Virgilio con le singolari caratteristiche del Canale di Brucoli, che scorre tra alti argini rocciosi, probabilmente per un'invasione, da parte del mare, dell'originaria valle fluviale. Cfr. Copani 2012a, 235-236. Anche oggi, a qualche centinaio di metri dalla costa, si trova un approdo per barche di piccole dimensioni.

Aeneae praeterea navigatio, ab eodem poeta eo carmine descripta, hunc Pantagiam esse fluvium proculdubio ostendit. Aeneas namque fretum prius, Symethum postea, deinde Pantagiam ac Megaram et Tapsum denique praeternavigavit. Quod et Ovidius quoque, licet verso ordine, a Syracusis auspiciatus, hoc carmine demonstrat: Liquerat Ortygiam, Megareaque Pantagiamque: Virgilio, citato poco sopra, e Ov. fast. 4,471, sono tra loro concordi, sebbene elenchino i luoghi secondo un ordine geografico opposto.

Ad extremum occasio qua Pantagiae nomen huic flumini a veteribus fuit inditum et unde fabula sumpta est, idem liquido declarat: Nannini 1573, 109: «Et egli medesimo [sc. Ovidio] finalmente, dimostra perché fusse da gli antichi, a questo fiume posto nome Pantagia [...]». In realtà occasio è ovviamente nominativo; la sintassi e il senso richiedono invece di intendere idem come accusativo. Bene, dunque, De Rosalia 1992b, 197: «Infine, dimostra chiaramente la stessa cosa [sc. che il moderno Porcaria coincide appunto con l'antico Pantagia] l'occasione per cui gli antichi diedero a questo fiume il nome di Pantagia».

Saeviente nanque hyeme, ex Leontinorum collium torrentibus imbribusque Porcariae hic flu. auctus tanta vi ac violentia delabatur, ut saxa quamplurima secum trahat, suoque fluxu delapsuque ingentem reddat sonitum. Unde Pantagias Graecum illi nomen est impositum, quod 'totum sonans' est Latinis. Unde et fabulam veteres huiusmodi commenti sunt: In Ovidio, appena ricordato, il fiume Pantagia è menzionato in

connessione con la ricerca di Proserpina da parte della madre Cerere. Ciò accade anche in Claudiano, citato da Fazello nelle righe seguenti: questo poeta sottolinea altresì il carattere rumoroso e travolgente di tale fiume. In effetti, almeno a partire da Serv. auct. *Aen.* 3,689, *Pantagias* era interpretato, dal punto di vista etimologico, *quasi ubique sonans*: per tale ragione esso avrebbe disturbato le ricerche di Cerere, che pertanto gli avrebbe imposto il silenzio. L'etimologia di Servio, nota a Fazello forse tramite una fonte intermedia, è tuttavia sembrata in contrasto con le modeste dimensioni del torrente Porcaria. Secondo Copani 2012a, 235, ciò «ha fatto razionalisticamente postulare ad alcuni interpreti moderni», tra cui appunto Fazello, «un fiume dalla duplice natura, incontenibile d'inverno e remissivo d'estate». Tuttavia, secondo lo stesso studioso, tale contraddizione «è soltanto apparente», giacché le fonti antiche, pur considerando il Pantagia come un fiume in origine fragoroso, sembrano consapevoli delle sue reali condizioni, attribuite poeticamente all'intervento della dea Cerere. Dunque il Porcaria è sempre innocuo e la sua impetuosità *saeviente ... hyeme* è frutto di una fantasia erudita? In realtà dal testo di Fazello sembra dedursi che all'epoca il Porcaria avesse una portata abbastanza consistente: l'autore lo chiama 'fiume', ne menziona la fonte e parla addirittura di frequenti suoi straripamenti in località Gisira (cfr. *infra*). Del resto, un torrente è per definizione «incontenibile d'inverno e remissivo d'estate», e straripamenti del Porcaria sono stati registrati anche negli ultimi anni.

Ceres, cum filiam Proserpinam passim quaereret, cymbalis et tympanis circumcursitans sonitum et tinnitum ciebat, ut quilibet rescire posset quidnam ipsa investigaret: Cfr. Lonitzer 1535, 447: «[...] quum enim [Ceres] filiam suam Proserpinam passim quaereret, cymbalis et tympanis circumcursitans sonitum et tinnitum ciebat, ut nemo non resciret quidnam Ceres investigaret». La leggenda di Cerere è riferita anche da Arezzo 1542, 27r-27v, che tuttavia qui Fazello non sembra seguire.

Claudianus etiam lib. 2 a saxorum tractu hunc flu. descripsit his verbis: Et saxa rotantem Pantagiam: Citazione di Claud. *rapt. Pros.* 2,57-58.

Minus igitur aequo adverterunt qui Pantagiam Marcellinum esse flu., qui in Megarensi sinu profluit, scripserunt, cum neque situs neque ordo neque res neque ullus eis denique authorum faveat, sed etiamnum adversentur: L'autore respinge l'identificazione del Pantagia con il fiume Marcellino, sostenuta da Arezzo 1542, 27v, che a sua volta la ricava da De Grandis (ms. Palermo, Biblioteca di Storia Patria, I D 3,

3v e 22v; cfr. Marcellino 2020d, 193-194). Di questo fiume Fazello parla *infra*, p. 76 (*dec.* I 3,4).

Ostreae namque siliceo sunt tegumento munitae: Cfr. Giovio 1531, 132: «ostreis siliceo tegumento egregie munitis [...]».

Emporium hoc, in mari, non procul a littore, fossam habet, quae navium est capax et tuta statio: Ritengo che qui l'autore parli nuovamente dell'approdo al quale ha fatto cenno poche righe prima: *ingreditur ... mare ipsum fluvium passus circiter mille, ubi et stagnat et parvorum navigiorum statio est*.

Oritur Pantagias in agro Leontino, inter Leontinum et Augustam, ex fonte cui Alviri nomen est hodie, p. m. ferme sex ab ostio recedenti, et plerunque ad locum cui Gisira nomen est, margines egressus, agris super funditur: Si veda quanto detto sopra a proposito della portata del Porcària. Gisira è oggi frazione del comune di Augusta, sulla sponda sinistra del Canale di Brucoli. Nella versione di De Rosalia 1992b, 197, si legge: «In più punti, nella località che ha nome Gisira, uscito dai bordi, si spande sui campi, sopra il fiume Pantagia». Tuttavia, sembra preferibile dare a *plerunque* il comune significato di 'spesso'. È invece dovuta a una svista l'aggiunta finale «sopra il fiume Pantagia»: l'espressione *supra Pantagiam flu.* va posta all'inizio del periodo successivo.

Supra Pantagiam flu., Lamis, e Megara, Graeciae urbe, secum ducens coloniam, quo tempore Catana et Leontinum a Naxiis conditae sunt, in loco cui prisca aetate Trotilo erat nomen, oppidum condidit. Quod brevi postea, ut lib. 6 Thucydides refert, deseruit, et Leontinum cum Naxiis incoluit: Thuc. 6,4,1: κατὰ δὲ τὸν αὐτὸν χρόνον (in cui i Calcidesi di Naxos fondarono Lentini e poi Catania) καὶ Λάμις ἐκ Μεγάρων ἀποικίαν ἄγων ἐς Σικελίαν ἀφίκετο, καὶ ὑπὲρ Παντακίου τε ποταμοῦ Τρώτιλόν τι ὄνομα χωρίον οἰκίσας, καὶ ὕστερον αὐτόθεν τοῖς Χαλκιδεῦσιν ἐς Λεοντίνοὺς ὀλίγον χρόνον ξυμπολιτεύσας ..., «Circa alla stessa epoca anche Lamide venne in Sicilia, conducendo una colonia da Megara, e sopra il fiume Pantacia fondò una città dal nome di Trotilo; più tardi andò da lì a Leontini e si associò in una comunità politica con i Calcidesi per un po' di tempo» (trad. Donini, 2, 1982, 917 e 919). Lamide è da Fazello ricordato anche altrove (cfr. *supra*, p. 72 e relativo commento). Diversamente da Maurici 2021, 46, secondo il quale la città di Trotilo è «ubicata da F[azello] al feudo Gisira sul torrente Panagia», direi che qui l'autore si limita a riferire la notizia ricavata da Tucidide, senza proporre alcuna identificazione del sito in questione. Quest'ultimo a tutt'oggi non è unanimamente

identificato; cfr. Copani 2012a. Si veda già il tentativo di Arezzo 1542, 27r: «Per id fere tempus quo Chalcidenses Leontinum et Catinam obtinuerunt, Lanus [*sic*] Megarensis, a Pelopunneso adducta colonia, secundum Pantagium fluvium, medio in itinere quo Syracusis itur Leontinum, Portilum oppidum condidit, quod Trotilum Thucydides, nostri Curcuracim (id quoniam esse reor) adpellant, vetustate et ruinis adfectum [...]». Arezzo fa coincidere la località Trotilo di Tucidide con la moderna contrada Curcuraggi, oggi ricadente all'interno del territorio di Melilli (SR). Egli ricava tale identificazione da De Grandis (ms. Palermo, Biblioteca di Storia Patria, I D 3, 3v; cfr. Marcellino 2020d, 193). Diversamente, Fazello *infra*, p. 76 (*dec.* I 3,4), scrive che il paese di Curcuraggi fu distrutto da Federico IV, in quanto schieratosi dalla parte dei Chiaramonte.

De Augusta, Megara et Hybla urbibus. Caput quartum

Pantagiae flu. et Brucae emporio Taurus promontorium Ptolemaeo, quod Sanctam Crucem ... hodie vocant, prominet atque in mare excurrit: Cfr. Arezzo 1542, 27v-28r: «Quam [sc. Augustam] inter et Murgantium [...] turris est ad Ionium spectans, recens, quam Brucam nostri adpellant (Tauro promontorio, quod Caput Sanctae Crucis nominant, interiecto), frumenti nobile emporium». Fazello fa riferimento a Ptol. *geog.* 3,4,9: Ταῦρος ἄκρον. L'identificazione dell'antico promontorio Tauro con il moderno Capo di S. Croce, sostenuta da Arezzo, si trova già in De Grandis (ms. Palermo, Biblioteca di Storia Patria, ID 3, 22v; cfr. Marcellino 2020d, 194). Il «C. di S.^{ta} Croce» è rappresentato in Spannocchi 1596, 29v, all'interno della carta della costa tra Catania ed Augusta.

ab aedicula eiusdem nominis ibidem olim erecta: Diversamente, secondo Clüver 1619, 126 e 136, il promontorio di S. Croce prende il nome dalla propria forma a tre punte.

Ubi et salinae plures, in quibus, maris aqua infusa, sal gignitur: Alcune saline sono rappresentate in Spannocchi 1596, 31r (pianta delle mura e del porto di Augusta), alla base della penisola sulla quale sorge Augusta.

A Bruca maritimo quidem octo, terrestri vero itinere tribus pas. m. Chersonesus Ptolemaeo, 'peninsula' Latinis, abest, quae tenui admodum spacio Siciliae coniuncta est, dulciumque aquarum prorsus indiga: Riferimento a Ptol. *geog.* 3,4,8: Χερσόνησος. Si tratta appunto della penisola di Augusta, raffigurata in Spannocchi 1596, 29v (che fornisce la veduta a volo d'uccello di Augusta e del suo porto, nonché la carta della costa tra Catania ed Augusta) e 30v-31r (pianta delle mura): in quest'ultima rappresentazione è ben riconoscibile l'istmo che ivi fu tagliato nella seconda metà del XVI secolo.

Gemino portu dextra levaque insignis, quanquam qui ad occidentem vergit solem latior tutiorque portus est, Megaricus olim dictus, quod inter Augustam et Megaram interfluat, quem Megarensem sinum fuisse constantissimum est: Si vedano le rappresentazioni cartografiche citate sopra.

In hac peninsula Augusta, novi [76] nominis urbs, extat, a Friderico Caesare huius nominis secundo, Siciliae rege, post deletas Centuripas, quod oppidum insolenter ab eo descivit, anno sal. 1229 condita, quam Augustam a se appellari voluit: L'autore sembra essere caduto in un anacronismo, giacché scrive che Augusta fu fondata nel 1229, dopo la distruzione di Centuripe. Tuttavia, la rivolta che coinvolse questa e altre città siciliane

scoppiò nel 1232, e la distruzione di Centuripe e di Capizzi, con conseguente trasferimento degli abitanti a Palermo, avvenne l'anno successivo (cfr. D'Alessandro 2016, 48-49). Augusta fu fondata prima di tali eventi, dal momento che un documento di età aragonese ne testimonia l'esistenza già nel 1231. Si vedano Nigrelli 1953, 174-175, il quale rifiuta la notizia di Fazello circa la fondazione di Augusta nel 1229, che lo studioso propone di anticipare al 1222/1225, nonché Mazzucchi 1999, 410, il quale osserva che il popolamento di questa città con gli esuli di Centuripe, desumibile dalle parole di Fazello, non sarebbe confermato dai documenti noti. Nella traduzione di De Rosalia 1992b, 198, la specificazione di tempo *anno sal. 1229* è riferita alla ribellione di Centuripe; si noti, tuttavia, che anche nell'originale l'espressione *anno sal. 1229 condita* è isolata tra due virgole.

Ostendit id lapis marmoreus supra portam arcis inhaerens, his versibus solenni caractere expressis insignis: Augustam Divus Augustus condidit urbem Et tulit, ut titulo sit veneranda suo: Theutonica Fredericus eam de prole secundus Dotavit populo, finibus, arce, loco: Tale iscrizione e quella trascritta nelle righe seguenti al tempo di Fazello erano incise sopra le porte del Castello Svevo. Per le raffigurazioni di quest'ultimo, si veda Spanocchi 1596, 31r (pianta delle mura, all'interno della quale è indicato come «Castello»); 29v, dove è riconoscibile a nord della città, sul lato destro della veduta; 33r, in cui di esso è fornito un piccolo disegno. Le due epigrafi sono andate perdute, forse nel 1890 (cfr. Nigrelli 1953, 171). Per quanto riguarda il contenuto della prima iscrizione, Fazello lascia intendere che il *Divus Augustus* ivi menzionato sia l'imperatore Federico II. Però, a ben vedere nei primi due versi pare trovare eco la tradizione secondo la quale Augusta sarebbe stata fondata addirittura da Cesare Augusto. Così sostiene, ad esempio, Arezzo 1542, 27v (lo stesso autore, inoltre, propone una stretta identificazione tra Megara e Augusta, ma per questo cfr. *infra*, p. 77, e relativo commento). Tuttavia, mancando ogni riscontro nelle fonti antiche, questa tradizione sembra frutto di una fantasia erudita. È comunque vero che nel sito di Augusta esisteva un insediamento anteriore alla fondazione federiciana (cfr. Nigrelli 1953, 173-174; Mazzucchi 1999, 410-412, i quali aggiungono che nella nuova città furono trasferite alcune famiglie catanesi). L'epigrafe è considerata un falso da Nigrelli 1953, 172-173, proprio perché attribuisce la fondazione della città a Cesare Augusto; argomenta in senso contrario Mazzucchi 1999, 411, n. 136.

Et in altera arcis porta, quae meridiem respicit, lapis alter infixus hanc habet inscriptionem: Huius apex operis ex maiestate decoris Denotat actorem te, Frederice, suum. Tunc tria dena, decem, duo, mille ducenta trahebant Tempora post genitum, per nova iura, Deum: La data del 1242 è relativa al completamento del Castello Svevo (cfr. Nigrelli 1953, 174). Nannini 1573, 110, erroneamente, intende che il 1232 sia l'anno di fondazione della città.

Haec urbs ab exordio plures vastationes est passa. Anno vero sal. 1360, cum a Friderico, tertio huius nominis Siciliae rege, ad Neapolitanum regem Aloysium defecisset, a Catanensibus ac Syracusanis incendio foedata et solo aequata est ... Subinde tamen ab eodem Friderico restituta est: Federico III di Sicilia è meglio noto come Federico IV d'Aragona; fu re di Trinacria (1355-1377). Luigi d'Angiò fu re di Napoli dal 1352 al 1362. Il volgarizzamento di Nannini 1573, 111, omette le parole *ac Syracusanis*.

Cuius ruinas Augustani 'Terram Veterem' vocant: Secondo Nigrelli 1953, 173-174, il toponimo Terravecchia prova l'esistenza di un insediamento anteriore alla nascita di Augusta. Tuttavia, se è attendibile la notizia di Fazello, le rovine qui menzionate non sarebbero anteriori alla fondazione federiciana.

Aetate vero mea, anno sal. 1551, 16 Cal. Aug., a Syna, Solimanni Turcarum regis classis centum circiter triremium duce, capta prius arce, igne tota est absumpta: L'ammiraglio Sinan Pascià prestò servizio agli ordini di Solimano I, detto il Magnifico, sultano dell'Impero ottomano (1520-1566). La traduzione di Nannini 1573, 111, omette il nome di Solimano (come del resto fa anche De Rosalia 1992b, 199) e altre parole; inoltre fornisce, per errore, la data del 27 luglio.

In intimo eius portus recessu parva est insula: Si tratta dell'isola di Vittoria Garcia. I due nuclei dai quali essa è costituita e gli altrettanti fortilizi ivi edificati sono rappresentati in Spannocchi 1596, 31r (pianta delle mura, dove sono indicati «Castrogarcía» e «Vitoria»); 29v (veduta e carta della costa, all'interno delle quali l'isola è ben riconoscibile); 33r (due piccoli disegni dei fortilizi).

Post Augustam eiusque isthmum, littus circumeunti Yhadedae, Sarraceni nominis flu., quem intus a Sancto Iuliano appellant, ostium occurrit. Ortum habet is flu. 4 p. m. supra Leontinum, ad meridiem, e duobus fontibus mille passus a se invicem distantibus. Quorum alter Salicis, alter Chuppi nomen habet: Le due distinte denominazioni di fiume di S. Giuliano e di Yhadeda o Iaddeda sono confermate da Clüver 1619, 135. Oggi è

chiamato Mulinello. Si veda già nella pianta di Spannocchi 1596, 31r, «Río Molinelo». Fuorviante la versione di De Rosalia 1992b, 199: «Dopo Augusta, chi percorre tutto il litorale di quell'istmo incontra la foce dello Iadeda». Meglio Nannini 1573, 111: «Dopo Augusta, e dopo il suo Istmo, andando lungo la riviera, segue la bocca del fiume Iaieda».

Hunc fluvium deinde ad p. m. 2 Marcellini amnis in ipso Augustano portu fauces sequuntur. Intus vero, cum proprio hodie nomine careat, 'passus Syracusarum' a traiectu eius urbis appellatur: Le stesse informazioni sono fornite in Arezzo 1542, 27v: «[...] nullo in praesentia indito nomine, fluvium in Syracusarum passu, ostium vero Marcillinum vocant, qui [...] in Megarae portum diffunditur». Arezzo identifica il moderno fiume Marcellino con l'antico Pantagia, ma ciò è espressamente rifiutato da Fazello, *supra*, p. 75 (*dec.* I 3,3). Per quanto riguarda le rappresentazioni cartografiche, si veda Spannocchi 1596, 29v (carta della costa, all'interno della quale è indicato come «f. Marcilino») e 30v (pianta delle mura, dove è segnato il «Río Marcelino»);

Hunc flu. eum non ab re esse existimo, quem 4 lib. De bello Punico Milliam vocat Livius, eumque inter Syracusas ac Leontinum ponit. Marcellinum vero nomen unde illi fuerit impositum, si non a Marcello Syracusarum expugnatore, incompertum mihi est: L'autore fa riferimento a Liv. 24,30,3: *Syracusanis octo milium armatorum agmine profectis domo ad Mylan flumen nuntius occurrit captam urbem (sc. Leontinos) esse.* La localizzazione del Mila si può dedurre dal fatto che i Siracusani, partiti alla volta di Lentini, si fermarono presso il fiume in questione. Spingendosi più in là con il ragionamento, Clüver 1619, 135, osserva che i soldati da lì furono ricondotti a Megara (cfr. Liv. 24,30,10) e ne deduce che il fiume doveva trovarsi a nord di quest'ultima città. Ordunque, tra Lentini e Megara si trovano due fiumi: il Marcellino e il Mulinello. Secondo Fazello, come visto, il corso d'acqua menzionato da Livio è il primo; questo parere è seguito da Buonfiglio 1604, 21. Diversamente, l'antico Mila è identificato con il Mulinello, all'epoca fiume di S. Giuliano, da Arezzo 1542, 27v: «Millia flumen inter Leontinum et Syracusas, ut ipse Livius est author, flumen Sancti Iuliani hodie». Questo studioso segue De Grandis (ms. Palermo, Biblioteca di Storia Patria, I D 3, 22v; cfr. Marcellino 2020d, 194). Da parte sua, Clüver 1619, 136, rimane incerto tra le due possibilità, ma preferisce la seconda.

Oritur supra Sortinum oppidum, ad occidentem p. m. 3, e fonte insigni cui Favara est nomen: Cfr. ancora Arezzo 1542, 27v: «[...] a fonte Lafavara, inter Sortinum et Leontinum ortus».

et decurrens, antequam 'passus Syracusarum' nomen accipiat, Curcuracium, a Friderico rege tertio, quod ad Claromontenses defecisset, deletum oppidum, praeterlabitur: De Grandis e Arezzo tentano di identificare queste rovine con quelle dell'antica Trotilo, come si è detto *supra*, commento alla p. 75 (*dec. I 3,3*).

Post Marcellinum p. m. Alabi flu. ostium patet Diodoro et Ptolemaeo, quem Cantarum hodie nuncupant: Il secondo riferimento è a Ptol. *geog.* 3,4,9: Ἀλάβου ποταμοῦ ἐκβολαί; per Diodoro si veda il brano citato di seguito. L'identificazione dell'antico Alabo con il fiume Cantaro (oggi Cantera) è confermata da Clüver 1619, 130 e 133, nonché Carrera, 1, 1639, 232. Per quanto riguarda le rappresentazioni cartografiche, si veda Spannocchi 1596, 29v (carta della costa tra Catania ed Augusta), 30v (pianta delle mura di Augusta) e 33v (carta della costa tra Augusta e Siracusa), dove il fiume in questione è indicato, rispettivamente, come «F. Cantara», «Río Cantara» e «F. Cantara antiquam.^{te} Alabi».

Ortum habet non procul ab ostio nisi passibus quingentis, a fonte eiusdem nominis: Anche la lunghezza di cinquecento passi è confermata da Clüver 1619, 133.

ubi et Lymbetra olim arx erat, a Daedalo extructa, lib. 5 teste Diodoro. Cuius haec sunt verba: Dedalus, apud Cocalum et Sicanos diutius commoratus, praeclarus architecturae praestantia, extruxit in insula quaedam, quae adhuc permanent, opera. Nam prope Megaram extruxit eam quae dicitur Lymbetra, ex qua ingens fluvius Alabos nomine in mare propinquum effluit. *Haec Diodorus:* Riferimento a Diod. Sic. 4,78,1. La traduzione fornita da Fazello è pressoché identica a quella che si rinviene in Hopper 1548, 128 (libro 5, cap. 13). L'espressione *eam quae dicitur Lymbetra* rende in maniera impropria l'originale τὴν ὀνομαζομένην κολυμβήθραν. Fazello non mostra di aver presente il significato di κολυμβήθρα, 'piscina', e ritiene che Diodoro faccia riferimento a una fortezza.

Lymbetra arx, quae Diodori extabat aetate, hodie, diruta, pauca sui ostendit vestigia: Clüver 1619, 133, a differenza di Fazello, intende correttamente il significato di κολυμβήθρα, ed aggiunge: «huius ad Alabum colymbethrae exigua quaedam adhuc extant vestigia».

Post Alabum per fundae iactum ad latus urbis dirutae fons abest saluberrimus, perpetuas effundens aquas, cui Cantaro etiam nomen est. Ex quo Augustani aquas in urbem ad potum parvis navigiis comportant: Questa fonte è rappresentata nella pianta delle mura di Augusta di Spannocchi 1596, 30v, all'interno della quale, pur essendo indicata semplicemente come «Fuente», è inequivocabilmente identificabile grazie alla vicinanza del fiume Cantera. Diverse omissioni in Nannini 1573, 111.

Imminet huic fonti et Alabi fauces ad iactum lapidis sequitur prostrata quaedam urbs, quam mare ab una eius parte alluit. Cuius moenia, quae mille passus ambitu habuisse palam est, ex quadratis ingentibusque lapidibus, longe lateque iacentia, praesertim qua mari alluitur, domorumque in ea vestigia mira conspiciuntur. Quam Megaram fuisse urbem nemo [77] inficiari potest: Secondo Vallet 1991, 516, «è chiaro che Fazello ha visitato, partendo dal mare (la fontana), la parte del *plateau N* che è stata la più scavata di recente». Tutte le informazioni fornite da Fazello sono sostanzialmente ripetute da Clüver 1619, 133, il quale tuttavia con l'espressione «nuper adhuc visebantur ruinae» lascia intendere che agli inizi del XVII secolo tali resti non erano più visibili. Il contrario sembrerebbe potersi dedurre da Carrera, 1, 1639, 232-233: «Questa [*sc.* Megara] fu posta dirimpetto ad Augusta, alla destra riva del fiume della Cantara chiamato Alabo da gli Antichi in spatiosa pianura, ove insino a' liti del mare al presente si scorgono spesse, e maravigliose rovine per più miglia discoste da Melilli, la qual ne' colli su l'erto si vede». Per il sito di Megara Iblea si vedano Vallet 1991, 516-520, che raccoglie la bibliografia precedente; Tréziny 2012; Bérard 2017; Tréziny 2018; Duday-Gras 2018.

Et rursus, quis Augustam Megaram fuisse somniare potest, cum 6 p. m. si terrestri itinere, si maritimo proficiscaris quinque et mari interfluente Augusta et eius chersonesus ab Alabo distet fluvio, quem prope Megaram Diodorus constituat?: Fazello respinge la stretta identificazione tra Megara e Augusta sostenuta da De Grandis (ms. Palermo, Biblioteca di Storia Patria, I D 3, 3v e 22v; cfr. Marcellino 2020d, 194); Arezzo 1542, 27v: «Megaram Hyblamque unam esse multi scribunt; nobis vero eam esse Megaram quae Augusta nuncupatur, ab Augusto Caesare instaurata, magis placet»; Selvaggio 1542, 138v. Nella traduzione italiana di De Rosalia 1992b, 200, l'espressione *mari interfluente* è interpretata in questo modo: «ed Augusta, inoltre, è divisa in due dal mare che l'attraversa». Fazello, piuttosto, intende dire che tra Augusta e l'Alabo/Cantaro si interpone il mare. Poco chiara, infine, la resa di Nannini 1573, 112.

Maritimam vero fuisse Megaram et non mediterraneam, ut non recte Ptole. tradit, Thucydides in 6 his verbis ostendit: Athenienses, qui in Sicilia erant, moventes e Catana, navigaverunt Megaram versus quae est in Sicilia, et lib. 7: Athenienses, inquit, viginti cum navibus ante Megaram observantes Syracusanorum naves: L'autore fa riferimento a Ptol. geog. 3,4,14, dove Μέγαρα è appunto citata tra le città siciliane dell'entroterra: lo stesso Fazello nelle righe seguenti propone di identificare la località menzionata da Tolomeo non con Megara Iblea, bensì con la Ὑβλα Μείζων di Paus. 5,23,6. Fazello, poi, cita Thuc. 6,94,1 (secondo la versione di Valla 1542, 172) e 7,25,4: φυλάξαντες δ' αὐτοὺς (sc. Συρακοσίων ναῦς) οἱ Ἀθηναῖοι εἴκοσι ναυσὶ πρὸς τοῖς Μεγάροις.

Et in Verrem Cic. haec habet verba: Haec una navis ex classe nostra non capta est, sed inventa ad Megariden, qui locus est non longe a Syracusis. Et P. Mela: A Peloro, inquit, ad Pachynum ora quae extenditur, Ionium attingens mare, haec fert illustria: Messanam, Tauromenium, Catinam, Megarida, Syracusas: Citazioni da Cic. Verr. II 5,63 e Mela 2,117.

Quibus si Verg. et Ovidii paulo supra a nobis relata addideris verba, non supererit cavillandi locus: Fazello allude ai passi già citati, a proposito del fiume Pantagia, supra, p. 75 (dec. I 3,3). Cfr. il relativo commento.

Megara igitur, quae haec iacens ad Cantarum est urbs, lib. 6 teste Thucydide a Megarensibus ex Megara, Atticae regionis urbe, oriundis, duce Lamo, condita est, cui patrium nomen imposuerunt: Dopo aver dimostrato che i resti archeologici presso il fiume Cantera appartengono a Megara, l'autore racconta la fondazione di questa città, facendo innanzitutto riferimento a Thuc. 6,4,1. Fazello menziona anche altrove Lamide e i coloni megaresi con lui giunti in Sicilia: si veda supra, commento alla p. 72 (dec. I 3,3).

Strabo vero Megarenses qui Doridem incolebant in Siciliam venisse scribit, et propterea a Doriensibus, Theocle, Naxi conditore, sollicitante, conditam fuisse refert: Riferimento a Strab. 6,2,2.

Hanc urbem Plutar. in Marcello Sicularum urbium longe vetustissimam ob id, ut existimo, appellat, quod, priusquam a Doriensibus sive Megarensibus incoletur, Hybla vocabatur, ut lib. 6 Strabo scribit: Viene citato Plut. Marc. 18,2, probabilmente secondo la versione latina di Guarino Veronese 1538, 83r: «Megarensium longe Sicularum vetustissimam urbem» (cfr. l'originale greco: Μεγαρέας, πόλιν ἐν ταῖς παλαιόταταις τῶν Σικελιωτίδων). Fazello, poi, menziona nuovamente Strab. 6,2,2.

quod et Thucydides his verbis affirmat: Megarenses, Hyblone, rege Siculo, duce, Megaras incoluerunt, qui Hyblaei sunt dicti. Haec nanque urbs Hyblonis erat regia: Il passo è ricavato da Thuc. 6,4,1, secondo la versione di Valla 1543, 149 (cfr. Zaggia 2020, 55). L'espressione di Valla *qui Hyblaei sunt dicti* traduce (Μεγαρέας) τοὺς Ὑβλαίους κληθέντας, 'Megara detta Iblea', ma Fazello deve aver inteso 'quelli che sono detti Iblei'. Cfr. *infra*. p. 78: *Thucydides ... Megarenses Hyblaeos cognominatos memorat*. Nella versione di De Rosalia 1992b, 201, viene omessa la frase *quod et Thucydides his verbis affirmat*. La citazione da essa introdotta, dunque, viene attribuita a Strabone, menzionato nelle righe precedenti. Si segnala, infine, che le parole *Haec nanque urbs Hyblonis erat regia* non vanno comprese nella citazione, bensì appartengono allo stesso Fazello.

Et licet Strabonis aetate Megara non extaret, Hyblae tamen nomen, propter Hyblaei nominis praestantiam, ex hoc loco memoria non exciderat: Strab. 6,2,2, secondo la traduzione di Heresbach 1523, 185 (p. numerata per errore 184): «Et eae profecto civitates [sc. Naxus et Megara] evanuerunt, Hyblae vero nomen, propter Hyblei nominis praestantiam remanet». Si tenga presente che, come notato già da Amico, 1, 1749, 164, n. 10, nel testo originale di Strab. 6,2,2 si legge che il nome di Ibla sopravviveva, più precisamente, διὰ τὴν ἀρετὴν τοῦ Ὑβλαίου μέλιτος. Sulla base di questa osservazione Amico, 1, 1749, 159, nella sua edizione, interpola tacitamente il testo, pubblicando: «propter Hyblaei mellis praestantiam». Curiosamente, anche nella traduzione di De Rosalia 1992b, 201, si legge: «per la grande rinomanza del miele Ibleo». L'errore di Fazello è invece seguito pedissequamente da Nannini 1573, 112: «per la grandezza del nome Ibleo».

Haec itaque urbs, initio a Siculis condita Hybla, postmodum, a Megarensibus habitata, Megara est dicta. Et quoniam in Hyblam incidimus, postulat locus ut lectores admoneam tres in Sicilia fuisse Hyblas: Con la prima frase, di carattere riepilogativo, Fazello chiude la trattazione relativa alla fondazione di Megara. Introduce, subito dopo, una sezione dedicata alle tre Ibla anticamente esistenti in Sicilia. L'autore affronta la questione in due momenti: dapprima distingue le tre città sulla base dei testi di Stefano di Bisanzio, Pausania e Tucidide; in secondo luogo, tratta brevemente di ciascuna città. Terminata questa sezione, tornerà a raccontare per sommi capi la storia di Megara Iblea.

ut Stephanus Bizantius ex Graecorum fontibus in suo De urbibus libello scribit: maiorem, minorem et minimam. Stephani haec sunt verba: Hyblae tres sunt Siciliae

civitates: est maior, cuius cives Hyblei; parva, cuius cives Hyblei, Galeotae et Megarenses; minor vero quae Nera nominatur. *Haec Stephanus*: Riferimento a St. Byz. v 10. Tale passo nella più recente edizione critica di Stefano di Bisanzio (Billerbeck – Neumann-Hartmann 2016, 362), è stabilito nel mondo seguente: Ὑβλαι· τρεῖς πόλεις Σικελίας· ἡ μείζων, ἧς οἱ πολῖται Ὑβλαῖοι Μεγαρεῖς· ἡ μικρά, ἧς οἱ πολῖται Ὑβλαῖοι Γαλεῶται· ἡ δὲ ἐλάττων Ἡραία καλεῖται. Va subito notato che la presenza di Μεγαρεῖς dopo Ὑβλαῖοι è dovuta a un intervento degli editori, che seguono la proposta di J. Schubring: tale termine, invece, si rinviene dopo Γαλεῶται nella tradizione manoscritta e, di conseguenza, nella versione latina fornita da Fazello. Quest’ultimo può aver consultato il testo greco nell’ed. Manuzio 1502, *ad l.* (pp. non numerate) o in quella Giunta 1521, 62v (in entrambi i casi il titolo sul frontespizio è *De urbibus*). Un’altra annotazione va fatta circa Ἡραία, che è congettura di Meineke (ma già Clüver 1619, 351 propone Ἡραῖα) in luogo del trådito ἦρα. Il *Nera* che si legge in Fazello potrebbe essere frutto di una confusione con *Hera*. In effetti, alcune volte nelle stampe del XVI sec. vengono tra loro scambiate le lettere ‘H’ ed ‘N’ maiuscole; si veda ad esempio la già menzionata carta di Stizzia al n. 18, dove si rinviene «Haumachia» per ‘Naumachia’. Lo stesso errore torna *infra*, p. 78. Per il passo di Stefano di Bisanzio, cfr. Manganaro 2000.

Pausanias vero lib. 5 duas fuisse in Sicilia Hyblas scribit: Fuerunt, inquit, Hyblae Siciliae civitates duae, cognomine Geratis una, altera Maior. Retinent hac etiam aetate prisca nomina. Earum altera in agro Catanensi plane deserta est, altera in eisdem finibus ad vici formam redacta. In hac fanum est Siculorum celebritate religiosum, deae quam Hybleam vocant dicatum. Ab hoc populo (Iovis) signum (prisci admodum operis sceptrum tenentis) arbitror in Olympiam deportatum. Nam ostentorum et somniorum interpretes esse, et caeteros qui in Sicilia sunt barbaros deorum ceremoniis colendis anteire Philistus prodidit. *Hucusque Pausanias*: Citazione di Paus. 5,23,6, secondo la traduzione di Amaseo 1551, 210-211, con qualche variazione. Per una moderna interpretazione del passo di Pausania, cfr. Manganaro 2000, 150-151.

Thucydides autem omnium trium Hyblarum meminit. Quarum postremam in agro Gelensi fuisse scribit, ut paulo inferius memorabimus; alteram in agro Catanensi, tertiam in hoc loco constituit: Le tre *Hyblae* di Stefano di Bisanzio, *maior*, *parva* e *minor*, secondo l’autore sarebbero menzionate, rispettivamente, in Thuc. 6,94,3 (qui Fazello la

chiama *alteram in agro Catanensi*); 6,4,1 (Megara Iblea, che Tucidide appunto *in hoc loco constituit*); 6,62,5 (*postremam in agro Gelensi*).

Maior Hybla in agro Catanensi sita erat, teste Pausania: Qui Fazello, in parte ripetendo per necessità quanto già detto, comincia a raccogliere le notizie relative alla *Hybla maior*, citando innanzitutto Paus. 5,23,6.

Hanc non longe ab Inessa et Centoripe fuisse lib. 6 Thucydides tradit, cum Athenienses, capta Centoripe et incensis Inessorum et Hybleorum segetibus, Catanam regressos memorat: Riferimento a Thuc. 6,94,3-4. Lo stesso passo è citato, a proposito di Inessa, *supra*, p. 64 (*dec. I 3,1*).

Huius tantum Ptolemaeus meminit, cum Hyblam mediterraneam facit: Fazello ha fatto cenno a Ptol. *geog.* 3,4,14 già nelle righe di poco precedenti. Si veda altresì il relativo commento.

Quae et ipsa Pausaniae aetate deserta [78] erat, licet eius nomen duraret, cuiusque cives Hyblaei solummodo dicebantur: Si veda ancora Paus. 5,23,6. Il nome degli abitanti è ripreso da St. Byz. v 10.

Haec fortassis ea est quam lib. Sicularum rerum 4 Tiellam Philistus fuisse refert, cum ex tribus Hyblis Tiellam unam nominat: Cfr. St. Byz. v 10 (ed. Billerbeck – Neumann-Hartmann 2016, 362): μία δὲ τῶν Ὑβλῶν Στύελλα (τίελλα *QPN*, τίελα *R*) καλεῖται, ὡς Φίλιστος δ' Σικελικῶν (*FGrHist* 556 F 20). Si noti che Στύελλα è congettura di Clüver 1619, 134, sulla scorta di St. Byz. σ 293: Στύελλα· φρούριον τῆς ἐν Σικελίᾳ Μεγαρίδος. τὸ ἐθνικὸν Στυελλῖνος ὡς Ἐντελλῖνος (dunque la Ὑβλα in questione sarebbe Megara Iblea). Nelle edizioni Manuzio 1502, *ad l.* (pp. non numerate) e Giunta 1521, 62v, si rinviene prevedibilmente il tràdito Τίελλα.

Quae, cum nostra aetate nomen etiam amiserit, sitne ea Iudica urbs deserta et prostrata incertum est: Per l'identificazione delle rovine di Monte Iudica si veda *supra*, p. 69 (*dec. I 3,2*) e relativo commento. Diversamente, Clüver 1619, 335, colloca *Hybla maior* nello stesso sito di Paternò. Secondo Carrera, 1, 1639, 233, «ebbe il suo sito nella contrada, che dicono *l'Acqua rossa*, et anco *l'Acqua del Ferro*, o non molto lontano, presso Paternò, e quasi nove miglia [13,36 km] distante da Catania; ivi hoggidì appariscono frammenti d'antica habitatione».

Altera Hybla, quae, in finibus Catanensibus sita, a Pausania, cuius aetate in vici formam redacta visebatur, Geratis appellatur, ea est proculdubio quam describimus,

quae et a Catanae finibus non longe abest et Megara quoque a Stephano vocitatur: La seconda Ibla di cui parla Fazello è appunto Megara Iblea, che coinciderebbe con la *Hybla Geratis* di Paus. 5,23,6 e con la *Megara parva* di St. Byz. v 10, il quale ne chiama Μεγαρεῖς gli abitanti. Per la storia della moderna ricerca archeologica intorno al toponimo di Ibla Gereatide si veda Giangiulio 1990, che la identifica piuttosto con quella Ibla citata in Thuc. 6,94,3, collocandola di conseguenza tra Centuripe e Catania. Grave svista in Nannini 1573, 113: «si nomina hoggi Gerati». De Rosalia 1992b, 202, omette le parole *in finibus Catanensibus sita*.

De ea lib. 6 locutus est Thucydides, cum Megarenses Hyblaeos cognominatos memorat: Riferimento a Thuc. 6,4,1, il quale, per maggior precisione, scrive Μεγαρέας ὄκισαν τοὺς Ὑβλαίους κληθέντας. Come già accennato, Fazello deve aver frainteso la traduzione di Valla 1542, 149 (cfr. Zaggia 2020, 55): «[...] Megaras incoluerunt, qui Hyblaei sunt dicti».

Huius itaque cives Hyblaei, Megarenses et Galeotae dicebantur: Cfr. ancora St. Byz. v 10.

Hyblaei quidem a prima urbis appellatione sive a rege Hyblone, Megarenses autem ab altera urbis huius aedificatione et ab eorum patria: Cfr. *supra*, p. 77, dove viene raccontata la fondazione di Megara Iblea, citando Thuc. 6,4,1 e Strab. 6,2,2.

Galeotae vero a Galeote, Apollinis filio, quem, futurorum praescium, veluti tutelarem deum et professionis suae ducem sectati: Cfr. St. Byz. γ 23: Γαλεῶται ... ἀπὸ Γαλεώτου υἱοῦ Ἀπόλλωνος.

portentorum, somniorum et ostentorum augurali et aruspicina arte interpretationeque praestabant ... Gens in universum superstitiosa, quaeque in exprimendis deorum caerimoniis caeteros in Sicilia barbaros longe antecellebat: Cfr. Paus. 5,23,6, secondo la versione latina di Amaseo 1551, 211: «ostentorum et somniorum interpretes esse, et caeteros, qui in Sicilia sunt, barbaros deorum caerimoniis colendis anteire». Si veda inoltre Cic. *div.* 1,39: *interpretes portentorum*.

Horum primo De divinatione meminit Cic. somniorumque interpretes sagacissimos vocat. Hos et a Dionysio tyranno consuli solitos scribit Aelianus: Riferimenti a Cic. *div.* 1,39 ed Ael. 12,46.

Fani, quod deae Hyblaeae religiosissimum sua aetate in hac urbe extitisse scribit Pausanias, hodie nulla memoria, sed iacentis alioqui urbis mirae apparent ruinae: Cfr.

Paus. 5,23,6, secondo la versione latina di Amaseo 1551, 210-211: «In hac [sc. Hyblae] fanum est Siculorum celebritate religiosum, deae, quam Hyblaeam vocant, dicatum».

Tertia in Sicilia erat Hybla, quam minimam appellabant, cuius non meminit Pausanias: Fazello si occupa, infine, della *Hybla minor* di St. Byz. v 10, oggi indicata come Ibla Erea.

Thucydides tamen lib. 4 in Gelatino sive Gelensi fuisse agro ... tradit: L'autore fa riferimento a Thuc. 6,62,5 (verisimilmente avendo fatto confusione tra i numeri romani IV e VI), secondo la traduzione di Valla 1543, 164: «[Athenienses] ad Hyblam venerunt in agro Gelatino». Ma cfr. l'originale greco: ἦλθον ἐπὶ Ὑβλαν τὴν Γελεᾶτιν. Probabilmente si tratta della stessa Ibla Γερεᾶτις di Paus. 5,23,6.

et Cleandrum, Geloorum principem, ibi interfectum: Cleandro, tiranno di Gela, non è menzionato in Tucidide, né risulta sia morto a Ibla. Fazello ha forse frainteso Hdt. 7,155: ὡς δὲ καὶ Ἴπποκράτεια τυραννεύσαντα ἴσα ἔτεα τῷ ἀδελφεῷ Κλεάνδρῳ κατέλαβε ἀποθανεῖν πρὸς πόλιν Ὑβλη ...

et Neram quoque vocatam Stephanus asserit: Ancora riferimento a St. Byz. v 10 (cfr. quanto detto *supra*, commento alla p. 77).

Sed quae illa fuerit ex iis oppidis quae in eo agro vetustatis monumenta adhuc servant, incertum est. Habet Buterium nonnihil antiquitatis, et visuntur quoque plures in Geloo agro priscorum temporum ruinae. De quibus quid coniectari possit, nihil habeo: Il territorio di Butera (CL) ha conosciuto scoperte archeologiche a partire dagli inizi del XX secolo: si veda Bejor 1985, il quale però sembra ignorare che già Fazello ha osservato in questo sito *nonnihil antiquitatis*. Diversamente, Clüver 1619, 352, identifica questa terza Ibla con Ragusa. Per una storia della moderna ricerca archeologica relativamente al toponimo di Ibla Erea si veda Ceccarelli 1990.

Proinde ad Megaram ipsam, quae et altera fuit Hybla, ut diximus, redeo. Haec circumquaque fluviis et fontibus irriguis ac portu navium capacissimo, qui nunc Augustae inscribitur, erat insignis: Terminata la digressione relativa alle tre Ibla, l'autore torna a Megara Iblea. Nelle righe seguenti ne presenta, per sommi capi, la storia.

At, postquam fuit a Megarensibus habitata, adeo crevit potentia ut, centesimo post anno, superante multitudine, incolae, ut lib. 6 Thucydides scribit, Selinuntem, in Sicilia urbem ad littus meridionale sitam, Pammilio ducente, coloniam, pulsus inde Phoenicibus, habitaverint: Thuc. 6,4,2: ἔτεσιν ὕστερον ἑκατὸν ἢ αὐτοῦς οἰκίσαι, Πάμιλλον πέμψαντες

Σελινοῦντα κτίζουσι, καὶ ἐκ Μεγάρων τῆς μητροπόλεως οὔσης αὐτοῖς ἐπέλθων
ξυγκατόκισεν. L'autore sembra altresì riprendere (in particolare per l'espressione *pulsis
inde Phoenicibus*) ma anche in parte correggere Arezzo 1542, 28r: «Centum post annos,
his Megarensibus nova adcita colonia, Selinis, misso Pammilo, qui eam tenebant pulsus
Phoenicibus, medio ferme itinere inter Lilybaeum et Thermas, occupatur». Il testo di
Arezzo, a sua volta, può essere confrontato con Bruni, *De primo bello Punico*, 1,124
(Zaggia 2020, 42): «[Megarenses] annos circiter centum nova ex Megaris accita manu,
Selinuntem urbem, pulsus ex ea regione Foenicibus, condidere». Questo confronto
permette anche di intendere in maniera soddisfacente il passo di Arezzo, caratterizzato da
una sintassi e, nell'originale, da una punteggiatura che non ne facilitano la comprensione.

*Caeterum, ducentesimo quadragesimo quinto post eius aedificationem anno a Gelone,
Syracusanorum rege, diruta, ut in eodem lib. Thucydides et Herodotus in septimo
referunt:* Il primo riferimento è a Thuc. 6,4,2: καὶ ἔτη οἰκήσαντες πέντε καὶ τεσσαράκοντα
καὶ διακόσια ὑπὸ Γέλωνος τυράννου Συρακοσίων (οἱ Μεγαρεῖς) ἀνέστησαν ἐκ τῆς
πόλεως καὶ χώρας. Ancora, secondo Hdt. 7,156,2 il tiranno Gelone, dopo la resa di
Megara al suo assedio, ne trasferì a Siracusa i maggioreanti, facendoli cittadini, e vendette
invece come schiavi gli altri abitanti.

et paulo post ob situs et portus pulchritudinem a Syracusanis restituta: In effetti il
territorio di Megara fu occupato dai Siracusani (cfr. ad esempio Thuc. 6,94,1).

*postremo a M. Marcello, qui eius horrendo exemplo Syracusanos caeterosque Siculos
ad deditionem per metum cogere voluit, capta, direpta funditusque eversa est, ut lib. 4
De bello Punico scribit Livius:* Riferimento a Liv. 24,35,2: (*Marcellus*) *Megara vi capta
diruit ac diripuit ad reliquorum ac maxime Syracusanorum terrorem.*

Hanc, mellis praestantia, cuius secundas apud veteres obtinebat, nobilitavit Pli.:
Riferimento a Plin. *nat.* 11,32, che si limita a ricordare l'eccellenza del miele ibleo.
Nannini 1573, 114, amplia arbitrariamente il testo: «teneva il secondo luogo tra tutti
quelli, che si fanno in Sicilia».

*Eius namque ager et imminentes colles, ubi Melillis, novi nominis oppidum, est, thymi
atque salicti floribus, quibus apes avidissime vescuntur, plurimum abundant:* Fazello
respinge implicitamente l'identificazione di Melilli con l'antica Ibla, proposta in De
Grandis (ms. Palermo, Biblioteca di Storia Patria, I D 3, 28v; cfr. Marcellino 2020d, 195);
Arezzo 1542, 27v; Selvaggio 1542, 138v (cfr. Tempio 2020, 224). Una veduta a volo

d'uccello di Melilli, con l'indicazione dei principali monumenti e delle zone della città, è conservata tra le carte di Rocca (A.G.A. C. Rocca P/2). Si tratta di un disegno a penna con ritocchi di colore su carta bianca (mm 422 x 567). Una riproduzione in bianco e nero è in Muratore-Munafò 1991, 169.

Quo circa eos Hyblaeos esse montes, apud priscos mellis suavitate celebratos, nulli debet esse ambiguum, ea praesertim ratione, quod mel in eis et circumvicina plaga natum cuius alteri in Sicilia stipato hodie etiam praefertur: Tra gli autori antichi che hanno celebrato il miele ibleo si ricordi almeno Verg. *ecl.* 1,54: (*saepes*) *Hyblaeis apibus florem depasta salicti.*

circumvicina: L'agg. *circumvicinus* è attestato nel latino medievale. Cfr. *MLW*, s. v., integrabile con *DMLBS*, s. v.

Viros etiam eruditione claros peperit: Fazello ricorda due personaggi illustri nativi di Megara Iblea, o almeno ritenuti tali: Teognide ed Epicarmo. L'autore ha compilato le loro schede biografiche con l'ausilio di opere erudite di età moderna.

Theogenes nanque poeta, qui Olympiade quinquagesima nona floruit, in ea, teste Suida, natus est. Hic fecit elegiam de servatis in expugnatione Syracusarum. Sententias quoque ac vitae praecepta elegis complexus est. Ad Cyrum praeterea regem, quem unice observabat, Gnomologiam [79] scripsit, et pleraque alia eruditionis monumenta carminibus expressit: Cfr. Maffei 1515, 206v: «Theogenes poeta Megarensis, illius quae est in Sicilia, floruit Olymp. LIX [544-541 a. C.]. Scripsit elegiam in servatos in expugnatione Syracusarum, sententias per elegias enarratas ac vitae praecepta, quae ὑποθήκας vocant, ad Cyrum regem, quem observabat, Gnomologiam, omnia carminibus» (si può escludere che l'autore abbia consultato l'ed. Maffei 1506, giacché in essa a p. 277v, nel passo corrispondente a quello appena citato, anziché «Theogenes» si legge «Theognes»). Fazello ha aggiunto il riferimento a Suda θ 136. Si tratta ovviamente di Teognide (cfr. già la nota a piè di pagina in Bertini, 1, 1830, 272), la cui patria è qui riconosciuta nella Megara di Sicilia, come accade in Plat. *Leg.* 630a e appunto nel lessico di Suda. Quanto al menzionato re Ciro, Maffei pensa con ogni probabilità a Ciro II di Persia (558-528 a. C.), ma si tratta di un evidente fraintendimento del testo di Suda, dove si legge che Teognide indirizzò la sua opera πρὸς Κύρον (*sic*), τὸν αὐτοῦ ἐρώμενον, ovvero all'amato Cirno. Teognide è menzionato anche in Lascaris, *Vitae* 62 (Cohen-Skalli 2016, 151), ma Fazello non ne dipende.

Epicarmum quoque, poetam comicum, comoediae inventorem, Megarenses fuisse in sua Poetica Aristoteles, Cicero, Horatius testantur, et si non desint qui Syracusas ei patriam attribuant. Hic multo ante Chionidem et Magnetem antiquissimos comicos floruit: L'autore segue probabilmente Robortello 1555, 23: «poeta comicus Epicharmus, qui multo ante Chionidem et Magnetem vixit [...] antiquissimos [poetas comicos]»; 24: «Epicharmus fuit, ut alii tradiderunt, Syracusanus». Fazello può aver ricavato, da queste pagine dell'edizione commentata della *Poetica* di Aristotele, curata dall'umanista udinese Francesco Robortello (1516-1567; per un profilo introduttivo si veda Venier 2016), anche la menzione di Cicerone e Orazio, nonché di Luciano, citato nelle righe seguenti. Arist. *Poet.* 1448a scrive che i Megaresi di Sicilia rivendicavano a sé l'invenzione della commedia, ἐκεῖθεν γὰρ ἦν Ἐπίχαρμος ὁ ποιητῆς πολλῶ πρότερος ὢν Χιωνίδου καὶ Μάγνητος. Epicarmo è più genericamente definito *Siculus* in Cic. *Att.* 1,19,8; *Tusc.* 1,8,15; Hor. *epist.* 2,1,58.

triumque Graecarum litterarum, zita, xi, psi, inventor fuit: Cfr. Arezzo 1542, 17v: «Epicharmus poeta comicus, trium litterarum inventor, zita, xi, psi». Si noti che Arezzo considera Epicarmo originario di Siracusa.

Cuius et hanc sententiam in Tuscula. Cic. celebrat: Nollem mori, sed mortem nihil aestimo: Per maggior precisione, in Cic. *Tusc.* 1,8,15 si legge: *sed quae tandem est Epicharmi ista sententia? 'Emori nolo, sed me esse mortuum nihil aestimo'.*

Eum Plautus, Horatio in Epistolis referente, imitatus est: Cfr. Arezzo 1542, 17v: «Quem [sc. Epicarmum] Plautus est imitatus. Horatius in epistolis [Hor. *epist.* 2,1,58]: *Plautus, inquit, ad exemplar Siculi properare Epicharmi*».

Vixit autem annos nonaginta septem, ut Lucianus refert: Cfr. Robortello 1555, 24: «nonaginta septem totos annos eum [sc. Epicarmum] vixisse testatur Lucianus in libro περὶ μακροβίων [Luc. *Macr.* 25]».

Post Megaram dirutam urbem, ad passus fere mille, fluvii, quem a Sancto Cosmano, ab aedivula paulo supra huic divo dicata, hodie vocant, ostium sequitur: Questo corso d'acqua è oggi il torrente S. Cusumano. Esso è ben riconoscibile, ancorché privo di denominazione, in Spannocchi 1596, 33v (carta della costa).

ubi lacus est, quadrato lapide ad piscium capturam a Friderico secundo Caesare extractus: Secondo Maurici 2021, 94, Fazello «segnala la diga artificiale voluta dallo

stesso Federico II a San Cusmano, sul torrente Càntera, descritta da Giuseppe Agnello nel 1935 e di cui ancora esiste un tratto».

Incubat ei, supra suum fontem, inter colles Hyblaeos, Melillis, iucundo terra et mari prospectu, recens ac tenue oppidulum, 4 p. m. a Megara et eius ora refugiens: Per Melilli si veda *supra*, p. 78.

Quod, anno sal. 1542 quarto Id. Decem. hora 23 terremotu totum fere collapsum, ab oppidanis statim restitutum est: Della data del catastrofico evento, il volgarizzamento di Nannini 1573, 115, riferisce solamente l'anno.

Ad radices horum collium, ubi caput fluvii est, locus extat qui 'Scala liliorum' patria lingua nominatur. Ubi frequentia Gigantum sepulchra sunt, quorum monstruosa passim ibidem ossa effodiuntur: Rinvenimenti in Sicilia di presunte spoglie di giganti sono segnalati da Fazello *supra*, pp. 24-26 (*dec. I 1,6*). Ciò oggi viene comunemente spiegato come frutto dell'errata interpretazione di resti appartenenti ad animali preistorici (cfr. Maurici 2021, 30). In particolare, nell'area iblea esistette l'“*Elephas*” *Falconeri*, la specie di elefante dalla statura minore che si conosca: la femmina raggiungeva appena gli 80 cm alla spalla ed era priva di zanne. La caratteristica conformazione del cranio può far sì che l'attacco della proboscide sia scambiato con l'unico occhio frontale di un Ciclope; cfr. Petronio 2000, 139 e fig. 2. Si noti comunque che i resti di cui parla Fazello non sono detti appartenere a Ciclopi.

Et paulo post S. Cosmani ostium, p. m. 4, Tapsus peninsula, Thucydidi lib. 6 et Verg. Aen. 3, 'insula Manghisi' Sarracenorum lingua hodie dicta, occurrit, quae, angustissimo terrae limite in mari prominens, peninsula est: Riferimenti a Thuc. 6,97,1, secondo la traduzione di Valla 1543, 173: «Thapsum [...] quae angusto terrae limite in mare prominens peninsula est», e Verg. *Aen.* 3,689: *Thapsumque iacentem*. Il passo virgiliano è trascritto *supra*, p. 75 (*dec. I 3,3*). Per la moderna identificazione, cfr. Arezzo 1542, 15v: «Tapsus, in praesentia insula de Manghisi dicta, peninsula» (si veda anche Arezzo 1542, 27v, segnalato da Maurici 2021, 47), e ancor prima De Grandis (ms. Palermo, Biblioteca di Storia Patria, I D 3, 22r; cfr. Marcellino 2020d, 194). La denominazione di 'isola di Manghisi' è ripetuta da Clüver 1619, 137. Oggi si preferisce la grafia *Magnisi*; la penisola ricade nel territorio di Priolo Gargallo (SR). Per quanto riguarda le rappresentazioni cartografiche, si noti innanzitutto che l'isola di Manghisi è rappresentata in Spannocchi 1596, 33v (carta della costa). Il tratto del litorale compreso tra la penisola

di Tapso e la città di Siracusa è rappresentato altresì, con l'aspetto che avrebbe avuto in età antica, in un'incisione di Francesco Lomia, inclusa, come «tavola terza», all'interno di Mirabella 1613 (a proposito delle incisioni raccolte in quest'opera, cfr. Militello 2008, 51-53). Si veda, in particolare, il n. 92, «Tapso penisola» (cfr. Mirabella 1613, 68).

Portum habet ad isthmum, qua Syracusas vergit: Cfr. ancora Arezzo 1542, 15v: «[Tapsus peninsula] portu ab occasu munita». Il «Porto di Tapso» (Mirabella 1613, 67) è rappresentato al n. 90 nella «tavola terza» di Francesco Lomia.

Qua in mare protenditur, fluctibus par et arabilis tota est, quae ratio Verg. est quamobrem eam iacentem appellarit: Si veda nuovamente Verg. *Aen.* 3,689. Cfr. Serv. auct. *Aen.* 3,689: *insula ... paene fluctibus par.*

In hac Lamis Megarensis, cuius supra meminimus, a Leontinis pulsus, oppidum, referente Thucydide, condidit. Quod, decedente conditore, Megarenses deseruerunt: Riferimento Thuc. 6,4,1. Per Lamide e i coloni megaresi da lui guidati si veda *supra*, p. 72 (*dec.* I 3,3) e il relativo commento.

cuiusque nulla iam extant monumenta: Ancor più netto Arezzo 1542, 15v, secondo il quale nella penisola «antiquitatis nihil extat». Diversamente, secondo Mirabella 1613, 68, la dimora di Lamide e dei Megaresi a Tapso sarebbe dimostrata da «qualche vestigio di rovine, che vi si scorgono». A partire dagli ultimi decenni del XIX secolo gli scavi condotti sulla penisola hanno portato alla luce, in particolare, il sito di Thapsos, eponimo della Media età del Bronzo in Sicilia. Per le moderne ricerche archeologiche nella penisola si vedano Alberti 2004; Tomasello 2004; Militello 2004a; Militello 2005, 588-590; Alberti 2006; Alberti 2007; Tanasi 2008, 23-24 e 34-40; Cacciaguerra 2011b; Veca 2014. Più in generale, per il territorio di Priolo Gargallo, cfr. Malfitana-Cacciaguerra 2011; Malfitana-Cacciaguerra 2014b.

Post Tapsum, iuxta Syracusanam viam, pyramis ex quadratis lapidibus et eis ingentibus, in excelsum surgens, pervetusta quidem sed integra, aetate mea, cernebatur, verum eius quoque, anno sal. 1542, concussus apex terremotu corruit: Si tratta della cosiddetta 'Guglia di Marcello' o 'Aguglia d'Agosta', tutt'ora esistente all'interno della Riserva delle Saline di Priolo Gargallo (cfr. Uggeri 2003, 114-115). Essa è rappresentata, con l'aspetto che avrebbe avuto originariamente, all'interno della citata «tavola terza» di Mirabella 1613, al n. 91, «Piramide». L'area in cui sorge prese popolarmente, proprio da essa, il nome di 'piano dell'Aguglia' (cfr. Bonanni 1624, 188; per il casale di Aguglia si

veda inoltre Cacciaguerra 2011c, che prende in considerazione l'età medievale). Prima di Fazello, annota già Arezzo 1542, 15r: «[...] inter Tapsum et Euryolum, ubi pyramis est semidiruta» (cioè tra l'isola di Manghisi e Belvedere, oggi frazione di Siracusa; questo rilievo è rappresentato nella carta della costa tra Augusta e Siracusa, contenuta in Spannocchi 1596, 33v). Di tale monumento restava in piedi «più della metà» al tempo di Mirabella 1613, 67-68, il quale riferisce che, secondo la tradizione, esso sarebbe stato innalzato da Marco Marcello come trofeo dopo la presa di Siracusa. Questo parere è rifiutato già da Bonanni 1624, 188, il quale fa notare la mancanza di fonti antiche a tal proposito e, più genericamente, lo ritiene un monumento innalzato in seguito a qualche antica battaglia. Si tratta in realtà di un monumento funerario di problematica datazione. Per le più recenti indagini archeologiche, si vedano Cacciaguerra 2011a, 159-163; Malfitana-Leucci-Cacciaguerra-De Giorgi-Fragalà 2014.

Plura in his agris priscae habitationis cadavera adhuc iacentia visuntur, quae lingua patria Syracusani 'antiquitates' appellant: In località Specchi-Aguglia è stato individuato un insediamento ellenistico e romano. Cfr. Cacciaguerra 2011a, 156-159 e 163.

Scribit quoque Thucydides Bidim fuisse oppidulum non longe a Syracusis: Non è chiaro a quale passo di Tucidide si voglia qui alludere.

Bidis, inquit Cic. in Verrem 4, oppidum est tenue sane, non longe a Syracusis, et rursus eodem lib. Bidenos populos, parum a Syracusis distantes, nominat: L'autore cita Cic. *Verr.* II 2,53. I *Bidini*, poi, sono più volte menzionati in *Verr.* II 53-62; si veda anche *ThLL* 2, 1974, s. v. *Bidis*. Per il passo di Fazello cfr. Arezzo 1542, 15r: «Bidenos populos parum ab ipsa urbe [sc. Syracusis] remotos statuit Cicero».

Illud vero quonam situm fuerit loco incompertum mihi est, nisi dirutum oppidulum 15 p. m. a Syracusis ad occidentem distans illud sit, ubi hodie aedes D. Ioanni Abidini dicata visitur: Diversamente, Arezzo colloca l'antica Bidi nella contrada Bigeni (cfr. *infra*). Mirabella 1613, 105, prende le distanze da Arezzo e implicitamente approva quanto sostenuto da Fazello, giacché pone Bidi tra Siracusa e Palazzolo Acreide (SR), «dove al presente è la Chiesa di San Giovanni Bidini» e scrive che in tale località «si veggono ancora molte vestigie». Le notizie fornite da Fazello sono confermate altresì da Clüver 1619, 359. Tutto ciò è rifiutato da Bonanni 1624, 180: «Queste son remotissime conietture, et tali, che non vi si deve sopra fondar concetto. Il luogo, dove sia stato Bidi Villaggio è incertissimo. Quanto vi fabbrica il Mirabella, e 'l Fazello è tirato da fallace

disegno. La contrada, nellaquale sta la sudetta picciola Chiesa di san Giovanni, ma rovinata, non si dice Bidini, come costoro storcono; ma Bibino Magno; questo feudo è posto nel mezzo di due altri feudi, l'uno de' quali si chiama Bibinello, e l'altro Bibia con la penultima lunga; sì che casca affatto il fondamento del nome». Lo stesso autore aggiunge che tale località è del tutto povera d'acqua, e quindi inadatta all'abitazione; inoltre dichiara di aver diligentemente, ma inutilmente, cercato le rovine menzionate da Mirabella (ma queste dovevano essere esistite, giacché ne parla anche Fazello). Secondo gli studi moderni, pare che il sito dell'antica Bidis debba porsi nel Poggio Bidini, ricadente nel comune di Acate (RG); cfr. Di Stefano 1996.

Sed et Diodorus lib. 20 Abicenum oppidum in his agris constituit, cuius quae sint vestigia non video: Per la località di Abacena/Abaceno si veda Diod. Sic. 14,78,5; 14,90,3; 19,65,6; 19,119,4; 22,13,2. Buonfiglio 1604, 16, e Clüver 1619, 386, la identificano con le vestigia esistenti presso l'odierno comune di Tripi (ME), sulla costa tirrenica, descritte anche da Fazello *infra*, p. 205 (*dec. I 9,7*). Cfr. Uggeri 2003, 110.

licet non ab re Bigenis agri nomen illius esse monumentum videri possit: Si tratta dell'attuale contrada Bigeni (per la quale si veda, in riferimento all'età medievale, Cacciaguerra 2011c), oggi ricadente all'interno del comune di Priolo Gargallo. Diversamente, nel nome di questa località Arezzo ritiene di poter riconoscere una memoria di Bidi (cfr. Cacciaguerra-Di Mauro 2011, 55). Si veda Arezzo 1542, 15r: «Oppidum tenue Bidis nomine, nunc Bigenis ager inter Tapsum et Euryolum [...]». In ogni caso, smentendo sé stesso, scrive Arezzo 1542, 21v: «Bideni [...] populi, quorum oppidum nunc Bizinis haud ignobile», identificando Bidi con Vizzini (CT). La contraddizione è notata già in Bonanni 1624, 180.

In hoc agro Syracusano, Sarracenis Sicilia potentibus, oppidulum erat Pentargiae nomine, quod Rogerius Normannus, Siciliae comes, recepta iam Sicilia, quia ab eo praeter fidem desciverat, funditus delevit, ut exactius in historiis: La rivolta e la conseguente distruzione di Pentargia avvennero dopo la morte di Giordano († 1092), figlio del conte Ruggero I. Questi eventi sono ricordati con maggiore ricchezza di dettagli *infra*, p. 438 (*dec. II 7,1*).

Perseverat tamen eius nominis aliquid adhuc vestigii. Turris etenim in eo agro nuper erecta et ager illi adiacens Targia nominantur: Cfr. Arezzo 1542, 13r: «Et sub hac [sc. Scala Graeca] Trogilum oppidulum suburbanum: locus in praesens Targia dicitur, ubi

turris proximis annis aedificata». Per la possibile esistenza del villaggio di Trogilo, affermata da Arezzo, si veda Massa 2012. Ancora, si noti che la precisazione circa la recente edificazione della torre di Targia serve pure a distinguerla da quella nominata in Liv. 25,23,10: *ad portum Trogilorum propter turrim, quam vocant Galeagram*. Si veda altresì Arezzo 1542, 13r, nelle righe immediatamente precedenti a quelle appena citate: «Erat praeterea turris in extrema parte urbis [*sc.* Syracusarum] quae ad septentrionem spectat, quam Galeagram antiquitas, nostri Scalam Graecam vocant». Anche quest'ultima identificazione è già in De Grandis (ms. Palermo, Biblioteca di Storia Patria, I D 3, 22r; cfr. Marcellino 2020d, 194). La fortezza «Galeagra» (Mirabella 1613, 66) è rappresentata al n. 88 all'interno della «tavola terza» di Francesco Lomia.

Trogilorum portum ad hoc littus fuisse lib. 5 Secundi belli Punici Livius scribit. Quem parvam stationem, parvorumque navigiorum capacem, quae hodie Stintinus vocatur, Syracusani fuisse arbitrantur. Verum id, cum is locus incommodam navigiis praebeat stationem, lectoris arbitrio iudicandum relinquitur: Riferimento a Liv. 25,23,10: ad portum Trogilorum, appena citato. Cfr. Arezzo 1542, 13r: «[...] atque Trogilorum portus, de quo Livius fecit mentionem, statio, hodie Stinctinus dicta». Identifica il porto di Trogilo con lo Stintino anche Mirabella 1613, 99.

Bibliografia

- Abbadessa 1906 = G. Abbadessa, *Gli elogi dei poeti siciliani scritti da Filippo Paruta*, «ASSO» 31, 1906, 113-169.
- Acconcia Longo 1989 = A. Acconcia Longo, *La vita di S. Leone vescovo di Catania e gli incantesimi del mago Eliodoro*, «RSBN» n. s. 26, 1989 [anno di pubblicazione 1990], 3-98.
- Acconcia Longo 2007 = A. Acconcia Longo, *Note sul dossier agiografico di Leone di Catania: la trasmissione della leggenda e la figura del mago Eliodoro*, «RSBN» n. s. 44, 2007 [anno di pubblicazione 2008], 3-38.
- Adria 1516 = G. G. Adria, *Topographia inchyte civitatis Mazarie*, Panhormi 1516.
- Aiello 1896 = A. Aiello, *La spedizione di Ottaviano a Tauromenium e la via di ritirata di L. Cornificio (a. u. c. 718/36 a. C.)*, in V. Casagrandi-Orsini (dir.), *Raccolta di studi di storia antica*, 2, *Sulla guerra sicula tra Ottaviano e Sesto Pompeo Magno*, Catania 1896, 181-264.
- Alberti 1955 = S. A. Alberti, *La Basilica del Murgo*, in C. A. Di Stefano - A. Cadei (curr.), *Federico e la Sicilia dalla terra alla corona*, 1, *Archeologia e architettura*, Siracusa 1995, 449-451.
- Alberti 2004 = G. Alberti, *Contributo alla seriazione delle necropoli siracusane*, in *La Rosa* 2004, 99-170.
- Alberti 2006 = G. Alberti, *Per una "gerarchia sociale" a Thapsos: analisi contestuale delle evidenze funerarie e segni di stratificazione*, «Rivista di Scienze Preistoriche» 56, 2006, 369-427.
- Alberti 2007 = G. Alberti, *Minima Thapsiana. Riflessioni sulla cronologia dell'abitato di Thapsos*, «Rivista di Scienze Preistoriche» 57, 2007, 363-376.
- Alfieri Tonini 1985 = T. Alfieri Tonini (cur.), *Diodoro Siculo, Biblioteca storica, Libri XIV-XVII*, Milano 1985 (I classici di storia. Sezione greco-romana 8,3).
- Alfieri Tonini 2014 = T. Alfieri Tonini (cur.), *San Pancrazio e il falcone. Culti antichi e recenti da Taormina a Naxos*, Atti del Seminario di Studi (Milano, 20 marzo 2013), in T. Alfieri Tonini - S. Struffolino (curr.), *Dinamiche culturali ed etniche nella Sicilia orientale (PRIN 2009)* (Aristonothos 4), Trento 2014, 233-260.

- Allegro 2003 = N. Allegro (cur.), *Convegno di Studi in onore di Tommaso Fazello per il quinto centenario della nascita*, Sciacca, chiesa di Santa Margherita, 12 e 13 dicembre 1998, Atti, Sciacca 2003.
- Amari 1854 = M. Amari, *Storia dei musulmani di Sicilia*, 1, Firenze 1854.
- Amari 1880 = M. Amari (cur.), *Biblioteca arabo-sicula*, versione italiana, 1, Torino-Roma 1880.
- Amaseo 1551 = *Pausaniae Veteris Graeciae descriptio*, R. Amasaeus vertit. Accessit rerum in hisce libris memorabilium locupletissimus index, Florentiae 1551.
- Ambrogio di Altamura 1677 = *Bibliothecae Dominicanae* ab ... Ambrosio de Altamura accuratis collectionibus, primo ab Ordinis constitutione, usque ad annum 1600 productae hoc seculari apparatu incrementum, ac prosecutio ..., Romae 1677.
- Amico 1749-1753 = *F. Thomae Fazelli Siculi Ordinis Praedicatorum De rebus Siculis ... criticis animadversionibus, atque auctario* ab ... V. M. Amico et Statella ... illustrata, 3 voll., Cataniae 1749-1753.
- Amico 1757-1760 = *Lexicon topographicum Siculum*, in quo Siciliae urbes, opida, cum diruta, tum extantia, montes, flumina, portus, adiacentes insulae, ac singula loca describuntur, illustrantur. Studio, et labore ... V. M. Amico et Statella ..., 3 voll., Panormi-Catanae 1757-1760.
- Amore 1966 = A. Amore, *Leone, vescovo di Catania, santo*, *Bibliotheca Sanctorum* 7, 1966, 1223-1225.
- Andria 1998 = R. Giannattasio Andria (cur.), Πομπήιος / *Pompeo*, in A. Meriani - R. Giannattasio Andria (curr.), *Vite di Plutarco*, 6, *Licurgo e Numa, Lisandro e Silla, Agesilao e Pompeo, Galba, Otone*, Torino 1998 (Classici greci), 537-711.
- Angeli 1515 = *M. Tullii Ciceronis Verrinae*, [a cura di Niccolò Angeli], Florentiae 1515.
- Anonimo 1546 = *La descrizione dell'isola di Sicilia*, Venetia 1546.
- Apiano-Amantius 1534 = *Inscriptiones sacrosanctae vetustatis non illae quidem Romanae, sed totius fere orbis summo studio ac maximis impensis terra marique conquisitae feliciter incipiunt* ... P. Apianus ... et B. Amantius ..., Ingolstadii 1534.
- Aragosti 1984 = A. Aragosti (cur.), *Libro quattordicesimo. La vite e il vino*, traduzione e note, in G. B. Conte (dir.), *Gaio Plinio Secondo, Storia naturale*, 3, *Botanica I. Libri 12-19*, traduzioni e note di A. Aragosti - R. Centi - F. E. Consolino - A. M. Cotrozzi - F. Lechi - A. Perutelli, Torino 1984 (I millenni), 177-271.

- Arcifa 2001 = L. Arcifa, *Dinamiche insediative nel territorio di Mineo tra tardoantico e bassomedioevo. Il castrum di Monte Catalfaro*, «MEFRM» 113, 2001, 269-311.
- Arezzo 1537a = C. M. Aretii ... *De situ insulae Siciliae libellus*, Messanae 1537.
- Arezzo 1537b = C. M. Aretii ... *De situ insulae Siciliae libellus*, Panhormi 1537.
- Arezzo 1542 = C. M. Aretii ... *De situ insulae Siciliae liber*, Messanae 1542.
- Arezzo 1544 = C. M. Aretii ... *Libri aliquot lectu non minus iucundi, quam utiles, quorum seriem versa pagina videbis*, Basileae 1544.
- Ballino 1569 = G. Ballino, *De' disegni delle più illustri città, et fortezze del mondo*, Parte I, la quale ne contiene cinquanta, con una breve historia delle origini, et accidenti loro, secondo l'ordine de' tempi, Vinegia 1569.
- Barbaro 1493 = H. Bar[bari] ... *Pliniana castigationes, item aeditio in Plinium secunda, item emendatio in Melam Pomponium, item obscurae cum expositionibus suis voces in Pliniano codice*, Romae 1493.
- Barbera 2014 = D. Barbera, *I gesuiti e l'invenzione della Naumachia taorminese*, «Quaderni di archeologia. A cura dell'Università degli Studi di Messina» n. s. 4, 2014, 67-100.
- Barbera 2020 = D. Barbera, *Il De rebus praeclaris syracusanis di Lucio Cristoforo Scobar: una nuova lettura alla luce di documenti d'archivio inediti*, in Salmeri-Marcellino 2020, 125-151.
- Barchiesi 1982 = A. Barchiesi (cur.), *Libro secondo. Cosmologia*, traduzione e note, in Conte 1982, 211-369.
- Basile-Magnano di San Lio 1996 = F. Basile - E. Magnano di San Lio, *Orti e giardini dell'aristocrazia catanese*, Messina 1996 (Ricerche monografiche. Dipartimento di Rappresentazione e Progetto - Università di Messina 1).
- Battaglia 1961-2002 = S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll., Torino 1961-2002.
- Bazzano 2009 = N. Bazzano, *Mercurio, Giovanni Andrea*, *DBI* 73, 2009, 625-626.
- Bazzano 2014 = N. Bazzano, *Paruta, Filippo*, *DBI* 81, 2014, 477-480.
- Becker 2013 = J. Becker (cur.), *Documenti latini e greci del conte Ruggero I di Calabria e Sicilia*, edizione critica, Roma 2013 (Ricerche dell'Istituto Storico Germanico di Roma 9).
- Bejor 1984 = G. Bejor, *Alicie*, *BTCGI* 3, 1984, 168-171.

- Bejor 1985 = G. Bejor, *Butera*, *BTCGI* 4, 1985, 219-225.
- Bejor 1989 = G. Bejor, *Engio*, *BTCGI* 7, 1989, 185-188.
- Bell 2010 = M. Bell, *Serra Orlando*, *BTCGI* 18, 2010, 724-751.
- Bellardi 1978 = G. Bellardi (cur.), *Le orazioni di M. Tullio Cicerone*, 1, *Dall'81 al 70 a. C.*, Torino 1978 (Classici latini).
- Bembo 1530 = P. Bembo *De Aetna ad Angelum Chabrielem liber*, Venetiis 1530.
- Bérard 2017 = R.-M. Bérard, *Mégara Hyblaea*, 6, *La nécropole méridionale de la cité archaïque*, 2, *Archéologie et histoire sociale des rituels funéraires*, Rome 2017 (Collection de l'École Française de Rome 1,6.2).
- Bernabò Brea 2000 = L. Bernabò Brea, *Restauri del teatro antico di Taormina (1949-1956)*, «Quaderni di archeologia. Università di Messina» 1,1, 2000, 59-106.
- Bertelli 1599 = *Theatrum urbium Italicarum* collectore P. Bertellio, Venetiis 1599.
- Bertini 1830-1836 = T. Fazello, *Storia di Sicilia deche due ... tradotte in lingua toscana da R. Fiorentino*, nuova edizione riveduta e corretta, con un discorso preliminare e con note di G. Bertini; aggiuntavi la continuazione dell'abb. Amico, tradotta per la prima volta da B. S. Terzo, 7 voll., Palermo 1830-1836.
- Biagetti 2020 = C. Biagetti, *Una questione di principio: come tradurre l'attributo divino ἀρχηγέτης/-ης?*, «Hormos» n. s. 12, 2020, 131-157.
- Billerbeck-Neumann-Hartmann 2016 = *Stephani Byzantii Ethnica*, 4, Π-Y, recensuerunt Germanice verterunt adnotationibus indicibusque instruxerunt M. Billerbeck - A. Neumann-Hartmann, Berolini et Bostoniae 2016 (Corpus fontium historiae byzantinae 43,4).
- Biondo 1531 = Blondi Flavii ... *De Roma triumphante libri decem ... Romae instauratae libri III. Italia illustrata. Historiarum ab inclinato Rom. imperio Decades III ...* Basileae 1531.
- Biraschi 2001 = A. M. Biraschi (cur.), *Strabone, Geografia. L'Italia. Libri V-VI*, introduzione, traduzione e note, Milano 2001⁵.
- Bogolino 1884-1900 = L. Bogolino, *I manoscritti della Biblioteca comunale di Palermo indicati secondo le varie materie*, 4 voll., Palermo 1884-1900.
- Bonanni 1624 = G. Bonanni e Colonna duca di Montalbano, *Dell'antica Siracusa illustrata ... libri due*. Nel primo si discorre de' luoghi della città, nell'altro de gli

- huomini celebri di essa. Si spiegano diverse notizie all'antichità pertinenti, Messina 1624.
- Bosio 1602 = Ia. Bosio, *Dell'istoria della sacra religione et ill.ma militia di San Giovanni gerosolimitano*, 3, Roma 1602.
- Bottari 1961 = S. Bottari, *Angelo di Michele, detto il Montorsoli*, *DBI* 3, 1961, 230-232.
- Bottari 1992 = G. Bottari, *La problematica «de viris illustribus» nel Quattrocento siciliano*, in *Quarto quaderno di filologia, lingua e letteratura italiana*, Verona 1992, 63-103.
- Branca-Tanguy 2015 = S. Branca - J.-C. Tanquy, *L'attività eruttiva dell'Etna negli ultimi 2700 anni*, in S. Branca - M. Coltelli - G. GropPELLI (edd.), *Carta geologica del vulcano Etna*, Roma 2015 (Memorie descrittive della Carta geologica d'Italia 98), 109-116.
- Branciforti 2007 = M. G. Branciforti, *Il teatro romano di Catania*, in La Manna-Lentini 2007, 145-154.
- Braun-Hogenberg 1572-1618 = G. Braun - F. Hogenberg, *Theatrum urbium praecipuarum mundi*, [Colonia 1572-1618].
- Brunelli 1998 = G. Brunelli, *Fregoso (Campofregoso), Battista*, *DBI* 50, 1998, 388-392.
- BTCGI* = G. Nenci - G. Vallet (dirr.), *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, Pisa-Roma-Napoli 1977-.
- Bullettino* 1874 = «*Bullettino della Biblioteca comunale di Palermo*» 4, giugno-dicembre 1874.
- Buonfiglio 1604 = G. Buonfiglio Costanzo, *Prima parte dell'istoria siciliana*, nellaquale si contiene la descrizione antica, et moderna di Sicilia, le guerre, et altri fatti notabili della sua origine per sino alla morte del Catolico Re Don Filippo II. Divisa in XX. lib. et due parti ... Con la sua Tavola alfabetica di tutte le cose notande contenute in essa *Historia*, in Venetia 1604.
- Buonfiglio 1606 = G. Buonfiglio e Costanzo, *Messina città nobilissima*, descritta in VIII libri ... nella quale si contengono i suoi primi fondatori, sito, edificii sacri, et publichi, porto, fortezze, strade, piazze, fonti, venute di Principi, funerali, feste sacre, secolari, usi, armamento, et della dignità sacra et secolare, con altre cose notabili et degne di memoria, Venetia 1606.
- Burgio 2014 = A. Burgio, *Paesaggi urbani e rurali nella Sicilia di Tommaso Fazello: note di geomorfologia e archeologia*, in M. Congiu - C. Micciché - S. Modeo (curr.),

- Viaggio in Sicilia. Racconti, segni e città ritrovate*, Atti del X Convegno di Studi, con la collaborazione di S. Chiara - S. Milazzo, Caltanissetta-Roma 2014.
- Burgio 2017 = R. Burgio, *Taormina: architettura funeraria di età imperiale*, «Quaderni di archeologia. A cura dell'Università degli Studi di Messina» n. s. 7, 2017, 13-26.
- Caccamo Caltabiano 1993 = M. Caccamo Caltabiano, *La monetazione di Messana. Con le emissioni di Rhegion dell'età della tirannide*, Berlin-New York 1993 (Antike Münzen und geschnittene Steine 13).
- Cacciaguerra 2011a = G. Cacciaguerra, *Tre insediamenti ellenistici e romani nel territorio di Priolo Gargallo*, in Malfitana-Cacciaguerra 2011, 155-172.
- Cacciaguerra 2011b = G. Cacciaguerra, *Thapsos tra l'età romana e medievale*, in Malfitana-Cacciaguerra 2011, 223-241.
- Cacciaguerra 2011c = G. Cacciaguerra, *Archeologia medievale, proprietà fondiaria e paesaggi: i casali di Aguglia e Bigeni*, in Malfitana-Cacciaguerra 2011, 261-271.
- Cacciaguerra-Di Mauro 2011 = G. Cacciaguerra - A. Di Mauro, *Storia degli studi e delle ricerche*, in Malfitana-Cacciaguerra 2011, 55-63.
- Calepino 1520 = *Dictionarium novum* A. Calepini, Venetiis 1520.
- Cammisuli 2018a = S. Cammisuli, *Il Catanense decachordum di Giovan Battista de Grossis. I monumenti di Catania antica (testo, traduzione e commento)*, Catania 2018 (Biblioteca di Commentaria Classica 2).
- Cammisuli 2018b = S. Cammisuli, *Commento al testo*, in Raffaele 2018, 99-146.
- Campagna 2001 = B. Campagna, *Fiumedinisi. Materiali da Monte Belvedere e da Piana Chiusa (1976, scavi Pelagatti)*, in Lentini 2001a, 97-106.
- Campagna 2009 = L. Campagna, *Urbanistica dei centri siciliani d'altura in età ellenistica: il caso di Tauromenion*, in M. Congiu - C. Micciché - S. Modeo (curr.), ΕΙΣ ΑΚΡΑ. *Insedimenti d'altura in Sicilia dalla Preistoria al III sec. a.C.*, Atti del V Convegno di studi, Caltanissetta-Roma 2009, 205-226.
- Campagna-La Torre 2008 = L. Campagna - G. F. La Torre, *Ricerche sui monumenti e sulla topografia di Tauromenion: una stoà ellenistica nell'area della Naumachia*, «Sicilia Antiqua. An International Journal of Archaeology» 5, 2008 [anno di pubblicazione 2009], 115-146.

- Canfora 2001 = Ateneo, *I Deipnosofisti. I dotti a banchetto*, prima traduzione italiana commentata su progetto di L. Canfora, introduzione di C. Jacob, 1 (Libri I-V), Roma 2001.
- Canzanella 2003 = M. G. Canzanella, *Tommaso Fazello (1498-1570): aspetti biografici e bibliografia*, in Allegro 2003, 13-47.
- Carrera 1636 = P. Carrera, *Il Mongibello descritto... in tre libri*, Catania 1636.
- Carrera 1639-1641 = P. Carrera, *Delle memorie storiche della città di Catania*, 2 voll., Catania 1639-1641.
- Caruso 1742 = G. B. Caruso, *Memorie storiche di quanto è accaduto in Sicilia dal tempo de' suoi primieri abitatori sino alla coronazione del re Vittorio Amedeo ...*, 1,1, 1742².
- Casagrandi 1898 = V. Casagrandi-Orsini, *Catalecta di storia antica*, Catania 1898.
- Casagrandi 1908 = V. Casagrandi, *I primi due storiografi di Catania (Ottavio D'Arcangelo e Pietro Carrera)*, «ASSO» 5, 1908, 303-314.
- Cassola 2017 = F. Cassola (cur.), *Erodiano, Storia dell'impero romano dopo Marco Aurelio*, prefazione di L. Canfora, Torino 2017.
- Castelli 1820 = V. Castelli principe di Torremuzza, *Fasti di Sicilia*, 2, Messina 1820.
- Castrianni 2018 = L. Castrianni, *Storia degli studi*, in Castrianni et alii 2018, 88-90.
- Castrianni et alii 2018 = L. Castrianni - G. Di Giacomo - I. Ditaranto - I. Miccoli - D. A. Rapisarda - G. Scardozi, *Gli acquedotti romani di Taormina*, «Quaderni di archeologia. A cura dell'Università degli studi di Messina» n. s. 8, 2018, 83-130.
- Catalano-Tirrito 1911-1912 = M. Catalano-Tirrito, *L'istruzione pubblica in Sicilia nel rinascimento*, «Archivio storico per la Sicilia orientale» 8, 1911, 132-157, 408-464; 9, 1912, 3-44.
- Ceccarelli 1990 = P. Ceccarelli, *Ibla Erea*, *BTCGI* 8, 1990, 220-225.
- Ceresa 2004 = M. Ceresa, *Lascaris, Costantino*, *DBI* 63, 2004, 781-785.
- CIL = Corpus inscriptionum Latinarum*, Berolini 1863-.
- Cipolla 2014 = P. Cipolla, *Spigolature stesicoree*, «Lexis» 32, 2014, 58-89.
- Clausi 1992 = B. Clausi, *Introduzione e Commento*, in Curti-Clausi 1992, 15-41 e 157-210.
- Clausi 1993 = B. Clausi, recensione della prima edizione (1990) di De Rosalia-Nuzzo 1992, «Orpheus», n. s. 14,1, 1993, 178-183.

- Clüver 1619 = Ph. Cluveri *Sicilia antiqua, cum minoribus insulis, ei adiacentibus. Item, Sardinia et Corsica*. Opus post omnium curas elaboratissimum, tabulis geographicis, aere expressis, illustratum, Lugduni Batavorum 1619.
- Cohen-Skalli 2016 = A. Cohen-Skalli, *Les Vitae Siculorum et Calabrorum de Constantin Lascaris: le texte et ses sources*, «RHT» n.s. 11, 2016, 135-162.
- Colletta 2013 = P. Colletta, *Memoria di famiglia e storia del regno in un codice di casa Speciale conservato a Besançon*, «Reti Medievali» 14,2, 2013, 243-274.
- Colletta 2021 = P. Colletta, *La storiografia del XIV e XV secolo in Sicilia*, in F. Delle Donne - P. Garbini - M. Zabbia (curr.), *Scrivere storia nel medioevo. Regolamentazione delle forme e delle pratiche nei secoli XII-XV*, Roma 2021 (I libri di Viella 377), 305-319.
- Colombo 2016 = E. Colombo, *Possevino, Antonio*, *DBI* 85, 2016, 153-158.
- Comboni 2014 = A. Comboni, *Remigio Nannini curatore-correttore editoriale di testi in volgare: appunti per una ricerca*, in E. Garavelli - E. Suomela-Harma (curr.), *Dal manoscritto al web: canali e modalità di trasmissione dell'italiano. Tecniche, materiali e usi nella storia della lingua*, Atti del XII Congresso SILFI, Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (Helsinki, 18-20 giugno 2012), 1, Firenze 2014, 103-113.
- Conceição 1585 = *Bibliotheca Ordinis fratrum praedicatorum, virorum inter illos doctrina insignium nomina, et eorum quae scripto mandarunt opusculorum, titulos et argumenta complectens*. Authore ... Antonio Senensi ..., Parisiis 1585.
- Condorelli 2019 = O. Condorelli, *Tedeschi, Niccolò*, *DBI* 95, 2019, 266-271.
- Coniglione 1937 = M. A. Coniglione, *La provincia domenicana di Sicilia. Notizie storiche documentate*, Catania 1937.
- Contarino 1995 = R. Contarino, *Fazello, Tommaso*, *DBI* 45, 1995, 493-496.
- Conte 1982 = G. B. Conte (dir.), *Gaio Plinio Secondo, Storia naturale*, 1, *Cosmologia e geografia. Libri 1-6*, prefazione di I. Calvino, saggio introduttivo di G. B. Conte, nota biobibliografica di A. Barchiesi - Ch. Frugoni - G. Ranucci, traduzioni e note di A. Barchiesi - R. Centi - M. Corsaro - A. Marcone - G. Ranucci, Torino 1982 (I millenni).
- Copani 2012a = F. Copani, *Trotilo*, *BTCGI* 21, 2012, 234-244.
- Copani 2012b = F. Copani, *Xouthia*, *BTCGI* 21, 2012, 1165-1175.
- Cordano 2008 = F. Cordano, *Il santuario dei Palikoí*, «Aristonothos» 2, 2008, 41-49.

- Cordano 2014 = F. Cordano, contributo senza titolo proprio in Alfieri Tonini 2014, 235-238.
- Cordiano-Zorat 1998 = G. Cordiano - M. Zorat (curr.), *Diodoro Siculo, Biblioteca storica, Libri I-VIII, Mitologia e protostoria dei popoli orientali, dei Greci e dei Romani*, Milano 1998 (I classici di storia. Sezione greco-romana 8,1).
- Correnti 1972 = S. Correnti, *Cultura e storiografia nella Sicilia del Cinquecento*, Catania 1972.
- Corretti 1992 = A. Corretti, *Monte Iudica*, *BTCGI* 10, 1992, 377-380.
- Cortesi 2019 = M. Cortesi, *Tortelli, Giovanni (Giovanni Aretino)*, *DBI* 96, 2019, in formato elettronico ([www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-tortelli_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-tortelli_(Dizionario-Biografico)/)).
- Costanzi-Marso 1520 = *P. Ovidii Nasonis Fastorum libri diligenti emendatione. Typis impressae aptissimisque figuris ornate commentatoribus A. Constantio ... P. Marso ... additis quibusdam versibus qui deerant in aliis codicibus insuper Graecis characteribus ubi deerant in aliis impressionibus: appositis rebus notabilibus quibusdam in margine una cum Tabula in ordine alphabeti: quam nullo in alio codice impressa reperies*, Venetiis 1520.
- Cozzucli 1897 = G. Cozzucli, *Tommaso Schifaldo umanista siciliano del sec. XV (notizie e scritti inediti)*, Palermo 1897.
- Curti-Clausi 1992 = *A. Filoteo degli Omodei, Aetnae topographia*, traduzione di C. Curti, introduzione e commento di B. Clausi, Catania 1992 (I tesori di Sicilia).
- D'Addario 1961 = A. D'Addario, *Antonino Pierozzi, santo*, *DBI* 3, 1961, 524-532.
- D'Alessandro 1522 = A. De Alexandro *Dies geniales*, Romae 1522.
- D'Alessandro 2016 = V. D'Alessandro, *Società e potere nella Sicilia medievale. Un profilo*, «Archivio Storico Italiano» 174,1, 2016, 31-80.
- D'Arcangelo 1621-1633 = O. D'Arcangelo, *Istoria delle cose insigni e famose successe di Catania, clarissima città della Sicilia, del monte Etna, e degl'incendii suoi ... riconosciuta, ed ordinata per ... V. Di Franchi ...*, 2 voll. manoscritti (1621 e 1633) posseduti dall'Archivio del Capitolo della Cattedrale (fondo principale, 59/58*) e dalle Biblioteche Riunite «Civica e A. Ursino Recupero» di Catania (Civ. Mss. B 30/31).
- D'Orville 1764 = J. Ph. D'Orville *Sicula, quibus Siciliae veteris rudera, additis antiquitatum tabulis, illustrantur ... commentarium ad numismata Sicula, XX tabulis*

- aeneis incisa, et ad tres inscriptiones maiores, Geloam, Tauromenitanam, et Rheginam; nec non minorum inscriptionum syllogen, orationem in auctoris obitum, et praefationem adiecit P. Burmannus Secundus, 1, Amstelaedami 1764.
- De Caro 1971 = G. De Caro, *Bosio, Giacomo*, *DBI* 13, 1971, 261-264.
- De Grossis 1642-1647 = *Catanense decachordum, sive novissima sacrae Catan. Ecclesiae notitia ...* I. B. de Grossis ... auctore, 2 voll., Catanae 1642-1647.
- De Grossis 1654 = *Catana sacra sive de episcopis Catanensibus rebusque ab iis praeclare gestis a Christianae religionis exordio ad nostram usque aetatem ...* auctore ... I. B. de Grossis, Catanae 1654.
- De Rosalia 1992a = A. De Rosalia, *Il De rebus Siculis di Tommaso Fazello*, in *De Rosalia-Nuzzo*, 1, 1992, 17-38.
- De Rosalia 1992b = A. De Rosalia (trad.), *T. Fazello, Storia di Sicilia. Prima deca*, in *De Rosalia-Nuzzo*, 1, 1992, 59-490.
- De Rosalia 2003 = A. De Rosalia, *Il latino di Tommaso Fazello*, in *Allegro* 2003, 49-69.
- De Rosalia-Nuzzo 1992 = A. De Rosalia - G. Nuzzo (curr.), *T. Fazello, Storia di Sicilia*, presentazione di M. Ganci, introduzione, traduzione e note, 2 voll., Palermo 1992².
- De Stefano 1955 = A. De Stefano, *Il De laudibus Messanae di Angelo Callimaco Siculo*, «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani» 3, 1955, 84-128.
- Decembrio 1500 = *Apianus Alexandrinus De bellis civilibus*, [traduzione di P. C. Decembrio], Venetiis 1500.
- Del Rio 1608 = *Disquisitionum magicarum libri sex, quibus continetur accurata curiosarum artium, et vanarum superstitionum confutatio, utilis theologis, iurisconsultis, medicis, philologis*. Auctore M. del Rio ..., Lugduni 1608.
- Di Blasi 1842 = G. E. Di Blasi, *Storia cronologica dei viceré luogotenenti e presidenti del Regno di Sicilia*, seguita da un'appendice sino al 1842, Palermo 1842.
- Di Giacomo 2018 = G. Di Giacomo, *Caratteristiche geologiche, geomorfologiche e idrogeologiche del territorio*, in *Castrianni et alii* 2018, 86-88.
- Di Lorenzo 2020 = A. Di Lorenzo, *Appunti sul De primordiis urbis Panhormi di Pietro Ranzano*, in *Salmeri-Marcellino* 2020, 61-74.
- Di Lorenzo-Figliuolo-Pontari 2007 = A. Di Lorenzo - B. Figliuolo - P. Pontari (curr.), *P. Ranzano, Descriptio totius Italiae (Annales, XIV-XV)*, Firenze 2007.

- Di Marzo 1876 = G. Di Marzo (cur.), *Opere storiche inedite sulla città di Palermo ed altre città siciliane*, pubblicate su' manoscritti della Biblioteca Comunale, precedute da prefazioni e corredate di note, 6, G. (A.) *Filoteo degli Omodei, Descrizione della Sicilia ... dal ms. della Biblioteca Comunale di Palermo segn. Qq G 71*, Palermo 1876.
- Di Mauro 1991 = S. Di Mauro, *Edifici sacri nella zona etnea in età gregoriana*, in L. Giordano (cur.), *Gregorio Magno. Il maestro della comunicazione spirituale e la tradizione gregoriana in Sicilia*, Atti del Convegno (Vizzini, 10-11 marzo 1991), Catania 1991.
- Di Stefano 1996 = G. Di Stefano, *Poggio Bidini*, *BTCGI* 14, 1996, 43-45.
- DMLBS = R. E. Latham - D. R. Howlett - R. K. Ashdowne, *Dictionary of Medieval Latin from British Sources*, Oxford 1975-2013.
- Donini 1982 = G. Donini (cur.), *Le Storie di Tucidide*, 2 voll., Torino 1982.
- Dörrie 1971 = H. Dörrie (ed.), *P. Ovidii Nasonis Epistulae heroidum ... ad fidem codicum*, Berolini et Novae Eboraci 1971.
- Dotto 2004 = E. Dotto, *Disegni di città. Rappresentazione e modelli nelle immagini raccolte da Angelo Rocca alla fine del Cinquecento*, Siracusa 2004.
- Du Cange 1883-1887 = *Glossarium mediae et infimae Latinitatis* conditum a C. Du Fresne domino Du Cange auctum a monachis Ordinis S. Benedicti cum supplementis integris D. P. Carpenterii, Adelungii, aliorum, suisque digessit G. A. L. Henschel. Sequuntur glossarium gallicum, tabulae, indices auctorum et rerum, dissertationes. Editio nova aucta ... a L. Favre, 10 voll., Niort 1883-1887.
- Duday-Gras 2018 = H. Duday - M. Gras (dirr.), *Mégara Hyblaea*, 6, *La nécropole méridionale de la cité archaïque*, 1, *Les données funéraires. Notices des tombes et données biologiques*, par R.-M. Bérard - M. Cébeillac Gervasoni - H. Duday - M. Gras - J.-Ch. Sourisseau - H. Tréziny, avec la collaboration de B. Basile - F. Brugaletta - D. Castex - F. Cordano - P. Duboeuf - U. Filianoti - F. Fouilland - S. Kostomaroff - M. Pierobon - F. Prost - P. Sellier, Rome 2018 (Collection de l'École Française de Rome 1,6.1).
- Erasmus 1519 = *Collectanea adagiorum veterum* Desyderii Erasmi ... multo emendatiora, multo integriora, quam in prioribus impressionibus. Dictiones praeterea graecas sparsim huic opusculo insertas cum apicibus suis, ac spiritibus, artificii opera

- fabrefactis, qui in aliis hucusque sunt neglecti. Addita est tabula in ipsius operis calce, a Schurerio condita, quo dicto citius quaerenti quodvis occurrat, Argentorati 1519.
- Ermitage 1989 = AA. VV., *La Sicilia di Jean Houel all'Ermitage*, Palermo 1989.
- Evola 1878 = F. Evola, *Storia tipografico-letteraria del secolo XVI in Sicilia con un catalogo ragionato delle edizioni in essa citate*, Palermo 1878.
- Facciolati 1751 = [Ja. Facciolati], *Ortografia moderna italiana per uso del Seminario di Padova*, edizione nona nuovamente accresciuta di voci, e ricorretta. S'aggiungono I. Avvertimenti gramaticali, II. Avvertenze per le lettere familiari, III. Vocabolario domestico, IV. Alcune lettere di F. Redi in proposito di lingua, Padova 1751.
- Facella 2010 = A. Facella, *San Fratello*, *BTCGI* 18, 2010, 17-23.
- Facella 2012 = A. Facella, *Storia della ricerca archeologica*, in *BTCGI* 21, 2012, 262-277, s. v. *Tusa*.
- Fagioli Vercellone 1991 = G. Fagioli Vercellone, *Di Marzo, Gioacchino*, *DBI* 40, 1991, 92-94.
- Falcando 1550 = *Historia Hugonis Falcandi Siculi de rebus gestis in Siciliae regno*, iam primum typis excusa... Huc accessit in librum praefatio, et historicae lectionis encomium per Gervasium Tornacaeum..., Parisiis 1550.
- Falkenhausen 2013 = V. von Falkenhausen, *I documenti greci del fondo Messina dell'Archivo General de la Fundación Casa Ducal de Medinaceli (Toledo). Progetto di edizione*, in A. Rigo - A. Babuin - M. Trizio (curr.), *Vie per Bisanzio*, VIII Congresso Nazionale dell'Associazione Italiana di Studi Bizantini, Venezia, 25-28 novembre 2009, 2, Bari 2012, 665-687.
- Farina 1867 = V. Farina, *Biografie di uomini illustri nati in Sciacca*, Sciacca 1867.
- Fasoli 1954 = G. Fasoli, *Tre secoli di vita cittadina catanese (1092-1392)*, «Archivio storico per la Sicilia orientale» 50, 1954, 116-145.
- Fazello 1558 = Th. Fazelli ... *De rebus Siculis decades duae*, nunc primum in lucem editae. His accessit totius operis index locupletissimus, Panormi 1558.
- Fazello 1560 = Th. Fazelli ... *De rebus Siculis decades duae*, nunc primum in lucem editae. His accessit totius operis index locupletissimus, Panormi 1560.
- Fazello 1568 = Th. Fazelli ... *De rebus Siculis decades duae*, nunc primum in lucem editae. His accessit totius operis index locupletissimus, Panormi 1568.

- Fazello 1579 = Th. Fazelli ... *De rebus Siculis*, in *Rerum Sicularum scriptores ex recentioribus praecipui, in unum corpus nunc primum congesti, diligentique recognitione plurimis in locis emendati*, Francofurti ad Moenum 1579, 1-570.
- Fazello 1723 = Th. Fazelli ... *De rebus Siculis, decades duae* ... Editio de novo revisa, emendata, atque Indice ampliori aucta, in *Thesaurus antiquitatum et historiarum Siciliae* ... digeri coeptus cura et studio J. G. Graevii ... cum praefationibus P. Burmanni ..., 4, Lugduni Batavorum 1723, pp. con numerazione propria.
- Ferrara 1793 = F. Ferrara, *Storia generale dell'Etna*, che comprende la descrizione di questa montagna, la storia delle sue eruzioni, e dei suoi fenomeni, la descrizione ragionata dei suoi prodotti, e la conoscenza di tutto ciò, che può servire alla storia dei vulcani ..., Catania 1793.
- Ferrara 1805 = F. Ferrara, *Memorie sopra il lago Naftia nella Sicilia meridionale, sopra l'ambra siciliana, sopra il mele ibleo e la città d'Ibla Megara, sopra Nasso e Callipoli*, Palermo 1805.
- Ferrara 1818 = F. Ferrara, *Descrizione dell'Etna con la storia delle eruzioni e il catalogo dei prodotti*, Palermo 1818.
- Ferrara 1829 = F. Ferrara, *Storia di Catania sino alla fine del secolo XVIII con la descrizione degli antichi monumenti ancora esistenti e dello stato presente della città*, Catania 1829.
- Ferrara 1830-1838 = F. Ferrara, *Storia generale della Sicilia*, 9 voll., Palermo 1830-1838.
- Ferraù 1980 = G. Ferraù, *La storiografia del '300 e '400*, in R. Romeo (dir.), *Storia della Sicilia*, 4, Napoli 1980, 647-676.
- Ferraù 2001 = G. Ferraù, *Il tessitore di Antequera. Storiografia umanistica meridionale*, Roma 2001 (Nuovi studi storici 53).
- Figliuolo 2016 = B. Figliuolo, *Ranzano, Pietro*, *DBI* 86, 2016, 472-475.
- Fischer 1906 = C. Th. Fischer (ed.), *Diodori Bibliotheca historica*, 4, editio stereotypa editionis tertiae (1906), Stutgardiae 1964.
- Fodale 2006 = S. Fodale, *Ludovico (Luigi) d'Aragona, re di Sicilia (Trinacria)*, *DBI* 66, 2006, 401-402.
- Frasca 2009 = M. Frasca, *Leontinoi. Archeologia di una colonia greca*, Roma 2009.

- Frati Predicatori 1984 = *S. Thomae de Aquino Opera omnia* iussu Leonis XIII ... edita, 45,1, *Sententia libri de anima*, cura et studio Fratrum Praedicatorum, Roma-Paris 1984.
- Fregoso 1509 = B. Fulgosi *De dictis factisque memorabilibus collectanea*, a C. Gilino Latina facta, Mediolani 1509.
- Fubini 2012 = R. Fubini, *Nanni, Giovanni (Annio da Viterbo)*, *DBI* 77, 2012, 726-732.
- Fueter 1970 = E. Fueter, *Storia della storiografia moderna*, traduzione di A. Spinelli, edizione riveduta e corretta, Milano-Napoli 1970.
- Gaetani 1657 = *Vitae Sanctorum Siculorum ex antiquis Graecis Latinisque monumentis, et ut plurimum ex M.S.S. codicibus nondum editis collectae, aut scriptae, digestae iuxta seriem annorum Christianae epochae, et animadversionibus illustratae a ... O. Caietano ... opus posthumum, et diu expetitur, cui perficiendo operam contulit ... P. Salernus ... Nunc primum prodit cum triplici indice. Accessit auctoris opusculum, ubi origines illustrium aedium SS. Deiparae Mariae in Sicilia, ad promovendum illius cultum, et pietatem, explicantur*, 2, Panormi 1657.
- Gallo 2010 = F. F. Gallo, *Mirabella, Vincenzo*, *DBI* 74, 2010, 762-764.
- Ganci 1992 = M. Ganci, *Presentazione* in De Rosalia-Nuzzo, 1, 1992, 5-14.
- Garofalo 1986 = I. Garofalo (cur.), *Libro trentunesimo. Rimedi dagli animali acquatici I*, traduzione e note, in G. B. Conte (dir.), *Gaio Plinio Secondo, Storia naturale*, 4, *Medicina e farmacologia. Libri 28-32*, traduzioni e note di U. Capitani - I. Garofalo, Torino 1986 (I millenni), 471-539.
- Geus 2018 = K. Geus, *Le misurazioni delle Alpi nell'antichità: l'esempio di Plinio*, «GeogrAnt» 27, 2018, 87-93.
- Giangiulio 1990 = M. Giangiulio, *Ibla Geleatide (Gereatide)*, *BTCGI* 8, 1990, 226-229.
- Giardina 1937 = C. Giardina (cur.), *Capitoli e privilegi di Messina*, Palermo 1937.
- Giordano 1999a = S. Giordano, *Gatti (Gatto), Giovanni*, *DBI* 52, 1999, 573-575.
- Giordano 1999b = S. Giordano, *Geremia, Pietro*, *DBI* 53, 1999, 407-410.
- Giovio 1525 = P. Iovii ... *Libellus de legatione Basilii magni Principis Moschoviae ad Clementem .VII. Pont. Max. in qua situs regionis antiquis incognitus, religio gentis, mores, et causae legationis fidelissime referuntur. Caeterum ostenditur error Strabonis, Ptolemaei, aliorumque geographiae scriptorum, ubi de Rypheis montibus meminere, quos hac aetate nusquam esse, plane compertum est*, Romae 1525.

- Giovio 1531 = P. Iovii ... *De Romanis piscibus libellus* ad Ludovicum Borbonium cardinalem amplissimum, Basileae 1531.
- Giovio 1552 = P. Iovii ... *Historiarum sui temporis tomus secundus*, Florentiae 1552.
- Giunta 1521 = Στέφανος Περὶ πόλεων / *Stephanus De urbibus*, Florentiae 1521.
- Giunta 1960 = F. Giunta, *Alagona, Artale*, *DBI* 1, 1960, 556-557.
- Goltz 1576 = *Sicilia et Magna Graecia sive historiae urbium et populorum Graeciae ex antiquis numismatibus restitutae liber primus* H. Goltzio ... auctore et sculptore, Brugis Flandorum 1576.
- Gregorio 1791 = *Bibliotheca scriptorum* qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere. Eam uti accessionem ad historicam bibliothecam Carusii instruxit adornavit atque edidit R. Gregorio ..., 2, Panormi 1792.
- Gregorio 1794 = [R.] Gregorio, *Introduzione allo studio del diritto pubblico siciliano*, Palermo 1794.
- Gualdo Rosa 1986 = L. Gualdo Rosa, *Dalle Fosse (Bolzanio), Urbano*, *DBI* 32, 1986, 88-92.
- Guardione 1894 = F. Guardione, *Tomaso Fazello*, «Atti e rendiconti dell'Accademia di scienze, lettere e arti dei Zelanti e PP. dello studio di Acireale», n. s. 6, 1894, 57-85.
- Guardione 1897 = F. Guardione, *Tomaso Fazello*, in *Scritti*, 2, Palermo 1897, 2-52.
- Guarino Veronese 1538 = *Marcelli vita* Guarino Veronensi interprete, in *Plutarchi Chaeronei Graecorum Romanorumque illustrium vitae, post omnium hucusque impressiones diligentissima castigatione restitutae*, Venetiis 1538, 80v-86r.
- Gulletta 2011 = M. I. Gulletta, *Taormina*, *BTCGI* 20, 2011, 42-112.
- Heresbach 1523 = *V. Curio lectori. En tibi lector studiose Strabonis geographicorum commentarios, olim, ut putatur, a Guarino Veronense, et Gregorio Trifernate latinitate donatos, iam vero denuo a C. Heresbachio ad fidem Graeci exemplaris, autorumque, qui huc facere videbantur, non aestimandis laboribus recognitos ...*, Basileae 1523.
- Herrtage 1882 = S. J. H. Herrtage (ed.), *Catholicon Anglicum, an English-Latin Wordbook, dated 1483*, edited, from the MS. no. 168 in the Library of Lord Monson, collated with the additional MS. 15,562, British Museum, with introduction and notes ... with a preface by H. B. Wheatley ..., Oxford 1882.

- Hockey 1975 = S. F. Hockey (ed.), *The Account-Book of Beaulieu Abbey*, London 1975 (Camden fourth series 16).
- Holm 1870-1897 = A. Holm, *Geschichte Siciliens im Alterthum*, 3 voll., Leipzig 1870-1897.
- Holm 1871 = A. Holm, *Della geografia antica di Sicilia*, prima versione italiana dall'originale tedesco di P. M. Latino, con note, documenti ed una carta litografica, Palermo 1871.
- Holm 1925 = A. Holm, *Catania antica*, traduzione di G. Libertini, Catania 1925.
- Hopper 1548 = *Diodori Siculi Bibliothecae historicae ... libri XVII*, summo studio partim longe emendatius quam antea, partim nunc primum in lucem editi. His adiecimus *Dictys Cretensis, et Daretis Phrygij De Troiano bello historiam ...* [a cura di M. Hopper], Basileae 1548.
- Houel 1784 = J. Houel, *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malte et de Lipari*, où l'on traite des antiquités qui s'y trouvent encore; des principaux phénomènes que la nature y offre; du costume des habitans, et de quelques usages, 2, Paris 1784.
- Iachello 2001 = E. Iachello (cur.), *L'isola a tre punte. La cartografia storica della Sicilia nella collezione La Gumina (XVI-XIX secolo)*, Palermo 2001.
- Iachello 2004 = E. Iachello, *La città del principe e del vulcano. Rappresentazioni e identità urbane di Catania (XVI-XIX secolo)*, Catania 2004.
- Iachello 2008 = E. Iachello, *La pianta/veduta di Catania nelle Civitates di Braun e Hogenberg: il modello 'locale'*, in C. De Seta - B. Marin (curr.), *Le città dei cartografi. Studi e ricerche di storia urbana*, con la collaborazione di M. Iuliano, Napoli 2008, 120-127.
- Jones-Powell 1942 = *Thucydidis Historiae*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit H. S. Jones, apparatus criticum correxit et auxit J. E. Powell, 1, Oxonii 1942 (Scriptorum classicorum bibliotheca Oxoniensis).
- Kaepfel 1975 = T. Kaepfeli ... *Scriptores Ordinis Praedicatorum Medii Aevi*, 2, Romae 1975.
- Kaibel 1887 = G. Kaibel (ed.), *Athenaei Naucraticae Dipnosophistarum libri XV*, 1, *Libri I-V*, Lipsiae 1887 (ristampa anastatica Stutgardiae 1965).
- La Farina 1840 = G. La Farina, *Messina ed i suoi monumenti*, Messina 1840.

- La Manna-Lentini 2007 = D. La Manna - E. Lentini (curr.), *Teatri antichi nell'area del Mediterraneo. Conservazione programmata e fruizione sostenibile. Contributi analitici alla Carta del Rischio*, Atti del II convegno internazionale di studi "La materia e i segni della storia" (Siracusa 13-17 ottobre 2004), Palermo 2007 (I quaderni di Palazzo Montalbano. Collana di studi, indagini ed interventi per la conservazione dei beni culturali 9).
- La Rosa 2004 = V. La Rosa (cur.), *Le presenze micenee nel territorio siracusano*, I Simposio Siracusano di Preistoria Siciliana in memoria di Paolo Orsi, Siracusa, 15-16 dicembre 2003, Palazzo Impellizzeri, Museo Archeologico Regionale «Paolo Orsi», Padova 2004.
- Lapini 2003 = W. Lapini, *I numerali tucididei nella traduzione di Lorenzo Valla*, «RCCM» 45,2, 339-343.
- Lavenia 2016 = V. Lavenia, *Porzio, Simone*, *DBI* 85, 2016, 142-145.
- Le Mire 1649 = *Bibliotheca ecclesiastica ... A. Miraei ...*, 2, Antverpiae 1649.
- Lentini 2001a = M. C. Lentini (cur.), *Naxos di Sicilia in età romana e bizantina ed evidenze dai Peloritani*, Catalogo Mostra Archeologica Museo di Naxos (3 dicembre 1999 - 3 gennaio 2000), Bari 2001.
- Lentini 2001b = M. C. Lentini, *Naxos di Sicilia dall'età ellenistica all'età bizantina*, in Lentini 2001a, 13-39.
- Lentini 2014 = M. C. Lentini, contributo senza titolo proprio, in Alfieri Tonini 2014, 238-240.
- Leonardi 2019a = M. Leonardi, «*Mirum erat ac horrendum spectaculum...*». *La percezione, la descrizione e la narrazione della malattia nel De Rebus Siculis Decades Duae di Tommaso Fazello (1498-1570)*, in L. Scalisi - P. Travagliente (curr.), *Relazioni, contesti e pratiche della narrazione*, Viagrande 2019 (Clio. Nuova collana di studi storici 1), 15-33.
- Leonardi 2019b = M. Leonardi, «*Sunt etiam in Siciliam passim aquarum fontes...*». *La descrizione e la valenza 'polifunzionale' delle acque nel De Rebus Siculis Decades Duae di Tommaso Fazello (1558)*, in M. Leonardi (cur.), *L'uomo e le acque nella storia e nella cultura euromediterranea: aspetti inediti di una civilizzazione plurimillennaria (secc. VII a.C. - XX)*, Viagrande 2019 (Clio. Nuova collana di studi storici 2), 143-157.

- Leonardi 2020 = M. Leonardi, *Die spätmittelalterliche Geschichte Siziliens als patchwork. Die Neuerfindung der novissimorum temporum im Werk De Rebus Siculis Decades Duae des dominikanischen Gelehrten Tommaso Fazello (1558)*, «Storia e politica» 12, 2020, 369-377.
- Leonico Tomeo 1531 = N. Leonici Thomaei *De varia historia libri tres nuper in lucem editi*, Venetiis 1531.
- Libertini 1921 = G. Libertini, *L'indagine archeologica a Catania nel secolo XVI e l'opera di Lorenzo Bolano*, «ASSO» 18, 1921 [anno di pubblicazione 1922], 105-138.
- Librino-Pace 1932 = E. Li[brino] - B. P[ace], *Fazello, Tommaso*, *Enciclopedia italiana* 14, 1932, 919.
- Liotta 1964 = F. Liotta, *Barbazza, Andrea (Barbatia, Barbatius, de Barbatia, Andreas Bartholomaei de Sicilia, Andreas de Bartholomeo, Andreas de Sicilia)*, *DBI* 6, 1964, 146-148.
- Lippold 1998 = A. Lippold (cur.), *Orosio, Le storie contro i pagani, 2, Libri V-VII*, traduzione di G. Chiarini, Milano 1998³ (Scrittori greci e latini).
- Lo Monaco 2008 = F. Lo Monaco, *Problemi editoriali di alcune traduzioni. Basilii Magni Homelia XIX; Demosthenis Oratio pro Ctesiphonte; Herodoti Historiae*, in M. Regoliosi (cur.), *Pubblicare il Valla*, Firenze 2008 (Edizione nazionale delle opere di Lorenzo Valla. Strumenti 1), 395-402.
- Longhitano 2003 = A. Longhitano, *Santa Maria di Nuovaluce a Catania. Certosa e abbazia benedettina*, Catania 2003.
- Longhitano 2017 = A. Longhitano, *La parrocchia nella diocesi di Catania. Prima e dopo il concilio di Trento*, seconda edizione riveduta e accresciuta (Documenti e studi di Synaxis 32. Ricerche per la storia delle diocesi di Sicilia 9), Catania-Troina 2017.
- Lonitzer 1535 = *Pindari ... Olympia Pythia Nemea Isthmia* per I. Lonicerum Latinitate donata: adhibitibus enarrationibus, e Graecis scholiis, et doctissimis utriusque linguae autoribus desumptis: quarum suffragio poeta, a paucis hactenus intellectus, nunc planior et illustrior redditur, Basileae 1535.
- Lorio 1550 = *Aeliani De varia historia libros XIII I. Laureus ... e Graeco in Latinum vertebat. Adiuncta est et ode Pindari, quae inscribitur in Hieronem celete, ab eodem heroico carmine donata. Cum indice copiosissimo rerum notabilium, quae in eis leguntur*, Vinetia 1550.

- Maffei 1506 = R. Volaterrani *Commentariorum urbanorum octo et triginta libri*, Romae 1506.
- Maffei 1515 = *Commentariorum urbanorum* R. Volaterrani octo et triginta libri cum duplici eorundem indice secundum tomos collecto. Item *Oeconomicus* Xenophontis ab eodem Latio donatus, Parrhisiis 1515.
- Malfitana-Cacciaguerra 2011 = D. Malfitana - G. Cacciaguerra (curr.), *Priolo romana, tardo romana e medievale. Documenti, paesaggi, cultura materiale*, fotografie di G. Fragalà, 1, Catania 2011 (Ricerche di archeologia classica e post-classica in Sicilia 1).
- Malfitana-Cacciaguerra 2014a = D. Malfitana - G. Cacciaguerra (curr.), *Archeologia classica in Sicilia e nel Mediterraneo. Didattica e ricerca nell'esperienza mista CNR e Università. Il contributo delle giovani generazioni. Un triennio di ricerche e tesi universitarie*, con la collaborazione di A. Di Mauro - M. L. Scrofani, Catania 2014 (Ricerche di archeologia classica e post-classica in Sicilia 2).
- Malfitana-Cacciaguerra 2014b = D. Malfitana - G. Cacciaguerra, *Ricerche multidisciplinari nel territorio di Priolo Gargallo. Un progetto di ricerca per lo sviluppo sostenibile*, in Malfitana - Cacciaguerra 2014a, 141-160.
- Malfitana-Leucci-Cacciaguerra-De Giorgi-Fragalà 2014 = D. Malfitana - G. Leucci - G. Cacciaguerra - L. De Giorgi - G. Fragalà, *La Guglia d'Agosta: indagini archeo-geofisiche per una nuova conoscenza e percezione culturale del monumento*, in Malfitana - Cacciaguerra 2014a, 161-179.
- Manganaro 2000 = G. Manganaro, *Hybla Megala (Heraia) e Hybla Geleatis (Etna)*, in *Simposio 2000*, 149-154.
- Maniscalco 2008 = L. Maniscalco (cur.), *Il santuario dei Palici. Un centro di culto nella Valle del Margi*, Palermo 2008 (Collana d'area 11).
- Maniscalco 2015 = L. Maniscalco, *Il santuario dei Palici alla luce delle ultime indagini, «Kokalos» 52*, 2015 [anno di pubblicazione 2016], 161-176.
- Manuzio 1502 = Στέφανος Περὶ πόλεων / *Stephanus De urbibus*, Venetiis 1502.
- Marcellino 2020a = G. Marcellino, *Monumenti e memoria. La riscoperta del passato nel De situ insulae Siciliae di Claudio Mario Arezzo*, in A. Raffarin - G. Marcellino (curr.), *La Mémoire en pièces* (Rencontres 436, Lectures de la Renaissance latine 12), Paris 2020, 485-504.

- Marcellino 2020b = G. Marcellino, *Bartolomeo De Grandis storiografo*, in Salmeri-Marcellino 2020, 153-162.
- Marcellino 2020c = G. Marcellino, *Bartolomeo De Grandis poeta. La silloge dei Carmina Latina*, in Salmeri-Marcellino 2020, 163-182.
- Marcellino 2020d = G. Marcellino, *Claudio Mario Arezzo e la ricezione dei Bellorum Syracusanorum et antiquitatum Siciliae libri tres di Bartolomeo De Grandis*, in Salmeri-Marcellino 2020, 183-198.
- Marcellino 2020e = G. Marcellino, *La scoperta di Selinunte nel Rinascimento tra Gian Giacomo Adria e Tommaso Fazello*, in Salmeri-Marcellino 2020, 199-210.
- Margani 2001 = G. Margani, *Appendice III. Emergenze basiliane sulle pendici ioniche dei Peloritani*, in Lentini 2001a, 143-160.
- Marinone 1967 = N. Marinone (cur.), *Macrobio Teodosio, I Saturnali*, Torino 1967 (Classici latini).
- Marletta 1905 = F. Marletta, *Fazelliana*, «ASSO» 2, 1905, 370-375.
- Marletta 1931 = F. Marletta, *La vita e la cultura catanese ai tempi di Don Francesco Lanario (sec. XVII)*, in «ASSO» 27, 1931, 14-38, 213-240, 337-354.
- Martellotti 1951 = G. Martellotti (cur.), *Poesie latine minori*, in F. Neri - G. Martellotti - E. Bianchi - N. Sapegno (curr.), *Francesco Petrarca, Rime, Trionfi e poesie latine*, Milano-Napoli 1951 (La letteratura italiana. Storia e testi 6), 847-853.
- Martino 1991 = F. Martino, *Una ignota pagina del Vespro: la compilazione dei falsi privilegi messinesi*, «Archivio storico messinese» 57, 1991, 19-76.
- Martino 2005 = F. Martino, *Messina e il suo distretto. Dalla «fidelitas» all'esercizio della giurisdizione*, in C. Biondi (cur.), *La valle d'Agrò. Un territorio una storia un destino*, Convegno Internazionale di Studi, Hotel Baia Taormina, Marina d'Agrò (Messina), 20, 21 e 22 febbraio 2004, 1, *L'età antica e medievale*, Palermo 2005 (Machina philosophorum), 39-56.
- Maspero 1998 = F. Maspero (cur.), *Claudio Eliano, La natura degli animali*, introduzione, traduzione e note, 2 voll., Milano 1998.
- Massa 2012 = M. Massa, *Trogilo*, *BTCGI* 21, 2012, 211-214.
- Maurici 2021 = F. Maurici, *La Sicilia archeologica di Tommaso Fazello*, Palermo 2021 (Radici).

- Maurolico 1562 = *Sicanicarum rerum compendium* Maurolyco ... authore, Messanae 1562.
- Mazzocchi 1521 = [I. Mazochius], *Epigrammata antiquae urbis*, Romae 1521.
- Mazzucchi 1999 = C. M. Mazzucchi, *Diodoro Siculo fra Bisanzio e Otranto (cod. Par. gr. 1665)*, «Aevum» 73,2, 1999, 385-421.
- Mehus 1741 = L. Bruni ... *Epistolarum libri VIII ad fidem codd. MSS. suppleti, et castigati et plusquam XXXVI epistolis, quae in editione quoque Fabriciana deerant, locupletati recensente L. Mehus ... qui Leonardi vitam scripsit, Manetti, et Poggii orationes praemisit, indices, animadversiones, praefationemque adiecit, librumque nonum, ac decimum in lucem protulit. Accessere eiusdem epistolae populi Florentini nomine scriptae nunc primum ex codd. MSS. in lucem erutae. Pars prima, Florentiae 1741.*
- Miccichè 1992 = C. Miccichè (cur.), *Diodoro Siculo, Biblioteca storica, Frammenti dei Libri IX-X, Libri XI-XIII*, Milano 1992 (I classici di storia. Sezione greco-romana 8,2).
- Milazzo 1999 = V. Milazzo, *Prima del Gaetani: i santi nel* Sommario degli uomini illustri di Sicilia di Antonio Filoteo degli Omodei, in R. Barcellona - S. Pricoco, *La Sicilia nella tarda antichità e nell'alto medioevo. Religione e società*, Atti del Convegno di Studi (Catania-Paternò 24-27 settembre 1997), Soveria Mannelli 1999, 143-165.
- Militello 2004a = Pietro Militello, *Commercianti, architetti ed artigiani. Riflessioni sulla presenza micenea nell'area iblea*, in La Rosa 2004, 295-336.
- Militello 2004b = Paolo Militello, *L'isola delle carte. Cartografia della Sicilia in età moderna*, Milano 2004.
- Militello 2005 = Pietro Militello, *Mycenaean palaces and Western trade: a problematic relationship*, in R. Laffineur - E. Greco (edd.), *Emporia. Aegeans in the Central and Eastern Mediterranean*, Proceedings of the 10th International Aegean Conference / 10^e Rencontre égéenne internationale, Athens, Italian School of Archaeology, 14-18 April 2004, 2, Liège-Austin 2005 (Aegaeum 25), 585-597.
- Militello 2008 = Paolo Militello, *Ritratti di città in Sicilia e a Malta (XVI-XVII secolo)*, Palermo 2008 (Kasa 5).
- Militello 2015 = Paolo Militello, *Le Antichità catanesi nelle fonti cartografiche d'età moderna*, in F. Nicoletti (cur.), *Catania Antica. Nuove prospettive di ricerca*, Palermo 2015, 609-627.

- Militello 2020 = Paolo Militello, *La carta ritrovata. La Sicilia del 1713 di Agatino Daidone: note preliminari*, «Bollettino della Associazione Italiana di Cartografia» 169, 2020, 103-115.
- Mirabella 1613 = V. Mirabella e Alagona, *Dichiarazioni della pianta dell'antiche Siracuse, e d'alcune scelte medaglie d'esse, e de' principi che quelle possedettero ...*, Napoli 1613.
- MLW = *Mittellateinisches Wörterbuch bis zum ausgehenden 13. Jahrhundert*, 1959-.
- Molè Ventura 2000 = C. Molè Ventura, *Tra topografia e storia: per l'interpretazione di App. BC V 112*, «MediterrAnt» 3, 2000, 183-209.
- Moltzer 1546 = *Luciani Samosatensis Opera, quae quidem extant, omnia, a Graeco sermone in Latinum conversa, nunc postremum multo diligentius et melius quam ante, ad Graecum exemplar correctata et emendata*, [a cura di J. Moltzer], Parisiis 1546.
- Momigliano 1984 = A. Momigliano, *La riscoperta della Sicilia antica da T. Fazello a P. Orsi*, in *Settimo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1984 (Storia e letteratura. Raccolta di studi e testi 161), 115-132.
- Mongitore 1708-1714 = *Bibliotheca Sicula sive de scriptoribus Siculis, qui tum vetera, tum recentiora saecula illustrarunt, notitiae locupletissimae ... auctore ... A. Mongitore ...*, 2 voll., Panormi 1708²-1714.
- Montesauero 1552 = *Aristotelis De admirandis auditionibus commentariolus*, D. Montesauero ... interprete, in *Septimum volumen. Aristotelis Stagiritae Extra ordinem naturalium varii libri, quibus nonnulli etiam additi sunt Aristoteli ascripti. Alexandri Problematum libri II*, Venetiis 1552, 66r-72r.
- Morabito 1961 = G. Morabito, *Alfio, Filadelfio, Cirino, Agatone, Alessandro (Neofito), Cleonico, Epifana, Erasmo, Eutalia, Isidora, Giustina, Onesimo, Eutropia, Rodippo, Stratonico, Tecla, Virgantino e Samuele*, *Bibliotheca Sanctorum* 1, 1961, 832-834.
- Moscheo 2009 = R. Moscheo, *Maurolico, Francesco*, *DBI* 72, 2009, 404-411.
- Muecke 2016 = F. Muecke, 'Fama superstes'? *Soundings in the reception of Biondo Flavio's Roma triumphans*, in A. Mazzocco - M. Laureys (edd.), *A New Sense of The Past. The Scholarship of Biondo Flavio (1392-1463)*, Leuven 2016 (*Supplementa Humanistica Lovaniensia* 39), 219-241.
- Multivallis 1518 = *Eusebii Caesariensis ... Chronicon, quod Hieronymus presbyter divino eius ingenio Latinum facere curavit, et usque in Valentem Caesarem Romano*

- adiecit eloquio. Ad quem et P. et M. Palmerius, et M. Palmerius complura addidere. Quibus demum nonnulla ad haec usque tempora subsecuta adiecta sunt, [a cura di I. Multivallis], in alma Parisiorum Academia 1518.
- Muratore-Munafò 1991 = N. Muratore - P. Munafò, *Immagini di città raccolte da un frate agostiniano alla fine del XVI secolo*, Roma 1991.
- Muscolino 2011 = F. Muscolino, *La «conservazione» dei monumenti antichi di Taormina (1745-1778)*, «Mediterranea. Ricerche storiche» 21, aprile 2011, 161-184.
- Muscolino 2014 = F. Muscolino, contributo senza titolo proprio, in Alfieri Tonini 2014, 233-235.
- Muscolino 2019 = F. Muscolino, *Tombe, sarcofagi e aree cimiteriali a Taormina in età romana e altomedievale*, «AION(archeol)» n.s. 26, 2019, 229-252.
- Muscolino 2020 = F. Muscolino, *Taormina 1465: la concessione del teatro antico (lu Goliseu alias lu Palazu) come residenza signorile e altri casi di riuso di monumenti antichi nella Sicilia del XV secolo*, «MEFRM» 132,1, 2020, 197-221.
- Nanni 2017 = S. Nanni, *Rocca, Angelo*, *DBI* 88, 2017, 19-23.
- Nannini 1573 = T. Fazello, *Le due dece dell'Historia di Sicilia ...* divise in venti libri. Tradotte dal Latino in lingua Toscana da... R. Fiorentino ... con tre Tavole ..., in Venetia 1573.
- Nannini 1574 = T. Fazello, *Le due dece dell'Historia di Sicilia ...* divise in venti libri. Tradotte dal Latino in lingua Toscana da... R. Fiorentino ... con tre Tavole ..., in Venetia 1574.
- Nannini 1628 = T. Fazello, *Le due dece dell'Historia di Sicilia ...* divise in venti libri, tradotte dal Latino in lingua Toscana dal ... R. Fiorentino ... e di nuovo in questa ultima editione riscontrate, e con accurata diligenza ricorrette dall'abbate ... M. Lafarina, e da lui accresciute di molte notabili cose, cavate dalla ultima stampa Latina fatta dall'istesso Fazello ... aggiuntovi ancora l'ordine del Parlamento di questo Regno, con tre tavole ..., Palermo 1628.
- Nannini 1817 = T. Fazello, *Della storia di Sicilia dece due ...* tradotte in lingua toscana dal ... R. Fiorentino, 3 voll., Palermo 1817.
- Natale 1837 = V. Natale, *Sulla storia de' letterati ed altri uomini insigni di Militello nella Valle di Noto discorsi tre*, Napoli 1837.

- Natale 1953 = F. Natale, *Il patriarca della storia di Sicilia*, «Il Mulino» 21-22, 1953, 619-639.
- Natale 1959 = F. Natale, *Avviamento allo studio del Medio Evo siciliano*, Firenze 1959.
- Negri 1557 = D. M. Nigri ... *Geographiae commentariorum libri XI ... una cum L. Corvini ... Geographia et Strabonis Epitome per ... H. Gemusaeum translata ...*, Basileae 1557.
- Nepita 1594 = C. Nepitae ... *In consuetudines clarissimae civitatis Catinae, ac totius fere Siciliae Regni comentaria, una cum consuetudinibus privilegio fori, ac Almi Studii eiusdem civitatis reformatione numquam impressis ... cum summaribus, et indice, tum rerum, tum verborum locupletissimis*, Panormi 1594.
- NGML = *Novum Glossarium Mediae Latinitatis*, Hafniae-Genavae 1957-.
- Nicotra 1977 = C. Nicotra, *Il Carmelo catanese nella storia e nell'arte*, Messina 1977.
- Nigrelli 1953 = I. Nigrelli, *La "fondazione" federiciana di Gela ed Augusta nella storia medioevale della Sicilia*, «SicGym» 6, 1953, 166-187.
- Nigro 1977 = S. Nigro, *Carrera, Pietro*, *DBI* 20, 1977, 738-741.
- Norcio 1970 = G. Norcio (cur.), *Opere retoriche di M. Tullio Cicerone*, 1, *De oratore, Brutus, Orator*, Torino 1970 (Classici latini).
- Nuzzo 1992 = G. Nuzzo, *Tradizione umanistica nel De rebus Siculis di Tommaso Fazello*, in *De Rosalia-Nuzzo*, 1, 1992, 39-54.
- Nuzzo 2003 = G. Nuzzo, *Tommaso Fazello e i "classici": le fonti antiche del De rebus Siculis*, in *Allegro* 2003, 71-86.
- Obsopoeo 1537 = *De senectute. Habes hic candide lector primum Luciani Samosatensi illius Macrobios, hoc est, ut nos dicimus, Longaevos*, V. Obsopoeo interprete ... *Adiecimus deinde carmen ... E. Roterio ... De molestiis senectutis ... praeterea quae nuper H. Stromerus ... Decreta ... edidit ... Accesserunt ... quaestiones 138 O. Korberi De molestia item senectutis ...*, Norimbergae 1537.
- Omodei 1591 = A. Ph. de Homodeis ... *Aetnae topographia, incendiorumque Aetnaeorum historia*, per ... N. Oddum ... in lucem edita, et a quamplurimis, quibus passim scriptorum incuria scatebat, erroribus expurgata, Venetiis 1591.
- Ortolani 1818 = G. E. Ortolani, *Fra Tommaso Fazello*, in *Biografia degli uomini illustri della Sicilia ornata de loro rispettivi ritratti*, 2, Napoli 1818, pagine prive di numerazione.

- Ortoleva 2014 = V. Ortoleva, *Catania. Il cosiddetto Arco di Marcello nel Chronicon urbis Catinae di Lorenzo Bolano*, in *Tradizione* 2014, 75-84.
- Ortoleva 2016 = V. Ortoleva, *I frammenti del cosiddetto Chronicon urbis Catinae di Lorenzo Bolano. Testo critico, traduzione e commento*, in E. Tortorici (cur.), *Catania antica. La carta archeologica*, Roma 2016 (Studia archaeologica 211), 315-368.
- Ottaviani 2013 = A. Ottaviani, *Omodei, Antonio Filoteo degli*, *DBI* 74, 2013, 308-310.
- Pace 1935 = B. Pace, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, 1, Milano-Genova-Roma-Napoli 1935.
- Pacini 1538 = *Pompeii vita* A. Tudertino interprete, in *Plutarchi Chaeronei Graecorum Romanorumque illustrium vitae, post omnium hucusque impressiones diligentissima castigatione restitutae*, Venetiis 1538, 219r-232r.
- Paduano 2016 = G. Paduano (cur.), *Tutte le opere di Virgilio. Bucoliche, Georgiche, Eneide, Appendix*, introduzione, traduzioni e note ai testi, Milano 2016 (Classici della Letteratura Europea).
- Pagnano 1991 = G. Pagnano, *I disegni di Valeriano Di Franchi per la Cataneide di Ottavio D'Arcangelo*, «Il disegno di architettura» 4, 1991, 50-54.
- Pagnano 1992 = G. Pagnano, *Il disegno delle difese. L'eruzione del 1669 e il riassetto delle fortificazioni di Catania*, prefazione di G. Giarrizzo, Catania 1992.
- Pagnano 2007a = G. Pagnano, *Interventi al teatro romano di Catania*, in La Manna-Lentini 2007, 155-161.
- Pagnano 2007b = G. Pagnano, *La costruzione dell'identità di Catania dal secolo XVI al XX*, in M. Aymard - G. Giarrizzo (curr.), *Catania. La città, la sua storia*, Catania 2007, 181-237.
- Pakkanen-Lentini-Sarris-Tikkala-Manataki 2019 = J. Pakkanen - M. C. Lentini - A. Sarris - E. Tikkala - M. Manataki, *Recording and reconstructing the sacred landscapes of Sicilian Naxos*, «Open Archaeology» 5, 416-433.
- Palermo 2016 = D. Palermo, *La naumachia illustris di Catania: fantasma urbano o realtà architettonica?*, in M. Frasca - A. Tempio - E. Tortorici (curr.), *Archippe*, Studi in onore di Sebastiana Lagona, Acireale-Roma 2016 (Monografie della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici, Università degli Studi di Catania 2), 279-286.
- Parrasio 1539 = I. Parrhasii ... *In Cl. Claudiani de Raptu Proserpinae libros Commentarius longe eruditissimus*, in quo praeter autoris huius expositionem,

quamplurima ex aliis quoque autoribus loca a caeteris Interpretibus vel non animadversa hactenus, vel perperam intellecta, vel depravata etiam, quam diligentissime tractantur, explicantur, restituuntur. Quorum catalogum statim Praefationem sequens Elenchus indicabit. Accessit praeterea et auctoris vita per eundem Parrhasium, et rerum verborumque memorabilium locupletissimus Index, Basileae 1539.

Pastore Stocchi 1998 = Manlio Pastore Stocchi (cur.), *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus et de diversis nominibus maris*, in V. Branca (cur.), *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, 7-8,2, Milano 1998, 1817-2149.

Paternò Castello 1847 = [F. Paternò Castello], *Descrizione di Catania e delle cose notevoli nei dintorni di essa*, 2 voll., Catania 1847².

Pelagatti 1972 = P. Pelagatti, *Naxos II. Ricerche topografiche e scavi 1965-1970. Relazione preliminare*, «BA» 57, 1972, 211-220.

Pelagatti 1985 = P. Pelagatti, *Naxos (Messina). Gli scavi extraurbani oltre il Santa Venera (1973-75)*, «NSA» 38-39, 1984-1985, 253-497.

Pensabene 2000 = P. Pensabene, *Marmi e architettura nel teatro di Taormina*, in *Simposio 2000*, 213-255.

Perotti 1549 = Πολυβίου Μεγαλοπολίτου Ἱστοριῶν βιβλία ε', καὶ ἐπιτομαὶ ιβ' / *Polybii Megalopolitani Historiarum libri priores quinque*, N. Perotto ... interprete. Item, epitome sequentium librorum usque ad decimumseptimum, V. Musculo interprete. Rerum quoque et verborum in iisdem memorabilium index, Basileae 1549.

Petronio 2000 = C. Petronio, *La Sicilia: geologia e paleobiologia nel Quaternario*, in *Simposio 2000*, 139-142.

Piccolo 1623 = *De antiquo iure Ecclesiae Siculae dissertatio* A. Piccoli ..., Messanae 1623.

Piccolomini 1503 = *Cosmographia* Papae Pii, Venetiis 1503.

Pietragalla 2004 = D. Pietragalla (cur.), *Bartolomeo Facio, Rerum gestarum Alfonsi regis libri*, testo latino, traduzione italiana, commento e introduzione, Alessandria 2004 (Ciceronianus 2).

Pietrasanta 2003 = D. Pietrasanta, *La Sicilia graeca e Diodoro da P. Ranzano a T. Fazello*, «MediterrAnt» 6,2, 2003, 697-720.

- Pietrasanta 2005 = D. Pietrasanta, *Le Epistole di Diodoro Siciliano. Un apocrifo tra mondo antico ed età moderna. Studi*, Reggio Calabria 2005.
- Pignatti 2005 = F. Pignatti, *Littara, Vincenzo*, *DBI* 65, 2005, 287-289.
- Pignatti 2016 = F. Pignatti, *Ricchieri, Lodovico Maria (Coelius Rhodiginus)*, *DBI* 87, 2016, 220-223.
- Pio 1607-1613 = G. M. Pio, *Delle vite de gli huomini illustri di S. Domenico ...*, 2 voll., Bologna-Pavia 1607-1613.
- Pio 1615 = G. M. Pio, *Della nobile et generosa progenie del P. S. Domenico in Italia libri due*. Ove si tratta delle foundationi delli Conventi, et Monasteri dell'Ordine de' Predicatori, eretti in Italia nel tempo che visse questo Santo, et si spiegano le vite di tutti gli Huomini illustri per bontà, dignità, et dottrina, che s'appartengono ad essi Conventi ..., Bologna 1615.
- Pirri 1638 = *Sicilia sacra in qua episcopatum nunc florentium, ac eorum dioeceseon notitiae traduntur*. Liber tertius. Auctore ... R. Pirro ..., Panormi 1638-1641.
- Pirri 1733 = *Sicilia sacra disquisitionibus, et notitiis illustrata ... auctore ... R. Pirro ... Editio tertia emendata, et continuatione aucta cura, et studio ... A. Mongitore ... Accessere additiones et notitiae Abbatiarum Ordinis sancti Benedicti, Cisterciensium, et aliae, quae desiderabantur auctore ... V. M. Amico ...*, 2 voll., Panormi 1733.
- Pispisa 2005 = E. Pispisa, *Catania*, in *Federico II. Enciclopedia fridericiana* 1, Roma 2005, 286-288.
- PL = Patrologiae cursus completus seu bibliotheca universalis, integra, uniformis, commoda, oeconomica, omnium SS. Patrum, doctorum scriptorumque ecclesiasticorum ... Series Latina ... accurante I.-P. Migne, 221 voll., Parisiis 1844-1864.*
- Poliziano 1544 = *Herodiani Historiae de Imperio post Marcum, vel de suis temporibus, e Graeco translatae*, A. Politiano interprete, Parisiis 1544.
- Pontano 1512 = I. I. Pontani *De immanitate liber ...*, Neapoli 1512.
- Pontano 1513 = Pontani *Opera*, Venetiis 1513.
- Porzio 1551 = *De conflagratione agri Puteolani*, S. Portii ... epistola, Florentiae 1551.
- Possevino 1603 = A. Possevini ... *Bibliotheca selecta de ratione studiorum, ad disciplinas, et ad salutem omnium gentium procurandam*. Recognita novissime ab

- eodem, et aucta ... Triplex additus index. Alter librorum, alter capitum uniuscuiusque libri ... Tertius verborum, et rerum ..., 2 voll., Venetiis 1603.
- Possevino 1606 = A. Possevini ... *Apparatus sacer* ..., 3 voll., Venetiis 1606.
- Price Zimmermann 2001 = T. C. Price Zimmermann, *Giovio, Paolo*, *DBI* 56, 2001, 430-440.
- Pricoco 1987 = S. Pricoco, *Da Fazello a Lancia di Brolo. Osservazioni sulla storiografia siciliana e le origini del cristianesimo in Sicilia*, in V. Messina - S. Pricoco (curr.), *Il cristianesimo in Sicilia dalle origini a Gregorio Magno*, Atti del Convegno di studi organizzato dall'Istituto teologico-pastorale «Mons. G. Guttadauro», Caltanissetta (28-29 ottobre 1985), Caltanissetta 1987 (Quaderni di presenza culturale 26), 19-39.
- Privitera 1690 = F. Privitera, *Epitome della vita, martirio, e miracoli dell'invitta, nobilissima, e generosa sposa di Giesù S. Agata Vergine, e Martire ... con l'aggiunta del Annuario catanese per le notizie sacre, anco profane della città di Catania patria della Santa*, ridotta in breve Epitoma, ed in lingua volgare a comune beneficio delli devoti della Santa, Catania 1690.
- Puglisi 2001 = M. Puglisi, *Un tesoretto monetale tardo-antico*, in Lentini 2001a, 63-78.
- Quétif-Echard 1719-1721 = *Scriptores Ordinis Praedicatorum recensiti, notisque historicis et criticis illustrati*, opus quo singulorum vita, praeclareque gesta referuntur, chronologia insuper, seu tempus quo quisque floruit certo statuitur ... Inchoavit ... Ja. Quetif ... absolvit ... Ja. Echard, 2 voll., Lutetiae Parisiorum 1719-1721.
- Raffaele 2018 = P. Bembo, *De Aetna*, testo, introduzione e nota a cura di F. Raffaele, commento e traduzione a cura di S. Cammisuli, Palermo 2018 (Centro di Studi filologici e linguistici siciliani. Supplementi al Bollettino. Serie mediolatina e umanistica 7).
- Ramminger = J. Ramminger, *Neulateinische Wortliste. Ein Wörterbuch des Lateinischen von Petrarca bis 1700*, consultabile in Rete (www.neulatein.de).
- Ramondetti 1989 = P. Ramondetti (cur.), *Tito Livio, Storie. Libri XXI-XXV*, Torino 1989 (Classici latini).
- Ranucci 1982 = G. Ranucci (cur.), *Libro terzo. Europa I*, traduzione e note, in Conte 1982, 371-473.
- Reekmans 1960 = L. Reekmans, *Dextrarum iunctio, Enciclopedia dell'arte antica classica e orientale* 3, Roma 1960, 82-85.

- Reina 1658-1668 = P. Reina, *Delle notizie storiche della città di Messina*, 2 voll., Messina 1658-1668.
- REW = W. Meyer-Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1935³.
- Rizza 1987 = G. Rizza, *Storia della ricerca archeologica*, in *BTCGI* 5, 1987, 157-166, s. v. *Catania*.
- Rizzo 1526 = *De urbis Messanae pervetusta origine et inde ad Appium Claudium consulem cum S. P. Q. R. decreto quo civitas nobilis et regni caput declaratur per ... B. Rictium ...*, in nobili civitate Messana 1526.
- Rizzo 1894 = P. Rizzo, *Naxos siceliota. Storia, topografia, avanzi, monete*. Con due fotoincisioni e due carte topografiche, Catania 1894.
- Rizzo 1927 = P. Rizzo, *Tauromenion (Taormina). Storia, topografia, monumenti, monete*, con fotoincisioni e carta topografica, Riposto 1927 (ristampa anastatica Caltanissetta-Roma 1983).
- Rizzo 2001 = S. Rizzo (cur.), *Pausania, Viaggio in Grecia. Guida antiquaria e artistica. Libri quinto e sesto: Olimpia ed Elide*, introduzione, traduzione e note, Milano 2001.
- Robortello 1555 = F. Robortelli ... *In librum Aristotelis de arte poetica, explicationes*. Qui ab eodem ex manuscriptis libris, multis in locis emendatus fuit ... Cum indice rerum et verborum locupletissimo, Basileae 1555.
- Rubino 2007 = C. Rubino, *Il sepolcro inaccessibile (la cosiddetta tomba di Stesicoro)*, Belpasso 2007.
- Russardo 1554 = *Plutarchi ... Liber de garrulitate. Eiusdem De esu carniū orationes duae*, L. Russardo interprete, Lugduni 1554.
- Russo 2005 = E. Russo, *Leonico Tomeo, Niccolò*, *DBI* 64, 2005, 617-621.
- Sabbadini 1898 = R. Sabbadini, *Storia documentata della R. Università di Catania*. Parte prima. *L'Università di Catania nel secolo XV*, Catania 1898.
- Sacrobosco 1508 = *Nota eorum quae in hoc libro continentur. Oratio de laudibus astrologiae* habita a B. Vespuccio ... *Textus sphaerae* I. de Sacro Busto. *Expositio sphaerae* ... F. Capuani ... *Annotationes nonnullae* eiusdem B. Vespuccii hinc inde intersertae. I. Frabri [sic] Stapulensis *Commentarii* in eandem sphaeram ... P. de Aliaco ... in eandem *Quaestiones subtilissimae numero XIII* ... Roberti Linconiensis *Sphaerae compendium. Disputationes* I. de Regio Monte contra Cremonensia

- deliramenta. *Theoricarum novarum textus* [G. Purbachii] cum expositione eiusdem F. Capuani omnia nuper diligentia summa emendata, impressio Veneta 1508.
- Saitta 2008 = B. Saitta, *Catania nel Medio Evo (con documenti inediti di età aragonese)*, Catania 2008².
- Salimbene-Vinciguerra-Talio 1973 = F. Salimbene - M. Vinciguerra - R. Talio, *Naxos e Giardini nei secoli*, Catania 1973.
- Salmeri 2020a = G. Salmeri, *Introduzione. Sicilia umanistica greca*, in Salmeri-Marcellino 2020, 9-26.
- Salmeri 2020b = G. Salmeri, *La grande scoperta di Costantino Lascares: il passato greco della Sicilia*, in Salmeri-Marcellino 2020, 75-97.
- Salmeri-Marcellino 2020 = G. Salmeri - G. Marcellino (curr.), *Storiografia locale e storiografia regionale in Sicilia nel tardo Quattrocento e nella prima metà del Cinquecento. Alla scoperta del passato*, Pisa 2020 (Studi di archeologia e storia del mondo antico e medievale 3).
- Sanfilippo 1973 = G. Sanfilippo, *Tommaso Fazello e i suoi tempi. La vita e l'opera*, Sciacca 1973.
- Santangelo 1950 = M. Santangelo, *Taormina e dintorni*, Roma 1950.
- Santelia 2012 = S. Santelia, *La miranda fabula dei pii fratres in Aetna 603-645*, con una nota di P. Dellino, Bari 2012 (Biblioteca della tradizione classica 2).
- Sartori 1961 = F. Sartori, *Proagori in città siceliote*, «Kokalos» 7, 1961, 53-66.
- Savagnone 1917 = F. G. Savagnone, *Contributo alla storia dell'Apostolica Legazia in Sicilia. Uno scritto inedito del Fazello sulla 'Monarchia'. Sur uno pseudo commento di Prospero Lambertini alla concordia benedettina*, «Annali del Seminario Giuridico della R. Università di Palermo» 6, 1917, 145-194.
- Savelli 1992 = R. Savelli, *Doria, Antonio*, *DBI* 41, 1992, 280-286.
- Scaglione 2012 = G. Scaglione, *Le carte e la storia. Cartografia tematica della città di Catania in età moderna*, Acireale-Roma 2012 (Storia e cartografia 1).
- Scaligero 1557 = Iu. C. Scaligeri *Exotericarum exercitationum liber quintus decimus, de subtilitate ... In extremo duo sunt indices, prior breuiusculus, continens sententias nobiliores, alter opulentissimus, pene omnia complectens*, Lutetiae 1557.

- Scardozi 2018 = G. Scardozi, *Considerazioni conclusive sui tracciati degli acquedotti e sulle altre strutture connesse all'approvvigionamento idrico di Taormina*, in Castrianni *et alii* 2018, 124-129.
- Scarlata 1993 = M. Scarlata, *L'opera di Camillo Camiliani*, Roma 1993.
- Scopelliti 1983 = S. Scopelliti, *Le fonti del De rebus Siculis di T. Fazello per l'età normanna (Metodologia di ricerca di uno storico del XVI sec.)*, in *Scritti in memoria di Pasquale Morabito*, Messina 1983, 455-492.
- Scorso 1644 = *Sapientiss. et eloquentiss. Theophanis Ceramei archiepiscopi Tauromenitani Homiliae in Evangelia Dominicalia, et festa totius anni, Graece et Latinae nunc primum editae, et notis illustratae, ex multorum MSS. fide, cum Vaticano exemplari collatae*, a F. Scorso ..., Lutetiae Parisiorum 1644.
- Sear 1996 = F. Sear, *The theatre at Taormina. A new chronology*, «PBSR» 64, 1996, 41-79.
- Sear 2006 = F. Sear, *Roman Theatres. An Architectural Study*, Oxford 2006.
- Sear 2007 = F. Sear, *Il teatro di Taormina*, in La Manna-Lentini 2007, 38-44.
- Selvaggio 1542 = *Opus pulchrum et studiosis viris satis iucundum de tribus peregrinis seu de colloquiis trium peregrinorum ... editum et rite ordinatum per ... M. Silvagium*, Venetiis 1542.
- Sepúlveda 2009 = J. G. de Sepúlveda, *Obras completas*, 13, *Historia de Carlos V. Libros XXI-XXV*, edición crítica, traducción y estudio filológico J. A. Estevez Sola, estudio histórico y notas B. Cuart Moner, Pozoblanco 2009.
- Simposio 2000 = *Un ponte fra l'Italia e la Grecia*, Atti del Simposio in onore di Antonino Di Vita (Ragusa, 13-15 febbraio 1998), Padova 2000.
- Siragusa 1890 = G. B. Siragusa, *La Brevis historia liberationis Messanae secondo un manoscritto del secolo XVI del barone Arenaprimo di Messina*, «Archivio storico siciliano» n. s. 15, 1890, 1-21.
- Solino 1538 = *C. Iulii Solini Polyhistor, rerum toto orbe memorabilium thesaurus locupletissimus*. Huic ob argumenti similitudinem Pomponii Melae *De situ orbis* libros tres ... adiunximus. Accesserunt his praeter nova scholia ... etiam tabulae geographicae permultae ..., Basileae 1538.
- Sorice 2013 = R. Sorice, *Nepita, Cosimo*, *DBI* 78, 2013, 232-234.

- Spannocchi 1596 = T. Spanoqui, *Descripción de las marinas de todo el reino de Sicilia*, con otras importantes declaraciones ..., 1596, ms. Madrid, Biblioteca Nacional de España, MSS/788.
- Stabile 1969 = G. Stabile, *Bolano, Lorenzo*, *DBI* 11, 1969, 246-247.
- Stallman-Pacitti 2018 = C. J. Stallman-Pacitti, *The Life of Saint Pankratios of Taormina*, Greek Text, English Translation and Commentary, edited by J. B. Burke (Byzantina Australiensia 22), Leiden-Boston 2018.
- Struffolino 2014 = S. Struffolino, contributo senza titolo proprio, in Alfieri Tonini 2014, 240-249.
- Tanasi 2008 = D. Tanasi, *La Sicilia e l'arcipelago maltese nell'età del Bronzo Medio*, Palermo 2008 (Kasa 3).
- Tedeschi Paternò 1669 = T. Tedeschi e Paternò, *Breve raguaglio degl'incendi di Mongibello avvenuti in quest'anno 1669*, con tre piante, una di Catania antica in tempo della Gentilità, altra della medesima prima degl'incendi, e la terza dell'istessa già diformata dal fuoco, Napoli 1669.
- Tempio 2014 = A. Tempio, *Catania. La scoperta dell'epigrafe di Iulia Florentina e alcune ipotesi sui luoghi delle fores martyrum*, in *Tradizione* 2014, 109-137.
- Tempio 2020 = A. Tempio, *La Sicilia di Matteo Selvaggio tra geografia, storia e archeologia: l'immagine di Catania nell'Opus pulchrum*, in Salmeri-Marcellino 2020, 211-231.
- ThlL* = *Thesaurus linguae Latinae*, Leipzig-München-Berlin 1900-.
- Tomasello 2004 = F. Tomasello, *L'architettura «micenea» nel siracusano. TO-KO-DO-MO A-PE-O o DE-ME-O-TE?*, in *La Rosa* 2004, 187-215.
- Tomei 2012 = C. Tomei, *Nannini, Remigio (Remigio Fiorentino)*, *DBI* 77, 2012, 734-738.
- Tortelli 1484 = I. Tortelli ... *Commentariorum grammaticorum de orthographia dictionum e graecis tractarum opus*, Venetiis 1484.
- Tortorici 2008 = E. Tortorici, *Osservazioni e ipotesi sulla topografia di Catania antica*, in L. Quilici - S. Quilici Gigli (curr.), *Edilizia pubblica e privata nelle città romane*, Roma 2008 (Atlante tematico di topografia antica 17), 91-124.
- Tortorici 2016 = E. Tortorici, *Carta archeologica*, in E. Tortorici (cur.), *Catania antica. La carta archeologica*, Roma 2016 (Studia archaeologica 211), 1-235.

- Tradizione 2014 = *Tradizione, tecnologia e territorio 2*, Acireale-Roma 2014 (Topografia antica 3).
- Tramontana 1962 = S. Tramontana, *Una fonte trecentesca nel «De rebus siculis» di Tommaso Fazello e la battaglia di Lipari del 1339*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano» 74, 1962, 227-255.
- Tramontana 2018 = A. Tramontana, *Schifaldo, Tommaso*, *DBI* 91, 2018, 478-480.
- Tramontana 2020 = A. Tramontana, *Il De urbis Messanae pervetusta origine di Bernardino Rizzo*, in Salmeri-Marcellino 2020, 99-124.
- Tréziny 2012 = H. Tréziny, *L'agora de Mégara Hyblaea*, in C. Ampolo (cur.), *Agora greca e agorai di Sicilia*, Pisa 2012 (Seminari e convegni 28), 119-123.
- Tréziny 2018 = H. Tréziny, *Mégara Hyblaea, 7, La ville classique, hellénistique et romaine*, avec la collaboration de F. Mège, Rome 2018 (Collection de l'École française de Rome 1,7).
- Uggeri 1998 = G. Uggeri, *Per la storia della topografia. Tommaso Fazello fondatore della topografia della Sicilia antica*, «Rivista di Topografia Antica» 8, 1998, 257-268.
- Uggeri 2003 = G. Uggeri, *Tommaso Fazello fondatore della topografia antica. Il contributo alla conoscenza della Sicilia orientale*, in Allegro 2003, 97-128.
- Uggeri 2004 = G. Uggeri, *La viabilità della Sicilia in Età Romana*, Galatina 2004 (Rivista di topografia antica. Supplemento 2).
- Vacca 2000 = S. Vacca (cur.), *La Legazia Apostolica. Chiesa, potere e società in Sicilia in età medievale e moderna*, presentazione di C. Naro, Caltanissetta-Roma 2000 (Storia e cultura di Sicilia. Collana del «Centro per lo studio della storia e della cultura di Sicilia» della Facoltà Teologica di Sicilia 1).
- Valerio 1998 = V. Valerio, *Piante e vedute di Napoli dal 1486 al 1599. L'origine dell'iconografia urbana europea*, con il contributo di E. Bellucci, Napoli 1998 (Imago urbis 1).
- Valesio s. d. = [F. Valesio], *Raccolta di le più illustri et famose città di tutto il mondo*, [Venezia (?) dopo il 1592].
- Valla 1474 = *Herodotus, Historiae*, trans. L. Valla, Venetiis 1474.
- Valla 1543 = *Thucydidis ... De bello Peloponnesium Atheniensiumque libri octo*, L. Valla interprete, et nunc a C. Heresbachio ad Graecum exemplar diligentissime recogniti, [Colonia] 1543.

- Vallet 1991 = G. Vallet, *Megara Iblea*, *BTCGI* 9, 1991, 511-534.
- Veca 2014 = C. Veca, *Contenitori "per i vivi" e contenitori "per i morti" a Thapsos (Siracusa): un approccio tecnologico a un problema interpretativo*, «Rivista di Scienze Preistoriche» 64, 2014, 203-225.
- Vegetti 2018 = M. Vegetti (cur.), *Ricerche sugli animali. Historia animalium*, in D. Lanza - M. Vegetti (curr.), *Aristotele, La vita. Ricerche sugli animali, Le parti degli animali, La locomozione degli animali, La riproduzione degli animali, Brevi opere di psicologia e fisiologia (Parva naturalia), Il moto degli animali*, aggiornamenti e integrazioni di G. Girgenti, Firenze-Milano 2018 (Il pensiero occidentale), 1-901.
- Venier 2016 = M. Venier, *Robortello, Francesco*, *DBI* 87, 2016, 827-831.
- Vicarelli 2007 = F. Vicarelli, *La collezione di antichità della famiglia Santacroce*, in A. Cavallaro (cur.), *Collezioni di antichità a Roma tra '400 e '500*, Roma 2007 (Studi sulla cultura dell'antico 6), 63-82.
- Vigiano 2002 = V. Vigiano (cur.), *Vincenzo Littara, Storia di Enna*, introduzione, trascrizione e traduzione, Caltanissetta 2002 (Storia e tradizioni di Sicilia 21).
- Vitale 1971 = M. Vitale, *Tommaso Fazello. La sua vita, il suo tempo, la sua opera*, Saggio critico, Palermo 1971.
- Viti 1994 = P. Viti, *Facio, Bartolomeo*, *DBI* 44, 1994, 113-121.
- Waddell 2007 = Ch. Waddell (ed.), *The primitive Cistercian breviary* (Staatsbibliothek zu Berlin, preussischer Kulturbesitz, ms. Lat. Oct. 402) with variants from the «Bernardine» Cistercian breviary, Fribourg 2007 (Spicilegium Friburgense 44).
- Walter 1625 = *Siciliae obiacentium insularum et Bruttiorum antiquae tabulae cum animadversione G. Gualtheri*, Messanae 1624 [ma 1625].
- Williams 1940 = Ph. L. Williams, *Two Roman reliefs in Renaissance disguise*, «JWI» 4, 1940, 47-66.
- Willis 1970 = I. Willis (ed.), *Ambrosii Theodosii Macrobiani Saturnalia* apparatu critico instruxit, *In somnium Scipionis commentarios* selecta varietate lectionis ornavit, Leipzig 1970² (Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana).
- Wilson 1990 = R. J. A. Wilson, *Sicily under the Roman Empire. The Archaeology of a Roman Province, 36BC-AD535*, Warminster 1990.
- Zaccaria 1998 = V. Zaccaria (cur.), *Genealogie deorum gentilium*, in V. Branca (cur.), *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, 7-8, due tomi, Milano 1998, 1-1813.

Zaggia 2020 = M. Zaggia, *La Descriptio Siciliae entro il De primo bello Punico di Leonardo Bruni e nella versione tucididea del Valla*, in Salmeri-Marcellino 2020, 27-60.

Zangemeister 1882 = C. Zangemeister (ed.), *Pauli Orosii Historiarum adversum paganos libri VII. Accedit eiusdem Liber apologeticus*, Vindobonae 1882.

Zapperi 1962 = R. Zapperi, Arezzo, *Claudio Mario*, *DBI* 4, 1962, 106-108.

